This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

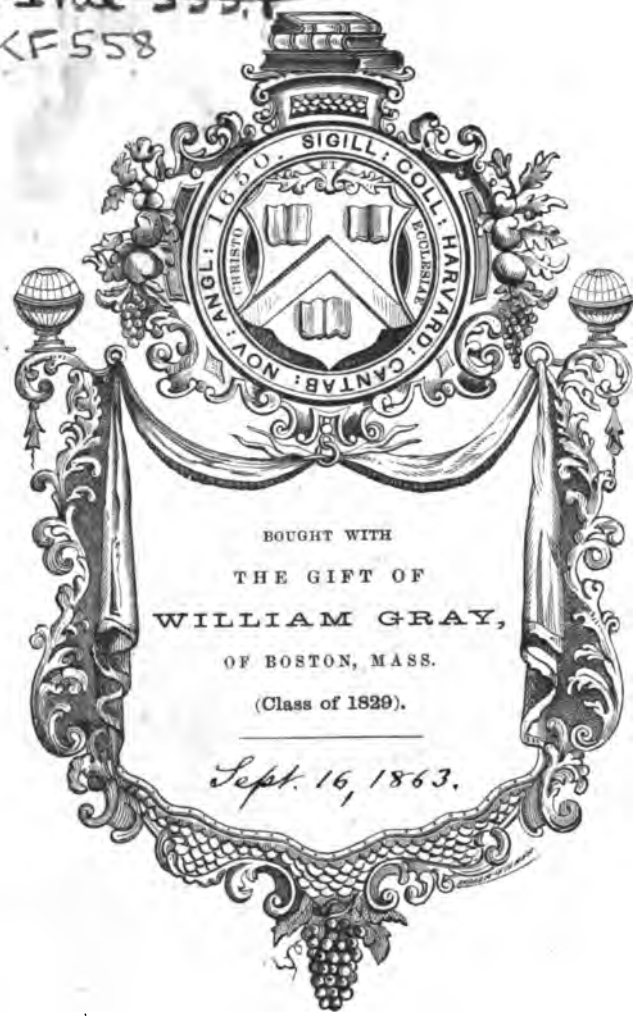
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER LIBRARY
HX KCCZ 0

~~P Ital 333.1~~
KF558



BOUGHT WITH

THE GIFT OF

WILLIAM GRAY,

OF BOSTON, MASS.

(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOQUARTO
ANNO NONO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

PItal333,1

FISICI E METAFISICI [1]

Alla Chiar^ma Sig^a Marchesa MARIANNA FLORENZI WADDINGTON — Perugia.

Gentilissima Signora,

2 settembre 1860, da Siena.

Boezio e Petrarca invocavano supplichevoli la Filosofia, perchè scendesse nelle loro celle romite a consolare e governare il loro spirito: e la descrivevano bella e maestosa della persona e tutta amore nel consiglio e nell'insegnamento. Io non ho avuto bisogno nè d'invocazioni nè di suppliche. La più cara filosofia, o per meglio dire la più amabile rappresentante di essa, mi è entrata in

(1) Crediamo far cosa doppiamente grata ai lettori della nostra *Rivista* pubblicando, insieme allo scritto del prof. Puccinotti, la lettera della signora marchesa Florenzi, che diede origine alla presente risposta la quale (cosa rarissima) accoppia mirabilmente la profondità della dottrina alla popolarità e vivacità della forma. Di amendue le lettere siamo debitori alle premure del prof. A. Fabretti che indusse la signora marchesa Florenzi a lasciarne trar copia e consentirne la stampa.

La Direzione.

Al Chiarissimo Professore FRANCESCO PUCCINOTTI — Firenze.

Chiarissimo Signore

li 13 agosto 1860.

Ancor piena dell'onore di averla conosciuta e del piacere inestimabile di aver parlato con Lei, sono ritornata in Perugia; ed appena veduto il dottor Bonucci non ho potuto a meno raccontargli la fortuna che mi è toccata. E tanto più volontieri gli ho narrato di lei in quanto che sapevo

camera da sè; mi ha presentato un paniere di fiori di paradiso, e tali sono l'infinito, l'assoluto, il vero, il buono, l'uno, l'universale, l'intuizione, l'intelligenza prima, ed altri simili: ed altro paniere dorato anch'esso conteneva frutta squisite e rare, colte nel giardino della natura da un eccellente fisiologo e filosofo insieme,

di fargli cosa gratissima, siccome quello che le è affezionato e devoto ammiratore. Era egli veramente lieto alle mie parole; e mi fece comprendere essere intenzione sua di farle tenere l'incominciata sua Fisiologia, cioè inviarle intanto que' fascicoli che sono già venuti alla luce. Io l'ho rassicurato del suo gradimento, e l'ho animato ad effettuare prontamente questo suo pensiere; perciò mi ha mandato i cinque fascicoli, che le invio conforme sua volontà. Adempio con piacere questa commissione, poichè mi rammento che Ella mi espresse costì ragionando, che non poneva sí grande fiducia nella dottrina fisiologica di Bonucci quanta ne poneva nella potenza del suo ingegno in metafisica, ed era indotta a ciò solo perchè credeva che mancasse di quella esperienza lunga che ne fa d'uopo per sviluppare tali materie. Avendo però letto il discorso d'introduzione a quella Fisiologia, mi avveggo che colà si trova una dilucidazione accurata, e direi quasi una risposta alle sue obbiezioni come che egli le avesse già prevedute. La quale risposta mi persuado che varrà a dissipare i timori preconcetti sulla riescita dell'opera. Sono certa che vorrà leggerla subito che ne avrà agio, e sono d'avviso che Ella converrà nella mia sentenza, cioè che se il Bonucci non ha proprie esperienze quali Ella dice convenirsi a chi scrive in fisiologia, vedrà però con qual forza di sintesi egli è pervenuto allo stesso resultato, ritrovando e pesando quei principii inalterabili che riguardano la vita nel suo vero e più alto punto, discuoprendone la derivazione, le sue dipendenze, le sue relazioni, le sue funzioni in modo che niuna esperienza avrebbe indotto sì felicemente a conoscere la verità, cosicchè per quella virtù intuitiva (che è sempre sicura guida al filosofo) lo introduce intrepido nel santuario della più santa e verace sapienza.— Dirò ancora di più, che io scorgo nel fondo del pensiero del giovane autore alcuni punti di contatto che convengono colla dottrina che Ella professa. E non credo di errare in questa opinione, se anche solo mi riduco a mente il titolo di una delle sue distinte opere, *Patologia induttiva*, poichè non s'induce colla esperienza ma colla virtù quasi divinatrice dello intelletto che interpetra i dati della esperienza.

Il dottor Bonucci per la natura della sua mente e pei suoi studii incardina la scienza sopra le stesse sue basi stabilendone i più severi ed essenziali principii di cui Ella ha sentito il valore. È dunque vero che Ella ammette principii molto più alti e profondi che antecedono, sorpassano ogni esperienza, ed ai quali principii deve l'empirismo sottomettersi ed esserne soggiogato. All'evidenza esperimentale ne sovrasta altra molto più ferma e chiara; ciò è l'evidenza delle cose che dall'intelletto sono vedute e conosciute. Come potrebbe mai darsi che una scienza fondata

il comune amico professor Bonucci: e quando fui per prendere e gustare di coteste belle frutta, che le mi parvero fresche e saporose oltre ogni dire, la sapiente donna mi disse: « di questi due panieri, che io ti presento, tu ne farai un solo; imperciocchè il secondo non è compiuto nè perfetto senza la sua forma sostanziale,

nei semplici fatti potesse scuoprire una verità a priori, o piuttosto un vero universale? — La scienza esperimentale è ricca di fatti, poverissima di filosofia. E d'onde questa indigenza? Ella ha molto sofferto perchè la scienza non è incarnata colla filosofia, e senza questa incarnazione qualsiasi scienza mancherà sempre di base, e non potrà mai essere vera scienza. L'ufficio specifico della filosofia è di porre in chiaro tutto quello che è nascosto sotto i fatti della scienza esperimentale, innalzando la scala de' principii e delle leggi per giungere alla ragione de' fatti, all'infinito, all'assoluto, all'universale, a Dio. Bella certamente e commendevole è la scienza sperimentale, ma non deve interdire il suo cammino allo spirito umano, non deve interdire le sue alte questioni, le sue eminenti viste, e non imporre un metodo puramente empirico alla filosofia. La Metafisica deve aggrandire e far risplendere la scienza dei fatti, e trovare colà entro la genesi ideale da cui i fatti hanno vita; rintracciarne il loro collegamento, riconoscere l'unità della vita universale, della psichica, della morale, della organica, ed abbracciare quell'uno vero e buono, che è causa, sostanza, principio e ragione di ogni fenomeno. Infatti senza ammettere quello agente supremo che opera dal di dentro nelle cose, tutto ci resterebbe inescogitabile, e colla semplice osservazione de' fatti caderemmo in uno scetticismo desolante o peggio ancora in uno stolto materialismo. Dobbiamo perciò rallegrarci se le più elevate menti cercano discuoprire e valersi de' principii ideali per farli servire alla spiegazione di ogni realtà. Egli è certo che l'a posteriori non si spiega che all' a priori. Che la sintesi intellettuale e spontanea abbia bisogno dell'analisi e che di nuovo l'una richiami l'altra, niuno può porlo in dubbio, come niuno può negare, che il criterio che risulta da questo inevitabile processo, non sia quello di mostrare che la logica viene a conferma di una metafisica positiva proclamando altamente quelle verità che non ammettono discussione alcuna. Che dirà Ella di queste mie lunghe ciance? Io so che parlo con uno dei più grandi uomini, e tanto più parlo arditamente di questa materia quanto che mi pare, lo ripeto ancora, che Ella ed il Bonucci convengano insieme in alcune di quelle essenziali e grandi idee che giacciono in fondo alle opere di entrambi. E secondo che io ne penso, Bonucci nulla fa mancare allo scopo del suo lavoro, cioè a quanto intende mostrare sì brevemente.

Mi sarà piacevole di avere il suo giudizio, Ella che ha veramente diritto di pronunziarlo sopra gli altrui lavori, e fortunato quello che ha l'onore della sua critica, o l'incoraggiamento della sua parola.

Mi creda sempre ecc.

che è nel primo paniere ». Ma con questa specie di consustanziazione i fiori non saranno più fiori, e le frutta non saranno più frutta. Vediamo piuttosto, Madonna, se vi fosse modo di farne tutto un paniere, come voi saviamente consigliate, ricuoprendo soltanto quelle buone frutta con quei nobili fiori e divini; perocchè in questo modo ciascuno riterrebbe la sua natura, e guardando il frutto del paniere si anderebbe dalle frutta ai fiori, come dalle cose terrestri alle celesti, oppure sollevando divotamente l'uno dopo l'altro i fiori sopraposti, si troverebbero le frutta, e sarebbe un procedere dall'alto in basso, cioè di cielo in terra. « Non va bene, riprese la saggia maestra: non si tratta di sopraporre, come tu vorresti, si tratta d'*incarnare*, chè senza questa incarnazione non potranno mai essere nè noti nè veri i frutti sottoposti ». Non intendo, Madonna, perchè sia necessaria cotesta incarnazione dei fiori per conoscere e gustare le frutta del paniere: stenterei anche ad ammettere che fosse necessaria la copertura di cotesti fiori, perchè le frutta fossero buone e vere quali ce le ha date il Bonucci. Imperocchè a chi conosce bene le frutta, e l'una dall'altra specie ne distingue, può sapere altresì quali siano i fiori di ciascuna; siccome all'incontro veduti dapprima i fiori potrebbe agevolmente indovinare le frutta rispondenti. « Ma che vuò' tu dire con questo? soggiunse la maestra increspando un pocolino le sopracciglia: usciamo dall'allegoria, che fra cotesta materia di fiori e frutta io non mi ci rinvengo, salvo che tu non la converta in universali e particolari ». Come vi piace. Io vuo' dir dunque che alle scienze naturali (il paniere di frutta del Bonucci) calza ottimamente una infiorata di universali messa nell'introduzione: che è la più bella e fulgida corona che possa vedersi sul capo alla scienza della natura. Ma dico che fra corona e capo vi è differenza, come altresì grande è la differenza fra una corona che si mette prima o dopo di aver fatto il capo, le membra e il corpo intero della scienza. Nel qual caso non è la scienza che si mitria da sè dopo essersi fatta, ma è un'altra scienza, cioè quella degli Universali, che si sospende in aria, onde la scienza di mano in mano che va facendosi il suo corpo e il suo capo ve lo adatti dentro: e in questo modo si dice bene poi *sottometterla*, e *soggiogarla*. Ecco dove comincia il dissidio tra i metafisici, che avendo dagl'Indi in qua un ricco arsenale di tali corone di svariatissime ipotesi contessute, pretendono di dominare e governare i fisici. I quali sentendosi potenti di ricavare

dai fenomeni della loro studiata natura, coi quali fanno essi la scienza, quel numero di universali, che la colleghi, e la termini nelle cause prime, credono di aver diritto di fabbricarsi da sè la loro corona, che germina egualmente dai loro studii, e l'innalza alla medesima altezza e dignità degli speculativi. Che anzi azzarderei di sostenere, che all'infuori delle verità rivelate ogni altra idea primitiva non si depura, non si libera dal suo naturale volume, che per prove razionali dibattentisi tra l'ente e l'esistente.

Pertanto, mia signora Florenzi, la causa nascosta di tale disaccordo è la soverchia boria che si lega ai preferiti e favoriti studii degli uni e degli altri, cioè dei Fisici e dei Metafisici. La qual boria si appicca, a parlar chiaro, più frequentemente a questi che a quelli per la natura più alta delle cose che trattano. Ma natura più alta di una cosa non vuol dire natura meglio intesa di detta cosa: e forse è per questo intender meno le cose che trattano, che essi più se ne gonfiano. Questo è male, ma essere ingiusto verso gli sperimentali è anche peggio. Quando noi con sudatissime analisi e prove, arrabattandoci di continuo fra i fenomeni, abbiamo costruita una scienza, ci dobbiamo sentire addosso cotesti spiritati a dirci che i *fenomeni non fanno scienza. Date a noi tutto cotesto materiale, che noi soli co' nostri universali ve lo steccheremo in guisa da convertirvelo in vera scienza.* Noi dunque s'ha a fabbricare, e poi a soffrire che altri, che non ha fatto nulla, c'entri in casa gridando: *questa casa che non è casa, non sarà casa che quando noi ce la faremo nostra!*

E non è questa la massima delle ingiustizie? Gli scolastici del medio evo, ai quali aveva fatto una magra ed erronea scienza della natura Aristotile, erano più scusabili della loro boria, poichè infine prendevano a trattare di tutto lo scibile. Ma questi nostri miserelli, che con sola un poco di psicologia o con qualche squarcio di san Tommaso, pretendono di dar leggi alla Fisica, alla Storia Naturale, alla Fisiologia, sono, vi dico apertamente, o signora, non solo le deplorabili miserie, ma vergogne di certi luoghi della nostra Italia, dove gl'ingegni non mancherebbero; ma vi è la smania di comparire scienziati senza tutti quei mezzi e quelle anteriori discipline, che sono indispensabili per trattare le scienze. E perchè veggono che la Filosofia si trastulla volontieri anche col solitario, e sentono e leggono che ogni scienza deve cominciare dalla filosofia, argomentano che afferrata questa, tutto il resto, che

costituisce veramente la scienza della natura, sia cosa secondaría ed accessoria. E il più strano è, che si mettono subito a ronzare attorno alle questioni le più ardue, e qui a perder tempo, imbrattar giornali, stillarsi in polemiche, in fondo alle quali il problema rimane sempre più oscuro di prima, e non restano che vuote ciance. Ma perchè, dimando io, se vi sentite arder dentro la fiamma dell'ingegno, non vi volgete alle lettere, alla poesia, alle arti belle, o alla sola metafisica, e non lasciate stare le scienze, nelle quali poco o nulla vale il metafisicare, ma tutto sta nel lavorare, nello sperimentare, nel dimostrare? Noi frattanto, dicono essi, già formiamo una famiglia di Fisiologi Tomisti, che benchè piccola vanta per alleata e potente protettrice la *Civiltà Cattolica*, e si farà rispettare. Poveri delusi! I veri filosofi vi riguarderanno così piccini come siete con occhio di compassione: i veri Fisiologi derideranno con ragione la babbuaggine vostra, di rimettere in mostra fra le moderne fisiologie le larve e le mummie del duodecimo secolo.

Appena può immaginarsi che all'età nostra sienvi alcuni che si ripromettano di recare qualche vantaggio alla scienza della natura col mescolarla un'altra volta al gergo e alle idee della filosofia scolastica. Quando i filosofi per manco di facoltà inventiva dovevano soffrire l'umiliazione di mostrarsi al mondo odierno con già usate e logore vestimenta, miglior senno avrebbero fatto ritornando al pitagorismo, che è vera filosofia italiana o greco-latina, anzi che ridar vita alla scolastica, che prima di san Tommaso era un mostro di sofismi, di eresie, di arabismi, nominalismi, ed altri malanni, che riunivansi tutti al superbo titolo di Commentatori di Aristotile. Furono gli eresiarchi Alessandrini, che i primi adoperarono la scolastica per decomporre i dogmi della novella fede cristiana, e per conciliare il cadente paganesimo con quella, o per sostituire a quella un giudaismo anche più strano dello stesso politeismo. Ma il Dio vero, e Uno e Trino fu predicato e sostenuto e divulgato da san Paolo, da Clemente Alessandrino, da sant'Agostino senz'ombra di filosofia scolastica. Però quando cominciarono le pubbliche concioni, dove il sillogizzare e le dibattute divisioni e conclusioni della scuola peripatetica di Parigi (*contentiosa Pariseos ac strepidulus straminum vicus*. PETRAR. *Op.*, t. II, p. 1051) facevano sui dotti uditori lo stesso effetto, che sulle moltitudini un ben combattuto tornèo, la placida eloquenza, e di robustezza naturale dotata dai Padri anteriori agli Arabi, restò fredda, ed ai dottori

della Chiesa fu mestieri servirsi delle stesse armi degli avversarii per sostenere le loro tesi. Quest'uso era già invalso, quando san Tommaso entrò in arringo colla sua dottrina, e gli fu necessaria la forma scolastica del ragionare. Onde uscisse trionfale la Chiesa dal pruname della filosofia scolastica non ci voleva che un miracolo, e questo non poteva farlo che il gran santo, che fu san Tommaso d'Aquino. Al quale Dio medesimo ispirò che si servisse di quella filosofia, onde tutti i traveggenti in essa lo intendessero. Che se la mente di san Tommaso avesse potuto andar libera per i larghi ed olezzanti sentieri della filosofia cristiana già aperti da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, chi sa quale edificio nuovo e sublime egli avrebbe innalzato accanto a quelli! San Tommaso fu quindi l'uomo di miracolosa efficacia sui tempi suoi: la dialettica degli Averroisti non poteva esser combattuta e vinta che dalla dialettica degli Scolastici ortodossi insegnata dall'Angelico dottore.

Oggi il secolo non disputa più per non voler credere, ma invece crede, o dice di credere per non voler disputare. Le dottrine politiche ed economiche sono la Metafisica dei nostri tempi, e le spinose questioni teologiche e psicologiche, intorno alle quali tanto s'inquietavano i nostri vecchi, sono state tutte abbuiate dal gran manto della tolleranza, che il mondo vi ha disteso sopra. Nondimeno siccome non vi ha processione senza retrivi, certi preti e certi claustrali hanno creduto di non avere miglior baluardo contro le false credenze religiose e politiche, che quello della filosofia dell'Aquinate. I laici li hanno lasciati fare, vedendo che la inavvedutezza di essi giovava alla scaltrezza loro; imperocchè non vi ha miglior dialettica, che quella degli Scolastici per trovare il falso nel vero, e viceversa la dialettica degli scolastici che sosteneva il mondo creato era la stessa di quella che si ostinava nella materia eterna: e a voler distinguere l'ortodosso dall'eterodosso la ragione non poteva se non era soccorsa dalla fede alle verità rivelate.

Ma all'amabile filosofessa signora Florenzi, che di filosofia sì moderna che antica ne sa più di me, sembrerà che io voglia saltare a piè pari il dialettismo moderno ossia l'Hegeliano e Giobertiano postumo (1) che è stato rimesso in voga a' dì che corrono. Spogliata dei logori arabeschi del medio evo, la dialettica moderna è come

(1) Cioè quello delle opere postume del Gioberti.

l'antica, un modo strategico di mantenere o soggiogate od alleate ad una formula speculativa e metafisica convenzionale le contrarie realtà che si vanno svolgendo nel procedere della civiltà umana. L'oggetto intorno al quale nei tempi nostri la dialettica s'aggira, non è più la Religione, nella quale la Fede profondamente sentita ha dovuto abbandonare ogni pretesa razionale rimpetto alla comune tolleranza e indifferenza, ed isolarsene affatto per mantenersi illibata e costante. Invece le dottrine politiche, quelle di economia pubblica, la storia dei popoli, l'etnografia, le scienze naturali sono gli oggetti che la fanno sudare e strabiliare. E qui di mezzo a questo vasto mondo di fatti vorrebbe pretenderla a farsi riguardare come necessaria dispensatrice di ragione a tutto e a tutti. È vero che gli uomini che compiono cotesti fatti non sembrano non farne un gran conto, e molti non sapranno forse nemmeno se ella più esiste e come e dove esista. Frattanto la Metafisica volendo continuare il suo dispotico impero su tutto lo scibile, ad esempio del medio evo, ha rinnovato una dialettica, cui ha dato per primo officio l'*armonizzare i contrarii*. Con questo stratagemma spettatrice de' fatti svariatissimi che si compiono davanti a lei, essa, la dialettica, si ficca dapertutto facendo andare la ragione con formule filosofiche dove vuole, e qualunque forma da diritto e da rovescio fa prendere alle cose. Per tal modo ogni libito è lecito quando si vuol conseguire un fine, conseguito il quale pensa la dialettica ad armonizzare i mezzi adoperati, e il presente col passato. La libertà ragionevole avrebbe dunque nel mondo odierno due appoggi; l'uno nella religione e nelle leggi, e questa libertà ha una serie di contrarii, che non v'ha dialettica che valga ad armonizzarli. E questa mi parrebbe la libertà vera e da seguirsi per mandare innanzi la civiltà di una nazione. Nella quale non occorrerebbe altra filosofia, che d'insegnare il modo di mantenere la equipollenza dell'onesto coll'utile, e preconizzare ne' sfortunati eventi il primato del primo sull'altro. Ma invece di due appoggi ad una libertà ragionevole, io doveva dire due libertà con due appoggi diversi. Ed avendo parlato qui sopra dell'appoggio della prima, toccherò ora di quello della seconda. La quale non vuole altro appoggio che la ragione: e per torre ogni limitazione religiosa e legale alla sua libertà, comincia a lavorare colla dialettica attorno ai due grandi fatti, che trova sempre viventi della religione e delle leggi, e introducendovi il *vario* a poco a poco confonde la loro *unità* col *multiplo*, e messo

l'utile e la forza bruta a livello con quelle riflette filosoficamente con eguale maestria tanto il buono che il reo del suo secolo. Concludo che al dì d'oggi la filosofia speculativa non è più che un virgulto sfrondato delle antichissime metafisiche, che non creando i fatti del suo tempo, nè essendo prodotta da questi, si va strisciando e attorcigliando ad essi in mille guise, essendole solamente permesso di pavoneggiarsi di un'antica autorità presso gl'intelletti minori. Di fatto chi rappresenta oggi la dialettica dei tornei scolastici, che ne' monasteri, nelle piazze, ne' collegii del medio evo si combattevano? Il Giornalismo: questa maschera multiforme della ragione, a cui è lecito tramutare il falso nel vero, e viceversa. Intanto i Potenti versano i fatti nella storia del mondo, e il giornalismo o se ne strabilia perchè impreveduti; o li prenuncia secondo l'imbeccata avuta dai Potenti medesimi, o li adula o li avversa, e sì bene ingarbuglia le moltitudini, che i fatti camminano e si compiono senza inciampi, e l'umanità va compiendo con questi prima che colla dialettica i suoi destini. Ed a che crede Ella, che si riduca la moderna gemma chiamata *Filosofia della storia?* Può la filosofia creare da sè la storia? Non mai. Dunque le vien sempre dopo. E qual'è la sostanza della storia? sono i fatti umani. Ora che può fare la filosofia sopra ed in mezzo a questi? Giudicarli e cavarne qualche principio regolatore della futura o presente morale civile: il che vorrebbe pure dir sempre un profittare della esperienza. Ma chi crederebbe Ella, che sapesse formarsi nella mente quel tipo interno del giudizio storico, nel quale s'impernia e consiste la vera filosofia della storia? Appunto gli uomini più esercitati nella vita civile. I filosofi alemanni viaggiano, osservano, discuoprono, leggono, documentano, e tornati a casa scrivono la storia. Essi narrano con meravigliosa erudizione e con le più sorprendenti analogie salgono ad una sintesi istorica che rafforza il concetto filosofico, che si erano innanzi di scrivere creato nella mente, e così fanno la filosofia della storia. Nulla manca in coteste storie quanto alla perfezione della forma: ciò che vi manca è la sostanza, ossia quella rettitudine di giudizio storico, che nella mente si genera unicamente dalla pratica civile, dall'aver fatto parte delle vicende politiche, dall'avere insomma, dirò volgarmente, tenuto lungo tempo in mano il mestolo della cosa pubblica. È da questa esperienza che emerge il tipo interno del giudizio storico, che è la vera sostanza, la vera ed utile filosofia della storia. E se-

condo il grado di perfezione civile assunto dai governi, si formano e vengon fuori storici sempre migliori.

Rimettendoci colla storia nell'argomento da Lei, mia signora, sostenuto, che gli Universali facciano la scienza, e risalendo ai tempi nei quali coteste idee erano tutto il patrimonio della filosofia, cioè fra gli scolastici, tenterò di provarle col fatto, che questi non ci hanno dato nemmeno un briciolo della vera scienza della Natura, quantunque del maneggio degli Universali fossero maestri così sopraffini, così arguti e così pronti da disgradarne qualunque dei nostri idealisti moderni. Nè io le porrò a confronto con questi o gli Scotisti, o i Tomisti, o gli Averroisti dell'antichità, ma mi limiterò ad aprirle i rancidi volumi dei nostri medici e chirurghi scrittori di quel tempo, i di cui nomi Ella cercherebbe invano nelle storie della filosofia. Vegga i nostri commentatori d'Ippocrate, di Galeno e di Avicenna, quali furono dal XIII al XV secolo un Taddeo, un Torrigiano, un Tommaso del Garbo, un Gentile da Fuligno, ed Ella vi troverà poste e trattate colla massima disinvoltura le questioni le più ardue e le più alte della Filosofia speculativa. Per esempio: — *Utrum complexio et mixtio sint formæ substantiales* — *Utrum intellectus agens et materialis sint idem in substantia* — *Utrum intellectus semper intelligat* — *Utrum sentiat nervus per se vel non* — *Utrum spiritus vitalis sit subtilior animali* — *Utrum virtus vitalis possit comprehendi sub aliqua trium potentiarum animæ* — *Utrum anima intellectiva sit una vel multiplex.* — E se Ella volesse divertirsi a fare una comparazione dovrebbe dare a risolvere uno di tali quesiti a qualche moderno fisiologo di quelli che fanno la fisiologia con s. Tommaso alla mano, e sono certo che questo non raggiungerebbe la sottigliezza e la facilità col maneggio degli universali, che quegli antichi possedevano, e se non fosse il far loro una offesa, direi anche che stenterebbero ad intenderli. Tali questioni adunque famigliari a cotesti antichi, e discorse con tanta bravura, che oggi non ve ne ha più (per fortuna) nessun esempio tra i più *quisquilianti*, e *quodlibetanti* moderni *Jatrotomisti*, mi dica Ella di grazia che scienza lasciarono al mondo? Con tutti gli Universali che a ribocco scialacquarono nei loro commenti, essi non seppero dare nè fondamento nè forma alla scienza: e se la storia vuole fra le loro opere trovarne qualche pochissimo che l'arte rese loro indispensabile di conservarne, non le trova che dove gli Universali cessano, e comincia qualche particolare os-

servazione, o sperienza, o pratico concetto o da essi o dagli antichi da coteste questioni sfigurati e guasti. E la storia fissa veramente il termine del rinnovamento della scienza appunto quando cotesti Universali sì a lungo e sì inutilmente disputati si dileguarono, e il Mondino, e Antonio Benevieni, e Alessandro Benedetti, e qualche altro di questa tempra volgonsi interamente ai Particolari.

Ma Ella saprà ammonirmi, che l'esempio abbenchè storico è limitato alla medicina, e non vale per le altre scienze. Dilatiamolo un altro poco, e favorisca di venir meco a Bologna, quando in mezzo ai furori di una scolastica agonizzante sostenuta dall'incancherato peripatetico Sbaraglia, l'immortale Malpighi vi piantava il vessillo della filosofia sperimentale. Mi dica Ella di grazia, da qual lato crede che fosse allora la scienza, nello Sbaraglia che non ha lasciato che chiacchere ingemmate, se vuole, di tutti gli Universali della Metafisica di Aristotele, o nel Malpighi, che apriva coi suoi esperimenti il varco a tante parti della vera scienza della natura? Venga meco a Padova, quando Galileo vi insegnava i primi fondamenti della filosofia sperimentale, e vi scopriva i satelliti di Giove, e il Falloppio e Fabrizio d'Acquapendente instituirono le più accurate osservazioni sulla struttura e le funzioni del corpo umano. Nella stessa Università il peripatetico Cremonini dettava le sue quisquiglie metafisiche sulle forme sostanziali, e la materia prima, e gl'intelligibili, e quant'altri Universali aveva ereditati dagli Arabi e dagli Scolastici. Ora mi dica Ella qui pure da qual parte crede che stesse e che stia ancora la scienza; negli immortali volumi di Galileo e di Fabrizio, o nei 24 volumi di lezioni peripatetiche che il Cremonini ha lasciato alla polve della biblioteca di quella Università? Non mi dilungo d'avanzo con esempii per non portar nottole in Atene con Lei, mia signora, che conosce la storia a menadito. Prendiamo invece per un istante in mano la nuova e buona fisiologia del Bonucci. Qui abbiamo al più due capitoli che versano sugli Universali. Gli altri 15 o 20 che siano sono tutte osservazioni o sperienze fisiologiche che il Bonucci ha con meravigliosa esattezza e perspicacia ordinato a fine di darci la scienza del corpo umano. Tolga Ella quei due capitoli di astrattezze. La fisiologia del Bonucci non ne soffrirebbe nulla, e resterebbe intera e proficua egualmente: tolga gli altri 15, e poi mi cerchi la Fisiologia, e vedrà se più ve la trova lasciandovi stare in bella mostra i due capitoli sugli Universali. I quali per me sono aspirazioni

fisiologiche che non disdicono qua e là disseminate in mezzo ai lavori di esperienza anzi affezionano il discente all'insegnante, ma non costituiscono la sostanza della Fisiologia.

Se io adunque, anche dopo aver lette le di lei filosofiche scritture, mia amabile signora, fra le quali non saprei mai abbastanza lodare il prezioso libretto *Della facoltà di sentire*, resto fermo nel mio convincimento, che per le scienze naturali non vi sia altra filosofia nè altro metodo che lo sperimentale. Dio mi guardi dallo *interdire* pertanto *il suo cammino allo spirito umano*, e più *dall'imporre un metodo puramente empirico alla Metafisica* e alla filosofia speculativa: le quali non possono avere altro metodo che quello che dagli universali scende ai particolari. Ma per la scienza del mondo fisico e della natura altro non ve ne ha, nè vi può essere che lo sperimentale, che prende le mosse dal termine opposto, e giunge procedendo nella misura e nel numero tra i fenomeni a quelle verità, il di cui valore non è nè eterno, nè immutabile, nè permanente, come è quello degli Universali della Metafisica, ma invece è mutabile e processivo secondo l'aumento e la perfezione delle sperienze medesime, e dove la sintesi d'oggi può rientrare nell'analisi domani. Cosicchè l'ultima immersione dei nostri processi intellettuali nelle verità eterne e metafisiche può essere ed è un desiderio, un'aspirazione, un fine a cui tendono le nostre cognizioni acquistate fra i fenomeni naturali, ma non mai il principio di queste cognizioni nè il metodo per acquistarle.

Altre due sono a parer mio, oltre quella che qui sopra le notava, le principali cagioni del dissidio tra i metafisici e noi. La prima è che ciascuna delle due parti vuole imporre all'altra il suo metodo: e questa è sciocca ed erronea pretensione di ambidue. L'altra cagione è riposta nell'abitudine ereditata dai filosofi medievoli di comprendere con una sola Filosofia tutto lo scibile. Ma la filosofia sperimentale omai è adulta nella sua vita, e non può nè farla indietreggiare, nè imbastardirne il carattere convertendola in un ramo della metafisica. Sono adunque necessariamente due filosofie, la speculativa e la sperimentale. Vi è però un punto d'unione che lasciando al loro termine e divisi i principii delle operazioni ed i metodi, vale a collegarle, il qual punto è segnato dalle Matematiche. Bene intese le cose, tale sarebbe l'avviso che si dovrebbe tenere, e che io vado da varii anni raccomandando; e veggo con mio sommo conforto che anch'Ella vi si avvicina, quando nella sua

facoltà di sentire conchiude con queste savissime parole: *congiunta insieme l'intuizione spirituale con quella del sentimento in questa specie di unità c'innalzeremo alle conoscenze.* E qui aggiungerei: e secondo che tali conoscenze saranno o di cose soprasensibili o sensibili terremo o ci partiremo da quel termine che nelle cose medesime per la loro diversa natura troviamo segnato dalla mano dell'Onnipotente.

Ero fin qui arrivato quando mi giunse ier l'altro una seconda di Lei gentilissima lettera. Ebbi la sua prima a tempo debito, e la lungaggine di questa mia le sarà argomento onde scusare il ritardo della risposta. Ella mi tenga intanto qualche volta nel suo pensiero, e spesso in quello del Bonucci, che ciò che fa lo fa bene, e meglio oggi, che ha sostituito all'*anima* il *principio vitale. Unicuique suum.* In ultimo però converremo tutti, che non vi è altra nè ultima più soddisfacente aspirazione intorno alla Causa della vita, che il dire come oggi dico io: *la Vita è la Creazione*: e se mi si domanda cosa è la Creazione, rispondo che *la Creazione è la Vita;* la vita che il creatore impartiva, creandolo, all'universo.

Le bacio la mano, e mi creda colla massima stima ed affetto

Suo devotissimo servo ed amico

F. Puccinotti.

QUESITI DI POLITICA INTERNAZIONALE

DEGLI INTERESSI ITALIANI IN UNA GUERRA EUROPEA.

I.

È cosa non so se più comune o più ridicola il profetare: nè questo vezzo diminuisce, benchè gli eventi non siano tardi a smentire i facili vaticinii. Ma colui che, invece di salir sul tripode e di bandire oracoli, si contenta di studiare le leggi che governano lo svolgimento delle cose umane, e dall'attenta disamina dei fatti e dall'esperienza s'affida a trarne qualche legittima deduzione, egli può, ci sembra, penetrare fino a un certo punto negli oscuri aditi dell'avvenire, senza incorrere taccia di sognatore. Date certe premesse, non è difficile antivedere le conclusioni. Gli esempi non ci mancano a confortare col loro peso la nostra asserzione. Che se talvolta i fatti accidentali e passeggeri paiono contraddire alle leggi generali e rompere a così dire, il filo di un periodo storico, basta tuttavia indagare più addentro i fatti stessi, e si trova facilmente il vincolo armonico che lega il passato col presente e il presente coll'avvenire.

Or bene, a noi pare che una esatta estimazione delle condizioni presenti d'Europa e delle cause che le hanno prodotte, deve ingenerare negli animi questo convincimento: vale a dire, che i problemi de' quali si cerca la soluzione, sono di tanto peso e così intricati, che cullarsi nella speranza d'una lunga pace, è puerile illusione, e che solo la guerra può, se non sciogliere, tagliare il difficilissimo nodo. E questo convincimento è così generale che, malgrado le pacifiche dichiarazioni di Lord Palmerston e di John Russel al Parlamento Britannico, malgrado i discorsi non meno favorevoli alla pace di Napoleone III, tutti gli Stati armano in proporzioni non raggiunte mai, forse seguendo conscienziosamente i

dettami del volgare proverbio: *si vis pacem para bellum*. Arma l'Inghilterra, pur così ripugnante a ciò che la distragga dalle industrie e dai commerci; arma la Prussia, forse per prepararsi ai suoi nuovi destini; arma sempre e incessantemente l'Austria; arma la Russia, spiando il momento di calare sull'assegnata preda orientale; arma il piccolo e sinor tranquillo Belgio; arma la Svizzera: e questo rumor generale d'armi, cosa piacevole davvero, non è interrotto se non da pacifiche parole, di guisa che giammai tante dichiarazioni di pace non furono accompagnate da così formidabili preparativi di guerra.

II.

Perchè tante armi? Qual'è la causa che fa edificare le fortezze, crescere il numero dei battaglioni e delle navi da guerra? Secondo alcuni si vuol dare l'ultimo crollo ai trattati del 1815: secondo altri si vuol ristaurarli: secondo altri ancora si entra in un nuovo periodo storico, quello delle nazionalità: altri invece sclama doversi ridurre ad atto la teorica delle frontiere naturali: altri facilmente vuole ristabilire l'equilibrio europeo. E tutti questi argomenti hanno una parte di vero, ma sono incompiuti. Esaminati parzialmente, possono interessare in particolar modo questo o quest'altro popolo; ma ciò non basta a dar la ragione di tanti bellicosi preparativi, e così universali. È dunque mestieri risalire ad una causa più generale e più profonda.

Noi non crediamo per fermo che la terribile fantasia di Giuseppe De Maistre si sia apposta al vero quando annunciava e promulgava con fatidico accento la fatale necessità della guerra. Ma è certo che, se interroghiamo la storia del passato e più assai la storia d'ieri, non mancherebbero solidi argomenti per aggiustar fede ai lugubri vaticinii del veggente di Pietroburgo. Per fortuna, noi abbiamo una fiducia piena ed intiera nella legge di perfezione, che Dio ha dato all'uman genere: e l'odiosa necessità di versare il sangue è in così aperta contraddizione con la legge divina che non è lontano il tempo (ci sia almeno permesso sperarlo) in cui avrà cessato d'essere una necessità.

Frattanto il sangue scorre a rivi: e quel ch'è peggio, minaccia di scorrere ancora per lungo tempo. E i preparativi, che si fanno, ci annunciano come imminente e quasi inevitabile una guerra europea. Le armi sono pronte e ben affilate: è adunque singolare illusione il credere che quando le armi sono pronte, non venga il desiderio di servirsene. Sgraziatamente, i motivi, e non lievi per accendere il conflitto abbondano: prepariamoci pertanto ad una guerra generale, guerra fra i sistemi del passato e i principii del-

l'avvenire, guerra fra i resti del Medio Evo e la Civiltà, guerra finalmente da cui deve uscire il rinnovamento della vecchia Europa. Noi non ispingiamo l'amor delle antitesi sino a bilanciare le forze degli amici e dei nemici della civiltà: le nuove dottrine e i nuovi bisogni sono penetrati così addentro nelle società europee, che se Dio, come già disse Turenna, accorda la vittoria ai grossi battaglioni, non ci rimane dubbio di sorta sul trionfo della civiltà: i grossi battaglioni sono dalla parte nostra.

III.

Ma la facile previsione del risultato non ci scioglie dall'obbligo di studiare le cause prime di questo antagonismo. Dobbiamo anzi pensare che l'Italia ha gravi interessi da dibattere sui campi di battaglia e nei consigli della diplomazia. Dobbiamo pensare che la neutralità è per lei un delitto, anzi una cosa impossibile: dobbiam similmente pensare che il suo avvenire dipende dalla scelta delle sue alleanze. Il che c'impone il debito di ricercare quale sia la strada che i suoi veraci interessi la consigliano di battere: e tale ricerca è appunto il soggetto di questo scritto.

Cominceremo con una sentenza che a' nostri occhi ha l'evidenza di un teorema: — *il presente movimento europeo, iniziato in nome del principio di nazionalità, si è dilatato, ha preso proporzioni più ampie e più naturali, di guisa che i confini di nazione tendono a risolversi nei confini più vasti della razza.*

Io mi propongo di dimostrare questa sentenza con un insieme di argomenti tratti dai fatti e dall'esperienza: l'etnografia verrà al soccorso della storia: e da una minuta indagine della verità contenuta nella nostra asserzione, speriamo di cavarne utilissimi insegnamenti per gli Italiani. Oggimai, agli interessi passeggieri e artificiali è tempo di sostituirne i permanenti e naturali: e sarà difficile impresa riuscire in questo compito, se prima non abbiamo studiato o conosciuto a fondo, seguendo i dettami della natura delle cose, quali sono i vantaggi passeggieri e quali i permanenti.

Dobbiamo anzitutto chiarirne una parte forse non abbastanza precisa della nostra sentenza. Alcuno può credere che noi neghiamo l'esistenza della nazionalità. E questo è errore grandissimo. Nella stessa guisa che l'esistenza della provincia non conduce alla negazione del comune, e quella dello Stato non implica assorbimento della provincia, noi crediamo che l'affermazione nostra non solo non contraddice al concetto della nazione, ma anzi ne rende la vita più compita e più libera. Diremo di più: la divisione etnografica, quale noi la comprendiamo, suppone necessariamente l'esistenza non

solo, ma l'autonomia interna ed esterna della nazione. E questo è naturale. Più è vasto il campo in cui ti movi, più sono liberi e autonomi i tuoi movimenti. Chiudi invece la nazione entro i suoi limiti, e privandola della necessaria espansione, le togli il respiro. Aggiungi le difficoltà di determinare i limiti esatti e precisi della nazione: inconveniente gravissimo, dal quale resultava non lievi danni.

Non è tempo di venire ad argomenti più positivi e più speciali al nostro soggetto: e preghiamo i lettori a perdonarci se ce ne allontaniamo apparentemente: il quesito cui dobbiamo rispondere è così grave e così complesso, che le ragioni e le dichiarazioni non saranno mai troppe.

IV.

A chi segue con attenzione gli scritti pubblicati in questo secolo dai filosofi e dai pubblicisti tedeschi, non può essere sicuramente sfuggito un fatto significantissimo: vogliam dire il supremo disprezzo con cui quei pubblicisti e quei filosofi parlano dei popoli latini e dei popoli slavi. Essi versano aritmeticamente e continuamente l'insulto a piene mani sui popoli che non ebbero la rara ventura di discendere dalla regia stirpe germanica.

Diciamo il vero: lo spirito che informa la maggior parte degli scritti di cui parliamo, ha un'origine nobilissima, e che noi siamo ben alieni dal biasimare. Tutti conoscono quanto fiera e crudele sia stata alla Germania la napoleonica signoria nei primi quindici anni di questo secolo. Quella generosa popolazione, calpestata e derisa da' suoi padroni come mandra di pecore, fu accesa contro i suoi dominatori da un odio profondo e durevole. Nel silenzio imposto dalle armi straniere, s'udirono alcune generose voci di coraggiosi scrittori, i quali invitavano il popolo alemanno a sperare, e gli gridavano che i suoi destini lo chiamavano a grandi cose (1). Il 1815 recò la tremenda e sospirata rivincita: e quella rivincita, operata in gran parte dalle armi germaniche e anglo-sassoni, sollevò gli spiriti di quelle popolazioni a nuove e ardite speranze. Arrogi il successivo decadimento delle nazioni latine, che giustificò pur troppo l'orgoglio tedesco; e si comprenderà come avvenne che i filosofi e gli scrittori dell'Elba e del Danubio si siano creduti e si credano in diritto di attribuirsi l'egemonia civile dell'Europa occidentale.

(1) Con questo stesso nobilissimo scopo Vincenzo Gioberti scrisse lungamente del *Primato civile e morale degli Italiani*, in giorni nei quali l'Italia era, invece della prima, l'ultima e la più scaduta delle nazioni.

Sarebbe cosa lunga e superflua citare tutte le opere nelle quali è dichiarata l'idea del primato germanico: si rileggano tutti i giornali e tutte le rassegne che ci vengono da Berlino, da Vienna e da Lipsia, e sarà facile convincersi di quanto affermiamo. Ma basti per tutti il nome dell'illustre storico G. G. Gervinus, uno dei luminari della Germania contemporanea, il quale, nella sua *Introduzione alla Storia del secolo XIX*, non esita ad attribuire alla stirpe tedesca quanto di grande e di utile si è fatto a prò dell'incivilimento europeo, e conchiude affermando essere le nazioni latine entrate in pieno periodo di decadenza.

V.

Questo sentimento di vanità nazionale è talmente generale e comune a tutti i popoli, barbari o civili che siano, che noi non vogliamo, nè sappiamo biasimarlo più di quanto il meriti. Ma l'abbiamo notato in Germania, appunto perchè ivi questo sentimento esce manifestamente dai confini della pura nazione, e abbraccia tutte le popolazioni appartenenti alla medesima stirpe. Le glorie dell'Inghilterra e dell'America del Nord sono quasi considerate come patrimonio comune alla Germania. D'altra parte un Inglese parlerà con disprezzo del sangue celtico che scorre nelle vene degli Irlandesi, i quali pur fanno parte del Regno unito: mentre proverà stima e simpatia per le popolazioni tedesche, nelle quali riconosce le sue sorelle primogenite. Malgrado le passeggere amicizie fra Pietroburgo e Berlino, tutti coloro che osservano più in là della scorza, sentono che la voce potentissima degli interessi naturali della Prussia l'attira necessariamente verso la vecchia Inghilterra. Aggiungi la conformità delle politiche instituzioni, delle tradizioni sociali, dell'ordinamento civile, del carattere delle popolazioni, e vedrai che l'identità della stirpe è mirabilmente accompagnata da tutti gli elementi più favorevoli alle durature alleanze fra le due nazioni.

Se dalle nazioni germaniche passiamo alle divelte membra della razza Slava, noi vediamo un movimento analogo. Le popolazioni Slave della Turchia e quelle dell'Austria s'agitano sordamente, e tendono a riconoscersi e a riunirsi. Ed esse hanno un centro cardinale di riunione, la Russia. È chiaro che il mandato, diremmo quasi divino, di questa potenza è la riunione della famiglia slava. E a questa meta essa tende con passi lenti ma sicuri: qualunque grido si sollevi dalle popolazioni slave soggette al giogo tedesco o turco trova un eco pronto a Pietroburgo. E se il terrore della rivoluzione, comune a Vienna e a Pietroburgo, ha rallentato bensì questo moto unitivo, non l'ha però arrestato. E nol poteva, sì per-

chè conforme alle speranze e alle ambizioni del Cesare moscovita, sì perchè una forza irresistibile spinge quelle popolazioni all'adempimento dei proprii destini. Questo movimento è sensibile e profondo: e reca tanto spavento alla Germania, quanta soddisfazione alla Russia. E da ciò partono le parole aggressive e insultanti della stampa tedesca contro le proteste e la barbarie slava, non meno invisa, nè meno temuta di quello che nol sia dalla medesima stampa la pretesa decrepitezza delle nazioni latine.

VI.

Se quanto affermiamo è evidente e incontrastabile — e questo ci pare risultare dalle precedenti dimostrazioni — la conclusione ne sgorga da se medesima. E possiamo ridurla alle proporzioni seguenti:

Il movimento attuale dei popoli europei, iniziato sotto gli auspizii del principio di nazionalità, s'è ingrandito e trasformato: tutt'i popoli appartenenti ad una medesima stirpe tendono irresistibilmente a varcare i confini nazionali in cui sono chiusi, e considerano come conformi e indivisibili le loro aspirazioni, i loro interessi, il loro avvenire. E questa tendenza comincia a rilevarsi nelle alleanze internazionali: essa raggiungerà il suo periodo culminante nelle confederazioni etnografiche.

L'antagonismo che esiste, per ragioni di stirpe, fra popoli teutonici e gli slavi non è meno grave nè meno profondo di quello che esiste fra i popoli teutonici medesimi e i popoli latini.

La posizione centrale dell'Alemagna la rende inevitabilmente ostile a qualsiasi progredimento civile e militare degli slavi come dei latini.

Un interesse accidentale e la politica di sentimento può talvolta unire due governi di stirpe diversa contro gli sforzi fatti da qualche popolo per la sua indipendenza; ma la coscienza nazionale li richiamerà con potente voce sul sentiero dei loro interessi permanenti. La corte di Russia, a cagion d'esempio, potrà benissimo veder di mal occhio i rivolgimenti italiani; ma la nazione russa, benchè priva di ogni azione politica effettiva, colla sola forza dell'opinione costringe il governo ad astenersi da qualunque atto lo allontani dal compimento del suo mandato.

L'antagonismo etnografico esistente, benchè contrario ai principii direttivi della civiltà europea, ha tuttavia un lato utile e giusto; in quanto cioè, bilancia le forze impegnate nella lotta: oltrechè quel medesimo antagonismo è una manifestazione imponente del movimento etnografico, a cui assistiamo.

È dunque supremo dovere degli italiani di studiare attentamente questo antagonismo, la sua origine, il suo carattere, i suoi componenti, e dedurre da questo studio la norma che devono seguire negli avvenimenti che si preparano. Salvo sempre le ragioni eterne della giustizia, le migliori alleanze sono quelle che più prontamente li condurranno allo scopo loro.

Ma quali sono le alleanze più conformi agli interessi italiani? Risponderemo, traendo nuovi e legittimi corollari dalle proposizioni che precedono, e la cui giustezza crediamo aver dimostrata.

VII.

Abbiamo veduto come il movimento attuale europeo, iniziato in nome del principio di nazionalità, si sia dilatato: abbiamo veduto i popoli discesi dalla stessa stirpe riconoscersi come fratelli, e tendere con forza irresistibile ad un ricomponimento federativo: abbiamo veduto i popoli latini stendersi la mano e soccorrersi a vicenda contro il predominio politico e morale di nazioni straniere; e tutto questo lo abbiamo veduto nella storia contemporanea.

Or bene, se la legge dinamica della civiltà chiama i popoli tutti a ricostituirsi secondo le unità di sangue e di territorio, non sarebbe un errore, e più che un errore, un delitto, lo scegliere alleanze e l'adottare interessi contrarii al principio fondamentale di questa legge?

E non è tutto. Secondo il concetto di nazionalità, penetrato oggimai come domma nella coscienza delle moltitudini, sono giustamente esecrate come fratricide le guerre tra i figli della stessa nazione; e tutti sanno che queste erano per nostra sciagura frequentissime fra gli Italiani, e se ne togli pochi spiriti eletti, nessuno le considerò mai come stragi fraterne. Questa santissima convinzione, divenuta generale, indica un progresso reale e segnalato nella storia morale del uman genere: al quale la manifestazione di questo nuovo e gran vero fu ad un tempo causa ed effetto di un passo progressivo nella via della civiltà.

Che è altro mai, difatti, la civiltà se non *la rivelazione progressiva fatta da Dio alla coscienza dei popoli delle leggi fondamentali che presiedono al retto ordinamento delle società umane?* E si badi che non si parla già solamente delle leggi presiedenti all'ordinamento morale; ma di quelle altresì che guidano l'ordinamento politico ed economico. E questa nozione della civiltà ci dà la chiave dei varii gradi di fratellanza per cui sono passati i popoli. La tribù (o città) ha cominciato col vedere una nemica naturale nell'altra tribù; ma venne un giorno in cui amendue si unirono e considerarono come fratri-

cidio la guerra tra i figli loro: ed ecco lo Stato. Ma lo Stato chiama nemici suoi naturali gli abitanti dell'altro Stato, e crede che gli interessi dell'uno sono in necessario antagonismo con quelli dell'altro; ma le idee si perfezionano, i commerci, le parentele e le guerre medesime avvicinano i cittadini: ed ecco i due Stati riconoscersi rami dello stesso albero, figli della stessa nazione: la guerra diviene dunque impossibile fra di loro. Quest'è lo stadio a cui sono giunte le società politiche più perfette dell'Europa. Ma questo risponde egli al periodo culminante della civiltà? È chiaro che no. Ve ne sono due altri: la stirpe, l'umanità.

Non parliamo della seconda: l'effettuazione del principio il quale riconosce in tutti i popoli i figli dello stesso padre, e li chiama a vivere in un'armonia universale, è così lontana da noi, che val meglio lasciarla ai metafisici e ai sognatori. Parliamo invece della lega etnografica, la quale, come dicemmo, risponde alle aspirazioni attuali dei popoli. Ai filosofi e ai pubblicisti incombe il dovere di raccogliere e d'interpretare queste aspirazioni: agli statisti si appartiene di ridurle in effetto. E mancano al più sacro dovere del loro ufficio quegli scrittori i quali non comprendono la necessità di essere, a così dire, i segretari del tempo loro, nella guisa stessa che sono pessimi statisti coloro i quali, ignorando o volendo ignorare i veri bisogni di un popolo, si contentano di palliativi, vivono dall'oggi al domani, ed agiscono, non già secondo un concetto permanente e corrispondente al fine, sibbene come loro detta la inspirazione del momento. Sciagura ai popoli che sono così governati!

VIII.

Abbiamo esaminato finor il carattere etnografico delle tendenze del movimento europeo. Ci resta ora a dichiarare quale sia la correlazione che esiste fra queste tendenze e gl' interessi italiani, nell'ipotesi di una guerra europea.

E dobbiamo altresì ricercare, mediante un rapido sguardo alle politiche condizioni dei principali Stati d'Europa, se le alleanze che sono consigliate all'Italia dalla natura de' suoi interessi legittimi e presenti, siano egualmente quelle che le conviene di tener strette e considerare come permanenti. Diciamolo altamente, grazie al grado d'incivilimento a cui siamo giunti, le alleanze innaturali o sono infeconde o sono funeste: e lo sono anche quando pur appaia per un istante il contrario. Dal che risulta quanto importi scegliere in modo definitivo i proprii amici ed i proprii nemici.

La correlazione che esiste fra le tendenze attuali dei popoli europei e gl' interessi italiani, si manifesta sopratutto nell'ipotesi sopra ac-

cennata di una guerra europea. Difatti, se l'agitazione profonda che percorre così gran parte di Europa, non fosse cagionata che dallo spirito d'indipendenza, è chiaro che non potrebbe essere così universale. La Germania, a cagion d'esempio, è indipendente dallo straniero: e pur si muove. Perchè? Essa sente il soffio precursore dei nuovi tempi. Dunque, le idee che fecondano le nazioni sono più grandi e più vaste: dunque le correlazioni che vi sono fra due popoli sono determinate, non già dalle arbitrarie decisioni di qualche uomo di Stato, non dalle simpatie per queste o quelle instituzioni politiche, bensì dalle ragioni etnografiche che abbiamo spiegate. Scoppi una guerra generale, e le alleanze naturali si stringeranno, a così dire, da se stesse; e l'Italia e la Francia scenderanno fraternamente a combattere sui medesimi campi.

Difatti, il nemico che ci si presenterà dinanzi sarà facilmente, anzi necessariamente, lo stesso per noi come per la Francia: la Germania. Le nazioni latine devono ricattarsi dalle invasioni settentrionali nell'impero romano, e gli Italiani hanno l'obbligo di ricattarsi come immediati discendenti del popolo oppresso da secoli e taglieggiati dalla conquista germanica: deve ricattarsi la Francia per vendicare le umiliazioni impostele dalla conquista del 1815.

E si noti con che profetica accortezza i congregati di Vienna, fattisi interpreti dei troni germanici, hanno accomunato nelle loro inique divisioni le sorti di Francia e d'Italia! Queste due nazioni sono state le peggio trattate di tutte: e a mettere il colmo alle solenni ingiustizie sancite, i trattati viennesi hanno preso le misure più abili per perpetuare la diffidenza e l'ostilità fra le principali nazioni latine. Solamente mezzo secolo dopo quelle infauste barriere erano distrutte, e Italia e Francia, strette da un nodo indissolubile, hanno rinnovato sul campo di battaglia l'antico patto, e si sono riconosciute sorelle. E quest' alleanza ha gettato lo spavento nelle file di coloro che erano sorti perchè le due nazioni sorelle erano divise.

IX.

Abbiamo già dunque due punti unitivi fra l'Italia e la Francia: il primo e più importante, perchè continuo, la comunanza d'origine; il secondo, la comunanza degli interessi. Ecco pertanto chiaramente indicato quali siano le nostre alleanze naturali, da qual parte ci chiamino i nostri veraci interessi.

Ma le obbiezioni non mancano.

La prima e la più grave è la diversità delle instituzioni politiche. E a questa noi rispondiamo che la diversità lamentata è passeggera; che nondimeno tutti i grandi principii costitutivi delle società mo-

derne sono attuati in Francia più di quanto nol siano, per esempio, in Inghilterra; che le quistioni fondamentali, la cui soluzione è serbata all'avvenire, non sono più politiche, ma economiche. Tali sono i diritti rispettivi dello Stato e del cittadino, l'accentramento amministrativo, la libertà da accordarsi ai municipii, gli ostacoli posti alla libertà di commercio e d'industria, e via via. Erra adunque a gran partito chi considera come inconciliabile coi progressi civili la forma presente del governo francese. L'eccessivo concentramento della politica autorità nelle mani del capo dello Stato è un accidente, prodotto dalle interne necessità della Francia. Questa obbiezione ci pare adunque priva di fondamento.

La seconda obbiezione fanno coloro i quali temono che la Francia, come mezzo della alleanza, non ci chieda qualche nuovo compenso territoriale. La cessione della Savoia e sopratutto di Nizza li mette in pensiero, e affermano la Francia essere come la bestia di Dante, *che dopo il pasto ha più fame di pria.* Alcuni giornali hanno parlato della probabile cessione della Liguria, dell'isola di Sardegna e dell'isola d'Elba, già destinate a saziare la fame dell'avido governo di Parigi. Ma questa ipotesi è talmente inverosimile, che ci pare tempo sprecato a combatterla. O che! Si cedono forse i popoli come le mandrie? E quando (per un ipotesi impossibile) la Francia dicesse *sì*, chi obbligherebbe i popoli liguri e sardi a ripetere *sì*?

— Ma la Savoia! ma Nizza!... — Di Nizza non parliamo: se la postura geografica appartiene evidentemente alla regione francese, essa ha dato cittadini italiani di splendidissimo nome; e questo ci fa esitare, sebbene sia noto che la lingua più generalmente parlata sia la francese, e le prove di antipatia per un governo italiano fossero frequenti. Comunque, il popolo fu consultato: noi non sappiamo se i comizii furono pienamente liberi: questo sappiamo, che il numero dei suffragi favorevoli alla Francia fu grandissimo. Si dirà che vi fu pressione? Ma, Dio buono, qual'è la votazione, abbia pur luogo nei liberissimi Stati uniti, che non si compia sotto una pressione qualunque? Sono giudicate forse meno legittime?

Quanto alla Savoia, chi scrive queste pagine fu testimonio oculare dell'entusiasmo generale e irresistibile di quelle popolazioni per l'annessione alla Francia: e possiamo schiettamente affermare che non ci fu mestieri di pressione di sorta per costringerla a votare il *sì;* esse correvano alla Francia come le acque del fiume corrono al mare.

Risulta dunque, ci pare, in modo evidente che le due cessioni furono compite per rispetto al gran principio che vuole siano i popoli lasciati arbitri del loro destino: e se qualche dubbio esiste sui Nizzardi, certo nella volontà dei Savoini non esiste dubbio di sorta...

Ma a chi da queste due cessioni argomentasse non essere questo che il primo acconto di cessioni future, noi risponderemmo chiedendo se l'annessione al Regno italiano delle provincie centrali e meridionali della penisola implica necessariamente l'annessione al nostro regno di Tripoli o del Marocco.

La terza obbiezione riguarda le frequenti mutazioni che subisce il governo in Francia: e si chiede quale solidità possa attribuirsi alle alleanze contratte con un popolo il quale la sera si corica retto a monarchia, e si sveglia all'indomani governato a repubblica. E noi rispondiamo che tutte le politiche mutazioni non possono fare che la Francia non sia la Francia, che il suo sangue non sia latino, che i suoi interessi non siano identici ai nostri, che il bisogno che noi abbiamo di lei non sia uguale a quello ch'essa ha di noi. E se queste verità erano poco popolari in Francia dieci anni sono, ora sono venute universali, radicate, profonde, e fanno parte, a così dire, del credo politico degli statisti di tutti i partiti i quali aspirano a governare la Francia secondo i suoi voti, secondo i suoi bisogni.

X.

Dimostrata la validità dei motivi che collegano l'Italia alla Francia, ci resta ora a discorrere delle ragioni che si oppongono a qualsiasi lega con le nazioni Germaniche. Ma prima vogliamo dire qualche parola delle relazioni internazionali che sono possibili e desiderabili fra l'Italia e la Russia: compiremo così quanto abbiamo già detto.

Sarebbe una vera assurdità lo stabilire un paragone qualunque fra le tendenze della Russia e quelle dell'Italia. L'Italia tende a riconquistare la sua piena e completa autonomia, e pensa ai modi di conservarla quando l'abbia ottenuta. La Russia invece, già pienamente autonoma, tende invece, come già dicemmo, a riunire sotto lo stesso scettro le membra sparse della stirpe slava. E giustizia vuole che si confessi che lo scopo propostosi dalla Russia è nobilissimo e favorevole all'incivilimento. Posta a cavallo fra l'Europa e l'Asia, la Russia vuole raccogliere nella civiltà europea la forza e i mezzi necessarii alla diffusione dei principii fondamentali d'ogni progresso nell'Asia. Ora v'è un sacro anello che lega tutte le cause giuste: di maniera che la Russia non può lealmente osteggiare la causa che si difende in Italia, senza contraddire apertamente all'apostolato civile che ha assunto riguardo alla barbarie asiatica, nell'interesse della stirpe slava. Che se le simpatie dinastiche e quella specie di parentela che lega fra di loro i principi europei, hanno spinto qualche volta l'Imperatore Alessandro a fare il viso dell'arme alle speranze italiane, risulta tuttavia da uno schietto esame dei

fatti che la politica tradizionale della Russia è eminentemente favorevole ai nostri interessi. Esistono negli archivi del Regno in gran numero documenti diplomatici i quali provano in modo evidente come la Corte di Russia abbia sempre veduto volentieri l'espansione di Casa Savoia verso la parte occidua e meridionale della penisola. E le ragioni politiche di questa condotta non sono difficili a trovare.

Vediamo pertanto gli interessi dinastici piegarsi e vibrarsi dinanzi alla forza degli interessi più generali della stirpe. E questo è un fatto importantissimo, come quello che renderà meno frequenti le guerre, e meno dubbioso l'esito loro quando avranno luogo. E il principio di non intervento è solo divenuto possibile grazie a questo allargamento dinamico degli interessi. Altre volte la guerra non metteva in movimento che gli eserciti: oggi, data la scossa, chi sa dire come e quando si arresterà.

Diciamolo dunque: dato il caso di una guerra europea, l'Italia nulla ha da temere dalla Russia, la quale anzi deve desiderare il trionfo compiuto dell'indipendenza italiana; perchè questo trionfo rendendo ai latini la signoria del Mediterraneo, indebolisce inevitabilmente i rivali gelosi ed implacabili delle tendenze orientali della Russia. Questi rivali sono i Tedeschi e gli Anglo-Sassoni: e ciò basta a provare l'analogia, se non l'identità, dei nostri interessi negli interessi Russi. Arrogi che le due stirpi tendono ad espandersi in territori naturali, che non daranno mai cagioni di conflitti fra le due nazioni.

XI.

Le politiche istituzioni della Gran Bretagna, giustamente chiamata la terra classica della libertà, sono e furono sempre per gli statisti italiani un motivo di ammirazione e di simpatia. E la scuola politica che ha fatto prova migliore di tutte nel governo dello Stato nostro, è appunto quella che ha trapiantato fra noi le più savie riforme economiche operate in Inghilterra. Dobbiamo però cercare qual è l'attitudine che c'impongono verso l'Inghilterra i nostri legittimi interessi.

L'Inghilterra, non bisogna dimenticarlo, è un ramo del tronco germanico: e questo vincolo etnografico è assai più forte di quanto altri creda. Se, nelle condizioni normali, le sue latine instituzioni, la forza della pubblica opinione la rendono naturalmente amica dei popoli che vogliono la loro indipendenza, tuttavia non dimentica mai il sangue germanico che scorre nelle vene britanniche. E dato un antagonismo qualunque coi latini o cogli slavi, siate certi che

gli Anglo-Sassoni si preoccuperanno assai poco della causa liberale, e sorgeranno a difesa della stirpe teutonica. La loro condotta in Grecia e in Turchia, la tenacità con cui hanno osteggiato al principio la guerra della nostra indipendenza, la tendenza naturale e continua a cercare il suo punto d'appoggio a Berlino ed a Vienna, rivelano con sufficiente chiarezza l'incompatibilità degli interessi inglesi.

Ma, si dirà, l'Inghilterra ha potentemente favorito la causa nostra, chiedendo ed ottenendo dai governi europei che fossimo lasciati padroni di regolare a modo nostro le nostre cose.

Verissimo: ma con quale intendimento? Essa voleva assolutamente impedire che la Francia tenesse piede largamente in Italia. Che questo motivo l'abbia indotta ad un atto che ci fu utilissimo, siamo d'accordo: non sarebbe follia il non far conto dei motivi, i quali possono oggi o domani impedire un atto diametralmente opposto ai nostri interessi? E la storia dell'Inghilterra è ricca d'esempi. S'aggiunga che il non intervento era non solo favorevole a noi, ma lo era altresì alla Germania: e la Prussia, vera e legittima rappresentante degl'interessi germanici, era d'accordo con l'Inghilterra. Convinciamoci adunque che se l'Inghilterra ci è amica e favorevole, ciò prova unicamente che nell'attuale viluppo delle cose europee il risorgimento della nostra patria non è in urto co' suoi intendimenti politici: che la caduta della nostra indipendenza non ispingerebbe quel popolo ad uno sforzo qualunque in nostro favore: convinciamoci finalmente che la simpatia che ora ci mostra è eccezionale e passeggiera, e non fondata in ragioni permanenti e durevoli.

XII.

Dell'Austria diremo poche parole.

Quando la Venezia sarà libera, le condizioni rispettive dell'Austria e dell'Italia non saranno mutate di molto. L'Austria ci si presenterà allora e come popolo germanico, e come negazione d'ogni nazionalità, grazie allo spietato ma per lei necessario giogo che fa pesare sulle popolazioni slave che le sono soggette. Ma se convenisse che queste riacquistassero la loro autonomia, l'Austria avrebbe cessato d'esistere, e si fonderebbe nella grande unità germanica, della quale, come abbiamo detto, è rappresentante la Prussia. Perciò, non abbiamo nulla da dire o da fare con l'Austria, in fatto di alleanze.

Sotto diverso aspetto vuol essere considerata la Prussia: la quale, come si è notato con molta ragione, è chiamata ad esercitare in Germania quello stesso uffizio egemonico che il Piemonte ha eser-

citato in Italia. Stato essenzialmente tedesco, egli si trova in tali condizioni che, se non vuole ricorrere il rischio di perdere ogni autorità, deve necessariamente farsi prima l'interprete; e quando sia giunto il momento opportuno, versare all'effettuazione dei voti della Germania. Sgraziatamente ha accettato non solo la difesa dei veri interessi tedeschi, ma quella eziandio dei pregiudizii: e il più forte di questi pregiudizii, come già accennammo, consiste nel credere necessario alla potenza tedesca il dominio sopra una parte d'Italia, e l'assurda sentenza, che la linea dell'Adige, indispensabile baluardo dell'Alemagna è considerata quasi avesse valore di termine.

Tutte queste ragioni provano quanto sia difficile, anzi impossibile una lega fra l'Italia e la Prussia: e se si ricerca con diligenza quali siano i principali fra i motivi sopra addotti che la rendono impossibile, si vedrà facilmente che la diversità della stirpe occupa il primo luogo. Per la ragione contraria, Prussia e Inghilterra sono e saranno alleate naturali in qualunque lotta. E a rendere più valida l'alleanza fra due popoli fratelli si aggiunge un nuovo motivo: la conformità delle politiche instituzioni; conformità la quale è argomento di schiettezza per le manifestazioni del sentimento nazionale dei due popoli. Epperciò, bisogna convincersi che i due governi Prussiano ed Inglese seguendo la via che battono, non sono che gli interpreti della volontà popolare.

XIII.

Eccoci adunque giunti alla fine delle nostre ricerche: e possiamo riepilogare quanto abbiamo osservato con questa sentenza:

Dato il caso d'una guerra europea, i vitali e permanenti interessi degli Italiani vogliono assolutamente che le loro armi si colleghino con le francesi: le due nazioni sono strette dal più potente dei vincoli, l'unità della stirpe e l'unità degli interessi.

E l'unità degli interessi non è nè accidentale, nè artificiale: bensì è voluta dalla natura non solo, ma dalla giustizia: perchè Dio creando queste divisioni armoniche, (la Comune, lo Stato, la Nazione, la Stirpe, l'Umanità,) deve necessariamente volere che i popoli possano agire in conformità dello scopo. E aspettando il giorno in cui l'armonia degli interessi internazionali acquisterà forza e autorità di domma generalmente professato e adottato, è cosa giusta e legittima che i popoli impieghino tutt' i loro sforzi per la soddisfazione dei loro naturali interessi.

GIUSEPPE SAREDO.

LE FINANZE AUSTRIACHE (1)

IV.

26. Abbiamo veduto più sopra (§§ 6° e 7°) come il banco nazionale austriaco venisse con tutti i suoi mezzi in aiuto del governo negli urgenti bisogni della guerra. Era naturale conseguenza di quelle operazioni che fosse sciolto dall'obbligo di cambiare in argento i suoi biglietti, i quali da dodici anni circolano come carta monetata a corso forzato. Soggetta questa a frequenti e sensibili oscillazioni, ne segue grave perturbazione in tutte le transazioni commerciali, mentre col costante disaggio in confronto dell'argento, fa rialzare il valor nominale delle derrate, con sensibile scapito di quanti campano la vita con una rendita fissa, derivante da salario pubblico o privato, da frutto di capitali mutuati o da interessi del debito dello Stato. È superfluo insistere su questo argomento già per se stesso evidente troppo.

Altra conseguenza del corso forzato si è la scomparsa della moneta effettiva, non solo di quella d'oro e d'argento, ma perfino della erosa e degli umili pezzi di rame. Quanto ai metalli nobili è superfluo spiegare come si allontanino da un paese nel quale sono posti al pari con stracci di carta. Ma merita forse una spiegazione ciò che avviene della moneta austriaca di rame. È da notarsi che questa ha corso non solo nella Venezia, la quale comprò a troppo caro prezzo (2) l'esenzione dal corso forzato de' biglietti del banco di Vienna, ma ben anche in Baviera ed in altri piccoli Stati confinanti coll'Austria. Ammessa in questi paesi al valor nominale nelle giornaliere transazioni e per piccole somme, soffre per altro una

(1) Vedi il Fascicolo precedente.

(2) Vedi. *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia.*

perdita nel cambio coll'argento per somme maggiori, perdita che varia secondo l'importanza dell'offerta.

In questi ultimi tempi nel cambio coll'argento perdeva dal 7 al 10 0[0 secondo i casi. Ora acquistando p. e. 100 fiorini di moneta di rame con 100 fiorini di biglietti e inviandola nella Venezia, o altrimenti oltre il confine austriaco, si ottenevano da 93 a 90 fiorini di argento, mentre sulla piazza di Vienna e su qualsiasi altra della monarchia, que' 100 fiorini in carta non ne avrebbero procurato che 75 soltanto. Il guadagno era troppo forte per non tentare la speculazione, che non può trovare disonesto spedire una merce sul mercato più favorevole, e irride alle proibizioni governative, mettendo in bilancia il profitto sperato colla probabilità d'incorrere nelle inefficaci pene minacciate da leggi assurde (1). In oggi è generale la lagnanza del difetto di moneta spicciola, e si ricorre al rimedio di tagliare in quattro parti il biglietto di un fiorino; e di più, molti negozii, nella impossibilità di restituire il resto per la piccola spesa fatta dall'avventore, gli consegnano un buono pel saldo, al quale faranno onore alla prima richiesta di generi de' quali fanno spaccio, mentre altri hanno introdotto marche particolari, che ricevono poi come moneta. Si dà perfino il caso di qualche borgomastro, che emette alla sua volta carta monetata comunale di piccolo importo per provvedere al comodo de' suoi amministrati. Il Governo conia pezzi di rame da 4 soldi (10 cent.), ma prevedendo la loro emigrazione, si prepara a stampare biglietti da 10 soldi (2), che affretteranno la scomparsa dell'ul-

(1) Una esperienza più che secolare non bastò a persuadere l'Austria come sia impossibile l'impedire, con provvedimenti repressivi, l'aggiotaggio della moneta ogni qualvolta la carta monetata sia divenuta la instabile ma legale misura de' valori. Fino dal 1746 colla patente del 26 di maggio quel governo tentava di trattenere entro i confini dello Stato la moneta spicciola che ad onta de' minacciati rigori continuò ad affluire all'estero. Riuscirono del pari inefficaci le successive patenti 12 di giugno 1768, 12 di ottobre 1802, il decreto della Cancelleria aulica 20 di marzo 1807 e quello del ministero delle finanze 28 di novembre 1850. I ripetuti esempii di esito infelice non distolsero peraltro il *Plener* dal seguire la stessa via come lo prova il suo decreto ministeriale 1° di ottobre a. c. col quale l'aggiotaggio è punito colla confisca della moneta destinata alla esportazione e la multa del doppio del suo importo, il rimborso delle spese di processo, e, ove la multa non potesse esigersi sulla sostanza del contravventore, col carcere di un anno.

(2) Mentre stavamo scrivendo queste linee era già firmata l'ordinanza imperiale, 17 novembre, per l'emissione di 12 milioni di fiorini (30 milioni di fr.) in biglietti, del valore nominale di 10 soldi (25 cent.). È un nuovo prestito che assumono le finanze austriache, e come tale avrebbe dovuto essere approvato dal Consiglio *rinforzato* dell'impero. In difetto dell'approvazione preventiva, la stessa ordinanza dispone che nella prossima radunanza il Consiglio sia chiamato a trattare sull'argomento. Ecco un primo saggio del modo col quale saranno osservate le nuove istituzioni.

tima moneta spicciola che fosse rimasta nell'impero. Intanto il rame ingombra la Venezia, da dove sparisce, come è ben naturale, l'argento, sì che i pagamenti si fanno con sacchi di soldi, con tutti gl'inconvenienti che accompagnano sì fatta condizione di cose. Le più immediate conseguenze del corso forzato de'biglietti di banco in Austria sono però la totale scomparsa dell'argento dall'impero, l'accumulazione del rame nella Venezia, e l'assoluto regime di una carta screditata per tutte le altre provincie dell'impero. Da questa ultima circostanza poi ne deriva, oltre l'impoverimento di un gran numero di cittadini, la sfiducia dell'estero che rifiuta di venire a transazioni per le quali abbia a ricevere il pagamento dilazionato con una carta della quale non può indovinare il valore al momento della scadenza, e quindi richiede pronto pagamento in argento, la mancanza del quale rende impossibile il negozio, con grande rovina del commercio, come lo attesta, tra gli altri fatti, il notevole decadimento della piazza di Trieste (1).

Nè a riassicurare la fiducia pubblica valse la relazione del *Plener* in data 3 di settembre p. p. colla quale mirava a metter in chiaro la garantia accordata alle varie categorie di biglietti di banco, ed il miglioramento che, a suo dire, si appalesava nello stato di quella istituzione di credito dal 1° di gennaro in poi. Se non che, dopo aver con frasi contorte preteso di tracciar la via da battersi per riordinare la circolazione, conclude non essere il momento opportuno per gli accennati provvedimenti — la situazione richiedere piuttosto che non siano aumentate le difficoltà già esistenti — e sperare un rimedio dal tempo e da salutari istituzioni politiche per tutto l'impero! Qual meraviglia se la piazza di Vienna accolse questa relazione con un ribasso de' fondi pubblici e un rialzo de' cambii?

27. Di queste speranze nel riordinamento politico dello Stato, diremo in seguito. Esaminiamo intanto se attenendoci al terreno finanziario sia dato presumere che il banco possa riprendere il cambio

(1) Non è senza interesse conoscere il prezzo medio dell'argento verso biglietti di banco durante l'ultimo decennio. Per i primi otto anni ci atterremo a'dati somministratici dalla pubblicazione ufficiale del 1858 che ha per titolo *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens* ecc.

1850 . . .	119 °/₀	1855 . . .	121 °/₀
1851 . . .	126 »	1856 . . .	105 »
1852 . . .	120 »	1857 . . .	106 »
1853 . . .	111 »	1858 . . .	103 »
1854 . . .	128 «	1859 . . .	123 »

In oggi il prezzo dell'argento è di 140 °/₀, ma giornaliere sono le oscillazioni sì che le medie da noi riferite non appalesano per intiero la variazione del valore attribuito a quella carta: durante l'anno scorso il prezzo dell'argento era salito fino a 150.

de' suoi biglietti, senza un rimedio radicale, che l'Austria non può trovare all'infuori di una soluzione pacifica della questione italiana.

Premettiamo il principio irrecusabile che una istituzione di credito, come pure una casa bancaria qualsiasi non possono essere al sicuro di far onore a' loro impegni quando i capitali loro affidati dalla fiducia pubblica non siano, per la natura del loro impiego, realizzabili in un periodo di tempo non maggiore di quello nel quale può esserne chiesta la restituzione. In altre parole le attività dell'istituto di credito o della casa bancaria devono esser permutabili nel più breve tempo possibile in dénaro effettivo, e solo può esimersi da questa condizione una parte corrispondente al capital sociale o privato del quale nessuno può chiedere la restituzione. Ora il banco di Vienna si trova forse in questa condizione?

Di fronte ad una circolazione di 478,794,347 fiorini (1), e di un conto corrente disponibile coll'erario di 1,481,454 fiorini, sta una riserva metallica di 81,275,139, con un portafoglio di effetti sopra piazze estere di 8,185,773, cioè un totale di 89,460,912. Il passivo sta dunque all'attivo come 5 39 ad 1; mentre si ritiene come regola generale nelle *condizioni normali* la proporzione di 3 ad 1, proporzione che non vediamo per altro raggiunta da nessun banco d'Europa, e che non può riuscire sufficiente dove esistano tanti elementi di sfiducia. Qand'anche la riserva metallica fosse per un momento portata a 160 milioni per corrispondere al terzo della circolazione, riattivando lealmente (non come si praticò verso la fine del 1858) il cambio in argento, quella riserva sparirebbe affatto lasciando scoperti intieramente altri 320 milioni di biglietti. Uno solo può essere il rimedio efficace, quello cioè di ritirare l'eccedenza della carta caduta a buon dritto in tanto discredito, eccedenza che può determinarsi in 200 milioni circa. Ora quali sono i mezzi a disposizione del banco per raggiungere sì fatto scopo?

Le cresciute domande di sconto che portarono la somma complessiva del portafoglio di effetti di commercio e di anticipazioni sopra fondi pubblici da 87,331,646, cifra del 1° di gennaro, a 105,640,685 fiorini alla fine di settembre, persuasero la direzione del banco ad aumentare l'interesse dal 5 al 5 1[2 0[0 (2). Potrà così rallentarsi

(1) Situazione del banco nazionale austriaco li 31 di ottobre 1860. In oggi la riserva metallica è cresciuta di 6 milioni per essersi riscossa la rata che scadeva il 1° di novembre dalla società delle Strade ferrate. Del resto le differenze che presenta la situazione del banco del 30 di novembre in confronto di quella del 31 di ottobre non alterano menomamente le nostre osservazioni.

(2) Dall'anno 1833 fino al 1856 l'interesse prelevato dal banco di Vienna era stato invariabile al segno di 4 °[o. Nel settembre del 1856 fu rialzato al 5, ed ora lo vediamo portato al 5 1[2 °[o

forse il moto ascendente di questa categoria dell'attivo, che nullostante il provvedimento adottato troviamo salita a' 31 di ottobre fino a 114,725,999 fiorini, ma certo non si può senza portar una grave perturbazione economica nel paese praticare una sensibile diminuzione in questa partita. Nè si deve poi considerare questo aumento del portafoglio come un favorevole indizio di accresciuta attività delle transazioni commerciali, chè è notorio come sia derivato dalla differenza nella misura dello sconto che era prelevato dal banco in confronto di quello che corre nella piazza sulla quale le migliori firme si vedono tassate dal 6 al 7 0[0 almeno, e ciò in seguito alla sfiducia generale che mette sospetto sulla solvibilità di tutti e di ciascuno. Osserveremo infine che la somma del portafoglio è solo di qualche milione superiore a quella del capital sociale, sì che da questo lato la direzione non può essere accusata di prestarsi ad esagerate domande, mentre dee ritenersi giusto il lamento del commercio e dell'industria di non trovare in quella istituzione l'aiuto che dovrebbero aspettarsene. Il che apparirà ancora più evidente quando si avverta che le anticipazioni sopra fondi pubblici austriaci importano 56,846,000 fiorini, riducendosi così il portafoglio degli effetti di commercio a poco più di 58,000,000 soltanto.

Le partite ineccezionabili del bilancio attivo, dopo la riserva metallica ed il portafoglio, sono i 40 milioni di fiorini esigibili dalla compagnia delle strade ferrate lombardo-venete e del sud, e 1,822,825 fiorini prezzo di beni dello Stato venduti per quanto si crede a' nostri principi spodestati, che portarono in Austria il frutto delle ultime economie che fu loro concesso di praticare in Italia. Piccola somma questa pel rimedio che andiamo cercando, e la prima troppo lenta a rientrare non maturandosi che in sei anni e ne' primi cinque con rate di 6 milioni soltanto.

Solo con grave perdita potrebbe il banco alienare i 13 milioni e mezzo di lettere di pegno per prestiti ipotecarii che non sono in circolazione, e con perdita ancora maggiore, se pur ne fosse possibile la vendita, i 57 milioni circa valor nominale di obbligazioni dell'esonero del suolo e di priorità di strade ferrate ricevuti al pari dal governo a diminuzione de' suoi crediti.

All'infuori delle accennate attività restano al banco soltanto i vistosi crediti verso il governo e che in cifre rotonde sono i seguenti:

Antico debito pel riscatto della carta monetata in valuta di Vienna	46,000,000
Debito garantito con beni dello Stato	94,000,000
Simile con obbligazioni del prestito inglese . . .	20,000,000
Debito garantito con obbligazioni del prestito 1860	99,000,000
Totale	259,000,000

Il primo si va estinguendo con somme mensili che importano un'annua ammortizzazione di 3 milioni circa.

Il secondo deve estinguersi colle rendite e col ricavo delle vendite dei beni che gli servono di pegno, rendite e ricavo che lo diminuiscono di 3 a 4 milioni all'anno.

Il terzo sarà estinto quando si possano collocare le obbligazioni del prestito inglese rifiutate finora da tutti i mercati europei.

Pel quarto il banco sarà autorizzato col 1° di novembre 1862 a vendere le obbligazioni del prestito con lotteria al quale serve di anticipazione.

La dilazionata esazione de' due primi che oltrepassano assieme la metà della somma totale esclude l'idea che il banco possa farvi assegnamento per riordinare la circolazione.

E quanto alle due ultime partite, lo spaccio di quelle obbligazioni corrisponderebbe all'emissione di un prestito per parte del governo. Sotto questo aspetto l'esperienza è già fatta sì che può ritenersi impossibile che il banco ne ricavi gli aiuti de' quali abbisogna. L'Austria ha oramai perduto affatto il credito, e la sfiducia a suo riguardo deve farsi ogni giorno più forte vedendola impegnata in una politica che perpetua il *deficit* nel suo bilancio.

Lo diciamo dunque senza esitanza, pel banco di Vienna e per la condizione monetaria dell'impero non si presenta altra eventualità favorevole tranne il riscatto della Venezia.

V.

28. Valutate le spese della guerra del 1859 e le immediate conseguenze economiche della stessa, constatati gli spedienti ai quali ricorse l'Austria in quella occasione, messa in evidenza la condizione del debito pubblico e della circolazione, ci resta ora ad indagare se il bilancio degli introiti e delle spese appalesi elementi valevoli a riparare una tanta rovina. Ci atterremo fedelmente in questa ricerca, come nelle precedenti, a' documenti ufficiali.

L'imperatore Francesco Giuseppe con suo biglietto in data 11 di novembre 1859 ordinava al ministro delle finanze di provvedere in modo che nell'esercizio 1860-61 le spese fossero commisurate agli introiti in modo che sparisse la piaga del *deficit* onde vanno famose le finanze austriache.

Ignoriamo con quali mezzi il *De Bruck* si disponesse ad adempiere l'ordine sovrano, ma sembra che il signor *Ignazio di Plener*, direttore in oggi di quel ministero, ne accettasse l'eredità col benefizio dell'inventario, e non si credesse però vincolato dall'obbligo che portava l'autografo imperiale diretto al suo predecessore. Difatti

egli sottoponeva all'esame del Consiglio *rinforzato* dell'impero il bilancio del 1860-61 preavvisando

l'uscita in	359,619,000	fiorini
e l'entrata in	299,554,300	»
e quindi un *deficit* di . .	40,065,600	»

in verità sensibilmente minore di quello previsto per l'annata corrente per la quale si preavvisavano

le spese in	386,047,100	fiorini
e gl'introiti in	298,344,200	»
e però il *deficit* in	87,702,900	»

Se non che il buon *Plener* non se ne sgomenta e col suo devotissimo rapporto in data 31 di luglio p. p. vien esponendo a S. M. i mezzi che ha in pronto per coprire que' disavanzi. Ecco il sunto de' suoi calcoli.

Prima di tutto confessa che agli 87,700,000 fiorini, eccesso preavvisato delle spese sulla entrata nel 1860, è da aggiungersi la somma di altri 7,600,000 per partite omesse, sì che il vuoto totale ascenderebbe a 95,000,000 di fiorini. Da questa somma per altro deduce 6 milioni per la speranza di maggior prodotto delle imposte, sul quale proposito torneremo più tardi; 5 milioni per risparmio nelle spese amministrative; 21 nelle spese del dicastero della guerra che costerebbe ancora 117,500,000 fiorini; e 7 milioni e mezzo risparmiati su 9,400,000 fiorini stanziati come perdita sulla valuta per l'acquisto dell'argento necessario al pagamento di una parte degli interessi del debito pubblico, al quale si farà fronte colle somme disponibili all'estero, sia per ricavo di obbligazioni dello Stato, sia colla quota del debito assunto dalla Francia. In seguito a queste deduzioni, e colla aggiunta de' 6 milioni di maggiori introiti, il *deficit* pel 1860 sarebbe diminuito di 39 milioni e mezzo e ridotto a 55,800,000 fior. E avendo il ministro dell'interno *fatto sperare* una economia di un milione su quel bilancio pel 1861, e lusingandosi il *Plener* di risparmiare nell'anno venturo 5 milioni nella perdita della valuta si dovrà provvedere pel 1860 à 55,800,000 fiorini
» 1861 a 34,000,000 »

e assieme a 89,800,000 » sempre che possano risparmiarsi 13,600,000 fiorini di spese straordinarie per l'esercito nel 1861 e senza tener conto di un altro milione e mezzo, somma che il Consiglio *rinforzato* riconosceva necessaria per l'aggrandimento della marina, sì

che il *deficit* totale, coll'aggiunta di queste due partite, sarebbe nei due esercizii di 105 milioni.

29. A ripararvi il *Plener* teneva in pronto i seguenti aiuti:

Indennizzo accordato all'Austria dalla Francia per la quota attribuita alla Lombardia pel debito pubblico generale di . .	42,300,000
Prodotto di 76 milioni del prestito a lotteria del 1860 coperto da soscrizioni al pari, dedotto il 20 0[0 pagabile con obbligazioni del prestito nazionale . .	60,800,000
Residuo del prestito veneto del 1859	4,700,000
Residuo del prestito nazionale	2,000,000
Indennizzi dell'esonero del suolo per beni dello Stato .	500,000
Rifusione di spese di costruzione di strade ferrate .	1,000,000
insieme	111,300,000
che in confronto del *deficit* complessivo di . . .	89,800,000
lascierebbero un civanzo di	21,500,000

per il 1862, sempre che la condizione del Veneto e della Ungheria non richiedesse la maggiore spesa di quasi 15 milioni ne' bilanci della guerra e della marina.

Se non che l'ingenuo *Plener* osserva che simile risultato si ottiene mantenendo una sovraimposta di guerra che importa annualmente per le dirette 13,400,000 fiorini
e per le indirette . . 19,000,000 »

assieme . . . . . 32,400,000 »

che va consumato improduttivamente l'importo di 42,300,000 fiorini, indennizzo ottenuto dalla Francia, e che avrebbe dovuto esser convertito a diminuzione del debito generale; che lo stesso debito viene ingrossato dagli introiti destinati a coprire il *deficit* de' due esercizii.

30. Ed è appunto il debito pubblico che ne' prossimi anni importerà una spesa maggiore, sia per gli interessi de' 124 milioni del prestito a lotteria, da assegnarsi al banco di Vienna in conto del suo credito, sia per le obbligazioni del prestito inglese del 1859 delle quali il banco stesso n'ebbe in pegno per la somma di 30 milioni verso il pagamento di 20 milioni in argento, sia per le estrazioni a sorte tanto del prestito veneto, quanto di quello a lotteria.

E la conseguenza di tutto ciò sarà un aumento di 4 milioni pel 1862 e di altri 6 pel 1863, sì che il *deficit* sarà di 43 milioni nel primo degli anni suddetti, e di 49 nel secondo, ben inteso esclusa qualsiasi spesa straordinaria per l'esercito e per la marina.

L'abile finanziere spera di assottigliare queste cifre sconfortanti con nuove economie. A suo credere dalle spese dell'amministrazione civile e giudiziaria possono togliersi altri 4 milioni e di altrettanti diminuirsi quelle delle finanze. — Spera che la perdita sulla valuta si ridurrà da' 10 a' 5 milioni. — Se il bilancio della guerra non potrà restringersi a 85 milioni, come vorrebbe il comitato del Consiglio *rinforzato*, scenderà almeno da 100 a 90 lasciando un'economia di 10 milioni, e un altro se ne potrà togliere dalla marina, ottenendosi così un risparmio complessivo di 24 milioni e riducendosi il *deficit* del 1862 a 19 milioni, ed a 25 quello del 1863.

Queste somme, a dire del *Plener*, si avvicinano *discretamente* all'importo di quelle preavvisate per ammortizzazione del debito pubblico, per garantia d'interessi in via di anticipazione, e per investite di capitali, partite che aumentano la sostanza dello Stato e migliorano la condizione delle finanze; e per coprirle si può ricorrere al credito pubblico e secondo le circostanze al debito fluttuante, in aspettazione del beato momento nel quale, rialzatasi la prosperità economica dell'impero, l'aumento degli introiti, specialmente quello delle imposte indirette, ristabilisca l'equilibrio del bilancio.

Il *Plener* chiude il suo rapporto osservando che per ora non può pensarsi a ribassare le imposte, neppure togliendo le addizionali di guerra, e già ognuno se lo aspettava. Quanto alle imposte dirette, dall'accettazione delle proposte della Commissione *immediata* creata per la loro revisione, se ne ripromette una più equa ripartizione fra' contribuenti; mentre colla revisione delle indirette si propone di procacciare *in parte sollievo ed in parte una rendita maggiore* per l'erario.

Per formarsi una giusta idea della condizione finanziaria dell'Austria riuscirebbe per certo insufficiente la lettura del rapporto ufficiale del quale abbiamo dato un fedele sunto. Esaminiamo dunque per quale via le finanze austriache siano giunte al punto al quale si trovano e potremo giudicare se le conclusioni ministeriali siano attendibili.

VI

21. L'Austria gode il privilegio di dare in argomenti di finanze esempii piuttosto unici che rari, e quanto siamo andati dicendo finora viene a conferma della nostra asserzione. E ne troviamo una prova nello straordinario aumento delle imposte col quale nell'ultimo decennio aggravò le popolazioni soggette alla sua mala signoria, e contro la quale s'innalzarono vive lagnanze nel seno del Consiglio dell'impero. « In questo breve periodo di tempo (esclamava il conte

« *Clam* nell' adunanza del 15 di settembre parlando della Boemia) « in questo breve periodo di tempo le imposte dirette aumentarono « del 143 0[0 e le indirette del 120 0[0 ». Questa proporzione non deve ritenersi come generale a tutte le parti della monarchia, chè per quanto fosse il desiderio del governo di Vienna e stringente il bisogno di arrivare a simile risultamento vi si opponeva la materiale impossibilità di ottenerlo, e d'altra parte il conte *Clam* tien conto di elementi locali che vogliono essere diversamente valutati. Che se dal confronto del complessivo introito delle imposte ne' due esercizii 1847 e 1861 si desume una proporzione che si scosta di poco da quella accennata dal conte *Clam*, ciò si deve attribuire particolarmente alla mutata condizione dell'Ungheria, che spogliata della propria autonomia fu tratta nella triste condizione delle altre provincie. Togliamo dal resoconto 1847 la Lombardia e ragguagliando gli introiti lordi alla nuova valuta, confrontiamoli con quelli del bilancio del 1861.

	1847	1861	Aumento
Venezia	19,756,682	27,518,684	39 29 0[0
Regno d'Ungheria .	22,889,217	100,673,451	339 83 0[0
Provincie Slave e Tedesche	113,088,094	192,905,004	70 58 0[0
	155,733,993	341,097,154 (1)	119 03 0[0

32. Alieni dal piegare le cifre a conclusioni inesatte riconosceremo che ne' 27 milioni e mezzo che figurano a sopraccarico della Venezia concorre in oggi anche Mantova co' distretti che per mala sorte rimasero soggetti all'Austria. Se non che il concorso di quei contribuenti, dal quale si potrebbe credere alleviato il peso de' Veneti, è bilanciato ad esuberanza dal minor valore degli enti imponibili pel cessato raccolto dell'uva e per la perdita in gran parte di quello de' bozzoli, oltrecchè per la sospesa sovvenzione di 515,000 fiorini al fondo territoriale, sì che non esitiamo a ritenere esatta la proporzione del 40 0[0 d'aumento delle imposte in un paese nel quale la miseria ed il malcontento progrediscono ogni giorno più, e fanno

(1) Questa è la somma preavvisata nel bilancio pel 1861 qual prodotto lordo delle imposte, che dedotte le spese di gestione de'monopolii e di esazione in 60, 668, 554, resterebbe 280, 428, 600 fiorini. Avendo sott'occhio soltanto il riparto del prodotto netto di ogni singola imposta fra le varie provincie dell'impero, abbiamo ripartito in ragione del prodotto stesso le spese inerenti, mancandoci un criterio più sicuro. Ci piace avvertirlo prima che altri ci appunti di qualche inesattezza, che del resto non potrebbe essere di grave momento.

sempre più efficace il bisogno d'indipendenza e di unificazione alla patria comune, che tende con pietosa bramosia le braccia a quella contrada sventurata.

33. Il ministro *Kraus* nel suo rapporto letto alla Dieta Austriaca nella tornata 4 di dicembre 1848, diceva che per i bisogni generali dello Stato « il regno Lombardo-Veneto aveva contribuito fino allora « somme considerevoli, ciò che non si poteva dire dell'Ungheria, la « quale si era assunto di dare un'annua contribuzione di 3 milioni « per l'armata e la corte, e soggiungeva *che ciò non sarebbe suffi-* « *ciente* ». Chi avesse detto in allora al ministro *Kraus* che anche allorquando l'Ungheria arrivasse a dare 60 anzichè 3 milioni soltanto, dopo sostenute tutte le spese d'amministrazione civile e giudiziaria relative al suo territorio, si dovrebbe ancora ripetere il fatale *ciò non è sufficiente*, sarebbe stato tacciato di maleintenzionato da quel liberale ministro. Eppure tale è oggidì la condizione de' fatti. Vinta la nobile Ungheria dalle armi russe e posta dal generale Paskewicc a' piedi di Francesco Giuseppe, questi si rinfrancò dalla umiliazione patita per la propria impotenza col pensiero, che dissanguando quel paese, del quale ormai si sconoscevano apertamente i patti di dedizione per considerarlo come possesso di conquista, che dissanguandolo dico con imposte gravose si avrebbe rimesso l'equilibrio delle sconcertate finanze. Tutti i diarii austriaci di quel tempo menavano gran rumore di questa fortuna dell'Austria che vedevano ormai salvata dalla rovina che la minacciava. Se non che l'Ungheria e le provincie annesse a quella corona furono bensì dissanguate, ma l'Austria è più che mai prossima a quella catastrofe dalla quale non poteva sfuggire colla oppressione di tanti popoli.

La mutata condizione per altro di quelle provincie non permette di considerare come effettivo l'intiero aumento di 78 milioni che apparisce nel nostro prospetto. I 23 milioni circa che pagavano prima del 1848 erano per la massima parte impiegati per le spese dell'esercito nazionale, ed alle spese dell'amministrazione del paese supplivano altre tasse locali inegualmente ripartite sulla norma di antichi statuti ad esclusivo vantaggio delle classi privilegiate. Ma se la grande maggioranza vide inaugurarsi il principio d'eguaglianza, fu solo eguaglianza di sventura e di maggior aggravio sì che sorse più potente di prima quel sentimento di solidarietà che oggi si manifesta gigante.

34. Più sensibile apparisce l'aumento delle imposte nell'ultimo decennio per le provincie slave e tedesche dell'impero di quello che per la Venezia, sì che taluno potrebbe credere che il governo avesse usati particolari riguardi alle provincie italiane e meritasse lo strano rimprovero che gli fu dato da alcuni statisti austriaci di preferirle

alle altre. Se non che, cadrà facilmente l'illusione quando si avverta che tutte le imposte furono sempre più elevate nel Lombardo-Veneto che nel resto della monarchia, come distesamente dimostrò un nostro valente economista (1). Anche al giorno d'oggi la Venezia gode di questa non invidiabile preferenza.

Il prezzo del sale e de' tabacchi è superiore a quello delle altre provincie; il dazio consumo più gravoso colpisce anche la vendita del pane, che ne va esente altrove tranne che in poche città murate; i dazii doganali sono più elevati pel confine italiano di quello che per le altre provenienze; e sopratutto poi la proprietà fondiaria soccombe sotto il peso di un'imposta erariale del 44 77 2[3 0[0 della rendita catastale, mentre per le altre provincie ammonta soltanto al 24 0[0 e ciò a dispetto di ripetute disposizioni sovrane le quali ordinavano che il peso dovesse esser eguale in tutte le parti dello Stato (2). Se quindi le provincie Slavo-tedesche videro aumentarsi le loro gravezze in proporzione maggiore di quello che le italiane, anzichè poterne dedurre come conseguenza che queste furono le preferite, si ha una prova dell'incompetente sacrifizio al quale erano sottoposte pel passato, come lo sono anche al dì d'oggi, non essendo ancora compiuta la perequazione delle imposte tra le due parti dell'impero.

Come poi abbiamo osservato per il regno dell'Ungheria, così anche per le provincie tedesche e slave dell'impero l'aumento è in parte apparente. Difatti prima del 1848 sussistevano le giurisdizioni territoriali e le classi privilegiate della borghesia nelle città. A' signori proprietarii di determinati fondi o ad una casta speciale di cittadini era riservata l'amministrazione politica e giudiziaria del paese non che l'esercizio della polizia. Questi servizii erano compensati con

(1) *Sull'amministrazione specialmente finanziaria nel regno Lombardo-veneto avanti la rivoluzione del* 1848, per V. Pasini. Losanna 1849.

(2) *Sulla necessità razionale legislativa di accordare al regno Lombardo-veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'impero*, per Valentino Pasini, Venezia 1858.

Il signor *Czoernig* in una memoria inserita nella *Rivista trimestrale germanica* si sforza a dimostrare come le imposte fossero meno pesanti nel regno Lombardo-veneto di quello che nelle altre provincie dell'impero. Gli argomenti da lui addotti quanto all'imposta fondiaria furono già anticipatamente confutati dal *Pasini*. E sarebbe ben facile poi ridurre al nulla le pretese dimostrazioni del consigliere austriaco, quanto agli altri balzelli, se la natura del presente lavoro lo comportasse e se ci premesse metter in chiaro anche questa ingiustizia dell'Austria. Fossero anche lievissime le imposte non per questo si assopirebbe l'aspirazione della Venezia di esser unita alla patria comune. Che se in verità le provincie tedesche e slave sono aggravate più, od anche soltanto come la Venezia, ne trarremo la consolante conseguenza che non la può durare più a lungo, e che lo sfasciamento dell'impero austriaco è imminente.

tasse locali o individuali e con diritti, imposti agli atti più importanti, che venivano percepiti da' signori e da' borghesi, i quali è da credersi che nella gestione della cosa pubblica non avranno serbata sempre l'imparzialità necessaria perchè l'interesse del maggior numero non fosse sagrificato alle pretese de' loro privilegii. Il mutamento di sistema segnò dunque un passo nella via del progresso, passo che per altro fu pagato a caro prezzo da quelle popolazioni coll'aumento delle imposte, che resta pure esorbitante quand'anche sia ridotto per la deduzione di quanto pagavano sotto altra forma pel titolo suaccennato.

35. Non può entrare nel piano del nostro lavoro tessere la storia particolareggiata delle varie disposizioni di legge che portarono questo aumento d'imposte, e farne un esame colla scorta de' sani principii della scienza delle finanze.

Si leggano i processi verbali del Consiglio *rinforzato* dell'impero e si vedrà come da ogni provincia s'innalzino forti doglianze sull'insopportabile aggravio e come una miseria progressiva ne sia la inevitabile conseguenza. Malamente poteva il *Plener* contraddire alla testimonianza non sospetta che i membri di quel consesso portavano a nome del loro paese, appoggiando le asserzioni colla eloquenza delle cifre. Durante sei lunghe tornate S. A. l'Arciduca presidente sentì ripetersi gli stessi lamenti, e si sarà almeno convinto che sarebbe temerità il pensare di poter aggravare maggiormente un peso che mena a sì fatti risultamenti. Che se il *Plener* nella sua relazione 31 di luglio accennava a proposte relative alle imposte indirette *tendenti a procacciare sollievo ed in parte una rendita maggiore*, crediamo che la discussione lo avrà convinto della loro inopportunità almeno quanto al secondo scopo, sì che dovrà rivolgere l'ingegno ad altri spedienti più pratici e positivi. Già nella stessa relazione confessava diminuito l'introito delle dogane e delle tasse di bollo e di atti giudiziarii, indizio evidente di rallentamento degli affari, conseguenza inevitabile dell'impoverimento delle popolazioni. Non basta crescere la misura della tassa per ottenere un introito corrispondente al nuovo aumento. Per conseguire questo scopo si richiede che le ricchezze o il consumo imponibili non siano già contrastati da' precedenti balzelli; bisogna che siano vivificati dal libero movimento e dalla fiducia. Ove difettino queste condizioni vien meno l'ente che si voleva aggravare, cessa il consumo ed il fisco vede deluse le sue speranze. Abbiamo già accennato più sopra (§ 9) come le nuove leggi d'imposta dovessero fruttare nel triennio 1859 a 1861 ben 136,240,000 fiorini, e come non si possa invece sperarne che 112,506,688. I 24 milioni circa di vuoto sono indizio di ricchezza sparita, di consumo scemato, e devono prendersi come il coefficiente di una cifra che

sfugge ai calcoli dell'economista, ma che spaventerebbe l'uomo di Stato che ne potesse conoscere il risultato.

Nè le lagnanze sorte nel seno del Consiglio dell'impero, delle quali abbiamo fatto cenno, giungevano inaspettate al governo il quale aveva cercato di prevenirle coll'autografo sovrano 17 di luglio p. p. diretto all'Arciduca presidente, e col quale l'imperatore ordinava che quindi innanzi non fossero nè introdotte nuove imposte, nè aumentate le esistenti, nè assunti nuovi prestiti senza *l'approvazione* del Consiglio stesso, *eccettuato per altro il caso d'un pericolo di guerra.*

Per verità il pericolo di guerra per l'Austria è una condizione permanente fino a che non abbia sgombrato dalla Venezia, sì che Francesco Giuseppe non assumeva con quell'autografo un impegno veramente serio. Se non che noi vi troviamo la confessione che solo un caso estremo potrebbe giustificare un aumento d'imposte, che d'altra parte, dato questo caso, riuscirebbe senza effetto per l'impossibilità materiale di estorcere tributi maggiori di quelli in corso a quelle impoverite popolazioni.

Al grave peso delle imposte erariali si aggiunge quello delle provinciali e delle comunali. Le provinciali devono supplire al debito dell'esonero del suolo, alle spese delle rappresentanze, a quelle di beneficenza, d'istruzione pubblica, di alloggi e di trasporti militari, di acquartieramento della gendarmeria e ad altre ancora. Pe'varii paesi dell'impero le imposte provinciali ammontano a 30 milioni di fiorini e le comunali ne importano altri 20 circa.

36. Nella relazione del comitato del Consiglio dell'impero si stabilisce la quota delle imposte per testa deducendo dal prodotto lordo di 341,107,154 fior. le spese che aggravano il bilancio pe' monopolii del sale, del tabacco e della posta, spese che equivalgono al costo del servizio reso o degli oggetti di consumo somministrati a' contribuenti. Importando queste spese 40,664,830 fiorini, restano 300,442,324 che sono ripartiti su 36 milioni, cifra che il comitato suppose quella della popolazione dell'impero. Se non che dimenticò forse la perdita della Lombardia che ridusse a 34,611,810 i sudditi dell'Austria. Di più non possono comprendersi in questo calcolo 1,066,272 abitanti dei Confini militari, i quali non concorrono nel pagamento de' 300 milioni e più, che devono quindi ripartirsi tra 33,545,538 teste, ognuna delle quali è aggravata di 8 fiorini 95 soldi che corrispondono a 22 franchi 37 1[2 centesimi, mentre le provinciali e le comunali aggiungono un nuovo peso di 1 fiorino e 1[2 per testa cioè 3 franchi 75 centesimi.

Se non che non è dalla somma assoluta dell'imposta che se ne può dedurre l'importanza, ma bensì dalla proporzione che corre fra questa somma e la ricchezza del paese, sì che crediamo che il *Plener* facesse opera vana confrontando la quota personale d'imposta

de' sudditi austriaci con quella de' cittadini di altri Stati d'Europa, nè lo seguiremo su questo terreno sterile affatto di pratiche conseguenze.

Aggiungendo al prodotto netto delle imposte gl'introiti diversi, e compresa anche la Lombardia, le attività del resoconto 1847 ammontarono a 152,200,000 fiorini m. c. pari a 159,810,000 v. a. mentre quelle preavvisate pel 1861 importano 299,554,300 sì che gli introiti aumentarono dell'87 44 0[0.

VII.

37. Ma di pari passo, anzi con moto più accelerato, crescevano le spese.

Per formarci una giusta idea del loro progresso, confronteremo quelle sostenute nell'esercizio 1847 (dedotta la parte spettante alla Lombardia e fatto il conguaglio della valuta) coll'importo preavvisato nel bilancio 1861, e metteremo questo in parallelo anche co' risultamenti della gestione del 1858, per renderci ragione delle economie ora introdotte e di quelle sperate dal *Plener*.

Eccone il prospetto:

	1847	1858	1861	*Aumento pel* 1861 *in confronto del* 1847
1° Lista civile ed affari esteri	7,346,201	9,281,609	8,424,500	14 68 0[0
2° Amministrazione civile e giudiziaria .	30,172,026	63,585,135	57,702,600	91 25 »
3° Amministrazione finanziaria e controllo	14,882,048	27,774,003	28,337,400	90 42 »
4° Polizia e Gendarmeria	1,708,975	9,304,798	5,983,000	308 60 »
5° Guerra e Marina. .	66,116,501	111,317,973	106,000,000	60 32 »
6° Debito pubblico (1)	37,356,069	94,137,010	126,465,400	238 58 »
	157,581,820	315,400,528	332,912,900	111 26 0[0

(1) Nel resoconto per l'esercizio dell'anno 1847 le spese del debito pubblico ammontarono a 45,377,209 fior. m. c., dalla qual somma deducendo otto milioni per rendite spettanti al fondo di ammortizzazione, che in fatto non le percepiva figurando una egual cifra negli introiti, e 1,800,000 fiorini pe' 3[5 dell'aggravio spettante al monte lombardo-veneto restano 35,577,209 fiorini m. c. pari a 37,356,070 v. a. Alla cifra portata dal resoconto 1858 pel servizio del debito pubblico abbiamo aggiunto 4 milioni per tener conto della dichiarazione fatta dal *Plener* nella relazione sul resoconto del 1859 che ingenti somme spettanti a questa categoria erano state ommesse nel prospetto dell'anno precedente, somme che crediamo appunto di poter stabilire in 4 milioni.

Sorpassando sull'aumento di 1 milione circa nelle spese per la Corte e per gli affari esteri esaminiamo quali fossero le cause che fecero salire di tanto le altre categorie.

Parlando dell'aumento delle imposte abbiamo avvertito come pel regno d'Ungheria, ed anche per le altre provincie tedesche e slave, derivasse, in parte dall'essere state introdotte dal governo talune tasse in sostituzione a quelle che le popolazioni pagavano agli investiti della giurisdizione patrimoniale od alla classe privilegiata della borghesia, nelle mani de' quali stava la gestione civile, giudiziaria e di polizia del paese. Assunte queste dal governo, ne seguiva naturalmente un aumento di spesa alla sua volta apparente come quello degli introiti, e solo sarebbe da indagare da un lato quale de' due sistemi sia più economico, e dall'altro quale meglio provveda al benessere del popolo. Crederemmo di poter asserire che sotto il secondo aspetto in massima è preferibile quello introdotto dopo il 1848 più conforme al principio della eguaglianza tra' cittadini, mentre peraltro il precedente doveva riuscire più economico. Diciamo in massima e non assolutamente preferibile il nuovo sistema, in vista di quanto lascia a desiderare l'amministrazione civile e giudiziaria dell'Austria, la quale del rimanente rispettando l'autonomia de' varii paesi poteva e togliere di mezzo istituzioni le quali non erano consone co' tempi presenti, ed evitare una parte del maggior dispendio, senza dire poi de' riguardi politici altamente offesi dal sistema centralizzatore, al quale ora di mala voglia ed incompletamente rinuncia. Che l'aumento di queste spese sia da attribuirsi alla causa da noi accennata, basta a dimostrarlo il confronto di due dati soltanto. Nel 1847 le spese del ministero di giustizia, compresa la Lombardia, importarono 4,916,827 fiorini m. c.; nel bilancio 1861 sono preavvisate in 14,465,700 fiorini v. a., appunto in seguito alla soppressione delle giurisdizioni patrimoniali e borghesi. Ma più concludente è il dato seguente. Nel 1847 l'erario contribuiva per l'amministrazione interna del regno d'Ungheria 1,700,000 fiorini m. c. soltanto; pel 1861 dovrebbe spendere invece 19,375,500 fiorini v. a.

Ad ogni modo non è certo nell'eccessivo sviluppo acquistato dal sistema burocratico dopo il 1848 che si deve cercare la causa del presente sbilancio finanziario dell'Austria, mentre la maggiore spesa anche di 30 milioni era a più doppii compensata da'proventi incamerati nel pubblico erario, e dall'avere assoggettato tante provincie alle nuove imposte.

Che col duplicarsi le imposte da una parte e le spese dall'altra duplicassero anche le esigenze del ministero delle finanze e del controllo è pur troppo una naturale conseguenza, che avrebbe potuto forse essere attenuata con un sistema più razionale di tributi e con una con-

trolleria più semplice e nello stesso tempo più efficace. Del resto queste spese, improduttive pe' contribuenti, trovavano per l'erario un largo compenso ne' maggiori introiti che percepiva per tante guise.

Se superata la tremenda crisi degli anni 1848-49, anzichè esagerare la portata dell'assunta divisa *viribus unitis*, si fosse tenuto conto delle condizioni dell'impero per connetterne le disparate parti con patto federativo, che lasciando libero lo svolgimento alle forze delle singole nazionalità ne avesse raccolto le fila in mano del poter centrale, inteso soltanto a provvedere agli interessi comuni, l'Austria non avrebbe veduto aumentarsi di tanto le altre tre categorie di spesa, cioè quelle della polizia, della guerra e del debito pubblico. Per dieci anni Casa d'Absburgo non ebbe a combattere altri nemici tranne i proprii sudditi, per dieci anni gendarmi e soldati le sembrarono sempre pochi per reprimere le aspirazioni di nazionalità e di libertà che sentiva addensarsi da ogni parte; per dieci anni sognando di costituire un forte potere andò scavando l'abisso del debito pubblico che doveva diventare una delle essenziali cause della sua debolezza pel giorno, affrettato con tanti errori, nel quale avrebbe di fronte, oltre le popolazioni soggette, una Italia di 22 milioni. Fu dunque il sistema di politica interna che non solo aumentò, fino ad una certa misura, le spese di amministrazione civile e giudiziaria, ma accrebbe poi di tanto quelle di polizia e di guerra. E non bastando il frutto delle imposte, quantunque eccessive, a mantenere questa esagerata forza di repressione, si abusò del credito per modo che venuta meno, tanto all'estero che all'interno, la fiducia nelle finanze austriache e rifiutandosi i capitali a quel malinteso impiego, si ricorse a' prestiti forzati tra' quali quello del 1854, per somma superiore a qualsiasi prestito che fosse mai stato concluso da altro potente e solido Stato d'Europa.

Alla fine del 1846 secondo i dati raccolti dal signor *Dessary* citato dal sig. *Horn*, il debito dell'Austria ammontava a 1,087,879,790 fiorini m. c. compreso in questa somma anche il debito fluttuante. Ma d'altra parte la Cassa di ammortizzazione possedeva un attivo di 195,826,041 fiorini, sì che il debito reale, secondo questi dati, si riduceva a 892,053,749 fiorini m. c. pari a 936,656,436 fiorini di nuova valuta. Se non che queste cifre rappresentano il valor nominale cioè senza la riduzione del capitale in ragione dell'interesse, per quelle partite che godevano un frutto minore del 5 0[0. Con maggior sicurezza per le fonti alle quali attingiamo gli elementi del nostro calcolo (1). crediamo di poter asserire che il debito pubblico austriaco

(1) Dietro il prospetto del barone di *Kübeck* nel 1847 gl'interessi del debito pubblico, dedotta la parte spettante alla cassa di ammortizzazione importarono 33,730,280 fior. m. c. L'estrazione a sorte delle varie serie

non sorpassava alla fine del 1847 la somma di 840 milioni di fior. v. a. Alla fine del 1861 importerà invece 2,400,000.000, sarà cioè cresciuto di 1,560 milioni di fiorini pari a 3,900 milioni di franchi. Che se aggiungeremo le spese incontrate prima del 1848 per costruzione di strade ferrate che in oggi non appartengono più allo Stato, il valore delle proprietà erariali alienate sia alle compagnie che acquistarono quelle strade sia ad altri, e quello delle obbligazioni dell'esonero del suolo assegnate allo Stato in riscatto di diritti reali e da esso cedute al banco di Vienna, e se attribuiremo a tutti questi enti il valore di 300 milioni soltanto (1) troveremo che, sia per aumento del debito sia per diminuzione del patrimonio dello Stato le finanze austriache avranno consumato in questi 14 anni l'ingente capitale di 1,860 milioni di fiorini (4,650 milioni di franchi) cioè oltre 332 milioni di franchi all'anno. E ciò per mantenere un sistema di politica interna al quale in oggi Francesco Giuseppe è costretto di rinunciare.

Tenendo conto anche delle spese estranee alle sei categorie da noi esaminate e non escludendo per l'esercizio 1847 quelle spettanti alla Lombardia troveremo che le passività da 160,798,485 fiorini m. c. pari a 168,838,409 v. a., salirono a 339,619,900 aumentando così del 101 11 0[0, mentre gl'introiti si accrebbero soltanto dell'87,44 0[0. Ed ecco perchè il *deficit* che in allora era al disotto di 9 milioni oltrepassi in oggi i 40 senza tener conto delle spese straordinarie del resto inevitabili.

38. Che se dopo aver confrontato il bilancio pel 1861 col resoconto del 1847 lo paragoniamo a quello del 1858, troveremo introdotti sensibili risparmii in quasi tutte le categorie, risparmii peraltro non solo assorbiti ma ben anche oltrepassati dall'aumento del debito pubblico che abbiamo veduto (§ 30) doversi ancora aggravare fino al 1863 di altri 10 milioni. Risulterebbe una economia di 857,000 fior. nelle spese di corte, di 5,883,000 in quelle dell'amministrazione civile e giudiziaria, di 3,421,000 nella polizia e particolarmente nel corpo de' gendarmi, e di 5,318,000 nelle spese della guerra e della marina; e solo un aumento di 563,000 in quelle della finanza pel cresciuto importo delle tasse, e per esser state trasportate in parte a questo dicastero le attribuzioni del soppresso ministero del com-

del debito antico che doveva durare fino al 1867, cioè per altri 20 anni, aumentava questo peso, come ricaviamo dal *Tegoborscki*, di 200 mila fior. ogni anno, sì che doveva alla fine di questo periodo arrivare a 37,730,280 fior. che in ragione di 100 per 5 corrispondono ad un capitale di 754,600,000 fiorini, ed aggiungendovi 50 milioni per debito senza interessi avremo un totale di 804,600,000 fiorini m. c. pari a 844,830,000 fiorini v. a.

(1) Vedi il § 11 e la nota relativa.

mercio, non che la controlleria delle spese di guerra tolta col 1° di novembre corrente alle autorità militari, che pare non l'esercitassero con sufficiente rigore. Di più il *Plener* si lusinga di risparmiare altri 4 milioni nella amministrazione, 4 nelle finanze e nel controllo, 11 nella guerra e nella marina, ed altri 5 per minor perdita della valuta.

Ma prima di tutto per ottenere la sperata riduzione nelle spese della guerra sia per l'esercizio 1861 sia pe' successivi è indispensabile che sia risolta la questione della Venezia, senza di che l'Austria sarà costretta a mantenere un imponente assetto di guerra, che non potrà evitare quando non pieghi alla pacifica soluzione alla quale la consigliano i suoi veri amici. Senza questa soluzione sarebbe follia pensare alla riduzione dell'esercito, troppo necessario per ritardare un avvenimento del resto inevitabile. Sotto questo aspetto dunque i calcoli del *Plener* sono sbagliati non tenendo conto di un elemento vitale, dal quale soltanto può dipendere che corrispondano al fatto.

Nelle spese dell'amministrazione civile e giudiziaria fu già ottenuto un risparmio di quasi sei milioni, a' quali si spera di aggiungerne altri 4, limitando così questa categoria a meno di 54 milioni. Questa notevole economia è dovuta a varie cause. In menoma parte vi concorrono le norme portate dalla sovrana risoluzione 23 di ottobre 1859 intese a semplificare e sollecitare l'andamento degli affari presso le autorità politiche.

Nessun altro cambiamento fu portato finora al sistema amministrativo che valesse a semplificare la complicata macchina della burocrazia austriaca. — Quel governo per altro trovava un nuovo spediente di economia nello scaricarsi in parte su' Comuni dell'obbligo di amministrare la giustizia e ciò in contraddizione, fino ad un certo punto, coll'abolizione delle giurisdizioni patrimôniali e borghesi seguita poco prima. Difatti la sovrana ordinanza 15 di maggio 1860 instituiva i giudizii locali ne' quali devono sedere a giudici i rappresentanti de' Comuni per decidere in prima istanza certi determinati litigii. Ignoriamo quale applicazione abbia ricevuto questo nuovo sistema e quale economia ne possa venire alle finanze dello Stato (1).

(1) Nel processo verbale in data 28 di agosto 1860 della seduta tenuta dalla Congregazione centrale della Venezia, leggiamo quanto segue:

« Soggetto grave a trattarsi e che da tanto tempo si agita nel campo « giornalistico e della giurisprudenza, si è la istituzione de' giudizi locali « per le cause di piccola entità, con una procedura verbale e sommaria. « Fu domandato anche qui, se e come sarebbe applicabile a noi la so- « vrana ordinanza 15 maggio 1860. In ogni Comune, o in più Comuni li- « mitrofi che si unissero insieme, un giudizio locale deciderebbe oral- « mente e senza intervento di avvocati le questioni per crediti, prestazioni « ecc. non oltre i 100 fiorini nelle città di maggior importanza, non « oltre i 60 in quelle di minor rilievo, non oltre i 25 negli altri comuni:

— Ma il mezzo che fu creduto più acconcio a diminuire la spesa si fu quello della soppressione di molti ufficii, concentrando gli affari in quelli che restavano sussistenti, e questo rimedio fu usato su larga scala non solo ne' ministeri riuniti sotto questa categoria, ma ben anche in quello delle finanze. Varii membri del Consiglio *rinforzato* dell'impero mossero lagnanza a questo proposito osservando come gli organi dell'amministrazione venissero allontanati dagli amministrati e come si turbasse l'ordine de' ricorsi contro le decisioni di un'autorità inferiore che devono portarsi ad una superiore. È interessante osservare come gli stessi membri del Consiglio i quali domandavano che si soprassedesse dal mandare ad esecuzione la decretata soppressione di varii uffizii, proponessero invece quella di alcune direzioni di polizia, e movessero dubbio sulla utilità portata alla sicurezza pubblica dalla gendarmeria, che trovò per altro avvocati nei grandi possidenti, grati alle prestazioni di que' valorosi nel proteggere i loro latifondi da' ladronecci campestri. — Antico costume poi del governo austriaco si è quello di sgravarsi delle spese che gli incombono addossandole a' Comuni ed alle Provincie. Era troppa la pressa de' risparmii perchè dimenticasse l'antica usanza e menò il più forte colpo a danno della Venezia, cessando, coll'esercizio 1860, di contribuire al fondo territoriale l'assegno di 515,000 fiorini che costituivano una parte soltanto della somma che imponeva sotto questo titolo a peso della proprietà fondiaria (1). — Non è poi meraviglia se versando in tanta strettezza di mezzi si ridussero alla minor somma possibile le spese straordinarie per nuove costruzioni, tanto stradali che idrauliche, le quali pel 1861 figurano in 2,521,400 fiorini soltanto per pagamento di opere già compite, o per condurre a fine quelle intraprese e che non potrebbero intralasciarsi senza grave perdita, promettendo per altro il *Plener* di far sparire questa categoria

« il capo del comune ne è il presidente, poi due giudici o giurati tra-
« scelti nel seno della rappresentanza comunale e tutti gratuiti: le sen-
« tenze valiture fino alla vendita de' mobili: la esecuzione immobiliare
« riservata ai giudizii ordinarii: *le spese a carico delle parti o del comune:*
« le parti abilitate ad ogni modo a gravarsi della sentenza dinanzi al
« giudice ordinario: la sentenza di questo definitiva se la somma in
« contesto non ecceda i 25 fiorini: ove l'ecceda, e v'abbia discordia fra
« il giudice locale e l'ordinario, ammesso il ricorso più in alto ».

Non fu difficile alla Congregazione centrale trovar argomenti per rigettare l'applicazione alla Venezia di sì fatto progetto.

(1) Il Comitato de' 21 incaricato dell' esame del bilancio pel 1861 censurò con severe parole, nella sua relazione, questa nuova ingiustizia praticata a danno della Venezia. Una recente notificazione riattiva per l'esercizio 1861 l'assegno de' 515 mila fiorini, del quale per altro non verrà pagato l'arretrato del 1860.

ne' bilanci successivi fino a tanto che le finanze austriache non siano risorte a nuova prosperità.

Da 53 milioni e mezzo, somma alla quale il *Plener* si propone di ridurre la spesa complessiva — ripartita negli altri Stati ne' bilanci de' ministeri di giustizia, dell'interno, di culto e istruzione, de' lavori pubblici e del commercio — deducendo 2 milioni e mezzo assorbiti dagli ufficii centrali ed altri 4 dalle pensioni resterebbero 47 milioni (117,500,000 fr.) soltanto impiegati ad immediato vantaggio di una popolazione di 34 milioni e mezzo e di un territorio che misura 645,283 chilometri quadrati. Che una parte di questa somma sia in oggi sprecata senza vantaggio delle popolazioni lo accordiamo facilmente. Sono da accagionarsene le intricate leggi amministrative, la procedura giudiziaria scritta e senza pubblicità, un sistema d'istruzione pubblica irrazionale e forse peggio, e sopratutto una poco felice scelta d'impiegati specialmente ne' gradi superiori. Ma d'altra parte quella somma è insufficiente a soddisfare tutti i bisogni di una azione governativa provvida e intelligente. Nè può dirsi per certo che nelle economie da noi annoverate si tenesse conto degli interessi de' cittadini. Si badò ad una cosa sola, cioè alla minore spesa. Ma per ciò appunto l'ottenuto risparmio non potrà esser mantenuto, e ne abbiamo la prova nelle molteplici recriminazioni de' Consiglieri dell'impero — nel chiesto ristabilimento del ministero del commercio — nel voto già esaudito del Consiglio dell'impero, che fosse fatta ragione alla domanda della Venezia circa l'assegno di 515,000 fiorini dovuto al fondo territoriale — nella impossibilità di rinunciare a nuove costruzioni di qualsiasi genere in uno Stato così esteso — nelle rivelazioni fatte dal consigliere dell'impero barone *Lichtenfels* dalle quali risulta l'urgenza di maggiori spese nell'amministrazione della giustizia, intorno alla quale si muovono in oggi tante giuste lagnanze sia pel ritardo nell'esaurimento degli affari, sia perchè affidata in parte, nelle provincie slave e tedesche, ad autorità incaricate nello stesso tempo anche dell'esaurimento degli affari politici, e ciò in opposizione a tutte le regole di una sana amministrazione. Per tutti gli addotti motivi non crediamo realizzabile l'ulteriore economia di 4 milioni promessa dal *Plener* a meno che non si sorpassi intieramente sugli interessi più vitali de' contribuenti, a vantaggio de' quali non s'impiega che la settima parte del prodotto lordo delle imposte riscosse con tanto rigore.

Quanto poi all'altro risparmio pure di 4 milioni che il direttore *Plener* spera di ottenere nell'amministrazione finanziaria e nel controllo, non si conosce ancora per quali vie si proponga di raggiungere lo scopo. Il preventivo del 1861 in confronto di quello del 1860 presenta è vero una diminuzione di 5,318,000 fiorini in seguito spe-

cialmente alla soppressione di alcuni ufficii. Ma è questo uno spediente tale che non può usarsi su scala molto larga, perchè se poco importa al governo che torni molesta al contribuente la distanza degli uffizii co' quali è obbligato di trattare, non può riuscirgli poi indifferente il ritardo nelle riscossioni, ritardo reso inevitabile per la più estesa periferia di territorio soggetta allo stesso uffizio. — L'altro mezzo accennato dal *Plener*, il quale si propone di ricorrere alla via degli appalti per l'esazione d'imposte e specialmente del dazio consumo murato, apparirà in vero inefficace od almeno illusorio, chè la minore spesa di sorveglianza e di esercizio sarà per lo meno compensata col premio che vorrà assicurarsi l'appaltatore. Sarebbe invero retrocedere alle costumanze antiche dopo che la scienza finanziaria si arricchì di sodi canoni, frutto di lagrimose esperienze fatte a carico de' contribuenti. — Solo mutando radicalmente il sistema sia delle imposte sia del controllo sarebbe possibile un minore dispendio. Le riforme parziali non avranno altro effetto tranne quello di inceppare l'andamento degli affari, o di creare l'illusione di una economia contraddetta da un minore introito.

Finalmente il *Plener* si lusinga che scemi di metà lo scapito della valuta di carta in confronto dell'argento, sì che bastino 5 anzichè 10 milioni stanziati per questo titolo nella categoria del debito pubblico. Questa speranza si avvererà allora soltanto che cessi di essere imminente una guerra tra l'Italia e l'Austria, allora cioè soltanto quando sia sciolta la questione della Venezia resa alla patria comune, senza di che non risorgerà la fiducia che il direttore delle finanze austriache invoca con voti così ardenti.

Finchè duri il sacrifizio della Venezia il *Plener* non vedrà scemare le spese della guerra e del debito pubblico, mentre la riduzione di quelle amministrative non si potrebbe ottenere se non che sagrificando vitali interessi, a meno che sì fatto risparmio non avesse a risultare in seguito alle riforme che devono sorgere dalle nuove concessioni imperiali.

39. Ma prima di indagare i risultamenti economici delle riforme austriache fermiamoci ancora un istante sulle previsioni de' bilanci pel 1860 e 1861. Quanto al primo ci sarà permesso dubitare che gli asseriti aumenti negli introiti del monopolio del sale, del dazio consumo e di altri rami di rendita valgano a coprire il minor prodotto delle dogane e de' bolli e diritti in affari giudiziarii. Nè saremo certo obbligati di riguardar come già ottenute le sperate economie di 5 milioni nelle spese amministrative e di 7 milioni e mezzo nella perdita della valuta, mentre dopo la relazione del *Plener* i cambii andarono sempre salendo sulla piazza di Vienna. Ma quello poi che ci sarà facilmente concesso si è che quand'anche ne' tre primi trimestri

le spese della guerra fossero state al disotto della somma preavvisata di niente meno che 21 milioni, nell'ultimo trimestre per altro, in causa di straordinarii apparecchi fatti nella Venezia, la spesa avrà per certo oltrepassato di parecchi milioni le previsioni del bilancio. Per le quali ragioni possiamo fondatamente supporre che il *deficit* dell'esercizio 1860 non si limiterà a 56 milioni di fiorini, cifra alla quale si vorrebbe ridurre colla relazione in data 13 di agosto decorso.

Passando al bilancio 1861 ammetteremo possibile la economia di oltre 13 milioni, che si vorrebbe ottenere in confronto del bilancio dell'anno precedente, sulle quattro prime categorie, escluse cioè quelle della guerra e del debito pubblico, ma ci permetteremo due osservazioni soltanto che potrebbero turbare i calcoli del fidente *Plener*. La prima che possiamo fargli fidanza che nè la Venezia, nè l'Ungheria rientreranno in quello stato di normale tranquillità sulla quale fa assegnamento per essere dispensato dalla maggiore spesa d'oltre 13 milioni per l'esercito, condannato a reprimere le patriotiche aspirazioni di quelle contrade. La seconda osservazione versa sulle spese di esercizio de' monopolii e di riscossione di tutte le indirette. Mentre questa categoria d'imposte fruttando nel 1859 un introito netto di 142 milioni e mezzo (esclusa la posta) richiese una spesa complessiva di 48 milioni, pel 1861 si preavvisa l'entrata netta di 175 milioni e mezzo mediante la stessa spesa. Un risultamento così favorevole ci sembra per lo meno problematico.

In seguito a sì fatte eccezioni crediamo poter concludere che i 20 milioni somma che il *Plener* intendeva di riportare nell'esercizio 1862, difficilmente basteranno a tutte le esigenze del 1861 o almeno saranno intieramente assorbiti, sì che bisognerà ricorrere a nuovi spedienti per coprire i successivi *deficit*.

E quanto a questi abbiamo veduto come il *Plener* dopo averli valutati a 43 milioni pel 1862 ed a 49 pel 1863, senza tener conto di un milione e mezzo all'anno stanziato per aggrandimento della marina, e sorpassando qualsiasi spesa straordinaria di guerra, abbia lasciato libero corso alla sua fantasia, abbandonandosi alla speranza di risparmii, che abbiamo dimostrato come riposi su poco solida base. Se pur potesse poi durare ancora agli anni 1862 e 1863 la schiavitù della Venezia ciò non potrebbe succedere che mediante un apparato di forze che obbligherebbe l'Austria a quelle spese straordinarie di guerra che il buon direttore del ministero delle finanze vorrebbe far sparire dal bilancio. Lo diciamo colla più seria convinzione, l'Austria per mantenere il suo dominio nella Venezia dovrebbe perpetuare un *deficit* di 60 e più milioni di fiorini. E siccome le fa difetto il credito per procurarsi i fondi necessarii a coprirlo, ed è ormai allo stremo di qualsiasi altro spediente per sopperirvi, così

non le resta altra alternativa che di cedere la Venezia o di sagrificare l'interesse de' suoi creditori.

Se non che per porre fuori di contrasto la nostra conclusione occorre dimostrare come le imperiali concessioni, delle quali i partitanti dell'Austria menarono tanto rumore, debbano riuscire inefficaci a ristorare le stremate finanze, appunto come ormai è a tutti manifesto che non riuscirono ad appagare i legittimi desiderii delle popolazioni. A questo oggetto ci conceda il lettore di mettergli sottocchio, con rapidi cenni, il nuovo organismo che assumerebbe il poliglotto impero.

VIII.

39. L'imperatore Francesco Giuseppe col diploma in data 20 di ottobre scorso si propose di accordare a' suoi Stati guarentigie che rispondessero:

al diritto storico delle varie provincie;

all'indole differente de' paesi della monarchia;

ed alle esigenze dell'*indivisibile ed inseparabile legame* che deve stringerle sotto il di lui scettro.

A base dell'edifizio fu posta la norma che il diritto di fare, modificare od abrogare le leggi fosse esercitato dall'imperatore colla *cooperazione* delle rappresentanze provinciali (diete), e rispettivamente dal Consiglio *rinforzato* dell'impero, al quale le diete avrebbero inviato i loro deputati.

Il Consiglio *rinforzato* dell'impero, rappresentanza generale dello Stato, sarà composto — dei membri del consiglio permanente — di un numero indeterminato di arciduchi, dignitarii ecclesiastici ed altri cospicui personaggi nominati a vita dal sovrano — e di cento membri inviati dalle diete, ripartiti tra i singoli paesi in ragione dell'estensione, della popolazione e dell'importo delle imposte pagate; il mandato di questi durerà sei anni.

Per servire alle esigenze dell'*indivisibile ed inseparabile legame*, gli affari relativi alle finanze ed al servizio militare sono riservati esclusivamente a questo Consiglio e sottratti così alla ingerenza delle diete. La cooperazione per altro del Consiglio è di regola semplicemente consultiva, anche per ciò che riguarda il bilancio e l'approvazione del resoconto della gestione delle finanze. Il voto è deliberativo soltanto su' progetti di legge per nuove imposte o per aumento di quelle preesistenti, per l'emissione di nuovi prestiti, per la conversione del debito pubblico, per l'alienazione di beni immobili dello Stato.

Gl'interessi generali dell'impero saranno affidati a tre ministri, cioè a quelli degli affari esteri, delle finanze e della guerra.

Tutti gli altri affari legislativi saranno trattati — quanto a'regni ed a' paesi appartenenti alla corona d'Ungheria, a termini delle precedenti loro istituzioni — e quanto agli altri paesi *in comune*, colla cooperazione del Consiglio dell'impero, mediante l'intervento de' consiglieri inviati dalle rispettive diete, esclusi quindi i rappresentanti de' paesi ungarici che non avrebbero alcun interesse in queste discussioni.

Il diritto storico sembrerebbe dunque ristabilito nelle varie parti dell'antico regno d'Ungheria, che sarebbe dotato di diete le quali parteciperebbero all'esercizio del potere legislativo (escluse le finanze ed il reclutamento militare), mentre la cooperazione delle diete delle altre provincie si eserciterebbe mediante gl'inviati al Consiglio dell'impero e con voce consultiva soltanto.

Se non che sorge dissensione tra il governo e le popolazioni ungheresi circa l'applicazione del diritto storico. Il governo rimonta bensì alla prammatica sanzione, ma rifiuta di riconoscere fatti recenti che pur vestono tutti i caratteri del diritto. Que' popoli invece invocano le memorie del 1847 e 48, e domandano che abbiano vigore le deliberazioni di quella dieta, deliberazioni convertite in leggi mediante la sanzione del re Ferdinando V.

Tra queste, principalissima quella elettorale che si vorrebbe porre da parte facendo convocare in Gran un'assemblea incaricata di elaborare un progetto del quale il governo si riserva la definitiva approvazione. — Quella dieta aveva sostituito alla Cancelleria aulica ungarica residente a Vienna un ministero ungherese responsabile con residenza a Pest. Il diploma imperiale ristabilisce la Cancelleria e ne nomina a capo il barone di *Vay*. — L'assemblea legislativa del 1847 aveva ristretto i rapporti secolari che univano all'Ungheria i paesi annessi, ed il re Ferdinando V aveva sancito quelle deliberazioni. Un biglietto imperiale del 20 di ottobre separa definitivamente la Transilvania che avrà statuto proprio e sarà amministrata da Vienna a mezzo della Cancelleria aulica transilvana. Altro biglietto della stessa data mette in forse l'unione della Croazia e della Schiavonia col regno, riservandosi l'imperatore di deciderne dopo sentito in proposito il voto delle due diete croata ed ungherese. Finalmente un terzo biglietto, quanto al Vaivodato di Servia ed al Banato di Temes, «a fine di conciliare i legittimi diritti dell'Ungheria, per la loro nuova incorporazione, co' desiderii e diritti de' Serviani», incarica il tenente maresciallo *A. Mensdorff-Pouilly* di esplorare il paese e proporre, dopo sentite le persone più notabili, un ordinamento di generale soddisfazione. — Que' popoli inoltre lamentano quali viola-

zioni del diritto storico, la negata autonomia de' Comitati, e l'essersi sottratto alle deliberazioni della loro dieta le leggi di finanza e di servizio militare.

Per conciliare poi col diritto storico l'accentramento del potere legislativo quanto alle altre provincie dell'impero, il citato diploma osserva che per queste « da lunga serie d'anni » anche gli oggetti non riservati al Consiglio dell'impero si trattarono *in comune*. Giova per altro notare che questa lunga serie di anni data dal 1804 soltanto, cioè da quando Francesco II degli imperatori di Germania vedendosi scappare questo augusto titolo assunse quello d'Imperatore d'Austria, e divenne Francesco I. Fino allora l'arciducato d'Austria, il regno di Boemia, i ducati di Milano, di Stiria, la contea principesca del Tirolo ecc. ecc. non avevano altra comunione d'interessi, tranne il rapporto personale collo stesso sommo imperante. L'unione dunque che si vuol mantenuta non ha base storica antica, mentre poi non si appoggia certo a simiglianza d'indole, di civiltà, o d'interessi delle popolazioni, e solo trova piena giustificazione nell'*indivisibile ed inseparabile legame*, che preme al governo austriaco di non lasciar allentare.

L'amministrazione di queste provincie si concentrerà in Vienna in quattro dicasteri, cioè — in un ministero di Stato che disimpegnerà gli affari politico-amministrativi, e quelli pure amministrativi del culto e dell'istruzione pubblica (riservati ad un consiglio speciale gli argomenti scientifici e didattici) — in un ministero di polizia — in altro pel commercio, senza ingerenza amministrativa — mentre gl'interessi ed i rapporti speciali della giustizia, anzichè da un ministro speciale, saranno rappresentati dal presidente del progettato tribunale di cassazione.

I quattro capi di questi dicasteri, co' tre ministri degli affari esteri, della guerra e delle finanze costituiranno il consiglio de' ministri, nel quale il gran cancelliere aulico dell'Ungheria rappresenterà gl'interessi di quel regno. Eguale favore non si vede accordato al cancelliere aulico per la Transilvania.

40. Fra i tanti biglietti imperiali in data del 20 ottobre merita particolare attenzione quello che incarica il ministro *Goluchowski* di compilare i progetti pe' statuti provinciali. Premettiamo come sia proclamata nel diploma l'*eguaglianza de' sudditi in faccia alla legge*, eguaglianza che si dice assicurata col libero esercizio della religione, colla capacità di coprire impieghi indipendentemente da condizione sociale o da natali, coll'obbligo del servizio militare e del pagamento delle imposte esteso a tutte le classi, e coll'abolizione delle prestazioni personali. Ordinando poi col precitato biglietto l'istituzione delle diete provinciali si vuole che i *diritti e le libertà* de' paesi abbiano

a *svilupparsi ed ampliarsi dietro i rapporti e i bisogni dell'attualità, e* (notisi bene) *a convergere armonicamente cogli interessi della monarchia.* Per questo duplice fine nelle diete provinciali saranno rappresentati *tutti gli ordini e gl'interessi di ogni singola provincia.* Se la portata di questa dichiarazione di principii poteva apparire vaga e indeterminata, ogni incertezza fu tolta dalla pubblicazione degli statuti pe' ducati di Stiria, Carinzia e Salisburgo e per la contea del Tirolo; statuti che lo stesso biglietto imperiale dichiara conformi ai principii suesposti. L'uniformità che regna nelle disposizioni fondamentali di questi statuti ci concede di farne, coll'analisi di uno soltanto, conoscere tutta l'importanza, sì che il lettore possa giudicare da sè qual parte sia in essi fatta al principio dell'eguaglianza, e se sia da ripromettersene lo sviluppo dei diritti e delle libertà delle singole provincie, o piuttosto l'*indivisibile ed inseparabile legame* che deve farle convergere armonicamente cogl'interessi dell'intera monarchia.

Francesco Giuseppe, in riconoscimento dell'appoggio che i suoi predecessori da quasi cinque secoli trovarono, specialmente ne' momenti di maggior pericolo, negli Stati della contea principesca del Tirolo, colla sovrana patente del 20 di ottobre emanava le disposizioni sulla rappresentanza costituzionale di quella provincia. La dieta provinciale dovrà comporsi di 56 membri, e precisamente di 14 per ciascuno de' quattro Stati, cioè de' prelati, della nobiltà, de' cittadini, e per ultimo de' contadini. Altri dunque de' membri di quella dieta rappresenteranno un vescovo od un abate od un capitolo di canonici, altri poche centinaia di nobili, altri qualche migliaio di cittadini (da 3,477 a 14,210) o una camera di commercio, altri finalmente molte migliaia di abitanti del contado (però detti contadini), pe' quali anche se arrivano a 60,000 basterà un solo rappresentante. L'elezione de' deputati per parte de' prelati è diretta, e può dirsi altrettanto pe' nobili che inviano i loro voti mediante schede suggellate che devono portare un numero di nomi corrispondente a quello dei deputati da eleggersi. Nelle città che hanno diritto ad essere rappresentate da un deputato, la elezione è deferita al consiglio comunale. Per più città che inviano in comune un deputato, i consigli nominano ciascuno tre elettori nel proprio seno, che convengono assieme per esercitare quel diritto in nome de' loro mandanti. L'elezione dei deputati per i contadini si fa col mezzo di elettori rappresentanti i varii Comuni che devono assieme nominare un deputato. Saranno elettori il capo del Comune ed un membro che ciascun consiglio delega a questo oggetto.

De' 56 deputati, quattro dello stato de' prelati, e sei di ciascuno degli altri apparterranno al Tirolo italiano, gli altri 34 al Tirolo tedesco,

Tra le condizioni per essere ammessi come membri della dieta vi è quella di professar la religione cristiana.

I diritti concessi alla dieta sono:

di rivolgersi *con fiducia* al sovrano in tutti gli oggetti riguardanti il benessere del paese, o in altre parole il diritto di petizione;

di cooperare alla formazione delle leggi da emanarsi in riguardo alle condizioni speciali del paese, cooperazione peraltro consultiva soltanto;

di deliberare intorno ad argomenti di speciale interesse della provincia, purchè per altro non osti alla deliberazione alcuna legge vigente, o non si disponga delle proprietà provinciali, o non s'imponga un'addizionale alle imposte erariali superiore al 10 0[0, ne' quali casi occorre l'approvazione sovrana;

di proporre finalmente i membri del Consiglio *rinforzato* dell'impero con una terna per ciascuno de' rappresentanti che spettano alla provincia.

Il capitano provinciale, del quale l'imperatore si riserva la nomina, presiede e dirige la dieta, il comitato permanente e gli uffizii provinciali; e tutte le risoluzioni della dieta e del comitato, per essere valide, devono riportare la sua firma.

41. A questo breve ma fedele sunto ci sia concesso di aggiungere poche riflessioni. Se la distinzione di quattro Stati, con eguale partecipazione alla dieta, può essere giustificata col diritto storico, è per certo una negazione de' principii di eguaglianza e di progresso proclamati dal diploma imperiale e dal biglietto relativo agli statuti provinciali, e questa negazione si appalesa anche coll'esclusione dalla dieta de' Tirolesi che non professano la religione cristiana. — Contraria al diritto storico è la violenta unione che si vuol mantenere tra le due parti del paese diverse di nazionalità, di storia, di lingua, d'interessi e di aspirazioni. — L'ingerenza poi del capitano provinciale rende illusorie le attribuzioni di limitata importanza che pur sembrerebbero impartite definitivamente alla dieta.

Avvertiremo finalmente come la nomina de' membri del Consiglio *rinforzato* dell' impero proceda per tre o quattro gradi di elezione secondo i casi, due de' quali si riducono a proposte di una terna nella quale il sovrano sceglie il capo del Comune, e finalmente il deputato a quella rappresentanza centrale dell'impero.

Per completare il quadro delle riforme iniziate col più volte citato diploma avvertiremo:

la decretata istituzione di una corte di cassazione in Vienna, con limitazione *possibilmente* dell'appellazione a due istanze;

l'incarico dato al ministro *Goluchowski* di elaborare i progetti per l'attuazione del principio della separazione della giustizia dal-

l'amministrazione — e per le leggi comunali e per quelle dell'autonomia de' circoli e de' distretti;

e finalmente le concessioni fatte in riguardo all'uso della lingua nazionale alle varie popolazioni dell'impero.

42. Ignoriamo se queste riforme corrispondano all'idea che il dirigente del ministero delle finanze, sig. *Plener*, accarezzava nella sua mente quando parlava ripetutamente, sia ne' suoi devotissimi rapporti al sovrano, sia ne' suoi discorsi al Consiglio dell'impero, dell'attuazione di soddisfacenti istituzioni politiche che dovevano rianimare la fiducia pubblica, e nello stesso tempo, semplificando l'amministrazione, diminuirne la spesa.

Se il diploma imperiale ed i tanti biglietti che gli fanno coda abbiano ridestato l'invocata fiducia tutti sel sanno, e se ne può misurare l'effetto avvertendo come il prezzo dell'argento in confronto della carta sia salito da 133 a 142 per cento.

Nè crediamo d'altro canto che dal nuovo sistema possa risultare sensibile economia nelle spese (oltre quella ottenuta in questi ultimi tempi) col demandare una certa somma di affari alla decisione delle diete, ed affidarne la gestione al comitato della dieta stessa ed agli impiegati provinciali da essa dipendenti. Abbiamo già fatto cenno della sovrana risoluzione 23 di ottobre 1859 intesa a semplificare la trattazione degli affari amministrativi che dovevano appunto avere il loro esaurimento presso le autorità della provincia, per modo che, parlando ora di economia per lo Stato non si può avere di mira se non che di trasportar alcune spese dal bilancio generale a quello provinciale aggravando il fondo detto territoriale, il che equivalerebbe ad un aumento d'imposta. Ma comunque siano composte le diete vi ha un argomento nel quale il governo non riuscirà mai a dominarne le tendenze, e questo argomento è quello dell'interesse economico. Nel seno del Consiglio dell'impero, quando con severe parole si biasimava l'ingiusto rifiuto di concorrere coll'assegno di 515,000 fiorini nelle spese provinciali della Venezia, che per questo titolo paga all'erario una somma di gran lunga maggiore, fu già avvertito da uno de' consiglieri che altre provincie avranno in seguito ad accampare pretese non meno fondate della veneta. Ormai si dovette, certo non di buona voglia, restituire alla Venezia quella dotazione ed assegnarne altra di 70,000 fiorini alla dieta del Tirolo, parziale compenso per i beni appartenenti all'antica dieta già incamerati. Quando siano attivate le diete, da tutte le provincie s'innalzeranno giusti reclami appoggiati dall'opinione pubblica, e male potrà il ministro delle finanze rifiutare loro una legittima soddisfazione.

Abbiamo fatto parola più sopra del malcontento destato in varie provincie per la soppressione di uffici, soppressione che valse una

sensibile economia nelle spese amministrative. Sarà questa un'altra fonte di lagnanze espresse colla maggiore vivacità dell'amor proprio locale offeso, e degli interessi manomessi, ed il governo si vedrà costretto di rimettere almeno in parte quello che aveva tolto.

Il *Plener* vorrebbe far scomparire dal bilancio la categoria delle nuove costruzioni. È facile immaginarsi l'eloquenza colla quale saranno fatti palesi i bisogni delle varie provincie che tutte accamperanno domande colla pretesa che la propria prevalga in urgenza a tutte le altre.

Le voci poi che s'innalzeranno nelle diete troveranno un' eco nel Consiglio *rinforzato* dell'impero, dove i deputati delle rappresentanze provinciali saranno tratti da vicendevole solidarietà a difendere sì fatte domande. *Francesco Giuseppe* non avrà detto invano, ricorrete a me *con fiducia*, purchè il ministro delle finanze possa porre a sua disposizione buon numero di milioni.

Superfluo poi il dire delle lagnanze che in ogni dieta si moveranno contro la gravezza delle imposte, e riuscirà difficile al *Plener* o al suo successore soddisfare, senza un radicale rimedio, a questo genere di esigenze.

Ma se gli aumenti di spesa da noi accennati possono dirsi eventuali, altri poi sono inevitabili derivando dall'attuazione delle disposizioni del 20 di ottobre. Ne accenneremo due soltanto. La maggiore spesa per l'amministrazione della giustizia che deve andar disgiunta da quella civile. — Le pensioni e gli assegni di aspettativa per migliaia d'impiegati tedeschi espulsi da' paesi de' quali non conoscono la lingua nazionale rimessa ora in pieno onore.

Per le cose anzidette crediamo poter concludere che le riforme del 20 di ottobre non potranno aver per conseguenza una diminuzione delle spese necessarie per l'amministrazione civile e giudiziaria, mentre al contrario aprono la via a maggiori esigenze, e d'altra parte fatti solenni dimostrano quale effetto abbiano esercitato sulla pubblica opinione e se abbiano valso a rianimare la fiducia invocata così ardentemente dall'ingenuo *Plener*.

IX.

43. Prima di concludere il nostro discorso crediamo opportuno di richiamare alla memoria del lettore i fatti principali che più chiaramente esprimono la condizione finanziaria dell'Austria.

Per sopperire alle spese della guerra del 1859 e per coprire i *deficit* del triennio 1859-61 il governo austriaco dovette procurarsi con introiti nuovi o straordinarii 540 milioni. Di questa somma ne ottenne ben poca parte da vere operazioni di credito, il resto l'ebbe da prestiti forzati — da quelli del banco di Vienna — dal ricavo di azioni e

obbligazioni che stavano nel portafoglio dello Stato o presso la cassa di ammortizzazione — da residui prezzi delle strade ferrate — e dall'indennità ottenuta per la quota del debito generale attribuito alla Lombardia. La storia particolareggiata de' varii espedienti che fruttarono all'erario 406 milioni e mezzo non torna ad onore della lealtà e della sapienza di quel governo. — Altri 112 milioni e mezzo sono il prodotto, durante il triennio, delle addizionali di guerra e di nuove tasse o di aumento delle antiche, mentre si diminuì lo sbilancio tra le entrate e le uscite praticando economie che ne' tre anni predetti importano 21 milioni.

Senza la guerra, in questi tre anni, il *deficit* non avrebbe oltrepassato quello del 1858 per modo che, tenuto conto degli esborsi richiesti dall'ammortizzazione e da qualche altra categoria speciale, avrebbe importato 224 milioni circa, sì che i rimanenti 316 sono da imputarsi alla guerra ed alle sue immediate conseguenze. Aggiungendo a questa somma altri 82 milioni, differenza tra il valor nominale dei debiti assunti e dei valori alienati ed il ricavo ottenutone, arriveremo alla cifra di 400 milioni di fiorini, cioè un miliardo di franchi, già altre volte indicata come dispendio sostenuto dall'Austria per una guerra, in seguito alla quale perdette la più ricca provincia dell'impero ed il predominio sull'Italia.

Se non che il precisare queste somme non riuscirebbe che a soddisfare una vana curiosità, se la diligente indagine da noi istituita sugli spedienti messi in pratica da quel governo non aprisse la via a qualche induzione per un prossimo avvenire. Difatti le nostre ricerche miravano a questo scopo pratico, e sotto questo punto di vista ci lusinghiamo di aver persuaso il lettore che in caso di una nuova guerra l'Austria non potrebbe ripetere gli artificii de' quali abusò nel 1859, per modo che non le resterebbe altro mezzo per sostenerne il peso, tranne quello di stender la mano sul deposito metallico del banco di Vienna, ed esaurito questo, di precipitare nel sistema degli assegnati (§ 19).

Nel debito dell'Austria vuolsi distinguere la parte spettante direttamente allo Stato da quella che incombe più particolarmente alle provincie. La prima ammonta a 2,400 milioni, la seconda a 470, rappresentata questa dalle obbligazioni dell'esonero del suolo. Sommano assieme, 2,870 milioni di fiorini e si potrebbe senza tema di esagerare ammetter la cifra di 3 miliardi (7 miliardi e mezzo di fr.) aggiungendovi le partite omesse per attenuare l'apparenza del male. Gl'interessi del debito pubblico importano in Austria 10 fr. 36 cent. per testa, in Francia 8 fr. 66 cent., in Italia 5 fr. 22 cent. soltanto. Le soscrizioni agli ultimi prestiti aperti da' governi de' tre paesi sono stregua sicura per predire il risultamento di un nuovo appello al credito pubblico.

Conseguenza del sistema politico e finanziario dell'Austria la condizione anormale della circolazione fondata sopra una carta screditata che al giorno d'oggi perde oltre al 30 0[0 del suo valor nominale, senza che il banco possa valersi, per rialzarla, delle fittizie garantie dategli dal governo, consistenti in titoli rifiutati dal mercato, mentre le partite attive del suo bilancio che offrono qualche sicurezza non sono esigibili che in epoche remote, e d'altra parte rappresentano una somma insufficiente.

Che se il governo austriaco cerca d'illudere l'opinione pubblica ed in particolare i suoi creditori sulla vera condizione delle cose, non è poi a credersi che divida sì fatta illusione. Il reggente delle finanze, signor *Plener*, nella sua relazione sulla situazione del banco di Vienna si sforza con molta abilità a dimostrare che ogni categoria de' biglietti di quello istituto di credito è garantita ad esuberanza, ma poi conclude col rimandare a tempi migliori i provvedimenti che devono ritornarlo in onore. E la borsa risponde col ribassare il pregio attribuito a que' biglietti. Lo stesso *Plener* coll'altro suo rapporto in data 31 di luglio, sulla situazione finanziaria dello Stato, si compiace di dimostrare come siano provveduti i fondi necessarii a tutto l'esercizio 1860-61, ma non può a meno di lamentare le addizionali di guerra fatte permanenti, i nuovi debiti incontrati, i capitali consunti e come conseguenza un *deficit* costante di 49 milioni. La borsa, come l'altra volta, si conturba ed i fondi ribassano.

L'aumento delle imposte introdotto dal governo austriaco dopo il 1849 è forse senza esempio nella storia finanziaria degli altri paesi. La Venezia vide crescer i balzelli del 40 0[0; le provincie ereditarie in apparenza del 70 0[0, ma in realtà non di tanto per la compensazione di varie spese; ed il regno d'Ungheria, che prima del 1848 contribuiva a mala pena 3 milioni di fiorini, ne tributa ora 60 per le spese generali dell'impero.

Conseguenza delle gravose imposte e dell'anormale circolazione l'impoverimento generale delle popolazioni dell'impero, impoverimento attestato da' consiglieri dell'impero e comprovato dalla diminuzione degli introiti delle imposte indirette ed in particolare delle dogane e delle tasse sulle transazioni sì civili che commerciali.

Null'ostante un tanto aumento delle imposte, il debito pubblico dell'Austria crebbe dopo il 1848, per la parte appartenente allo Stato, da 840 a 2,400 milioni di fior., cioè di 1560 milioni, e durante lo stesso periodo fu consumato il capitale impiegato nella costruzione delle strade ferrate prima del 1848 ed il prezzo di beni stabili per un complessivo valore di 300 milioni (§ 37). Sommando le due partite avremo 1860 milioni di fiorini (4650 milioni di fr.) somma impiegata a coprire i *deficit* degli ultimi quattordici anni.

L'aumento delle spese fu da alcuni scrittori attribuito all'eccesso di centralizzazione introdotto dopo il 1848 e si stimò da taluno che ove il governo austriaco fosse francamente entrato nella via del sistema contrario, accordando una vita autonoma alle provincie, avrebbe ottenuto di rimetter l'equilibrio nel bilancio. Abbiamo dimostrato come le spese dell'amministrazione civile e giudiziaria abbiano poca parte nel dissesto finanziario dell'Austria, e come non si possa accusare di eccessivo il dispendio che incontra per questo titolo. Merita invece censura il modo col quale è impiegata la somma di 57 milioni che non sarebbe troppa ai veri bisogni delle varie provincie del vasto impero. La rovina delle finanze derivò dalle spese di guerra e di polizia e quindi, come conseguenza delle stesse, da quelle del debito pubblico. E, nota bene, guerra combattuta prima del 1859 non contro nemici esterni, ma contro i sudditi dell'impero, a contenere i quali si tenevano armate numerose schiere, stimando insufficiente una forte gendarmeria intesa, non a tutelare la sicurezza e le proprietà de' cittadini, ma a comprimere le più legittime aspirazioni.

Le riforme del 20 di ottobre appariscono come una concessione a queste aspirazioni, che con tanto sforzo e con tanta rovina si vollero soffocare. Ma le concessioni strappate al governo dalla imminenza del pericolo sono giudicate insufficienti e d'altra parte non valgono a scemare le spese dell'amministrazione. Il *deficit* di 49 milioni resta permanente se non si possono ridurre le esigenze della guerra e quelle del debito pubblico.

Questa conclusione, che nessuno potrà contraddirci, ci riconduce al punto dal quale abbiamo preso le mosse, cioè alla questione della Venezia.

44. L'Austria cedendo la Venezia vedrà — diminuito il suo debito — ristabilita la circolazione sulla base normale de' metalli preziosi — alleggerito il peso degli interessi che aggrava il bilancio, e annullata la partita passiva di 10 milioni di fiorini per acquisto di argento — scemata la cifra di molte altre categorie che s'ingrossano pel disaggio della valuta — ridotto l'esercito al piede di pace coll'economia di 30 a 40 milioni — e sparito così il *deficit*, antico tarlo delle sue finanze.

Conseguenze di questi primi risultamenti — risorta la fiducia generale — rianimato il commercio e l'industria — impresso alla prosperità pubblica e privata un moto contrario a quello che genera l'impoverimento progressivo lamentato da ogni parte del vasto impero — riavvicinato al pari il valore de' fondi pubblici che in oggi, misurato in argento, sta in media sotto al 50 0[0 — aumentato il prodotto delle imposte indirette e resa possibile la riduzione de' tributi e specialmente delle addizionali di guerra.

Vorrà l'Austria cogliere questi benefizii o andare incontro alla catastrofe finanziaria, che crediamo di aver dimostrato inevitabile ove si ostinasse a tener soggetta la Venezia, che pur le deve esser tolta? Un falso principio di onore può legarla a questo ultimo partito. Ma il suo onore ne patirebbe alla fine offesa ben più grave, ed i suoi sudditi danno incommensurabile.

Limitati dal piano del nostro lavoro ai riguardi finanziarii della questione, non possiamo per altro intralasciare un cenno a proposito della strana idea che il possesso della Venezia per parte dell'Austria sia necessario alla sicurezza della Germania. Una forte nazione di quaranta milioni deve respingere come ingiuria gravissima sì fatta sentenza. Più che la cinta delle Alpi e il quadrilatero, varrebbe l'antico valore tedesco a difesa della patria contro un'aggressione ingiusta. La Germania non può voler violato il diritto naturale delle libere nazionalità, il diritto storico della indipendenza di Venezia, e ciò pel solo pretesto di non sentirsi sicura. Il principio di nazionalità, accusato come rivoluzionario, ha uno svolgimento prestabilito, compiuto il quale l'Europa si acqueta in equilibrio inalterabile. La teoria invece della necessaria difesa lascia aperta la via alle più smodate pretese, nè v'ha segno che possa servirle di limite. Scelgano tra l'uno e l'altra quelli che bramano chiuso il periodo delle rivoluzioni.

Ma se abbiamo toccato di volo questo argomento, che pur meriterebbe di esser trattato distesamente, si fu per l'importanza economica della questione veneta per la Germania. Una metà almeno delle obbligazioni del debito pubblico e de' titoli industriali austriaci sono in mano di capitalisti tedeschi non sudditi dell'Austria. È un capitale di un miliardo e mezzo di fiorini (3,750 milioni di franchi) svilito in oggi della metà del suo valore e minacciato di uno scredito maggiore, che risalirebbe al pregio nominale. Di più riattivati i commercii, rianimate le transazioni tra popoli congiunti da interessi vitali, e d'altra parte liberati i governi da spese sproporzionate per disutili armamenti. Ci pensino gli eminenti statisti di quel paese.

Per l'Italia poi la questione non è dubbia. Essa vuole riunita la Venezia alla patria comune, nè ristarà finchè non abbia raggiunto questo scopo supremo delle sue aspirazioni. E mentre sta alacremente apprestando gli argomenti di guerra, non sarà stata forse opera vana una esatta informazione sullo stato finanziario dell'Austria, contro la quale si appresta a combattere.

Torino, 10 di dicembre 1860.

ANDREA MENEGHINI.

COMMEMORAZIONI

FELICE BELLOTTI

Nell'agitarsi di questa vita per noi così nuova, così piena di grandezza e di sacrifizii, di quest'animosa vita italiana, promettitrice di un avvenire più splendido ancora che l'oggi non sia; in quest'urto, di tanti affetti, di tante memorie di forti che cadono e di forti che combattono e trionfano; non dimentichiamo coloro i quali vissero meditando per conservare il tesoro dell'antica tradizione, e crescerle onore; non meno di noi, ardenti di carità per l'Italia, quand'essa era infelice. — Noi non avremmo potuto ricominciare un'età di forza e di giovinezza, respirar così presto liberamente in un'aria così diversa, se nel passato, in ogni secolo di nostra miseria non fossero vissuti uomini integri, severi, designanti il trionfo dell'ingiustizia, per lasciarci, altro non potendo, l'incorrotto esempio dell'antica virtù, della semplice fede ne' diritti de vero: poichè anche questa fede è vigore di vita e virtù, e nessun umano contrasto potè abbatterla, o scrollarla.

Uno di codesti uomini, schietti, austeri, veramente antichi fu il nostro concittadino, al quale oggi, con pronta e non sospettosa festa, noi rendiamo omaggio di ricordanza, dedicandone l'imagine all'affetto e alla riverenza de' venturi. — Felice Bellotti, questo nome a noi già caro ne' lunghi, infausti anni della dominazione straniera, perchè era simbolo di dignità e di sapienza, suonò rispettato fin dall'aprirsi del secolo fra quelli de' primi scrittori di quell'epoca robusta e operosa; ed ora esso diviene quasi sacro a una patria rinnovata e libera; come libera fu la classica terra delle cui aure immortali s'inspirò sempre il suo intelletto.

Nudrito a poesia vera, e innamorato, fin da giovine, del verso vivente del Parini e di quello così maschio dell'Alfieri, si educò alla espressione del bello nelle più pure sue fonti: e mentre il Monti, il Foscolo, sapevano trasfondere ne' loro canti la potenza e

la grazia di un'arte divenuta per gli altri un mistero, egli s'affacciò volenteroso e franco ai tesori in gran parte sconosciuti o negletti dell'antichità, ammirò quelle sublimi creazioni, aperse que' volumi per lo più venerati dall'abitudine, di rado svolti con istudio e intelletto d'amore: la tempra dell'animo delicata, il suo stesso pacato e quasi ritroso costume, il largo censo familiare gli rendettero facile il dedicarsi tutto a quella dottrina che di consueto par riserbata a pochi ed austeri contemplatori. Così si addimesticò co'sommi maestri greci; e, a poco più de' vent'anni, potè cimentarsi, prima che il Pindemonte vi si accingesse, a voltar dal greco alcuni libri dell'Odissea. Ma più vasta, e forse più ardua impresa egli vagheggiava fin d'allora con sapiente desiderio. Nè fu già avventata e presuntuosa prova la sua; ma libero uso di forza mentale fatta gagliarda e matura: però che, dopo lunga preparazione, diede mano alla versione delle tragedie, che quella triade famosa de' poeti greci ci ha lasciato, modelli insuperati ancora di quanto possa l'umano ingegno, quando lo inspirano l'amor della patria e il sentimento eterno della bellezza. Eschilo, Sofocle ed Euripide avevano bisogno di un poeta che altamente li intendesse, affinchè i loro concetti fossero comprensibili agl'Italiani, a cui prima del Bellotti, non li potevano ripetere nè il Giustiniani, nè il Lamberti, nè altri più dimenticati di costoro. La tragedia greca, che, come ben disse lo Schlegel, uscì armata di tutto punto dal cervello di Eschilo, come Pallade da quel di Giove, non fu per il Bellotti pascolo di erudizione, o paziente lavoro d'intarsiò poetico: perocch'egli sentiva in se stesso la forza di venire a cimento prima con Sofocle, di cui lo splendore e l'austera dolcezza dovevano prima sedurre l'animo suo così pieno di nobili affetti; poi con Eschilo, il gigante del dramma antico, che solo si piace di mostrarci de' Numi o de' Titani, e nel loro contrasto le forze tenebrose della natura; in fine con Euripide, il più vago e ingegnoso di que' tre immortali, che segna il periodo dell'arte più matura, benchè meno potente, e dipinge gli uomini non quali dovrebbero essere, ma quali sono. — Questa preziosa e lodata fatica ch'egli, con mirabile esempio di quella severità che deve avere ogni autore per l'opera sua, rifece poi da capo negli anni più tardi, è stata l'alimento e il conforto dell'intera sua vita. E tanto s'era fatto dimestico con quella grandezza e maestà degli antichi, che ben di rado seppe obbedire all'inspirazione di qualche lavoro originale. Ma i pochi ch'egli ne

lasciò, fra cui una tragedia biblica, ordinata sulle orme de' greci modelli, bastano a farci persuasi che s'egli non fosse rimasto sempre a conversar cogli antichi, avrebbe saputo, con altre creazioni della sua mente, far prova che aveva saputo vestir così degnamente i pensieri di que' grandi poeti, perch'era poeta egli stesso.

Del resto, s'egli visse respirando l'aria del mondo antico, non si può dire che si sia per ciò appartato dalla vita del suo tempo. Più che non si crede, noi siamo ancora attaccati al passato. E bisogna confessarlo, fu il genio antico che ci lasciò i grandi esempi della civiltà che, senza irriverenza, vergogna o follia, non si ponno ripudiare. Lo spirito animatore della filosofia e dell'arte degli antichi non fu già spento dalla barbarie; ma restò sepolto, come il sacro ardente carbone, sotto la cenere de' secoli. E quando la luce divina del cristianesimo suscitò l'intima coscienza della verità morale, di una verità unica, immutabile, necessaria in ogni cosa, allora le forze della vita sociale si rinnovarono: e tale rinnovamento avvenne, quasi ad un tempo, nelle costituzioni e nei diritti delle umane società, come nella espressione del sentimento e nell'affetto degli uomini. E allora, noi vedemmo l'intelligenza e l'erudizione portar la loro face nell'ombre del passato, e con instancabile ardimento ricercar le ragioni dell'umanità; a quella luce furono trovate e scoperte le basi, da gran tempo sepolte, della filosofia politica; i poemi e le tradizioni religiose di altri secoli, vennero in testimonio di quelle verità civili che si credevano ignorate; dottrine filosofiche e letterarie, diritti, arti, costumanze, ci provarono che il sentimento e il sospiro delle nazioni non furono che per una sola irrequieta necessità di giustizia e di bene. E come l'uomo non può operare la giustizia senza la libertà dell'azione, così le famiglie umane furono deste dalla libertà alla grandezza.

Così conosceva, così venerava l'antichità anche quell'egregio spirito che oggi noi ricordiamo. E quello stesso amore che a lui faceva così care le morte letterature, gli rivelava ciò che v'è di più stupendo e di più squisito nelle arti di Grecia e di Roma, inspirate da un alto concetto nazionale e civile. Nè solo ei l'amò quest'arte così eletta, ma convertì una parte non iscarsa del suo avere nel raccoglierne preziosi avanzi, e nel commettere nuove opere che non fossero indegne di quei modelli. Amico e compagno fin da giovine dell'Appiani e del Bossi, il suo delicato gusto artistico lo fece di buon'ora prescegliere fra i più distinti cultori dell'arti a seder

nell'Accademia milanese; ma non volle mai cedere al replicato invito d'occuparvi il primo seggio. Peritoso e noncurante degli onori, si tenne necessaria e cara la sua indipendenza di pensieri e di costumi: nè fu che per breve stagione, al ridestarsi della patria nel 1848, che obbedì e assunse le veci di preside dell'Accademia. Ma negli artistici consessi, e dovunque, la sua parola suonava eletta, coscienziosa, scevra di blandizie e di biasimi; poichè, come le fazioni civili, origini delle patrie sventure, odiava le fazioni artistiche, e mai non venne a transazione, nella guisa che da taluni si crede possibile, colla onestà e col vero. Egli non vedeva che una ragione sola nella scienza come nell'arte.

E quest'uomo, noi l'abbiamo perduto il 14 febbraio del 1858, al momento che gli animi nostri, dopo una fremente quiete decenne, si riscotevano alle nuove speranze d'Italia.

Ma ora — poi che ci è dato di esprimere sincera questa esultanza del ricordare i nostri migliori, senza temer l'ira di potere nemico che ci soffochi in cuore la parola d'encomio — ora compiamo degnamente un dovere sacro, additando a' nostri giovani gli uomini intemerati, i quali, ne' giorni in cui era delitto fin lo sperare, onorarono la patria.

Oh! se di questi grandi, di cui le scolpite immagini ne circondano in questo soggiorno maestoso delle arti libere e civili, alcuni potessero ancora aggirarsi fra noi, e vedere il miracolo di queste genti dell'Italia da loro tanto amata, che si affratellano in una concordia, in un affetto invincibile, in un intento che sta per essere adempito; l'entusiasmo e la fede che avvicinano re e cittadini; l'eroe che nacque sul trono, e l'eroe che nacque dal popolo; e sotto una sola bandiera, quanti parlano un solo linguaggio; se alcuni di loro, io dico, avessero potuto, come noi, salutare questi giorni, in cui l'Italia, nella coscienza del proprio valore, sente alla fine il diritto di non essere compianta; con che parola non benedirebbero la segreta aspirazione di tutta la loro vita, ciò che hanno sofferto, ciò che hanno sperato!

Ma tutto non ha fine quaggiù. E quest'ossequio istesso che noi rendiamo alla memoria di Felice Bellotti, e questo affetto che ci lega ancora ai grandi che furono, mostrano come noi riconosciamo nel lavoro paziente e disinteressato di questi uomini i germi di quel bene che oggi si svolge e matura.

GIULIO CARCANO.

DOMENICO CAPELLINA

Non avvi età nella vita, la quale sia più colma di godimenti, di generosi propositi, di nobili pensieri, che l'età della giovinezza in cui le illusioni dello avvenire non sono offuscate da macchia di disinganno; bella età, che il lungo avvicendarsi delle stagioni, l'incanutire delle chiome, e l'acquisto maggiore di fortuna e di onori, non sono bastevoli a scancellare dalla mente di uomo; bella età a cui niuno maledisse, e niuno maledirà giammai. E come lo avvedersi di essere da questa in più travagliosa passato, non sempre sia per evento felice, e più affanni il trapasso allorquando una forza quasi fatale si opponga a che il presente col futuro soavemente si annodi, mentre nell'anima n'è la speranza più bella: ben si comprende quanto offesi nello affetto sieno stati quei giovani di cui si circondava il professore Domenico Capellina, poichè una morte immatura troncò spietatamente la rispondenza d'amore che eglino credettero sicuro di continuargli ancora per lunghissimo tempo. Quest'amore che non è spento, ma defraudato dell'oggetto suo, è un primo fiore che vedono cadere appassito, preconizzatore delle altre miserevoli realtà della vita. Il prof. Capellina avea sentito quanto valga la gioventù, fra i diversi elementi di cui la società si compone, ed il profitto grande che questa da quella può trarre, se una provvida guida la indirizzi al bene, ne svolga la potenza dell'ingegno, e quest'ingegno affortifichi in quei severi studii, che sono l'ornamento insieme e la ricchezza di ogni umana convivenza. Entrato di buonissima ora nell'arringo delle lettere, in tempi in cui gl'Italiani anelavano a quella unità nazionale, che grandi una volta gli avea fatti, sì che portavano dappertutto la fiaccola dell'incivilimento, e facea riverite le nazioni dell'Europa che già coll'indipendenza maritavano l'interno vivere in libero consorzio; vedea con rammarico il sordo agitarsi delle sette da una parte, e dall'altra la spensieratezza dei principi, i quali più che all'amore dei sudditi, tenevano dietro ad una falsa idea di comando.

E mentre illustri suoi contemporanei fervevano nel lavoro di chiarire le menti degli adulti, egli paventando l'urto di chi governa con chi ha da essere governato, perciocchè tristi conseguenze tengano sempre dietro alle rivoluzioni violente, si accingeva alla educazione dei giovani, stimando per certo che l'avanzarsi della coltura avrebbe pacificamente sciolto il delicato problema. Previdenza in cui non s'era ingannato, per ciò, che partisse dalla provincia italiana ch'egli più amava, l'ordinato movimento che dovea tradurre in fatto la desiderata libertà e l'indipendenza della nazione. Dotato per natura di un'indole che alla mestizia inclinava, non porse gli insegnamenti dalla scuola soltanto, ma sommamente si compiacqne di conversare con coloro che ascoltavano la sua parola, confortandoli nel perseverare, alleviandoli nelle difficoltà e nelle fatiche. E questo sia fermo documento della sua grande bontà, e della piena dei nobili affetti, che nella gioventù trovava il suo sfogo, la quale per abbondanza e fervore di affetto, è superiore a quanto immaginare si possa. Il tributo di lacrime ch'ella versò sul suo feretro, e quelle che tuttavia nel ricordarlo comprime, valgano un ringraziamento delle tante cure che a lei prodigava.

A tre fini precipui parvero coordinate fin che visse le idee del prof. Capellina: educare la gioventù a sentimenti italiani, essere utile alla repubblica delle lettere, e provvedere alla sua fama: alle quali idee una ne aggiunse che lo occupava per ogni verso, e fu di desiderare più grande in Italia che non fosse, la conoscenza delle lettere greche alle quali avea attinte le sue ispirazioni fino dagli anni suoi primi. L'ultima fu un voto: un voto che lo attaccava ancora alla vita, che non avea vissuta felice, che non amava, ma che se così giovane non lo avesse colto la morte, sola gli mostrava il mezzo di compiere il suo mandato terreno. Per provvedere al primo scopo, oltre agli ammaestramenti orali che furono l'occupazione maggiore, munì la gioventù di giudiziosi manuali, che la avviassero allo studio delle lettere latine, delle italiane, delle greche, e dell'ingegno italiano raccoglieva le primizie in un solo volume, alleviamento delle noie di ogni umana disciplina, nutrimento alla scintilla fecondatrice del genio. Allora quando parvero volgere in basso le cose italiane, dopo la memoranda catastrofe sui campi di Novara, fu sconforto universale nell'animo degli Italiani, che per poco non furono dimentichi delle forze che la nazione possiede, e che si moltiplicano come i capi dell'idra nella favola, a mano a mano che sono spiccati

dal busto. Ma il prof. Capellina che non aveva veduto affievolirsi il lume che la mente gli avea già prima mostrato, non tardava a mandare per la stampa i libri che pei suoi giovani compilava, i quali libri coordinati ad unità di scienza, e giustizia di vivere civile, senza quelle amare allusioni al presente che mostrarono tanta ira, tanto dolore e tanto desiderio di vendetta in altre scritture, ebbe la consolazione di veder oltrepassare il Ticino, e penetrare nelle scuole di Milano e di Venezia: tanto è vero che le punte delle baionette, e le verghe possono fare ammutolire gli uomini, ma la scienza è il Dio vero che penetra dappertutto, a dispetto e per mezzo di coloro stessi che la vorrebbero spenta.

Provvedeva al secondo ed al terzo scopo colle creazioni dell'ingegno, e col rivelare per mezzo della nostra favella quelle delle nazioni straniere. Trattò l'arte del dramma, e ce ne lasciò saggi stampati ed inediti: abbiam di lui un bel volume di liriche; e nella raccolta dei *poeti satirici italiani* alcuni componimenti morali, ispirati al genere delicato di satira di cui si servivano i Greci, prima che dalla città regina del mondo uscisse l'esempio di quel terribile flagello di cui usarono ed abusarono i posteri. Più vasto lavoro da ultimo ravvolgea nel pensiero, il quale avrebbe approfondite le più vitali questioni sulla patria letteratura, e da cui molto si promettevano coloro ch'ebbero la fortuna di udirne la prima orale esposizione dalla catedra, sulla quale si mostrava degno successore di Pier Alessandro Paravia suo maestro. Erano ben fondate speranze, imperciocchè egli sentisse dignitosamente della sua nazione, e non isdegnasse ascoltare le voci dell'altrui: ben fondate speranze, imperciocchè oltre le greco-italiche lingue colla spagnuola e francese, avesse non conoscenza mediocre della britannica e della germanica istessa; della quale tanto e poi tanto lo avea innamorato il saperla favella del più grande critico delle elleniche lettere che è il Müller. Dopo di avere assistito alla traduzione che di questo autore faceva uno che tuttavia vive, con grande erudizione compì il lavoro che mancava, e lo condusse sino al morire della greca letteratura; della quale non si può misconoscere la importanza anche negli ultimi secoli, perciocchè morto l'antico pensiero che informava la letteratura dei tempi migliori, non lo stile, non la lingua si corruppero come nella latina e nella italiana, e fecero non troppo violenta la mutazione che condusse i Greci al presente modo di favellare: che se è differente dal primo,

non ha nè tutta nè mezza la differenza che passa fra l'idioma latino e l'idioma italico nuovo.

Per gli album degli amici, per le efemeridi, per altri simili luoghi, vanno sparse le liriche del prof. Capellina, e non poche ne restano inedite; tutte degne di ossequio per il fior di pensiero che ciascuna di esse nasconde, degne di essere insieme raccolte. Ma quello che lo fece, e lo farà più conosciuto fuori del paese natale, fu il risultamento degli immensi studii fatti sulla lingua e sull'arte greca, sì che le *Memorie* lette nell'accademia delle scienze in Torino di cui fu membro, piacquero, e la traduzione di Esiodo e di Aristofane puossi considerare qual lavoro il più bello che fra noi si conosca. Quel valente scrittore che tradusse i luminari della greca tragedia, Eschilo, Sofocle ed Euripide (ed Eschilo tutti sanno di quanto difficile interpretazione egli sia) parlando dell'Aristofane novellamente tradotto, disse che troppe difficoltà il comico dal tragico stile faceano diverso, per non confessare, rara modestia, richiedersi più intelligenza e più cognizioni per questo autore che per qualunque altro di quelli, e meravigliossi al vedere quanto addentro nelle filologiche disquisizioni si fosse condotto il nostro professore.

Modello di studio ai discepoli, vegliava le notti sui libri: dotato di tenace volere e di salda memoria, d'ogni cognizione fece tesoro, e ne fu largo a tutti che lo richiesero: uomo di vita intemerata, moriva nel fior degli anni per lento morbo insinuatosi ad un viscere del cuore, ma colla coscienza di chi non ha mancato ai suoi doveri. E comechè non sia cosa rara il vederci tolte le più care persone, è sempre nuovo e commovente spettacolo quello di contemplare chi aspetta tranquillo e sereno l'ultima ora, e schierando a sé d'innanzi il passato per dargli l'ultimo addio, si rivolge a cose che non sono terrene. *Amici, sento che quando ritorni la primavera, io non potrò cogliere le viole dei campi*, disse: ed in questo gentile suo detto raccolse in vero il tempo vissuto, imperocchè neppure da giovane si fosse abbandonato a pensieri meno che onesti, e potesse ricordare le sue follie senza punto arrossire. Quando ancora vestito in abito clericale entrava nella sinagoga per imparare l'ebraico, ed in ebraico componeva salmi, egli cristiano, che nella sinagoga si cantavano; quando con altri suoi amici si dilettava, già adulto, di assistere agli scherzi della maschera subalpina che lo facevano ridere di singolare maniera; erano questi

i più ingenui divertimenti ai quali brevi istanti avea consecrato. Ora egli non è più, e tuttavia noi non crediamo sterile la ricordanza delle eccellenti qualità d'animo e d'ingegno che possiedeva; come non è da tacersi l'eroica virtù della consorte, la quale vegliò dì e notti al letto del moribondo, talchè egli non saziossi di chiamarla la sua cara *sorella di carità*. A lei rimase un piccolo bambino a renderle più consolata la memoria del defunto compagno; e gli amici lo vedranno crescere con compiacenza, per potergli vantare le belle doti del povero padre che non conobbe, e prodigargli carezze, le quali valgano l'amore che avrebbero al padre portato. Non lieve conforto è questo: e simile alla speranza d'un più bel sole rinato, allorquando un mesto tramonto seguitiam colla mente oltre i confini del mare.

Torino, 30 novembre 1860.

B. Fontana.

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE

LA MONFERRINA

(1ª Serie — Canzoni storiche)

Non v'ha quasi castello in Piemonte, Monferrato e Canavese, che dalla popolar tradizione non sia fatto teatro di avvenimenti pari a quello che forma il soggetto della presente canzone. Per lo spazio di circa tre secoli, dall'undecimo al decimoquarto, quasi dapertutto la mala signoria dei conti e dei castellani provoca sanguinose vendette; dapertutto la prepotenza feudale, lasciva e spogliatrice, è punita dalle sollevate popolazioni o dal vindice ferro di donne oltraggiate. I villaggi si spopolano de' contadini abborrenti dall'intollerabile giogo e i fuggiaschi riparano dentro le mura di libere comuni, o innalzano nuove città che cingono di validi propugnacoli. Così sorgono Cuneo, Mondovì, Cherasco, Fossano, e altre città del Piemonte. Io mi rammento tuttavia che a me fanciullo si narrava dai vecchi abitatori del mio nativo villaggio come la mia casa paterna (già residenza d'un colonnellato dei conti del Canavese) fosse stata insanguinata per mano d'una giovane sposa che pagò l'oltraggioso tributo nuziale coll'uccisione dell'iniquo signore. Un fatto somigliante è fama abbia dato origine alle tradizionali solennità con cui si celebra il carnovale in Ivrea. D'altri avvenimenti d'egual natura avrò occasione di discorrere in seguito. Ora basterà ch'io qui trascriva quello che a mio giudizio ha potuto fornir l'argomento della presente canzone.

Girolamo Ghilini, scrittore monferrino del XVII secolo, narra quanto segue sotto la data dell'anno 1235:

« Non potevano più i terrazzani di Lunerio, Calamandrana, Garbazuola, Quinzano, Lintiliano e Belmonte soffrire il disonesto e tirannico vivere de' conti di Acquesana loro signori, li quali non contentandosi di riscuotere da' loro sudditi li carichi ordinarii, volevano anche ricoverare i personali dalle divine ed umane leggi proibiti, e godere le primizie delle vergini che andavano a marito; ed avendo benissimo ponderata così enorme ed insopportabile disonestà, rimasero gli animi loro così altamente sdegnati, che senza ritegno alcuno di compassione, di pietà e di timore (quando vi fosse stato), si fecero lecita ogni e qualunque vendetta; ebbero dunque ricorso agli Alessandrini loro collegati; ed avendo con essi comunicato il tutto, li dimandarono in ajuto, per fare degno risentimento di tanta ingiuria; così essi dunque speditamente, e d'un medesimo animo uniti, al suono della campana di Belmonte, ad una certa ora determinata, crudelmente ammazzarono tutti li sudetti conti; con la qual risoluzione quei tiranneggiati si ribellarono una volta dal dominio tanto odioso de' signori loro, de' quali gettarono a terra i castelli e tutte le case; poscia fabbricarono a spesa comune nella vicina pianura de' Colli una terra, alla quale, perchè si trovava lungo la riva d'un fiumicello chiamato Nizza, diedero nome di Nizza » (1).

Evidentemente il Ghilini riferisce qui una tradizione popolare, tuttora viva nella memoria dei Monferrini, ma senza esaminarne l'origine e il fondamento, ed assegnando al fatto una data affatto erronea. Prima del 1235 esisteva Nizza della Paglia, come consta per documenti irrecusabili. La sua fondazione ed il fatto che vi diede origine devono quindi riferirsi ad una data più antica. Una cronica monferrina toglie ogni dubbio a questo riguardo. Frate Giacomo d'Acqui, che fioriva verso il 1300, ed i cui genitori sarebbero stati contemporanei del fatto quando questo fosse accaduto nel 1235, così scrive nella sua cronica *dell'immagine del mondo:* « Nell'anno di Gesù Cristo 1171, molti contadini del vescovado d'Aequi si adunano; aiutati dagli Alessandrini, insorgono contro i loro signori che chiamati erano signori d'Acquesana, mutano d'abitazione, edificano una grande città tra il fiume Belbo ed il torrente

(1) Girolamo Ghilini, *Annali di Alessandria*, Milano 1666. pag. 36. anno 1235.

Nizza, e Nizza chiamarono la città. Quella crebbe e molto aderì al marchese di Monferrato, e distrusse i suoi signori naturali ch'erano di Lanerio, di Belmonte, e di quella contrada » (1).

La narrazione di frate Giacomo è per ogni riguardo più degna di fede che non quella del Ghilini, e non esito quindi ad assegnare alla fondazione di Nizza di Monferrato ed allo sterminio dei conti d'Acquesana la data del 1171. Il cronista d'Acqui passa sotto silenzio i motivi che indussero gli abitatori della valle del Belbo a così severa vendetta sui loro signori. Ma qui, come spesso, la tradizione popolare viene in aiuto della storia. Quella c'insegna come la brutale concupiscenza dei conti sia stata la prima e la più diretta causa della loro rovina (2).

Ora esaminata la canzone popolare, qui appresso pubblicata, non parmi improbabile che il fatto narrato in essa sia uno di quelli che prepararono o determinarono la congiura e la strage del 1171. [Ho quattro lezioni di questo canto; una da me raccolta in Canavese, una in Piemonte e due in Monferrato. Un'altra lezione monferrina pregevole, benchè incompleta, fu raccolta dal compianto Domenico Buffa, e pubblicata per cura di Oreste Marcoaldi nella sua commendevole raccolta]. Non dubito di credere il canto contemporaneo del fatto; e li riferisco amendue alla fine del duodecimo secolo.

(1) « Annó Jhesu Christi MCLXXI. multi rustici de episcopatu aquensi inveniunt se simul fulti auxilio Alexandrinorum. et contradicunt dominis suis, qui dicti sunt domini Aquesane. et mutant locum. et componunt villam magnam inter flumen Belbi et aquam parvulam. quae Nicia vocatur. et villam illam Niciam vocaverunt. Crevit illa villa. et multum adhesit marchioni Montisferrati. et destruxit suos dominos naturales. qui erant de Lanerio, de Belmonte et de contrata illa ». *Chronicon imaginis mundi, fr. Jacobi ab Aquis ord. praed.* (1300) Monum. hist. patr. Script. Tom. III. pag. 1614.

Il cronista soggiunge: « et est ruata in Nicia. adhuc vocata Belmont de Foxano, Montemvicum et Clarascum ». Questa lezione del manoscritto pubblicato dalla R. Deputazione di Storia patria, non è genuina. Pare debba essere corretta a questo modo: « et est ruata in Nicia adhuc vocata Belmont ». E poi a capo ed in corsivo: *De Foxano, Montevico et Clarasco.*

(2) Si vegga su questo argomento un poema in ottava rima ed in dodici canti scritto dal gesuita Giulio Cesare Cordara, oriundo di Nizza di Monferrato, stampato in Torino nel 1789, col pseudonimo di Veridico Sincer Colombo Giulio, ed avente per titolo: *Il fodero, o sia il jus sulle spose degli antichi signori, sulla fondazione di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato.*

Lezione Piemontese

Ël fijöl dji sgnori conti
2 Sa l'é chiel n'in va ciamé
Va ciamé d'üna Monfrejna,
4 La fia d'ün cavajé.
S'a l'é 'l saba la va 'nprometë-la
6 Dí domëgna la va sposé.
L'ha mejná sincuanta mia
8 Sensa maj parlé-je 'nsem.
Prima vota ch'a j'ha parlá-je
10 S'a j'ha ben così parlá:
— Guardé lá, bela Monfrejna,
12 Cul castel tan ben mürá.
Mi sincuanta e doe Monfrejne
14 Mi la drin j'ho giá mejná:
Le sincuanta e doe Monfrejne
16 Mi la testa e j'ho copá.
N'autertan faraj, Monfrejna,
18 Cuand che voj n'a sarí lá.
— Oh scoté, lo signor conte,
20 Presté-me la vostra spa. —
— Oh disí, bela Monfrejna,
22 Cosa maj na völi fa? —
— Völ tajé na frascolina
24 Për fé ombra al mé caval. —

Varianti

3	. . . Monclesa.	*Monferrato*
	. . . Inglejsa.	*Monferrato*
	S'a l'é 'ndá vié Momblejsa.	*Canavese*
10	S'a j'ha ben di-je cosí.	*Canavese*
13	Le sincuanta e doe Momblejse.	*Canavese*
	A l'é trenta e doe fantine.	*Monferrato*
	Cuaranta e doe fiëte.	*Piemonte*
19	La bela 'ndá doj pas avanti,	
	Pöj s'é bütá pensé:	
	— Oh scoté ecc.	*Canavese*
22	Cosa völi fé d'la spa?	*Canavese*

Traduzione

Il figliuol dei signori conti
ei sen va a domandare,
va a domandare una Monferrina
la figlia d'un cavaliere.
Il sabato va ad impromettérla
il dì di domenica la va a sposare.
La menò cinquanta miglia
senza mai parlarle insieme.
Prima volta che le ha parlato
ben così le parlò:
— Guardate là, bella Monferrina,
quel castello sì ben murato:
io cinquanta e due Monferrine,
io là dentro ho già menato;
le cinquanta e due Monferrine,
io la testa loro tagliai.
Altrettanto farò, Monferrina,
quando che voi sarete là.
— Oh ascoltate, lo signor conte;
imprestatemi la vostra spada. —
— Oh dite, bella Monferrina;
che mai ne volete fare? —
— Vo' tagliare una frascolina
Per far ombra al mio cavallo. —

Note

2. *Va ciamé* (va a domandare); s'intende *in isposa*.

3. *Monfrejna* (Monferrina). In Piem. *monfriña*; in Can. *monfrejna*, in Monf. *munfreñna*.

4. *La fia d'un cavajé* (la figlia d'un cavaliere). Nel poema del Cordara, citato di sopra, l'eroina è pur pareggiata alla figliuola d'un cavaliere:

« Tal che al volto, alle grazie, alle maniere,
La figliuola parea d'un cavaliere ».

6. *Dí domëgna* (Domenica). È la traduzione letterale di *dies dominica*. Questa forma è tuttavia usata in Canavese.

Cuand la bela l'ha 'bjü la speja,
26 Ant ël cör ai l'ha piantá.
— Oh va lá, lo signor conte,
28 Oh va lá 'nti cuj fossá! —
L'ha virà al caval la brila,
30 Andaré l'é ritorná.
Ël primier ch'a n'a riscontra,
32 So fradel n'ha riscontrá.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
34 L'é d'assé che t' trove si.
— I' ho trová i sassin di strada,
36 L'han massá-me 'l mé mari.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
38 T' l'avrej nen massá-lo ti?
— Oh! sí sí, me fradelino,
40 La vritá ch'a fa bel dí;
A son pa i sassin di strada,
42 L'han massá-me 'l mé marí.
— Oh! di' 'n po', bela Monfrejna,
44 A ca toa venta torné.
— Oh! no no, me fradelino,
46 A cá mia vöj pa pí 'ndé.
Mi na vöj andé a Roma
48 'Ndé dal Papa a confessé.

Varianti

26	La testa al cont a j'ha tajé.	*Monferrato*
29	L'ha pijá so cavalino.	*Canavese*
32	L'ha riscontrá so car fradel.	*Canavese*
37-38	Oh! disi-me 'n po', Momblejsa, L'avrej nen massá-lo voi?	*Canavese*
39	Oh no, no, me fradelino.	*Canavese*
41	J'ho trová i sassin di strada.	*Canavese*

Quando la bella ebbe la spada,
nel cuore glie la piantò.
— Oh! va là, lo signor conte,
oh! va là in quei fossati. —
Volse al cavallo la briglia,
indietro tornò.
Il primiero che la incontra,
suo fratello incontrò.
— Oh! di' un po', bella Monferrina,
Strano invero che tu sia qui!
— Io ho trovato gli assassini di strada,
Ei m'hanno ammazzato il mio marito. —
— Oh! di' un po', bella Monferrina;
tu non l'avrai ammazzato tu? —
— Oh! sì sì, mio fratellino;
la verità fa bel dire;
non son gli assassini di strada,
hanno ammazzato il mio marito.
— Oh! di' un po' bella Monferrina;
a casa tua bisogna tornare? —
— Oh! no no, mio fratellino;
a casa mia non vo' più andare.
Io voglio andarne a Roma,
andar dal Papa a confessare.

Note

25. *'biù, abiù* (avuto) È forma ancora usata in Canavese.

35. *Sassin di strada* (assassini di strada). Il vocabolo *assassino*, con cui anticamente s'indicarono i ciechi emissarii del Vecchio della montagna, fu portato in Europa, dopo le prime crociate, sul principio del secolo duodecimo. Nei nostri antichi poeti occorre assai frequente questa voce nel suo significato primitivo.

« Perch'io son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l'assessino ».
GUIDO DELLE COLONNE.

« Più che non fa l'assessino assorcetato ».
Id.

E nel senso posteriore:

« Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin ».
DANTE, *Inf.* 19.

40. *La vritá ch'a fa bel dí* (lett. — la verità che fa bel dire). Proverbio frequente nella bocca del popolo piemontese. Il *che* è pleonasma.

42. Si sottintende *che*.

PARALLELI

Canti Spagnuoli

(*Cancionero de romances s. a.* fol. 191. — *Idem* 1550 fol. 202. — cit. da Wolf — Hoffmann. *Primavera y flor de romances*. Berlin, 1856. II. 22. — *Cancionero de romances*, 1555. cit. da D. Augustin Duran, *Romancero general*. Madrid, 1856. n° 296. — E. Ochoa, *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles*, Paris, 1838, p. 7).

Rico Franco

A caza iban, á caza,
Los cazadores del rey,
No hallaban en ellos caza,
Ni hallaban que traer.
Perdido habian los falçones,
! mal los amenaza el rey!
Arrimáronse á un castillo
Que se llamaba Maynes.
Dentro estaba una doncella
Muy hermosa y muy cortes;
Siete condes la demandan,
Y así hacen reyes tres.
Robárala Rico Franco
Rico Franco aragones:
Llorando iba la doncella
De sus ojos tan cortes.
Halágala Rico Franco
Rico Franco aragones:
— Si lloras tú padre ó madre,
Nunca mas vos los vereis,
Si lloras los tus hermanos,
Yo los maté todos tres.
— Ni lloro padre ni madre,
Ni hermanos todos tres;
Mas lloro la mi ventura
Que no sé cuál ha de ser.
Prestédesme, Rico Franco,
Vuestro cuchillo lugues,
Cortaré fitas al manto,
Que no son para traer. —
Rico Franco de cortese
Por las cachas lo fué tender;
La doncella que era artera
Por los pechos se lo fué á meter:
Así vengó padre y madre,
Y aun hermanos todos tres.

Canti Portoghesi

(I. B. DE ALMEIDA-GARRET. *Romancero*. Lisboa, 1851. III. 4).

A Romeira

Por aquelles montes verdes
Uma romeira descia;
Tam honesta e formosinha
Não vai outra á romaria.
Sua saia leva baixa
Que nas hervas lhe prendía;
Seu chapelinho cahido
Que lindos olhos cubria!
Cavalleiro vai traz d'ella,
De má tenção que a seguia!
Não a alcança, por mais que ande,
Alcança-la não podia
Senão juncto a essa oliveira
Que está no adro da ermida.
A' sombra da árvore benta
A romeira se accolhia:
— Eu te rogo, cavalleiro,
Por Deus e a Virgem Maria,
Que me deixes ir honrada
Para a sancta romaria. —
Cavalleiro, de malvado,
Nem Deus nem razão ouvia;
Cego no desejo bruto,
De amores a accommettia.
Pegaram de braço a braço:
Lucta de grande porfia!
A romeira, por mais fraca,
Emfim rendida cahia.
No cahir, lhe viu á cinta
Um punhal que elle trazia;
Com toda a força lh'o arranca,
No coração lh'o mettia.
O sangue negro saltava,
O negro sangue corria.....

Canti Brettoni

Si vegga la bella canzone pubblicata da HERSART DE LA VILLEMARQUÉ (*Barzaz-Breiz, Chants populaires de la Bretagne*, 4.me édit. Paris, 1846, vol. 1, p. 354), avente per titolo: *Fillorez aun aotrou Gwesklen*, ossia: *La figlioccia di Du Guesclin*.

Canti Francesi

(Ampère. *Instructions relatives aux poésies populaires de la France.* Paris, Imprimerie impériale, 1853. p. 40.)

In una canzone francese intitolata *de Dion et de la fille du roi*, si trovano alcuni versi che rammentano un passo della canzone piemontese.

« Et quand ils furent mariés,
« Tous les deux ils s'en sont allés.
« Ils y fur'nt bien cinq ou six lieues
« Sans s'être dit un mot ou deux.
. . . . . .
« — Il y a là bas un vivier
« Où quinze dam's se sont baignées,
« Où quinze dam's se sont noyées
« Et vous la seizième ferez.
. . . . . .
« — Mettez votre épée sous vos pieds,
« Votre manteau devant votre nez...
« Il mit son épée sous ses pieds
« Et son manteau devant son nez,
« Et s'est tourné vers le vivier;
« La belle par derriér' l'a poussé. »

Gerard de Nerval mentova, nel suo libro che ha per titolo: *La Bohème galante* (Paris, 1856, p. 29, 263), un canto popolare francese, il cui soggetto è la figlia d'un pasticciere, che mandata dal padre a portar biscotti al conte Ory, è forzata di passar la notte con lui. La fanciulla finge di cedere ai desiderii del conte, e gli chiede il suo pugnale per tagliare un nodo al corpetto. Avutolo, si trafigge il seno. Eguale movimento con catastrofe diversa.

Gli ultimi due versi della nostra canzone, che ci destan l'idea della confessione e della penitenza, rammentano pure i seguenti d'un altro canto popolare francese, riportato da Emilio Souvestre (*Les derniers paysans*, Paris, 1856. p. 36):

« Pour un malheur si fier, je ferai pénitence,
« Serai pendant sept ans sans mettre chemise blanche,
« Et j'aurai sous l'épin', pour toit, rien qu'une branche ».

Canti Scandinavi

(X. Marmier, *Chants populaires du Nord*, Paris. 1845. p. 121. — C. Cantù, *Storia universale*, *Doc. Lett.* vol. II).

Non dissimile è il fine d'una canzone popolare danese:

Due giovanette vendicano il padre colla morte dell'uccisore. « Ma, « dice la canzone, tutte due piansero assai quando bisognò andare « a confessarsi. Però esse, per la morte d'Erland, non ebbero altra « penitenza che di tre giorni a pane ed acqua ».

Canti Tedeschi

(Franz Ludwig Mittler, *Deutsche Volkslieder*. Marburg und Leipzig, 1855. n.° 78. — *Cf. id.* nn. 76, 77. — Uhland; I. 1. 146. — Ludwig Erk, *Deutscher Liederhort*. Berlin, 1853. n.° 28.)

La canzone popolare d'Ulrico e d'Annetta, riportata in molte raccolte tedesche, ha qualche relazione col nostro canto:

« Ulrico cavalca; passa davanti la casa della bella Annetta.

— Cara Annetta, vuoi tu venir meco nella verde foresta? T'insegnerò il canto degli uccelli. —

Partono assieme, giungono ad una verde prateria.

Egli la fa sedere sull'erba, posa la testa sulle sue ginocchia; essa l'irrora di calde lacrime.

— Annetta, Annetta mia, perchè tanto piangere? Piangi le ricchezze di tuo padre? O non son io assai bello per te?

— Non piango le ricchezze di mio padre. Ulrico, tanto bello ti trovo! Ma là giù sugli abeti undici vergini vid'io impiccate.

— O Annetta, cara Annetta, tu sarai la duodecima.

— Poichè devo esser la duodecima, lasciami metter tre gridi. —

Col primo grido chiama suo padre. Col secondo grido invoca il Signore. Col terzo grido chiama il suo giovane fratello.....

Canti Fiamminghi ed Olandesi

(Willems, *Oude Vlaemsche Liederen*. n° 49. — Hoffmann von Fallersleben, *Niederländische Volkslieder*. Hannover 1856, zweite Ausgabe, n° 9. — E. de Coussemaker, *Chants populaires des Flamands de France*. Gand, 1856. n° XLV).

Sire Halewyn cantava una canzone; tutti quelli che l'ascoltavano voleano andar presso di lui.

L'intese una figlia di re, che era molto amata da' suoi parenti.

Ella si presentò a suo padre: — Padre, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, figliuola mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a sua madre: — Madre, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, figliuola mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a sua sorella: — Sorella, posso io andarmene presso Halewyn?

— Mai no, sorella mia, non andarci. Chi va non torna.

Ella si presentò a suo fratello: — Fratello, posso io andarmene presso Halewyn?

— Poco m'importa ove tu vada, purchè salvi l'onore, e porti alta la tua corona. —

Ella salì alla sua camera. Indossò le sue vesti più belle.

Che mise ella dapprima? Una camicia più fine che seta.

Che mise ella al suo bel corpetto? Bende d'oro rilucenti.

Che mise ella alla sua veste rossa? Una borchia d'oro ad ogni punto.

Che mise ella sui biondi suoi capelli? Una corona d'oro massiccio.

Andò nella scuderia di suo padre; vi scelse il miglior destriere.

Salì in sella, e cantando e suonando il corno cavalcò per la foresta.

Quando giunse in mezzo alla foresta, incontrò sire Halewyn.

— Salute, le disse egli andandole incontro; salute, bella vergine dagli occhi bruni e lucenti.

Cavalcarono insieme, e strada facendo più d'una parola uscì dalle loro labbra.

Giunsero presso una forca. Molti cadaveri di donne vi stavano appiccati.

Allora le disse sire Halewyn: — Poichè tu sei la vergine la più bella, scegli la tua morte. L'ora è giunta.

— Or bene, giacchè ho a scegliere, scelgo la spada.

Ma levati prima la tunica; chè il sangue di vergine sprizza ben lungi; s'ei ti macchiasse, me ne dorrebbe.

E pria che levasse la tunica, la testa di lui cadde a'suoi piedi.

IL CORSARO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

La redazione primitiva di questa canzone pare dover risalire all'undecimo o al duodecimo secolo. È comune a più popoli di razza celto-latina, ed a noi pervenne, secondo ogni probabilità, dalla vicina Provenza, come la maggior parte de' canti che ho designato coll'appellazione di *romanzeschi*. Ha pure qualche connessione colla poesia popolare germanica, come appare dai paralleli da me apposti ad altra canzone (*La Monferrina*).

Le lezioni da me raccolte sono cinque, due Canavesi, due Piemontesi ed una Monferrina.

La strofa è composta di due versi di nove sillabe, piano il primo e tronco il secondo, e di un ritornello di due senarii, di cui è parimente piano il primo e tronco l'ultimo.

Lezione Piemontese

— O marinar de la marina,
2 Oh canté-me d'üna canson.
(sü la fior de l'acua,
sü la fior del mar).
— Monté, bela, su la mia barca,
4 La canson mi la canteró. —
Cuand la bela l'é stajta 'n barca,
6 Bel marinar s' büta canté.
L'han navigá pí d' sincsent mia.
8 Sempre cantant cula canson.
Cuand la canson l'é stá fürnia,
10 La bela a cá n'in völ torné.
— Sej giá lontan pí d' sincsent mia,
12 Sej giá lontan da vostra cá.
— Cosa dirà la mama mia,
14 Che n'a sto tant a ritorné.
— Pensé pa pí a la vostra mama,
16 Oh pensé, bela, al marinar. —
S'a n'in ven la mesa noiteja
18 N'in ven l'ora d'andé dürmí.

Varianti

1	O marinar che se' su l'acua.	*Piemonte*
3-4	Oh ! sí sí che la canterío	
	Basta ch'i füsse 'n barca con noj.	*Piemonte*
	Monté voj, bela, süla barca,	
	Noj la canson la canterun.	*Piemonte*
10	Bela n'a piora, völ 'ndé a cá.	*Piemonte*
	La bela Palma n'a völ 'ndé a cá.	*Canavese*
11-12	Voj a cá n'andarej mia,	
	Na starej sí con noj marinar.	*Canavese*
14	Ch'a m' vëd pa pí andé a cá.	*Piemonte*
15	Pensé pa pí a la vostra casa,	
	Pensé ch'i se' con ël marinar.	*Piemonte*

Traduzione

— O marinaro della marina,
oh cantatemi d'una canzone.
(a fior dell'acqua,
a fior del mar).
— Montate, bella, sulla mia barca,
la canzone io la canterò. —
Quando la bella fu in barca,
bel marinaro si mette a cantare.
Han navigato più di cinquecento miglia
sempre cantando quella canzone.
Quando la canzone fu finita,
la bella a casa ne vuol tornare.
— Siete già lungi cinquecento miglia
siete già lungi da vostra casa.
— Che dirà la mamma mia,
che stò tanto a ritornare?
— Non pensate più alla vostra mamma,
oh! pensate, bella, al marinaro. —
Sen viene la mezza notte,
vien l'ora d'andare a dormire.

— Oh dëspojé-ve, oh dëscausé-ve,
20 Cogé-ve sí col marinar.
— J'm' son solá-me tanto sciassa,
22 Che 'l gital põs pi dëssolé.
O marinar de la marina,
24 Oh presté-me la vostra spa;
Presté, galant, la vostra speja,
26 Che 'l me gital põssa tajé. —
Cuand la bela l'ha 'vü la speja,
28 An mes al cõr a s' lé piantá.
— Oh maledeta sia la speja,
30 E cula man ch'a i l'ha prestá!
Ma s'i l'hai nen basá-la viva,
32 A l'é morta la võj basé. —
A l'ha pjá-la për soe man bianche
34 Ant' ël mar al l'ha campá.
(sü la fior de l'acua,
sü la fior del mar).

Varianti

19-20	Dëscaussé-ve, dëspojé-ve,	
	Cogé-ve sí con noi.	*Monferrato*
21-22	. . . tanto strejta	*Piemonte*
	Son solá-me tanto sciassa,	
	Che n'in pös pa dëssolé.	*Monferrato*
24	. . . la vostra spé.	*Piemonte*
26	Che la stringa pössa tajé.	*Piemonte*
28	Ant ël so cõr s'a s'lé pianté.	*Piemonte*
29-30	Oh che pecá na tan bela fia	
	Di cula mort debia murí! .	*Piemonte*
	Disperá da cul fiöl ch'a r'é,	
	A s'é bütá-se a pioré.	*Monferrato*
31-32	Mi r'haj nen basá-ra viva,	
	E morta r'a võj basé	*Monferrato*
34	Ant ël mar al l'han campé	*Piemonte*

— Oh spogliatevi, oh scalzatevi,
coricatevi qui col marinaro.
— M'allacciai tanto stretta,
che 'l córdoncino non posso più slacciare.
O marinaro della marina,
oh imprestatemi la vostra spada;
imprestate, galante, la vostra spada,
chè 'l mio cordoncino possa tagliare. —
Quando la bella ebbe la spada,
in mezzo al cuore se la piantò.
— Oh! maledetta sia la spada,
e quella mano che gliela imprestò!
Ma se non l'ho baciata viva,
morta la vo' baciare. —
La pigliò per le sue mani bianche,
nel mare la gittò.
(a fior dell'acqua,
a fior del mar).

Note

21. *I m'son solá-me* (m'allacciai). *Solé* dicesi l'allacciare il busto, il corpetto o la cintura. Cf. ital. *suola*.

22. *Gital* (nastro, cordoncino), Cf. ital. ant. *geto*.

33. *Man bianche*. Modo grazioso, frequentissimo nella nostra poesia popolare e nell'altrui.

PARALLELI

Canti Piemontesi

I versi 24-28 rammentano quelli della *Monferrina*:

« Oh ascoltate, signor conte;
Porgetemi la vostra spada, ecc. »

Una canzone canavese termina in non dissimile modo:

— O bela, dispojé-ve,
Cogéj-ve sí con noi.
— J'ho la vesta strejteja,
Mi pos pa dispojé. —
Galand pësta la speja;
'Nt ël cör a s'l'é piantá.
— Cos fejvo, voj, la bela,
Che voj andrí daná?
— M'é pi car sir daneja,
Che sir disonorá! —

— O bella, spogliatevi,
Corcatevi qui con noi.
— Ho la veste stretta,
Non posso spogliarmi. —
Galante porge la spada;
Ella nel cuore se la piantò.
— Che fate voi, la bella,
Chè andrete dannata?
— M'è più caro esser dannata,
Che esser disonorata!

Canti Catalani

Si paragoni il canto catalano *El marinero* (MILÁ Y FONTANALS *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*. Barcelona 1853, p. 101), e specialmente i seguenti versi:

Mariné 's posa á cantar — cansó novella
Ab lo cant del mariner — s'ha adormideta;

Canti Spagnuoli

Si vegga la romanza di *Rico Franco*, citata di sopra; versi 27 e seguenti.

Canti Francesi

Nella già citata romanza sul conte Ory è identica la catastrofe. In un'altra canzone francese, che ha per titolo *L'anel d'oro* (V. EUGÈNE DE BEAUREPAIRE. *Études sur la poésie populaire en Normandie et spécialment dans l'Avranchin.* Avranche et Paris, 1856. p. 55) si leggono i seguenti versi:

« Prêtez-moi votre dague,
Vogue, beau marinier, vogue,
Pour couper mon lacet ».
Et quand elle eut la dague,
Au coeur s'en est donné.

Questi versi, a mio giudizio, non fanno parte della canzone dell'*Anel d'oro*, ma devono riferirsi a quella del *Bel marinaro*, che è pur riportata dallo stesso Beaurepaire nell'opera citata, a p. 57, e che noi pubblichiamo per la sua identità sostanziale colla canzone piemontese.

Le beau marinier

Beau marinier, qui marinez
(Vive l'amour! Vive le marinier!)
Apprends moi à chanter.
Entrez dans mon navire
Je vous l'apprenderai.
Quand la belle fut dans le navire
Ell' se prit à pleurer.

Eh! qu'avez vous, la belle,
Qu'avez vous à pleurer?
Helas! J'entends mon pèr' qui m'appelle,
Qui m'appell' pour souper.
Eh! taisez-vous, la belle,
Avec moi vous soup'rez.
Quand la bell' fut pour se coucher,
Son lacet s'est noué.
Prêtez-moi votre dague,
Mon lacet s'est noué.
Et quand elle eut la dague
Dans l'coeur se l'est plongée.

IL MARINARO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

L'indole cavalleresca e il men severo tuono della canzone qui appresso pubblicata m'inducono ad assegnare per epoca della sua redazione il decimoterzo o il decimoquarto secolo. Appartiene pur essa a più popoli di razza celto-latina. La lezione catalana come quella di Piemonte suppongono un'anteriore lezione provenzale che forse esiste tuttora, e che io spero di vedere presto pubblicata, con molti altri canti della stessa specie, per cura della Commissione ufficiale incaricata di raccogliere e ridurre in un sol corpo la ricca poesia popolare della Francia.

Ho quattro lezioni due canavesi e due piemontesi.

La strofa è composta d'un primo verso ottonario tronco e d'un quinario piano.

Lezione Piemontese

— Son levá-me na matin
2 Bin da bonora.
Son andajta ant ël giardin
4 Cöje d'rosëte.
Mi rivolto anver al mar,
6 J'é tre barchëte;
Una l'era cariá d'or,
8 E l'auta d'seda,
Una l'era d'röse e fjor,
10 L'é la pi bela.
— Oh vení, bela, sül mar
12 A compré d'seda.
— Mi sül mar n'a vöj pa 'ndé,
14 Ch'i hai nen d'moneda.
— Oh vení, bela sül mar,
16 Faruma crédit. —
Cuand la bela l'é sül mar,
18 Largo la vela.
— Marinar, bel marinar,
20 Tiré-me a riva!

Varianti

Una lezione della collina di Torino comincia così:

— Dova seve 'ncaminá,
Marjin la bela?
— Mi mn' in vad an riva al mar
A compré d'seda.

4	De la mia mama.	*Canavese*
10	L'é për voi, bela.	*Piemonte*
13	— Sü la mar e pös pa 'ndè.	*Piemonte*
18	— La bela l'é nosta.	*Piemonte*

Traduzione

— Mi levai un mattino
ben di buon'ora.
Andai nel giardino
a coglier roselline.
Mi volgo verso il mare,
c'è tre barchette;
una era carica d'oro,
e l'altra di seta,
una era di rose e fiori;
gli è la più bella.
— Oh! venite, bella, sul mare
a comperar seta.
— Io sul mare non voglio andare,
chè non ho moneta.
— Oh! venite, bella, sul mare,
farem credito. —
Quando la bella è sul mare,
allargan la vela.
— Marinaro, bel marinaro,
Tiratemi a riva!

Note

1-2. Il celebre *Ranz des vaches*, cantato nei Grigioni, comincia ad un modo:

« De bon matin se san lehá ».

E così uno strambotto anconitano:

« L'altra mattina me 'rlvai bon'ora »

V. Saggio di Canti popolari raccolti nel contado di Ancona (Bianchi e Rumori), Ancona; Sartori Cherubini, 1858, p. 17.

19-30. Questi versi rammentano il movimento dei rispetti toscani. Dubito che, all'eccezione de' quattro primi, appartengano all'originale composizione del canto.

— A riva pös pa tiré,
22 Che 'l mar s'artira.
— Marinar, bel marinar,
24 Tiré-me a sponda!
— A sponda pös pa tiré
26 L'mar s'asprofonda.
— Marinar, bel marinar,
28 Tiré-me a gjajra !
— A gjajra pös pa tiré,
30 Che 'l mar s'aslarga.
— Se me pare al lo savejs,
32 Faría la guera.
— Se vos pare lo savejs,
34 Faría pa guera;
Che mi son ël fjöl dël re
36 De l'Inghiltera.

Varianti

22	Ch' la mar a vira.	*Piemonte*
	Ch' la barca a vira.	*Piemonte*
24	Tiré-me a onda.	*Piemonte*
30	Ch' la mar s'asgaira (?).	*Piemonte*
31 e seg.	— Marinar, bei marinar,	
	Tiré-me a tera!	
	— A tera pös pa tiré,	
	Ch' la mar va 'n guera.	
	— Se 'l me pare al lo savejs	
	A v' faria guera.	
	— Vos pare lo savrá pa,	
	Ch'anduma an Inghilterra.	*Piemonte*
	— Maladeta sia la mar,	
	E la marina!	
	— O bela, parlé pa tan,	
	Che v' campo drinta!	*Piemonte*

— A riva non posso tirare,
chè il mar si ritira.
— Marinaro, bel marinaro,
tiratemi a sponda!
A sponda non posso tirare,
il mare si sprofonda.
— Marinaro, bel marinaro,
tiratemi a ghiaja!
— A ghiaja non posso tirare,
Chè il mare s'allarga.
— Se mio padre lo sapesse,
farebbe la guerra.
— Se vostro padre lo sapesse,
non farebbe guerra;
ch'i'sono il figliuolo del re
dell'Inghilterra.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Manuel Milá y Fontanals. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*, Barcelona, 1853. p. 101. — Ferdinand Wolf, *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen.* Vien, 1856. p. 112).

El marinero

A la bora de la mar — n'hi ha una doncella
Que broda d'un mocador — la flor mes bella.
Quant ne fou á mitx brodat — li faltá seda,
Veu venf' un bergantí y diu: — Oh de la vela!
¿ Mariner bon mariner — qu'en portau seda?
— ¿ De quin color la voleu — blanca ó vermella?
— Vermelleta la vuy yo — qu'es mes fineta,
Vermelleta la vuy yo — qu'es per la reyna.
— Entrau dintre de la nau — triareu d'ella. —
Quant fou dintre de la nau — la nau feu vela.
Mariné 's posa á cantar — cansó novella;
Ab lo cant del mariner — s'ha adormideta,
Ab lo soroll de la mar — ella 's desperta,
Quant se despertá 's trobá — lluny de sa terra.
— Mariner bon mariner — portaume en terra,
Qu'els ayres de la mar — me donan pena.
— Aixó si que no ho faré — qu'heu de ser meba.
— De tres germanas que som — so la mes bella,
La una es casada ab un duc — l'altre es comtesa,
Y yo pobreta de mi — so marinera;
La una en té vestit d'or — l'altre de seda
Y el meu pobreta de mi — n'est d'estameña.
— No n'es d'estameña, no — que n'es de seda,
No 'n sou marinera, no — qu'en sereu reyna.
Que yo so lo fill del rey — de Inglaterra
Y set anys que vatx pel mon — per vos doncella,

Canti Castigliani e Portoghesi

Si paragoni colla nostra canzone la romanza castigliana *D. Duardos* (GIL-VICENTE. Obras, Hamburgo. 1834. II. 249. — A DURAN, *Romancero general*, Madrid, 1856. nº 288. — E. OCHOA, *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles*. Paris. 1838. p. 3. — I. B. DE ALMEIDA-GARRET. *Romanceiro*, Lisboa. 1851. III. p. 134-136); e la portoghese del medesimo titolo (I. B. DE ALMEIDA-GARRET, op. cit. p. 131).

Canti Francesi

Nella Raccolta di O. L. B. WOLF (*Altfranzösische Volkslieder*, Leipzig, Fleischer. 1831. p. 111) una canzone comincia:

La belle se lève d'un grand matin,
Va dans son jardin,
Pour cueillir la violette.

Un'altra canzone francese pubblicata da AMPÈRE (*Instructions relatives aux poésies populaires de la France*. Paris. Imprimerie impériale. 1853. p. 41) presenta molti tratti di rassomiglianza colla nostra. Mi limito a citar pochi versi:

... Dedans la barque elle a sauté
Les mariniers ont dérivé:
— À terre, à terr', bons mariniers,
Car j'entends ma mèr' m'appeler. ecc.

Canti Scandinavi

(ARWIDSSON, *Svenska Fornsanger*, Stockholm. 1834-37, *Der lilla Bootsmann*. — MOHNIKE *Volkslieder der Schweden*, Berlin, 1830. *Der kleine Bootsman*. — X. MARMIER, *Chants populaires du Nord*, Paris, 1845. p. 204. *Le petit batelier*, ecc.).

Il canto svedese del *barcaiuolo*, si avvicina, più che al nostro, alla lezione catalana da noi riferita.

« Una figlia di re giuoca a' dadi col piccolo barcaiuolo. Prima vince, poi perde. Il barcaiuolo guadagnò l'onore e l'amore della fanciulla. Essa lo prega di rinunziare a lei; gli darà in cambio una nave, una camicia di seta, la metà del regno. Ma il barcaiuolo vuol la fanciulla. — Ahi sventurata, dice ella, che nozze son le mie! — Il barcaiuolo s'avanza giocherellando colla sua spada: — Tu fai le migliori nozze che tu possa sperare. Non son già un barcaiuolo. Io sono il figlio del miglior re che sia in Inghilterra ».

LA FUGA

—

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

Probabilmente la lezione che qui si pubblica è il risultato di due frammenti di canti diversi. La prima parte non ha nulla di speciale che la distingua dalle altre canzoni d'indole cavalleresca, e vuol esser quindi riferita quanto all'epoca della sua redazione al decimoterzo o al decimoquarto secolo. La seconda parte invece è veramente rimarchevole per la singolarità del concetto che esprime. Già prima d'ora il chiarissimo professore Milá notava la strana incongruenza della corrispondente versione catalana (1). Una versione portoghese (quasi affatto identica) di quest'ultima parte della nostra canzone fu pure inserita da Almeida Garrett in una romanza popolare portoghese, che ha per titolo *La bella infanta*. Ma per un caso molto singolare invero, appare evidente dall'esame della canzone piemontese e delle romanze catalana e portoghese, come questo frammento di canto, che fa menzione dei *mulini*, sia da considerarsi qual cosa separata e diversa dalle lezioni a cui trovasi rispettivamente unito. Questo fatto che io mi limito ad accennar qui per ora, è confermato quanto alla lezione portoghese dal cambiamento di rima, e dal non trovarsi il frammento di cui parliamo nelle altre versioni portoghesi e castigliane riferite dallo stesso Almeida Garret, come non si trova in tre delle cinque lezioni che io raccolsi della presente canzone in Canavese, Piemonte e Monferrato.

Il metro è il *romanzo ottonario* piano-tronco.

(1) Milá y Fontanals. op. cit. p. 157.

Lezione Monferrina-Canavese

Fjöl dël re l'on va a la cassa
2 A la cassa dël lijon,
S'é scontrá 'nt üna bargera
4 A l'ombrëta d'ün bisson.
— Cosa fej, bela bargera
6 A l'ombrëta del bisson?
— Mi mn'anroc la mia rochëta
8 An guarnand i me moton.
— Voi na füsse pi grandota,
10 Vë mniréjva via con mi.
— L'é cuand ben che sia piciota,
12 Tan l'amor la saj servi. —
Al l'ha piá për sue man bianche
14 An gropëta al l'ha tiré,
Al l'ha mna-la fina an Fransa
16 Sensa maj pi dësmonté.

Varianti

1-8	Sü le rive de la Stüra A j'é tre galand fransejs, Ant la prima ch' a s' riscontran L'é la fia d'ün marchejs. — Anté andejvo, bela fija, Così sola, dëspërvoi? — Mi mn' in vad da cule bande A l'ombreta de la rol.	*Canavese*
	A l'ombra e nen al sol.	*Canavese*
1-8	— Oh! disí, bela brunëta, Dove sivi ancaminá? — Mi mn' in vad a la fontana Che me pare a m'ha mandá.	*Canavese*
3	L'ha trová bela bargera.	*Monferrato*
7	I l'haj rot la mia rocheta.	*Monferrato*
12-16	Tan l'amor la saj servi; Mi l'haj giá servi-la a d'autri, Anche a voj la servirò. L'han piá-ra për sue man bianche, ecc.	*Monferrato*
12-16	Al l'han piá-la, l'han 'brassá-la, An Fransa a l'han mená. A j'han fajt girar la Fransa, E 'ncora 'l Monferà.	*Canavese*

Traduzione

Figliuol del re sen va alla caccia
alla caccia del leone,
s'incontrò in una pastorella
all'ombra d'una siepe.
— Che fate, bella pastorella,
all'ombra della siepe?
— Io carico la mia rocchetta,
Guardando i miei agnelli.
— Voi foste più grandicella,
vi menerei via con me.
— Benchè io sia piccina,
tanto l'amore so servirlo. —
La pigliò per le sue mani bianche
In groppa ei la tirò,
La menò fino in Francia,
senza mai smontare.

Note

4. *Bisson* (siepe) voce monf. — *bisson* piem. (cf. bosso e busso).
7. *Anroc* (carico). *Anroché* significa *caricar la rocca*.
12. *Amor* è nome femminino in quasi tutti i dialetti subalpini, eccettuati i cittadineschi.

Cuand la bela é stajta an Fransa
18 S'é butá-se a tan pioré.
— Cosa j'eve voj, la bela,
20 Che no fej che tan pioré?
Na pioré-ve pare e mare,
22 O cuaicün dëi vos parent?
— Mi no pioro pare o mare,
24 Né manc gnün dij me parent;
Mi na pioro dël me cofo
26 Ch'a l'é pien d'or e d'argent.
— Cos' pagrie voj, la bela,
28 Se podejsse ritorné?
— Mi pagria na fontanina
30 Ch'a j'é drent al me giardin;
A j'é l'acua tanto forta
32 Fa viré doj tre molin,
Ün a mol farina bianca,
34 L'aut a mol dël péjver fjn.

Varianti

17-18	Cuand la bela l'ha vist la Fransa, S'büta a pianse e sospiré.	*Canavese*
25 e seg.	Mi na pioro lo me amante Ch' a vnisia a fé l'amor.	*Monferrato*
	Mi na pioro dei me amanti Ch' a na son pí bej che voj; Son pí bej al ciajr dla lüna Che voj al ciajr dël sol.	*Canavese*
25 e seg.	— Mi na pior 'l me amor d'amprima Che mi l'haj abandoná. — Bel galant pia sua spadina La testina aj' ha copá.	*Monferrato*
28	Se podejsse torné a cá?	*Canavese*

Quando la bella fu in Francia,
si mise a pianger tanto.
— Che avete voi, la bella,
chè non fate che tanto piangere?
Piangete padre o madre,
o alcuno dei vostri parenti?
— Io non piango padre o madre,
nè manco alcuno de' miei parenti;
Io piango del mio cofano,
che gli è pieno d'oro e d'argento.
— Che paghereste voi, la bella,
se poteste ritornare?
— Pagherei una fontanina
che c'è dentro al mio giardino;
c'è l'acqua tanto forte,
fa girar due tre mulini,
uno mácina farina bianca,
l'altro mácina pepe fino.

Secondo alcune varianti la fanciulla invitata a coricarsi col compagno, si fa dare la spada e si uccide. Questa inaspettata catastrofe, che par qui appiccicata, è descritta cogli stessi versi con cui si chiude la canzone del *Corsaro* riferita di sopra.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Manuel Milá y Fontanals, *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*. Barcelona, 1853. p. 157).

El maestro de la niña

. . . . . .
— ¿Que pagariau, senyora — qu'el mestre fos aqui?
— En pagaria Tolosa — la meitat de Paris.
— Tolosa no n'es vostra — ni Paris n'es per mi. —
Ya 'n va á cercar aigua — á cent lleguas d'aqui,
Que ya 'n va á cercar l'aigua — per donar á sos fills.
De las gotas qu'en queyan — ya 'n molan tres molins,
Lo un sucre y canyella — y l'altre un sucre fi,
L'altre farina blanca — per vos y pera mi. —

Lezione Portoghese

(I. B. de Almeida-Garret. *Romanceiro*. Lisboa, 1851. II, p. 9).

Bella infanta

. . . . . .
— Que darias tu, senhora,
A quem n'o trouxera aqui?
— De tres moinhos que tenho,
Todos tres t'os dera a ti;
Um moe o cravo e a cannella,
Outro moe do gerzerli:
Ricca farinha que fazem!
Tomára-os elrei p'ra si.

Canti Francesi

(E. DE BEAUREPAIRE, op. cit. p. 26).

— J'ai perdu mes amours, je ne puis les requerre.
— Que donn'rez vous, la belle, à qui vous les requerre?
— Je don'rai bien Paris, Rouen et la Rochelle;
Encor qui vaut bien mieux, cent acres de ma terre.

(AMPÈRE. *Instructions*, p. 55).

... Je lui dis: genti brunette
Q'avez vous à pleurer tant?
Av' vous perdu père ou mère,
Ou quelqu'un de vos parents?
— J' n'ai perdu père ni mère
Ni aucun de mes parents.

COSTANTINO NIGRA.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO (*)

RACCONTO

CAP. X.

Ma che sarà? — Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò . . .
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede . . . oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! . . . Chi sa! sospesa
La pugna han forse . . . Ohimè! forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar?

ALFIERI — *Polinice.*

Dopo la fazione di Fontariva, occorsa il 9 ottobre dell'anno precedente, la guerra ne'dintorni di Treviso e di Padova era stata interrotta, mentrecchè Bartolomeo d'Alviano e Gian Paolo Manfrone, rimessi in assetto gli avanzi delle milizie venete, tenevano buon contegno fra le due piazze; ed all'incontro il Cardone riducevasi infingardamente alle stanze invernali sul Vicentino, anzichè giovarsi dell'impressione prodotta nei nemici dall'ultima sua vittoria per finire di sterminarli.

In Lombardia però, ad onta della stagione inoltrata, continuavasi tuttavia a menar le mani, a scorrere il paese, e campeggiar le fortezze. I Francesi, gli ultimi alleati della Repubblica, resistevano ancora in alcune piazze e castella, cedendole mano mano che l'abbandono di tutti e la necessità dei viveri ve li astringeva. Renzo da Ceri però mantenevasi gagliardamente in Crema colle genti veneziane: avea dapprima sorpreso Bergamo, e sottrattolo agli Spagnuoli; al costoro ritorno, spalleggiati da Massimiliano Sforza, l'avea loro abbandonato. Batteagli in appresso a Calcinato, a Ombriano, ma tuttavolta non riusciva ad impedire che alfine non l'assediassero in Crema, sebbene la costanza di Renzo, l'attività sua indefessa poco appresso gli obbligasse a decampare.

Mentre il Cardona era così tenuto in iscacco sotto Padova e in Lombardia, d'altra parte il conte Ieronimo seguitava a intrattener le bande

(*) Vedi i Fascicoli di Agosto, Novembre e Dicembre 1860.

del Frangipane agglomerate sotto le rupi d'Osopò. Dopo i furiosi cannonamenti e gli assalti esperiti nei giorni 16 al 19, gl'imperiali rimisero di quella pressa e della foga manifestata ad oppugnar la fortezza; nullostante riapersero il fuoco nel giorno 23 successivo, senz'altro profitto che un inasprimento nel presidio, che sfidava oggimai tutti i loro furori, e nei terrieri del borgo sottoposto che di lassù vedeano lo sperpero delle lor case, dei pometi, degl'orti e delle campagne, cosìchè essendo venuto al campo nemico Giovanni d'Aversberg capitano di Lubiana ad offerire al Savorgnano una tregua per trattar seco la cessione del forte, resine conscii gli abitatori, primo il Pinadello e dietro a lui si levarono tutti a protestare contro ogni pratica coi tedeschi, gridandosi disposti a incontrar prima la morte anzichè l'avvilimento della resa.

Perciò il Savorgnano nella sua lettera alla Signorìa non ha che ad encomiare l'ottimo spirito della sua gente, ed a ripetere spesso: « di forze non dubito, ma di stare a pericolo di molti sinistri ». E de' sinistri che potevano incogliergli era il peggiore la scarsezza d'acqua, per cui riservando la poca che omai rimaneva alla confezione del pane, erasi dovuto per 10 giorni abbeverar col vino gli 80 cavalli dei soldati; senonchè il 4 marzo, una pioggia abbondante era venuta a ristorarli.

Invero sembrò che l'eroica costanza del presidio avesse esauste già tutte le forze degli aggressori, i quali più nulla di serio tentarono contro Osopo, convertendo in blocco gli assalti; il che diede loro il comodo di staccare dal campo sotto gli ordini di Andrea Rauber 600 fanti con 3 falconetti e 5 cannoni grossi per investire il forte della Chiusa. Stavano pertanto guatandosi scambievolmente quinci dall'alto delle rupi, quindi dal piano, e i dì correvan tardi, incresciosi. Senonchè quel vivere uniforme e noioso avea pur qualche diversivo nelle sortite, che quando a quando il conte Ieronimo andava facendo, tanto da tener vivi ne'suoi gli spiriti, e sempre in sospetto i nemici.

Uno che più fieramente d'ogni altro arrabbiava per quegli ozi sgraditi, era quel Nicola Cherubino, che, venuto al seguito degl'imperiali in Friuli per appagare la sua malnata frenesia di dominare, vedevasi con ciò mozzata la strada a distinguersi ed innalzarsi. Un caso bizzarro che alquanto l'impensierì, gli era avvenuto a que'giorni. Il Frangipane convocava in Genova il Parlamento della Patria onde dar sesto e modo d'imporre al paese la spesa di guerra, e vi si recava in persona dalle sue stanze d'Artegna a presedere a' pochi membri che avean corrisposto alla chiamata, terrificandoli col suo grugno vermiglio, butterato dal vaiuolo, col ceffo cagnesco, e due basettoni rossicci e canuti, lunghi, setolosi, alquanto attorcigliati, ma che poi venivano a terminare sfioccati come due spazzole, due code di volpe o che so io, in somma sul gusto di quelli che negl'anni addietro sfoggiava quella gioia del maresciallo Haynau, il beccajo di Brescia, il proconsole d'Ungheria. Il Cherubino recandosi anch'esso all'adunanza, nel traversar la sala udì mormorarsi a tergo una voce cupa e pacata — *Iddio non paga il sabbato;* — si volse a vedere d'onde partita e a cui diretta, ma gli astanti tutti parevan di ghiaccio. Si assise allato al conte Cristoforo, di faccia a Sigismondo Dettersteiner, che per quanto la seduta fu lunga, altro non fece che arronciliar i baffi all'insù lungo le guance, talchè pareano chiudere il naso fra parentesi; prese ad appoggiar la domanda del capitano supremo in quanto alle taglie, facendo supporre che il paese è florido e ricco da poterle anche a lungo sostenere senza disagio, con

che s'attirò le sommesse maledizioni di tutti gli astanti. Dipoi sciogliendosi l'adunanza, nel traversar che fece la folla di nuovo, s'udì più d'appresso la medesima voce sepolcrale susurrar un'altra volta — *Iddio non paga il sabbato.*

Belli ed assennati appariscono nelle lettere scritte a que'giorni dal Savorgnano, i riflessi con ch'ei va sollecitando la sua Repubblica a soccorrer Osopo non solo, ma ben anche la Chiusa, ed i consigli posti innanzi circa il modo d'effettuarlo. Frattanto colà l'energia del conestabile Marco Susana era posta a ben dura prova per le dubbiezze e le paure del Diedo, l'insufficienza del presidio, e i tentativi dei nemici.

Un vecchio sergente dalmato del presidio entra rispettoso sull'aggiornare, giusta il consueto, ove dorme il Susana, a riferire i risultati della scolta notturna. Espone ch'è stato introdotto e fermato alla postierla uno sconosciuto, giuntovi dopo mezzanotte, stanco, famelico e male in arnese, che si qualificò per uno dei bombardieri d'Osopo, evaso da quella fortezza per miracolo in tempo che il Frangipane con una sorpresa se ne impossessava, e pervenuto fin là superando rischi ed ostacoli d'ogni maniera. Aggiungeva aver desso asserito che nel parapiglia la più parte del presidio d'Osopo fu sterminata, che i pochi superstiti con assieme il conte Ieronimo, il dal Borgo, il Paribuono ecc. feriti e malmenati con indicibil strazio furono tradotti prigioni a Gradisca: che in seguito il Frangipane ha già inoltrato il nerbo delle sue forze di là del Tagliamento e della Livenza per alla volta di Treviso, dirigendo intanto le sue batterie d'assedio verso la Chiusa per accelerarne la dedizione.

Ad ogni periodo del racconto, all'esposizione graduata dei singoli particolari, il sonnacchioso capitano s'era venuto passo passo riscotendo. Dapprima avea ricevuto sbadigliando sonoramente il buon dì dal suo uomo, poi la nuova dell'arrivo dell'incognito fregandosi gli occhi, quindi inteso dal flemmatico dalmato che colui veniva d'Osopo (d'onde non s'erano avute novelle dacch'egli erane partito) rizzandosi sovra un gomito, in seguito sulla vita, e via via, sicchè prima che il sergente terminasse, era già balzato da letto.

« Vattene — gli disse poi — e mentr'io mi vesto, fa di prevenirne il signor Provveditore ».

Non erano anche trascorsi dieci minuti, e tutta la Chiusa era sossopra, piena di stupore, di sgomento e tristezza per l'inattesa novella. Tutti allibiti i guardiani del forte erano a far ressa d'attorno al sedicente bombardiere scappato, che con volto piagnoloso, però con soverchia disinvoltura mandava paghi tutti i curiosi.

— Caduto Osopo, or che dovrassi far alla Chiusa, che cosa sperare, che cosa temere? Quest'era il quesito che s'affacciava spontaneo alla mente di tutti, e che ognun brigavasi di risolvere a modo suo. Avuto alla lor presenza il nunzio malaugurato, e uditone il caso di sua bocca, il Diedo ed il Susana furon d'accordo essere questo il vero punto a discutere. Che fosse genuino il fatto, neppur si pensarono di sospettare, eppure il sospetto non sarebbe stato affatto fuor di luogo; infatti quel bombardiere d'Osopo venuto lacero, sfigurato alla Chiusa, era nient'altro che Cola Cherubino.

Il Susana da soldato animoso era d'opinione di dover tener fermo, comunque si fossero le cose, asserendo in ogni contingenza esser debito del soldato d'onore il difendere il suo posto, non già fin che duri la

speranza degli aiuti o della vittoria, ma sin all'ultimo cartoccio di polvere e all'ultimo tozzo di pane. Ma il Diedo, sempre trepido e timoroso non s'avesse a restar preso ancora su quella balza come un topo sotto la schiaccia, adesso più non vedea ragionevole il resister più a lungo, cresciuti i pericoli, tosto o tardi inevitabile la resa, inopportuno, infruttuoso il sacrifizio, e a lungo andare forse probabile il trattamento delle genti d'Osopo. Non valeva opporgli che, anche sacrificandosi, si sarebbe giovato alla Patria, poichè alla fin fine i Tedeschi abbisognavano di quella strada, loro interdetta sin che la Chiusa resisteva, così che gl'invii di truppe, di munizioni, di viveri doveano far un lungo giro per giungere ad essi, che in guerra non hassi a disperar mai; che il vinto di ieri può esser il vincitor del domani; chi sa quai nuove leghe s'erano in quel verno conchiuse, quai negozii intavolati, ed in essi Venezia, anche Osopo perduto, poteva ancor dire il fatto suo, finchè teneva ancora un piè sulla Chiusa. Tutto indarno; il Diedo fu irremovibile nel partito preso di mettersi in trattative col Rauber per arrendersi, e senz'altro s'accinse a mandarlo ad effetto.

« Voi dunque, nobil uomo — esclamò il Susana per ultimo — volete vituperarci ad ogni costo? Ebbene io lascerò a voi solo questo peccato sull'anima. — Portò ratto la destra sulla guardia della spada, l'estrasse, n'afferrò la punta colla sinistra, e piegata in aria la lama violentemente, la ruppe in due, poi gettatine i pezzi a' piè del Provveditore, si diè una scossa di spalle, ed uscí.

A quel tempo si discutea caldamente in Senato se uopo fosse spazzar dal Friuli le genti del Frangipane, ovvero abbandonar Osopo alle sole sue forze, limitandosi a tener testa sulla Livenza. La vinse il partito più generoso, e fu incaricato Bartolomeo d'Alviano di recarlo senza indugio a compimento; ammonito però di far sosta alla Livenza, e di pigliare le più caute misure innanzi d'avventurarsi oltre quel fiume.

L'Alviano pertanto, per non porre sull'avviso i nemici collegati, i quali avrebbero potuto di leggieri mover da Este e Monselice, e d'accordo col Frangipane, pigliarlo tra due fuochi, si levò da Padova in gran secreto, e di notte, con soli 700 fanti scelti e 300 cavalli; rinfrescò per poche ore la sua gente in Treviso, le aggiunse alcune compagnie di fanti leggeri del presidio con 6 falconetti, e marciò frettoloso per Conegliano a Sacile, ov'erano ricovrati da 200 cavalli della guarnigione sloggiata da Udine con Malatesta Baglione, figlio di Gian Paolo di Perugia. Ivi gli fu riferto che in tutta la Patria omai non resisteva che il sol castello d'Osopo; che dopo caduta la Chiusa, i Tedeschi s'erano rafforzati, ritirando dalla Carintia direttamente i viveri, i materiali d'artiglierie e le riserve d'uomini; che però sin allora i loro avamposti erano sempre in Pordenone, d'onde si inoltravano tutti i giorni foraggiando ad insultar la guardia di Sacile.

Erano diffatti ancora i 500 uomini d'arme del capitano Risano alle stanze in Pordenone. L'Alviano pertanto saputone il numero e l'usanze di coloro, determinò cacciarseli dinanzi, e impossessarsi della città con un brusco assalimento. A tal uopo in sugli albori del nuovo giorno fece uscire da Sacile, com'eran soliti, alcuni foraggeri, i quali galoppando ad arte disordinati e scomposti, s'allargarono alquanto verso Pordenone: e non sì tosto arrivati in vista de' nemici, codesti ignorando il secreto arrivo d'Alviano, uscirono col Risano stesso tutti fiduciosi di poterli raggiungere e sopraffare. I Veneti a tenor degl'ordini ricevuti, non appena

li videro caduti nel laccio, volse le spalle per trarsegli dietro, andando a ripiegarsi sui fianchi d'uno squadrone di cavallarmati disposti dall'Alviano in agguato: Malatesta ch'era giovine animosissimo e gagliardo, ed in allora godeva d'una bella rinomanza militare (la quale dappoi contaminò con insigne tradimento alla difesa di Firenze), era alla testa dell'imboscata.

Arrivano i Veneti in fuga, arrivano i raitri Tedeschi ricacciandoli all'impazzata: un fitto polverìo sollevato da quel nembo di cavalli avviluppa chi scampa e chi preme; quinci e quindi è la furia terribile e la foga del correre precipitosa. Quand'ecco una scarica di numerosa moschetteria grandinar duramente gli uomini del Risano; era Malatesta che, lasciatili avvicinar a portata dell'armi, dava così alla sua truppa il segnale d'attacco, mentre i nemici sorpresi dall'affronto inatteso, facevan alto per rannodarsi e disporsi al nuovo conflitto. Il Baglione impaziente menò con ambi gli sproni una fiancata al grosso stallone che cavalcava, pignendolo di gran carriera, ond'essere primo a ferire, mentre Risano vedutosi venir addosso, moveva anch'egli dal suo canto a rincontrarlo: i due capitani ingaggiaron così la battaglia, assalendosi a vicenda sugli occhi de' proprii squadroni.

Seguì una tempesta, un rovinìo di fendenti, manritti e rovescioni: i ferri loro incrociandosi, incioccandosi, rombavan sonori, squillanti sugl'elmi, sugli spalloni, sui giachi piastrini; però le puntate degli stocchi facean passata di raro, chè a quell'età l'armadure s'usavan fortissime e temprate a botta di moschetto. Il feudalismo omai ridotto all'agonia dalla polvere da cannone, ch'era venuta a sconcertar tutte le basi della tattica antica, pareggiando sul campo l'ardire de' generosi con la viltà de' più codardi, s'argomentava prolungar tuttavia la sua minacciante esistenza, rafforzando fuormisura la sua scaglia d'acciaro.

Le compagnie de' raitri attaccati di fronte e di fianco ad un tempo, difendevansi con somma fatica, perdendo terreno a ogni passo, mentre i loro duci non cessavano di martellarsi. Risano s'avvide che la sua gente era circuita, malmenata, e omai ridotta nelle male peste; laonde sbuffando e fremendo di rabbia, perchè non la potea soccorrere se pria non liberavasi del Malatesta, ravvivò tutti i suoi spiriti, addoppiò la lena, e gli piombò sopra onde spacciarlo d'un colpo. Ma il Perugino che tenevasi sull'avviso, declinò in buon punto la spada nemica, abbandonò la rotella con la sinistra per ciuffar il tedesco pel collo, e d'un' imbroccata gli sforacchiò la visiera, penetrandogli con la punta della spada in bocca in modo da riuscir sotto la gronda dell'elmo dall'altra banda. Così lo rovesciò da cavallo malvivo, affidandolo a' suoi, che lo condusser via prigione.

I Tedeschi accortisi del caso smarrirono, cominciarono a balenare, a sgominarsi, a dar la piega, e per ultimo a fuggire alla dirotta, lasciando sul campo fra morti, feriti e prigioni, oltre al lor capo, meglio di trenta compagni: furono tra'pesti i due fratelli Nicola e Michele della Torre, conti di Vipulgano, due friulani che per aver posto soggiorno sull'altra riva dell'Isonzo, credevansi sdebitati degl'obblighi più sacri verso la patria, e rinnegandola, eran venuti con lo straniero ad affliggerla e combatterla.

E corri corri a tutta carriera per la pianura: se intenso è l'anelito di chi ripara a salvamento, non è più fiacco lo stimolo, nè meno accesa la sete del sangue di chi insegue. Rimbomba procelloso il galoppar

de' cavalli e il suono dell'armi alle spalle de' fuggenti, accrescendone l'angoscia e lo spavento. L'Alviano ch'era in disparte col resto di sue schiere, attendendo l'esito di quell'avvisaglia, vedutala riuscire appieno conforme a' suoi disegni, fece battere l'ordinanza, e mosse lesto sulle peste de' nemici sconfitti, alla volta di Pordenone.

Quando vi arrivò, i raitri vi si eran rinchiusi per entro, e postisi sulle mura in atto di ferma difesa, facean le viste di voler mostrare i denti dabbuono. Perilchè, l'Alviano ricongiuntosi alla brigata di Malatesta, diè subito gli ordini per aprir la breccia nella muraglia, e penetrarvi di viva forza.

Era la notte oscura, profonda, e una pioggerella rara e gelata assiderava il viso e le mani: nonpertanto si mossero all'opra sul fatto. Pinsero innanzi un quindici pezzi di minuta artiglieria che s'erano tratti dietro, e gli attelarono a rincontro del muro. Quindi fra le tenebre un volteggiar di drappelli, un carreggiar di casse e cannoni, una pressa, uno scalpitìo di cavalli, e le grida e le percosse dei battaglieri che stimolavanli, ed incitavansi scambievolmente al vicino cimento. Poco a poco il tafferuglio e gli schiamazzi andaron cessando, tornò alquanto d'ordine e di silenzio; finalmente il primo colpo fu tratto, e dietro a quello una salva terribile, prolungata dalla notturna solitudine o dall'eco dei baluardi battuti.

In onta all'oscurità ed al mal tempo, i tiri succedevansi con mirabil frequenza, di maniera che da quella banda fu la cortina presto crivellata ed aperta. I Tedeschi rispondean dallo spalto a quel cannonamento con un frequente moschettìo, in ciò secondati anche dagl'abitanti del paese. Pordenone, amena terricciuola in riva al Noncello, nodo d'unione tra i veneti e i friulani, sin dal secolo X era stato dagl'Imperatori germanici infeudata ai Duchi di Baviera, indi Arciduchi d'Austria, che l'avean data a reggere per conto loro ai Porcia, ai Visconti, e da ultimo a quel Federico da Castelbarco che pel suo malgoverno vi provocò due rivolte successive, fra il 1466 e il 1468. Nelle irruzioni degl'Ungheri e de' Turchi, al declinar del secolo stesso, ebbe dessa a soffrire, come il resto della Patria, immensi disastri. Nell'aprile del 1508, Bartolomeo d'Alviano, dopo la vittoria riportata sugl'imperiali a Tai nel Cadore, le si appressava già un'altra volta, e la conquistava alla Repubblica, che a lui la infeudava per premio de'suoi servigi. Negl'anni seguenti fu Pordenone più volte con varia vicenda ripresa dai Tedeschi, e perduta. Ritolta ai Veneti nel febbraio precedente, e presidiata dagli uomini del Risano, gli abitatori di essa per cansar gl'incomodi di quelle frequenti mutazioni di dominio, faceano ogni lor possa perchè avessero a durare gli attuali padroni, non tanto per maggior simpatia per loro, quanto perchè l'Alviano, soldataccio burbero, orgoglioso ed ignorante, ci avea fatto da ultimo cattiva prova: che se adesso con ogni sforzo si argomentavano sostener il coraggio de' loro difensori stranieri, tuttavia trepidando per l'esito di quel conflitto, ei n'aveano ben d'onde.

Spiovve frattanto, e la luna spuntando lenta lenta fra le nuvole turbinose, cominciò a diradar le tenebre: l'Alviano allora, eseguita una scarica generale incontro ai merli, onde spazzarne i difensori, avventò la sua gente sulla breccia.

I poeti assomigliano a lupi famelici, a tigri, a leoni una turba che assale una terra nemica, ma ne riuscì troppo languido il paragone: — l'uomo irritato e furente, assetato di vil cupidigia e di sangue, non ha

confronto colle belve delle foreste. Irruppero nel fosso, ed erpicando fra le macerie della muraglia squarciata, guadagnarono il vano della breccia, e riusciron per essa nella città: scagliaronsi inserpentiti su d'un pugno d'uomini che pretendevano contender loro quel valico, e in men che non balena, li posero in isbaratto. — *Sù, innanzi, terra vinta.* — E quì un fuggire a precipizio per le piazze, per le vie, un arrestarsi e asserragliarsi per entro le case, e un inseguire, un percotere e atterrare, e un viluppo d'amici e nemici, di cittadini e soldati, d'uomini e cavalli, e badalucchi, e scontri parziali, tutto questo fra scoppi d'archibugi, urla ed omei di donne e fanciulli sgomenti, e gemiti di caduti. Sotto pretesto di scovare i nemici, i vincitori s'introducean per le chiese e le dimore dei privati, ruzzolando in sui solai o giù per le scale chiunque facesse atto di resistere, sofficcavansi per ogni traforo, ne' più secreti cunicoli penetravano a struggere, a rapinare quanto venìa loro alle mani; stesero l'ugne profane sugli arredi dell'are, addosso alle donne, alle belle fanciulle, spogliandole degli ori e dei gioielli, spesso facendo anche peggio; nè offerte, nè promesse, nè pudore, nè pianto valeva a contenerli. I più de' Tedeschi n'andarono a fil di spada, e con essi perirono eziandio da oltre cento cittadini. Il sacco durò l'intiera giornata, dilatandosi anche al di fuori; Cordenons e Rorai subirono l'istessa sorte; nè l'Alviano impedì che quel suo feudo fosse malmenato a quel modo, che anzi ben lontano dal porvi riparo, ne diede il mal esempio entrando egli stesso a cavallo a rapinare in S. Francesco.

Tal era in que' secoli infelici il costume delle milizie e il destino delle italiche contrade! Una gente scapestrata e ribalda, che aveva in aborrimento la fatica ed ogni onesto guadagno, frutto di miti sudori, raccolta dai postriboli, dalle taverne, dai chiassi, dai covili degli assassini e dei banditi, rotta quindi a ogni nequizia, allettata dalla licenza militare, dagli ozii dei presidj, dai premii d'ingaggio, ed ancor meglio dalle dubbie risorse delle taglie, dei bottini, dei saccheggi, riempiva a que' tempi le schiere, popolava le tende ed i quartieri. A codesta genìa, *venduta a capi venduti*, combattente sotto i vessilli del miglior pagatore, pronta in ogni evento, foss'anco nel più critico istante, a disertarlo, forse per voltarsegli contro domani coll'ardore medesimo con che ieri lo difendeva; a codesta genìa i governi italiani di quell'epoca sciagurata commetteano la gloria delle proprie bandiere; ed alla lealtà e alla fede di masnade siffatte confidavano le sostanze, l'onore e la vita de' soggetti, e la propria esistenza financo. E poi per soprassoma quelle turbe disordinate e, s'era possibile, ancor più infeste ed insolenti, discese in Italia da Spagna, da Francia, Navarra, Elvezia, Germania, Ungheria, Croazia, per proteggervi gl'interessi e far valere i diritti or di questo, ora di quell'alleato o congiunto, che sostenendo a vicenda l'un o l'altro de'regnicoli italiani, la finivano con opprimerli tutti, invadendo, derubando, sperperando col ferro e col fuoco i borghi, le terre, le città così amiche che avverse.

CAP. XI.

. . . Dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duel.
MANZONI — *Adelchi*.

Appiè dei monti d'Asio, sur un dei clivi tondeggianti alle loro radici, di contro alle amene alture di Ragogna, alle sue sparse borgate e alle sue longobarde ruine, isoleggia una rocca d'aspetto severo — la rocca di Pinzano. Ma più che le nere muraglie ond'è ricinta, più che le torri frequenti che le sormontano, e gli oscuri festoni onde l'edere ed i vilucchi l'han rivestita, come una vedova in gramaglie, a renderne il soggiorno più triste e sgradito concorrono le memorie delle sue vicende, la sua storia intrecciata di colpe e sventure.

Nel 1344, regnando in Friuli Patriarca Bertrando di S. Genesio, l'un de' signori di Pinzano, Manfredi, con l'aiuto d'alcuni complici, nel cuor della notte vi assassinava il proprio fratello Luchino e con esso Francesco e Pinzanuto loro zii e consorti. Le cronache non ricordano qual movente l'incitasse, limitandosi ad esporre solo il delitto e la pena. Dappoichè il Patriarca a tal nuova, fatta una subita levata d'armati in Udine e nei dinterni, s'affrettò alla volta di Pinzano, deliberato di punir esemplarmente il fratricida. Quarantasei giorni vi si difese animosamente Manfredi, ed avrebbe fors'anche obbligato l'assediante a decampar senza frutto, se non ne avessero affrettata la resa le arti adoperate da Federico Savorgnano, vassallo e possente ausiliario del Patriarca: la rocca fu quindi occupata, Manfredi perì co' suoi complici sotto il ferro della giustizia, con lui terminando l'antica schiatta de' signori di Pinzano.

In premio de' servigi prestati nell'assedio, ebbe poi l'investitura del castello il Savorgnano stesso, feudo che fu poi conservato nella sua famiglia sino a quest'ultimi tempi. Sul declinar del secolo stesso vi fece lungo tempo dimora un altro Federico, il padre di Tristano, cui Patriarca Giovanni di Moravia osteggiando insidiava perfidamente la vita: rassicurato in appresso, usciva di là, nel carnevale del 1389, per venir in Udine a morire sotto il pugnale assassino del prelato suo nemico. E da ultimo quell'empio Antonio Savorgnano, il protagonista del *giovedì grasso*, veniva egli pure qui a riposarsi sovente dagli eccessi de' suoi delitti, qui congregava i suoi satelliti a concertar nequizie novelle, di quà si levava un'ultima volta per correre le vie dell'esiglio, per andar a perire lontano dalla patria che l'avea maledetto.

Dopo quel tempo il castello di Pinzano era rimasto sempre deserto; ogni finestra chiusa, ogni porta sbarrata, le bandiere ed i pennoni inalberati su per le torri pendeano dall'aste laceri e dilavati. L'antiche tradizioni di fantasime insanguinate vagolanti fra quelle mura dopo la catastrofe di Manfredi, ripetute da padre in figlio e già prossime a cader nell'obblio, erano d'un tratto rivisse negl'ultimi anni; dappoichè la notte in cui fu trucidato il conte Antonio a Villano, v'avea talun

che asseriva essersi una negra figura approssimata al castello; che al suo giugnere la porta le si era spalancata davanti, e rabbattuta dietro a' suoi passi, ed in seguito qualche finestra s'andava illuminando, e traverso a quel chiaro un'ombra passava e ripassava: v'aggiungeva che mille strani rumori s'erano desti per quelle sale solitarie, sibili, colpi, lamenti e suon di catene striscianti. I vassalli paurosi raccogliendosi per tempo la sera al focolare, veniano susurrando a mezza voce: — Gli è il conte Antonio — Gli è lo Scariotto che torna. — E questa sognata tregenda rinnovatasi per più notti appresso pretendeano si fosse riprodotta alla stess'epoca anche negl'anni seguenti.

Correva allora il terz'anno dacchè Antonio Savorgnano era morto, e la larva misteriosa s'era già vista da più dì ricomparire; tornavano le porte a dischiudersi, a illuminarsi le stanze, a rinascer per entro i rumori consueti. Appunto la notte più paurosa e temuta, quella del 27 marzo, l'anniversario della morte d'Antonio, mentre ogn'altro tenevasi racchiuso per evitar sinistri incontri, un uomo ben difeso dal rigor della stagione, veniva risalendo da Flogogna verso Pinzano, eccitando con ambi gli sproni il palafreno a fornir lesto lo spazio che il dividea ancor dal castello.

Precediamolo colà: in quel paventato albergo degli spiriti noi troveremo sepolto un essere di nostra conoscenza.

Nell'angolo occidentale del palazzo, in una cameretta fuor di mano, un lumicino fievole fievole arde davanti a una divota immagine della Madre di Dio, che vigila attenta sul figlio dormiente. Egregio lavoro del Pellegrino, invero, parea che il dipinto avesse in sè tutta assorbita l'anima candida del gentil pittore; erano tanto intensi gli sguardi, pietoso il sembiante e celestiale il sorriso di questa che gode appellarsi *Consolatrice degli Afflitti*.

Dinanzi a lei genuflessa, atteggiata a profondo accoramento, sta da lungh'ora assopita, immota una donzella d'alto lignaggio — Lucina — ha le chiome stracciate, fluenti per gli omeri e pel seno; una bianca veste discinta la ricopre, cadendole ai piedi. Un mese d'affanno oh come l'ha tramutata! Pallida, consunta, le labbra socchiuse, le braccia in abbandono, le mani incrociate, sembra il suo spirito già prossimo a lasciar la materia, a partir da una terra di esiglio verso una sfera più lieta e più pura. Nell'estasi della preghiera pareva omai pregustare il riposo della tomba.

Ma fu solo un istante: in breve un sinistro rossor d'etisia le si diffuse in sulle guance, rendendone più amabile e distinto il pallore; e intanto la calma dileguatasi, i palpiti concitati del petto, gli ardenti sospiri, la fronte increspata, le ciglia faticosamente contratte, e due lagrime stillanti non pianto, ma spremute dalla stretta del dolore, segnalavano in quell'anima il ritorno della tempesta. — Un amor dell'età prima corrisposto, cresciuto cogl'anni, e radicato bene addentro nel cuore, or divenuto increscioso e per forza rispinto, che per antica usanza pur sempre ritorna spontaneo ad affacciarsi, e vi dura insistente, importuno come un rimorso, — una ferita da cui niun'arte umana s'attenta diveller lo strale, e che la morte sola potrà rimarginare — affetti taciuti ma indovinati, fidenti colloquj, illusioni e speranze comuni, e intensamente e a lungo nutrite; — or come diveller dall'animo tutto questo passato, se i più fermi propositi, e il più amaro disinganno sono impotenti a dileguarlo?

Pur non bastava al suo supplizio il mal locato amore, l'oggetto adorato da ultimo convertito in serpente, lo sforzo durato a fuggirlo, le continue battaglie dello spirito per obbliarlo; a un'ultima prova era ancor serbata quell'anima, e di tutte la più tremenda.

Il cavaliero che giungeva al castello fra l'ombre della notte, si presenta improvviso davanti a Lucina. A tal vista, fra sorpresa e atterrita, ella si rizza repente, come arco cui la corda si spezzi.

« Cola, — indi esclama lamentosa — nemmeno in quest'asilo sarò più sicura? Chi ti mosse a rintracciarmi, chi t'ha spinto insino a me?

« E lo domandi? — Amore, barbara, quell'amore che ci unì per tanti anni, e che ora t'infingi sconoscere. Che altro mi ci poteva condurre? Mi sei sfuggita senza lasciar dietro a' tuoi passi un sol vestigio, forse perchè ti riuscii sgradito: ma io t'ho cerca, t'ho rinvenuta — volevo deliziarmi un'altra volta nel tuo sembiante, nel suono voluttuoso della tua voce, fosse pure per intenderti dir che m'abborri, per rivederti un sol momento: o non te l'aveva promesso che sarei ritornato da te?

« Sol però quando — gli rispose la vergine con amara ironia — i sogni tuoi cominciassero ad avverarsi, e la tua fortuna n'andasse pareggiando la costanza.

« Beffati pur di me, che ben mi sta. Però non credere che il mio tempo io l'abbia sprecato del tutto invano.

« Oh lo so bene, giacchè mai non pensasti che Dio talora perdona a un'anima per un'azione malvagia ommessa, del pari che per un'opera buona compiuta.

« Ed io ti so dir, Lucina, che se per me non ha a valere un buon atto di contrizione in punto di morte, posso oramai tirar un frego su questa partita.

« Sciagurato!

« Per me più non fanno paradisi, nè inferni, nè l'altre pappolate che insegnano i preti; meglio m'attalentano l'Acheronte, i Campi Elisi, ove deliziansi le ombre degli eroi; anche la metemsicosi, e persino l'idea del nulla mi tornano più gradite.

« Empio!

« Ma sincero.

« Eh va là, prosegui pure a tuo senno: cingiti alfine quella corona che agogni da tanto tempo. Ricordati però che *Dio non paga il sabbato.* — Quest'ultime parole aggiunte con posa e in tuono solenne, come quelle udite in Gemona il dì del Parlamento, fulminarono il Cherubino, il quale dimise ratto gli sguardi, impallidì, e sentissi correre un brivido per tutte le membra. Lucina intanto seguitava:

« Cola, allora quando tu mi tornasti davanti nel mese passato in Udine, dopo tre anni d'assenza, squarciandoti un velo d'attorno, m'apparisti reo di nefandi delitti e lordo di sangue innocente. Pure ti compiansi in cambio d'abborrirti: sperai che il Signore avesse accettato in espiazion di tue colpe le tue sventure, e ch'elleno pur t'avessero mutato il cuore. Deplorai quel tuo strano divisamento di tornare dall'esiglio in patria risoluto a combatterla, però lusingavami che l'avresti combattuta d'armi leali. — Ora dimmi; nella notte del 13 febbraio, sai tu chi abbia sorpreso di sotto a Torrida e strozzato in sulla strada un corrier del Vetturi per levargli le carte? — sai chi fu che all'ombra di quelle carte nel domani s'intruse a spiare in Osopo per riferirne indi al tedesco tutto quanto riuscì ad osservare? — E la notte appresso chi fu ad occultarsi in imboscata a' piè di

quella fortezza per sorprenderla con un colpo di mano? — Chi nella domenica seguente a indicare ai cesarei un novello sentiero per le scale di roccia, ed a condurveli all'assalto per esse? — Stupisci tu nel vedermi sì istrutta? O non sapevi che Lucina, benchè nascosta fra queste mura agli occhi di tutti, non per questo avrebbe cessato d'osservare i tuoi passi, per vedere fino a qual punto, amandoti, la si fosse ingannata? E non è tutto. Sai chi fu a questi giorni in sulla Chiusa a deludere con mentite riferte la buona fede di Marco Susana e la timidezza di Gian Francesco Diedo, inducendoli improvvidamente alla resa? Chi alfine a sobbillar Cristoforo Frangipane all'estorsioni d'ogni maniera ch'è venuto esercitando in questo esausto paese, e alle nefande esecuzioni di Gemona? — (A que' dì gl'imperiali vi avevano mutilato da 60 villani in pena dello aver sottratte le grasce al presidio tedesco di Marano: a taluno cavarono un occhio o tutt'e due, ad altri fecero sfregi in viso, ricisero il naso o gli orecchi, a questo mozzaron le dita, a quello le mani). — È un uomo che giunse ad avvilirsi cotanto, fino ad assumere le parti d'assassino, d'intrigante, di spia, di carnefice a danno della sua patria, ti sembra egli ancor degno d'occupare un posto nel cuore ingenuo d'una donzella? — Un'altra parola ancora mi resta — sono anch'io Savorgnana, ed ho nell'anima un'ambizione anch'io — quella di non prostituir più oltre i miei affetti, consacrandoli a un essere vituperato.

I Calmati, Lucina; male in mia fè rappresenti le parti di femmina offesa, e il cuor tuo si tradisce anche di mezzo ai finti sdegni delle parole. Ascolta me adesso. — Io venni al mondo con ispiriti irrequieti, ambiziosi: Friuli, Venezia, Italia dapprima sembraronmi un campo troppo angusto d'azione: ma le tante illusioni che ancora al mio ritorno concitavanmi il sangue a un palpitar disperato, ora mi appariscono oggimai quali sono, illusioni e nient'altro. Sia che mi siano avversi i tempi in cui la sorte mi pose al mondo, o ch'io non abbia saputo approfittarne, adesso m'accorgo che la realtà è troppo lontana dai cupidi miei sogni, che la meta è oltre la portata delle forze umane. Altra volta, tu il sai, godea ripetere: o Cesare, o nulla — raggiunsi i 30 anni, sebbene non tutti consumati oziando, pure sono ancor nulla; e nulla dunque si resti. Infatti a qual pro tormentarci dietro un'ombra fallace d'imperio e di gloria, se non siam nati a conseguirla, se il destino ce l'allontana passo passo che l'andiamo avvicinando? Sù via, bando agli studiati rimproveri, ai simulati rancori; il passato si dimentichi, si goda il presente, senza prenderci affanno dell'avvenire, tuffiamvici, sommergiam nel piacere le folli speranze e i disinganni. Si goda la giovinezza, innanzi che termini d'appassire.

Sorse fra queste parole, e sbarrando le braccia si lanciò sopra Lucina. Ella a quell'atto d'inusato ardimento sentì tutto riviversi in cuore l'orgoglio del sangue, ringiovanire il suo vigore; balzò addietro d'un passo, e stendendo la destra verso Cola in atto di difesa, di comando, di minaccia:

« Fermati, sciagurato — gridò — pensa che sopra di noi v'è un Dio.

Ma l'altro non le bada, e segue ad avanzarsi; ella indietreggia ancora, ma ei la raggiunge, l'agghermiglia, e con tutta l'ebbrezza della rea passione che l'agita, la si serra convulsamente al petto, accosta le labbra a quelle di lei, che ricurva la fronte, tenta sottrarsi a que' baci, tenta disciogliersi da quegli amplessi, e si contorce, si dibatte, s'arronciglia con tensione fremebonda di tutte le fibre. A convulsi conati in breve succede una prostrazion generale, un allentarsi in tutta la persona; inetta più oltre a resistere, alfine vien meno fra le braccia del rinnegato, in sua piena

balìa. Senza luce le pupille semichiuse, senza rossore le guance e la bocca, il seno senza palpiti, senza calore nè moto, Lucina più non sembra che un cadavere. Il giovine impuro si turba: di più non l'avrebbero atterrito i fulmini, se scoppiati gli fossero ai piedi: l'adagia mollemente sugli origlieri del pudico suo letto, e col cocente rimorso del turpe attentato nell'anima, s'invola, senz'osar più mirarla, da quella scena dolorosa.

Uscendo di là lo scosse un lontano rimbombar d'artiglierie verso occidente — era il cannone d'Alviano che battea Pordenone.

Quando Lucina risensava, la funesta visione era sparita.

—

CAPO XII.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso,
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogn'illuso,
Volto addietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin.

BERCHET — *Fantasie.*

« Egli è ben tempo che ritorniate fra noi, signor Cherubino: sono già quattro giorni che il nostro capo supremo manda in traccia di voi per mare e per terra.

« Capitan Sigismondo, il vostro generale....,

« Il *nostro* volete dire?

« Il *vostro* generale ha provveduto già abbastanza al fatto suo, per dare anche a me il diritto di badare al mio.

« Come? in questi momenti? Non udiste le cannonate di stanotte? ignorate che Alviano è giunto da Padova con rinforzi a Sacile?

« Lo so.

« E che sta minacciando i nostri a Pordenone?

« State pur sicuro sulla mia parola, capitano, che a quest'ora nessuno più minaccia Pordenone.

« Sarebbe mai vero? Pordenone....?

« Perduto.

« E la gente del Risano?

« Vinta e distrutta,

« E il Risano?

« Prigione.

« E lo tiditè con sì calma indifferenza?

« O che mai, ne fate davvero le maraviglie? Per un alleato che tanto ha faticato per voi, che cosa avete voi fatto in ricambio per pretendere ulteriori servigii da lui? Delle mille promesse, quante ne avete mantenute?

« Cherubino!

« Capitan Sigismondo, agl'ordini vostri.

« Badate un po' meglio a misurar i termini, giacchè siete nelle nostre mani.

« Or è tempo di badare a voi piuttosto, se non volete cadere in quelle d'Alviano.

Questo diverbio risentito avveniva tra Nicola Cherubino, giunto allora da Pinzano, e il capitan Sigismondo Dettersteiner, il giorno in cui le truppe venete erano entrate in Pordenone, in un andito del castello d'Artegna, dinanzi alle camere in cui giaceva il Frangipane, dolorando per un colpo di rimbalzo che nei dì precedenti l'aveva abbattuto, mandandolo a rifascio in un col cavallo per terra.

La sera del dì stesso il conte Jeronimo in Osopo teneva con Teodoro Dal Borgo il seguente ragionamento.

« Cosicchè il cannoneggiar d'ieri sera torna a conferma dell'ultime notizie ricevute. L'Alviano a quest'ora de'essere al Tagliamento: questa sera pernotterà a Valvasone, domattina per tempo potrà essere a S. Daniele, e tra la giornata arriverà qui. Ma tutti questi calcoli sono a terra s'egli non è riuscito a sforzar Pordenone: e ne dubito forte, giacchè trae seco sì poca gente.....

« Datevi pace per questo, magnifico Signore. Quell'insolito affaccendarsi degl'imperiali quest'oggi pel campo non vi ha egli l'aspetto d'un formicaio che si sente la procella addosso? Ciò vuol dare a supporre che non siaci più a temere sul conto di Pordenone; è ad ogni modo un buon augurio per noi.

« Infatti essi, là fuori, debbono essere a giorno assai meglio di noi di quanto è avvenuto. Ed è anche probabile che l'ultime novelle siano lor pervenute poco a seconda. Ma.....

« Star a vedere quel che sarà per fare il Frangipane.

« Per l'appunto. Egli ha da scegliere fra due partiti; levar l'assedio senza ritardo, avviar sù per la Chiusa le sue bagaglie, i feriti, l'artiglierie, tenendovi dietro tranquillamente con tutto l'esercito per coprirne la marcia; oppure far capo grosso qui sotto e presentar battaglia all'Alviano. Perciò se il nemico si ritira, il soccorso di lui non farà che liberarci pel momento: domani egli torna a Padova, e il giorno addietro il Frangipane può essere ancora e intiero di forze ad assediarci. Nel secondo caso, noi qui non potremo cooperare gran fatto al buon esito del combattimento, disgiunti come siamo e senza relazioni col corpo d'Alviano; e siccome questo non arriva più che ad un terzo delle forze avversarie, perciò in ragion di numero la vittoria star dovrebbe per gl'imperiali. Allora anche dopo tanti stenti e tanti sagrifizii finiremo con aver fatta la panata al diavolo.

« Già, al veder il soccorso cotanto sospirato, rispinto e battuto, ne resterebbero esanimati i nostri uomini, e il loro sconforto ci obbligherebbe alla resa.

« L'importante adunque sta in questo: se il Frangipane si ritira, che egli abbia ad andarsene in tôcchi, impossibilitato a tener la campagna più oltre; se pensa invece a combattere, che la vittoria abbia ad essere interamente nostra. Ma in ambi i casi il guaio è sempre lì: hassi a fare contro forze grosse ed unite con forze minori e divise.

« Se il Frangipane fosse uomo di testa, e' non ci lascerebbe per fermo campo a dubbiezze.

« Ne' suoi panni, voi che fareste?

« Ordinerei, domani per tempo, un furioso cannonamento da tutte le batterie d'assedio contro la fortezza onde tenervi a bada la guarnigione; ci lascerei per custodia dei parchi alcune centinaia di fanti, scaglionerei in addietro, lungo la pianura, tutta la cavalleria, onde averla, ove occorresse, sotto mano qui ed altrove: poi col grosso delle truppe me n'andrei ad accorciar la strada all'Alviano. Per marciar così rapido gli è probabile che esso Alviano abbia seco pressochè sola cavalleria: ebbene il terreno spezzato ch'è tra il Ledra e S. Daniele, alternato di piani e d'alture, rotto da villaggi, casali, siepaglie, fossati ed alberi, paralizza l'azione di quest'arma, e fa che basti un pugno di moschettieri a sgominarli.

« Buon per noi, capitano, che il Frangipane non è qui ad udirvi, che saremmo davvero i ben serviti.

« D'altronde a voi, signor conte, che mi sentite, consiglierei di mandare un uomo fidato incontro all'Alviano coi concerti che sarebbero a prendersi con esso, affine d'operare in tutti i casi d'accordo.

« Egli è a questo difatti che andava pensando anch'io.

« E latore di que' disegni, con vostra licenza, sarà il servitor vostro Teodoro Dal Borgo.

« Teodoro Dal Borgo, amico caro, deve restar qui al mio fianco, perchè domani egli o resterà qui a guardia del forte, o n'uscirà a dirigere la sortita; e dove io metto Teodoro, intendo metterci un altro me stesso.

« Grazie, Magnifico signore; allora sarà bene sostituirci qualch'altro.

« Ci vorria non pertanto un uomo spericolato, e destro abbastanza, prima per traversar la linea di blocco, dipoi per intendersela coll'Alviano, recandogli a voce gli schiarimenti necessarii. Il Pinadello per esempio, quel giovine trivigiano, mi sembra farebbe proprio al caso nostro. Gli è vero che questo è un far torto ai miei compatrioti, ma d'altra parte siamo tutti italiani alla fine, e oggidì non si combatte pel solo Friuli.

In seguito a questo, poc'oltre mezzanotte, Jacopo usciva d'Osopo alla sorda, traversava senza sinistri frammezzo alle vedette tedesche, e spingeva il cavallo al galoppo giù pel campo di Tomba. Raggiunte l'alture di Susans, vide nel salirle che l'oscurità si diradava, e i poggi e le ville circonvicine tingeansi di vermigli riflessi; volse la testa addietro — la pianura che circonda il forte d'Osopo corruscava tutta di fiamme, in prima qui e là disseminate, poco a poco riunite in una sola.— Erano le palizzate, i gabbioni, le trincee, le travate che i nemici, levando il campo in quella notte, incenerivano; erano casolari e fenili che, per barbara vendetta dello scorno sofferto, affogavano. Or non a torto si vantano sempre gli stranieri d'aver essi illuminata l'Italia — però con lumi di questa fatta.

Chiara pertanto appariva la risoluzione presa dal Frangipane d'evitar la battaglia ritirandosi di là dai monti in tutta fretta.

Jacopo arrivò a S. Daniele appunto in quella che d'altra parte vi entravano i cavalleggeri albanesi di Nicola Vendramino formanti l'antiguardo di Bartolomeo d'Alviano. Questi che avea malamente consumato un giorno intero a castigare i suoi vassalli di Pordenone, era ancor di là del Tagliamento; così che fu forza passar oltre per rimettergli i dispacci ed abboccarsi con lui. Di tal guisa fallivano i bei disegni del conte Jeronimo, e lasciavasi agl'imperiali tutto il comodo di ritirarsi. A Valvasone Jacopo incontrò le truppe venete, estenuate dalle marce dei dì prima, e più ancora dagli stravizii della vigilia. Si fece annunziare all'Alviano, gli consegnò le lettere del conte, gli riferì quanto aveva osservato in cammino, e

l'eccitò a non metter indugio se voleva anco raggiungere i nemici, e concorrere col Savorgnano a sperperarli. Il condottiero de' veneti fece partir subito uno squadrone d'arcieri sotto il comando di Bernardino Antignola, promettendo di tener dietro senza ritardo colle artiglierie e col resto delle sue truppe. Precorrendo l'Antignola, Jacopo torna affrettato a S. Daniele, vi s'accompagna il Vendramino che trova già sulle mosse, e stimolandolo ad affrettarsi, arriva con lui sotto Osopo. In luogo de' tedeschi assediatori vi trovan le tracce della lor improvvisa levata e le reliquie ancor fumiganti delle lor opere incendiate; sentono che a quel subito dipartirsi del nemico, il Savorgnano senz'attender soccorsi è già uscito co' suoi prodi a dargli la caccia, laonde s'affrettano a raggiungerlo.

Dinanzi a Venzone, l'unica porta che dà accesso alla terra, venendo d'Udine, è spalancata; ma non basta all'afflusso della precipitosa ritratta: l'androne della torre, l'anguste, tortuose vie del paese rimbombano allo scalpitar de' cavalli, al carreggiare, al cigollo di ruote e catene: cannoni, carretti, cavalieri, pifferi, tamburi, lanzi, capitani, valletti, moschettieri tutti si son quì rimescolati all'impazzata: fra quel tafferuglio però va distinta una lettiga portata da due muli con buona scorta d'intorno, — il carro trionfale in cui ritorna Cristoforo Frangipane sciancato a casa sua.

Quelle lunghe colonne disordinate sfilavano lente lente per entro la terra; lo stradale che la precede n'era pefanco tutto stivato: moschetti e labarde posate ai muricciuoli che lo fiancheggiano, uomini seduti o sdraiati in proda alla via, altri fermi nel mezzo in crocchi e brigate fra' carri ed i cavalli; tratto tratto quella colonna allungandosi, ne segue verso la coda un improvviso rimescolìo, e un celere avanzare per qualche ventina di passi, poi nuova sosta, aspettando ognun la sua volta per entrare in Venzone.

A sinistra, verso il Tagliamento, tuona fra' campi un colpo d'archibugio; rizzano tutti la testa a guardar che sia, tutti si rimettono in movimento — un altro colpo — un terzo — una scarica ed un'altra si succedono a brevi intervalli. Conestabili, caporali, sergenti si sbracciano, s'arrovellano per mettere un po' d'ordine in quel caos, per disporsi alla difesa: ma i tiri continuano, raddoppiano, si fanno più presso, e scorgonsi già i tacchetti piumati de' moschettieri vagolar per le vicine campagne, e alcuni de' più animosi sboccar all'aperto di sotto alle mura della terra, sul fianco de' cesarei, altri frattanto accorrere in fondo alla strada, spianar lo schioppetto sulla forcina, impostarsi, curvar la testa sul calcio, scotere la miccia, sparare, poi farsi innanzi ricaricando. Erano gli uomini del Savorgnano usciti d'Osopo con lui.

« Ah perchè mai non arriva ancora l'Alviano! — esclama il conte sospirando in veder tanto disordine fra' nemici, — adesso costoro sarebbero tutti nostri.

— Raca raca — una chiarina in quel punto rimbomba in addietro; e da lontano al di sopra delle piantagioni d'alberi, dei muri, e delle chiudende si vedono alcune lance e alcuni cimieri trascorrere nella direzion della strada; gli spari intanto spesseggiano eziandio da quel lato: non v'ha dubbio, è l'antiguardo d'Alviano che arriva.

A tal vista il conte si rasserena; traendo partito dalla posizion laterale in cui s'attrova, richiama di subito le sue milizie e rasentando la riva del Tagliamento le conduce di là da Venzone a traversar il passo a chi sbocca dalla parte opposta. Qui la sua comparsa è bastante a tagliar

in due la lunga colonna alemanna; invero possono ancora i nemici rannodarsi di leggieri con un subito volta faccia, e schiacciare quel pugno d'arditi che s'è avventurato frammezzo; ma l'audacia degli assalitori, e la subita impressione d'un oscuro, inaspettato periglio non lascian loro la calma necessaria per conoscerne il numero, e giudicar rettamente dello stato delle cose. E pertanto gli usciti s'affrettano sulla strada della Chiusa, gli altri rientrano scompigliati nel paese.

Mentre il conte Jeronimo ne preclude l'uscita di quà, di là il Vendramino, in breve rafforzato dagli Stradiotti d'Antignola, compie lo sbaraglio del retroguardo nemico, lo ricaccia per entro la terra, ve l'insegue, vi penetra alla rinfusa con esso, e Venzone divien la scena d'un parapiglia indescrivibile. Cinte per ogni parte le genti dell'impero soccombono senza difesa, abbassano l'armi a intere file, i più destri e fortunati s'aprono il passo fra' vincitori, e prendendo la via della montagna, vansene errabondi in cerca di scampo nell'alte vallate dell'Isonzo.

Numerosi i prigioni, copiosa la preda di carra e bagaglie che vennero quel giorno in man dei Veneti; il più bel trofeo però che toccava al Savorgnano si furono otto delle grosse bombarde che ancora alla vigilia stavano erette minacciose di contro al suo forte d'Osopo. Inviate più tardi a Venezia, furono solennemente deposte nell'arsenale in perpetua testimonianza del conseguito trionfo.

Un cavaliere imperiale, un solo, sebbene stanco e ferito, pur resisteva ancora con rara ostinatezza e con beffarda disinvoltura sotto le muraglie di Venzone. Circuito da cinque o sei fantaccini, prima di darsi vinto, n'avea già trafitto uno colla lancia, a un altro col mazzafrusto intronato il cervello, e seguitava ad agitar maestrevolmente la spada in mulinelli, difendendosi dalle labarde dirizzategli al petto.

« Soprarriva altra gente e con essa il conte Jeronimo nel punto che un colpo d'asta gli ha sbalzato fin l'elmo di testa: lo guarda e lo ravvisa questa volta: — Nicola Cherubino.

« Ah vivi ancora, dannato? esclama il conte battendogli la spada di piatto traverso il volto, e l'affissa con un par d'occhi che sembra vogliano divorarlo.

« Il bastardo dello Scariotto — quello del *giovedì grasso!* — prorompe un altro grido fra' soldati.

« L'assassino, il traditore della patria — è lui, è lui, spacciamolo — a casa del diavolo, dove suo padre l'aspetta — risponde più d'uno a quella voce, esalando contra Nicola i vecchi rancori, ridestando la memoria di tanti oltraggi ancora invendicati.

Così deluso nelle insane speranze, abbandonato da' compagni che s'era prescelti tra' figli d'altra nazione, circuito da' suoi fratelli per lui convertiti in nemici implacabili, fatto segno agl'oltraggi e all'abbominio di tutti, il Cherubino provava in quel momento la pena più tremenda de' suoi tanti delitti, e invero sarebbe stata pietà strozzarlo a ricisa. Livido il volto, le pupille infocate, smarrite, i denti serrati, arruffata la barba e la chioma, si lascia fuggir di mano la spada: con moto convulso caccia gli sproni ne' fianchi al suo fido corsiero, scende a dirotta giù verso il Tagliamento, ne raggiunge la sponda, vuole spingersi ne' gorghi vorticosi del fiume, nè si comprende se il faccia per annegarsi o per salvarsi: ma il cavallo, toccata l'acqua, ricalcitra, s'im-

penna; — in quella un colpo di moschetto rimbomba, e il cavaliere stramazza colla palla nel cuore.

Ducale 25 *agosto* 1515.

Leonardo Loredano per la Dio grazia Doge di Venezia etc.

« È stato sempre Nostro magnanimo e non mai mutato costume, che sì come l'impresa de' Nostri fedeli et devoti della Repubblica in niun tempo sono cadute dalla Nostra memoria, così per istituto di Nostra liberale e grata natura continuamente abbiamo con larghissimi premj ricompensati li benemeriti, e quei specialmente, li quali non solo per chiarezza de' memorabili fatti de' loro Maggiori, ma per più splendore proprio di viva fede sono illustri.

» Noi dunque riguardando alla persona del Magnifico Uomo dilettissimo Nobile Nostro, conte Girolamo Savorgnano, e venendoci a memoria li meriti di quelli della generosissima stirpe de' suoi chiarissimi Antecessori nobilissimi nella Patria Nostra del Friuli, de' quali le segnalate prove sono state non piccola parte, che quella a Noi carissima Patria sia venuta alla divozion Nostra; qual poi quasi cadente, esso conte Girolamo non degenerando da' suoi progenitori, anzi con magnanimo et costantissimo cuore imitando le pedate loro, ha sostentata contro de' nemici, quando trovandosi occupata da loro, esso con poca gente senza segno veruno di viltà, si restrinse nella fortezza d'Osopo, dove con elezione di anzi morire, che viver diviso da questa Nostra dolcissima Repubblica, soffertovi un lungo e durissimo assedio, e senza essersi punto atterrito per i molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzate con altissimo animo le ampissime offerte e condizioni a lui fatte da' nemici, forte e virilmente la mantenne, fin tanto che la fede e valore dell'assediato vinse la forza di chi assediava: sì che Noi chiamati da questi ed altri per fama notissimi meriti degni di eterna memoria, e mossi da natural desiderio sì Nostro, sì dello Stato, ch'è d'usar gratitudine, anzi per dar occasione, che siccome ha Esso voluto i suoi antecessori d'esempio, così Egli medesimo serva d'esempio a' suoi posteri;

« Abbiamo statuito di conferire nella Persona sua di giorno in giorno e onori e beneficj maggiori; mercecchè oltre aver Noi usato di Esso in ambascerie presso gli Svizzeri, gli abbiamo anche conferita la nobil dignità di Collateral Generale, et appresso dato in feudo retto, nobile e gentil Palazzuol »,

Dappoi abbiamo concesso a Lui e suoi eredi maschi di legittimo matrimonio Castelnovo nella Patria, con tutte le sue giurisdizioni, intrate e modi ne' quali era tenuto dal generale Antonio Savorgnano.

« Più v'abbiamo concesso il Castello, Monte e Villa d'Osopo in tutte, benchè di sua metà toccasse a' figliuoli del gen. Giacomo Savorgnano, et in cambio di tal metà si è assegnato a' suddetti il Castello, Borgo e Villa d'Ariis a rifarsi l'un l'altro ad arbitrio del dilettissimo Nostro Nobile Lunardo Mocenigo fu di D. Gioanni Mocenigo, Inclito Predecessor Nostro di famosa memoria, con la confermazione di Nostro Consiglio de' Dieci.

« E di più abbiamo voluto, che quel Inderlech (1) ovvero Stapola

(1) *Niederlage*, diritto di dazio sulle merci che transitavano per l'Alemagna con obbligo di pernottarvi: il dazio di Gemona era di 10 soldi per carro.

di Mercanzia che soleva essere in Gemona, si trasferisca in Osopo, con questa condizione che a' mercanti Alemanni non siano ingiunte nuove gabelle o spese, ma abbino l'istesse utilità, comodi e giurisdizioni che usavano avere in Gemona, con obbligo di fare in detto monte abitazioni, alloggiamenti e stanze come sono in Gemona suddetta.

« Parimenti gli abbiam concesso i Beni del gen. Antonio di Savorgnano e nipoti, con questa condizione che se i nipoti, figliuoli del gen. D. Gioanni di Savorgnano saranno restituiti alla Grazia della Signoria Nostra, possino ancora (se così a Noi parerà) esser restituiti a quel tanto che de' Beni predetti può ad essi aspettare, de' quali siano anche soddisfatti li creditori del gen. Antonio suddetto.

« E finalmente gli abbiamo concesso il Castello Nostro di Belgrado con tutte le sue attinenze e giurisdizioni; e di Nostra volontà e pienezza Nostra gli abbiamo dati gli onori e insegne della dignità di Contado e Ordine di Cavaliere, ancorchè per se stesso, mediante le operazioni sue valorose, bastantemente risplende; mentre dinanzi a Noi ha ben anche giurato la debita fedeltà.

« Perciò Noi vogliamo, e col suddetto Consiglio comandiamo che le già narrate concessioni perpetuamente ottengano fermezza e forza e inviolabilmente da tutti s'osservino. In fede poi e testimonianza di tutte le dette cose, abbiamo comandato che si faccia questo Privilegio, a cui sia posto il Nostro Sigillo di piombo etc. »

Di tal modo Venezia meritamente guiderdonava la provata fedeltà ed il valore del Savorgnano. E non s'arrestò a lui solo la veneta munificenza; quanti concorsero alla bella difesa erano degni tutti di ricompensa, epperciò non ne fu alcuno dimenticato.

A Teodoro dal Borgo furono conferiti i redditi della Gastaldìa di Fagagna e un piatto annuo di 60 ducati a vita; più tardi, cioè nel 1522, in benemerenza de'servigi prestati in Osopo, la Nobiltà Udinese il dichiarò membro del proprio Collegio. Il Pinadello fu creato Capitano, ed ebbe la condotta d'una compagnia di cavalleggeri; così l'indivisibile suo fratel d'armi Francesco Cassina fu eletto capo di 100 fanti d'ordinanza, alla cui testa indi a poco perì gloriosamente combattendo sotto Marano; così, a tacer d'altri, lo Stradiottini, il Ianis, il Paribuono, il Filettino ottennero tutti aumento di soldo e promozioni. Con questo si dava ragione un'altra volta a coloro che dissero più ferace il Friuli di buoni capitani che di soldati. Finalmente all'intero presidio, in gran parte avventizio, fu assegnato soldo fisso, o come allora appellavano, *perpetua provvisione* (1).

L'assedio d'Osopo era durato 46 giorni. La resistenza che i Tedeschi vi trovarono compensò le perdite di Marano e Gradisca da essi ottenute senza colpo ferire, e fu per la travagliata Repubblica la migliore delle venture; dappoichè le diede tempo di riaversi da' suoi disastri, riordinar le armate vinte, frattanto impedendo a' suoi nemici di rannodarsi: e con tutta ragione quindi uno storico veneziano ebbe a sentenziare che *Osopi conservatio totius Patriae recuperandae causa fuit* (2),

(1) La memoria di questa difesa d'Osopo fu affidata a una medaglia monumentale di bronzo che porta nel diritto la testa del Savorgnano colla leggenda = *Hieronimus Saornianus Osopi d.* — e nel rovescio il conte stesso che sorresse coll'una mano la sua rocca d'Osopo, coll'altra si preme il cuore: una vittoria su lui sospesa l'incorona d'alloro: nel contorno = *Osopum in Jesu defensum,*

(2) Pietro Giustiniani.

fu conseguenza infatti della resistenza d'Osopo il ritornar che fecero dopo la ritratta dei nemici, Udine e tutte le terre e castella da loro occupate, all'obbedienza di S. Marco: la Chiusa stessa, sì stolidamente perduta, fu nell'inseguimento eroicamente e quasi per prodigio riacquistata. Da ultimo nel giugno successivo un'altra lieta ventura s'aggiungeva a consolar Venezia, e vendicare la Patria de' tanti torti sofferti: il conte Cristoforo Frangipane, l'acerrimo nemico del Savorgnano e dei Veneti tutti, quei che da cinque anni selvaggiamente li osteggiava, restituitosi alle consuete sue stanze sull'Isonzo, dette nell'ugne agli Stradiotti albanesi di Giovanni Vetturi postati in imboscata, e fu tratto prigioniero in Venezia a far in que' Pozzi la purga de' suoi peccati.

G. Gortani.

DRAMMATICA

Bianca Cappello *Dramma in 5 atti e in versi* di *F. Dall'Ongaro* pubblicato nel 1858 e rappresentato in Torino nel novembre 1860.

Avendo già noi preso a scrivere, con qualche particolare predilezione di studi, del teatro tragico italiano, allorchè gli appendicisti dei giornali francesi, con quell'impeto che è dell'indole naturale della gente, si erano quasi scagliati sui nostri poeti dandone così multiformi e strani giudizii (1), siam lieti oggi di vedere che i nostri teatri, uscendo un istante dagli usati repertorii e da quelle indecenti volgarità, con cui molti si argomentano di servire alla *circostanza*, ci presentino un'occasione di nuovi studi e di severa critica con nobili e severe produzioni. Noi siamo di quelli che credono che la patria d'Alfieri, di Pellico, di Niccolini, di Manzoni e di Marenco non sia per avventura ancor fatta impotente a produr poeti, nè che per mutar di scena sia chiusa la tragica palestra. Con tutto ciò non presumiamo di farci a discorrere in generale delle condizioni della poesia drammatica nei varii tempi, e delle sorti di essa, tenendo dietro al corso delle passioni politiche e sociali degli uomini che ne son fatti spettacolo; perchè dopo quanto ne discorsero il Manzoni, il Niccolini e il gran filosofo Torinese, per tacere di molti illustri stranieri, fra cui il Lessing e lo Schlegel, non si potrebbe che ripetere meno degnamente quel che da essi venne scritto con molta dottrina. Nè anco noi vogliamo entrare in questo ginepraio se oggi sia ancora opportuna la tragedia, così come del poema epico si disputa, e se non potendo il popolo innalzarsi all'altezza di Melpomene, debba il poeta scendere più basso, e mediante quell'altro genere che è il dramma istorico, rappresentare altre passioni in soggetti più omogenei alla vita reale. Nostro intendimento è di attenerci ai fatti come si rivelano. Il signor Dall'Ongaro denomina l'opera sua di *Bianca Cappello, dramma in versi:* è ciò modestia dell'autore? o applicazione di nuova forma che voglia sottrarsi così alle leggi aristoteliche come alla dottrina della nuova scuola moderna, aperta dal gran poeta Lombardo? Noi non ben sappiamo. Vero è che non facciamo gran caso di tutte le distinzioni dei retori, intorno a cui scherza Shakespeare nell'*Amleto* quando introduce il

(1) L'autore di questo articolo pubblicò nel 1855 una serie di appendici *sulla Tragedia italiana e la Stampa francese*, nel giornale *il Piemonte*, allora diretto dall'illustre cavaliere Farini.

buon Polonio a far sua lezione ai comici (1), ma pure abbiamo sempre creduto che una logica distinzione di tutta la drammatica fosse quella della *tragedia*, della *commedia*, e del *dramma storico*. Ora quando si scrive in versi un soggetto serio, luttuoso, perchè non innalzarlo alla dignità del coturno, se questo può oggi più liberamente essere calzato e passeggiare la scena? Che se non può a tale levarsi, perchè avvilupparsi quasi nelle esigenze classiche e partirsi dalle aperte regioni della prosa? Confessiamo di non intenderne bene la ragione. Non poteva il dramma del signor Dall'Ongaro chiamarsi tragedia, così come istintivamente chiamavala il pubblico accorrendo e assistendo alla rappresentazione di essa? o se dramma vuol essere, non doveva l'illustre autore rannodare un po' di più le figure del suo quadro, poste in così spaziosa scena, intrecciare un po' più i fatti, esplicarne le cause e gli effetti con accidenti, peripezie e varietà di situazioni? Stando alla maggior parte dei critici la differenza del dramma dalla tragedia non istà che in quella del genere classico e del romantico, di cui tanto si battagliò com'è noto; e i principii diversi di questi, se vogliamo attenerci alla dottrina di Guglielmo Schlegel, dipendono dal complesso della cultura, nell'uno pagana e nell'altra cristiana (2), e in una maggior libertà dell'arte in armonia colla varietà delle concezioni dell'ingegno. Ora questa *Bianca Cappello* che ci mise dinanzi il Dall'Ongaro assume tutto il fare della tragedia; e in vero nulla osta a che dal genere romantico il poeta possa ricavare tragedie ugualmente che dei drammi, prova Silvio Pellico e Carlo Marenco, i quali trassero felicemente sulla scena, non indegni degli eroi dell'Alfieri, i personaggi del medio evo. Se non che giova notare che l'arte finora non ha tracciato una precisa distinzione, e non raramente occorre di vedere, a cagion d'esempio, darsi promiscuamente il nome e di dramma e di tragedia alla *Giulietta e Romeo*, all'*Otello* del tragico Inglese; ondechè noi pigliamo il fatto come si rivela; perchè, a dire il vero, non val teoria o speciosità di sistema quando il genio, non fosse che con una sola efficace creazione, venisse a far testimonianza di nuova, inusitata virtù produttiva. Anzi queste istesse sottili ricerche potrebbero per avventura apparir soverchie, e come notava già lo stesso Niccolini, gran maestro per altro nel dire e nel fare, « un abuso di estetiche futilità (3) », quando chi fa, sappia colla mozione degli affetti entrare nel cuore delle moltitudini adunate; nel che è la meta del poeta drammatico.

Pertanto la *Bianca Cappello* del signor Dall'Ongaro venne a provarci che si può scrivere la tragedia storica stando pur sempre nel genere *ideale* col verso, e nello stesso tempo ritrarre la natura e il fatto senza per ciò scivolar nella prosa siccome crede avvenire un ingegnoso scrittore (4): vero è che non sappiamo se questo sistema intermedio risponda rigorosamente alla logica. Però affrettiamoci a dire che vi si manifesta l'opera di un non mediocre poeta, quali ei possano essere i difetti del suo lavoro. Alla prima intonazione del prologo (imperocchè non potremmo chiamar diversamente il primo atto), al contegno dei personaggi posti in azione, alla sobrietà del dialogo rapido, conciso, all'accento vibrato e alto del verso, noi ci siamo tosto accertati che vera poesia italiana era ben quella. — Noi non conosciamo i casi della vita dell'autore, le sue opinioni e le

(1) V. *Amleto*, att. 2.
(2) V. G. Schlegel, *Corso di letter. dramm.* p. 1, lez. 1.
(3) V. G. B. Niccolini, *Discorso sulla tragedia greca*, Firenze Lemonnier, 1847.
(4) V. D. Carlo Cattaneo, *Alcuni scritti*, vol. 1, Milano 1846.

affezioni, che pur molto influiscono nella dipintura dei caratteri e dei costumi e nella animazione del linguaggio; ma noi conosciamo le sue bellissime poesie popolari e il pregio de' suoi scritti; sappiamo de' suoi nobili studi sulla letteratura italiana fuori d'Italia; e siamo voce che echeggia la sua fama, sebbene per avventura rigida alquanto possa apparire la nostra critica, ed errare a nostra volta noi stessi nel giudizio; ondechè di ciò solo vogliamo persuaso il poeta, che non da arroganza o presunzione è dettata, ma da profonda persuasione e da conscienzioso esame del suo lavoro — Noi troppo ben ricordiamo il detto arguto del Giusti sulla critica dell'arte e ne facciamo gran senno — Spiegato così il nostro intendimento, ci permetta l'autore che usiamo di tuttta la nostra libertà. E da prima:

Le avventure di Bianca Cappello, i suoi amori e le nozze con Francesco I granduca di Toscana e la morte, sono essi tale soggetto che possa adattarsi alla dignità del coturno, o per dirla con una parola alferiana, è esso *tragediabile?* Noi crediamo che se l'arduo conato può essere argomento di eccellenza d'ingegno, non salva tuttavia l'arte; la logica terribile del fatto è piombo che spegne nel suo volo l'immaginazione. Ecco la storia nella sua nuda realtà. L'anno 1574 Francesco I de'Medici succedeva in Toscana al duca Cosimo, che fatto granduca dal papa, non era stato tuttavia come tale riconosciuto dall'imperatore. Costui governò severo, taciturno, crudele, alla spagnuola, secondo che dice Balbo, e uccise, se si ha da credere alle popolari tradizioni, un figlio che avea ucciso un fratello, e al cospetto della madre stessa: i quali funesti casi somministrarono argomento del *Don Garzia* al gran padre della tragedia italiana. Francesco I sebbene come principe fosse minore del padre, e come uomo accennasse a più miti consigli; pure, fosse malvagio istinto di famiglia o ira e vendetta di congiure che gli si ordirono contro, diventò anch'egli feroce, crudele; e non che restituir libertà ai Fiorentini, se qualche illuso ancor la sperasse dai Medici, perseguitò cittadini e fuorusciti. Nel 1576 gli fu riconosciuto il titolo di granduca dall'imperatore di cui sposò una parente, Giovanna arciduchessa d'Austria, rassodando così la granducale signoria ed accrescendo fasto al trono. Ma nel 1579 morta costei, avvelenata come pare, al solito delle arti medicee, sposò Bianca Cappello, una giovane veneziana di stirpe patrizia, la quale innamoratasi di un cotal Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino che era segretario di banco della casa Salviati a Venezia, era fuggita dalla casa paterna e con lui venuta a Firenze. Ora avvenne che il duca Francesco avendola per caso veduta, forte ne innamorasse e la traesse a corte insieme col marito, il quale si stimò beato di essere divenuto prima mezzano della propria moglie col duca, poscia cortigiano, finchè per sua arroganza venne tolto di mezzo non senza che ne fosse consapevole il duca. Poco dopo morta, come si è detto, la principessa Giovanna e avvelenata, a fine di sgomberare il talamo, Francesco impalmò Bianca, e Venezia che già avea costei sbandita per le sue colpe, la dichiarava ora solennemente *figlia della repubblica* per far cosa grata al principe mediceo. « A tale già erano giunti i tempi, dice il citato storico Cesare Balbo, da farsi pubblicamente, legalmente, senza pretender necessità nè utile, per semplice compiacenteria le viltà! (1) Gli storici narrano i particolari di questi scandali nelle feste solenni che si fecero a Venezia, a cui presero parte i parenti stessi di Bianca, Bartolomeo Cappello, padre, e Vittorio Cappello, fra-

(1) V. C. Balbo, *Somm. Stor. d'Italia*, età 7, § 13.

tello, il patriarca d'Aquileia, zio della fortunata cortigiana, uniti ai messaggeri del veneto senato in Toscana; alle quali feste tennero dietro quelle di Firenze. Gran seduzione di lenocinii mise in campo questa donna, e grande scaltrezza per venire nell'intento di farsi sposare dal duca! e filtri di fattucchiere, e denaro, e mezzani, fra cui un frate prezzolato che li sposò poi segretamente; e frodi, e male arti e scelleratezze, fino a fingere un parto, e perchè non si scoprisse la frode, ad uccidere tre o quattro donne che miseramente avevano prestata lor prole o condotta la cosa; e tutto ciò mentre era ancor viva la duchessa Giovanna, ondechè si capisce la costei morte. Ma Bianca ebbe fine infelice e misterioso e morì l'indomani della morte di Francesco l'anno 1587, e dicono di veleno; imperciocchè quasi si ha da dire col nostro poeta che non si potesse morir che di ferro o di veleno in quella corte maledetta.

Il signor Dall'Ongaro cacciatosi in mezzo a questa rete di turpitudini, di fraudi e di scelleratezze, destreggiandosi con sommo artifizio tra le esigenze della storia e il corso della propria immaginazione, si sforza di raccoglierne e rannodarne le fila in un solo gruppo, e intende a ravvicinare in uno stesso quadro Bianca, Bonaventuri e Francesco; il principe e il privato, Venezia e Firenze, la repubblica di San Marco e la corte Medicea; non dimentica Roma, Vienna e Spagna, Pio V e Filippo; infine, si dia questo merito al poeta, il secolo XVI. Non si può negare che egli assai bene ritragga le qualità di cosiffatta donna, « nata al mondo, come scrive Carlo Botta, per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentile usanza » (1). Francesco è in verità un principe della stirpe dei Medici nato a provare che « le abitudini alessandrine e cosimesche non erano sperse » (2). Non solamente tu vedi trattarsi il ferro, veleno e pugnali, ma noi ci siamo in mezzo, e non fuggiamo dall'uno che per assorbire l'altro. C'è la superbia di chi siede in trono, l'ambizione di chi vuol pervenirvi, la viltà dei cortigiani, l'incipiente e già immensa gesuitesca ipocrisia nella principessa austriaca insusurrata da un cardinale di Santa Chiesa; evvi l'infinita menzogna dell'oracoleggiar del Vaticano, l'albagia spagnuola; nè mancano le grida convulse della strozzata libertà in qualche superstite seguace del Savonarola, e qualche degno veneto patrizio avvezzo a liberi sensi, il padre di Bianca Cappello; insomma c'è il colore dei tempi. Invenzione artificiosa, animazione di personaggi, vivezza di pitture, opportunità di sentenze, stile appassionato e tratti talvolta affettuosi e commoventi. Ma evvi quel che dicono naturale, inaspettato effetto teatrale, o vogliamo dire, azione, intreccio, peripezie, contrasti, inevitabile catastrofe? Evvi mozione vera di affetti con moralità di caratteri, e quella trepidazione che occupa gli animi gentili, e la pietà che desta lo spettacolo delle altrui sventure, insomma vero interesse drammatico? Noi crediamo che il difetto per questa parte dipenda primieramente dalla natura del soggetto, poscia da una certa micidiale aura di scetticismo, non ben sappiamo se della scuola di Goethe o dello Shelley, che, sebbene tu non ne scorga le fosche tinte e il dialogo sia spesso avvolto in locuzioni bibliche, pure si distende per tutta l'opera e lascia trasparire una terribile ironia che agghiaccia le fibre più che i veleni che si distillano e si propinano quasi per voluttà dai personaggi del

(1) V. C. Botta, *Storia d'Italia*, lib. xiv.
(2) *Idem*, op. e l. cit.

dramma. Tu vedi il riso di Mefistofele balenar come luce sinistra nelle tenebre, non un che creda alla virtù e simulazione perpetua, ma pure, non si può negare, amor di libertà, ira generosa di poeta e di italiano poeta — Ecco la favola.

S'apre la scena nel palazzo Pitti: Pietro Bonaventuri cortigiano del granduca Francesco, ordina ad un famiglio che non lasci appressar persona ad una certa stanza, foss'anco il duca, fosse la consorte Bianca, perchè *per lei più che per altri* in quella stanza è morte; ma al fante non cela il segreto che è una donna degli Altoviti, la quale affaticata dalla danza e svenuta, fu da lui raccolta e qui ricoverata — certo un valletto non è mai ignaro di cosifatte faccende. In quella che dà questi ordini ecco entrare uno straniero che si dice di Venezia e chiede di lui; è Vittorio Cappello, fratello di Bianca, che viene a Firenze, triste messaggiero della morte del padre del Bonaventuri; il quale chiuso nelle carceri di Venezia, miseramente morì per una epidemia che infestò le venete contrade. Ciò è cagione che il fiorentino si mostri assai corrucciato e scortese col nobil giovane veneziano che ha cuor gentile ed è sincero amico al cognato, inteso anzi a riconciliare i fratelli al padre e restituirli nella di lui grazia, sol che lascino la corte medicea ove il loro onore non è sicuro. Ma egli non trova che oltraggi per tanto affetto, e indegnamente provocato, non si trattien se non se per riguardo alla sorella. Il Bonaventuri già noiato di Bianca, che pure l'ama sempre, vedendo che mal gli conviene fingere gelosia del duca, cerca un qualsivoglia altro pretesto per isfogar il suo mal talento, ma non ben si sa con quale scopo; perchè conoscendosi poco dopo la ignobile indole sua nel proporre che ei fa a Bianca colla massima calma di un cupido calcolatore, il mercato di se stessa col duca, si è quasi tentati di credere che l'autore non per altro l'abbia così dipinto se non per avere un motivo di sbarazzarsene presto; difatto egli vien subito tolto di mezzo per ordine o per connivenza del duca. Il quale avendo saputo che esso ha trafugato in palazzo una gentildonna degli Altoviti, l'obbliga a restituirla immediatamente in presenza di Bianca e del Cappello, ai messi di quella famiglia; e questi, appena egli è uscito dalle granducali soglie, che già l'hanno trafitto. Così è rivelato il mistero di quella stanza già indovinato dal giovine Cappello non meno che dagli spettatori, e così è punito lo scandalo, in faccia a cui, bisogna dirlo, Bianca stette in dignitoso contegno di offesa matrona, se non fosse che confortata da una significante parola del duca, non può celare un senso di gioia di esser libera, e già assorge all'idea di un'alta ambizione. Ma tutto ciò succede rapidamente senza che lo spettatore vegga il nesso dei fatti, e sia preparato non solo a questi scandali di famiglia ma ad una sì terribile catastrofe; nella quale se alcuno potrebbe per avventura scorgere l'estremo per una tragedia a danno dell'unità di azione, non crediamo noi di giudicarla con troppa severità considerandola quasi come un *prologo* per le *altre* che si preparano. Ma esaminando un po' attentamente i contrasti che addussero questo caso, non evvi in ciò qualche cosa di avventato, di effetti senza cagione, qualche cosa d'incomprensibile? Come può il Bonaventuri giustificare il suo corruccio contro il leale e generoso Cappello e accagionarlo ragionevolmente della morte del padre? Con qual fronte egli può chiamare complici di questo *atroce misfatto* (la morte naturale!), *traditori* e *parricidi* tutti i Cappello? Vero è che assai bene corregge il Vettore l'insano parlare perdonando alla *follia del dolore*, e fa vedere che l'autore, ove il soggetto lo permettesse, sa porre nobili sensi in bocca a' suoi personaggi — Pietro è assassinato ap-

pena uscito del palazzo, ed ecco che quella Bianca che così lo amava, si trova di subito mutata e mal può reprimere un senso di gioia nel sapersi libera; e già l'inebria l'idea della corona! Certo la storia ce la mostra volubile, cortigiana, ambiziosa, ma quì come ciò si rivela allo spettatore? V'è però in mezzo a tutto questo una scena tra fratello e sorella veramente affettuosa e che ci piace di riferire in parte a lode del poeta. Bianca appena vede il fratello, si gitta nelle sue braccia ed esclama:

. . . . Ben me lo disse il core
Che non potevi abbandonarmi! Oh grazie,
Grazie, Vittorio! Ora mi sento ancora
Innocente qual fui, libera e mia!
Nel tuo seno è Venezia: io spirò il dolce
Aere natio, la mia laguna, il santo
Bacio paterno! Oh padre mio! Deh! parla:
Il buon vecchio che fa? meno severo
L'han fatto alfin le mie, le tue preghiere?
Dimmi, se puoi, che mi perdona . . . . .

Ma il fratello che non è apportator di liete novelle e che sol per vederla è quì venuto, poichè sa che Bianca non è felice, colle più dolci e oneste espressioni di amor fraterno così la consola:

. . . . . altera e bella
Di Dogi figlia, e se il volevi, sposa,
Tutto immolasti ad un funesto affetto:
Di ciò il mondo ti accusa, io ti perdono
Che conosco il tuo cuor, e so che amore
Nelle anime gentili è gran compenso
Ad ogni gioia, ad ogni gloria umana

ma non le può tacere che

. . . . . amor di raro alberga
Fra le danze e le pompe di una reggia

e sì l'esorta a ritrarsene.

Un frate sperto nell'arte medica, che era stato chiamato dal Bonaventuri per richiamare a vita l'amica svenuta, cagion della sua sventura come si è veduto, era stato spettatore indifferente di questa scena come uomo già avvezzo a simili catastrofi, e stava osservando Bianca quasi per indovinarne i moti dell'animo per certo suo recondito intendimento; e la donna rimasta sola, a lui si volge come a ministro di Dio, gli offre una corona d'oro perchè faccia preghiere pel morente, gli chiede consigli e infine la sua benedizione. Ma costui con aria di mistero l'invita a venirlo a cercare altrove, cioè nella sua cella dove udrà importanti rivelazioni.—Chi è questo frate? La storia ci dice bensì che Bianca per indurre il duca a sposarla mise in campo uno zoccolante, che li sposò segretamente e che fu poi fatto vescovo di Chiusi, ma costui è ben altro.

Frà Matteo è un religioso dell'ordine dei predicatori, di San Marco o di Santa Maria Novella non importa, il quale sta alla corte medicea in qualità di alchimista, distillator di oro e di veleni; un Cagliostro, immaginato dal poeta forse perchè i principi del secolo XVI, massime i Medici, non facevano senza l'alchimista o l'astrologo, o forse per associazione d'i-

dee dell'antico e rinomato laboratorio chimico dei frati di Santa Maria Novella di Firenze. Ma lasciamo ch'egli stesso ci dia contezza di sè:

. . . Firenze
Mi noma fra Matteo, e sa la cella
Ove dimoro e scruto uomini e cose:
Assai mali del corpo, assai dell'alma,
Lo studio e il core a medicar m'apprese:
La fronte umana al mio occhio sagace
Non ha segreti . . . . .

Ma questo è l'esteriore dell'uomo. Sotto l'abito di frà Matteo sta l'anima di un uomo passionato amante di libertà; evvi un fanatico educato alla scuola di Savonarola; un uomo pei disinganni e per la lunga età fatto indifferente al bene e al male, che *serve ad una sola idea, vive per essa*, e per *essa morrà*. E qual'è questa idea? *Un culto di vendetta* del suo maestro, martire della libertà della patria e della libertà religiosa, per cui, chi nol sa? frà Gerolamo Savonarola fu reputato quasi come il precursore della Riforma. Per venir nel suo intento egli si è acconciato al servizio dei Medici, e come il loro cattivo démone, ministra i veleni perchè seminino la morte e raccolgano odio, o meglio affinchè si spengano a vicenda, e dispersa alfin questa *razza nata a regnare*, torni la libertà a Firenze. E invero, specialmente col suo ministerio la reggia medicea è fatta spelonca d'infamie e di tradimenti; i fasti, storia orribile di parricidii, di fratricidii e di inaudite tragedie. L'aura che quì si respira è veleno che in silenzio rode la vita e la porta alla tomba, tantochè Bianca a cosiffatte rivelazioni impallidisce come già l'avesse assorbito e gitta da sè una carta che tiene in seno, e morrebbe di terrore se il frate non la rinfrancasse: « queste essere le arti del regno, i segreti del trono! » — Ora avvi qui un sacro ministro di Dio, un uomo che professa le idee del Savonarola e ne veste le lane? Sia pur grande la corruzione della Corte di Roma, sia pur grande ed acceso lo zelo del puritano, ma non son quì le virtù cristiane, il vangelo, la santità di una missione religiosa. E se pur egli si è consecrato, muto e strano tribuno, alla libertà di Firenze, così provvede all'onore di essa? Savonarola era retto, puro, austero, pio, scevro di colpe in suo fanatismo; e costui, un facitor di filtri, un distillator di veleni, un falsario che *cangia il piombo in oro!* può egli sostenere la parte nobile di antagonista della tirannide medicea, e rappresentare quasi la voce della coscienza pubblica, i voti e le speranze di quell'età? Ma poi guardandolo, se si vuole, dal punto di vista settario, come mai questo frate può far dipendere il successo delle profezie o delle dottrine del maestro già appartenenti alla storia, dai casi della propria vita, come fa quando esclama che egli sperava che fosse *più bello il di lui destino?* E se ne professa colla fede di un credente le massime, perchè chiamarlo *pazzo sublime*, e che era meglio che *predicasse la fede alle anguille dell'Arno?* Ecco: l'alchimista patriota scrutando il valor dell'aurea corona mandata in dono dal papa a Francesco, predice come a costui troppo costerà cara, ma più ancora « al volgo ignaro

Che sdegnò Cristo per suo duce e serve
Chi lo rinnega . . . .

e volgendosi all'effigie di Savonarola che ha lì in faccia esclama:

. . . . o tu, pazzo sublime
Che per plebe sì vil salisti il rogo,
Tanto valeva predicar la fede
Alle anguille dell'Arno! Un dì mi parve,
Savonarola, il tuo destin più bello
E indossai le tue lane e riverente
T'onorai come santo e il cener tuo
Con periglio raccolsi umido ancora
Sopra i carboni dell'infame palco
E sperai e pregai ch'indi l'Eterno
Suscitasse la folgore e sperdesse
Tutti i tiranni della terra! — Invano!
Dio sta coi forti, e noi siam fiacchi e rei.
Il cor dell'uomo tu mutar volevi
Com'io tento mutarne il piombo in oro . .

Speciosi concetti, splendidi versi che potranno piacere forse a qualcuno che professi le idee repubblicane dei Comuni del medio evo, ma che non consuonano punto al concetto che l'autore stesso si fa del frate; le quali idee se oggi trovassero mai per avventura un qualche riscontro nella irrequieta vanità di chi nel movimento nazionale italiano combatte l'unità nazionale colla monarchia, bisogna dire che siano ben scomposte e vaghe le idee repubblicane. E a dire il vero: appunto perchè una cotale aura repubblicana spira nell'intiero corso del dramma, pare che non troppo opportuno sia esso venuto alla scena, nè forse atto a commuovere gli animi, pognamo pure che gl'intendenti ne apprezzino il merito letterario, se si ha da argomentare dal contegno del pubblico che accolse con glaciale silenzio le allusioni alla repubblica, e scoppiò invece cogli applausi ad una variante introdotta dall'autore là dove esso fa dire al frate che se *è destin che un re debba reggere le sorti d'Italia, sia almeno un re Italiano.*

Ora (per tener dietro allo svolgimento del dramma) nella cella di questo frate viene Bianca ad amoroso colloquio col duca; e qui è che il poeta si mostra proprio maestro nel ritrarre quelle attrattive femminili ond'essa è famosa; e il linguaggio della seduzione non potrebbe essere più insinuante, più destro, più lusinghiero. Frà Matteo è intento a' suoi filtri e alle sue storte, e poco mostra di ascoltare il colloquio degli amanti, finchè Francesco facendo solenne promessa di dare la mano di sposo e corona a Bianca, lo chiama a « testimonio e ministro al nuovo imene » e così lo trae a ratificare una sacrilega unione prima che una legittima consorte sia morta. Ma nei veleni di frà Matteo sta la morte

« Rapida come folgore e sicura ».

Francesco a lui si volge e cautamente gli susurra due parole nell'orecchio che suonano così:

. . . . aprir tu sai
Le porte dell'Eliso ad una pia
Che al cielo aspira . . . (!);

e il frate accenna ad una gemma che porta ascoso veleno e che avea dato poco prima a Bianca smaniosa fra l'ambizione e i contrasti degli amori suoi col duca. E tutto ciò frà Matteo si presta a fare *in olocausto* al beato Savonarola! Ora si può egli tollerare così immorale spettacolo, e anche

fatta astrazione dalle esigenze religiose, può un'anima onesta e gentile resistere a queste scene? Lodi chi vuole la *Cenci* dello Shelley, noi non crediamo che il genere satanico possa convenire ai costumi e all'indole dell'arte italiana.

Nel terzo atto del dramma, noi siamo nella sala del trono a' Pitti dove assistiamo in prima ad un abboccamento dei due figli di Cosimo, il duca e il cardinal Ferdinando, legato del pontefice Pio V,

« . . . . a cui fermenta in seno
Di Caterina la feroce fede, »

e non sapresti ben dire se più l'ipocrisia o l'ironia traspiri dallo affettato amore fraterno; e in ciò il poeta non farà certo violenza alla storia. Vuole il legato del papa che il duca licenzi dalla reggia la *veneta Frine*, corregga i costumi della corte divenuta un *aremme di odalische*, e non offenda la pia consorte, che invero, dice la storia, gli dava esempio di ogni virtù (1). Ma questa per lo contrario è qui rappresentata come tipo di gesuitica ipocrisia e d'insopportabile bigottismo; sicchè in uno sfogo di reciproca gelosia delle due rivali, Bianca, la *peccatrice!* raffigura la libertà e l'amore, la voce della natura, la reazione del debole contro il diritto del più forte, e Giovanna, la *vittima!* la sposa oltraggiata, è fatta simbolo dell'oppressione, della tracotanza e della violenza al cuore, e il pubblico è costretto ad applaudire la cortigiana e odiare la consorte virtuosa! Così s'invertono le parti e il vizio trionfa della virtù! Non doveva invece circondarsi di tutto il prestigio dell'amore e della compassione e qui aggirarsi l'antagonismo della duchessa Giovanna con una parte operosa fino alla morte, e farne a cagion d'esempio, come l'Alfieri, un'Ottavia in faccia ad una Poppea? — Ma Giovanna è principessa austriaca, e ripugna al cuore di un italiano celebrare le virtù di un'austriaca. — Guai a noi se si sottomettono le virtù domestiche alle opinioni politiche! Prima di tutto bisogna esser giusti; e bene il Botta loda Tito Livio « che non di rado le bruttezze romane e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna (2). E poi: perchè mettersi sopra questo letto di Procuste? perchè non far suo pro' del consiglio di Orazio:

. . . . . nec desilies imitator in arctum
Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex?

Pertanto pare a noi che, se non si voleva esaltare coll'arte italiana la pia Giovanna e star quí serrati alla scuola della *nazionalità*, per altro poco conforme allá moderna libertà dell'arte, si doveva scegliere un altro estremo per farvi aggirare il contrasto delle passioni e l'intreccio del dramma. Che se Bianca accenna talvolta ai rimorsi ed è costretta a mirarsi in se stessa e vergognare e tremare quasi come una Lady Macbeth, non si doveva un istante farla vagare dal suo ambizioso, recondito pensiero, e dopo le colpe chiamarla al giudizio della propria coscienza invece che essa appella al giudizio del duca colla difesa della propria bellezza, e così condurla ad una ben più terribile catastrofe. Eccola: più bella, più seducente che mai si abbandona al duca, piange, prega, si dispera e vuol morire anzichè vivere nel chiostro a cui la condanna la duchessa; vuol

(1) V. Botta, op. e l. cit.
(2) V. C. Botta, *Pref. alla Stor. d'Italia.*

portare a preferenza *la regal sua testa* sotto la scure, e morendo esclamare: « Duca Francesco, muoio contenta e tua! » — Ma che dice ella mai? Essa è adesso più vicina che mai al suo trionfo: la principessa Giovanna, non ella, sta per morire; ed ecco il cardinale e l'ambasciatore di Spagna accorrere forsennati ad annunziare che questa si dibatte nell'agonia della morte, avvelenata; e ne accusano altamente Bianca, la *maliarda*, la *peccatrice*.

Poco dopo questa nuova catastrofe, in quella appunto che il legato del papa spone il messaggio di condoglianza pei lutti della corte, ecco i messi del Veneto Senato che vengono ad offrire gli omaggi della repubblica di San Marco, lieta delle nozze del duca colla *prediletta figlia della repubblica*. È fra questi Bartolomeo Cappello padre di Bianca, il quale poichè ha sposto il mandato del Senato, lasciato solo un istante colla figlia, riprende tutta l'autorità di padre, e la rampogna qual si merita, delle sue colpe; le ricorda le male arti, i delitti con cui salì sul trono e la *calpesta;* ma poi l'istinto paterno se ne risentendo, lasciale il fratello Vittorio perchè la sorregga, ed egli parte precedendo i colleghi, per Venezia. La storia ci dice che anche i parenti festeggiarono lieti le nozze della figlia fortunata; ma qui l'autore ebbe, a nostro avviso, una felice idea variando alquanto questo incidente senza violare le leggi del verosimile, e dando così vero interesse drammatico alla situazione, se non fosse che il Cappello troppo spinge la severità e quasi fa violenza ai cuori stretti da un sentimento di umanità, tanto più se dopo lascia il figlio a consolar la sorella. Tanto vale ch'egli stesso perdoni! Ma bello è il monologo di Bartolomeo Cappello nell'abbandonare Firenze!

. . . . . Addio Firenze
Asilo un dì di libertade, or serva
Al peggior de' tiranni al vizio impune,
Al delitto felice. Io t'abbandono
Al giudizio di Dio che su te pende.

Ci rimane a parlare della morte di Francesco, di Bianca e di frà Matteo che si succedono immediatamente l'una all'altra, mediante il solito spediente del veleno, pur lì in faccia ai legati di Venezia, nel bel mezzo della festa. Ciò avviene nell'incantato giardino di Boboli vagamente illuminato, dove recano sopra un divano lo svenuto Francesco che più non si risveglia, e sta a lui d'accanto frate Matteo scrutandone il respiro: quando accorre, scomposte le chiome e delirante, Bianca, come quella che ha bevuto anch'essa lo stesso veleno propinato dal cardinale e dallo spagnuolo. Interrogato frà Matteo dal primo se può salvarli, risponde che per l'uno è tardi; e l'altra nel delirio gittò da sè la boccetta offertale della vita credendo in essa la morte, e muore. E poichè il frate ha detto che se anche potesse salvarli nol vorrebbe, perchè la stirpe medicea tutta è *devota al veleno o al pugnale* e ch'ei pure, Ferdinando, così morrà se sale al trono e non restituisce la libertà a Firenze; questi si accorge di trovarsi d'innanzi un *Savonarola secondo* e accenna ad un sicario che il frate non esca vivo dal Palazzo. Per siffatto modo rimangono quasi tutti uccisi, ad eccezione del legato di Spagna che ha profferito due o tre parole in tutto il corso del dramma, e del cardinal Ferdinando che sale il trono, e volgendosi ai cavalieri di Venezia dice che la *figlia della repubblica sarà sepolta nelle tombe medicee*, che egli succede al granduca di Firenze e li congeda!

Questa, se pure il bisogno di brevità non nocque alla nostra esposizione, è la tela del dramma. Il poeta, come si vede, troppo allargò la cornice del quadro e troppe cose volle abbracciare; i fatti si succedono staccati e non bene intrecciati a danno dell'azione principale e senza che gli spettatori siano preparati e naturalmente condotti alla naturale manifestazione di essi. Oltrechè, pare a noi che nè la verità storica (pognamo pure, come dice il citato dott. Cattaneo, che la materia storica non sia per l'arte che una *sostanza servile* destinata a ricevere e sostenere una *forma*, un corpo destinato a fodero dello spirito della vita (1)), nè le leggi del verosimile permettano che si affastellino fatti e casi diversi che si compiono in sì notevole spazio di tempo, quasi in un giorno stesso. Sia pure concessa libertà sulle date e si perdonino i felici anacronismi; ma non regge neppure alla verosimiglianza della finzione il supporre che in un sol giorno si veggano in una corte i messi di condoglianza per la morte d'una principessa, si celebrino nuove nozze, si ricevano gli omaggi solenni di una clamorosa legazione, e in mezzo alla festa, pria che i legati siano partiti, tutto si sperda, augurii e voti e letizia, e muoiano i coronati sposi, ed abbiano quelli a riportare questi lutti incredibili.

Che se noi ci facciamo a considerare la psicologia degli affetti, le passioni che si agitano, non crediamo di errare dicendo che l'autore troppo forse si è lasciato tirare dalle opinioni politiche, le quali non sempre rispondendo al sentimento del mondo contemporaneo, fanno sì che i versi paiano spesso dettati dalla testa più che dal cuore. Non v'ha dubbio che il poeta può versare le opinioni, le passioni, i timori e le speranze de' suoi tempi ne' proprii poemi, e che non gli è fatta legge di prefocare anche le proprie affezioni, ma è certo altresì che se vuol commuovere non dee confondere un *partito col sentimento universale*.

Ma dopo quest'analisi severa più di quello che avremmo voluto, noi saremmo ingiusti verso il poeta, se non facessimo testimonianza de' molti pregi e delle bellezze poetiche che compensano il difetto in così difficile produzione, sia per le ardite alte sentenze e per le felici allusioni storiche, sia per la nobiltà dello stile, e per la splendidezza e il magisterio del verso. A cagion d'esempio: chi non conosce subito il veneto poeta, quando il suo pensiero vola verso l'infelice Regina delle adriache lagune? E quanto non tocca ed esalta gli animi amanti del bello quell'aura gentile di soavità veramente toscana, quando vengono i confronti colle usanze e col sentire straniero? E quell'incanto de' Pitti e di Boboli qual non è deliziosa immagine dell'edene ancorchè contristato dall'impura presenza del serpente mediceo? Con quanta verità, con quanta espansione di cuore giovanile rivela il poeta l'amore di una illusa fanciulla, quando Bianca si affida al suo Piero!

. . . . . il giorno
Ch'io t'amai, ch'io mi diedi in tua balìa,
Ch'io fuggiva con te, tutta conobbi
Del sacrificio la grandezza, e 'l feci.
Nè me ne dolgo. A te stretta son io
D'eterno, arcano, indissolubil nodo,
Di quell'imeneo più sacro assai.
Io non ho più che te. Straniera sono
Al mio popolo e al tuo. Tutta in te solo

(1) V. D. Carlo Cattaneo, op. cit., *Alfieri e Schiller*.

Sta la mia vita. Un tuo sorriso puote
Consolarla così, come una dura
Parola amareggiarla . . . . .

E quando rigetta le infami proposte di quel vile cortigiano e scuopre la bassezza di un cuor che *tiene cupidigia e ambizione*, le frodi di un uom che inganna altra donna sotto mentito nome:

. . . . . È vezzo antico.
Con me del pari eri un Salviati, stirpe
A' Medici rival, serbata al trono
Di Firenze, di Roma, anzi d'Italia!
Riseppi il vero e non mutai d'affetto:
Povero, oscuro popolan, ma bello
Della tua prima giovanil baldanza
Mi piacesti e t'amai. Dirti a qual prezzo
Non vuo'. — Fu lieve allor — mi pesa adesso
Come un obbrobrio che non ha riparo.
. . . . . Sul tuo capo pende
La spada della legge od il pugnale
D'una vendetta provocata e certa
E a salvarti . . . veniva . . .

Bello è il rifiuto che il frate fa dell'oro offertogli da Bianca perchè preghi per l'anima del morente e per lei!

. . . . Oro? Tu pur la prece
Mercar speri coll'oro? Il mio crogiuolo
Ne può crear, ed oltre all'or, le gemme
Di una corona . . . .

E quando Bianca gli chiede che la benedica:

Alzati, un sol può benedirti, Iddio!

E quando scrutando questa corona vi legge dentro:

Dono di Roma! In queste cifre è scritta,
Popolo, la tua sorte, e re, la vostra.
Dono di Roma?!

E altrove:

Temi i doni di Vienna e quei di Roma!
. . . . . leggesti?
Dono di Roma. Ivi è il velen!

V'è la storia d'Italia, evvi l'Austria e il papato, e solo un poeta Italiano poteva scolpir questi versi.

Insomma sonci bellezze non comuni, e potenza ed efficacia tale di poesia, che mostra come ben si addica al poeta di calzare il coturno e continuare l'opera dei sommi nostri nello scrivere tragedie, quando non gli faccia nocumento la scelta del soggetto.

Torino, 20 novembre 1860.

Felice Daneo.

BIBLIOGRAFIA

Ariberto — Poema di *G Prati* (Torino, 1860. Dall'Unione-Tip.-Editrice).

Le lettere, come le instituzioni civili, son di presente in uno stadio di transizione: non è a meravigliarsi se del mutamento ritraggano le incertezze indivise, o proseguendo la formula cercata, risentano alcun che di febbrile e di vago. In codesto bivio che diverge al passato e all'incognito, il genio dell'arte, questo nuovo Ercole, ondeggia fra la tradizione e la negazione; onde il convenzionalismo o il realismo son peccati capitali della letteratura moderna. Colpire il vero punto per cui il passato si lega all'avvenire, per cui il pensiero artistico progredisce senza discontinuità al perfettibile, comprendere insomma la gran sintesi del poema umano che si compie dietro il concetto divino, è opera serbata a pochi, la cui parola, spesso incompresa come quella dei profeti, spetta al tempo di esplicare.

Uno di questi pochi, checchè ne sentano alcuni, è il nostro Prati. Il quale non timido al nuovo nè abiurante l'antico, in quanto sieno salve le ragioni eterne del bello, ci dà nel suo *Ariberto* un grande episodio, se non l'epopea della vita, e quasi uno schema del poema avvenire. Prati non ricopiando la natura gretta, nè rivivendo le mummie, nè dando corpo ai delirii delle scuole, sa cavar dall'idea i suoi tipi, e animarli coll'aura vitale che spira dal mondo contingente. Il suo *Ariberto* è un lavoro antropologico e civile, che abbraccia l'uomo e la nazione; un lavoro filosofico che, in mezzo alle grandi lotte del bene e del male pone regolatrice la provvidenza, e ispiratrice e riabilitatrice la fede; infine un lavoro poetico, che l'arte angusta dilata alle versatili espressioni del tempo.

Ariberto fervido e profondo, ma traviato dal senso e dal dubbio brucia i vergini canti della sua giovinezza, e si danna all'amore ateo di Elora, nelle cui bellezze un triste genio lo insidia. È nelle braccia di questa Dalila che il forte deve morire, e disertando Israele darsi schiavo a Dagone. Il suo insidiatore, il suo Mefistofele è prete Mario, grande, dotto, perverso, che personifica il buio massonismo cattolico.

Elora, la donna cresciuta senza madre, senza quest'angelo, questo grande accompagnatore della giovinezza, guasta dall'educazione mistica del chiostro, si perdè in falsità sacrilega di amori, adorò coi sensi quanto doveva venerare dall'anima, e dalla bocca di quel prete fatale, troppo bello e terribile sulla cattedra dell'Evangelio, bevve il veleno di un romanzo, non la parola di Dio. — Gittata da Mario nelle braccia di un marito o deforme e satanico, essa vive assorta nell'amore disperato di quello, e

lo sposo feroce, in preda al demonio di una gelosia indefinita, istintiva, le medita appresso l'omicidio, finchè da una rivelazione, non sapremmo se più agognata o temuta, dee sentirsi ucciso nella bellezza e nell'amore di Elora, da un traditore non sospettato giammai — Mario.

Ma come vicino all'empia beltà di Elora il poeta pone, raggio di cielo, la casta Ada, nobile donzella veneta, che orba di madre, divide col diletto padre l'esilio; tale rappresentata in Mario la corte romana, cospirante, simoniaca, meretrice, ci mostra in un fratello di S. Francesco la chiesa primitiva e veramente militante. Così distingue dal logo eterno l'oracolo dei falsi profeti; e poichè domanda lo spirito alla mistica cortina del tempio, e sente una voce gridargli: *non è qui*, lo cerca e trova nel cenacolo dei poveri apostoli.

Ad Ariberto che nelle pugne d'Italia fugge la tremenda e rivelatasi Elora, il francescano, antico soldato del primo Napoleone, addita la guerra supremo farmaco alle anime malate, e quegli infatti ne fa sperimento, che per lettere ad Ada, nuova donna del pensier suo, ne racconta le gioie generose e redentrici. Egli è questo frate napoleonide che conforta di fede i rancori e i sospetti del padre di Ada, dopo che Venezia, seconda Ifigenia, venne immolata a Villafranca sull'ara di un fato ignoto.

Intanto Mario tenebroso viatore si conduce alla città eterna, ove raccoglie le rampogne ingrate del cardinale e il pericolo nelle sue confidenze. Il poeta dopo sceneggiata colla potenza di Shakspeare la morte ipocritamente impenitente del Claudio di Napoli, ti commove davanti alla grande ruina del secondo Tempio, davanti alla Roma sacerdotale, di cui venera le grandezze auguste e fulmina i misteri d'abbominazione. Ei ti dipinge colla fantasia di Goethe e col tocco di Michelangelo l'Apocalisse romana, dove la Roma classica e la Roma cattolica, il sangue di Bruto e quel di Transtevere, il ghetto e il Sacro Collegio, la plebe e i principi di S. Chiesa, infine Marforio e la polizia pretesca si mescono in una babilonia di tirannia, di paure, di fremiti e di scherni. Mario uscente di Roma col peso di un'imprudenza cardinalizia segnato dalla polizia di un invisibile *tau*, nel suo viaggio affrettato e pauroso, sente a uno svolto il fischio di una palla al suo indirizzo, e per ventura la scapola; ma codesto lo radduce verso indefiniti pentiri. Il rimorso, questo terribile angelo, gli siede compagno nel biroccio, e lo conduce fino ai piedi del buon frate, che ardente di carità gli apre le braccia.

Il Catalano, compra per ora la certezza della propria infamia, ne ha morte rabbiosa, e ad Elora, omai disperata del mondo, sovviene a proposito il bacio di Dio. Così Mario ed Elora fuorviati da rei amori, nell'amor vero si ritemprano. — Elora dopo chiestolo tra sè per un momento, ed invano, ad Ariberto, irremissibilmente perduto per lei, svanisce in un sogno ove le si riflette, quasi in ispecchio la vita vissuta, e rinverginata nei carismi del frate e nelle braccia della pura Ada, spira l'anima stanca. Ada s'impalma all'amato Ariberto; ed è commovente e profondo che Mario, ei stesso, ne benedica le nozze. E patria e guerra e un fantasima non per anco obliato turbano lieve in sulle prime ad Ariberto la domestica oasi, ma presto, nella gioia del sapersi padre, sopisce ogni memoria, aqueta ogni anelito.

A questo quadro vivissimo di passioni e di affetti, di vita e di morte, fa cornice e s'intreccia, quasi personaggio estrinseco o, diremo meglio, come forza motrice del dramma, la guerra d'Italia: ma la epopea pubblica resta con bello artificio sempre distinta dalla tragedia interiore, nè mai ne

invade i confini: economia sapiente dell'arte tanto difficile ad aggiungere, perocchè le vie sghembe spesso tentano il genio, come Satana che mostra il mondo e le sue ricchezze al Figlio dell'uomo; e bisogna al poeta tutta la coscienza di una grandezza vera per battere la via dritta. Così nel poema, malgrado la novità della trattazione son sempre salve le leggi euritmiche, ragione suprema di bellezza meglio accessibile ai Greci che a noi, come a quelli che non avendo nozione dell'infinito, riducevano il bello, quasi formula geometrica, in limiti sacri nè miravano ad esplorarlo oltre le colonne d'Alcide. Sebbene riposta più che apparente, l'unità del poema è tutta nel concetto filosofico, protagonista invisibile ma supremo, come il fato dell'antico dramma, e l'ordine psicologico, non il convenzionale, traspira di mezzo ai voli, alle sospensioni, alle antitesi: i quali e le quali giovano per altra parte o a divertirci dalla successione del racconto o a rapire l'animo nostro per sensazioni opposte ai grandi quadri del bene e del male. Del resto, tanto abbondano e tanto sono molteplici le bellezze poetiche dell'*Ariberto*, che a volerle citare sarebbe forza trascriverlo intero. Questo solo diciamo che ogni passione, ogni personaggio, ogni stato, vi hanno un linguaggio tutto proprio e quanto discosto dal naturalismo, informato allo studio del vero. A questo punto non resteremo di menzionare le vive scene cittadinesche, e quelle balde e spigliate dei giovani volontarii, che censo e stemmi ed affetti disertarono per una fede e un povero fucile da soldato. Delle apostrofi, più che mai sublimi quelle a Roma e a Venezia. Il verso sempre ampio, eufonico e infinitamente vario; l'epiteto, rado temerario o manierato, spesso scolpito, profondo. E facciam punto.

Questo lavoro del Prati, fra la preoccupazione odierna, non avrà forse giustizia; ma a tempi più riposati (e li vedrà fuor di dubbio) sarà apprezzato nel suo giusto valore, e non tanto come espressione saliente del moto politico contemporaneo, quanto come accenno ad un genere di poema fisionomico, sintetico, che l'Italia non ebbe forse dopo la *Divina Commedia*, e che dev'essere pure il poema della sua nuova esistenza; esistenza di libertà, di aspirazioni, di amori, non di servitù accademiche o di sensismo impotente.

De l'indifférence au temple, au forum, au foyer. Essai de philosophie précédé d'une lettre a mons. Ausonio Franchi, par *Felix d'Henneguy* (Milan, Ferrario frères 1860).

Una lunga convivenza ci ha fatto grazioso e benigno il sig. d'Henneguy, cui dobbiamo grazie moltissime per le parole cortesi con che onora la patria nostra nella faconda lettera ad Ausonio Franchi. Però questa lunga convivenza non gli è forse bastata a investigare l'anima italiana collettiva, nè talvolta a giudicare ponderatamente alcun uomo del tempo.

E come l'indifferenza al tempio, al foro, al focolare è forse minore in Italia ch'ei non lamenti, così giova emendare un'opinione non giusta che l'autore porta del generale Lamarmora, quando sedeva ministro delle armi. Non vuolsi per certo dargli colpa se a qualche retrivo suo dipendente tornasse increscioso il moto nazionale. Il fatto del Lamarmora nell'ultima guerra ampiamente ne mostra la lealtà, l'intelligenza, il valore.

A lui dobbiamo l'organamento dell'esercito, che meritò lode dai non facili francesi; a lui l'eccellente amministrazione della cosa militare, perchè alle truppe alleate si poterono in sole ventiquattro ore fornire 300 mila razioni di vittuaria.

Questo detto per amore del vero, resta a parlare del libro. L'Autore spetta, come è chiaro, alla scuola razionalista pura. Siffatta filosofia importata fra noi, dove il genio disdice sì spesso il senso comunale, dove lo spirito sintetico va di pari passo all'analitico, non fa molti proseliti. Ma comunque sia del sistema, l'opuscolo dell'Henneguy più specioso che profondo, più rettorico che rigorosamente logico, riesce nelle sue ultime conseguenze ad una maniera d'intolleranza che potrebbe per vero non esser punto migliore dell'indifferenza, che noi ad ogni modo non concediamo così generale e radicata come l'autore la crede. Badi che spesso la superficie non è buon indizio a giudicare del fondo. Forse se l'autore avesse studiato più addentro la mente scientifica e popolare del tempo, avrebbe sorpreso sotto questo strato di calma un lavoro recondito e incessante. Forse giammai l'umanità ha dato più seria opera a sceverare il vero dal falso, il veramente divino dal surrettizio. Questa tremenda attesa è carattere supremo della transizione che si matura. Il lavoro progressivo della coscienza e dello spirito umano è lavoro provvidenziale cui tornerebbe non soltanto inutile, ma colpevole forzare. Bisogna che ei compia spontaneo serenamente lunganime, come la giustizia dell'Eterno Iddio — e in quest'attesa fortemente pacata non è indifferenza, ma fede.

Lezioni di diritto amministrativo date nella R. Università di Torino dal prof. Giusto Em. Garelli, raccolte e compendiate dallo studente *Paolo Boselli* (Torino, Cerutti, Derossi e Dusso 1860).

Fra i preposti allo ammaestramento pubblico ci gode rammentare il prof. Garelli autore di queste lezioni. Lo stile piano e scorrevole, l'esatta dicitura scientifica, la perspicuità del metodo ne son pregi indubitati. Al distinto giovane sig. Paolo Boselli dobbiamo la compilazione ordinata di quest'opera. E tale esempio vorremmo spesso seguito come proficuo nei rispetti didattici, poichè la pubblicazione delle lezioni fa conoscere i docenti, e facilita ai discenti l'apprendere.

Della critica criminale di *Pietro Ellero* (Venezia, tipografia del Commercio, 1860).

Il mal governo che sfiacchisce e corrompe i deboli, ritempra invece e corrobora i forti ingegni, e se alla loro attività ogni altra via sia impedita, e' san bene esercitarla in lucubrazioni d'utilità pratica e morale.

Quest'opera, uscita in luce a Venezia, ci fa prova come anche nelle strettoie austriache hannovi menti capaci di contribuire al bene della patria comune.

Il sig. Pietro Ellero, forse troppo severo alle gentili discipline e alla poesia specialmente, madre di ogni civiltà, come si mostra nel proemio, è altrettanto benemerito delle scienze legali. A lui dobbiamo un libro talmente commendato, che confuta sul terreno stesso del diritto la pena capitale, ed ora un altro libro di maggior levatura scientifica ed ugualmente filantropico, che intende a raddrizzare il criterio umano nell'arduo agone della probatoria criminale.

Pubblicazioni analoghe di momento abbiamo in soggetto dalla dotta Germania e d'altrove, ma niuna forse (comprese quelle del Bentham e del

Mittermaier) osano romperla così completamente e ricisamente coi canoni ricevuti. Il sig. Ellero, sostituisce in quest'opera alla tradizione e alla consuetudine la logica e il pensiero della civiltà moderna. E quanto beneficio possa fruttificare siffatta permutazione di principii informativi al sistema processuale, non ci fermeremo a dimostrare; la è una prosecuzione della grand'opera per cui il diritto della ragione tende generosamente in questi tempi a soppiantare il diritto storico. Da questo lato pertanto il libro in parola, comunque non esente da alcuna menda particolare, ha un'importanza ben più che relativa. Del resto il valente autore, guidato da un'erudizione non superficiale e da un sano ed alto intendimento, esamina e confuta altri scrittori che prima di lui versarono in tale materia, e a indirizzare il criterio e la coscienza del giudice nella via del vero e del giusto, formula molto nettamente in cinquantatre capi gli assiomi cardinali, da lui chiamati *canoni di giudicatura*, in cui discorre della certezza metafisica, fisica e storica; dei suoi mezzi, che son le prove o le presunzioni, dei loro rapporti e del nesso. E al postutto compreso del divario che corre tra la certezza morale e la certezza legale, per quanto esquisita, invoca l'abolizione della pena irreparabile, collegando di tal modo l'opera presente all'anteriore sulla pena di morte.

I SEGNI DEL TEMPO. *Lettere sopra la libertà di coscienza* scritte da *Cristiano Carlo Giosia Bunsen;* versione del dott. *Emilio Leone* (Torino, Gianini e Fiore 1860).

In mezzo a tanta intolleranza di fede e di negazione, è bello vedere un libro che non abusa la libertà propugnata, e serenamente discorre gli argomenti della coscienza e della ragione. *I segni del tempo* alla scienza e alla discussione non timida associano l'unzione primitiva delle epistole apostoliche. L'illustre autore, pur troppo morto da giorni, è inspirato da principii eminentemente cristiani. La convinzione nel carattere assoluto della verità e il rispetto religioso alla *personalità*, imagine del Verbo, lo fa aborrire dalle costrizioni egoistiche onde vuolsi soffocare lo spirito di esame, e violare la libertà della coscienza umana, tempio dello Spirito. Egli vede nell'associazione la Chiesa, e nelle attività particolari il grande lavoro dell'ordine divino per lo svolgimento dell'umanità. In questa conoscenza infine trova la chiave di que' segni geroglifici della eternità che addomanda *segni del tempo*. Fra cui i principali, secondo l'autore, sono: 1° Lo spirito e il crescente sviluppo dello spirito d'associazione da un lato; 2° L'aumentata potenza della gerarchia ecclesiastica dall'altro.

A questi due fatti hannosi due corrispondenti in quest'altri due, cioè: la tendenza sempre maggiore dei popoli verso la libertà di coscienza; la tendenza sempre più manifesta del clero ad opprimerla e perseguitarla. Dalla lettera quinta che lungamente tratta i conflitti fra il governo di Baden e l'arcivescovo di Friburgo, possono i governi civili e giusti trarre preziosi ammaestramenti. A questo proposito l'autore encomia più volte il governo d'Italia. Nella sesta lettera e nell'ottava tocca delle dissidenze fra il sacerdozio e la podestà civile intorno al matrimonio, all'educazione e all'amministrazione dei beni chiesatici, argomenti di diritto misto, che non furono per anco ben definiti e risolti, ma su cui l'autore getta lampi di vivissima luce. Infine la lettera nona è una confutazione della dottrina dello Stahl, le cui teorie religiose invocavano, nel 1855, come una benedizione d'essere maledette dalla opinione pubblica.

È chiaro ad ognuno qual servigio rendesse il dott. Leone all'Italia, traducendo nel nostro idioma queste lettere bellissime. Ma se dobbiamo sommo encomio all'intendimento e all'opportunità del lavoro, non minore se ne vuole attribuire al suo valore intrinseco. Cotesta traduzione, a detta dello stesso Bunsen, non invidia all'inglese di miss Winkworth, e la colta lettera che la precede, merita pure di essere notata.

V. Salmini.

Sul preventivo del Regno pel 1860, osservazioni del nobile *Ferdinando Trivulzi* — Milano Tipografia Redaelli 1860 (l'utile della edizione è devoluto intieramente alla emigrazione veneta).

Il presente studio finanziario del signor Trivulzi si riassume — in un esame analitico dei due bilanci pel 1860 della Lombardia e del Piemonte, nello accertare se gli introiti e gli esiti previsti dal Ministro delle finanze siano attendibili, ed in un raffronto dei due bilanci, sia per rispetto alla popolazione dei due paesi, come per riguardo alle rispettive forze produttive.

L'autore, il quale addimostra moltissime cognizioni in materia finanziaria che altrimenti non si possono acquistare se non colla esperienza e con lunghi studi, non vede la posizione finanziaria del nuovo regno così color di rosa come parve ad alcuni. E ne ha ben donde; chè nell'epoche di sconvolgimenti sempre occorrono maggiori spese, e, per converso, le fonti dell'entrate o si diseccano o gettano minori somme — Per altra parte in materia finanziaria si commettono sempre, per dirla così, due peccati mortali, quello di fidar troppo nel grosso introito, e quello di calcolar di soverchio sovra una esile spesa.

Ammettiamo con assai piacere che il prodotto della prediale nelle vecchie provincie sia assai tenue e fuori di proporzione con quello della Lombardia, ma non sapremmo del pari soscrivere ad alcune conclusioni dell'autore senza entrare, come egli stesso dice, in una discussione ed oziosa ed odiosa. Cosa certa è che in Piemonte si è pensato da lungo tempo ad una riforma od anzi formazione di un catastrò, a seguito del quale la prediale verrà meglio ripartita, e quando occorra, ove però s'assottiglino altri rami d'imposta, aumentata.

Giustissime sono le osservazioni circa alla maggiore perfezione del metodo di riscossione Lombardo in confronto con le vecchie provincie: e più giusta ancora la conclusione che ne ritrae della inutilità per le nuove provincie della facoltà di emettere, sopra il totale di 22 milioni, 12 milioni di buoni del tesoro onde poter anticipatamente disporre di somma destinata ad entrare nella cassa più tardi.

Ma a costo delle lodi dobbiamo porre una avvertenza, che cioè lo studio finanziario di cui parliamo riveste, a malgrado degli sforzi fatti dallo autore, una indole eccezionale, anormale e di transazione al pari della principalissima parte delle cifre e dei dati su cui venne compilato,

Così sappiamo che i *buoni del tesoro*, massime in epoche anormali, hanno per iscopo di provvedere alle spese impensate ed impreviste richieste dal muoversi piuttosto nell'uno che nell'altro senso di questa che oramai può dirsi marea della politica. E fortunati noi se l'emissione di questi dodici milioni potrà coadiuvare anche di lontano alla cacciata dello stra-

niero dalle nostre provincie: e benedetta sempre quella mano che ne avrà soscritto (suprema necessità!) anche centinaia di milioni.

Di più gli avvenimenti politici ci hanno condotto a questo risultamento che se nel principio del corrente anno fra la Lombardia ed il Piemonte, cioè sovra una popolazione di circa 8 milioni, potevamo calcolare sovra un *introito* di 250 milioni circa di lire contro un'*uscita* di 297, e così con un disavanzo di 47 milioni — ora però i punti di partenza sono di assai diversi.

Abbiamo cioè una popolazione complessiva di 22 milioni la quale, tenendo principalmente conto delle forze produttive di cui ciascun paese può disporre, e mettendo per base non rigorosa il bilancio del Piemonte e della Lombardia, potremo avere un introito che si alzerà ai seicento e non eccederà i seicento e 60 milioni.

Per di contro le spese strettamente ordinarie non supereranno, lo speriamo, tale cifra; ma le spese straordinarie non saranno del certo minori dei 350 milioni. Una bella somma se si vuole, ma che non trovo tale da far rincrescere l'acquisto di un'Italia unita. Io per me ho sempre visto che le cose belle e buone hanno un prezzo piuttosto alto; ed ho anche osservato che il bello ed il buono se non si paga con piacere, che a tutti incresce pagare, non si paga poi malvolentieri.

Nonostante queste considerazioni che ne rendono meno profittevoli le conclusioni, lo studio finanziario di cui parliamo è un buon saggio di pratica ed anche, entro un certo confine, di dottrina finanziaria; la quale fatta valere o messa in azione sovra cifre più *salde* e meno *anormali*, potrà essere di giovamento alle materie finanziarie e di una dubbia utilità per l'Italia la quale, fatta libera, dovrà provvedere con *intelligenza* e colla massima delle *celerità* al *ristauro della sua finanza.*

NOZIONI ELEMENTARI DI LETTERATURA SECONDO I PROGRAMMI PER L'ESAME DEL MAGISTERO, del professore *Domenico Capellina*, divise in tre parti — della elocuzione — dei principali componimenti in prosa e in poesia — nozioni di storia letteraria latina ed italiana richieste dai programmi *E*, *F*, ed *H*.— seconda edizione riveduta ed accresciuta — (Torino, Tipografia Franco 1860).

Questa seconda edizione di una tra le diverse opere del Capellina per una parte non vuol essere raccomandata agli studiosi perchè si sa che gli italiani leggono, meditano, e lodanò assai più volentieri le opere degli scrittori morti che quelle dei vivi. E questo, per la recente perdita dell'autore, è uno di quei libri che si può dire come di attualità richiamando alla memoria od almeno porgendoci un'idea dell'indole e di alcuni tra i pensamenti dello scrittore.

Per altra parte deve raccomandarsi ai professori ed agli studenti perchè, sebbene ristretto entro i confini di un programma ministeriale è qualchecosa di più di una compassata e monotona compilazione, o quanto meno, se così si vuole, è una compilazione assennata, diligente e che mostra una larga conoscenza della materia e somma pratica dello insegnamento.

Il libro del Capellina non va però sempre parco e conciso, sia nella locuzione che nei pensieri, come converrebbesi ad uno scritto didattico. Così l'ultima osservazione in fondo alla prima parte è superflua: confonde lo studioso e lo affatica.

Egli è bensì vero che la soverchia concisione ingenera aridità ed avversione, ma la soverchia abbondanza e le ripetizioni in tale sorta di libri deve con ogni studio schivarsi: perciocchè, come scrive lo stesso autore al capo II della parte II, la principale dote dei trattati elementari deve essere la *brevità*.

Oltre a ciò nella parte terza la storia della letteratura italiana si estende solamente al secolo scorso e lascia ed omette intieramente il secolo nostro.

Conveniamo che anche il programma ministeriale non si estenderà più oltre. Ma non è meno vero che tale omissione dà origine a diverse difficoltà che altrimenti si potrebbero evitare.

E di vero ci abitua a vivere in mezzo alle passate letterature a discapito della odierna. Così faremo conversazione, per dirla col Giusti, coi *morti in libreria* e gli scrittori vivi li terremo non solo come morti, che sarebbe troppo poco, ma come se non avessero vissuto mai. E ciò perchè la storia letteraria che s'insegna sui banchi delle scuole ha paura d'inoltrarsi infino a noi e si resta a mezza via.

Verissimo è che, in mezzo alle gare dei partiti ed ai facili incensi, riesce assai scabro lo scrivere una buona e severa pagina della storia letteraria contemporanea. Ma nel superare ogni difficoltà anche grandissima, e meglio se tale, sta appunto l'abilità ed il merito degli scrittori.

Inoltre ci sembra che in materia di metodo si dovrebbe sempre procedere dal *concreto* all'*astratto*, ossia, in termini più positivi, studiare prima la storia viva ed attuale della letteratura, ciò che è una realtà, per risalire poi alla storia letteraria degli altri secoli, ciò che forma già come una specie di *astrazione* dall'atmosfera e dall'ordine di cose entro cui respiriamo e viviamo.

Lasciando di dire che con tale sistema si avrebbe notizia delle cose vive che sono intorno a noi, di cui finora, con troppo onore di Bruto e di Giugurta, ci siamo sempre mostrati ignari, diremo in ultimo che nell'insieme il libro del Capellina è una delle belle opere che meritamente possano formar parte della umile ma difficile *letteratura elementare*.

Torino 20 novembre 1860.

GIACOM' ANDREA MUSSO.

LA FIGLIA DEL CALZOLAIO, di *Ferdinando Bosio*.

L'attività politica in questo momento supremo d'Italia tragge sul suo terreno ogni ingegno nostrano, nè lascia guari tempo alle lucubrazioni letterarie, e nondimeno vi hanno intelletti così educati al culto delle lettere che da esse non sanno dipartirsi. Di questi è il signor Ferdinando Bosio, nome assai caro per pregiati lavori; testè egli pubblicava a frammenti per appendice al giornale *Diritto*, e raccoglieva poi in volume un romanzo intitolato *La figlia del Calzolaio*. Tu il leggeresti d'un fiato; tanta è la leggiadria dello stile, la schiettezza dei caratteri, la novità lusinghiera delle scene che formano il tessuto e la movenza passionata di quella storia. La Paolina è creatura così pura, così ardente d'amore, così disciolta da ogni cosa terrena, se togli l'affetto dolcissimo per quello sciagurato di Filippo, da parerti una di quegli angioli che di rado visitano sotto sembianze umane la terra per consolarne ogni dolore, ed ispirar desiderio di ogni virtù. Quand'ella nel suo stanzino di soffitta dà libero sfogo all'anima addolorata, quand'ella viaggia tutta notte e supera gli orrori

della neve che cade fitta e mai non resta, per recarsi ad alto colle, mulinando tra sè i mille martori del suo Filippo; quand'ella colà giunta si trova al cospetto di costui, e a luogo d'intendere soavi corrispondenze a tanto soffrire, intende, ahi misera, intende dalla bocca stessa di Filippo, ch'ella non è riamata.

Quando nel terribile conflitto tra la marchesana, ricca squarquoia e turpe di tutte le brutture e lei Paolina povera ma bella di virgineo candore, e a cui l'amore di Filippo è solo elemento di vita, intende che l'irretitrice marchesa ha vinto sovr'essa, che il cuore di Filippo non è più per la Paolina, oh allora lo scrittore ti fa soffrire quel patimento che è portato dell'arte maestra.

Filippo che tira innanzi una vita di sciupìo sfruttata d'ogni gentile sentimento, che merca le sue bellezze materiali con un ricambio di merce più materiale ancora, e con una messalina che dà fastidio per la vetustà non tanto degli anni, ma delle carni logorate e dell'anima usata nelle turpitudini, tu vedi tipi che si riproducono nelle società eleganti ad ogni piè che sospinga. Giacomo e Maso son copia fedele di caratteri popolani.

Ma per quanti pregi vi siano in questo romanzo, vi sono pure le gravi mende. — Non avrei voluto nè quello sguaiato di dottore Scamozzi, nè che Giacomo dopo tante cure prodigate, con amore sviscerato di padre, alla sua tenera creatura, la Paolina, l'abbandonasse poi con tanta leggerezza appena ella par morta agli astanti; nè avrei voluto che Paolina con agevolezza, che mal puoi supporre, risuscitasse: poi peggio d'ogni cosa mi torna amaro che Giacomo, fior di galantuomo, l'abbiamo a ritrovare fra una torma di masnadieri e si acqueti, assassino pietoso, ma pur sempre assassino, a rimanere nell'infame tugurio dove poi rivede la Paolina ivi ricoverata e chiudente i lumi all'agghiadato Filippo.

Io che amo il Bosio e ne ammiro l'ingegno e spero da lui lavori di più ardua lena, mi sento offeso da tali stranezze che mi rammentano anche troppo l'arte franciosa, d'intessere storie nelle quali la stravaganza delle avventure trascina il lettore, cui per falsatura di gusto, i più malconci manicari paiono squisita leccornia. Prescelgo in vece quel naturale svolgimento di fatti che diedero e danno ai romanzi i più celebrati novellieri d'Italia: e perchè mi piacque assai la storia della Paolina sino al punto in cui essa volge allo strano, dico al Bosio che per quanto ami di sapere essere quell'anima gentile tuttora in vita, tuttavia per miglior efficacia e fortuna della narrazione avrei desiderato che la Paolina, di ritorno dall'alto colle, fosse morta, almeno pei lettori, e stimo che chiusa per tal modo la pagina dolorosa, il racconto del Bosio sarebbe riuscito un delicato romanzo, tale un lavoro esprimente la vita del cuore di giovinetta colta, d'amore infelice, che pochi potrebbero pareggiarnelo.

A. Talentino.

Obras de Luiz de Camoens, precedidas de um ensaio biografico no qual se relutam alguns factos nào conhecidos da sua vida, per lo *Visconde de Juromenha* (vol. I. Lisboa 1860).

Fra i più celebri poeti di cui traggono vanto le lettere moderne dell'Europa, è Luigi Camoens: egli solo vale a detta di Filarete Chales un'intiera letteratura; egli fa conosciuto e riverito il nome del Portogallo, e se gli eventi privarono quel regno delle colonie in quell'Asia meridionale

che i suoi audaci navigatori avevano scoverta, se l'importanza politica di quello Stato si è resa minore, la sua gloria letteraria per aver prodotto il Camoens è sempre splendidissima.

Dire agl'italiani che posseggono tre versioni dei Lusiadi chi fosse il Camoens, la sua vita perigliosa, le sue miserie e come morì povero e negletto, sarebbe loro dir cosa da tutti saputa; noi in questo articolo vogliamo soltanto far noto come sii oggidì in corso di stampa a Lisbona una raccolta delle di lui opere complete, la quale non soltanto supererà le precedenti, ma sarà dottissima, splendida e compiuta.

Il primo volume fin ora comparso per nitidezza, eleganza e lusso di caratteri, pone la tipografia nazionale di Lisbona al pari delle meglio riputate di Francia. — Esso consta di 516 pagine, ed è diviso in x capi, che sono: 1. Vita di Camoens. 2. Documenti. 3. Elogi. 4. Tradizioni. 5. Critici portoghesi. 6. Artisti che trassero argomento dai dipinti del Camoens. 7. Numismatica Camoneitica. 8. Monumenti. 9. Lezioni. 10. Note biografiche.

L'editore spese attorno a questo suo grande lavoro l'intera sua vita. Compulsando gli archivi pubblici ed i privati, potè giungere a trovare alcuni ignoti particolari della vita del grand'epico. La lezione da lui seguita è il risultamento di minuto e paziente confronto colle prime e più autentiche, e mentre la Nazione sta per erigere finalmente all'Omero lusitano un monumento marmoreo, il visconte di Juromenha altro glie ne erge stupendo.

Bella coincidenza! Mentre una società di dotti è per dare in luce, col favore del Governo, in Firenze una nuova edizione delle opere del più gran scrittore d'Italia, un privato in Lisbona ne fa altrettanto pel più gran poeta portoghese. È questo un termometro dello svegliarsi che fa in questi due popoli il sentimento della nazionalità.

V. R.

Sulle relazioni del cholera in Venezia *colle vicende meteorologiche e col calendario religioso e civile; studii del dott.* Antonio Berti, *accompagnati da tavole numeriche e grafiche* — (Venezia, tip. del Commercio, 1859).

Spetta particolarmente alle Riviste Mediche il dar conto di questa importante pubblicazione, la quale riduce a corrispondenza di numeri le relazioni del cholera colle vicende meteorologiche, mentre per l'innanzi s'appoggiavano a vaghe memorie di sensazioni patite nelle varie fasi choleriche. Quest'opera, ch' è il frutto di studii sopra tre invasioni del morbo in una vasta città, e che s'aggira per il periodo di due anni, quattro mesi e sedici giorni, duranti i quali vennero attaccate dal cholera 12,568 persone; avrebbe da sè una larga autorevolezza per fondare conclusioni positive o negative; chè il ch. autore non si è rinchiuso tra le rime obbligate delle idee preconcette, ma abbandona le sue osservazioni allo studio, perchè raffrontate ad altre eseguite collo stesso metodo in altri luoghi e per più lunghi periodi, si possano stringere in una sintesi, che stabilisca o rigetti una legge costante tra le relazioni che sono argomento di questo libro. Rispetto al metodo adottato nelle osservazioni, quantunque non sia forse da rifiutarsi assolutamente la considerazione dell' autore, che cioè l'influenza esercitata dai mutamenti atmosferici sulle basi del morbo (quand'anche sia vera) non possa mai essere immediata ne' suoi effetti ap-

parenti; tuttavia può venire notato di meno evidente il partire ch' ei fa le osservazioni in gruppi di cinque giorni ad evitare il soverchio delle cifre che stancano gli occhi; poichè nel ritorno evidente e costante della corrispondenza di un numero meteorologico e d'un cholerico in un dato giorno, si poteva più di leggeri trovare la legge di relazione. Rende più compiuto il lavoro un'altra serie di ricerche fatte su quelle circostanze del vivere religioso e civile, che offerendo occasione a stipa soverchia di gente o ad errori dietetici, possono avere influito sulle oscillazioni delle cifre choleriche. Finalmente aprono un futuro orizzonte all'osservazione gli accenni alle variazioni della elettricità atmosferica e alle perturbazioni magnetiche. Invitando l'autore perciò la scienza ad investigare le cause geologiche o fisiche d'una contrada, fisiologiche o morali d'un popolo, che possono avere avuto influenza sopra il cholera, avvisa che si farebbe, quasi senza avvedersene, il più largo e concorde studio meteorologico che siasi fino ad oggi tentato, e si getterebbero le basi ad una storia naturale del morbo. A provare la paziente coscienza del dott. Berti in quest'opera, basta porre lo sguardo sopra le *ventisette* Tavole medico-meteorologiche che la corredano, che accompagnano il discorso dello scrittore, e che formicolano di cifre, da impaurirne gli occhi, nonchè la mente. Altre otto Tavole, che riducono a curve ondeggianti, a seni e a sporgenze le cifre basse ed alte, choleriche e meteorologiche, finiscono di rendere quasi visibili le relazioni. — Senza entrare nelle ragioni particolari della scienza, possiamo però schiettamente asserire, che quest'opera, rispetto alla tranquilla sua concezione, alla logica estensione delle sue parti, al lucido ordine della sposizione, si può considerare siccome classica. E quanto all'ultimo pregio, si vuol soggiungere innanzi tutto, come torni consolante in Italia, dove fatalmente è invalsa la separazione tra la lingua scientifica e la letteraria, dove la lingua nazionale che fonda l'una nell'altra è ancora in istato di formazione, ond' è questo l'ostacolo principale a porre d'accordo i vocabolaristi nel raccogliere finalmente il gran dizionario della lingua italiana; torni consolante, diciamo, l'apparizione di una opera di scienza, nella quale gli scienziati troveranno tutto il rigor della forma, e i letterati non si scandolezzeranno di quel solito gergo che deturpa i lavori di questa fatta. Non pure i letterati, ma i profani, nonchè alle scienze, alla letteratura, potranno accostarsi al libro del Berti; il che, se tanto è desiderato a' dì nostri, nei quali vuolsi, più che si può, far popolare la scienza, abolendo il linguaggio sibillino ed astruso, rancido privilegio dell'aristocrazia de' ciurmadori, era tanto più necessario in un argomento che tutti interessa, e intorno al quale l'autore trae le conclusioni: « che le vicende meteorologiche servono indubbiamente ad aumentare e a stringere le diffusioni del morbo ». Il perchè ognuno avrebbe in se stesso il mezzo, nell'occasione che speriamo non si riproduca, di attenuarne le cause.

Sul clima di Venezia, *studii del dott.* Antonio Berti, *tratti dalle Osservazioni meteorologiche del ventennio* 1836-55, *ed accompagnati da Tavole numeriche* e *grafiche* (Estr. dai vol. IV e V della Serie III degli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) — Venezia, per Antonelli, 1860.

Questo nuovo libro del dott. Berti sul clima di Venezia, è di concetto e di forma quasi simmetrico a quello intorno al cholera. Questo e quello sono ispirati dal medesimo principio di paragone tra le vicende meteoro-

logiche e la salute pubblica in una stessa città per un dato periodo igienico, fenomenale nell'uno, normale nell'altro. Lo stesso principio, nei suoi svolgimenti intorno al soggetto diverso, venne condotto con pari metodo; ma è più ricco ancora, nella nuova opera, di osservazioni fatte sul barometro, sul termometro, sull'igrometro, sul pluviometro e sopra l'anemoscopio, che guidano ad altrettanti teoremi meteorologici. Fu maneggiato poi con quella sicurezza maggiore che porge alla mente e alla mano l'abito dell'arte, o l'esercizio, la continuazione di uno stesso concetto e della medesima forma, infuso ed applicato a nuovo argomento e più ampio. Poichè, quantunque nel primo aspetto possa parere d'interesse più ristretto e quasi municipale il nuovo libro del Berti; gli studii di lui che possono venire estesi ad altre città, sono di utilità di tanto più larga, di quanto è maggiore la permanenza del clima sulla fenomenalità passeggiera d'un morbo, sia pur funestissimo. La maggior sicurezza eragli tanto più necessaria, che gli conveniva porre d'accordo, o rettificare colle proprie sperienze quelle precedenti fatte da altri; i quali non tanto giovarono al nuovo autore per condurlo alle conclusioni del suo concetto, abbracciato da lui in tutta la sua larghezza, quanto gli resero necessaria la moltiplicazione de' calcoli pel numero delle opere antecedenti. Nè queste erano certo poche, cominciando da quelle dell'Orteschi, del Valatelli, del Filiasi, del Thouvenel, venendo fino ai lavori del Traversi, del Federigo, del Marmont, del Namias, del Taussig, dello Schow, del Carrière, del Joseph, del Brera e del Tassinari. Per mostrare l'affetto indomato dell'autore veneziano alla sua idea, che lo segue pazientissima in tutte le evoluzioni del metodo, basterà notare che sopra 300 pagine del suo libro, havvene 219 occupate da Tavole, coerenti tra loro e conferenti a unità, montate e spiegate come una macchina, senza contare le pagine gremite di cifre minute e di calcoli infiniti, veri deserti di sabbia da spaventare la più arida fantasia. Ma in que' deserti l'osservazione scientifica e insieme sentimentale spiccia ogni momento a refrigerarvi. E qua ci consola la cifra de' giorni belli, e non v'agghiaccia quella de' giorni nevosi: là le piogge invernali rappresentano a Venezia 0, 158 della quantità totale calcolata come unità; le estive, 0, 250; mentre a Roma, per esempio, accade il rovescio (invernali, 0, 309; estive, 0, 101). Onde conchiudete che la distribuzione delle piogge ne' differenti mesi dell'anno è ammirabile per Venezia, e giova ad accrescere la salubrità del suo clima, che la provvidenza fece salubre come già necessario all'ultimo asilo degli uomini fuggenti la schiavitù e la barbarie. Da queste ed altre conclusioni emanano chiarissimi scolii e nuovi principii di economia cosmografica; una scienza che non si è ancora cominciata a studiare, e che lo può essere per coloro ai quali la provvidenza è una scienza. Da questo libro emerge poi soprattutto la speranza di un altro libro sulle relazioni del clima coll'uomo, studiate a rigore di scienza, e applicate al carattere così tipico del popolo veneziano. È questa un'opera che osiamo proporre all'ingegno severo e gentile del Berti, a ristorarlo della paziente aridità de' suoi ultimi studii, e a dare occasione all'elegante sua penna di ritornare nel campo fiorito, che non deve avere abbandonato per sempre.

G. V-o.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Napoli, 21 dicembre 1860.

Volendo tener dietro all'ultima corrispondenza pubblicata nel fascicolo di novembre (poichè due altre inviatemi poscia hanno subito forse la sorte di andar smarrite) dirò che se la dittatura del prode Giuseppe Garibaldi cessava con la venuta dell'aspettato re Vittorio Emanuele, non cessava la critica, ed anche un po' di calunnia sui procedimenti di Bertani e da ultimo di Conforti. La stampa umoristica si scatenava contro costoro, ma io debbo ad onor del vero dire che senza la loro opera molte cose non si sarebbero spianate, ed ancora moltissimi impiegati produttori di mal seme, si troverebbero al loro posto. Le feste per Vittorio Emanuele, delle quali si è già parlato, non si possono giudicare che con queste parole: *furono sbagliate*. Il pensiero sull'insieme avrebbe potuto aver migliore effetto, se fossero state sollecitamente attuate, ma gli architetti che le dirigevano ebbero in mira di far guadagnare tanta gente e non più — I loro nomi non sono i più cari, e li taccio — I giovani pittori furono quelli che meglio corrisposero all'opera, ritraendo con vivacità di pennello a guazzo le imprese di Solferino e di Magenta, di Castelfidardo, di Calatafimi e di tutto il periodo di guerra che tenne in azione le forze Piemontesi e l'armata meridionale. Fu piacevole il veder ritratti in tela nell'edificio del Mercatello i Generali Bixio, Turr, Cosens, Dunne e sul davanti quattro statue ritraenti i Generali La Marmora, Cialdini, Fanti, e Cavour Ministro, la quale ultima statua ebbe la sventura di rompersi, e restò in vista del pubblico malamente ristorata. Anche l'Imperatore Napoleone ebbe il suo

monumento di gloria sulla piazza della Carità. Così le case private fecero mostra di trasparenti, luminarie, ornati, tende, festoni, ed a rincontro dell'edificio della Posta adorno di luminaria su tutti i suoi contorni, per risalto delle sue stesse linee architettoniche, fu visto un palazzo decorato di un gran quadro raffigurante Garibaldi che presenta l'Italia a Vittorio Emanuele, lavoro fatto eseguire per cura di Giovanni Fierz con la seguente semplicissima iscrizione — *Tutti i Congressi Europei — Non potranno annullare il fatto — di sì spontanei omaggi — al Re Galantuomo.* Gli elementi avversi a queste feste non impedirono che gran gente fosse in movimento aspettando la cessazione della pioggia per ricomparire — La improvvisa partenza di Garibaldi, è vero, lasciava un vuoto nell'animo, ma quella scomparsa medesima lo nobilitava al cospetto de' Napoletani, i quali non sanno tenersi dal chiassare, biasimare, criticare quando si dia loro l'occasione di farlo spiegando interessi privati o parziali innanzi a' loro occhi, ma si prosternano innanzi all'uomo che tutto fa per gli altri e nulla per sè. E questo spettacolo è tanto più grande per essi, in quanto che poco sono abituati a vederlo. Però il primo Ministero o Consiglio sotto l'aspettato re Vittorio Emanuele, non ha riempito del tutto i comuni desiderii. Uomini egregii, lo Scialoia e il Pisanelli, avevano già lasciato un Ministero sotto la Dittatura Garibaldiana, e tornavano pronti a quel posto. Il Ventimiglia (Gaetano) era una riputazione fatta sorgere, nè si sa come e da chi, di uomo che avea fatto il suo dovere sotto i Borboni, e che con altri di poca rinomanza nè di molta aspettazione pel paese, erasi fatto strada nella Deputazione mossa da Napoli a ricevere il Re Galantuomo. Il Piria, uomo Europeo, non pareva acconcio in tutto a dirigere la pubblica Istruzione, ma i fatti proveranno se questi uomini sieno o no degni di sedere a' posti indicati, e se ne abbiano la pratica. La Dittatura fu operosa, se non sempre felice; il Consiglio di luogotenenza preseduto dall'egregio Farini, va lentamente, e dichiara di voler lasciar l'opera della ricomposizione e del rassetto alle Camere legislative; lodevole rispetto. D'altra parte questo rispetto al Parlamento e questa giusta attenzione non dovrebbero impedire l'effettuazione di utili provvidenze e il riparo e il premio dovuto agli uomini danneggiati, oppressi, trasandati e degni di servire il paese. In queste cose la Dittatura, ripeto, fu più rapida, se non sempre felice. Il degno Ministero dell'Erario osservava in un suo rapporto, non potersi gravare davvantaggio la Finanza per impieghi già raddoppiati in parecchie Amministrazioni; il degnissimo luogotenente Farini osservava e faceva osservare che le domande d'impieghi gli piovevano d'ogni lato, e tante ne piovvero allo stesso Re, che videsi costretto un dì a far

retrocedere la sua carrozza per altra via: ma il dimandare è qui naturale, nessuna legge lo vieta, e gli uomini preposti agli alti uffici non debbono maravigliarsi se qui non solo *verba volant*, ma anche le carte si facciano volare, vadano o non vadano al loro destino. È un abito il domandare. Questo abito, questo innocente tentativo non dee d'altra parte dare il diritto a' Consiglieri di Stato, Napolitani, di chiudere le loro porte come officialmente hanno fatto. È un mal'abito da correggersi, se volete, ma a suo tempo, e non chiudendo le porte. M'intrattenni su questa parte della mia corrispondenza, poichè a Napoli è stato quasi cagione della caduta di un primo Consiglio, del quale il rappresentante, sig. Ventimiglia, è caduto sin da' primi giorni.

Altra cosa da non passarsi sotto silenzio, è stata una rivalità susurrata da' maligni in cuore de' Garibaldini contro i Piemontesi, per dar occasione e pretesti ad ire scambievoli, e il Generale Sirtori dal suo Quartier Generale è stato costretto a metter fuori più ordini, perchè i militari volontarii non prestassero orecchio ad infami provocazioni. Nulladimeno ne' teatri, massime al Teatro nuovo, a' Fiorentini ed in San Carlo, è avvenuto qualche rumore, facendosi supporre a' primi che non si volesse far suonare l'inno di Garibaldi, ed una sera venne di forza dischiuso il teatro nuovo e la gente vi corse sul palco a cantare l'inno. Noi dobbiamo confessare che tra' Garibaldini dell'alta Italia vedemmo mescersi in quella sera i Borbonici in camicia rossa, i quali attizzavano lo scandalo in teatro, e lodiamo il prefetto di polizia Filippo di Blasio, che dichiarava apertamente in una sua ordinanza essere per taluni uomini l'onorevole nome di Garibaldi pretesto e maschera a far disordini.

L'ultimo fatto di S. Carlo che indusse alcuni volontarii a forzare gli ordini del soprantendente de' Teatri, ed a far quasi evacuare l'orchestra per evitare una lotta di opinioni, ha dato luogo allo arresto del sig. Libertini, il quale (dicesi) faccia parte di un comitato repubblicano. L'arrestato sarà passato al potere giudiziario e le cose meglio verranno in chiaro. Per ora il prefetto sig. de Blasio, non essendo d'accordo col consigliere della polizia Spaventa, si è dismesso.

I Garibaldini frattanto sono da Caserta e da Aversa mandati a Napoli per imbarcarsi, e quando saranno tornati a' loro patrii focolari, le mentite camicie rosse di Napoli si sveleranno, e i retrogradi mascherati piglieranno la loro via. Intanto i veri e buoni Garibaldini sperimentano ogni giorno più come essi sieno cari a' Napoletani, pe' quali hanno esposto la vita, e meritato dalla comun patria, Italia.

Ammirevole è altresì il contegno degli uffiziali Piemontesi, i quali,

sebbene da' maligni motteggiati di aristocrazia, mostrano com'essi sappiano distinguere gli uomini onesti e leali da' facinorosi per abito. La Guardia Nazionale, la quale dal principio della rivoluzione ha dato saggio di solerzia, di previdenza, di senno, attenua ogni disordine o manifestazione di scontento, e corre co' Piemontesi al perfetto equilibrio della pubblica quiete. Una nuova decretazione è venuta fuori per la Guardia Nazionale ad estenderne il numero e mobilizzarla. È lo stesso che avea precedentemente fatto il Dittatore, se non che quel decreto pigliava gl'individui dall'età di anni 18 e questo dai 21. Regolarissima emenda, perchè oggi il servizio della Guardia nazionale in Napoli richiede più giorni della settimana, e col fermare l'obbligo pria degli anni 21, s'impedirebbe a' giovani lo studio, la coltura ed anche la obbedienza ai maggiori, mettendo i giovanetti sì presto fuori della loro famiglia.

Questo è Napoli nell'interno. Nell'esterno e massime nelle provincie, qualche malumore è ancor desto; qualche reazionario pagato, aizzato da sacerdoti di poca fede, turba le acque. Ad Isernia, a Sora, negli Abruzzi soldati sbandati, gente mal vista, ladri di specie diversa sonosi uniti minacciando Comuni, devastando campagne, facendo offesa alla Guardia Nazionale, e commettendo eccessi riprovevoli per qualunque fine. A Teramo, città mancante di forze piemontesi, il Governatore De Virgilii, ora destinato a Benevento, ha dovuto riunire in legioni i cittadini per respingere le bande reazionarie. Ma i Carabinieri piemontesi arrivando, han compiuta l'opera. Così il prode Cialdini a' tristi che nel sangue e nel saccheggio aver volevano la vendetta, ha dato cruda lezione col piombo che non torna indietro. Ma questi fatti non sono elementi che attestino contro il presente reggimento, sibbene contro l'antico.

La lode del bravo generale Cialdini è sopra ogni labbro al vedere come è disposto lo assedio di Gaeta, sebbene le forze piemontesi non possano agire che sopra una zona di terreno, e per profittare delle alture circostanti, siasi dovuto dar sollecita opera alla formazione di una strada scavata, per menarvi su le artiglierie. E questo lavorio incessante si fa alacremente, sotto il fuoco de' cannoni della piazza, che di quando in quando prende a smontare i pezzi e colpire gli artiglieri con misura e destrezza. Ormai Gaeta non adopera altri espedienti, se non quelli di render difficile i lavori e gli approcci. — Il cannoneggiamento dalla piazza comincia talvolta per semplici apprensioni di attacco, ma il gran momento non è ancora venuto. Le sortite eseguite sino ad ora dai Borbonici, sono state sempre respinte vigorosamente, ma con perdita da ambo le parti. Di certo l'impresa di Gaeta costerà alle forze italiane assai più di Capua, ove poche prove bastarono alla resa. Gaeta tiene aperto il mare, sicuri i

viveri e gli approvigionamenti, sicurissima l'uscita per Francesco II. L'azione dal mare, impedita da diplomatiche mascherate intervenzioni, e i tempi per via di terra rotti a nevi ed acque, rendono disagevole l'operazione militare. Già il tifo comincia a divenir epidemico in Gaeta, e ne è morto il general Caracciolo Santovito; nè i Piemontesi vanno del tutto esenti da questo malore, chè gli ammalati vengono portati negli ospedali, e non di rado. Ad ogni modo il pensiero va, le cose procedono sempre ad uno scopo, e il paese, sebbene soffra in questo momento il caro de' viveri, riseca i suoi bisogni ed esprime la sua gioia, facendo uso di quelle armi che non ha potuto tenere mai sotto i Borboni, scaricando colpi di fucili e pistole ne' giorni di ricorrenza, e massime nella sera, senza menomamente turbar l'ordine pubblico.

I caffè sono pieni a ribocco, le locande astrette di gente, i trattori affollati sì, da non restarvi acino di cibo la notte. Molto si spende, ed alle oscillazioni della borsa non si pensa. Per giunta di bene anche le malattie invernali sono minori in numero degli anni scorsi. I teatri hanno avventori copiosi, e taluni, come *S. Carlino* e *La Fenice*, sono popolati di soli uomini, mancando talvolta il posto e i palchi per le signore. Un nuvolo di libri piombati da Torino e da Firenze, empiono i banchetti, e si riparano, per così dire, sotto le tende per l'acque ostinate che i cieli mandano giù senza risparmio. Se ne vendono tutto giorno. Le stamperie napoletane sono in gran parte adoprate pe' giornali, de' quali alcuni salgono, altri scendono *(ascendentes et discendentes)*. Tra' discendenti vi è *L'Italia*, *L'Opinione nazionale*, *Il Nazionale*. Fra' più popolari *Il Pungolo* e *L'Arlecchino*. Le ristampe delle opere di Gioberti, Rosmini, Sismondi, Farini, procedono. Opuscoli vennero fuori parecchi, *La Questione interna*, *L'Alleanza latina*, *Le Piaghe della Pubblica Istruzione*, *Napoli e Vittorio Emanuele*, *Italia* (versi), ed un'opera sulla *Inconciliabilità de' due poteri del Papato*, ch'è basata sui testi de'dottori, sui dommi stessi, sugli Evangelii, sui lavori biblici, sugli Atti degli Apostoli.

L'Indipendente, giornale di Alessandro Dumas, richiamando sempre la pubblica attenzione intorno alle meraviglie di Pompei, ha indotto il Governo a provvedere operosamente alla effettuazione di questi scavi, che tanto onorano Napoli e l'Italia. Sono stati prescritti i lavori da farsi, e nominati gl'ispettori e gli architetti direttori. La scelta è discreta. Se ne spera molto, massime dopo un felice scavo ultimamente eseguito, e a questo proposito leggesi con piacere un libro di Carlo Tito Dalbono, intitolato *Climene da Pompeia*, libro che rammemora le vicende e gli usi della sepolta città. Le strenne che si affacciano sempre al finire dell'anno che muore, per voler brillare sulla soglia dell'anno che nasce, saran poche e pochine. *Le rose* —

che son pur meschine cose — *Il Garibaldi*, strenna di nomi non chiari — *La Sirena*, sirena d'ogni tempo, ma che non illude nessuno, meno i Borboni. Questa specie di libri che richiede ottima scelta ed eleganza tipografica, manca spesso di queste due qualità, fra noi, ma il tempo che matura grandi cose, maturerà anche siffatti doni letterari per renderli degni dei loro confratelli di Parigi, di Londra e di Milano.

Mi resta a dirvi qualche cosa in quanto ad arti belle. Ebbene vi darò una fresca notizia. Il Re Galantuomo di sua tasca spende 24 mila franchi per opere di pittura. Saranno quadri diversi, commessi a parecchi giovani d'ingegno, con soggetti a piacere. A ciò vuolsi aggiungere un concorso già bandito per una statua o per un gruppo il cui subietto è l'Italia. L'Italia sempre perenne desiderio degl'Italiani, desiderio contrastato, soffocato, o meglio strozzato per noi che stando quasi al piede della Penisola, abbiamo costantemente combattuto per sostenerlo e per mostrarlo vivo e palpitante allo sguardo di chi ci deride e ne insulta.

Le commissioni date dal luogotenente Farini a nome del Re pel ramo delle arti belle sono un ristoro lodevolissimo in tempi di guerra e di crudele realtà, massime in pensando che se i letterati furono segno di crude ire sotto i Borboni, gli artisti furono sempre per un modo o per l'altro, almeno in buona parte, aiutati e soccorsi. Della qual cosa sono testimonianze le diverse Reggie napolitane, piene di dipinti, e le chiese molte, che sparse sono per la capitale e pel Regno. Nel momento che vi scrivo, sono date le disposizioni di partenza pel Re, che lascia la città nostra.

X. X.

RASSEGNA POLITICA

Il mese che sta per finire non offerse in fatto di politici eventi gran che di straordinario, ove se ne tolga quello, diremmo quasi incredibile, di Pechino, città di tre milioni d'abit., espugnata da 15,000 soldati anglo-francesi! il perchè non facendomi a ricordare i pochi avvenimenti di cui la stampa cotidiana ragionò a lungo, appunto per la scarsità delle notizie, volgerò uno sguardo retrospettivo all'anno che si muore, onde giudicare, dallo stato in cui lascia questo nostro emisfero, quale retaggio lega al venturo 1861.

Considerando le successe annessioni di tutte le provincie italiane che furono libere di pronunziare il loro voto, è manifesto che il dogma novello, quello delle nazionalità, prese in Italia così salde radici che tutte le minaccie degli Absburghi e dei Wittelspach, le mene dei Borboni di Spagna, e le scomuniche del Vaticano non lo faranno perire: bene potrà avizzire per a tempo qualche ramo, ma il succhio nazionale è così abbondevole in essa che tornerebbe ben presto a rinverdire.

Questa coscienza del proprio diritto all'unità ed all'indipendenza non si manifestò soltanto in Italia. Esso è in tutte le nazioni dell'Europa e se le armi francesi avessero potuto mostrarsi sulla Sava o sulla Vistola, sulla Moldava o sul Tibisco, Croazia, Polonia, Boemia ed Ungheria sarebbero anch'esse a quest'ora libere ed indipendenti.

Quando un'idea elaborata da menti elette si propaga e diffonde nelle classi popolane allora divien dogma. Gli ostacoli che incontra aumentano lo zelo dei partigiani, e come le persecuzioni dei pagani non impedirono, anzi promossero la diffusione del Cristianesimo, come trent'anni di guerra non soffocarono la riforma protestante, come la coalizione dei monarchi assoluti non valse a vincere la Francia

istauratrice dell'uguaglianza dei diritti, così, ad onta degli sforzi dei Sovrani assoluti, degli aristocratici e dei clericali, l'Europa finirà per costituirsi non secondo gl'interessi di alcune famiglie regnanti ma secondo la rispettiva nazionalità dei popoli.

Ed in vero vedemmo ne' mesi ultimi scorsi l'Ungheria, benchè smunta ed oppressa, rifiutare l'antico statuto che la governò per ben mille anni, volendo svincolarsi affatto da Vienna. Pesth, Presburgo, Debreczin, Stuhl-Veissemburg, Arad, insomma tutte le città magiare fecero negli ultimi tre mesi dimostrazioni contro il governo; non si vuol più udir verbo in tedesco, si abbattono le insegne coll'aquila bicipite, e si rinviano tutti gl'impiegati tedeschi. La Boemia, d'ordinario così tranquilla, vide l'8 corrente insanguinate le vie di Praga per torsi anch'essa di dosso l'odiato giogo tedesco. Nella Croazia succede lo stesso, e la Dalmazia litorana brama di congiungersi all'Italia. I rumeni del Banato, di Transilvania e della Bucovina orientale si affratellano con quelli delle Provincie unite; persino i poveri polacchi soggetti ai russi, ai prussiani ed agli austriaci, si ordinano in numerose società segrete, sprezzando le minaccie dei loro dominatori, per ricuperare l'antica loro indipendenza involatagli da un delitto politico pari a quello che fece la Venezia schiava dell'Austria.

Le camere greche furono sciolte con poco accorgimento, perchè ostili alla politica austro-turca del ministero che intende lasciare la Macedonia e la Tessaglia in balia dei turchi, ma il ministero e fors'anco il Re avranno a dolersene. I Serbi, gli Erzegovini ed i Tzernogori si uniscono ai Bulgari, fanno incetta d'armi per cacciare i Turchi fuori dell'Europa. Che più? Nell'Irlanda si tengono *meetings*, ne' quali si discute se abbiansi a staccare dalla corona britannica; perfino le quiete e piccole popolazioni finniche del Baltico ardiscono gridare presso alle porte di Pietroburgo: Viva l'indipendenza nazionale!

Queste cose resultano dalle notizie che ci vennero date dai giornali massimamente dell'ultimo trimestre di quest'anno. Se tutta Europa salutò Garibaldi con entusiasmo, si è perchè vide in lui l'incarnazione del principio etnico. I Tedeschi sfidando i rigorosi divieti delle loro cento polizie ordinarono una società nazionale che da Coburgo si estese fino nella Baviera il cui governo è così avverso al santo principio delle nazionalità, e costrinse i sovrani dell'Annover e dell'Assia elettorale a tollerare festeggiamenti ai rappresentanti del concetto unitario germanico.

Col nuovo anno saranno adunque a fronte dall'un lato le più chiare intelligenze nazionali e le masse popolari, dall'altra i sovrani colle loro truppe; quelli per volere libertà e nazionalità; questi ser-

vitù e patrimonio dinastico. La lotta è inevitabile, perchè chi ha il potere non vuol cederlo. Profetare che nel dicembre 1861 questa grande questione sarà risolta sarebbe follia, ma vaticinare che parte dell'Europa cioè gl'imperi del sultano di Vienna e dell'imperatore e re di Costantinopoli saranno a soqquadro non è pretensione ad essere veggente del futuro, epperò abbiamo la convinzione che, senza buttar milioni come propone l'autore del famoso opuscolo: L'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Europa: la Venezia farà a tal data parte della risorta nazione italiana.

Ma acciò questo vaticinio si avveri, conviene che i partiti in Italia attutiscano le loro ire. Duole il dirlo! Molti sviscerati amatori della patria osteggiano alla concordia indispensabile per darle forza ed unità così da potere nella prossima primavera cacciare l'austriaco oltre Alpi per meschine antipatie personali. Egli è un avvilire il gran concetto della patria immedesimandolo in una persona. Dirò liberamente il mio pensiero. L'Italia è al disopra di Cavour, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele. Dessi sono uomini, mortali, possono fallire d'indirizzo. L'Italia è duratura, perchè le nazioni, se non sono eterne, hanno vita di molti secoli — Facciasi innanzi tutto l'Italia, poscia sarà discusso quali ministri meglio si convengano a governare la cosa pubblica e questi si eleggano.

Un'altra questione di progresso umanitario che l'anno 1860 lascia a risolvere al successivo è quella dell'abolizione del servaggio in Russia. Noi confidiamo che lo Czar Alessandro II, malgrado l'opposizione dei boiari, cui la cosa nuoce nei proventi che ricavano dalle loro terre, saprà compiere un atto che lo collocherà fra i benefattori del genere umano. Il suo esempio farà sì che la Rumania, ove l'abolizione fu ordinata ma non ancora eseguita, si toglierà questa macchia che deturpa uno stato civile e liberale, giacchè dove vi è servaggio non vi può esistere nè patriotismo nè libertà.

Ma un ancora più gran progresso aspettasi nel 1861 dall'America settentrionale. L'abolizione della schiavitù dei neri sarà la conseguenza dell'essere venuto al seggio presidenziale un'abolizionista. La servitù è un marchio d'infamia che impronta la repubblica degli Stati Uniti. Non è lo scrittore di quest'articolo che creda essere bianchi, neri, giallognoli, cuprei e bruni discesi tutti da un protoplasti: No: egli professa la dottrina poligenista, ma però è convinto che l'umanità è una, sebbene più le razze, e queste diversamente dotate di capacità intellettuale. Ma siccome l'uomo di maggior levatura d'ingegno non è padrone di chi ha intelletto ottuso, così i bianchi non sono padroni dei neri; sono fratelli i quali devono impiegare il maggior ingegno ad educare i fratelli meno favoriti dalla natura in quel limite a cui le loro forze intellettuali di questi con-

sentono. Invano la Carolina del Sud fa assegno sulla Francia e sull'Inghilterra onde comperarne il patrocinio a prezzo d'immensi vantaggi commerciali: non troverà potenza europea che la secondi a mantenere l'inumano sistema della schiavitù.

Riassumiamo il fin quì detto. L'anno che muore impone al nascente tre passi nella carriera dell'esplicazione umanitaria. 1° L'indipendenza delle nazioni europee. 2° L'abolizione del servaggio nella Russia. 3° L'abolizione della schiavitù negli Stati dell'Unione americana. Iniziando queste tre non dirò solo riforme, sì rivoluzioni sociali, il 1860 già fece molto così da dover essere iscritto fra gli anni faustissimi nella cronologia mondiale. Bene vorremmo che il 1861 desse opera e fine a questo compito senza ulteriore spargimento di sangue; senza quelle aspre ed accanite pugne con cui i possessori de' diritti anche iniqui li difendono, ma sarà voto di difficile realizzazione, perchè, dove trattasi d'interessi pecuniarii, come in fin di conto sono quelli che si agitano, le voci del giusto e dell'umanità non trovano ascolto; ad ogni modo però i diritti delle razze, delle nazioni e degl'individui alla libertà ed all'indipendenza saranno, almeno in parte, riconosciuti.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

LA INDIPENDENZA DELLA CHIESA

Moral force is the parent of all other forces.

I.

È passato in sistema tra i campioni del Cattolicismo l'amalgama del poter temporale colla religione.

Assolutamente a udirli, i mercenarii arrolati sotto lo stendardo *regio* del Papa furono e sono *crociati* per la liberazione della Chiesa: i caduti altrettanti martiri: i vincitori ladroni e Mussulmani: la sovranità di uno Stato è necessaria al Vicario di Cristo: il governo clericale è un *dogma*.

Quindi cadde in maggiore esecrazione l'esercito Italiano che ferì mortalmente in Ancona la sovranità pontificale, che non i Drusi i quali posero a sacco e fuoco la cristianità di Palestina: si onorano le ceneri di quanti hanno fatto mala prova a puntellare il soglio pontificio come di trionfatori, e mancano le lacrime e le preci sui Francesi estinti a Pei-ho che fan riverito il nome cristiano nell'estrema Cina!

Opinioni e sentenze così spiccatamente ingiuste per parte di Roma o di chi tiene le sue parti, da Montalambert e da Falloux a monsignor Parisis, dalla *Civiltà Cattolica* all'*Union*, dal cardinale Antonelli a monsignor Bellà, mostrano che il dominio (o forse il guadagno) temporale si pone innanzi e si terrà in alto sopra ogni più caro interesse cattolico!

II.

Lieve danno se ciò saltasse agli occhi dei soli esperti del mondo; ognuno dei quali ben sa che e la logica e la rigida morale piegano spesso dinanzi ai bisogni della guerra.

Ma sono le moltitudini quelle, in fondo al cuore delle quali pesa un dubbio che recide loro il filo della fede e della speranza, mirando astiato il risorgimento della patria, accarezzato l'austriaco, recata guerra agli Italiani da chi dicevasi legato al divin Maestro di non romperla eziandio se contra stranieri dominatori.

Egli pare che per le moltitudini massimamente, il Cielo abbia designato un potere a governo delle società. Niuno almeno vorrebbe rifiutarsi di iscrivere per primo obbligo d'ogni sovranità lo illuminarle; pel più grave de' suoi tralignamenti lo intorbidare nelle masse la luce dell'istinto; quel pallido riflesso del Sovrano Vero, concesso ai poveri di spirito in contrappeso della loro responsabilità.

Perciò mi penso che sia il più solenne sovvertimento sociale di indebolire quell'istinto; tanto più che ne partono due voci del pari intime e irresistibili che sono scaturigine alle moltitudini di doveri primi e discrepanti.

Lodar Dio e amare il paese. Ecco precetti dell'istinto; e ciò è semplice come la natura.

Ma lodar Dio importa venerarlo in modo a lui accetto, tenersi fermi nella religione dei nostri vecchi, onorarne, difenderne virilmente il tempio.

Amare il paese, vuol dire combattere con eguale costanza gli esterni e gl'interni nemici, servirlo con pari devozione nei più umili come negli alti ufficii, dar tutto, e fino il sangue del proprio sangue in sua salvezza.

Or quale sarà l'animo delle moltitudini, poichè il potere spirituale da cui sono addottrinate a lodar Dio, contraddice alle Autorità civili, dalle quali sono comandate, sopra ciò che arricchendolo e ordinandolo, fa sicuro, amato e riverito il paese!!

Ogni dubbioso contrasto conviene che cessi per amore che non s'intenebri il senso morale delle moltitudini.

III.

A tal fine noi porremo la questione della indipendenza della Chiesa sulla base medesima scelta dai fautori del dominio temporale.

Ci affermano che la indipendenza del Papa consiste nella sua sovranità temporale: che la indipendenza è indispensabile a reg-

gere l'orbe cattolico: che dunque difendere la sovranità del Papa sopra li suoi Stati è una cosa medesima che difendere la purezza e l'unità della fede.

E come essi hanno affermato tutto ciò?

Coi fatti.

Hanno avuto ricorso ai cannoni, non agli argomenti: non hanno disputato alla scolastica; hanno argomentato colle mani: sicchè oggimai il principato temporale dei Papi non ruinerà come il fracido Impero di Costantino, fra le oziose parole. Eppure fu più scusabile errore nei Comneni fidare che lo splendore della greca sapienza infrenerebbe la forza selvaggia delle orde di Osman, che l'odierna di Roma, la quale s'argomenta di mettere il trionfo della idea religiosa sotto la protezione di schiere inconscie e fanatiche.

Se non che il ricorso di Roma alla forza apparisce fatale e non prescelto. Uscita dalla sua missione divina d'*insegnare*, l'impero mondano essa ha dovuto difenderlo per vie temporali.

E se da questo fatto non perfidiassero a derivarne una dottrina pseudo-religiosa che sostiene, la Croce diverrà suddita di Cesare quel dì che la mano del Sommo Pontefice non istringa più scettro di principe; noi abbandoneremmo alle Cronache italiane il raccontare la disparizione del Principato Romano, come quella degli altri ex-Stati d'Italia. Ma poichè hanno voluto i vinti debellare i vincitori, movendo loro contro un esercito immortale, quello della coscienza; mette conto di oppugnare prontamente erronei concetti, tendenti a scuotere l'opinione universale, affinchè al vero non si sostituisca il sofisma, e la credulità non usurpi il sommo seggio riserbato alla fede.

E che! Vassene a frantumi la sovranità de' Pontefici, e pigliasene argomento di *celebrare i trionfi della Chiesa nei suoi disastri!*

Trionfo il danaro riscosso a nome di San Pietro; *trionfo* le scarse migliaia di mercenarii; *trionfo* le condoglianze diplomatiche; *trionfo* l'indulgenza del Vicario di Cristo aggiogata alla severità del Sovrano!!

Deh! non mentite alle moltitudini, alle quali se fosse nota la potenza che evocò già le crociate o in Asia o nell'Imperio Romano Germanico, parrebbero la troppo grande disfatta quei cinque o sei milioni di moneta raccattata, e le due diecine di migliaia d'uomini sopra 200 milioni di cattolici, accorsi d'oltralpe, non ai gemiti di Pietro, ma al suono di buoni scudi i più, e i pochi nella mal ce-

lata speranza di rialzare sul Vaticano il pennone spezzato del legittimismo.

Come osano registrare fra i *trionfi* della Chiesa una guerra (non importa con che fortuna) accesa tra Cattolici?!

Ma non polemiche.

Noi ne appelliamo a Pio IX e agli amici sinceri della Cattolicità, perchè a loro preghiera danni chiaramente e dalla stessa Cattedra di San Pietro il criminoso conato d'introdurre il dominio temporale dei Pontefici in dogma di Religione.

IV.

Si sbracciano continuamente affinchè si riconosca in esso un carattere divino, or per l'*antichità* sua, or pel *modo* onde s'è formato.

Ma la sovranità papale si spiega e si giustifica non dissimilmente dalle altre piccole sovranità.

Vera o falsa che sia la donazione di Costantino, è certo che ai Papi furono regalate vaste proprietà; che di quei tempi la proprietà era *dominio:* che i servi de' suoi poderi, dalla Chiesa con adorabile esempio liberati, addivennero più che nucleo di futuri sudditi, base della sua influenza morale: è certo che distrutto l'impero d'Occidente, la grande proprietà assunse un carattere di signoria feudale, cioè se le innestarono e giurisdizioni d'alta giustizia e altri privilegi e regalie.

Così fu che a Roma sbocciò e si eresse la sovranità del Pontefice, come in Germania sollevaronsi a principato molti vescovi.

E spuntarono sull'orizzonte ai medesimi tempi, ed ebbero la eguale durata: perchè anche i vescovi sovrani non sono caduti prima dell'Impero Germanico. E forsechè Napoleone I, che spense l'Impero Germanico, non fece anche degli Stati della Chiesa un dipartimento francese?! Nel che errò egli, e a noi Italiani è toccato scontar l'errore. Dal quale è provenuto che il governo clericale fu rialzato nel 1815, in Roma, mostratasi anche meno francese che non teocratica. Per lo incontro, e Magonza, e Trento, e gli altri principi vescovi non ricinsero più le mitre coronate, dacchè Napoleone I aveva loro surrogata non già la violenza, ossia la dominazione straniera, ma il naturale, cioè la nazione: ossia aveva uniti quei territorii a Stati, nei quali essi erano geograficamente inchiusi,

e non li volle sbarbicare, siccome tentò di Roma, dal loro suolo, per aggregarli a regioni lontane e di lingua diversa.

Torcono il capo per non vedere questa semplice verità. Ma sia quale che esser si voglia il tornaconto dei sostenitori del misticismo teocratico, per elevare a dogma il potere temporale, di ravvolgerlo nelle nubi e sognare uno speciale intervento della Provvidenza nel *creare* e *conservare* tanti secoli una sovranità ecclesiastica; è pur nondimeno questa, che stiamo toccando, una pura storia da esser letta con profitto anche dai popolani, i quali scorgeranno nelle origini e nelle fasi del poter temporale dei Papi quei medesimi rivolgimenti che nella formazione, nell'aumento e nella caduta delle altre dominazioni.

Assisa la Religione cristiana sul trono dei Cesari, e ammessa la Chiesa a raccogliere donazioni, eredità e beni di ogni maniera, ben tosto le turbe degli schiavi da essa affrancate, le feste istituite a disgravio di tutti i servi dell'orbe cattolico, l'asilo aperto nel tempio ai perseguitati, o servi, o signori, la democrazia monastica, l'elezione sostituita alla eredità nelle dignità ecclesiastiche senza restrizioni, le tregue di Dio che disabituavano gli animi dall'odio e dal sangue, assicurarono ai Pontefici banditori di sapienza, sostegni della indissolubilità coniugale, conservatori della dottrina evangelica, tanta potenza, che le orde dei barbari vennero più volte a rompersi davanti le cinte dell'eterna città, eziandio dopochè la legione romana aveva perduto il prestigio e anzi se ne era spenta quasi fino la memoria.

Ma con la morte di Carlo Magno, cessata la possibilità anche di un'apparente ristaurazione dell'Impero, e scomparsa fino l'ultima grandiosa traccia della romana civiltà, il Municipio; nella rovina degli ordini antichi sorse col feudalismo una classe *unica* d'uomini, quella dei conquistatori che, vassalli o regnanti, soli ebbero dominio o sovranità mediata o immediata. E fuori di essa schiavi tutti. Il diritto era privilegio, legge comune la servitù.

V.

Pure il feudalismo con tutta la sua originaria barbarie fu cristiano: e la potenza domandò d'essere investita del sacerdozio, poichè di forti non v'erano che le armi o la stola. Una ricognizione del diritto sarebbe stata incompresa pei popoli, e tornata inane pei signori.

Chiesero dunque i principi l'unzione del gran sacerdote, vollero cioè s'imprimesse nella immaginazione de' vinti che era sacrilegio disconoscere i confini degli improvvisati regni, detronizzare o spegnere le dinastie de' vincitori.

Ma stava egli ad uno *schiavo* conferir corone?!

Nacque così che i Papi da conservatori dei re grado a grado apparissero sovrani. Non ebbero d'allora subito verun dominio immediato; anzi le famiglie potenti di Roma disconobbero frequente l'autorità pontificia, sinchè i re, aiutandosi del riconoscimento dei Papi, favorirono nella Sede apostolica romana una eminente sovranità in su di gran parte dei dinasti italiani. Di là, tra per il testamento di alcun fra loro, e le appodiazioni al Pontefice delle conquiste normanne, fu alzata la potenza pontificia a tale, che osò intimare e vincere la guerra delle investiture, con cui sottrasse la gerarchia ecclesiastica al vassallaggio dell'Imperio.

Non rifaremo una storia nota ormai a tutti, non indagheremo la moralità delle origini della sovranità papale sopra di molte e di tutte le provincie che hanno formato il regno riconsegnato ai pontefici dal trattato di Vienna.

Diciamo solamente, che quando la società fu per modo costituita, che, quale non era principe, bisognava che fosse *servo* o *schiavo*; la Provvidenza dispose gli eventi così, che il Papa andasse elevato sopra i regni, e ciò non per filiale sommessione dei sovrani, ma per la coscienza del loro niun diritto sopra i rispettivi Stati, per lo spavento di futuri invasori, contro i quali non avevano più forte munimento che la consacrazione: a tale che le pompe della sagra tennero luogo ai re di legittimità, e le regie dinastie discesero dalla nube d'incenso che copriva l'altare.

VI.

Il mondo ebbe in grado questo annodarsi dell'elemento religioso alla monarchia, per la stabilità e la pace relativa che se ne riprometteva. Approvò questo religioso ostacolo che frapponeva all'ambizione dei futuri prefetti di palazzo o di capitani fortunati la inviolabilità degli unti del Signore e dei loro discendenti.

Ma le mani che, imponendosi sul capo dei re, conferivano la legittimità, non le aveva per anche adoperate il Sommo Gerarca a scrivere leggi terrene. Anzi quando alcuni successori di Pietro vol-

lero servirsene per istringere formalmente le redini del potere, di cui il tempo li aveva investiti, Roma istessa li assediò, o, variando le fortune, ne rimase assediata primachè accordare ai papi la facoltà di governarli.

Di tale foggia la sovranità dei pontefici continuò *astratta*, a dir così, e senza ingerenza amministrativa di sorta sopra i dominii della Chiesa fino a Paolo VI.

VII.

Fu quello un secolo fatale alla libertà e alla monarchia stessa, che pei suoi proprii eccessi cominciò a declinare.

Al governo di se medesimi che fino allora aveva salvate le città fra il turbine delle invasioni e le tirannidi interne, si surrogò da sè la regia podestà col suo governo diretto; al Comune del medio evo fu sostituito lo Stato. Or questo, raffigurato allora pallidamente e debolmente costituito negli stati generali, nei parlamenti, nelle cortes, negli stamenti, e in altri ordini congeneri, nato vitale appena, fu ridotto in breve andare ad una mera parola, che in realtà significava la reggia, o il principe, cioè le sue ambizioni, i suoi odii, le sue fortune o le sue disfatte.

Anche i pontefici vezzeggiarono la rinnovata forma di principato. Nel popolo non era più virtù di contrastar loro quest'avidità di assorbire l'associazione comunale.

Ed ecco il papa regnò come i confratelli coronati.

Senonchè le scienze venivano crescendo e volgarizzandosi tanto che usurpazioni di simil fatta furono sì patite, ma non ricevute come buon diritto.

D'altra parte il mondo così avanzato tenne le incoronazioni che continuavano come nei primi secoli dopo il mille, in conto di cerimonie, rispettabili e magnifiche, e da correr di lontano per mirarle, ma *forma* semplice non *giure*.

I principi, a scoperto da ogni egida religiosa, si guardarono in volto, e sentironsi fin di là infiacchiti dal gonfiare che aveva fatto la regia podestà pel loro usurpare sull'associazione comunale.

Sorgevano i grandi Stati cogli eserciti permanenti: i piccoli, per serbarsi, s'affidarono al sistema della bilancia politica: ma e grossi e minimi, volendo aumentare nei popoli la reverenza, sognarono una predestinazione delle loro famiglie a regnare: dimen-

tichi delle loro origini, che erano ribellioni di palazzo, conquista o acclamazione onestate dalla consacrazione di Roma, s'intitolarono Re per divina preelezione della dinastia, *re per la grazia di Dio*.

Anche il Sommo Pontefice aggregato alla diva Coorte fu papa *per la grazia di Dio*; cioè restò principe come gli altri.

Pure siccome in Roma (principato elettivo) non si faceva luogo a vocazione di dinastia imperante, parve alla Curia romana che si avesse a ritenere prestabilita almeno la forma di governo, ch'ebbero sancita *per tutti i secoli avvenire* le cardinalizie costituzioni, e destato dalla polvere il Dio Termine, furono fatti sacri i confini dello Stato, da non esser poi sotto pena d'interdetto, cioè senza sacrilegio, invasi, o peggio, ristretti!!

Per quasi tre secoli i principi presero il silenzio dei popoli come una confermazione della divinità alla sacrilega loro pretesa.

Ma la confisca delle ragioni popolari non si poteva perpetuare colla quiescenza de' confiscati.

I diritti incamerati si riconquistarono uno a uno dai popoli: e se la reazione rivoluzionaria non era con fortunata audacia arrestata, noi eravamo forse testimonii di una tirannide di piazza da disgradarne quella dei troni.

Pretende il pontefice di preservarsi *unico* immune da questa reazione; ma perchè si unì agli altri nel confiscare, non può non essere avvolto cogli altri costretti a restituire.

VIII.

Tale fu il corso del principato civile, in cui tracciarono il loro solco anche i pontefici, i quali a nostro avviso, non dovevano farsi a governare un popolo *solo*, per ciò appunto, che ricevettero missione di essere pastori di *tutte* le genti e custodi del diritto universale delle nazioni fra di esse e di fronte ai rispettivi imperanti.

Il quale altissimo uffizio civile dei Papi, se non passò mai nel regno del diritto scritto e positivo, non venne però meno praticato per un lungo ordine di secoli. Di vero la voce di Roma ha crociato ben tre volte l'Europa contro l'Asia, ha arbitrato fra i potentati, ha sentenziato tra popoli e re, ha tolto e ridato lo scettro ai regnanti, ha investito i principi cattolici, e loro distribuite le terre di nuova scoperta.

Se dal trattato di Westfalia in giù il Papa non piglía più veruna parte nei congressi delle grandi potenze, le quali, già è poco, dividevano il mondo senza rispetto nè a lingua, nè a religione, nè alle frontiere naturali, che nella mente di Dio segnavano i limiti di espansione delle singole razze, ciò è derivato dacchè, assumendo la regia podestà sopra un piccolo paese, il Papa si è localizzato e ha perduto così l'imponenza cattolica, per cui il mondo lo considerava sotto l'aspetto unico di conservatore della fede cristiana, cioè di sostegno della giustizia e della civiltà.

Perduto dai papi in faccia all'Europa questo carattere tanto più augusto quanto più *esclusivo*, le potenze non si tennero sicure con togliere a Roma il concorso nei trattati. Ma appena questa assunse la natura principesca, quelle adombrarono anche del potere spirituale.

E n'avevano d'onde.

I pontefici Medicei, affini alla casa di Francia, s'ingeriscono nella politica di quel regno, e vanno tant'oltre, che quasi sostituiscono i Guisa ai Borboni; ma Bossuet istesso nel vegnente secolo concorre col peso del suo gran nome a fondare il Gallicanismo.

Coi gesuiti, Roma domina Giacomo II; ma tosto lo scisma alza stendardo di libertà; mentre il Cattolicesimo in mostra di favorire il dispotismo è per sempre esiliato cogli Stuardi dalla libera Inghilterra.

IX.

Si levò così allora e s'è disteso sino a noi un sistema di resistenza alla corte romana, nel quale i principi hanno sovente rinverdito una cascante popolarità.

La notte di san Bartolomeo, la lega di Francia, l'assassinio di Enrico IV, i Gesuiti, le tenerezze di Roma per la Spagna colla sua inquisizione, le immunità ecclesiastiche, i privilegii nei beni e nelle persone del clero, hanno eccitato sospetti anche nei principi del vantato diritto divino. L'inquietudine crescente si voltò in rotture clamorose, e queste seminarono teorie, il cui frutto ora maturo si denomina: SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO. E per certo quando Pietro, per riamicarsi le Corti, subì il *veto* nelle elezioni de' suoi successori, sottopose il gius nazionale al *principio divino dinastico*, concesse ai governi assoluti fortificarsi col motto: L'AL-

TARE E IL TRONO; scomunicò l'insurrezione polacca, accolse Fozio in Vaticano perchè pesati i due scettri quello di Pietroburgo traboccava, allora Roma non fu più il Faro de' popoli, ed essi pure strinser le spalle agl'indulti o alle censure romane.

Ondechè la separazione della Chiesa dallo Stato, merce antica nei fondachi dei sospettosi politici del *diritto divino*, fu poscia salutata cordialmente dalle popolazioni come insperato ostacolo alla pace coniugale dell'*altare e del trono*: connubio che aveva aggiunto alla polizia la competenza della inquisizione.

Le feste universali però non si son fatte anche dal minuto popolo se non in seguito a quella che s'era convenuto di chiamare grande *ristaurazione* del 1815. Vero è che sul finire del secolo passato l'ateismo rivoluzionario tra le baldorie della piazza s'aveva pigliato a timoneggiar l'Europa; ma non senza che i baccanali della Dea Ragione avessero sollevata la coscienza popolare, e la Vandea, e la Spagna, e la Calabria combattessero sotto una bandiera insanguinata dagl'inganni politici, in cui stava scritto *Religione e Fede*. Ma dacchè per la Curia romana il governo de' sudditi fu il suo capitale pensiero, e parvegli consolidare la religione nelle carezze della I. R. Corte di Vienna col suo Spilzberg, coi suoi tribunali statarii, coi suoi interventi armati, le sue fucilazioni, le bastonature e la sua polizia, i popoli hanno aborrito nel prete l'alleato, anzi il funzionario del despota, e per liberali caldeggiarono quegli uomini di Stato che meno deferivano alla protezione di Roma.

X.

La storia poi dei concordati del 1815 venne a dar ragione alle antipatie popolari contro la Corte romana.

Se da Pombal a Tannucci, a Giuseppe II, a Leopoldo I di Toscana, le relazioni delle potenze cattoliche colla Santa Sede stettero sul tirato, e le leggi di que' tempi incontrarono critica di *Cesarismo*, dalla ristaurazione in qua i concordati nacquero tutti sempre intinti di sanfedismo.

Fu da quell'anno 1815 un allargar di Gesuiti, un convocare e un concedere scomuniche, un portare all'indice tutte le opinioni, i libri e gli uomini che non inneggiavano l'ordine ristabilito.

Lo stesso scoppio del 1848 non seppe aprir gli occhi ai sovrani: anzi quelli fra loro che avevano fin là mantenuta l'indipendenza

necessaria dei negozii di Stato dalla sorveglianza ecclesiastica, posero sè e i sudditi à bacchetta del Vaticano, pur d'esser licenziati a ritirare le libertà giurate.

Da indi cattolico suonò come *oscurantista* nel linguaggio liberale, e i sedicenti amici di Roma ribadirono quest'odioso senso al vocabolo, lanciando a dileggio il nome di *libertini* verso i sostenitori della causa popolare.

Tuttociò ha diradato le file degli amatori delle libertà ecclesiastiche; e di qua i concordati divennero lo spauracchio dei popoli tornati al governo di se medesimi. Le leggi eccezionali in odio al clero sono celebrate come involventi promessa di più larghe franchigie politiche; il libero insegnamento si rifiuta, prediliggendosi una pubblica istruzione asservita al governo ma secolarizzata: finalmente il giornalismo chiama clericale ogni maneggio ostile verso la nazione.

Doloroso a dirsi! In questo mirabile grido che richiama a novella vita l'Italia, grido ascoltato con simpatia dalle colte nazioni dei due emisferi, non si mischiò la voce del Vaticano, o fu udita implorare aiuto dal campo nemico!

Sì veramente la corte Romana è in Italia l'unico alleato dell'Austria.

Questo divorzio da quanti amano il paese nativo, questa forzata amicizia coll'invasore del suolo patrio, questa esclusione della Chiesa dalle gioie, dai pericoli e dall'onore dei sacrifizii sofferti nobilmente dall'Italia per essere una volta l'inviolabile dimora dei suoi figli, e ricuperar nome di nazione, sono la conseguenza semplice ed inevitabile del dominio temporale nel Pontefice.

Se non bisognasse al Padre dei Fedeli rinunciare un principato nel territorio nostro, non avrebbe trovato iniquo che l'Italia fosse degli Italiani, come la Francia è de' Francesi, e la Spagna degli Spagnuoli.

XI.

Stringendo il conto. Il papato nel suo connubio col potere principesco (tralasciando l'ostacolo che frammette alla completa unificazione italiana, e la separazione conseguente del partito nazionale dal clero) non può, presso anche le altre nazioni, governare la Chiesa che per *trattati*. Ciò perchè la condizione di principe nel papa

dà in ogni paese fuori de' suoi Stati una tinta forestiera ai sacerdoti, per la quale e' ti rassembrano piuttosto soldati di una potenza estera che non compaesani dei fedeli alla cui amministrazione spirituale si consacrano. Ed i potentati essi pure non lasciano correre senza precauzioni l'eseguimento domandato al clero delle istruzioni e degli ordini del capo dei Cattolici, parendo meno consono alla indipendenza di uno Stato lo inframmettersi di un principe di aliena giurisdizione. Perciò anche in materia meramente d'ordine ecclesiastico si tratta seco per ambasciadori; e guai alle opere loro diplomatiche se offendono il principio della «Separazione della Chiesa dallo Stato».

XII.

La quale *separazione* ognuna delle parti intende che non sia disgiunzione, ma lega, anzi federazione di due sovranità.

Ma la distinzione negli ordinamenti sociali non è agevole conservarla: sebbene la Chiesa governi le coscienze, e lo Stato gl'intelletti: quella si diriga al cuore e al sentimento; questo al cervello e alla ragione: quella sia dominata dalla fede, autorità irresistibile che muove dall'affetto; questo s'appoggi alla convinzione, sèguito di liberissimo esame che discende dalla mente: quella miri alla Sionne eterna; questo alla inviolabilità delle grandi famiglie nazionali.

Chiesa e Stato sono separabili più teoricamente che in atto, formando insieme i due fattori religioso e civile necessarii al moto sociale: per cui tanto sarebbe disgiungere la religione dallo Stato, sussistendo la società: quanto chiamar uomo il corpo, da cui se ne è volata l'anima.

Non dunque *disgregati*, ma *liberi* nel loro corso debbono i due elementi procedere verso il fine a ciascun designato nell'umano consorzio. Guai alla Chiesa là dove lo Stato pretende alla direzione della fede: guai allo Stato dove la Chiesa vuol sottrarre i suoi dipendenti all'azione delle leggi.

Ma siccome l'azione sociale presuppone la coesistenza dei due poteri; così nessuna legge civile può essere antireligiosa, come nessuna ecclesiastica può ferire le basi del diritto pubblico di ogni Stato, giusto il principio rivelato *quod Cæsaris Cæsari, quod Dei Deo.*

Tant'è: ognun che nasce appartiene a una patria e a una comunione religiosa. Quindi dobbiamo di tutta necessità veder sovente la disciplina civile e la ecclesiastica in atto di provvedere insieme alla miglior direzione del mondo morale. Come accade nella propagazione della famiglia, in cui cercasi da gran tempo una via che dia il suo diritto alla Chiesa ed allo Stato. Non si farà però che scrivere una nuova pagina nel volume delle usurpazioni vicendevoli, se a questo non lasciano regolare sovranamente tutta la parte civile, alla Chiesa la spirituale.

Ned è il matrimonio la sola istituzione nella quale i due poteri laicale ed ecclesiastico si conterminano e talora si confondono nella loro azione per quanto interesse si ponga a mantenerli distinti.

XIII.

Or giustamente la missione dei concordati sta nel seguire lo svolgimento sociale; adattando le discipline ecclesiastiche da un lato e le leggi politiche dall'altro alle esigenze dei tempi, salvo per la Chiesa *l'inviolabilità del dogma*, e per lo Stato *l'unità della sovranità*.

Se i concordati fin qui hanno recato mal frutto, ciò provenne dacchè Stato e Chiesa tuttodì gareggiano fra loro di preminenza, e non pare ad entrambi di possedere la necessaria libertà se non istende l'un regno, in aperto o nascostamente, la mano sulla giurisdizione dell'altro.

Furono veri e proprii *trattati* fra potenze rivali, e non come si enunciarono *concordati*, cioè patti di famiglia.

La gelosia del secolare verso Roma doveva naturalmente nascere, quando questa afforzò la sua politica non solo interna ma esterna con l'influenza spirituale che aveva sempre esercitato nei Regni Cattolici e che le valse quanto ai competitori le alleanze e i più poderosi eserciti.

Tale maniera di guerra o clamorosa o sorda, ma costante tra il Pontefice e il Principato, questo alterno sopraffarsi, è la sorgente della poca venerazione, in cui si hanno oggi le leggi della Chiesa dai popoli, e delle accuse di tenacità o di fiacchezza contro il potere reale.

Questo bollore di malcontento può menare gravi calamità; e già le contese della Regia Podestà in lizza con la Chiesa ricordano nei

loro effetti la Fronda di Francia, in cui i Principi del sangue non miravano più in là che a serbare coi loro comandi ereditarii l'antica indipendenza dal Re, e la Corona non altro voleva che la sovranità indivisa del regno, ma i seguaci dello stendardo male cercavano la distruzione dei grandi, e i fautori della Fronda agognavano alla detronizzazione del Re. Nello istesso modo le dispute tra Stato e Chiesa, che in alto son di mera preminenza, in basso hanno preso per motto « giù la Chiesa e i preti » fra il popolo: e « abbasso la libertà e la nazione » tra il clero.

XIV.

Ecco forza e preponderanza acquistate dalla Chiesa per lo splendore e le armi della sovranità temporale!!

Vano è negarlo; fronteggiarono il dominio ecclesiastico sorto appena, da parte del Principato la gelosia e la resistenza, da parte della moltitudine la sconsiderazione e il sospetto. Ma poteva essa la teocrazia fondatasi a Roma, evitare questi scogli? e non era egli fattibile che là, come a Pietroburgo e nei paesi protestanti, in una persona sola stessero uniti e distinti i due cardini dell'umano consorzio *fede e autorità?*

Anzichè rispondere si potrebbe ricercare se l'artificiosa unione del potere regio e dello spirituale si confaccia al fondamento de' moderni Stati, *la libertà politica*, che pure la vanno dicendo col libero esame figlia del protestantismo. Si potrebbe forse nella universalità del cattolicismo rinvenire il motivo per cui non resse tra cattolici l'unione delle due sovranità, la spirituale dovendo padroneggiare su diverse nazioni indipendenti: mentre non ripugnò tra protestanti, pei quali tale mostro a due teste non respirava oltre alle frontiere della giurisdizione temporale.

Per noi basta che i guai derivati dalla Sovranità del Papa emergano alla vista di chi spassionatamente indaga la genesi del miserando allontanamento dei due poteri ecclesiastico e civile.

Onde chè diciamo: esiste questa diffidenza tra le due podestà; se ne genera astio tra popolo e clero; diffondesi da essa confusione e incertezza micidiale nelle popolazioni sopra i capitali doveri di cittadini e di fedele; la mala pianta germoglia e s'abbarbica sui gradini del *soglio* temporale del sommo Pontefice; non esitiamo dunque a supplicarlo che levi il piede da quelle altezze terrene, e

confidi oggimai il patronato del suo gregge all'assenso di tutte le coscienze, non alla forza e alle armi temporali.

XV.

Ma come, o in favore di chi rinuncierebbesi il *temporale* che il Cielo largì alla sua Chiesa? Se il potere è da Dio, chi può ritrarlo a sè?

Il potere è da Dio. — Sì certo. — Il Creatore donò la perfettibilità, e però volle la sociabilità dell'uomo: quindi stabilì ed eternò la podestà, la quale non si discontinuerà mai: e nessun popolo, fosse di Lapponi, si formò, nè unqua si formerebbe, che non fosse collegato ad una podestà. Ma le forme di essa sono a migliaia, e passeggiere perchè umane.

Modernamente i Potenti sono vincolati a solenni conti verso le moltitudini fatte adulte dall'istruzione, forti colle ricchezze, morali pel cristianesimo: in altri tempi le invasioni, una furia di plebe, i veleni domestici, le congiure cortigianesche facevano le ragioni delle genti tradite dai forviamenti del Principato. Ma dovunque e sempre dal reggitore degli Stati al più piccolo privato, ogni atto recò seco la responsabilità dell'agente. L'uomo irresponsabile è una bestemmia contro la sapienza divina, che dando libertà e passioni, ci lasciò all'elezione dell'uso e dell'abuso. Come Principe è dunque anche il Papa responsabile; per contro come Supremo Pastore ebbe da Dio e non dagli uomini le somme chiavi, ed a Dio solo è responsabile della fede: il messo del Cielo non può essere mandatario dell'uomo. La Gerarchia è di istituzione divina, però intangibile.

Ma ogni umano essere, ritenendo sempre nei suoi atti dell'ambiente in cui si muove; e le azioni morali, come le abituali operazioni della mente, costituendo intorno all'ente morale un'atmosfera di virtù o di vizii, di pensieri nobilissimi o di vili; nella guisa istessa che l'aria sana o corrotta tien sani o guasti i polmoni che la respirano; così è che le cure incessanti dello Stato sollevano troppo spesso tra le colonne del Vaticano una bufera di guerra e di castighi, che non calma l'aspetto della Croce, glorioso compendio del Vangelo.

Non è dunque nel potere temporale che meglio può crescere e fruttificare la pianta religiosa: quello è umano, si prefigge risul-

tati umani e si appassiona: questa di seme divino reca fiori celesti, e non vive che sotto un cielo di perenne serenità. Sia pur grande e generale nel mondo colto la fiducia in Pietro; ma per rispetto ai suoi governi una lunga seguenza di fatti passati e contemporanei, anzi attuali, quali i consigli, l'asilo e gli incoraggiamenti che in Roma e da Roma ricevono i nemici nostri, troppo bene rispondono alla tortuosa politica di quella Corte per non debilitare ognor più il principio cattolico, che ingiustamente colà rivoltano contro gli amatori del paese, creando nell'opinione uno scisma irrazionale tra la patria divina e la terrena.

XVI.

Portar corona per un piccolo principe importa servire le viste dei protettori. Il Sacro Collegio istesso, non ebbe appena il Pontefice incominciato a regnare, che fu diviso in partiti, col nome del potentato da cui si inspiravano. Ognuno ha udito ripetere che il partito *francese* o lo *spagnuolo* o l'*austriaco* predominava a Roma: e queste divisioni, che si segnalano anche nella elezione dei Pontefici, sogliono non ristarsi mai dal soprafarsi nell'esercizio del potere durante il pontificato.

Ma il popolo cristiano vorrebbe contare in su di una inspirazione nei Papi superiore ad ogni umano riguardo: e veggendoli obbedire agli interessi ora di uno Stato ed ora di un altro, vivendo in un clima dove il termometro della fede s'abbassa, scorgendo in voga di liberalismo i miscredenti, derisa la sommessione ai precetti della Chiesa, Roma sostenere a cannonate la dottrina del poter temporale, e, tacendo il cannone, riscaldare gli odii, benedire alle cospirazioni antinazionali, si turba nella sua fede, s'inquieta, e già distacca i suoi affetti dal Sommo Pontefice, che si spossa a misura che si assottiglia l'influsso della straniera dominazione.

In questa, i sedicenti propugnatori del cattolicesimo smaniano colle persuasioni, e coll'arme e colle minaccie spirituali per provare ai timorati di Dio, che recitano il loro *Credo* quotidiano, come la *Chiesa santa* è in punto, e non di qua o di là d'un pelo, il dominio temporale: il quale, scrive la *Civiltà Cattolica* « è un fatto necessario dipendente da un dogma! » Pertanto ti fanno gloriosi della immarcessibile palma de' martiri i morti di Castelfidardo, quasi fossero stati da Nerone dati alle bestie dell'anfiteatro: di lì la Chiesa

è una cosa sola col governo di Roma. In sì deplorabile confusione di fatti e di dottrine, il *Credo Sanctam Apostolicam Ecclesiam* minaccia di riuscire pietra di un nuovo scisma: dappoichè se la Chiesa è una e indivisibile col principato romano, anco dopo l'alterazione e la pubblicazione che fece di atti diplomatici segreti, si pone la probità a troppo dura prova col sentimento religioso.

Quale abisso abbia scavato la politica fra la cattedra di San Pietro e il trono pontificale, ben lo intese il cardinale Sacchetti, quando dal suo letto di morte in una lettera che può dirsi il suo testamento, nel 1664, scriveva ad Alessandro VII: « La sedia apo-« stolica non ha mai perduto tanta dignità ed autorità come nel « voler agire da principe temporale ».

Da quel tempo, lo riconosciamo con profonda soddisfazione, Roma si è purgata da quel *nepotismo*, che, a proporzione di scandalo, è stato chiamato *grande*: nel resto il cardinale Sacchetti troverebbe la politica di due secoli dopo la medesima di due secoli prima; tuttochè splendide virtù personali non abbiano difettato nei successori del VII Alessandro.

XVII.

Che se Roma si ravvisasse sull'interesse religioso di separare il governo spirituale dell'orbe cattolico dalla sua politica di Stato, non occorrerebbe dimostrazione della facoltà anzi del dover suo di compiere questa separazione.

È egli decoroso di negare il compimento di questa necessaria epurazione religiosa sulla considerazione che il Pontefice non sia più di un usufruttario a rispetto dei suoi successori?

Quel fatale *non possumus*, che fondando il rifiuto di abbandonare il poter temporale, tiene tuttora il mondo cattolico nelle sì gravi angustie, avrebbe proprio a base una meschina eccezione di diritto civile.

Se fosse così, risponderemmo che le transazioni non sono naturalmente altro fuor d'una rinunzia da ambe le parti delle ragioni contestate; e che il regno d'Italia è disposto a profondere in favore della S. Sede pel recupero di quel possesso quanto può coesistere colla indeclinabile unità del principato e della nazione.

Ma realmente la questione è anche al dissotto del diritto civile.

Mentre lo stesso autocrate delle Russie pon mano ad abbattere

la servitù, non vorrà certo il primo de' cattolici guardare la popolazione romana come *adscripta glebæ*, ceduta cioè al Sommo Pontefice colle terre donate da Costantino o dalla contessa Matilde.

Il Cristianesimo ha fatto l'intiero mondo civile cittadino romano o *ingenuo:* gli uomini non possono più essere cose *mancipi* perchè dal Calvario sono inalienabili.

XVIII.

Nè vorremmo ora dimostrare la insussistenza del pericolo di vedere suddito il Pontefice. Il quale se non lo fu mai, perchè il rispetto, di cui lo circondano i regni cattolici, è la conseguenza della infinita forza che esercita nei popoli il sentimento religioso; non si vede come questo scemerebbe nel cuore dei cristiani appena che fuori delle cure profane, i Papi da principi ridiventassero meramente i conservatori supremi della gran legge morale, ago magnetico nello sconfinato mare di questa vita.

Si può egli concepire che il Papa custode unico della fede universale, i cui precetti religiosi sono ascoltati così in Europa come sui lidi dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e dell'Oceania; che tiene da Dio unicamente la missione di propagare e di mantenere intatta la legge rivelata; pel quale Austria, Belgio, Francia, Italia, le due Indie, Polonia, Portogallo, Spagna, Ungheria sono nulla più che provincie; in una civiltà come la nostra, che ha eretto a principio la libertà di coscienza, il Papa io dico abbia ad assoggettare le leggi della religione, patrimonio comune di tante genti, alla volontà del capo di una sola di queste regioni, abdicando il libero insegnamento apostolico confidatogli dal Divino Maestro!! E da che potrebbe egli essere forzato a sì mostruosa apostasia?

Sono sì bassi i nostri tempi che un sovrano sognasse mai di dar battaglia al pensiero, ed alla Fede suo mentore?

Combattimento è paragone di quantità omogenee. Ma che omogeneità mai tra la fede e la forza? D'onde ognun sente che non vi sarebbe mai stato attrito fra le due podestà, se non erano le usurpazioni reciproche, le quali hanno condotto l'una dentro il regno dell'altra. E chi dovesse misurare la vigoria d'entrambe dallo stento dell'usurpato a ridurre nella sua propria cerchia l'usurpatore, ne dedurrebbe che l'impero sconfitto da 600 anni nella casa Sveva sia

più debole della Chiesa, dalle cui pretensioni eziandio fortissimi monarchi si schermiscono tuttavia con infinite difficoltà.

Ma noi non abbiamo uopo in tanta luce di spiegare come la forza morale è la regina di tutte le forze; e come la religione è appunto la morale recata a legge rivelata per l'umanità, nella guisa stessa che le leggi civili sono il codice della giustizia per gli Stati.

Chi non sa del resto che la eguaglianza civile, base delle moderne società, non è se non l'applicazione logica agli individui della legge mondiale d'eguaglianza tra le nazioni!

Se a cagione del principato governato dalla Chiesa, potendo una provincia della Italia cadere in parte a uno straniero, ottennero i piccoli Stati italiani che si eleggessero poi sempre Pontefici della nostra nazionalità, è da credere che tutte le nazioni cattoliche insieme non avrebbero a temere o di restare soggette nello spirituale al Re d'Italia, o che questi si arrogasse la sovranità sul Papa.

XIX.

Nè occorrono precauzioni umane qui dove natura ha scolpito in un gran fatto immutabile la sua volontà. In ogni clima, e perennemente, le società sotto qualunque forma camminarono, come l'uman corpo su due piedi, sopra questa dualità della *religione* e dello *Stato*, senza di cui non ha nè consistenza nè impulso la vita morale.

Nel contrasto che il rinnovamento cristiano incontrò col paganesimo, e successivamente colle eresie, colla filosofia, colla corruzione, si riputò forse, amalgamando i due elementi, di dar più impulso alla civiltà. Da ciò lo Stato ha voluto erigersi a Chiesa, come tra i protestanti: la Chiesa s'è appropriato il poter temporale, come fra i cattolici.

Or bene noi assistiamo al ristauro della gran legge della dualità nei paesi cattolici; un'altra età vedrà anche fra i scismatici una eguale ristaurazione, perchè l'ordine creativo deve finalmente prevalere sugli umani sistemi.

Siffatto ritorno alle vere fondamenta del mondo morale è l'avviamento ad immensi profitti per l'uman genere.

Noi li compendieremo tutti nella concordia fra la intelligenza e la fede, nel subordinamento del razionalismo alle tradizioni illu-

minate dalla rivelazione, e nello scomparire ogni causa di sospetto tra Stato e Chiesa.

Confermata la reverenza alla religione, questa stringerà nuovi vincoli colla società, rendendo autorevole tra i potentati la voce del sommo Pontefice, pura d'interessi personali e francata d'ogni impaccio politico.

XX.

Questi immensi risultamenti stanno chiusi in pugno del sovrano gerarca.

Non è ancora troppo tardi perchè la separazione del principato spirituale dal temporale pigli credenza di spontanea rinuncia.

Non lasci il pontefice che la sedizione nelle strade di Roma o l'evacuazione dell'esercito francese coloriscano di necessità l'attesa abdicazione: la proclami dal Laterano, *urbi et orbi*, per sè e per gli avvenire, nella pienezza della sua libertà. Dia a questa restituzione del temporale allo Stato, a questo reingresso del Sommo Gerarca nei campi eterni della sola fede, tutta la solennità d'un grande atto religioso. È la pace, è l'indipendenza del Cristo ch'egli stabilirà in quel benedetto giorno.

Il secolo è preparato a questo grandioso avvenimento. Inorridito del saggio pratico dato in Francia dagli allievi di Voltaire e dell'Enciclopedia, spinto per reazione agli atei verso il panteismo, e pur sempre cercando la verità, diè voga agli Eclettici: ma non trovò pace. Da un lato intanto spuntava con tutto lo splendore del vero e della forma peregrina la letteratura Manzoniana, che rivolse gli animi alla croce. Dall'altro canto il materialismo, promettitore di ben'essere, prima si fece deridere coi sansimoniani, e poi ha spaventato col socialismo rivelatore e coll'anarchia. E il mondo cerca la pace.

Esso ha fatto già sperimento degli estremi opposti. Se l'autorità sola aveva virtù di salvarlo, perchè non quietò sotto il successore di Carlo V, despota sostenuto dall'Inquisizione? O se la sua salvezza sta nel libero esame, come non fu redento esso dalla rivoluzione, che finiva il secolo scorso, e che si rinnovava nel 48?

L'odierna scuola filosofica presume aver toccato il punto, offrendo profumi mescolati di riserve al razionalismo insieme e alla religione: solo il pontefice oggi può fondar sul Cattolicesimo unito alla libertà il pacificamento cristiano.

XXI.

Per sua parte il potere civile diè mano fino dal 1852 alla grande ristaurazione sociale.

In Francia esso disse: all'interno la libertà coronerà l'edifizio; e la promessa per recente decreto s'inoltra a compimento: all'estero, la Francia è per tutto dove sono diritti da rialzare; e i fatti già seguono l'alto annunzio.

Perchè la Chiesa, che applaudì al rinascimento dell'Impero, si ritrae oggi, come se il suo concorso l'avesse subordinato alla speranza ch'esso ratificherebbe il famoso *ordine* del 1815, cioè il *diritto della forza?!* Perchè la sua gratitudine a Napoleone III appunto si raffredda, via via che scomparisce tutto quanto v'era di personale nell'atto del 1852, e l'autorità si nobilita mostrando le sue tendenze riparatrici? Eppure le armi di Francia hanno ricollocato sul trono il pontefice; eppure il clero francese s'ebbe dall'Impero una più larga parte nella pubblica istruzione, e molti ordini religiosi colà sono stati riammessi!

Ma non bastò. Essa voleva, e cominciò altrove una campagna spirituale contro le conquiste del secolo passato. A Vienna, a Firenze, a Baden, nella Spagna essa pigliava posizioni per accostarsi a Parigi.

I privilegii del clero nei luoghi da essa occupati rifiorirono.

Quale guadagno!

Ai *Guelfi* è dato in sulla croce, e il loro affetto per la libertà non si ha per sincero, intantochè gli amici di civiltà si rifanno *Ghibellini*.

Ciò è provenuto dacchè il Due Dicembre ha ripigliato a profitto della podestà civile l'opera che s'era sommersa nella burrasca sociale del 1848: e per contro a Roma si è speso il tempo a combattere con ira gelosa pei privilegii del clero, veri anacronismi nelle società moderne. Nel che pose tanto ardore che, invece di stipulare essa i favori che vuole mantenuti, pretende dai governi che abbiano eglino stessi da stipulare facoltà di far le leggi, con cui si vuol ricondurre il sacerdozio al diritto comune. Consulti la Chiesa la storia dei rancori del poter civile contro il religioso, e troverà che tutte le sue afflizioni derivano dai suoi privilegii. È al gius di mano morta che si deve ascrivere l'incapacità passiva di

testamento della Chiesa; sono le immunità dei sacerdoti, che hanno provocato l'abolizione del foro ecclesiastico: la legge dell'incameramento dei beni ecclesiastici e del clero salariato sono rimedii contro la sottrazione dalla mano regia dei benefizii e dei benefiziati.

Correndo così la Chiesa dietro ai tempi passati per sempre, l'Impero è rimasto solo nell'opera di restaurazione sociale che si è assunta; Roma pensando solo a rinforzare ingloriosamente il poter temporale.

XXII.

Ma anche il Papa non può fare che la forza non alteri sempre l'essenza della religione e di ogni principio morale col suo impuro contatto.

Egli ha voluto esser principe: ma nel 1600 lo *zelo* del *Sovrano* per la purità religiosa alleandosi con Filippo II si chiamò *Inquisizione:* nel 1858 lo *zelo* del *Sovrano* pel proselitismo religioso scontrandosi nella polizia di Bologna si chiama *Mortara*.

Ora supposto lo stesso ardente zelo in un papa senza corona, a che avrebbe riuscito, dove avrebbe trovato sfogo? Nella preghiera, affinchè in Ispagna non venisse l'acattolico a turbar la fede dell'ovile, e a Bologna il bambino risaputo del battesimo fosse visitato dalla grazia che lo ritenesse nella comunione cattolica.

E nelle supreme circostanze in cui versiamo, le armi spirituali e di guerra riescite a nulla, il poter reale trascinerà il papato allo stile dei settarii?!! Ben volontieri ammettiamo che un pontefice non mostrerà al mondo le mani insanguinate: ma Roma fatta covo di una insurrezione alla Rufo non sarebbe fatto nuovo; e verrà bene accagionato il Papa delle nuove piaghe che dalla cospirazione cadrebbero ad infestare questa sacra terra, i dolori della quale sono oggimai antichi quasi tanto come il sorriso del suo cielo.

È dunque giunta l'ora, noi lo ripetiamo con profonda convinzione, che la Chiesa abbandoni quel trono, su cui in mal punto la ricollocarono i trattati del 15, che sono il *diritto della forza,* e si accinga al suo cómpito, che è di aiutare la Podestà civile a instaurare la *forza del diritto*.

Il suo concorso gioverebbe a salvarci da guerre vaste e forse imminenti.

Fermo l'Impero di riedificare le nazionalità, esso pure non può per altro servire alla giustizia, senza che per la forza di cui è rimpastata la riparazione, eziandio dentro i termini della più rigida moderatezza, non pigli carattere violento. Ogni oppresso rialzato, nelle sue mani non è più soltanto un innocente prosciolto, ma si fa un alleato che rende sempre più formidabile il Bonaparte.

L'Impero, che egli volle fosse la pace, diventa la guerra; perchè la giustizia tra le nazioni, non è come fra privati togata, ma armata.

XXIII.

Un solo esempio di spontanea restituzione, e la resistenza, punto d'onore delle vecchie grandezze, verrebbe biasimata anco ne' successi. Immaginiamo il pontefice che rende i Romani alla grande famiglia italiana, che invita il Re a pigliare in Roma la corona d'Italia, che proclama giusta la nostra causa e la nazionalità riunita preparata dalla Provvidenza nella figura del territorio e nell'armonia della lingua; che primo riconosce e benedice questa nascente unità di Cattolici; che appoggiato alla sua abdicazione volontaria chiede a Francesco II di cessare un inutile spargimento di sangue, e all'Imperatore Austriaco di secondare l'opinione universale, di pacificare la penisola e l'Austria istessa, accettando, per le provincie di qua del Brennèro che egli abbandona, un compenso, come per bocca della stampa europea già gli chiedono le grandi Potenze.

La preghiera di un vecchio augusto che ha gittato da sè lo scettro per riprendere il pastorale, disarmato e pur forte dell'ossequio di tanti milioni di fedeli, questa preghiera che non ha nulla di minaccioso, non vi è dignità a disprezzarla, come non v'è debolezza nell'obbedirla.

Ed ecco le stesse grandi Potenze acattoliche, dissipato per questa voce il pericolo di una conflagrazione europea, sentono l'importanza sociale di un supremo pontificato.

Le grandi opere pubbliche, frutto della pace, in cui trova impiego il capitale e il lavoro, assicurano al Pontefice la venerazione dei ricchi e l'amore delle moltitudini.

Le nazioni ancora oppresse ripigliano l'opera del loro riscatto e vi si preparano come in Italia colla concordia, colla moderazione, colla fermezza, colla fiducia, perchè, accaparrata che s'abbiano per

tali vie la simpatia universale, sanno che il Sommo Pontefice additerà la soluzione richiesta dal diritto: sanno che il mondo comprende come quella voce non si eleva che per iscongiurar la tempesta, che essa è il vertice che mancava alla gran piramide della civiltà contro cui verranno in seguito a morire le prepotenze dei grandi, gli scandali del sapere, gli eccessi della libertà e gli errori della superstizione.

Imperocchè se l'opinione universale è il grido del popolo, proclamata dal Pontefice è la sentenza di Dio, a cui s'inchineranno i Potentati come s'inchinano ai dogmi, sui quali pure la Chiesa non definisce mai altrimenti che uniformandosi a quanto indica già per vero una pia e costante tradizione, val quanto dire l'opinione generale in materia religiosa.

Non più dunque le cose di Chiesa trattate colle andature politiche, ma le grandi esigenze della civiltà conformi al destino della perfettibilità umana accolte e patronate in Vaticano come i punti più sicuri della Confessione cattolica.

Già s'addensa in Oriente una nube, che la Provvidenza serba forse al ringiovanito soffio religioso il disperdere.

L'Oriente!

Coi suoi Cristiani, colla sua Palestina non è solamente la più importante questione di preponderanza politica, è una questione di pietà per la Chiesa, di onore per duecento milioni di Cattolici, anzi per tutta la Cristianità.

Sicuramente diversa è la via qui tracciata da quella, a cui, seguendo i suoi predecessori principi, si attiene Pio IX nelle sue dolorose allocuzioni.

Re, forse non può mutare una politica cui va debitore di tutte le sue alleanze: abdicatario del principato, e pontefice, non ha più rispetti da serbare nei suoi procedimenti, ligii d'ora innanzi alla verità sola: egli gran sacerdote è sottratto alla responsabilità di ogni dovere mondano. Non v'hanno più in lui poteri sindacabili quaggiù. Non ci sono per lui obblighi di Stato da compiere, ma solo virtù da praticare, ispirazioni da seguire.

L'Europa ha dovuto ricredersi già intorno a molte accuse che si facevano agl'Italiani: ve n'è un'altra cui si attribuisce oggi molta fede. A udire gli alti lamenti della Corte di Roma, mostransi allarmati dalla poca reverenza che in Italia si avrebbe alla religione e al suo clero.

Un gran fatto compiuto deve convincere della ingiustizia di tali inquietudini. Nelle mille cospirazioni, mai una se ne scoperse contro la sicurezza del papa in Roma, o del clero locale altrove. Il sole mai non illuminò lo stendardo tricolore nei passeggieri trionfi delle cento nostre insurrezioni, che dentro pur non vi sfolgorasse la croce.

Pio IX nel 1848 fu il simbolo del risorgimento: eppure il dominio temporale minacciava la libertà delle coscienze, escludeva l'unità nazionale: oggi il papato abdicatario, che rimuova l'ultimo ostacolo alla ricognizione della nostra nazionalità, avrà l'adorazione dell'Italia.

San Secondo di Parma, 26 dicembre 1860.

MINGHELLI VAINI *Deputato.*

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI (1)

§ 5. *Notizie di Savoja.*

Forse più che con qualunque altro Stato d'Italia sono scarse le relazioni de' granduchi colla corte di Savoja, restringendosi in quattro cartelle. In queste v'ha molte lettere dei duchi dal 1540 al 1652; spesso in cifra, la quale in alcune ha forma di ricette. In una del 1565 i duchi chiedono di potersi servire delle belle stampe del Torrentino; in una del 1626, Margherita di Francia copia per la granduchessa il S. Sudario, e promette procurarle l'uffizio di quella reliquia (2). Essa Margherita scriveva in francese, e quasi sempre v'è accompagnata la traduzione; così poco si conosceano

(1) Vedi i precedenti ne' fascicoli di Marzo, Giugno, Luglio, anno passato, e negli *Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti.*

(2) È notevole lo spirito di pietà, che quei duchi conservavano, anche colla rilassatezza de' costumi. Il Boldù, ambasciador veneto, racconta che Emanuele Filiberto, quando doveva andare all'esercito sotto Hesdin in Fiandra « fu veduto, nell'imbrunire della sera innanzi, uscir dal palazzo con un servitor solo, quanto incognito si poteva; onde ognuno che lo vide o intese ciò, giudicò, come giovane ch'egli era e a cui non spiacevano le donne, ch'egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata: niente di manco si seppe di certo poi, che S. E. andò al monastero di S. Paolo, dove essendo stato tutta la notte, si confessò, e la mattina seguente, comunicato che si ebbe, e raccomandatosi a Dio, si avviò di lungo al carico suo di generale dell'esercito ». E un altro ambasciadore, al 21 gennajo 1599, scriveva alla Repubblica: « Il Duca è andato nove giorni continui alla madonna di Mondovì, trattenendosi ivi dalla mattina assai per tempo fino alla sera, replicandovi ogni dì nove volte l'orazione efficacissimamente. La quale non si discerne se sia o per dar grazie dell'esser uscito dai passati pericoli, o se per fine abbia poi solamente la domanda di restar salvo da' futuri ».

le lingue forestiere. Di rimpatto è a notare la scorrezione delle lettere dei duchi, a cui esempio sceglieremo questa del 1567:

La duquesa mia et Io abbiamo ja per molti anni riceputo et riceviamo sì fidelle et grato servicio da buccio dal bene et da giuliano suo figliuolo et essi dil suo ben servir si tengono sì bene ricompensati da noi che par dificil cosa che si partino jamai dil nostro servicio et sono per le sopradette cause astreti di accomodarsi di case et possessioni in questi nostri paesi. Il que non poseno far se V. Ecc. non premete che poseno vender le case et posesioni a no nel dominio di quella come Io la prego estretamente per amor mio, ecc.

Lettere fra madama Cristina e la sciagurata Marescialla d'Ancre stanno nelle cartelle XXVII e XLI del carteggio di Milano.

Intorno a quella Corte trovammo questa informazione, del principio del 1600.

La Corte di Sauoia tira alla maniera francese, se non quanto nel seruitio ritiene del gusto et sussiego spagnolo. Lingua, uestire, mangiare; caualcare, tutto è francese, et massime hora, che questa parte preuale, ma la cerimonia è spagnola. È seruito il Ser.mo S.r Duca a quartieri, et ha triplicati et quattriplicati offitiali, trattenuti conuenientemente. Ha quattro Guardie, cioè Arcieri che a piedi portano cortellazzi, et a cauallo servono per Caualli-leggieri con lancie. Corazze armati alla cruda. Archibugieri et Tedeschi; et ciascuna Guardia è di 60, et credo habbiano otto scudi il mese. Queste guardie l'accompagnano a piedi per Turino, et fuor di scorta quando S. A. và poco lontano, a diporto, et usa sempre d'andare in carrozza, tirata da sei caualli con cocchio scoperto. Arcieri frà li quali sono molti nobili, et alcuni Caualieri di San Mauritio. Paggi di servitio che vanno ancora senza capotto, et gentiluomini che vanno alla portiera, nè alcuno si coprirebbe per quale si voglia accidente di tempo, cavalcando inanzi li Capitani di guardia, et dopo il cocchio o carrozza, li Caualieri, et così si costuma ancora alla carrozza delli SS. Principi et delle Ser.e Infanti.

Quando li SS. Principi vanno in carrozza con S. A., non vi entra altra persona, ma sè non vi sono, hanno luoco nella carrozza Caval. dell'Ordine dell'Annuntiata; Maggiordomi maggiori, Camerieri maggiori et Cauallerizzi maggiori, et rare volte si veggono con S. A. Ambasciatori.

Alle Messe cantate et solenni, stà l'A. S. al corno dell'Evangelio, sotto un baldachino o trabaccone alla Spagnola, con cortine, insieme con li Principi, sentati tutti in sedie, et il Card.e nel primo luoco, et il Duca di Nemurs sopra ad uno scabello, in un canton-

cino più ritirato che si può et quasi fuori del baldachino. Di contro a S. A. sopra ad una panca, siedono gli Ambasciatori, con la loro precedenza solita, che per l'ordinario non sono che tre, il Nuntio, Spagna et Venetia; et ad essi si dà la pace da persona inferiore di grado a quella che la dà alle loro Altezze, che suole essere un Vescovo, se ben mi ricordo, di Vercelli. Ho ueduto S. A. con li due Principi alla messa bassa la Domenica di Carnevale, detta dall'Arcivescovo di Turino alla Chiesa de' Gesuiti, ingenocchiati sopra semplice cossino, et il Cardinale nel luoco superiore, il quale si communicò con stola armacollo, et una candela accesa in mano, restando poi quella mattina a pranzo con quelli Padri, et non fu loro dato nè Evangelio, nè pace, nè levato torcie.

Come scrissi, S. A. non incontra con la sua persona altro che Cardinali et Gran Principi, et questi tutti un tratto di mano fuor di porta, facendoli incontrare conuenientemente dalle guardie, et Caual., et molti sono spesati per lo stato, et con maniera et servitio nobile.

È Sua Altezza entrata questo mese di marzo (1) nell'anno 49 di sua età, et da ognuno sarebbe giudicato di manco anni, tanto è prosperoso, tollerante d'ogni disagio et fatica. Non li grava il passar le notti intiere senza dormire, et questo ancora con poca o nessuna commodità. Mangia quando le gusta, et quando le metti bene, senza obbligarsi mai, nè il giorno nè la notte, a hore determinate. Cortesissimo con Dame, et con tanta gratia et uiuacità di spirito, che esso solo trattiene una festa, et spesse uolte ancora le presenta nobilmente, nè pare che faccia cosa di più suo gusto che il donare, non trovandosi che sia passato personaggio di là, nè gentiluomo privato ancora, di qualche merito, che non siano stati presentati. Si è osservato, che in questa altra uolta che il sig. Principe di Mantova è stato a Turino, insieme con la Serenissima Infante sua moglie, hanno riportato di donativi più 12/m d.

Credesi che l'Altezza Ser. habbia più figliuoli naturali, ma sin ad hora non ne ha dichiarati altro che uno, che si alleva fuor di Corte (2). Ma come questo principe è accorto et sagace, così piglia

(1) Carlo Emanuele I, cui dovrebbero riferirsi queste parole, è nato a' 12 gennaio 1562.

(2) Figli naturali ebbe da donne sciolte ma comuni, e non li riconobbe mai. Altri da maritate, o mentre egli permaneva in matrimonio, e li riconobbe, ma non lo dichiarò. Altri da fanciulle, tra cui quattro da Margherita di Roussillon, marchesa di Riva, che credeasi da lui sposata nel 1629. Sua moglie Caterina, figlia di Filippo II re di Spagna, era morta nel 1597. De' figli che ebbe da questa, e che qui sotto son nominati, il maggiore doveva essere Vittorio Amedeo (Filippo morì nel 1605): il gran principe Emanuel Filiberto, morto nel 1624: il cardinale Maurizio, che poi depose la porpora; Tommaso è il famoso principe di Carignano.

facilmente ombra, et però bisogna che chi lo serue, vadi molto circospetto et cauto, altrimenti fluttua nella sua grazia, et di simili accidenti ve ne sono freschi esempi, come del Conte di Moretto et Verua, per interessi che longo sarebbe raccontarli; basta in ristretto, che la fatione spagnola sta bassa, et che il S. Duca di Nemurs, capo della francese, domina, anzi si crede, che esso sia come l'Ambasciadore et confidente del Re di Francia, per tutto quello che occorre all'A. S. di trattare con quella Corona.

Li Signori Principi, cioè il maggiore et il Gran Priore, sono inclinatissimi a' studj et esercitji cauallereschi, et sempre stanno insieme con molto amore et conuenienza, et nell'oprare li vedi molta destrezza et attitudine, sebbene il maggiore non è tanto disciolto quanto il Gran Priore. Sono sani, di buon colore et aspetto, ma hanno le gambe alquanto sottili, il che tirano dal Padre.

Il S. Cardinale è dato allo spirito, a' studi, et a pratiche di uirtuosi; di poche parole, et maniera alta, et uiene trattato da tutti con titolo di Altezza.

Le due Infante sono ancora di tenera età, nè si può far giuditio fermo della loro presenza per le molte uariationi che si fanno cogli anni; — basta che non hanno alcuna deformità. Sono poi seruite da quelli SS. Principi con tanto rispetto et riverenza nell'accompagnatura et carrozza, che è cosa incredibile. Danno alle loro Dame 120 d. l'anno per loro uestire, et 4/m d. di dote, et alcuna uolta ottengono qualche confiscatione per aiuto di costa.

Il Sig. Principe Don Tomaso mostra viuezza et spirito non ordinario, et promette gran riuscita.

Dirò per ultimo, che questo Ser.mo Duca di Sauoia, è il 41 Principe di questa Casa, cominciando di Sassonia; ma di Savoia 27, cioè 16 Conti, et 11 Duchi, nello spatio di 560 anni, et che Savoia fu eretta in Ducato del 1416, regnante Amedeo 1, da Sigismondo Imperatore.

Ben presto naquero dissensi fra la Corte di Savoja e quella di Toscana a cagione principalmente del titolo di re di Cipro e Gerusalemme che i duchi si presero (1), e del conseguente trattamento

(1) Sono conosciuti in proposito i voti di Teodoro Graswinckel e del Guichenon, e le «Parole di Gasparo Giannotti sopra un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri e delle ragioni che n'ha la serenissima Casa di Savoja, e sopra un altro trattato del titolo regale dovuto a S. A. S.»

Nella biblioteca Laurenziana vidi manoscritta una «Copiosa descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contro diverse openioni et delle provisioni necessarie per quel regno, fatta per lo sig. Ascanio Savorgnano, 1564».

a fronte dei duchi di Mantova. Sul qual proposito strabbondano le scritture, forse non affatto spoglie d'interesse anche dopo che se ne perdettero le cause, e massime pei documenti che le accompagnano. Noi ne riferiremo, tra le centinaja, due sole, dove si controverte quel titolo con un calore, che parrà ridicolo oggi, come agli avvenire parrà ridicolo il calore che noi mettiamo in altre importanze della giornata. Cominciamo dalle ragioni del duca di Mantova.

Non ha veramente ragione il sig. Duca di Feria di voler alterare con nuove differenze di cortesia li trattamenti soliti usarsi agli Ambasciadori di Mantova et di Savoia, poichè in Corte Cattolica et in Milano hanno essi sempre corso pariglia, non havendo mai la Maestà di Filippo Secondo, se ben in tempo gioioso di nozze nè Filippo Terzo voluto avantaggiare quelli di Savoja con darli l'andito in Cappella tanto preteso, et praticato dal sig. Duca loro Padrone, nè d'accrescergli d'altra prorogativa sebben picciola, come del cocchio da due cavalli, quando v'era la prammatica di quattro, nè differentiarli in quella de titoli, come fece a gl'Ambasciadori di Cappella, ma trattargli ugualmente nel modo che faceva gli Ambasciadori de Mantova, de Genova et de altri Potentati. Nè passò altrimenti a Milano in tempo de gl'altri Governatori, non havendo essi mai trattato diversamente gli uni da gl'altri ne'titoli, et nel luogo in Cappella, per schifare ogni segno di disparità, non gli lasciarono mai trovare insieme, ma erano invitati a vicenda l'uno una festa, et l'altro l'altra. Quanto alla ragione della successione che allega il sig. Duca di Feria, si risponde che, mancando la linea del Re, niente v'haverebbe che fare il sig. Duca di Savoia: la ragione è bene de suoi figli per la madre, ma se il caso avvenisse che il Principe suo primo genito fusse Re, non sarebbe già il Principe trattato di Maestà o con altro titolo Reale, anzi si ritorce benissimo la suddetta ragione della successione del sig. Duca di Mantova non potendosegli negare. Il che non può mai avvenire al sig. Duca di Savoia, ancorchè distasse mille gradi, se finita la linea Reale et quella della signora Infanta Caterina, tornasse la successione della Casa d'Austria, et quindi nelle femmine di essa, o discendenti da femmine come è esso sig. Duca, et questo l'attesta l'autore classico spagnuolo Gregorio Lopes glosatore delli legge delle pratiche nella leg. 2ª del Tit. 15, della seconda partita nella glosa: « Al pariente mas cercano etiam si distasset in millesimo gradu ». et aggionge la ragione che la succesione o maiorità di quei Regni è perpetua. Che il Re Filippo II trattasse di Altezze il sud. sig. Duca quando andò alle nozze fu pubblicato

da' Savoiardi che alla prima vista gliel dicesse; ma da' Spagnuoli e da altri d'altre Nationi fù negato; è vero che, come Sposo, il Re l'andò ad incontrare et lo prese a man dritta nell'ingresso, ma fatto lo sposalitio, la mattina appresso si tornò a'primi trattamenti.

Il medesimo Re si lasciò intendere dall'Almirante di Castiglia che havrebbe havuto caro che fosse honorato di titoli maggiori; il che egli fece et gli altri Grandi col suo esempio, et in gratia di S. M. trattandolo d'Altezza. Nello scrivere il Re Filippo II et il III l'hanno sempre trattato di Voi, non facendoli altra differenza che il dargli in riga sig. Hicho o S. Hermano, in luogo di Illmo che gli si dava prima. Fu poi fatta la prammatica de' titoli et cortesie, in cui s'ordinò che al Principe primogenito di Spagna, et a' fratelli Infanti, et a' Cognati si desse dell'Altezza, non per ragion di successione, non toccandone punto al sig. Duca di Savoia, ma forse perchè non pareva conveniente trattar la moglie con titolo maggiore del marito. Ma se da queste cortesie de' Re Grandi con Principi inferiori si vuol tirar conseguenza d'altre cose, non contrapesano, poste in bilancia, se forse non avanzano quelle che l'Imperatore, maggior di tutti, ha fatto con Madama di Mantova, trattandola più volte pubblicamente d'Altezza, et havendoli usati i ricevimenti soliti usarsi a gl'Arciduchi et maggiori ancora. Ma che ha da fare quello che si fà con Padroni alla conseguenza de' Ministri? se il Re cattolico, non ostante qual si voglia dimostratione che si possa haver fatto col sig. Duca di Savoia, non ha voluto in cosa alcuna differentiare i suoi Ministri da quelli di Mantova, è perchè il sig. Duca di Feria vuole introdurre novità et differenze dove S. M. nè i suoi Predecessori l'hanno mai posta, se non è col tassare il giuditio del Padrone et di tanti Ministri vecchi, mostrando non convenirsi quello che essi hanno fatto?

A ciò risponde il difensore de' titoli di Casa di Savoia:

Molto Illmo et Rev.^{mo} Signore

Haverei desiderato, che alle prime voci, che corsero in Milano di certa parità pretesa dalli Ambasciadori di Mantova con li Deputati di Savoia, i quali si trovano costì per l'accomodamento delle differenze che passano fra loro Principi, V. S. m'havesse anche aggiunto la scrittura hora mandatami sopra l'istessa materia nella quale vien tassato il S. Duca di Feria Governatore di cotesto Stato d'haver contro ragione usata disparità nel trattamento di detti Ministri, perchè, come allora le scrissi così in genere, il poco fondamento della pretensione, et il torto che havevano di dolersi, io le haverei anche specificatamente rappresentate le ragioni, che ci sono

tanto chiare in difesa delle attioni di S. E. la quale si è governata in questo non a caso o passione, ma con la solita sua prudenza.

Tralasciando adunque molte vanità, ostentationi et spropositi che la suddetta scrittura contiene, adduco solamente a V. S. per giustificationi del procedere di esso S. Duca, et della sua discretezza le seguenti ragioni.

Che passano 600 Anni che la Casa di Savoia governa et regna ne' suoi Stati, durante il qual tempo ha avuti da Bertoldo di Sassonia in quà 28 Principi capi, cioè 17 Conti de' quali nove erano Duchi di Cabalais et Agosta, et indi 11 Duchi di Savoia; si che di Cabalais et Agosta sarebbero 20 Duchi, oltre che ci fu Lodovico Re di Cipro, et questa Casa in diversi tempi o col dar o col ricever si è congionta in matrimonio otto volte con gl'Imperatori d'Oriente et d'Occidente, cinque volte col Re di Francia, quattro volte con Principi del medesimo loro sangue Reale, cinque volte con la Casa d' Austria, compresi gl' Imperatori et Regi; col Re d'Aragona una volta, et un'altra con un Principe del suo sangue, due volte col Re di Castiglia et Leon, due volte col Re di Portogallo, con Re di Polonia, d'Inghilterra, di Scotia, di Cipro, di Boemia una volta, et tre volte col Re di Sicilia et di Gierusalem. Et pur di Mantova trovo solo che del 1327 Lodovico Gonzaga Cittadino di Mantova, prevalendosi del tempo et del favore de Signori della Scala SS. di Verona, s'impadronì di quella città, alla quale i suoi discendenti comandarono senza alcun titolo sino alli 1433, nel qual anno Gio. Francesco Gonzaga fu dall'Imperatore Sigismondo creato primo Marchese di Mantova, molti anni appresso che la Savoia già era eretta in Ducato. Doppo il quale furono altri 3 marchesi, et il 4 nominato Federigo fu creato Duca dall'Imperatore Carlo Quinto l'anno 1530, et morì del 1540, sichè vi sono ancora hoggidì viventi che si ricordano di haver veduto il Primo Duca di Mantova: et il fù Duca Emanuel Filiberto, predecessore del Duca di Savoia d'hoggidì già era nato avanti che ci fosse al mondo alcun Duca di Mantova, di modo che li matrimoni che sono stati, sono scorsi nella vita di due di quelli di Savoia solamente.

Dei matrimoni poi nessun Re mai si maritò con la Casa di Mantova, eccetto l'Imperatore d'hoggidì in seconde nozze con la sorella del presente Duca, et l'Imperatore Ferdinando havendo undici figlie, diede la quinta, Caterina, al Duca Francesco Gonzaga, il quale essendo morto senza figli, il medesimo Imperatore diede Leonora altra sua figlia al successor Duca Guglielmo: sichè si vede come hanno sempre corso di pariglia queste due case, oltre che lo manifestano anche le seguenti ragioni più moderne.

Che i Governatori di Milano sono soliti a trattare i Duchi di

Savoia con titolo d'Altezza, et quelli di Mantova con titolo di Eccellenza solamente, et l'istesso s'osserva ancora hoggidì dalla Serenissima Repubblica di Venezia, et il fu Duca Emanuel Filiberto trattava il Duca di Mantova d'Eccellenza, et da esso ha ricevuto dell'Altezza.

Che si legge nel Sansovino, che, del tempo che egli scrisse, nessun Principe d'Italia era trattato con maggior titolo che d'Eccellenza, dal Duca di Savoia in poi a' cui si dava dell'Altezza.

Che quando il presente Duca di Savoia andò in Spagna per occasione del matrimonio suo, fu incontrato dal Re Filippo 2° dandogli la man destra con titolo d'Altezza, come la scrittura dice: questo non fù in un angolo tra privati et Savoiardi, ma nel conspetto d'una numerosissima Corte piena di Grandi, et quale ad un tanto Re et in tale occasione si conveniva: li quali Grandi anche senza questo esempio del Re non potevano lasciar di dargli dell'Altezza se altri Principi maggiori et supremi lo trattavano così.

Che sebbene il giorno seguente dopo fatto lo sposalitio, et sempre appresso fu trattato di Voi, et del S. Hicho (*figlio*), questo fu per maggiormente honorarlo, poichè lo trattava ugualmente a proprii figli, et alli parenti della sua medesima Casa, nè è credibile che 'l Re havess'altro fine, poichè essendosegli Savoia fatto figlio col matrimonio, è probabilissimo che volesse anch'honorarlo più che non haveva fatto prima.

Che prima di tal sposalitio fusse trattato Savoia dal Re con titolo solamente d'Illustrissimo è vero, ma è anche vero che nell'istesso tempo non trattava i Duchi di Mantova che con titolo di Molto Illustre; onde nessun Duca Mantovano hebbe mai titolo d'Illustrissimo, salvo ultimamente il presente Duca Ferdinando, che prevalendosi delle male intelligenze, che passavano tra Spagna et Savoia nelle passate guerre, lo mendicò.

Che se bene il medesimo Re Filippo non approvò il dar luogo in cappella all'Ambasciadore di Savoia, il quale con tanta ragione lo poteva pretendere, giacchè il suo Principe l'haveva nella cappella di Venezia, di Francia et di Roma che è la maggior di tutte le Corti, non può Mantova prenderlo a suo vantaggio, nè lo fece il Re per pareggiar Savoia a Mantova, i cui Ambasciadori non havendo luogo in alcuna cappella di Re al mondo, non potevano per conseguenza haver competenza alcuna con questa pretensione di Savoia, che in tante altre Corti haveva già il luogo. Ma veramente il Re desiderò che Savoia non premesse più con dire che se non lo concedeva era per honorarlo maggiormente, poichè lo trattava come di casa, et al pari de' medesimi Arciduchi.

Che prima che Savoia tralasciasse di far l'ubbidienza ai Sommi

Pontefici per la pretensione tanto fondata che ha della Sala Regia, era tal obbedienza ricevuta nella Sala Ducale, et questa nè anche hoggidì si concede a Mantova, ma si presta la sua obbedienza nella Camera del Papa senza Concistoro.

Et quanto al titolo d'Altezza che la scrittura dice haver dato l'Imperatore alla Signora Duchessa di Mantova in quest'occasione delle nozze, se pur è vero, si può credere che S. M. Cesarea possa haver havuto riguardo alla Casa d'onde è uscita essa Duchessa, cognata anche dell'Arciduchessa sua sorella. Ma realmente io credo che sia stata in ciò mossa dalla sua natural soprabondante cortesia, oltre che quanto maggiori sono i Principi, tanto maggiormente devono honorare le Principesse et Dame, et è cosa certissima che se Mantova fosse andato ad accompagnar la sorella in Germania, non haverebbe ricevuto questo titolo da S. Maestà, perchè non glie lo poteva dare senza far pregiudizio a quelli che con più ragione di lui lo possono pretendere. Ma fu ben prudente il non andarvi per non incontrarsi col conte di Ognat ambasciadore Cattolico, il quale pretendeva et la precedenza con Mantova, et di trattarlo con parità di titolo. Or se i Mantovani si gloriano di questo honore ricevuto in voce, io so che Savoia può mostrar lettere di proprio pugno di molti Imperadori, nelle quali, fuori di simili occasioni, vengono i Duchi trattati con titolo d'Altezza.

Quanto al punto della successione della corona di Spagna, alla quale pretende di poter arrivar Mantova, non essendo io legista, non prendo a rispondergli; crederei bene che, essendo il Duca parente di Savoia, nipote di Beatrice di Portogallo figlia del Re D. Emanuel et di Maria figlia di Ferdinando e d'Isabella Re di Spagna, gliene potesse toccar qualche cosa. Ma queste son speranze da lasciarne pascere il Duca di Mantova, perchè quando Savoia havesse ambitioni di titolo di Maestà, lasciando a parte quello che gli può haver communicato di Regio il sangue di sua madre Margherita, figlia, sorella et zia di cinque Re di Francia, v è quello di Cipro che non se gli potrebbe giustamente negare, essendo già stato nella sua propria Casa, senza desiderar la morte a tanti Principi nè andarlo a mendicar in tanta distanza di grado.

Il dirsi poi nella detta scrittura che ha da far quello che si fa con Padroni in conseguenza de Ministri, questa è una sciocceria tanto manifesta, che non merita risposta, sapendosi da ogni persona benchè ordinaria, che gli honori che si fanno a i Ministri si regolano dalle qualità de' Padroni, et che differentemente si trattano i Ministri de' Re grandi da quelli de' Principi inferiori.

Et circa al punto che dice si soleva a Milano nell'ationi publiche invitare alternativamente gli Ambasciadori di questi due Prin-

cipi, questo è un volersi mostrare ingannato o malitioso col celar la verità, poichè l'uso contrario è notorio a tutta quella città, onde sarebbe stata novità quando il sig. Duca di Feria havesse fatto altrimenti; nè credo che mai si sia visto l'Ambasciadore di Mantova in ationi pubbliche, se non quando quello di Savoia è stato assente da Milano o ammalato, e di questa differenza se potessero attestarne cotesti maestri di Cerimonia apparirebbe che, al tempo del medesimo Conte di Fuentes, sempre fu dissimile il trattamento, et così si è sempre osservato.

Ma che occorre che io entri in tutte queste particolarità con V. S. havendo ella servito tant'anni nella Corte di Roma a tanti Pontefici, et in carichi che a punto concernono queste materie? Non si ricorderà ella d'haver visto ne' registri de' Maestri di Cerimonie di quella Corte che del 1504, sotto Giulio II, et del Maestro delle Cerimonie Paride Grassi Bolognese, nell'ordine de' Duchi non si trova alcun Duca di Mantova, et pure quelli di Savoia erano già nel posto che V. S. vedrà nella copia di detto ordine, che ho voluto qui sotto inserire (1), per dubbio che ella forse non ne tenga memoria.

Se dunque l'autore della scrittura trova qualità et grandezza nella Casa di Mantova da contraponer a questa di Savoia, io dirò che egli ha ragione di pretender parità; ma se non le trova, a che propositi entrare in questi capricci, et tassare un Ministro come è il sig. Duca di Feria che ha proceduto in questa ation con tanta maturità et fondamento? Se V. S. haverà dubbio in alcuna di queste

(1) Ordo Regum et Principum Cristianorum anno Domini 1504 sub Pontefice Julio II, et eius Magistro Paride de Grassis Bononiae.

Imperator Cæsar
Rex Romanorum
Rex Franciæ
Rex Hispaniæ
Rex Aragoniæ
Rex Portugalliæ
Rex Angliæ, discors cum tribus pred.
Rex Siciliæ, discors cum Rege Portug.
Rex Scotiæ } inter se discordes
Rex Ungariæ }
Rex Navarræ
Rex Ciprii
Rex Bohemiæ
Rex Poloniæ
Rex Daniæ

Ordo Ducum

Dux Bretanniæ
Dux Burgandiæ
Dux Bavieræ, comes Palatinus
Dux Sassoniæ
Marchio Brandeburgensis
Dux Austriæ
Dux Sabaudiæ
Dux Mediolani
Dux Venetiarum
Dux Bavariæ } isti quatuor non præstant obedientiam Sedi Apostolicæ, quia subditi imperatoris sunt.
Dux Lotharingiæ }
Dux Bartoniæ }
Dux Aurelianensis }
Dux Januæ
Dux Ferrariæ

cose o vuole da me sovra di esse maggior esplicationi, aspetterò di essere avvisato et frattanto le bacio le mani li 25 Maggio 1622.

La cartella 2962 contiene avvisi da Torino, massime intorno alle cose di Francia, agli Ugonotti, all'assassinio dell'Ammiraglio, poi alla strage del s. Bartolomeo. Questa è data come accidentale, e si porge il catalogo e nome degli uccisi, i quali si ridurrebbero a ben pochi: è vero che poi cresce, e che uccisioni avvengono altrove; sempre però in numero immensamente inferiore di quello dato dagli storici parabolani.

Il re di Navarra era libero, avendo promesso al re cristianissimo d'esser cattolico e buon parente, e il martedì andorno pubblicamente insieme alla messa. Il principe di Condè è ancora prigione in palazzo per la bravata che fece dicendo che teneva 10[m cavalli e 60[m fanti per fare la vendetta dell'Ammiraglio, per il che il re fu per dargli delle pugnalate di sua man propria.

Altre particolarità si riscontrano sulle guerre coi Valdesi; e maggiori intorno alle contese ambiziose e funeste degli zii, e alle paci, spesso combinate, spesso violate con loro.

Viepiù s'ebbe la diplomazia ad occupare della guerra del Monferrato, che minacciava dar prevalenza alla Spagna in Italia; pel qual proposito ha un interesse che somiglia ad allusione questa

Scrittura sopra gli presenti moti del Duca di Savoia

Il mal presente è pericoloso, e di piccol tumore può riuscire in una acuta piaga, onde ha bisogno di rimedio, ma con molta consideratione. Primieramente, quanto più è cosa strana che 'l Duca di Savoia abborrisca la quiete, che egli dovrebbe abbracciare, e per ragione di prudenza civile, e per l'esempio de' suoi maggiori, tanto più è da dubitare, che questi suoi moti importino qualche profondo disegno. Poichè, se bene si possono inferire parte alla troppa vivacità del suo fervido ingegno, parte alla confidenza che egli ha nella congiuntura delle cose, poichè Spagna per prudenza, e Francia per età sono Re pacifici, e che perciò egli si muova spesso e facilmente all'arme, tuttavia, non essendo da huomo savio il supporre l'avversario per pazzo, non saria forse inutile l'andar pensando, che questo Principe, portato dall'altezza della nascita e dall'indole, si sia imposto qualche gran fine, e si muova con qualche fondamento di forze, e con molte promesse d'aiuti, che altrimenti sarebbe un fantasma et ombra senza ragione, con parole vane, e suono senza in-

telletto. Sa egli benissimo quanto sia temuta et odiata (benchè a torto) la Monarchia Spagnuola, e quanto desiderio sia negli emuli suoi d'abbassarla, e quanta sete habbino tutti gli Oltramontani delle ricchezze d'Italia; sa parimenti che, con la morte d'Enrico quarto Re di Francia, non sono forse affatto disciolti quei nodi, che si strinsero in vita di Lui; onde è verisimile ch'egli habbia questo oggetto d'attaccarla con Spagna, con qualche sicurezza che, alla prima voce sparsa della rottura seguita tra loro, sia per concorrere tanta gente a favor suo, e dall'Elvetia, e da Francia, e da Germania, ch'egli sia per diventar capitano d'un esercito formidabile non solo allo Stato di Milano, ma all'Italia tutta. E di vero chi considera bene l'abbondanza degli uomini male affetti all'Italia et a Spagnoli, e chi pondera bene gli andamenti del Duca in questo negotio è astretto concludere in cotal guisa. Non essendo verisimile che egli abbia voluto tener sempre l'armi in mano con total ruina de' suoi sudditi senza qualche grave disegno, che, come ch'egli habbia talvolta fluttuato, e mostrato di pendere alla quiete, è però sempre stato armato, e l'ha fatto in modo che pare ch'egli abbia anzi temporeggiato per maturare i suoi disegni, che per altro. E quando adesso ha conosciuto d'haver fermo i piedi nel sodo, ha dato nel contumace. Chi non entra in questo discorso, bisogna che lo stimi ignudo affatto d'ogni termine politico e di tutte le arti vere e buone del dominare, e per huomo che operi a caso. Che cotal suo pensiero sia buono io lo nego: che sia per riuscirli sino a certo segno, io lo credo, se non vi si rimedia. Ma che egli sia per conseguire mai frutto alcuno di vittoria, che ottenga (il che Dio cessi) è cosa ridicolosa il pensarci. Perchè chi l'aiuterà a vincere gli leverà anco il premio della vittoria come forse toccheremo più abbasso. Si può adunque concludere che il muovergli l'armi contro non sia bene per molte ragioni. Prima perchè egli verrà a conseguire il suo intento; secondo, perchè se l'esercito spagnuolo vincerà, la vittoria sarà sanguinosa, supposto vero il numero e qualità delle genti contrarie, e gli acquisti saranno d'altri, perchè converrà consegnarli a' figliuoli di lui per ragione di natura et di stato, che altrimenti si unirebbero i Principi tutti per impedire cotanto accrescimento de' Spagnoli. Terzo, se l'esercito spagnolo havrà qualche rotta, per minima che sia, sarà di tanto momento, che divulgata et amplificata per tutto, leverà tanto di riputazione a Spagnoli, quanto di stima e di seguito accrescerà a quest'altro; e correranno come torrenti a servirlo non meno Cattolici che Eretici. Quarto, attaccata la mischia, chiaro è che verrà in aiuto suo tutta quella parte di Francia, con la quale la Reina ha poca autorità, et in progresso di guerra, chi dubita che i Francesi s'ingrosseranno ogni

dì più nel Piemonte? E chi sa che questo concorso francese, che da principio egli haverà facilmente contro la voglia de' Parlamenti e della Regina, egli non sia per havergli col tempo amplificati assai, di consenso o tacito o espresso di tutti loro, i quali, vedendosi condotti con la mano altrui su le porte dello Stato di Milano, applicaranno facilmente l'animo all'acquisto d'esso sotto il mantello del Duca, porgendoli aiuti tali, che saranno sufficienti a privarlo de' frutti delle vittorie, et a porli anco in conquasso lo Stato proprio. E se la venuta del Ladighiera è vera (come si dice publicamente) già si dà principio alla verificatione di questo discorso. Insomma con tal guerra si vedrà tosto in Italia una moltitudine di nationi tremende a tutti, e alla Religione in particolare. Ma se la guerra è male, converrà dire che sia buona la pace. Ma consento il contrario, e tengo che la pace sia per essere non men dannosa che la guerra; perchè hormai parrà che la tromba del Duca di Savoia sia la cetera di Timoteo, che fa armare e disarmare il Re Cattolico a libito suo; e se gli si concede che, tuttavolta che il ghiribizzo lo prenda, e gli faccia riempir lo Stato di Milano di armi e di genti, e rovinar quei vassalli con gli alloggi e con le contributioni, il Re farà estrema perdita di reputatione, e verrà a snervar lo Stato e a scemar le sue poche forze con la diminutione delle facoltà de' vassalli; ma lo scapito della reputatione e del credito è di troppo momento. Se dunque la guerra e la pace sono ugualmente dannose, nè pare che possa in ciò occorrere altrui alcun termine di mezzo, farà bisogno dilatarsi dall'una e l'altra parte secondo l'occasioni, ma con molto temperamento, per trarne qualche frutto, e scansare il male. Se si ha da muover l'armi da dovero, potrebbesi appoggiare il Generalato a un de' figliuoli del Duca medesimo, dandogli il titolo senza l'oggetto, et interessarlo nel negotio, e con le scommuniche pontificie e col bando Imperiale sollevare gli vassalli, e mettergli sossopra lo Stato facendovi penetrare manifesti che la guerra si fa per ben pubblico e per il loro particolare, per liberargli da tante oppressioni del Padre e trasferirgli sotto il dominio temperato del figliuolo, e nel medesimo tempo versar la massa dell'esercito nello Stato suo, e con tali e simili incitamenti quei Popoli da lui troppo gravati si solleveranno facilmente, nè parrà loro di commettere delitto alcuno con tanti speciosi e giustificati pretesti. Ma trattandosi di pace non sarebbe anco male accertarla con qualche dura conditione; con pensiero, disarmato ch'egli sia, d'oprare che il figliuolo venga alla detentione del Padre, lo mandi in Spagna, e si faccia padrone. I mezzi per conseguirlo sono pronti e facili, e l'esecutione sarà gratissima a tutti. Per concludere dunque diremo, che due cose sono

necessarie: la celerità nel quietar le presenti turbulenze, e l'assicurarsi con modi leciti della persona sua per l'avvenire.

Chi andrà procrastinando e dilatando il negotio vedrà in brevissimo tempo scendere in Italia infinite genti straniere, e la vedrà innondare d'Eretici et di barbare nationi. Il Mondo hoggidì è disoccupato, pieno d'otiosi, abonda di soldati, d'huomini male affetti al Re Cattolico e al Cattolicismo, et è già molto tempo che queste membra desiderano un capo. Il Capo non può essere più a proposito: insigne per nobiltà, grande di Stato, famoso per valore, per liberalità, e per molte altre virtù plausibile e popolare. Che quando si divolghi ch'egli abbia spiegate le bandiere, e che desideri seguito, n' haverà tanto, che sarà anco la rovina sua propria. È dunque necessarijssima la celerità per non dar campo a simili unioni; come è necessarijssimo di fermar una volta per sempre i moti della sua troppo ardita natura; non potendo nè il Re Cattolico nè il pubblico fidarsene più. Che se con la contradizione di Francia et di Spagna ardisce tanto, che farà se tra pochi anni il Re Cristianissimo o il fratello, cresciuti d'età, corroborati di forze, entreranno in pensiero di mover l'armi contro di noi? Non è dubbio che adherirà, e presterà loro ogni ajuto. Appartiene insomma a' Principi supremi, a' quali Dio ha dato la tutela della Religione e delle cose pubbliche, d'operare che i claustri d'Italia sieno in mano secura, ed avvertire che questo piccolo fuoco non avampi in grande incendio.

La cartella MMDCCCCLXI versa principalmente sovra coteste ragioni o pretensioni sul Monferrato e sovra la guerra susseguitane del 1629, che trasse qua i Tedeschi e la peste.

Tra la farragine dell'altre cose, terremo conto d'una lettera del 1616, che avverte d'un tentativo del re di Spagna, d'avvelenare il duca di Savoja; il granduca era stato incaricato di spedire il veleno, ma egli in prima invia il contraveleno.

Ad altre lettere sono inserti due privilegi; il primo del 24 settembre 1611 a Lorenzo Fabrone fiorentino, concedendogli la quinta pel primo anno e la decima nei seguenti, sua vita durante, del reddito che si trarrà da un'impresa di sua invenzione, purchè la quota sua non ecceda i 10,000 scudi d'oro; e consiste «nell'invention di parecchi modi, con i quali si può rimediare alli molti abusi, frodi e falsità che ordinariamente si commettono nelle scritture tanto pubbliche che private, sì stampate che scritte a mano, concernenti negoziazioni» (1). L'altra dell'aprile 1583 ai signori Pietro Abondeghester

(1) Sopra questo tema è aperto stabilmente un concorso presso il nostro Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.

e Gabriele Strozzi per certi loro consigli e mezzi, coi quali si potrà levar le usure, e provvedere gran quantità di denari: ricuperar facilmente le entrate annuali, trovar più prontamente le vettovaglie, redimere senza gran fatica e spesa tutti i beni del dominio od altri ipotecati. Di tale impresa essi sarebbero soprantendenti: e avrebbero il 5 0|0 per sè, e altrettanto pei poveri del paese; oltre esser dichiarati nobili e cittadini di tutte le città dello Stato.

Nelle Strozziane, la filza CCXL tratta del sistema dei duchi di Savoja circa le immunità ecclesiastiche, trattate con quella franchezza che ognun conósce, e che pure non isminuiva la loro riverenza per le somme chiavi.

C. CANTÙ.

CORRADO WALLENROD

POEMA DI ADAMO MICKIEWICZ

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA NAPOLEONE GIOTTI

ALL' ILLUSTRE POETA

Signor Cavaliere ANDREA MAFFEI

Chiarissimo Signore,

Poichè Ella si degnò permettermi che io le offrissi un mio lavoro, piacemi a Lei intitolare la versione di questa novella poetica di Adamo Mickiewicz. Del celebre poeta della Polonia conosce Italia il nome onorato e famoso, ma pochi ancora le opere di lui, che fra noi possono dirsi quasi che ignote. Sarà per me uno dei giorni più ricordevoli della mia vita quella in cui ebbi l'onore di stringere la mano all'esule cantore degli *Avi*, della *Grazina*, del *Corrado Wallenrod* e dei *Pellegrini Polacchi*; e fino d'allora forte mi nacque il desiderio di volgere nel patrio idioma alcuna fra le opere di questo poeta dalla fantasia potente, dal core melanconico, e dalle aspirazioni altamente civili e religiose. Oggi ardisco pubblicare la prima di queste traduzioni; ma pensando al modo splendido e veramente meraviglioso col quale Voi, o signore, avete saputo dare all'Italia tradotte le opere di tanti rinomati poeti stranieri, io sento rossore di questa mia inculta versione. Solo mi resta a desiderare, che dopo averci fatte gustare le bellezze del Milton, del Klopstock. dello Schiller e del Byron, vogliate pure consacrare l'opera vostra a qualcuna delle creazioni del Mickiewicz,

Egli merita essere conosciuto dagli Italiani, perchè se molto amò e sofferse per la sua patria Polonia, anche all'Italia desiderò migliore avvenire!

Aggradite, o Signore, i sensi della mia stima profonda,

Vostro Umilissimo Servo
NAPOLEONE GIOTTI.

Firenze, 6 novembre 1860.

I.

L'Elezione.

Di Marienborgo nel castello a stormo
La campana sonò: dagli ardui spaldi
Tuona il cannon, batte il tamburo. È giorno
Pei Crociati di festa. A quel richiamo
I Comturi si adunano, accorrenti
Alla città, dove nell'aula accolti
Il santo spirto invocheranno, ond'egli
Loro additi l'eletto, a cui sul seno
La gran croce porranno, e nella destra
La gran spada dell'Ordine. Trascorso
È un giorno, e un altro ancor; di cavalieri
Son gremiti gli stalli, e vanta ognuno
Nobile un sangue nelle vene e fama
D'illustri opre di guerra.
Ancor dall'urna
L'eletto nome non sortì, ma tutti
Con un unanime voto han già segnato
Corrado Vallenrodo.
Un uom straniero
È Vallenrodo. Sconosciuto in mezzo
Ai cavalieri, egli stampate avea
Nel cammin della gloria orme famose.
Di Castiglia sui monti il fuggitivo
Arabo spesso ad inseguir fu visto:
Spesso sul mare al formidato in faccia

L'odrisia luna impallidì: volava
Sempre il primo fra mezzo alle battaglie
Con impavida fronte: il primo egl'era
Agli assalti, agli scontri, all'arrembaggio,
Il primo ne' tornei. Quando quel forte
A combatter scendea, quando dell'elmo
Si alzava la visiera, in ogni petto
Ei metteva la fuga e lo spavento.
Nessuno osava misurar la spada
Col paventato cavaliero, e a lui
Cedea tremando del valor la palma.
Non sol nell'armi è Vallenrodo illustre;
La giovinezza sua si fè corona
Di cristiane virtù; povero, umile
Ebbe il mondo in disprezzo.
Ei non fu visto
Con lusinghieri accenti, e cortigiane
Viltà comprarsi de' potenti il core,
Nè trascinarsi come serpe in mezzo
Al fango delle corti; ei la sua spada
Per vil mercede non ha mai venduta
Ai discordi baroni. A lui, che i primi
Anni ha vissuti nel silenzio austero
Dei claustri solitari, un increscioso
Fragore è il suon de' plausi e un vile affetto
Degli onori la brama.
A lui nell'alma
Dei trovatori la canzone allegra
Nè il sorriso gentil della bellezza
Sepper trovar la via; sdegnò le lodi
E della donna il guardo, ed ai soavi
Colloquii dell'amore unqua egli venne.
Così fero e insensibile lo avea
La natura creato, oppur fur gl'anni
Che il reser tale? Nol sa dir nessuno!
La sua giovine fronte era già sparsa
Di precoce canizie, e sulle guancie,
Pallide e scarne, si leggea scolpita
L'impronta del dolore!
Eppur non sempre
Le folli gioie disprezzar fu visto
Della fiorente gioventù; talvolta
Dei femminei parlari ebbe desio;

Dei cortigiani alle parole argute
Rispondea coi sarcasmi: e delle dame
Con un freddo sorriso al piè gittava
Nembo di cortesìe, come si getta
Al pargolo un trastullo.
Erano quelli
Brevi istanti d'oblio!
Ma quando a un tratto
Una parola da nessuno intesa,
Per tutti indifferente, a lui nell'alma
Scendea, repente egli sentia le fibre
Agitarsi del cor. Patria, Dovere,
Amore, un detto che potesse in lui
Svegliar l'idea delle crociate insegne
O l'immago alla mente ritornargli
Della sua Lituania, all'improvviso
Turbavan la sua gioia; allor l'austera
Fronte si corrugava: a quegli accenti
Volgea la faccia altrove, e il suo pensiero
Parea smarrirsi dentro un mare arcano
Di tremende memorie.
Vallenrodo
Forse pensando al suo sublime incarco
Il rimorso agitarsi in cor sentìa
Dei profani diletti? Egli soltanto
Le care gioie ricercate avea
Della dolce amistà: solo prescelto
Un amico egli avea; più per virtudi
Che pel suo ministero è venerando;
Alban si noma, un monaco, un vegliardo
Dall'augusta canizie.
Egli divide
Con Vallenrodo la solinga vita;
Dell'alma di Corrado egli è rettore
E il confidente di sue pene a un tempo.
Oh felice amistà! Santo è fra gl'uomini
Chi col legame d'amistà si stringe
Ad uom che è santo!
L'assemblea raccolta
Dei monaci guerrieri al ciel levava
Le virtù di Corrado. Eppur quell'alma
È da un vizio macchiata. E chi potrebbe
Esserne puro in terra?

Vallenrodo
Fugge i gaudii mortali, ed il profano
Fragor dell'orgie. Ma talor, racchiuso
Nelle sue stanze, solo, divorato
O dai rimorsi, o dalla noia, ei tenta
Inebriato da licori ardenti
L'oblio cercarne; allor veduto avresti
Trasmutarsí quell'uom: strano rossore
La sua pallida fronte imporporava.
I suoi grandi occhi azzurri, ove l'etade
Avea l'antica fiamma impallidita,
Balenavano un lampo; ed un sospiro
Pien di dolore, gli venìa dal core.
Poi tremolava entro le sùe pupille
Una lacrima ardente. La convulsa
Mano all'arpa stendea; s'aprian le labbra
A stranio canto, che potente all'alma
Degli astanti scendea, commossi al triste
Suon di quell'arpa e al desolato aspetto
Del cantor melanconico: il suo volto
Tutto sembrava allor trasfigurarsi
Quasi per forza di un pensier tremendo,
Tiranno del suo spirto. E con lo sguardo
Torbido e bieco contemplar parea
Un fantasma che pallido sorgesse
Fuor dalla terra, e ritto a lui davanti
Terribilmente stasse.
E di quel tetro
Canto di morte chi spiegò l'arcano?
Nel vol della vagante fantasìa
Sopra gli abissi del passato insegue
Ei la fuggente gioventù. Quell'alma
In che sfera s'innalza? Oh nella patria
Delle memorie tutta s'inabissa.
L'anima di Corrado!
Unqua la sua
Esperta mano non strappò dall'arpa
Così dolci concenti; eppur diresti
Che al pari della colpa egli paventi
Il sorriso gentil dell'innocenza.
Sotto l'agili dita armonïose
S'animavan le corde; una soltanto
Era muta per sempre, ed era quella

La corda della gioia. Ogni più caro
Sentimento a diffondersi venìa
Dall'alma di Corrado e ritrovava
La via dell'altrui cor: ma la speranza
Era morta in quell'alma.
Il delirante
Avean spesso sorpreso i cavalieri.
E stupivan di lui, che sì mutato
Appariva al lor guardo. Allor Corrado
Ritornato a se stesso, all'ira il corso
Rompea repente: minaccioso in volto
L'arpa a terra scagliava, all'inno il volo
Troncando, e orrenda gli ruggìa sul labbro
Una bestemmia!
Al suo fedele Albano
Poi tronchi accenti egli susurra: a un tratto
Voci innalza di guerra ed ha sul labbro
Il militar comando, e par che sfidi
Un nemico invisibile. I Crociati
Con terror lo guatavano, compresi
Da un ignoto spavento. Albano allora
Gli si assideva al fianco, e lo fissava
Tacito in volto, ma con tale un guardo
Che ammutir lo facea; così potente
N'è la muta eloquenza. E che volea
Significar quel guardo? Era un consiglio,
O ricordava una memoria antica?
Turbar volea con quello sguardo il vecchio
L'anima di Corrado? All'improvviso
Sull'accigliata fronte a Vallenrodo
Ogni ruga sparìa; negli occhi ardenti
Il lampo si spengea, copriasi il volto
Dell'usato pallor.
Tal nell'arena,
Quando il custode delle fiere, in faccia
Alle dame, ai baroni, ai cavalieri
Schiude la ferrea porta, e manda all'aure
Uno squillo di tromba, impetuoso
Fuori dell'antro cupo esce ruggendo
Il fulvo imperator della foresta.
Per quanto è vasto il circo un gel trascorre
Di subito spavento. Eppur rimane
Fra mezzo alla paura universale

Impavido il custode: al sen conserte
Le braccia, con lo sguardo onnipossente
Ei fulmina la fiera, e con l'arcano
Fascino di quel guardo, ove sfavilla
Un'anima immortale, egli atterrisce,
Incatena il leone e se lo vede
Cader prostrato come schiavo al piede.

II.

La Solitaria.

Di Marienborgo nel castello a stormo
La campana sonò. Fra denso stuolo,
Di leviti, di prenci e cavalieri
Il Decàno dell'Ordine abbandona
La gran sala del trono, e muove al tempio.
Indi la folla ai sacri vespri accorsa
Si prostra al suolo, e fa volar quest'inno.

INNO

« Santo Spirto, o divin raggio dei cieli,
« Colomba di Sionne, oggi apparisci
« Sul popolo di Cristo, ove si posa
« Lo sgabel del tuo trono. O Paracleto,
« Tu sopra i figli di Sion distendi
« I tuoi splendidi vanni. Un raggio effuso
« Dall'ali tue, siccome un serto d'oro,
« Incoroni l'Eletto. E noi che figli
« Siam della polve, adorerem prostrati
« Il benedetto, che posarsi all'ombra
« Vedrem dei vanni tuoi. Figlio di Dio,
« O Redentor dei popoli, ci addita
« Tu con la mano onnipossente al guardo
« Colui che in terra vestirà le insegne
« Del tuo martirio, e che, stringendo in pugno
« La gran spada di Pietro, a' tuoi guerrieri
« Insegnerà le vie della vittoria.
« Nella sua mano tu porrai, Signore,
« Il tuo stendardo: i figli della terra
« Curve le fronti al suol benediranno
« L'uom che sceglier ti piacque e a cui sul petto
« Siccome un astro splenderà la Croce ».

Cessar le preci, ed il consesso è sciolto.
Il supremo rettor dell'adunanza
Volto a' guerrieri, parla così: Per poco
L'alma ed il corpo a ristorar si vada.
Poi, giunta l'ora, al solito richiamo
V'adunate fra l'are, Iddio si preghi
Perchè lo spirto a illuminar discenda
Dei suoi guerrieri.
A respirar le molli
Aure notturne i cavalier del tempio
Anelanti accorrean: parte s'accolse
Sotto l'arcate gallerie: pei campi
E sotto l'ombra dei boschetti ameni
Gli altri si diffondean. —
Serena e bella,
Come nel maggio rallegrar ne suole,
Sorrideva la notte. Un dubbio lume,
Quasi d'alba vicina, all'orizzonte
Lontan risplende. Del suo corso al fine
La luna, a un tratto fra le nubi ascosa,
A un tratto tutta radïante e bella
Nell'argenteo suo vel, dechina il suo
Melanconico disco solitario.
Un amante così, che in ermo lido,
Al fantastico vol dei suoi pensieri
Con l'alma s'abbandona, e varca il fiume
Della sua vita, rimembrando i giorni
Delle gioie beate e dei dolori,
Ora il viso ha di lacrime bagnato,
Ed or solleva di letizia pieno
Lo sguardo ai cieli; poi, chinando il volto
Sull'affannoso petto, ei s'abbandona
Ai mesti sogni delle sue memorie.
Altri Crociati trascorrean per l'erte
Vicinanze del tempio. Il gran Decàno
Fuggir non lascia l'occasion che vola.
Chiama al suo fianco Alban, chiama fra gli altri
I cavalier più illustri: a sè d'intorno
Gli accoglie, ad essi manifesta il suo
Recondito pensier, chiede consigli,
Ode i responsi. Dal castello usciti
S'avviano alla pianura; erran lung'ora
Per quei dintorni, costeggiando il lago.

Su cui dell'aura ogni sospiro è morto;
E del cammin che percorreano ignari
Favellano tra lor segrete cose.
Ma già l'alba biancheggia. È tempo ormai
Che si rieda al castello. E perchè a un tratto
S'arrestano i guerrieri? all'improvviso
Gli ha colpiti una voce. E donde mai
Quella voce sonò? scendea dall'alto
Di una torre che all'angolo s'inalza
Del munito castello; un'altra volta
In ascolto si posero; la voce
Riconobbero allor; guatarsi in volto
Ed esclamar: la Solitaria!
Ormai
Volgon due lustri che una donna ignota
In Marienborgo venne (1). O ch'ella fosse
Ispirata dal cielo, oppur volesse
Espiar le sue colpe, e far men gravi
Dell'anima i rimorsi, ivi, nel fondo
Di quella torre a ricercar venia
L'ultimo asilo: ivi, vivente ancora,
In una tomba ella è sepolta.
Al suono
Del suo dimando i monaci guerrieri
Lungo tempo fur muti; alfin gli vinse
L'assidua prece. A quella donna ignota,
Che piangendo il chiedea, nella deserta
Torre è l'asil concesso. Avea varcato
Ella il tremendo limitare appena,
Che fu di sassi e di cemento alzato
Un muro inesorabile. La donna
Sola col suo pensier, sola con Dio
Allor rimase. La terribil porta,
Che dal mondo per sempre or la divide,
Sol dischiusa sarà nel dì supremo
Dalla mano degli Angeli!
Attraverso
Ad un pertugio il popolo comparte
I doni alla romita: il cielo invia

(1) Le Cronache del tempo parlano di una donna che arrivata a Marienbourg, chiese d'esser chiusa in una torre: e là entro, dopo alcuni anni, ella terminò i suoi giorni in concetto di santa. La sua tomba diventò famosa per molti miracoli.

Le sue brezze leggiere, il dì la gioja
Dei suoi splendori.
O povera pentita!
Tanto l'odio del mondo ha contristata
Dunque l'anima tua che tu paventi
L'ampia luce del sole e il benedetto
Gaudio dell'Universo? Oh! mai dal giorno
Che in quel sepolcro ella si è chiusa, oh mai
Al veroncello della sua prigione
Fu veduta la misera accostarsi
Per respirar le molli aure del cielo,
Per sollevar lo sguardo e inebriarlo
Nell'azzurro seren del firmamento;
Non mai fu vista contemplar dall'alto
Il sorriso dei fiori, e ciò che mille
E mille volte più consola il core,
Il caro aspetto degli umani. Ancora
Ella vive; di lei questo soltanto
Conosce il mondo. Il pellegrin talvolta
Nelle tranquille notti, alla deserta
Torre vagando intorno, arrestò il passo
E udì la dolce melodia di un canto.
Quando alla sera, giù, lungo la valle
Dalle Prusse villate in lieto coro
I fanciulli accorrean, come splendore
Di mattutina stella entro la muda
Apparir si vedea. Della romita
In larga onda diffusi erano i biondi
Capelli? Oppure la sua nivea mano
La solitaria a benedir levava
Quei pargoli innocenti?
Il cavaliero,
Che il piè verso la torre avea rivolto,
Queste parole oltrepassando ascolta.
« Tu, Corrado? Gran Dio! dunque il destino
« Si compie alfin?... per trucidarli eletto
« Gran Maestro sarai? Ma che, gli stolti
« Conoscerti non sanno? E che ti serve
« Il simular? Dato il mutar ti fosse
« Come il serpe la spoglia, entro il tuo cuore.
« Come nel mio vivrebbe eternamente
« Sempre il passato. Diventar potessi
« Anche un vampiro tu, pur ravvisarti

« I Crociati sapranno! »
I cavalieri
Della Romita ad ascoltar si stanno
La voce, e al ferreo veroncello attenti
Fissano il guardo. La solinga al suolo
Sembra prostrarsi, e stendere le braccia
Verso qualcuno che di là trascorse.
Ma verso chi? Non si raggira alcuno
Alla torre dintorno. Il lampo solo
Lontan sfavilla di un cimiero; un'ombra
Sorvolò sul terreno. Ella ha veduto
Forse il mantello di un guerriero?... Ormai
Tutto è scomparso! Fu dunque una vana
Illusione, oppur fu dell'aurora
Un primo raggio?...
L'ombre del mattino
Passar sulla pianura.
« A Dio si renda
« Grazie, o fratelli ». Così grida Albano.
« È il ciel, dubbio non v'ha, che ci ha condotti
« Di questa torre al piè; fede si presti
« Ai profetici accenti. La Romita
« Ha pronunziato di Corrado il nome,
« Essa ha nomato Vallenrodo. Or via
« Qui ci arrestiamo, ed al fratel distenda
« Il fratello la mano. Egli domani
« Del Gran Maestro ascenderà sul trono.
« Sì vi ascenda Corrado » a una sol voce
Gli altri a esclamar concordi; e ripetendo
Quel grido s'avviar verso il castello.
E lungo tempo l'eco della valle
Come in suono di gloria e di trionfo
« Viva Corrado » ripeteva; « evviva
« Il gran Mastro dell'Ordine; la morte
« Pende sul capo agl'Infedeli ».
Albano
Si soffermò pensoso, e su i Crociati
Gittò uno sguardo di disprezzo; il volto
Poi rivolse alla torre, e via passando
Sommessamente modulava un canto.

Il canto della Vilia (1)

Vilia il tesoro dei nostri piani
Ha i flutti azzurri, l'arene d'or;
E la fanciulla dei Lituani
Ha così pura la fronte e il cor.

—

Fra mezzo a un magico vial di fiori
Bagna la Vilia campi e città;
Un infinito nembo di odori
Sull'acque cerule volando va.

—

Ma più dei fiori da lei baciati
Sorridon splendidi per fresca età.
I cavalieri, che innamorati
Seggono al piede della beltà.

—

Lieta la Vilia nel suo sentiero
Trascorre al Niemen il suo fedel;
Così pel bacio di uno straniero
Fuggì la vergine dal suo castel.

—

Lascia la Vilia le rive usate:
La viene il Niemen ad abbracciar,
E in mezzo a lande disabitate
Corrono assieme confusi al mar.

—

Schiava beata la Vilia muore
Lungi dai campi del patrio suol.
O sventurata donna, il tuo core
Così consumasi per lento duol.

—

Tu pure, o misera, morir dovrai;
Ma quando il funebre giorno verrà,
Povera martire, sola sarai
Nè una memoria di te vivrà.

—

La Vilia incalza la sua corrente,
Sempre la vergine langue d'amor.

(1) La Vilia è un piccolo fiume della Lituania che va a gettarsi nel fiume Niemen.

Non si trattiene l'onda fuggente,
Frenar non puote gl'impeti il cor.

—

Al vasto fiume che l'innamora
La Vilia in braccio stanca si dà:
E la Romita che soffre e plora
Anco morente sempre amerà.

III.

Il Colloquio.

Il gran Maestro è Vallenrodo. Appena
Dei divini decreti ebbe baciato
Il sacro libro, e che si chiuse il labbro
Alla preghiera, ei si prostrò: la spada
E la gran croce, venerande insegne
Di sua possanza dalla mano ei tolse
Del supremo rettor dell'assemblea.
Poi surse in piedi: la sua fronte eresse
Pallida e truce; fulminò lo sguardo
Sull'adunanza: in quello sguardo un foco
D'ira lampeggia e di terribil gioja.
Triste un sorriso gli disfiora il labbro,
Un sorriso, che rapido s'invola
Siccome un raggio, che attraversi a un tratto
Il grembo di una nube, e sia foriero
Del sol chè nasce, e di feral tempesta.
Di Vallenrodo al minaccioso aspetto
Nei Crociati la speme e l'ardimento
Tosto rinasce. Col pensiero ardente
Già il fragor delle pugne e sparso a fiumi
Degl'infedeli il sangue, e opime spoglie
E tremende vittorie essi han sognato.
Chi mai, gridan costor, chi mai potrebbe
Del formidato sostener la possa?
Chi tremar non dovrà dinanzi all'urto
Della sua spada, ed abbassar la fronte
Se minaccioso lo colpisce un guardo
Di costui, che è feral nembo di guerra?
Lituani, tremate! Omai s'appressa
Ora per voi di morte, e già la croce

Di Vilna sulle cupole s'inalza;
Lituani, tremate!
O vana speme!
Passano i dì, scorrono i mesi: ormai
L'intero anno è compiuto, e in ozio vile
Riposa il brando dei guerrieri. In cupo
Suon di minaccia mormora frattanto
La Lituania. Vallenrodo inerte
Alle pugne non corre; egli non sorge
A guidar le schiere; oppur se a un tratto
Svegliarsi ei sembra e ripigliar la possa,
Coi Teutoni imperversa. Ei va gridando
Ch'han profanato le virtudi antiche
Degeneri i Crociati, e infranto il nodo
Onde gli lega eternamente un voto.
Preghiam, preghiam, severamente ei grida
Che in noi la prisca povertà ritorni,
Che l'amor della pace e la virtude
Spengano in noi delle ricchezze umane
La foga immoderata.
Allor comanda
Dure vigilie e lunghe preci e lunghe
Lacrime penitenti. — Un sepolcrale
Silenzio è nel castello: ogni tripudio
Ormai cessò: l'esiglio, la catena,
La scure, ecco le pene ond'ei colpisce
Anche i falli men gravi.
Alla riscossa
Il Lituano, che fuggir parea
Perfin la vista del castel temuto,
Di già fiero prorompe: inesorato
Ogni notte su i poveri abituri
Getta la fiamma, e i poveri coloni
Carchi di ferri in servitù trascina.
Ahi! per la prima volta hanno imparato
Sopra la soglia del casal paterno
I fanciulli a tremar, se gli colpisce
Il rauco suono di una tromba ostile.
Eppur propizio al battagliar parea
Il momento venuto. Insanguinata
La discordia civil s'agita e corre
Su i campi Lituani, e d'ogni parte
Ostil nembo imperversa. Ecco il feroce

Russo, ecco il Sarmata crudele,
Ecco il signor della Crimea; dovunque
Armate orde prorompono. Vitoldo,
Cui d'Jagellone la possanza avara
Sbalzò dal trono, ad implorar venia
Il brando dei Crociati, e campi ed oro
Liberalmente per quel brando offria.
Pregò, ma invano: non fu inteso il grido,
E il soccorso implorato a lui non venne.
Sommessamente fremono i guerrieri;
Il consiglio si aduna.
Vallenrodo,
Atteso invano, comparir rifiuta
In mezzo all'adunanza. Il vecchio Albano
Vola in traccia di lui; per ogni parte
Il Castello ha percorso: ei l'ha cercato
Nella chiesa, pei chiostri, e sempre indarno.
Ma dov'ei dunque andò?
Venuto è al piede
Della torre, che all'angolo s'inalza
Degli spaldi merlati. Hanno i Crociati
Spesso spiati di Corrado i passi,
E spesso fra le tenebre involarsi
Dal castel l'han veduto. A tutti è noto
Che ogni sera, nell'ora in cui più fitta
L'ombra imbruna il creato, un cavaliero
Verso il lago le erranti orme incammina;
Al muro della torre egli si accosta,
Al suol si prostra, e tutto si ravvolge
Nel suo bianco mantello. Da lontano
Come scolpita in atto di preghiera
Marmorea statua lo diresti. Insonne
Vallenrodo così spesso le lunghe
Notti ha vegliate: e allor che in dolce suono
Della Romita a lui giunge la voce,
Ei solleva la fronte, e le risponde
Sommessamente. Da lontan chi puote
Di quelli accenti indovinar l'arcano?
Ma al ripetuto lampeggiar dell'elmo,
Ma alle mani che s'alzano frementi,
Ma alla fronte che s'agita commossa,
Indovinar tu puoi quanto sia pieno
Quel colloquio di pianto e di dolore!

Il canto della Solitaria

Oh! chi ridir potrebbe, anima mia,
Tutta la storia delle tue sventure?
O notte! all'alta tua melanconia
S'abbandona il mio core!
È tanta la virtù del mio dolore,
Che quasi ha il lungo lacrimar corrosa
La ferrea sbarra della mia prigione;
E il mio pianto penètra
Come in sen di un amico entro la pietra.

—

Di Sventorogo nel fatal castello
Arde una fiamma, che perennemente
La folgore alimenta (1).
Di Mendog sull'avello
Nutre il verno una fumida sorgente.
Ma ahimè! nessun conforta
I miei lunghi martiri.
Sanguina il core dall'angoscie affranto,
Ed ho perenne dentro agli occhi il pianto;

—

Cari baci paterni, oh benedetti
Sorrisi di una madre!
O miei campi diletti,
Ove spiega la messe i suoi tesori!
O giorni rallegrati
Dai soavi splendori,
E voi, queti miei sonni, irradiati
Da celesti visioni,
Un dì vi possedea,
Ed eterno il fruir vostro credea!
L'Innocenza e l'Amore, Angioli santi,
Mi vegliavan dappresso,
Stendendo su di me l'ali fiammanti!

—

Al fianco della mia madre amorosa
Eravam tre sorelle:
E più di un re, che avea vasto l'impero,

(1) Il castello di Swentorog era la cittadella di Vilna; e in antico fu il tempio del fuoco eterno o sacro, e chiamato *Znicz*.

M'addimandò per sposa.
O mio natal paese, o mia beata
Tranquilla giovinezza,
Chi mi disse che v'era
Una nova dolcezza?
O gentil cavaliero,
Perchè cose svelarmi
Che senza te, luce degli occhi miei,
Comprese sulla terra io non avrei?

—

Oh perchè dirmi, o caro giovinetto,
Che v'è un Dio, che immortal spirti vi sono,
E d'oro sfavillanti
Città, dove la Fede
Ha luminoso il trono;
Dove prostrati nell'asil dei Santi,
I cavalieri abbracciano gli altari;
Cavalieri valenti
Al par dei nostri prodí
Quando fiera la tromba
Gli chiama fra i cimenti,
Cavalieri gentili
Come i nostri pastori
Nelle dolcezze dei beati amori?
Perchè dirmi che l'anima fuggendo
Al suo povero frale
Vola, vola nei cieli
Dove trova la sua pace immortale?
Ben io creder dovea
Ai cari accenti della voce amata.
Mentre da te pendea l'anima mia
Commossa, inebriata,
Già tutte presentìa
Le gioje dei celesti. E da quel giorno
Il sospirato suon della tua voce
Sempre io mi sento intorno;
Io non veggo che il cielo
Di cui ti piacque sollevarmi il velo.

—

Era per me la tua funebre croce
Fatale un talismano,
E il simbolo per me di un'altra vita.
Di quella croce il lampo

Sfavilla, arde e m'immola.
E tutto da quel giorno
Solitudine e morte è a me d'intorno.
Più nulla chieggo: e sola
Ai miei dolori io benedico. Iddio
A me tutto ha rapito, e sol m'avanza
L'estrema voluttà della speranza!

—

Speranza!
E l'eco ripetea: Speranza.
«Fra mezzo ai boschi, all'acque, alle vallate.
Ove son io? Chi di speranza in questa
Ora parlò?
Grida così Corrado
Ferocemente sorridendo.
Or via
Questo canto, e perchè? Forse obliai
Le tue gioje passate? Io le rammento.
Tre figlie al par di te leggiadre avea
La madre tua: tu primamente fosti
In sposa addimandata. Oh! su di voi
Purpuree rose, su di voi tremenda
La sciagura è sospesa!... Ecco, tra i vostri
Cespiti il serpe penetrò; laddove
Il maledetto rettile ha strisciato
L'erba muore, la rosa si disfoglia,
E livida diviene al par del serpe
Che in lei versato ha il suo velen!
Ricorda
I dì che più non sono... i dì che ancora
Splender per te potrebbero beati
Se... Ma tu taci... Or via canta, se il vuoi,
Canta e mi maledici! e la cocente
Lacrima, che dagli occhi tuoi disgorga
E penetra nel sasso, ecco sul mio
Capo discenda, e non vi scenda invano.
L'elmo tolgo dal capo e quell'ardente
Lacrima abbruci la mia fronte... Io voglio
Un'agonia di patimenti. Or via
Dato il provar mi sia tutte le pene
Che l'inferno mi serba!

—

LA VOCE DALLA TORRE.

O mio diletto,
Perdona: il fallo è mio. Ma tu cotanto
A giunger tardi, e l'aspettarti, o caro,
Tale è un dolor per me, che mio malgrado
Non so qual dei passati anni alla mente
Una canzon mi torna!... Oh taccia il canto!...
Di che dovrei dolermi?... Amato bene,
A te vicino, a te vicin vissuto
Ho di vita un istante, e pur, mel credi,
Dar non vorrei così beato istante
Per intiera una vita trascinata
Fra mezzo a un volgo stupido, che langue
Di silenzio e di noia!...
A me sovente
Pur lo dicesti, che i volgari spirti
Somigliano alle povere conchiglie
Dentro il fango sepolte. Una sol volta
Ogni anno viene ad agitarle il nembo
E alla luce del sol le manifesta.
Esse allora si schiudono anelanti
Ai rai del giorno, esalano un sospiro
Verso il cielo, poi tornano a celarsi
Nel fangoso sepolcro!
Oh no, non era
Nata per tanto bene: al mio paese,
Mentre vivea tranquillamente in mezzo
Alle sorelle mie, sentia sovente
Un ignoto desio fremermi in core.
Il perchè non sapea, ma palpitava
Quest'anima commossa!
Allor fuggiva
Dai verdi prati, che al mio sguardo in faccia
Si stendevano immensi: in sulla vetta
Correa della collina, e sollevando
Gli occhi in alto dicea: Se a me qualcuna
Di queste pellegrine rondinelle
Dall'ali sue divelta una sol piuma
Donar volesse, io volerei con loro
Per gli spazii dell'aria: un fior soltanto

Io coglierei sulla montagna, il fiore
Gentil della memoria.
E poi lontano,
Lontano oltre le nubi, in una ignota
Sfera inalzarmi e disparir vorrei.
Regina dello spazio, aquila altera,
Infino a te mi sollevasti!
A voi
Poveri augelli, di cui breve è il volo,
Più nulla io chieggo. Ove dovrei seguirvi?
Qual'altra nova voluttà potrebbe
Desiderar quest'anima, cui dato
Fu d'adorare Iddio nei firmamenti
E d'amar sulla terra un uom che altero
Va di quel serto, che gli diè la gloria?

CORRADO

Perchè sempre parlarmi, angelo mio,
Dell'umana grandezza? Ecco la sola
Cagion dei mali nostri. Or via conforta
Il cor che soffre; qualche giorno ancora,
Poi fia tutto compiuto. Ora si pianga
Assiem, ma tremi l'inimico, mentre
Qui di dolor si piange. È ver: Corrado
Pien di lacrime ha il ciglio, è ver: ma piange
Per poi ferir!... A che ne vieni, o cara,
Ora tu qui? Perchè fuggir dal chiostro,
Da quell'asilo della pace? A Dio
Consacrata io t'avea povera ancella.
Meglio forse non era in quelle mura
Piangere, o sventurata, e poi morire
Da me lontano? A che aspettar la morte
In questa terra maledetta, dove
Sta la menzogna e l'assassinio? Oh! dimmi
Perchè venisti in questa terra orrenda?
Qui da lunghi tormenti amareggiata
Ti sarà l'agonia; qui con gli sguardi
Già semispenti cercherai morendo
Oltre la sbarra della tua prigione
Ahi forse invano, dei conforti estremi
La terribile gioia! Ed io frattanto
Del tuo martirio testimone, al piede

Di questa torre resterò, dannato
A maledir la triste anima mia,
Perchè serbava una favilla ancora
Dell'antica sua fiamma?

LA VOCE DALLA TORRE

Ah se tu vieni
Quivi a imprecar, fuggi lontano: indarno
Qui tu farai ritorno, e scenderai
Alla viltà di una preghiera: allora
Della mia voce non ti fia concesso
Udir più il suono... Ecco, per sempre io lascio
Questo verone: ecco per sempre io torno
Nell'immensa mia notte a sepellirmi,
A piangervi in silenzio. Addio per sempre,
Addio, mio solo amor. Di questo istante,
In cui crudele verso me tu fosti,
La memoria perisca!

CORRADO

Ah! per me dunque,
Per me pietà: rimani ancor; ten prego
Con le lacrime agli occhi: e se la mia
Prece arrestarti non ti può, m'infrango
Incontro al muro della torre il cranio,
Ancor qui resta, o mi vedrai morire
Come Caino il fratricida!

LA VOCE DALLA TORRE

Oh siamo,
Siam pietosi a vicenda. O mio diletto,
Pensalo or via: se sulla terra immensa
Fossimo noi soltanto, e che saremmo?
Due stille di rugiada inavvertite
Nelle arene del mar, che il più leggiero
Soffio dell'aura dissipar potrebbe.
Assieme possiamo in un medesmo istante
Addormentarci nella morte. Ed io
Venni a turbare il tuo riposo? Il velo
Prender non volli, e consacrare a Dio

Un cor che troppo di terreno affetto
Tremendamente ardea. Solo nel chiostro
Io mi rinchiusi, e vi passai la vita
Nei più vili servigi. Ivi dintorno
A me, lontana dalle tue sembianze,
Parea la vita una novella e strana
Melanconia, terribile un deserto,
Insoffribile un peso! Io ricordai
Che ben dopo lunghi anni in Marienborgo
Ritornato saresti a vendicarti
Di un possente nemico, a sostenervi
Con la spada nel pugno i violati
Dritti di un popol che gemeva oppresso.
Al vol degli anni la speranza impenna
Ala più pronta. « Egli di già ritorna »
Io diceva a me stessa. E quando in questa
Tomba, ancor viva, a sepellir mi venni,
Io sperar non dovea di rivederti
E morirti vicino.
Ebben si vada,
Io dissi allora: un eremo mi accolga
Su qualche rupe solitaria, o sopra
L'orlo di qualche via. Forse talvolta
Pronunzierà del mio diletto il nome
Oltrepassando un cavaliero: ah forse
Fra gli elmi dei guerrieri a me fia dato
Anche il suo ravvisar: mutasse ei pure
Scudo, vesta e divisa e volto, appena
Da lungi il vegga, sclamerò: T'allegra,
O sventurata, che il tuo caro è giunto.
A un tremendo volere egli obbedisca;
La morte e lo sterminio a sè dintorno
Semini orribilmente; al nome suo
Imprechino i mortali, a me che importa?
Fedele a lui quest'anima, da lungi
Oserà benedirlo. Il mio rifugio
Quivi ho prescelto e la mia tomba in questo
Luogo deserto, ove nessun mortale
Turberà la mia pace e i dolorosi
Gemiti del mio cor. Ben io sapea
Che spesso errar ti piace ove più regna
Silenzio e solitudine: e sperai
Che qualche volta, all'ora del tramonto

Qua tu verresti a respirar le molli
Aure del lago: il suon della mia voce
Udendo allora, il tuo pensier sarebbe
A me volato. — Ha benedetto Iddio
La mia preghiera!
Io t'aspettava: o caro,
Ecco, sei giunto! ecco le mie parole
Hai tu comprese: poco fa, dal cielo
Io prostrata implorai che la diletta
Immagin tua mi comparisse dentro
La vaporosa onda di un sogno: io solo
Chiedea veder l'immagin tua, ma in questo
Beato istante, oh sovrumana gioia!
È a noi concesso il lacrimare assieme.

CORRADO

E perchè queste lacrime? Gran Dio!
Dunque non piansi assai fin da quel giorno
Che fui tolto per sempre alle tue braccia?
Da quel giorno fatale, entro il mio core
Spensi ogni gioia ed ogni affetto: e solo
Vi rimase il furor di una vendetta
Implacabil, feroce. Il mio martirio
La sua corona attende, e il mio tremendo
Desio si compie omai. Ma quando io sono
Già vicino a scagliar sui miei nemici
Lo stral dell'ira, a togliermi tu vieni
La vittoria ch'io cerco? Ahimè! dal giorno
Che alla ferriata della tua prigione
I nostri sguardi s'incontrar, nel mondo
Più nulla a me restò fuori di questa
Torre, e la gioia del vederti. Allora
Che tutto è intorno a me grido di guerra,
In mezzo all'urto dei percossi acciari
E al fragor delle trombe e dei cavalli
Mi pongo immoto ad ascoltar s'io sento
La celeste tua voce — Ogni giornata
In un lungo aspettar per me trascorre.
Quando giunta è la sera, io la vorrei
Con le memorie prolungar: comincia
Per me il giorno al tramonto. Impaziente
Ecco, l'Ordine è sorto; e il mio riposo

Ai Crociati è di peso; essi la guerra
Chiedon frementi, quella guerra, intendi,
Che disperder gli deve. Il fero Albano
Un istante di pace a me non lascia,
Ed i proferti giuramenti ognora
Alla mente mi torna; o al mio pensiero
Gli arsi campi dipinge e le villate
Preda al furor dell'orde; e s'io resisto
Alle rampogne del vegliardo austero,
Col sguardo, con l'atto, e col sospiro
Mi riaccende nell'anima la fiamma
Dell'ira invendicata. Il mio destino
A compiersi è già presso; e quella guerra
Che essi chiedono, avranno.
Un messaggiero
Di Roma è giunto ad annunziar che il mondo,
Sorto in falangi innumerate, accorre
Già con l'armi nel pugno allo sterminio
Degli Infedeli. Chieggono i guerrieri
Che col brando e la Croce io gli conduca
Alle mure di Vilna. In questo istante,
In cui nell'urna s'agita del Fato
Il destino dei popoli, oh vergogna!
A te sola è rivolto il mio pensiero;
E creo gl'indugi, onde mi fia concesso
Un altro giorno d'esistenza, o cara,
A te vicino. Come sono immensi
I sacrifici tuoi, come tu sai
Soffrire, o gioventù! Ne'miei verd'anni
Sull'altar della patria io, dolorando,
Ma impavido, immolai cielo ed amore
Ed ogni gioia della terra! Adesso,
Vegliardo, stanco della vita, mentre
Iddio, l'onore, e disperata un'ira,
Tutto m'impone di cercar l'orrenda
Furia delle battaglie, ecco, io non posso
Allontanar da questa torre il mio
Capo canuto: lo confesso, io tremo
Perder quest'ora, in cui dal ciel n'è dato
Di favellare assieme!...
Egli si tace.
Solo dall'alto della torre un suono
Di gemiti si effonde. Nel silenzio

Le tarde ore trascorrono: la notte
A poco a poco si dilegua, e il primo
Raggio dell'alba a incolorar discende
Le quete onde del lago. In mezzo ai boschi
La brezza mattinal placidamente
Passa e susurra: un timido concento
Incomincian gli augelli, e poi di nuovo
Taccion per tema d'affrettar l'istante
In cui si svegli l'Universo.
. . . . . In piedi
Balza Corrado, e volge un doloroso
Guardo alla torre. L'usignolo ha sciolto
Il primo canto; ecco il mattino è sorto.
Corrado abbassa la visiera e dentro
Al mantello s'avvolge; alla Romita
Volge la mano e la saluta, e poi
Fra i boschi si disperde. In questa guisa
Al suono della squilla mattutina
Lo spirito infernal ratto s'invola
Dalla soglia di un eremo tranquillo
Ove il Romito s'inginocchia e prega.

IV.

L'Orgia.

Dì solenne e di festa; è il giorno sacro
Al santo protettore. In Marienborgo
S'adunano Comturi e cavalieri,
Ed il bianco stendardo inalberato
Sulle cupole ondeggia. Vallenrodo
Di splendido convito agli accorrenti
Nell'ampie sale è liberal quel giorno.
S'agitan cento candidi mantelli
Alle mense d'intorno, e di una nera
Croce è fregiato ogni mantello. Avvolti
In quel paludamento i cavalieri
S'accolgono al convito: a lor tergo,
Ma dritti in piede, al ministrar son pronti
I giovani novizi.
Vallenrodo
Sul suo trono si asside.
È a lui d'appresso

Vitoldo, in mezzo ai suoi fedeli Etmani
Egli che un giorno si vantò tremendo
Nemico dei Crociati, oggi divenne
L'ospite loro, e della patria ai danni
Coi cavalieri patteggiò l'infido.
« Rallegriamoci in Dio » grida Corrado
In piè sorgendo.
« Rallegriamci in Dio »
Mille voci rispondono; e scintilla
Il generoso umor dentro ai percossi
Nappi d'argento. Nuovamente allora
Vallenrodo si asside, ed appoggiando
Il cubito alla mensa, in disdegnoso
Atto si pone ad ascoltar le allegre
Voci dei convitati. —
All'improvviso
Cessa il tumulto: solamente un basso
Contraccambiar di rapidi motteggi
Interrompe dai calici ricolmi
Il lieve suono.
« Rallegriamci in Dio »
Vallenrodo ripete. O cavalieri,
A noi siffatto festeggiar conviene?
Pria dell'orgia il tumulto, e poi sommesse
E timide parole? E che: siam noi
O monací o ladroni?
Ai miei verd'anni
Fu ben altro il costume. Allorchè in mezzo
Ai campi di battaglia, seminati
Di cruenti cadaveri, sugli arsi
Monti della Castiglia o di Finlandia
Nelle cupe foreste, innanzi ai fochi
Ci assidevam bevendo, oh! allor sentia
Un tripudio di canti. Or via, non havvi
Fra tanta gente un menestrello, un bardo?
Il vin rinfranca dei mortali il core;
Ma il canto, oh il canto, è del pensiero afflitto
Il vino allegrator!
Sursero in piedi
Molti cantori. Un italo giullare
Dall'adipe soverchio e dalla tenue
Voce di rosignolo al ciel qui inalza
Di Corrado la fede ed il coraggio.

Là un trovator della Garonna canta
Di dame, di pastori e cavalieri.
Vallenrodo dormia. Tacciono i carmi;
Ma a un tratto ei surse in piè, tosto che intorno
Fu cessato dei cantici il fragore;
Gettò ai piedi dell'italo giullare
Ricco di gemme un cinto.
Hai tu cantate
Sol le mie lodi, ei grida; e un sol non puote
Esserti largo di maggior mercede;
Prendi quel cinto, e parti. E tu vezzoso
Trovator giovinetto, che cantasti
E la gloria e l'amor, duolmi che in mezzo
A questa folla di guerrieri armati
Una dama gentil ricerchi invano
Che sorridendo sopra il sen ti ponga
Una purpurea rosa.
Oh qui, per Dio!
Tutte le rose inaridir. Di un altro
Bardo ho bisogno; il monaco guerriero
Chiede un'altra canzone; ei vuol che sia
Truce e selvaggia come il suon dell'armi
E il fragor delle trombe: ei vuol che sia
Lugubre al par di un chiostro, ardente come
Un ebro solitario!
Una funerea
Canzon di morte della festa il giorno
Annunzi a noi che inesorabilmente
Sterminiam gl'infedeli. Or su; quest'inno
Ci riscuota, ci avvampi, ci addormenti,
Ci ricolmi d'orror; tal noi viviamo
E sia tal la canzone. Or via chi sorge
A intuonarla, chi sorge?
Io! gli risponde,
E balza in piedi venerando un vecchio
Che della porta al limitar sedea
Fra i paggi e gli scudieri. Il suo costume
Prusso lo addita o Lituano. Scende
Candida e folta barba a lui sul petto;
Una rara canizie la severa
Fronte incorona del vegliardo: un velo
Steso ha sugli occhi di mestizia, e il volto
È dall'orma degli anni e dei dolori

Gravemente solcato.
Entro la destra
Stringe un leuto antico, e l'altra mano
Stende verso la mensa, e par che imponga
Silenzio ai convitati.
Ognun si tace
Ed attonito ascolta.
Io canto, ei dice:
Pel Prusso e il Lituano un dì cantai.
Ma l'un cadea della sua patria oppressa
Pugnando alla difesa; e l'altro, a lei
Sopravvive sdegnando, or si trascina
Sul suo pesto cadavere nell'onta
A chiudere la vita; e rassomiglia
Al fido schiavo, che salì sul rogo
Del suo signore e vi cercò la morte.
Alcun fra d'essi delle selve all'ombra
Cela il rossor della vergogna; ed altri,
Come Vitoldo, che tra voi s'assise,
Varcò le vostre soglie.
Oltre la tomba
Qual destino gli attende? Il dican gli empi
Ch'han tradita la patria! Oh di costoro
Che mai sarà, quando a soffrir dannati
Nelle fiamme infernali, invocheranno
Gli avi raggianti d'immortal letizia
Nella dimora degli eletti? Or dite,
Or dite voi con qual parola i vili
Chiederanno mercè? Se a lor sul labbro
Sta linguaggio straniero; a quegli accenti
Potranno gli avi ravvisar dal cielo
I codardi nepoti?
Ahimè qual onta
Per l'infelice Lituania! Alcuno
Tra i figli suoi sorger non vidi io mai
Quando dall'are trascinato io venni
Fra le catene del Tedesco.
Solo
Sopra una strania terra, i miei capelli
Incanutir mirai: cantore, ignoro
Per chi debba intuonar la mia canzone.
Lituano qual son, piansi la patria,
Ahi perduta per sempre, e i miserandi

Occhi ho stancati! Se desìo mi prende
Di volgere un sospiro alla natale
Casa dei padri miei, chi mai saprebbe
Dirmi dov'è quel benedetto ostello?
Io più nol so!... Dentro al mio cor straziato
Vive l'anima ancor della mia patria.
Teutoni, or via rapite a me di questo
Sacro tesoro le reliquie estreme,
Le mie memorie mi rapite.
Come
Un cavalier, che nel torneo fu vinto,
Paga il perduto onor con la sua vita,
E stanco dell'obbrobrio un'altra volta
Riede vicino al vincitor, gli scaglia
L'ultima sfida, e tutto raccogliendo
Il vigor delle forze, al piè gli getta
L'arme che infranse, così io pur l'estrema
Prova tentar desìo. Nel pugno io stringo
Ecco il leuto: l'ultima canzone
Nella favella lituana intuona
L'ultimo bardo lituano!
Ei tace
E di Corrado la risposta attende.
Ognun l'aspetta al par di lui.
Corrado
Col guardo indagator gli atti ed il volto
Spia di Vitoldo. Se ne accorse ognuno;
Quando il poeta lituan lo strale
Dell'irata parola folgorava
Su i traditori della patria, a un tratto
Cangiò Vitoldo di color; per l'onta
Or pallido, per l'ira ora avvampando,
Più resister non sa: ratto alla spada
La man gli corre; qual lion si scaglia
Attraverso alla folla, in volto fisa
Il vecchio Lituano e si sofferma
All'improvviso. In lacrime si scioglie
La nube del corruccio ond'egli avea
La fronte ottenebrata; indi ritorna
Al suo seggio, si asside; entro al mantello
La faccia asconde, e in misteriose e tristi
Ricordanze con l'anima si perde.
Gli Alemanni dicean sommessamente:

E che? Ai nostri conviti accoglieremo
Così vil mendicante? E chi vorrebbe
Udir la nenia delle sue canzoni?
Chi v'ha fra noi che le comprenda? E molto
Scroscio di risa accompagnò quei detti.
In suon di scherno sibilando i paggi
Gridano: Udite, è questa l'armonia
Della canzone Lituana. In piedi
Sorge Corrado e grida:
O cavalieri,
Antico uso è dell'Ordine, che in questo
Giorno solenne egli le offerte accolga
Delle vinte città. Come un tributo
Del suo servo paese ora quel vecchio
I suoi canti c'intuona. Or via, l'offerta
Da noi si accetti: l'ultimo denaro
Della vedova egli è.
Fra noi si asside
Di Lituania il prence: ospiti abbiamo
I suoi guerrieri: udir fia dolce ad essi
Il rimembrar delle prodezze antiche
Ringiovanito nell'usato idioma
Dei padri loro.
A chi non è concesso
Di comprender quei canti, esca, se il vuole,
Della canzone lituana è grato
A me il suon melanconico. All'udirlo,
Esulto di quel suon come dell'urlo
Della tempesta, o come del leggiero
Susurrìo di una pioggia a primavera,
Che dolcemente mi lusinga il sonno.
Canta dunque se vuoi, vecchio maliardo.

Il canto del Bardo Lituano

Quando la peste a fulminar discende
I campi Lituani, il suo ferale
Passo intravede del profeta il guardo,
Se non mentisce la canzon del bardo,
La vergine fatale
Sulle tombe apparisce
E tra mezzo alle lande e alle foreste.

—

Bianca siccome neve è la sua vesta,
Ed un serto di foco
Le incorona la testa,
Di Bialoviz gli abeti
La sua fronte sorpassa
E mestamente si solleva al cielo.
Agita nella destra
Lordo di sangue un velo.

—

Dei castelli le scolte inorridite
Sotto gli elmi di ferro
Celan gli sguardi: lungo la campagna
Fiuta la terra e latra
La ramigante cagna,
Ed alita il funereo
Soffio di morte. Impetuosa e celere
Sempre, sempre s'avanza
La vergine funesta:
Attraversa borgate,
Campi e città: dovunque ella s'arresta
Si spalanca una tomba;
E quante volte il velo agita ai venti
Allor vedi castella al suol cadenti.

—

Fatale apparimento! Eppur ben altro
Più tremendo fantasma
Il Lituano ad atterrir discende;
Cinge l'elmo tedesco
Dall'ardente criniera;
Bianco ha il mantello, e la sua croce è nera,
Per dove il maledetto
Fantasma urla e si avanza
Crollar solo non vedi
Borghi e città. Dentro il sepolcro intero
Un paese profonda. Oh! se nel petto
Ancora un'alma lituana accogli,
O chiunque tu sia,
Vien meco. Inginocchiati
Sulla tomba dei popoli
Veneriam dei passati
Secoli la memoria;
Ivi s'intuoni il canto,
Ivi si versi del dolore il pianto!

—

O canzoni del popolo, voi siete
L'arca dell'alleanza
Fra i tempi nuovi e i secoli che furo;
Di una gente serbate
I fremiti e le glorie,
I pensieri, gli affetti e le memorie!

—

Arca santa, inviolabile per sempre,
Se pur su te non stende
Da se stesso la mano
A profanarti il popolo! Il sacrario
Degli eventi trascorsi,
O canzoni, voi siete:
E se celeste il suono
Voi della voce avete
E d'angelo son l'ali,
Pur terribil sovente
Del formidato arcangelo
Vibrar sapete voi la spada ardente!

—

La fiamma arde e divora
La storia del pennello colorata:
I ladroni, che impresse
Portan sul petto le due spade in croce,
Rapiscono i tesori.
Il canto solo sopravvive e vola,
E framezzo alle accolte moltitudini
Fa potente suonar la sua parola.

—

Se l'anime codarde ed impotenti
Più nutrirlo non sanno
Di sublimi lamenti,
Nè ravvivarlo all'alito
Delle sacre speranze,
Sulla cima de'monti allor s'invola
Il canto dei poeti;
Si cela fra la polvere
Dell'antiche ruine, e dalle tombe
Dice la storia del passato. Fugge.
Così dal tempio, ove la fiamma stride,
Il povero usignuolo;
Sulla cima del tetto
Batte pauroso il volo.

Quando il tetto, che il foco ha divorato,
Si squarcia e giù ruina,
Allor l'esule alato
Dalle verdi foreste
Si cela all'ombra e plora;
E fra mezzo ai sepolcri e alle macerie
Al pellegrin che passa
Per la deserta via
Cantando egli rivela
La sua melanconia.

—

Io gli udiva que' canti; e spesso un veglio
Con l'aratro spezzava
L'ossa insepolte, Il passo soffermando
Allor d'inculte avene
Ei susurrava al suono
La preghiera dei morti.
Oppure lacrimando
Un inno v'intuonava, anime sante,
Senza progenie in terra. E da lontano
L'eco gli rispondea: la melanconica
Voce del vecchio udiva io sol; lo sguardo
Solitario figgea
Sulla mesta campagna,
E i campi e l'armonia
Empivan di dolor l'anima mia.

—

Come nel giorno del final giudicio
La tromba dell'arcangelo
Spalancherà gli avelli, e dalla polve
Risveglierà gli estinti,
Così l'ossa dei morti
Ch'io col piè colpestava, allor vedea
All'inno del cantore
Rianimarsi e sorgere
In forma di giganti. Archi e colonne
Le rovine appariano; un suon di remi
Sull'acque addormentate
Echeggiava dei laghi.
Traverso alle vetriere colorate
Dei turriti castelli
Armi, perle e corone
Io scintillar vedea.

Al suon dell'arpe le fanciulle allegre
Lieti balli intrecciavano,
Mentre la lor bellezza
I trovator cantavano.
Di una divina ebrezza
Era pieno quel sogno incantatore;
Ma il risvegliarsi, oh Dio!
Fu pieno di dolore.

—

Agli occhi miei disparvero
Monti e foreste; in grembo all'infinito
Si lancia il mio pensiero
Nei suoi voli rapito,
I vanni affaticando. Ecco discende;
Nel domestico asilo ecco si posa
E dalla stanca mano
Cade al bardo il leuto. Io più non odo
Del passato la voce
Quivi framezzo al fremito
Dei miei fratelli. Ma mi vive in core
Del giovine entusiasmo
Il benedetto ardore.
Le sue faville accendersi
Io sento in me; m'infiammano la mente
Al pari d'una lampada
Di cristal colorata
Dagli anni e dalla polvere
Sebbene ottenebrata,
Pur, se v'accendi una favilla, splende
Di cara luce, e il guardo t'innamora,
E pallidi riflette
Ma pur vaghi colori,
Così l'ingegno del poeta ancora
Getta un lampo di luce!

—

Oh! s'io versar potessi
A' miei fratelli in core
Questo foco che m'arde e mi divora
E tutto a lor dinanzi
Risvegliare il passato! Oh s'io potessi
In petto a' miei fratelli
Vibrar l'acuto strale
Dell'ardente parola! Oh forse allora

Dal mio libero canto inebriati
Fremer si sentiranno
Per l'antica grandezza
L'anima in petto; la commossa fibra
S'agiterà agli oppressi: un'ora sola
Un'ora sol vivranno,
Eppur sarà sublime
Quanto la vita intera
Dagli avi lor vissuta!
I giorni irrevocati
Perchè ridesto dell'età perduta?
Versar forse potrebbe
Un'accusa il cantore
Su quest'età che lo circonda? Un uomo
Vive adesso, un sublime
Uom, che sarà famoso
Nei secoli lontani:
Io quell'uomo vi canto, o Lituani.

—

Tace il vegliardo; e con gli sguardi intenti
E con l'orecchio l'assemblea percorre.
Di fornir la sua storia è a lui concesso,
Oppur gliel vieteranno i cavalieri?
Nell'aula del convito, ecco, profondo
Regna un silenzio, che sovente è sacro
Ispirator dei Vati. Il Lituano
Prosegue il canto, ma cangiò misura
Ed armonia; più lenta or della sua
Voce è la nota, e sulle corde appena
Del leuto la man corre del vecchio,
Dall'altezza dell'inno egli discende
Al metro usato a raccontar gli eventi.

(continua)

NOTICE SUR LES ITALIENS

QUI ONT ÉCRIT EN LANGUE FRANÇAISE

Étude littéraire pour servir à l'histoire des émigrations italiennes, depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours.

Una Storia dell'emigrazione italiana resta ancora da farsi.
BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.*

I.

Pour ceux qui regardent aux signes du temps, ce n'est pas un fait de peu de valeur dans la nouvelle marche ascendante de la France en Europe, que la force d'expansion irrésistible de sa langue. La langue française est, à l'heure qu'il est, la première interprète de la pensée humaine; c'est le lien intelligent qui relie entr'elles les différentes sociétés. L'importance européenne de la nation française tient à sa nature composite, a-t-on dit. Le caractère français est comparable au métal de Corinthe, si recherché dans les arts à cause de son facile alliage. En effet il n'y a pas de nation, qui, comme la française soit parvenue, en peu de temps, à s'assimiler des peuples d'une origine différente. L'Alsace, la Lorraine et la Corse sont là pour en rendre témoignage, et l'Angleterre en est encore aux essais dans le Canada. Ce genre de succès, dont Foscolo avait raison de s'alarmer pour l'Italie, la France le doit à la facilité de ses moeurs, et, qu'on me passe le néologisme, à l'infiltrabilité de sa langue.

A ces causes qui tiennent à l'essence même du peuple français et à la manifestation la plus directe de sa manière d'être, se joignent

des causes exclusivement historiques: le ton donné à l'Europe par le règne splendide de Louis XIV; la révocation de l'édit de Nantes et l'émigration d'un milion de Français; la faveur accordée aux lettres et aux savants français par les souverains du Nord; la croisade philosophique des encyclopédistes, et, le cercle s'agrandissant toujours plus, le débordement guerrier de la République et de l'Empire.

Le monde romain, en s'écroulant, avait laissé après lui, comme l'ombre d'un grand corps renversé, une langue illustrée par les plus hautes intelligences dont s'honore la pensée umaine. Quoique déjà sur la pente de la corruption, elle ne servit pas moins, pendant longtemps, à rendre les nouvelles idées qui aidèrent à la transformation de la vieille société. L'église primitive la transmit à la liturgie romaine; le jur compilé du peuple-roi à la jurisprudence des communes affranchies; les classiques exhumés aux patients religieux qui percèrent dans les cloîtres les ténèbres de la barbarie, aux poètes, aux littérateurs qui pensèrent faire revivre le latin par des commentaires et des imitations. Au sortir du moyen-âge cette langue fut cultivée par les trois luminaires de la littérature italienne, par Pétrarque surtout, qui écrivit en latin un poème auquel il attachait son plus beau titre de gloire (1). A l'époque de la Renaissance Bembo, Sadolete, Vida (2), Fracastore (3), choisissant parmi les auteurs anciens un objet d'adoration, s'évertuaient de reproduire celui-ci la luxuriante harmonie de Virgile, celui-là la période majestueuse de Cicéron. La langue latine ne fut pas dédaignée par de belles et grandes reines: Marie Elisabeth d'Angleterre, Marguerite de Valois, Christine de Suède. Elle servit d'organe aux grandes controverses de la Réforme; et les savants, pour lui rendre hommage, latinisaient jusqu'à leurs noms. On n'avait garde de rester De la Ramée, Erasme, Saumaise, Puffendorf, Groot; il fallait être Ramusius, Erasmus, Salmasius, Puffendorfius, Grotius, savant en *us*, comme on disait.

M. Fauriel, dans son Cours de littérature italienne, dit qu'au dixième et jusqu'au treizième siècle le bas peuple entendait parfaitement le latin; et il ne manque pas de corroborer de preuves son assertion. Il ajoute que dans le quinzième siècle beaucoup de

(1) *L'Africa.*
(2) Voir son poème de la *Christiade.*
(3) Voir son poème de *La Syphilis.*

prédicateurs parlaient encore en latin au peuple, et qu'on lui expliquait même en cette langue *la Divine Comédie* de Dante. Tout en admettant ces faits, sans admettre pourtant la parfaite compréhension du latin par le peuple, il nous suffit de maintenir que la grande popularité manqua à la langue latine du Moyen-âge et des époques suivantes. Ce n'était après tout qu'une langue morte ; et puis la diffusion d'une langue prédominante s'est accrue aujourd'hui de toute la base élargie de la pensée et de l'échange continuel et rapide qui s'en fait parmi les hommes. A ce point de vue l'avantage qu'a la langue française aujourd'hui est sans précédents dans l'histoire, et constitue une valeur providentielle qu'il faut mettre sur le plateau de la balance dans l'appréciation des forces relatives des différents États. Ce n'est pas peu de chose que les grands procès de la civilisation, que les grands et petits débats politiques, philosophiques et littéraires soient souvent plaidés dans cette langue devant le tribunal de la conscience européenne. Tant que ce fait linguistique durera, la suprématie de la France dans la marche de la civilisation, sera incontestable.

La langue française, vers la fin du dixseptième siècle, se substitua définitivement au latin dans les rapports des différentes cours et dans les transactions des savants. En maniant la langue monumentale des Romains le commun des écrivains prenaient jadis leurs franches coudées. Les siècles d'ignorance corrompaient le latin pour le mettre à la portée de tout le monde. Le nom de basse latinité exprime assez ces attentats faits à la langue de Cicéron. Le français fixé sous Louis XIV, et suivant le mouvement ascensionnel de la civilisation européenne, n'eut pas besoin qu'on le corrompît pour devenir populaire.

Il y avait en Europe une langue déjà parfaite, une langue illustrée par plus d'un génie et comptant toute une grande et belle littérature, lorsque le français n'était encore qu'un instrument grossier et peu maniable. Pourquoi cette langue, l'italienne pour la nommer, ne prit-elle point le pas sur la française comme langue universelle? Pourquoi, lorsqu'après avoir répandu tant d'éclat dans les cours rafinées des Médicis, elle fut mise à la mode en France par les deux reines de cette maison; lorsqu'en Angleterre Surrey, Fairfax, Spenser en eurent inoculé le goût à la cour d'Elisabeth, qui l'inocula aux Anglais, pourquoi disons-nous la langue italienne ne parvint-elle pas à s'universaliser, elle qui avait si peu de chemin

à faire? La réponse est facile. Le morcellement de l'Italie, le manque de centre politique où la nation pût parler d'en haut, enleva toute autorité durable à sa parole. L'engouement pour les choses de la péninsule passa, et l'avantage d'universaliser la langue resta à la France compacte, centralisée et rayonnante du siècle de Louis XIV.

Depuis que les trois grands débutants de la littérature italienne, Dante, Boccaccio, Pétrarque, eurent successivement visité la France (le second était même né à Paris), ce long colloque qui dure encore entre la France et l'Italie, ne fut plus interrompu. Seulement il se fit tantôt dans une langue, tantôt dans l'autre. La priorité de la renaissance italienne, aussi bien que la science de la raison d'état qui rayonna de l'Italie, firent que la langue de ce pays prévalut d'abord et longtemps en France. Les guerres de Charles VIII et de Louis XII avait mis en contact ces rudes gens d'armes français du quinzième siècle, avec l'italien rafiné et instruit de la même époque. Mais ce ne fut qu'à la cour «gentiment corrompue» de François I, pour me servir de l'expression de Brantome, qu'on vit les littérateurs et les artistes italiens accueillis et fêtés. Avant ce roi paladin, surnommé par abondance *le père des lettres*, les nobles français n'estimaient que le métier des armes, n'avaient que du mépris pour les savants qu'ils appellaient *clercs* (1). De vicieux rafinements et une maladie honteuse que les Italiens étiquetterent toujours de française, voilà ce que les hommes de guerre de Charles VIII avaient rapporté de l'Italie. François I et sa soeur Marguerite de Valois, l'amie enthousiaste de Vittoria Colonna, accueillirent une première colonie d'artistes et de lettrés italiens, qui se grossit de nobles exilés à la chute de Florence. Parmi ses illustres épées les Trivulce et les Strozzi, François I voyait autour de lui le poète Alamanni (2), le littérateur Sadolète, le jurisconsulte Alciat, l'Arétin, meilleur que sa réputation, les peintres Primatice et Del Sarte, le ciseleur Cellini, outre les Giustiniani, les Fieschi, les Ubaldini, les Marcello, les Caracciolo et tant d'autres (3) qui, après avoir pris part aux luttes extrêmes de la liberté en Italie, vinrent cercher cette France où Machiavel avait déjà présenti l'avenir de la civilisation.

La seconde phase des lettres et de l'influence italienne en France

(1) Voir *Le Cortigiano* de Balthazar Castiglione.
(2) Il lui dédia son poème de *La Coltivazione*.
(3) Voir Ricotti *Storia delle Compagnie di ventura*, tomo IV.

est celle de Catherine de Medicis. A partir de sa Régence, c'est-à-dire de 1560 à 1589, et jusqu'à Henry IV, l'italianisme coule à pleins bords. L'opposition huguenotte représentée dans les lettres françaises par Gentillet, Estienne, Hotman et l'Estoile, trouve, même après la Sainte Barthélemy, des accents assez libres pour stigmatiser l'invasion des manières, des modes et de la morale étrangère. « Pour quarante ou cinquante italiens qu'on voyait autrefois à la cour, disait alors Henry Estienne (1), maintenant on y voit une petite Italie ». Lyon et plein de ces gens là; Paris en regorge, écrivait Hotman. Par le droit de satire de tout temps assuré en France, on se donna carrière pour charger les Messers italiens de tous les maux et les desordres de l'État. Mais tous les Italiens venus en France n'étaient pas justiciables du libelle. Bernard Tasso, le père du chantre de *Jérusalem délivrée* compose son Amadis à la cour d'Henry II, l'époux de Catherine. Le grand Torquato fut lui-même à Paris. Il suivit la cour à Blois, à Tour, à Chenonçeaux. Son biographe Serassi nous le montre travaillant à son épopée sur les routes et les hôtelleries de France. Davila à la cour de la Régente, écrivait son *Histoire des guerres civiles de France*. Il faisait l'éloge de Cathérine, comme Brantome, qui vante sa politique *de tout point française*. Giordano Bruno, exilé d'Italie, était accueilli un peu plus tard et admis à développer ses doctrines à l'Université de Paris.

Mais ce n'était pas seulement des lettrés illustres brillants autour du thrône des Valois, qui affligeaient les partisans de l'intégrité gauloise, représentés par les indépendants et les frondeurs huguenots. Le journal de l'Estoile (2) est rempli d'invectives et de satires contre les Italiens qui envahissent la guerre, les finances, la magistrature, les Sardini, les Gondi, les Adjaceto, les Strozzi, les Gonzague, les Rucellai, les Delbene, les Guadagni. « Comme si on eust voulu établir en France, ajoute-t-il, une domination éstrangère, pour l'asservir et tyraniser au préjudice des lois du royaume ». Henry Estienne dans sa rancune huguenotte s'en prend d'abord au langage italien pour remonter plus haut. Au début de ses *Dialogues du nouveau langage français italianizé*, voici comme il fait discourir son italianiseur Philausone. « Il n'y a pas long temps qu'ayant quelque *martel en tête*, et à cause de ce estant sorti après le *past* pour *spaceger*, je trouvai par *la strade* un mien ami nommé Cel-

(1) *Dialogues du nouveau langage françois italianizé*, pag. 541.
(2) Pag. 57.

tophile. Or voyant qu'il se montrait estre tout *sbigottit* de mon langage (qui est toutefois le langage courtisanesque dont usent aujourd'hui les gentilhommes *francés* qui ont quelque *garbe*) je me mis à *ragioner* avec luy. Et voyant que ce langage italianizé lui *semblet* fort *strane*, voir avoir de la grosserie et de la balorderie, je pris beaucoup de fatigue pour lui *caver* cela de la tête. Mais je ne trouvés point de raison *bastante* pour ce faire ».

Montaigne lui aussi, malgré son esprit éminemment gaulois, fut gagné par l'italianisme. A son voyage en Italie après avoir visité le Tasse dans l'hôpital de Florence, après avoir acheté bien des bouquins italiens « qu'il feuillettait sans ordre et sans desseing, à pièces décousues » il essaya d'écrire la relation de son voyage en langue italienne. *Assaggiamo*, écrit-il, *di parlare un poco quest'altra lingua, massime essendo in questa contrada dove mi pare sentire il più perfetto favellare della Toscana:* mais au bout de quelques centaines de pages il en reste là.

A l'avénement d'Henry IV l'invasion italienne se ralentît; mais après un temps d'arrêt assez court, elle reprit son essor par la guerre de Mantoue (1627) et la Régence de Marie de Medicis. « Malheureusement, dit M. Rathéry (1), que nous avons souvent consulté dans ces premières phases, la patrie du Tasse et de Raphaël était devenue celle du Marini et de Pierre de Cortone. Elle avait cessé d'être un modèle, et nous l'imitions encore par habitude ».

Avec la régence de Marie de Medicis et la faveur du Maréchal d'Ancre (Concini) il y eut récrudescence de politique italienne et de plaintes contre l'immixtion des étrangers dans les affaires de l'état. Autour du florentin Concini devenu avec sa femme l'arbitre de la cour, on voyait entr'autres l'abbé de Rucellai, neveu de Monsignor della Casa, et le fameux Chevalier Marini, qui recevait deux mille écus d'or de pension, outre les cadeaux, tandis que le Tasse s'était vu à Paris dans la nécessité de mettre en gage ses chemises pour 24 livres. Mais il en est toujours ainsi. L'homme de talent plie, se façonne et fait fortune. Le génie reste entier et meurt à l'hôpital.

Nous voici arrivés à la troisième et dernière phase de l'italianisme en France. Elle prend date du Ministère du Cardinal Mazarin. Ses nièces les Mancini et les Martinozzi entre belles et laides, ne furent pas pour peu de chose à entretenir la mode de l'italien

(1) *De l'influence de l'Italie sur les lettres françaises.* Ouvrage qui a remporté le prix décerné par l'Académie.

en France. Il est vrai qu'elles méprisaient souverainement l'orthographe lorsqu'elles se livraient à la correspondance épistolaire (1), mais les duchesses françaises n'ont-elles pas aussi soufflété l'orthographe jusqu'à la Révolution, jusqu'à l'Empire inclusivement? Voici l'hôtel Rambouillet, d'abord hôtel Pisani. Deux italiennes, Julie Savelli et Catherine de Vivonne, née Pisani, les amies intimes de Madame de Sévigné, y avaient fondé ce fameux bureau d'esprit qui contribua à répandre celui de conversation et de société dont la France avait un si grand besoin au sortir des guerres civiles. Madame de Sévigné ne pouvait rester longtemps séparée de son cher abbé Corbinelli, et trouvait toujours des adages italiens au bout de sa plume. En sortant des eaux de *Tendre* on se rendait à la Comédie Italienne déjà établie en France depuis 1577 à l'hôtel Bourbon, sous le nom de *Compagnia de' Gelosi* (2). Pendant la minorité de Louis XIV Regnier Desmarais composait des vers en italien. Il faisait même passer une de ses pièces pour être du Pétrarque (sans doute à ceux qui ignoraient ce poète). Voiture, le premier qui fut en France ce qu'on appelle bel esprit, fit des vers italiens (et quels vers!). Le savant Ménage en fit à son tour; et le grammairien Vaugelas, un des premiers qui aient épuré et réglé la langue française, pouvait faire des vers italiens, sans en pouvoir faire des français, au dire de l'auteur du *Siècle de Louis XIV*.

Après la mort de Mazarin (1661) lorsque Louis XIV eut prononcé son fameux : *l'état c'est moi*, il y eut en France réaction définitive contre la tradition italienne. A part Molière et Lafontaine qui s'égarèrent un peu sur les vieilles routes, les écrivains français se livrèrent désormais sans intermédiaires à l'étude de l'antiquité. Pendant près de cent soixante-dix ans l'influence italienne s'était exercée en France sur l'érudition, les beaux-arts, la littérature, la politique, les moeurs et le langage.

Au siècle suivant on ne trouve plus que la lettre étriquée et chancellante de Voltaire à Benoît XIV, en lui dédiant Mahomet; et je crois, Dieu me pardonne, qu'il faut s'en tenir aux lettres de Paul Louis Courier sur sa fameuse tache d'encre, pour toute excursion française dans le champ italien au siècle où nous vivons. Les Français ne se gênent plus d'apprendre les langues étrangères, depuis que tout le monde parle la leur.

Nous allons voir le colloque continué en langue française.

(1) Voir Amédée Renée : *Les Nièces de Mazarin* et les pièces qu'il cite.
(2) Voir Napione: *Dell'uso e de' pregi della lingua toscana.*

II.

Dans le tableau qu'il trace de l'état de l'Angleterre en 1685 l'historien Macaulay a ce qui suit : « Les studieux de la bonne latinité étaient nombreux. Le langage de Rome n'avait pas perdu son caractère souverain, et en plusieurs parties de l'Europe était encore indispensable à un voyageur ou à un négociateur. La parfaite connaissance de cette langue était donc alors un ornement plus commun qu'aujourd'hui. Cependant le latin aussi cédait le pas à un plus jeune rival. La France réunissait alors toute sorte d'ascendant. Le français allait devenir bien vite le langage universel de la diplomatie. Dans cette île il y avait certes moins de servilité que sur le continent ; mais enfin même-ici on rendait gauchement et lourdement hommage à la suprématie littéraire de nos voisins. Le toscan harmonieux, si familier aux dames et aux damerets de la cour d'Elisabeth, tomba dans le mépris. Un gentilhomme qui citait Horace ou Térence dans la bonne société, n'était regardé que comme un pompeux pédant. Mais la meilleure preuve qu'il pût donner de ses talents, c'était d'entrelarder sa conversation de bribes de français. Dryden dit alors quelque part :

Hither in summer evening you repair
To taste the *fraîcheur* of the summer air.

En Italie le revirement d'influence qui tourna au profit de la langue française, commença par les affirmations de puissance, nous allions dire de violence, que Louis XIV fit sentir à Gênes et à Rome. Tout s'incline à la force dans ce monde, et l'on se plait à étudier et imiter les langues des nations dominantes. Au siècle suivant les luttes que les athlètes de l'encyclopédie soutinrent contre les vieux pouvoirs, eurent leur contrecoup sur les rives du Po et du Tesin ; et le courant d'idées qui se frayait un passage à travers les Alpes, n'était pas favorable à l'autonomie du langage italien. Ceux qui avaient à coeur ce dernier vestige de notre nationalité, en furent à plusieurs reprises effrayés.

Ce grand patriarche des lettres italiennes (d'aucuns diraient ce pédant grandiose), qui s'appelle Gioberti, se plaint souvent dans ses massifs écrits de ce que l'Italie, au siècle dernier, fut devenue

une Gaule Cisalpine toute entière. Il déplore que l'engouement pour tout ce qui tenait à la France, ait entraîné les écrivains de la péninsule, de cette époque, à écrire en français avec des désinences italiennes. Ces Italo-gaulois, comme il les appelle, auraient fini par tout perdre si on ne les eût arrêté. Son devancier Foscolo avait, lui aussi, jeté le cri d'alarme dans un sonnet célèbre (1), et avant lui Alfieri, qui écrivait pourtant le canevas de ses pièces en français, se donna pleine carrière dans une satire de mauvais goût, contre la nation qui donnait l'éveil à la raison opprimée, dans une langue claire, philosophique et communicative.

Pour en revenir à Gioberti, le savant abbé, dans sa sainte colère, dénonce à une vindicte postume ces prévaricateurs Italo-gaulois, ces coupables de lèse-nation qui osèrent sacrifier la pureté de la langue révérée sur l'autel du philosophisme français. Comme Baretti il ferait presque bon marché, des Cesarotti, des Algarotti, des Beccaria, des Genovesi, des Verri, des Galiani et des Filangeri. Il voudrait que les Italiens n'eussent jamais déserté la philosophie au beau style de Cavalca, Passavanti, Gelli, Casa, Castiglione, Speroni, Vettori, Segni, Varchi, Adriani, Doni, Bartoli, Pallavicini, Zanotti, Gravina et (ici nous n'avons garde d'objecter) de Machiavel et de Galilée. Les livres bien écrits sont une belle chose sans doute; mais les livres bien pensés valent encore mieux, selon nous. Qui voudrait que le livre des *Délits et des peines*, que les écrits de P. Verri, que *la Science de la Législation* n'eussent jamais parus, parce que ces ouvrages sont écrits dans un italien francisé? Qui voudrait supprimer les Comédies de Goldoni parce qu'elles ne sont pas écrites dans un français assez pur? Le plus emporte le moins en pareil cas, et d'ailleurs le remède se trouvait à côté du mal. N'y avait-il pas en même temps pour correctifs de ces écarts, Muratori, Tiraboschi, Maffei, Alfieri, Parini, Gozzi, Baretti, Metastase et tant d'autres qui gardèrent intact le palladium de la belle langue italienne? Ils furent suivis par Foscolo, Monti, Perticari, Botta, Cesari, et l'onde bourbeuse mais féconde se clarifia tout à

(1) Or ardi Italia al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

fait, et le domaine respectif des deux langues ne fut plus, à quelque exception près, empiété.

Mais quels que fussent les noeuds d'amitié qui resserrèrent plus ou moins les deux nations latines, cette amitié ne pouvait de tout temps rester inaltérable; elle ne pouvait être partagée ni en égale mesure ressentie par toutes les masses et touts les individus qui la composaient. Quand on dit l'opinion publique d'une nation, on s'exprime incorrectement à mon avis. Il faudrait toujours dire, les opinions publiques, sauf à désigner la dominante. Or entre France et Italie, la religion, la politique, les intérêts, la science élevèrent souvent des dissentiments, créèrent des antagonismes, entretinrent des jalousies. Faut-il constater un fait qui parait au premier coup inexplicable? A mesure que l'influence politique, commerciale et littéraire de l'Italie baissait en Europe, l'esprit de dénigrement à son endroit était répandu par le peuple le plus généreux et le plus chevaleresque de la terre; et lorsque la soeur ainée du Latium fut tout-à-fait abattue, elle fut accusée, calomniée par la France, par une grande partie de la France, et de nos jours outragée par un de ses poètes qui l'appela *la terre des morts*.

Il fallait que l'Italie dissipât par la parole et par les faits d'injustes préventions et des accusations incessantes. Nous devions à la partie bienveillante de la nation française de nous redresser de toute notre hauteur contre des attaques dévergondées. Il y avait là un grand procès à vider, et les Italiens mis en cause n'en devaient pas laisser exclusivement la défense à leurs amis. La victoire a plus d'une fois prononcé; l'arrêt a été rendu, mais, hâtons-nous de le dire, la parole n'y fut pas pour peu de chose. Nous allons entrer dans le coeur de notre sujet.

Une fois reconnu que l'Italie a perdu le terrain dans le domaine européen de sa langue; que la France l'a tout envahi au profit de la sienne; que l'Italie, pour se communiquer à sa soeur heureuse, ne doit pas briser la sculpture en marbre de sa langue et lui substituer du plâtre; ou, sans métaphore, ne doit pas démonétiser l'italien par des allures françaises; une fois constaté, disons-nous, l'avantage linguistique des Français, constatons de suite celui des Italiens. C'est d'avoir trouvé dans le vaste polièdre de leur génie ce pouvoir de transformation qui leur a permis d'écrire en français, et de plaider eux-mêmes leur propre cause, devant ce tribunal suprême, où sont portés aujourd'hui tous les procès de la civilisation.

Cet avantage, il est vrai, l'Italie le partage en certaine mesure avec les Espagnols (1), les Allemands, les Hongrois, et surtout avec les Russes et les Polonais. Mais nous avons l'espoir de démontrer que sur ce terrain aucune nation ne saurait lutter avec l'Italie et que, pour le fond comme pour la forme, aucun peuple n'a écrit en français des oeuvres aussi remarquables que les Italiens. Je n'en excepterai pas même le groupe prussien où l'on compte Frédéric II, Ancillon, Savigny et Heine (2), ni les récents publicistes russes, les Tolstoi, les Tchitchatcheff, les Troubetzkoy qui ont pourtant un cachet bien français dans leur style. Chateaubriand a écrit que « les Slaves parlant avec facilité toutes les langues, n'ont dans chacune de ces langues aucun style » (3). Nous n'avons garde de nous associer à la remarque de l'auteur d'Outre-Tombe, mais nous maintenons la suprématie des Italiens dans le champ de la littérature française. On ne sera pas tenté de leur en disputer le mérite, lorsqu'il sera reconnu que la plupart y ont été appelé, non par vanité de gloriole, mais par les nécessités de l'exil, par l'intérêt de la science, par des raisons de patriotisme.

III.

DÉFILÉ DES AUTEURS. PREMIÈRES ÉMIGRATIONS.

(Depuis 1280 à 1821)

Nous n'irons pas secouer la poussière des bibliothèques pour dénicher les quelques bouquins enfouis qui peuvent avoir été écrits par des Italiens en français, avant que cette langue fut fixée. Brunetto Latini, le maître de Dante (4), écrivit son *gran Tesoro*, et Marco Polo son grand *Voyage* en langue française; cela est bon à rappeler. Mais après avoir cité ces noms illustres, nous ne nous ar-

(1) Llorente écrivit d'abord sa fameuse *Histoire de l'Inquisition* en français.

(2) L'Allemand qui fut le plus français après Voltaire, a dit M. Thiers.

(3) *Essai sur la poësie anglaise*, vol. II.

(4) *Dantes loquebatur idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil* (Ancien biographe de Philelphe, *Opere di Dante*, Venezia 1758).

rêterons ni aux vers en baragouin français d'Allione d'Asti (1), ni au chroniqueur padouan Da Canale, qui raconte les atrocités d'Ezelin dans un français aussi barbare que le coeur du tyran, ni aux écrivailleries françaises du pamphlétaire anti-clérical Gregorio Leti (2). Nous commencerons notre défilé par l'abbé napolitain Galiani qui publia en France, en 1769, un livre en français sur le commerce des grains.

Certes si jamais sujet était fait pour exclure l'aménité et les grâces du style, c'était bien un sujet d'annone et d'abaissement de tarif. L'abbé Galiani qui à l'âge de 21 ans avait déjà publié à Naples un livre remarquable sur la *Monnaie*, venus à Paris comme secrétaire d'ambassade de son gouvernement, écrivit en 1769, à l'occasion de la disette des grains, des *Dialogues* si pétillants d'esprit qu'ils firent événement dans la société française. En répondant à Diderot qui lui en avait envoyé à Ferney un exemplaire, Voltaire s'exprime ainsi: « Il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer ce voyage. Je n'en ai encore lu que les deux tiers. J'attends le dénouement de la pièce avec grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment..... Oh ! le plaisant livre, le charmant livre que les *Dialogues sur le commerce des blés* ! Qu'il m'a fait du plaisir ! Que j'en sais bon gré à l'auteur! » Frédéric II, ami des Italiens et de tout ce qui sentait l'élégance, en fit aussi l'éloge. Le petit abbé Galiani n'était pas moins riche d'esprit dans ses écrits que dans sa conversation. Il était particulièrement fêté, choyé, caressé dans les coteries du Baron d'Holbach.

C'est à propos de lui que la Duchesse de Choiseul disait « En France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingots ». Hâtons-nous de recueillir ces témoignages de courtoisie française. Nous pourrions pendant longtemps ne pas en trouver de pareils.

Parmi la pléiade d'économistes italiens qui brillèrent au dernier siècle où, quoique on en ait dit, il y avait en Italie autre chose que l'Arcadie avec ses succursales, il faut placer le piémontais Maurice Solera. En 1784 il fit paraître en français un *Essai sur les valeurs* où il propose une banque d'agriculture pour le Piémont. Abstraction faite de la matière où il déploya d'excel-

(1) Écrits de 1494 à 1520, et publiés pour la première fois par J. C. Brunet en 1839, Paris.

(2) Critique historique, politique, économique et comique sur les coteries anciennes et modernes.

lentes vues, que le gouvernement d'Amédée III était près d'adopter n'eût été la suffisance jalouse d'un ministre, il a une période française qui se traîne sur les *qui* et sur les *que*, autant qu'on peut en juger par les citations qu'en fait Joseph Pecchio (1). Nous l'avons mis à côté de Galiani par loi d'affinité, aussi bien que par contraste.

De Galiani à Algarotti il n'y a que le corridor de l'encyclopédie. Sa correspondance révèle une grande facilité d'écrire en français. On n'est pas commensal de Frédéric II avec Voltaire, d'Argens, La Mettrie et Maupertuis, sans acquérir de la dextérité dans la conversation française; et le style épistolaire est-il autre chose qu'une conversation avec une personne absente? La traduction française de son *Newtonianisme pour les dames*, petit ouvrage où Algarotti fit pour le système de Newton ce que Fontenelle avait fait pour celui de Descartes, le mit à la mode en France. Ses ouvrages ont été presque tous traduits en français.

Voltaire avait depuis longtemps appelé Goldoni *fils et peintre* de la nature. Ce réformateur du théâtre comique italien (que l'ombre de Baretti en prenne son parti) vint en France en 1761 appelé à diriger la comédie italienne au théâtre de la Cour. Logé à Versailles, il y cumulait la charge de maître d'italien des soeurs de Louis XVI; il y vivait aussi heureux qu'on peut l'être à une cour. Dans les loisirs que lui laissait son double emploi, il composa pour la scène française cette comédie si belle de simplicité et de caractère qui s'appelle *Le Bourru bienfaisant* et qui est restée au répertoire français. À l'age de quatre-vingts ans il évoqua ses souvenirs de jeunesse et écrivit à Paris les *Mémoires* de sa vie. Nous conseillons la lecture de ces Mémoires d'autrefois à toutes les personnes dégoutées des Mèmoires d'aujourd'hui. Avec Goldoni on n'a pas affaire à une personnalité inquiète, maladive et superbe, mais à un homme d'un laisser-aller charmant, d'une bonhomie spirituelle, d'une prolixité pleine de grâce et qui ne tire aucune importance de la plus importante des choses à laquelle il se soit trouvé mêlé. On sait que la Convention nationale fit les frais des funérailles de Goldoni, à qui elle avait déja rétabli sa pension sur le rapport d'André Chénier. La Comédie française ferma ses portes et prit le deuil le jour de sa mort. La Comédie italienne, hélas! en est réduite à le porter encore (2).

(1) *Epilogo critico degli economisti italiani*. 1 vol. Lugano 1829.
(2) Monsieur Ciompi vient de faire paraître à Paris une *Étude histo-*

C'est peut-être à cause des éloges prodigués par Voltaire à Goldoni que le bilieux Baretti, dans son *Étude* écrite en langue française sur *Shakespeare,* prodigue le fiel de sa critique au patriarche de Ferney. C'est une diatribe en règle comme l'adversaire d'Appiano Buonafede savait en faire. Écoutons plutôt. « Mais que dirons-nous d'un homme qui tantôt donne le titre de génie à Shakespeare et tantôt le titre de sauvage ivre et d'histrion barbare? Qui donne tantôt raison aux anglais les mieux instruits de ce qu'ils l'admirent, et tantôt s'évertue avec toute l'animosité possible pour le rendre abominable à l'Académie française et à tout l'univers? N'est-ce pas là une duplicité qui révolte? une effronterie de contradiction dont une poissarde rougirait *comme une coquine?* »

Abstraction faite du ton agressif et des gros mots du Baretti, car plus loin il appelle Voltaire « un imposteur insolent », on voit par cette citation qu'il n'était pas précisément *at home* en écrivant le français. Il a prouvé par son livre intitulé *The Italians* écrit en anglais, qu'il savait mieux manier cette langue et on s'en explique les motifs. Ayant longtemps vecu en Angleterre, il avait pu se rendre la langue d'Albion familière par l'étude des auteurs aussi bien que par le commerce oral des gens de lettres, de son ami Johnson surtout; tandis qu'il ne s'était formé à l'étude du français que sur les livres. Lexicographe distingué pour son temps; poliglotte ayant écrit même en langue espagnole, sans altérer par là la pureté du langage italien, Baretti, à part ses jugements acerbes que la postérité n'a pas ratifié, est un des exemples de cette facilité de transformation linguistique innée chez les italiens et qui tient, je crois, aux qualités musicales dont ce peuple est doué.

Ce fut pendant les péripéties du drame républicain en Italie qu'une première émigration de patriotes italiens suivit le pas des armées françaises battant en retraite, sur le sol naguère régénéré.

La coalition des Austro-Russes victorieuse pendant treize mois (1799) prépara par des maladresses de barbarie une nouvelle réaction de la liberté. Mais en attendant quatre cents patriotes étaient jetés dans les bagnes de Cattaro et de Sebenico. Le reste s'exilait en France. Bonaparte de retour d'Egypte y ménageait la *rescousse*

rique sur la vie de Goldoni. « On trouve dans cette *Étude* outre la vie du grande comique italien et une analyse de son théâtre, une histoire juste et complète de l'art dramatique en Italie ». Ainsi M. Léon de Wailly dans *L'Illustration* du mois d'octobre 1860.

de Marengo par la fantasmagorie de l'armée de réserve, et les italiens pouvaient ouvrir le coeur à l'espérance. Vincent Dandolo de Venise, un des premiers en Italie qui eussent embrassé les nouveaux principes, fut de ceux qui suivirent la fortune de la France, même dans ses épreuves desastreuses. Pour les intelligences bien avisées la fortune de la France était alors, comme elle le sera pour longtemps encore, la fortune de l'Italie. À Paris Vincent Dandolo ressera les liens d'une amitié commencée par correspondance avec plusieurs savants de l'Institut, dont il avait fait connaître les œuvres en Italie. Pour dissiper les ennuis de l'exil, il publia dans la capitale de la France une brochure en français, intitulée: *Les hommes nouveaux*. Sans se soucier du brusque retour de fortune qui semblait donner un démenti anticipé à ses aspirations, il y salue avec confiance l'aube lumineuse qui va surgir pour les peuples, soulevés de la condition d'esclaves à la dignité d'hommes libres. C'est le procès du passé, c'est la glorification de l'ère nouvelle. Dandolo avait su gagner l'amitié de Bonaparte per l'émotion pleine de franchise dont il lui parla du marché de Campo-formio. Marmont dit dans ses *Mémoires* que dans cet entretien, auquel il assistait, Bonaparte pleura et se tut. Dès ce jour, continue Marmont, Bonaparte conserva à Dandolo une bienveillance et une prédilection qui ne se sont jamais démenties. Comte, sénateur, provéditeur en Dalmatie aux époques Napoléoniennes, Vincent Dandolo ne se laissa pas éblouir par les grandeurs, et revint mourir dans son Tibur près de Varese (1819) après avoir augmenté le patrimoine national par des ouvrages d'une utilité éminémment pratique.

Nous aurons occasion de parler plus tard de son fils comme contribuant des lettres françaises.

À l'époque de l'invasion française en Italie, le bruit des armes donna sur la voix aux poètes et aux littérateurs, s'il ne parvint pas à leur imposer silence, et lorsque le débordement Napoléonien eut envahi toute l'Europe, Italiens, Hollandais, Allemands, Hibériens et Polonais n'eurent plus qu'à apprendre le commandement français et à mourir. Nous ne répéterons pas en rhéteurs que ce fut pour l'ambition d'un homme. C'était bien la révolution incarnée qu'il s'agissait de faire triompher contre la ligue des vieux rois. Mais peut-être le terrain, pas assez préparé pour les nouvelles idées, força-t-il le grand capitaine chargé de les implanter en Europe, à d'imprudents compromis, et par suite à des hécatombes beaucoup

trop renouvelées. Quoiqu'il en soit, on n'avait pas alors de temps de reste pour apprendre à écrire avec pureté le français, pas plus que l'italien. Ce fut à cette époque qu'une fusion linguistique partrop humanitaire fut adoptée par quelques écrivains de talent de la peninsule. C'était l'allure brisée, la construction directe, les désinences italiennes appliquées à des paroles françaises, auxquelles on donnait droit de cité; le génie pelasgien de la langue italienne enfin, aliéné au profit de sa soeur gauloise. Foscolo tonna contre les novateurs et défendit bravement l'intégrité de la langue toscane. L'auteur du fameux sonnet, le poëte qui moulait les vers italiens sur la frise hellénniène de Pindare et d'Anacréon, resta pur de fornication française. Dans son Épistolaire publié à Florence on trouve quelques lettres en français, qui révèlent une telle insipience de cette langue à l'époque où tout le monde la parlait, qu'on se prend à croire que Foscolo a chargé le désordre de son style par mépris, par colère, ou pour mieux narguer son ennemie. Après le discours empesé qu'il adressa à Bonaparte à l'époque des Comices de Lyon, le poëte Foscolo resta distrait jusqu'à la révolte à l'égard de Napoléon. Celui ci tombé et relégué à l'île d'Elbe, il l'appela *Sylla aux galères*. Il poussa l'indépendance du caractére jusqu'à l'excentricité; et se fit une nuée d'ennemis dans cette Italie qui était bien loin de son idéal. En 1816 il battit les routes de l'exil; mais là aussi il se tint à l'écart de ses concitoyens comme s'ils étaient tous conjurés contre lui. « L'exil, dit Charles Cattaneo dans sa récente Étude sur Foscolo, lui paraissait un malheur sans compensation. Il ne pressentit point que c'était dans ces rendez-vous vagabonds et furtifs que devait s'ourdir le premier canevas de l'Italie nouvelle ».

Un des vétérans des émigrations italiennes du siècle où nous vivons, fut le napolitain François Salfi, né à Cosenza en 1759. Ses oeuvres de jeunesse, ses tragédies pleines d'intentions patriotiques, et ses opinions acquises au progrès de la raison humaine, le signalèrent à la défiance de son gouvernement et aux fureurs du cardinal Ruffo. Réfugié à Milan à l'époque de la Cisalpine, il fut sous le Royaume d'Italie professeur d'Idéologie et d'Histoire à la chaire de Bréra. En 1814 ne voulant pas voir l'Italie profanée par le pied de l'étranger tudesque, il s'exila volontairement et vint à Paris, où il publia dans sa langue quelques discours sur l'histoire grecque et romaine, et un Traité de déclamation pour les italiens. Il entreprit ensuite la continuation de l'*Histoire littéraire de l'Italie* de Gin-

guené, sans continuer toutefois son luxe d'investigation minutieuse et son style partrop terre à terre pour un tel sujet. S'étant définitivement fixé à Paris, François Salfi collabora à plusieurs journaux, notamment à la Revue Encyclopédique. Entr'autres commissions littéraires, il fut chargé du *Résumé de la littérature italienne* qui fait partie de la série des *Résumés* publiés sous la Restauration. Il fut avec Botta, Balbi et Pellegrino Rossi, des premiers italiens qui tirèrent parti de leur plume hors d'Italie. La carrière de l'homme de lettre n'existait pas dans leur pays.

Dans l'énumération des Italiens qui écrivirent en français au dernier siècle, et enjambèrent le nôtre, n'ayons garde d'oublier le mathématicien La Grangia. Né à Turin en 1736 d'une famille originaire de France, il mourut à Paris en 1813, avec toutes les marques de distinction dont Napoléon savait combler les savants qui n'étaient pas des *idéologues*. Les ouvrages qu'il publia sont tous en langue française, à l'exception d'une lettre écrite à son confrère en science, Fagnani, lettre qui étant la première de ses publications, sert à prouver son éducation toute italienne. Le mathématicien La Croix a dressé le catalogue des œuvres du célèbre piémontais. Il se trouve à la fin du second volume de *Le Mécanique analytique*, le plus important et le plus estimé des ouvrages de La Grangia.

La science colossale d'Ennio Quirino Visconti, dont le nom illustre se marie aux fastes artistiques du conquérant qui avait lui aussi du sang italien dans les veines, exigerait que nous donnassions ici la longue liste de ses ouvrages français. Mais arrivés à ce point de notre travail, nous éprouvons le besoin de faire une déclaration. En battant ce sentier inexploré, en préparant un chapitre additionnel à l'histoire de la littérature italienne, nous voulons, autant que nos faibles forces nous le permettent, qu'il réponde au *désidératum* exprimé dans son *Résumé historique etc.* par le comte Cesar Balbo: une histoire de l'émigration italienne. Pour cette histoire, que d'autres mieux partagés que nous entreprendront peut-être, nous avons tâché de rassembler des matériaux littéraires. Nous essayerons en même temps de montrer l'influence que les écrits des Italiens dans la langue généralement comprise, ont eu sur les étrangers pour modifier leurs opinions à l'égard de l'Italie. Dans le parallelisme de notre travail nous avons dû mettre sur le premier plan ces écrivains qui par l'autorité de leur vie d'action

ou de leur parole influente, ont contribué à dissiper les préventions, à recueillir les sympathies, à hâter le jour de la justice et de l'émancipation. Aussi pour ne point noyer notre fil conducteur dans de froides listes d'ouvrages, nous avons résolu de renvoyer tous ces écrivains scientifiques, tous ces polygraphes qui ne rentrent pas dans notre thèse, voir même ces écrivains politiques qui dépassent le point où elle s'arrête (1859) à une appendice où nous les dresserons par ordre alphabétique avec des remarques, s'il y a lieu, sur leur vie et leurs ouvrages français. C'est là qu'on trouvera la liste des principaux ouvrages de l'auteur du *Musée Pie-Clémentin* et de *l'Ichonographie ancienne.*

Celà posé qu'il nous soit permis de nommer un homme d'aujourd'hui à propos de deux hommes d'autrefois. Le marquis Charles Alfieri, fit paraître il y a trois ans dans la *Rivista Contemporanea,* un écrit en langue française ayant trait à la nouvelle phase politique où venait d'entrer l'Italie après le Congrès de Paris. Un moment avant la guerre il adressa un autre écrit dans la même langue au Directeur de la même Revue, qui se trouve inséré dans le même numero de mars 1859 et fut du reste imprimé à part. Il est intitulé *Justice à l'Italie, Paix à l'Europe.* On y prélude par introduire deux documents diplomatiques remontant à 1814 et 1817, dont nous parlerons ici par raison de date. Ces documents ont un tel caractère de divination, qu'ils captent l'attention au plus haut degré.

C'est d'abord une dépêche du Comte d'Aglié du 6 septembre 1814 à lord Castlereagh portant des: *Réflexions sur l'Italie supérieure en général et sur ses divisions.* Historiquement, géographiquement, comme militairement le Comte d'Aglié signale à lord Castlereagh l'inconvénient qui résulte de la destruction de l'ancienne balance des Etats italiens, existants avant 1796. Il y dénonce la trop grande disproportion des forces relatives entre l'Autriche et le Piémont, même agrandi par Gênes, et conclut à l'annulation inévitable des Etats indépendants de l'Italie, ou à leur absortion forcée dans la politique de l'Autriche.

L'autre document est un *Mémoire* du comte Alexandre Cotti de Brusasco, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire à St-Pétersbourg après Mr de Maistre. Il fut rédigé à la suite des instructions données par le Comte de Valaise (de la Valesa) en 1817 au ministre sarde auprès de la cour de Russie. Il a pour titre:

DE L'ÉTAT MORAL ET POLITIQUE DE L'ITALIE
APRÈS LE CONGRÈS DE VIENNE

Dans ce document, plus remarquable encore que le précédent, l'on parle de ce long assassinat de l'Autriche sur l'Italie qui avait commencé depuis trois ans. Pour le stigmatiser comme il mérite Mr Cotti emploie cette éloquence qui monte peu à peu et rayonne de la logique des faits rigoureusement déduits; cette lucidité, cette convenance, cette mesure qui font de quelques pages un chef d'œuvre. C'est effrayant de justesse et de vérité. Avec un peu plus de chaleur, on dirait un memorandum du Comte de Cavour portant la date d'hier.

Ces deux documents aussi bien que les *Mémoires politiques et la Correspondance diplomatique* du Comte de Maistre publiés par Albert Blanc, servent à montrer que la conduite de la diplomatie piémontaise de nos jours se relie à ses antécédents, et constitue une tradition patriotique qui ne s'est jamais démentie en faveur de l'Italie.

Prof. JOSEPH ARNAUD.

(*continua*)

INTORNO ALLA PROPRIETÀ LETTERARIA

SULLA NECESSITÀ DI PROMULGARE PRONTAMENTE NELLE PROVINCIE NAPOLETANE E SICILIANE LA LEGGE SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA ATTUALMENTE IN VIGORE IN TUTTE LE ALTRE PARTI D'ITALIA.

Lettera del cav. GIUSEPPE POMBA (1)

al suo onorevole amico

IL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

MINISTRO SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Nizza Marittima, 22 dicembre 1860.

Illustre Amico,

Sebbene io mi sia da lungo tempo ritirato dal commercio librario e disgiunto da ciò che pertiene all'arte tipografica, voi sapete quanto affetto io le porti tuttavia, perchè la coltivai con amore per quaranta e più anni, essendo quella che ha più di ogni altra contribuito all'incivilimento dei popoli mediante la diffusione data alle Scienze e alle Lettere, propagando essa in tutto il mondo le più ammirande produzioni dell'ingegno umano. Permettete adunque che in questo mio svernare in cotesta terra, stata per tanti secoli italiana, quale la qualificano il suo bel cielo e le sue tiepide aure, io venga a intrattenermi con voi non solamente come ad amico ma come a ministro, di un argomento che a voi, letterato e filosofo insigne,

(1) Questa lettera, scritta nella prima metà di dicembre, ci fu mandata da Nizza il 20, come accenna la sua data, perchè venisse inserta nel fascicolo di gennaio della *Rivista;* ma a quel tempo esso era già stampato, e perciò vien fuori soltanto in questo di febbraio, ora che da altri è pure sollevata la medesima quistione; la qual cosa prova l'opportunità dello scritto di questo veterano fra i nostri tipografi-editori. — Egli, senza che lo sapesse quando dettava queste pagine, trovasi in ottima compagnia, mentre lo stesso argomento fu egregiamente svolto nella lettera che il venerando conte Alessandro Manzoni indirizzava testè al prof. Gerolamo Boccardo.

La Direzione.

riescirà certo di non lieve interesse. E questo, risguardante da un canto anche l'arte tipografica, e che tocca direttamente la nostra letteratura, quello si è della Proprietà letteraria.

Voi non ignorate per fermo quale valida protezione accordi in Francia, in Germania e in Inghilterra la legge alle rispettive letterature, per cui salirono esse presso quelle nazioni a sì alto grado. Colà, certi essendo gli editori che nessun contrafattore si metta sulle loro traccie, possono competentemente e talvolta anche assai largamente compensare gli Scrittori; e questi, allettati dall'utile non iscompagnato dalla gloria, possono dare opera a lavori importanti. La lingua francese poi, nota pressochè in tutto il mondo, dà luogo a spacciarne edizioni di molte migliaia di esemplari, con vantaggio sì dell'editore che dell'autore e del paese, essendo il commercio librario fonte non tenue d'introiti pecuniarii in quello Stato.

La sola Italia, quantunque abbia prodotto mai sempre ingegni eminenti e forbiti Scrittori, perchè la sua lingua non fu divulgata come anticamente la latina, e oggidì la francese, in ogni punto d'Europa, portatavi sulla punta delle baionette; e in altre parti del mondo dai bisogni del commercio e dell'industria, non ha mai potuto estendere molto al di fuori della penisola il gusto della propria letteratura; la quale, non essendo stata nemmanco protetta in paese, non potè mai essere fonte produttiva di qualche rilievo al commercio librario, perchè gli editori non vedendosi tutelati contro la contrafazione da apposita legge, non poterono mai arrischiarsi di dare adeguato compenso agli autori per averne scritti di un valore oltre il comune, e divulgarli a profitto generale e ad istruzione del pubblico.

La cagione di questo danno è quella stessa per la quale tanti altri si aggravarono per sì lungo tempo sull'Italia, vale a dire la sua divisione in più Stati; poichè sebbene ogni principe italiano avesse nelle proprie leggi introdotto anche quella protettrice della Proprietà letteraria e in genere delle opere dell'ingegno, il suo effetto non poteva estendersi al di là dello Stato proprio. A che giovava per esempio che nel Regno Sardo, nel Granducato di Toscana, nel Regno Lombardo-Veneto esistesse quella legge benefica, se un'opera pubblicata a Torino, per poco che fosse ricercata, veniva tosto ristampata a Milano a Firenze o altrove; per cui il primo editore se, oltre ad aver fatto la spesa della stampa, aveva anche dato qualche lieve compenso all'autore, non ritraeva alcun profitto da questa speculazione; che anzi esso era raccolto dal contrafattore il quale impunemente ristampava con tanto minore spesa in quanto che nulla dava all'autore. Che se poi l'opera non veniva ristampata, ciò voleva significare che aveva avuto ben poco incontro e non se

n'erano vendute tante copie da cavarne le spese: ed ecco che il primo editore era in egual modo perdente, o sia che l'opera avesse avuto una buona riuscita o sia che no. Da ciò proveniva lo scoraggiamento negli editori e per conseguenza negli autori, i quali non trovavano chi volesse fare acquisto de' loro scritti; e da ciò ripeto infine la cagione dell'essere poco divulgata la nostra letteratura.

I Reali di Savoia, sempre intenti al bene de' proprii sudditi, rientrati che furono al possesso degli Stati aviti per la restaurazione avvenuta nel 1814, non tardarono a rivolgere le loro cure a questo non ultimo de' privati interessi, e il 28 febbraio 1826 promulgarono una legge sulla proprietà de' prodotti dell'ingegno umano, legge che a voi certamente sarà nota. Ma se dessa attesta come i Principi Sabaudi nulla ommettessero di ciò che promuovere potesse l'utile de' popoli a loro soggetti, e se da quella qualche vantaggio venne prodotto, non riusciva al riparo di quei danni che ho più sopra indicati, perchè, ristretta l'azione sua all'interno dello Stato nostro, non poteva estendere i suoi benefizii a tutta la penisola.

A questo inconveniente si tentò di rimediare nel 1832. Il Chiar.° amico mio, cav. Cesare Cantù a Milano, ed io a Torino concertammo di porgere ricorsi, egli al Governo Austriaco ed io al mio Sovrano, redatti in un medesimo senso; in quello cioè, che fra i due Governi, Sardo e Austriaco, si venisse ad una convenzione, per la quale una stessa legge sulla Proprietà letteraria, proteggesse intanto reciprocamente ne' due Stati le opere dell'ingegno: e ciò noi femmo perchè ci parve più facile il mettere d'accordo due Governi, che non i sette che allora reggevano l'Italia; e proponemmo altresì che, fatta una tal convenzione, fosse dagli stessi Governi contraenti proposto agli altri di dare a quella la loro adesione; affinchè avesse ad aver vigore anche nei loro Stati e vicendevolmente con quelli dei primi firmatarii; e questa cosa voi siete in grado di verificare meglio di chichessia.

I nostri voti furono esauditi; la convenzione fra i due primi ebbe luogo, fu firmata in Vienna il 22 maggio 1840 e promulgata con Manifesto Camerale del 26 giugno stesso anno, e furono invitati i Governi degli altri Stati italiani a darvi la loro adesione. Non tardarono a darla il Toscano, il Pontificio e quelli di Lucca, Parma e Modena, come risulta da altro Manifesto Camerale delli 27 febbraio 1841: solo il re di Napoli non volle aderirvi; ed invitato a prendervi parte anche il Governo del Canton Ticino, ove più era attiva la fucina delle contrafazioni, esso dichiarò che ciò avrebbe fatto quando quello di Napoli vi avesse data la sua adesione; ma come quella non venne mai, restò l'opera nostra per questi due lati imperfetta.

Ora volete sapere perchè il governo di Napoli non volle accedere a proposta cotanto onesta? Per una ragione *moralissima*, ed eccola: « i nostri tipografi, dicevano quei governanti, alimentano le loro officine appunto colle contrafazioni; e per questa legge si porterebbe danno alla loro industria », la quale, come chiaro vedete, era quella del rubare. Ma siccome quel regno non si considerava qual parte d'Italia, non si credeva da loro far cosa ingiusta col recar danno ad italiani. Nè bastò il far osservare a quei signori che la legge essendo reciproca fra tutti gli Stati italiani, se i tipografi delle Due Sicilie non avessero potuto più ristampare le opere altrove pubblicate, neppure quelli delle altre città e provincie d'Italia avrebbero potuto riprodurre quelle originali che fossero in quel regno venute in luce, e che pertanto collo spacciare un maggior numero di esemplari di un'opera originale avrebbero avuto maggior guadagno che ristamparne altre in più ristrette edizioni, le quali non sarebbero state permesse nelle altre parti d'Italia; giacchè essi controsservarono non essere a Napoli autori che scrivessero opere, nè editori coraggiosi che le stampassero; e che quindi era per loro più conveniente il ristampare ciò che veniva dall'estero (mentre *estero* era a loro credere tutto il rimanente d'Italia) e riprodurre fra le varie, quelle opere che loro tornava più a conto; cioè quelle che più erano ricercate, mentre poi il governo, sotto questo o quel pretesto, vietava che se ne introducesse nel Regno l'edizione originale. E queste cose non solamente si scrivevano privatamente ma si stampavano; ed un bell'ingegno di colà, l'avvocato Carbone, pubblicava in quel tempo un opuscolo, scopo del quale era il provare la non convenienza per il Governo Napoletano di associarsi a quella convenzione intenta a proteggere la Proprietà letteraria in tutta Italia.

E una prova evidente di quanto allora dicevano gli uomini di Stato di quel paese, e di quanto esponeva nel suo opuscolo il sig. avvocato Carbone, cioè che i tipografi napoletani traevano utile quasi unicamente dal ristampare le opere di maggior grido che venivano in luce nelle altre parti d'Italia, l'ebbi io editore, non che Cesare Cantù autore della *Storia Universale*, e della *Storia degli Italiani*, le quali, mentre venivano respinte da quella censura, erano nello stesso mentre ristampate colà con note a piè di pagina del censore medesimo che le proibiva, presentandole, in apparenza, qual correttivo ad alcuni passi dell'autore, ma in realtà per avere un tal quale motivo da impedire l'accesso dell'edizione originale e vendere, comechè molto ricercate, le contrafazioni, senza dare compenso alcuno all'editore, che ne aveva promossa la compilazione mediante adeguata retribuzione all'autore. Quanto qui dico della *Storia degli Italiani* e della *Universale*, ritenetelo pure per vero rispetto a molte

altre opere pubblicate sì negli Stati Sardi che in altre parti d'Italia; e di tutto ciò possono rendervi ampia testimonianza molti altri tipografi editori, già colleghi miei, della Lombardia e della Toscana.

Queste cose ho voluto far precedere prima di esporvi un mio pensiero, un mio desiderio, e porgervi una mia preghiera affinchè poteste meglio penetrarvi dell'importanza di quanto io sono per chiedervi, e abbiate ad esaudire la mia domanda; della qual cosa non dubito, mercè l'amore che vivo avete pel maggiore incremento delle Lettere italiane, essendo egregio letterato voi stesso, e per la cura che qual ministro sulla Pubblica Istruzione dovete avere per l'utile di quelle classi di cittadini del nuovo Regno Italiano che da ciò possono sperare lustro e vantaggio, cioè gli uomini di lettere che scrivono, e i tipografi editori che promulgano quegli scritti.

Non appena fu proclamata l'annessione delle Provincie Napoletane e Siciliane al nuovo Regno Italico, con che si venne a costituire l'unione di pressochè tutta Italia, cosa che fu il più ardente desiderio di tutta la mia vita, io sperava di vedere promulgata colà, assieme ad altre leggi nostre, quella intorno alla Proprietà letteraria, il che si sarebbe potuto fare facilmente mediante un R. Decreto; ma ciò non avvenne con grande stupore mio e di quanti altri vi avevano interesse; e quindi, con maraviglia e disgusto degli onesti, vedesi in quelle contrade non ismessa l'antica pirateria letteraria e tipografica; mentre, quand'anche la legge in proposito non avesse potuto ancora venir promulgata, un senso di delicatezza e di pudore avrebbe dovuto trattenere que' tipografi dal persistere nel malo abito di appropriarsi l'altrui, dappoichè facevano già parte del nuovo Regno, ed erano retti da quello stesso Sovrano, al quale rimarrà per le tavole della storia il predicato di *Galantuomo*.

Che costoro non ismettessero il malvezzo, rilevasi da prova attuale e giornaliera, e voglio dire dalla ristampa che vi si fa, non solo da uno ma da due diversi tipografi, di quelle *Biografie di Illustri Italiani contemporanei* che dall'Unione Tipografico-editrice si pubblicano ora a Torino, parecchie delle quali vennero tosto a Napoli ristampate nella stessa forma e sesto; e ciò mentre gli editori torinesi che idearono quell'impresa ne retribuiscono gli scrittori: e ciò che di queste *Biografie*, si verifica eziandio per altre opere.

Voi vedete adunque quanto sia urgente lo andare al riparo di un tanto danno; voi comprendete come il non estendere a quei paesi le provvidenze emanate da quella legge, vieti a molti editori di por mano ad imprese che forse tenterebbero quando si vedessero ovunque tutelati: e quella medesima di cui vi teneva discorso or ora, e per la quale i valentuomini italiani potevano essere meglio conosciuti dal popolo, corre pericolo di essere sospesa, perchè gli editori

non possono vendere quei libricini a tenue prezzo, se non hanno lusinga di spacciarne molte migliaia di copie; e questa vien loro tolta in gran parte dalle impudenti contrafazioni napoletane.

A tutela adunque di questi molti e non tenui interessi sarebbe necessario che, annullando le varie leggi speciali che sulla materia esistono presso di noi e nelle altre regioni italiane, una nuova ne venisse stesa e promulgata valevole per tutto il nuovo regno, conforme ai bisogni del tempo: ma poichè nel nostro parlamento nessuno fra i deputati appartiene all'arte tipografica, e quindi assai difficilmente una tal legge verrà proposta, io ardisco suggerire a voi di farla compilare a seconda degli attuali bisogni e sotto la vostra direzione onde presentarla quindi alla Camera nella prossima Sessione parlamentare. Ma intanto poichè urge porre un riparo agl'inconvenienti più sopra da me esposti, basterebbe per ora che, mediante un R. Decreto si ordinasse al più presto che la Legge sulla Proprietà letteraria oggi vigente in tutte le altre parti d'Italia venisse osservata nelle provincie Napoletane e Siciliane. Io voglio sperare che mercè l'amore che voi portate alle italiane lettere e all'arte che ne è divulgatrice, non tarderete ad aderire alla preghiera che vi porgo nell'interesse degli scrittori e de' tipografi-editori italiani.

Nè crediate già che nel chiedervi la promulgazione di cotesta Legge di protezione alle opere dell'umano ingegno, io sia amante del protezionismo in ogni cosa e specialmente in ciò che riguarda il commercio; che anzi sono fautore del libero scambio e della piena libertà da quello proveniente, non badando all'utile privato del quale a prima vista sembra lesivo. Di questo disinteresse diedi prova io stesso nel 1829, quando, io pel primo introduceva in Italia le nuove macchine da stampa inventate dalli signori Koening e Bawer di Gottinga, perfezionate in Inghilterra dalli signori Applegatt e Cowper appena in allora adoperate in quel paese, primo sempre ad accogliere, attivare e migliorare le utili invenzioni.

Allora io otteneva, mediante lire ottocento di diritto alle finanze, una Patente di privilegio per l'esercizio di una di queste macchine da me attivata nella mia tipografia. Ma cotesto privilegio veniva poco dopo violato, per così dire, dal Governo medesimo che me lo aveva accordato, concedendo ad altro tipografo del quale si valeva per la stampa del Giornale uffiziale, che allora soltanto cominciò a pubblicarsi quotidianamente e non più tre sole volte la settimana, l'introduzione di altra simile macchina, mascherando quella violazione col pretesto che essa non era uscita dall'officina degli stessi costruttori e che aveva una qualche ruota o congegno di più o di meno della mia. Credete voi che di tale danno io mi sia adontato ed abbia fatto reclamazioni? Mai no, che anzi me ne

rallegrai, riflettendo che la concorrenza riesce utile ed è buon movente a far meglio nelle industrie, e che un tal passo porgeva occasione ad altri tipografi di provvedersi di simili macchine, le quali cotanto facilitano la moltiplicazione degli stampati: locchè in fatti avvenne, giacchè nella nostra Torino sono in moto ora più di 60 macchine da stampa di quello o d'altri modelli poscia inventati, e senza delle quali non si vedrebbero ogni dì venire in luce tanti giornali, che direi quasi troppi, a detrimento delle buone lettere, distogliendo essi il pubblico da letture più serie.

E quelle macchine, che a primo tratto apparivano ai lavoranti tipografi contrarie ai loro interessi, e furono cagione di serie inquietudini in Inghilterra ove si tentò perfino di distruggerle, come pure si volle fare della mia, si vide più tardi essere a loro stessi ed all'arte tipografica nel loro risultato utilissime; perchè mentre scemavano il lavoro materiale e meccanico, lasciavano campo più libero al lavoro dell'intelligenza per cui si aumentava di altrettanto il numero dei tipoteti ovverosia compositori. Crebbe in fatto da quell'epoca nell'istruzione, s'ingentilì d'assai questa classe di abili e tanto utili operai fra noi, di modo che in oggi un loro Circolo o Gabinetto di lettura, ove s'adunano a conversare o leggere, è assai frequentato, mentre che pe' tempi passati più assai la bottiglia che non i libri erano usi adoperare. Perdonate la digressione.

Ma nel mentre io credo utile moderare e poi sbandire affatto il protezionismo, e che meglio convenga avvicinarsi al sistema del libero scambio, sono di parere che, come ogni buon principio può dar luogo a debite eccezioni, anche questo del libero scambio possa avere la sua, e questa riferibile appunto alla proprietà letteraria; mentre io credo non vi sia proprietà più sacrosanta e da dover essere più rispettata di quella delle creazioni dell'ingegno; imperciocchè questo non si compra, nè si ha in retaggio, ma emerge spontaneo in que' cervelli che Dio volle a questo modo privilegiati; ond'è che nulla v'ha di più sacrosanto e degno di essere difeso dall'altrui cupidigia. Ma siccome per altra parte la sete di lucro insita nell'uomo potrebbe indurlo ad abusare della protezione, è pur giusto che la legge intervenga anche in ciò, facendo in modo che quando un autore o inventore hanno usufruttato, per quel tempo che la legge ha statuito, del prodotto delle opere loro, vengano queste dichiarate cadute nel pubblico dominio.

E poichè siamo in questo dire, e che certamente quando sia promulgata in tutta Italia, qual cosa di urgenza, la legge attuale sulla Proprietà letteraria, il Governo si darà premura di compilarne una nuova appropriata a tutto lo Stato e convenevolmente adatta ai bisogni e ai tempi attuali, permettete che io vi esprima qui un mio

pensiero in proposito. Se bella ed utile ognuno stima la legge sulla Proprietà letteraria per guarentirne i diritti in seno alla nazione propria, non così credo, ed altri con me convengono, sia conveniente una legge internazionale sulla stessa materia: e però non credetti fosse utile la Convenzione intervenuta fra la Sardegna e la Francia il 6 febbraio 1851, per la quale nessuna opera pubblicata colà poteva essere riprodotta fra noi senza il consenso dell'autore e viceversa. E voi vedete come di nessun utile sia per gl'Italiani questa reciprocanza, mentre pochissimo essendo conosciuta la nostra letteratura in Francia, pressochè niuna delle opere nostrali colà si ristampa nemmanco tradotta, invece che molte delle francesi si traducono e ristampano tra noi. Egli è ben vero che in quella stessa Convenzione si posero dei limiti all'esercizio di questa proprietà, poichè mediante si retribuisca l'autore o l'editore acquirente dell'opera, il suo silenzio, o il non interporre essi opposizione per qualche tempo darebbe campo a farne una traduzione: ma come mai un editore italiano, che a differenza de' francesi poche migliaia di copie vende di quelle opere ch'ei manda alla luce, può pagare l'autore quando ha già da retribuire chi gli fa la traduzione? E d'altronde la traduzione stessa viene ad essere una proprietà, e quando l'autorizzazione forzata o legale si verifica suol essere sempre troppo tardi. Quindi è che io credo utile sia guarentita la proprietà di un'opera fra Stato e Stato solamente nel suo originale, ma non sia vietato per quella legge internazionale di condurne quando che sia una traduzione, e ciò per le seguenti considerazioni.

Molte opere eccellenti si pubblicano in Francia, in Germania e in Inghilterra, non solo letterarie ma scientifiche, cioè attinenti alla fisica, alla chimica, alla medicina, alle matematiche, all'arte militare e va dicendo, le quali sarebbe utilissimo fossero conosciute in Italia a maggior incremento di coteste scienze presso di noi, e che quindi potessero essere poste in vendita a modico prezzo per comodo degli studiosi, di solito poco ben forniti a danari. Ora quelle lingue non essendo molto conosciute dai nostri, meno la francese, quelle opere non possono essere studiate dagl'Italiani se non vengono tradotte nel loro idioma. Ma come già dissi, se l'editore italiano per fare sì che siano conosciute nel proprio paese dee retribuire il traduttore non solo, ma anche l'autore, andrà incontro a spesa maggiore che non l'editore stesso dell'opera originale, e non potrà mai rendere questo servizio al suo paese; e gl'Italiani, meno i pochissimi versati in quelle lingue, non verranno mai ad avere contezza delle opere capitali che si pubblicano in quelle estere contrade. Vuolsi dunque, a mio credere, nel redigere una nuova legge sulla Proprietà letteraria, aver di mira una tale circostanza.

Credendo però giusta, come più sopra attestai, quella legge, conserverei anche agli autori stranieri il diritto che le loro opere non potessero essere ristampate fra noi nell'idioma loro originale, mentre questa è la vera loro proprietà, e vorrei che quest'obbligo fossevicendevole; ma vorrei che pure vicendevole fosse la facoltà di poter tradurre; e la Francia in ispecie dovrebb'essere lieta di un tale accordo perchè è in Italia pressochè a tutti famigliare quella lingua, ed essendo il commercio librario per quella nazione cosa rilevantissima; nulla vi perderebbe, mentre chi conosce il francese leggerebbe sempre quelle opere in originale; e l'Inghilterra e la Germania nulla pure verrebbero a scapitarne, perchè quelle loro lingue sono di gran lunga meno coltivate in Italia della francese.

Ancora un'eccezione, parlando delle cose che risguardano l'arte già da me esercitata, farei al principio del libero scambio; e quella sarebbe di accordare qualche protezione agli oggetti di materia prima che si hanno fra noi, e pei quali non si ha compenso col riceverne dall'estero; e qui voglio parlare della libera uscita che da noi si lascia ai cenci coi quali si fabbrica la carta.

Quest'oggetto di prima necessità, al quale non si è fin qui trovato un supplente, essendo dal paese nostro liberamente esportato, è dagli esteri e fino dalla lontana America a grandi partite comperato sui nostri mercati, ed è per conseguente salito a prezzi eccessivi, per cui la carta crebbe in breve tempo dei 2/3 del suo antico valore, giacchè quella che alcuni anni fa vendevasi a L. 30 la risma ora è salita fino a L. 50: e da ciò ne viene un necessario rincarimento dei libri, che invece vorrebbonsi vendere a miglior mercato per ognora più diffonderli e spargerli nel popolo. In oggi, a cagion d'esempio, non si potrebbe più vendere per cent. 50 un volume di 200 pagine come ho fatto io della mia *Biblioteca popolare*, appunto negli anni 1829 e 30, quando cioè introdussi la macchina da stampa di cui parlai più sopra. Nè credo valga a sostenere il principio della libera uscita di questa materia prima, la ragione addottami da un profondo economista, dal primo de'nostri diplomatici, caldo propagatore del sistema di libero scambio; che cioè la libertà dev'essere uguale per tutti; che se i Francesi o altri forestieri vengono a comperare cenci da noi pagandoli a caro prezzo, ciò torna a vantaggio della classe povera che più ne produce, raccoglie e vende; che deggiono anche pagarli cari i nostri fabbricanti da carta, e vendere ciò malgrado questa a prezzi moderati, procurando d'introdurre migliorie nelle loro fabbriche.

Queste ragioni, le quali sono ottime in teoria, non valgono del pari in pratica. I primarii nostri fabbricanti da carta, in fatto di macchine, opificii ed esecuzione, non sono al disotto delle fabbriche

estere, e lo hanno provato nelle esposizioni mondiali e nelle parziali nazionali. Ma ciò che rende necessariamente alterato il prezzo della carta si è l'enorme aumento avvenuto nel valore degli stracci i quali sono comperati ad un più alto prezzo dai fabbricanti esteri; poichè oltre all'essere scarso il genere nei loro paesi, poco loro è grave il pagarlo più caro ovunque lo trovino, perchè da loro si vende la carta a più caro prezzo senza che i consumatori se ne risentano; mentre quegli editori vendono solitamente anche a più caro prezzo i libri che da noi, e il vantaggio che nel nostro paese ne risente il cenciaiuolo è minimo, perchè ei li compra e li vende al minuto. Chi vi guadagna è lo speculatore, il monopolista che li accumula in grandi magazzini e li vende a grosse partite nei porti di Genova, di Livorno o altri, ove vengono i forestieri ad acquistarli. Credo per conseguenza che non istarebbe male che su questa materia prima fosse posto un dazio d'uscita, il quale avendo per effetto di scemarne l'esportazione, ne farebbe eziandio diminuire il prezzo sui nostri mercati, e per il consecutivo ribasso nel valore della carta, un ben maggior numero di persone verrebbe a risentirne vantaggio.

Queste cose sulla libera uscita dei cenci vi dico così di passaggio, non già perchè riguardino direttamente il vostro ministero, ma perchè trovando fondate le mie osservazioni ne possiate all'occorrenza far uso, intrattenendone quello fra i vostri colleghi cui la cosa spetta più particolarmente.

Ciò che oso raccomandarvi invece col massimo calore si è la più pronta promulgazione della legge attuale sulla Proprietà letteraria nelle provincie di Napoli e Sicilia, colla riserva di compilarne a miglior tempo un'altra meglio appropriata allo Stato di tanto ingrandito e ai bisogni ed interessi attuali delle Lettere e della tipografia in Italia.

E mentre io domando che si metta impedimento nelle provincie napolitane alle ristampe o contrafazioni, dirò altresì che i tipografi onesti di quei paesi han bisogno di essere in altro modo favoriti; coll'ordinare cioè che niuno ivi possa aprire un'officina tipografica senz'aver riportato Brevetto o Patente che dire si voglia, come è uso fra noi; mentre a quanto me ne scrive un distinto tipografo di colà, mio antico collega, è libero ad ognuno di aprirvi tipografia senza formalità veruna; dimodochè nella sola città di Napoli se ne contano già 180 circa: ma la maggior parte di esse sono, come di ragione, di poco conto, esercite da persone poco cognite dell'arte e non responsali, e quindi ne vengono danneggiati i buoni stabilimenti tipografici. Sarebbe pertanto utilissima cosa non solo, ma necessaria a vantaggio e lustro dell'arte, che anche da noi venissero concessi i Brevetti a persone colte e responsali, e non si permettesse che chichessia aprisse un'officina tipo-

grafica valendosi del Brevetto accordato ad un altro: e con ciò non intendo imporre limiti al numero delle tipografie, ma lasciando libero il campo alla concorrenza, desidero che si adempiano le formalità volute dalla legge. Anche in Francia e in Inghilterra, ove il commercio e l'industria hanno piena libertà d'azione, devesi da chi vuol mettere una tipografia ottenerne apposito brevetto dietro certe norme e condizioni, volendo il Governo avere pronta la mano su chi, come ad esempio lo speziale e il farmacista, può coll'arte sua recar danno alla società.

Scusate se l'amore per l'arte illustre che ho professata per tanti anni mi ha tratto a dilungarmi alquanto sulla materia che impresi a trattare, ma ho confidato nella bontà vostra per cui mi avreste tollerato.

Gradite, signor Ministro, i sensi della mia più distinta considerazione, e cordiale e rispettosa amicizia.

Il vostro affezionatissimo
GIUSEPPE POMBA.

UN ESAME CRANIOSCOPICO E FRENOLOGICO

Molti parlano di frenologia; pochi la coltivano e la comprendono sotto il suo vero aspetto; pochissimi ne conoscono i progressi, che ha fatto in pochi anni, e le utili applicazioni ad ogni ramo sociale.

Ne volete un'idea? leggete il Trattato di B. G. Miraglia pubblicato in Napoli, e il seguente esame cranioscopico e frenologico, il quale per le verità ed esattezze che racchiude, può servir di norma.

L'autore è noto alla scienza; il soggetto di cui porge il ritratto, è svolto in modo quasi fosse l'individuo stesso, che vi si specchia per rendersi ragione di quelle varietà di carattere, di impressioni, di azioni e di idee che in lui si svolgono e si succedono.

A B. G. MIRAGLIA

MEDICO-FRENOLOGICO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

ESTERE E NAZIONALI

DIRETTORE SANITARIO AL MOROTROFIO DI AVERSA

IN NAPOLI

AUTORE

DI UN TRATTATO DI FRENOLOGIA APPLICATA ALLA MEDICINA

ALLA GIURISPRUDENZA CRIMINALE, ALLA EDUCAZIONE

ALLA MORALE, ALLA FILOSOFIA, ALLE BELLE ARTI ECC. ECC.

TIMOTEO RIBOLI

IN OMAGGIO

TORINO XXIV GENNAIO MDCCCLXI.

Cos'è un esame cranioscopico-frenologico?

Non è altro che un ragionamento *analitico e sintetico* che si fa col mezzo di segni anatomici craniali *addizionati*, *multiplicati*, *sottratti e divisi* onde conoscere matematicamente una incognita ed assegnarvi il suo valor rispettivo e la sua rispettiva interpretazione in rapporto a'detti segni, i quali però cangiano *in più* o *in meno* di *superficie* e di *forma* alle varie epoche della vita, e danno per risultato nei singoli individui *attitudini*, *criteri*, *passioni*, *temperamenti* o in una parola *facoltà* diverse e quindi diverse *manifestazioni*.

Quest'incognita è l'esistenza, è la vita; Essa cangia o si modifica in ragione delle *età*, dell'*istruzione*, dell'*esercizio*, e delle *malattie*.

Dirigere armonicamente e al grado massimo lo *svolgimento* di questi segni, che vi rappresentano le facoltà (affettive e intellettive) e dirigerli al bene individuale e sociale è migliorare la razza umana, è renderla degna di se stessa e del suo creatore, è tracciare il vero per cui fu creata. — Ecco il perno della filosofia, della storia delle azioni della razza umana.

T. Riboli.

Esame Cranioscopico

Quanto più negli uomini sono multiplici e varie le esteriorità materiali, tanto più sono varie e bizzarre le menti umane.

M. B. A.

Dati generali

Nome	N. N.
Età	Venti anni.
Luogo di nascita	Firenze.

Esteriorità anatomiche

Proporzione del capo colla persona. .	Un po' in meno.
Prevalenza di facoltà	Nessuna.

Preponderanza	**fra le affettive** . .	I sentimenti.
	fra le intellettive .	Le riflessive.
Temperamento	. . . . .	Bilioso, Nervoso, Sanguigno.

Gradi di svolgimento. — Delineamenti istintivi.

Istinti. Sorgenti dei Diritti e delle Passioni ossia Tendenze e Vizi	**Amor della vita**	Un po' meno che moderato.
	Alimentività . .	Grande, esteso a destra, più che moderato a sinistra.
	Appetività . . .	Piuttosto grande, esteso.
	Amatività . . .	Piuttosto grande, esteso.
	Filogenitura . .	Grande, saliente esteso a sinistra, moderato a destra.
	Concentratività .	Moderato a destra, grande a sinistra.
	Abitatività . . .	id. id.
	Adesività	Grande ed esteso, a sinistra segnatamente saliente.
	Combattività . .	Grandissimo a sinistra, esteso a destra.
	Distruttività . .	Grandissimo, esteso da ambo i lati, a destra esteso saliente.
	Scaretività . . .	Grandissimo, saliente esteso.
	Acquisività . . .	Meno che moderato a destra, piuttosto grande a sinistra.
	Costruttività . .	Grande, esteso.

Sentimenti. *Gradi di svolgimento. — Delineamenti morali.*

Sorgenti dei Doveri e delle Virtù peculiari dell'uomo — Debiti e colpe. Virtù e difetti.	**Stima di sè** . . .	Grandissima, saliente estesa.
	Approbatività . .	Moderata.
	Circospezione . .	Piuttosto grande a sinistra.
	Benevolenza . .	Più che moderata.
	Venerazione . .	Moderatissima.
	Fermezza	Grandissima, estesa d'ambo i lati.
	Conscienziosità .	Grandissima, estesa a sinistra, grande a destra.
	Speranza	Meno che moderata.
	Maravigliosità . .	Grandissima, estesa.
	Idealità	id.
	Giovialità . . .	Piuttosto grande.
	Imitazione . . .	id.

Facoltà percettive. *Svolgimento. — Gradi d'intelligenza.*

Sorgente della realità — Razionalità ed illusioni	**Individualità** . .	Grande.
	Configurazione .	Più che moderata a destra, grande a sinistra.
	Estensione . . .	Più che moderata a destra.
	Resistenza, Pesantezza, Tattilità.	Moderata.
	Colorito	Più che moderato.

Rapporti della realità — Esattezze ed esagerazioni	**Località**	Grande.
	Calcolo.	Grande ed esteso.
	Ordine	Grande.
	Eventualità. . .	Grandissima.
	Tempo	Moderato.
	Tono.	Grande.
	Linguaggio . . .	Grandissimo a sinistra.

Facoltà riflessive. *Svolgimento. — Ragionevolezza e sapienza.*

Sorgente della sintesi — Sorgente dell'analisi	**Comparatività**	Grande a sinistra.
	Causalità . .	Piuttosto grande a sinistra.

Esame Frenologico

La vita di famiglia è sempre lo specchio delle qualità reali degli individui e specialmente delle donne, siano elleno appartenenti all'alta, alla media o all'infima classe sociale.

I lineamenti che vado a tracciare sono di persona che appartiene alla prima classe.

Innanzi tutto dirò che trattandosi di una signora all'età di venti anni, cioè all'età dei desiderii e de' trionfi, le facoltà tutte che in lei si riscontrano sono in aumento, quindi non ancora giunte al loro massimo grado di svolgimento; per conseguenza sono ancora capaci di essere modificate e corrette.

La spinta perciò essenziale e caratteristica che si riscontra nella nostra signora è di persona irritabile, impressionabile, pronta, fiera, risoluta, violenta, e di tale tenacità e perseveranza da far temere, sia che vi si dichiari amica o nemica, quantunque a vederla, da chi non la conosce nella sua vita domestica, appaia dolce, affettuosa, riservata, pieghevole, e creata direi quasi, esclusivamente per deliziare la vita di chi l'avvicina, l'affeziona, la possiede.

Questa doppia apparenza ha in se stessa un vero reale, perchè detta signora possiede tutta quella serie di doppi elementi, per poter essere *angelo* o *demone*, a misura che farà agire la sua imaginazione, tenacità, pertinacia, fierezza, ora cogli uni, ora cogli altri elementi, vale a dire:

Ora come donna che ama l'agiatezza e le delizie della vita del suo interiore, tanto per la novità che per la squisitezza degli oggetti che deve possedere, quanto perchè vorrebbe cercare in chi la

circonda tutte quelle distrazioni ed espansioni d'animo, le quali formerebbero il suo paradiso, purchè fossero capaci di uno scambio di reciproco amore, di una previdenza di mille riguardi, quasi tutti, indistintamente, dovessero antivedere la folla variante de' suoi desiderii, prima che, per così dire, essa li concepisse; perchè ella sa, quando vuol darsene la pena, sa, dissi, di poter usare tutte quelle moine, dolcezze ed espressioni lusinghiere che legano ed imparadisano l'esistenza;

Ora come un essere che nulla cura, tutto disprezza, di tutto diffida, tutto odia, tutto vorrebbe annichilato; tutto distrutto; quasi niuna cosa al mondo più esistesse per lei capace di farla contenta, di farla felice.

Questo doppio carattere, questo doppio senso interno, questa doppia esigenza, pretensione o fierezza che voglia chiamarsi, è la causa prima o cagion vera per cui si crede il più delle volte tanto infelice, perchè suscita in lei precisamente quel tale stato dell'animo, pel quale vede che non è bene spesso intesa come vorrebbe, o come presume aver diritto di meritare a scambio di quanto ella fa o prova in se stessa. Senza volerlo però mostrare apertamente, ritenendo, se mal non veggo, per massima, che chi ama, od è beneficato, deve prevedere i desiderii altrui, e non lasciar mai all'oggetto amato l'umiliazione di doverli manifestare e di abbassarsi quindi a chiedere quel che desidera ardentemente.

Ciò però è esclusivamente per lei e non per altri.

Questo orgoglio o fierezza che voglia dirsi, che è pure in lei un altro carattere distintivo, le dà di sovente una certa durezza così spiccata di modi e di espressioni, che gli animi i meglio disposti le si allontanano, e credono sia donna egoista, incapace di affetti tenaci, di passioni durevoli, di generosità, di amor vero, quale si addirebbe alla sua età, alla sua avvenenza, al suo sesso, al suo grado, alla sua condizione di figlia, di moglie, di madre, a cui volere o non volere inevitabilmente appartiene.

Codesto orgoglio accompagnato dal distintivo di una fermezza e di uno spirito di opposizione, di resistenza o contraddizione, oltre ogni dire pertinace, per non dire diabolica, di una diffidenza a tutta prova, di un disprezzo deciso per qualunque ostacolo, qualunque biasimo, qualunque minaccia, suscita in lei tale risoluzione per le vie di fatto, di cui ella stessa ad animo pacato non si crederebbe o si sarebbe creduta capace.

Nell'impeto di uno di questi parosismi non vi ha ragionevolezza che la convinca.

Fiera, ostinata nella sua idea, più la si contraria e si cerca convincerla, più diventa pertinace e caparbia.

La sua testa diventa un vulcano, i suoi occhi s'intorbidano e brillano di un fuoco inusitato; la sua mente è come qualche cosa che si offusca, che si abbarbaglia, che si confonde: sembra si perda e svapori. In questo stato tutto ingrandisce; tutto è tetro; tutto è insopportabile per lei, perfino la vita.

Rimanendo in questo sovra-eccitamento mentale, parosismo, vertigine, delirio, che voglia dirsi, non maraviglierei udire che qualche volta attentasse alla sua esistenza e che forse fosse passata ad atti esecutivi perfino contro se stessa.

Viceversa scambiate gli elementi e le cause che la eccitarono, purificate la di lei immaginazione, lasciate che la sua fierezza, il suo orgoglio si ammansino, che agli atti d'impazienza, di violenza, di sdegno subentri la riflessione, e che la sua medesima intima coscienza parli da per se stessa al suo cuore che eccita e fa tacere a capriccio, ritengo abbia a provare dispiacenza nell'intimo del suo animo; dispiacenza che per orgoglio però non manifesterà altrimenti che colla taciturnità e col voler essere sola, cercando luoghi remoti ed alpestri, ne' quali si diletterà di fermarsi quasi automaticamente, come preoccupata da estasi o da una sola idea fissa, ovvero da idee multipli o varie, e così disparate fra loro, da non sapere ella medesima a quali doversi attenere o quali scegliere.

Incerta allora di un partito a prendere, ritengo abbia a muoversi bruscamente, come fosse d'un tratto decisa, senza però esserla definitivamente; ma lo sarà di repente, come un lampo venisse a rischiararla, e sarà sempre nel senso di quella serie o di quel complesso di sentimenti o di ragioni, per le quali la sua dissimulazione o forza di volontà le recherà maggior vanto nel vincere o superare od ottenere quanto si è prefisso di vincere, debellare, combattere o possedere; e sarà lieta.

Tracciato con queste brevi parole ciò che è, e ciò che può essere, a misura che farà più o meno giuocare la sua immaginazione, le sue passioni di donna, il suo orgoglio, la sua dissimulazione, i suoi desiderii, i suoi capricci, passiamo a delineare concisamente i suoi affetti, i suoi sentimenti, le sue idee, e il grado e la forza della sua riflessione.

Negli affetti domestici sarebbe buona madre, moglie affettuosa, figlia diletta, se un'adulazione malintesa non l'avesse guastata, e se una malfrenata immaginazione non la rendesse bizzarra e caparbia nel ritenere che tutto quanto ella fa, ordina, dispone e dice, deve andar bene, deve esser fatto, deve farsi e non potersi fare di meglio.

Contrariarla e irritarla è la cosa stessa.

Per molti o per certuni, credo, sarebbe meglio non conoscerla, o non l'avessero conosciuta.

Amica state in guardia, diffidatevi di lei; nemica temetela, è capace di tutto.

Chi vuole da lei atti di generosità, di carità, di benevolenza, di compassione, di giustizia, bisogna abbia la pazienza di saperla prendere dal suo lato debole, cioè da quello dell'adulazione, della vanità, della fierezza, dell'orgoglio.

La ragione, il diritto, il dovere non si attaccano alla sua affezione che per quel tanto che anima il suo interesse, il suo egoismo, il suo intento. Fuori di questa sfera non vi ha attaccamento per lei.

Giovane com'è, è già troppo spoetizzata, è già di troppo disillusa.

Volete vi si affezioni? precariamente però: mostratele di ammirare la sua persona, la sua avvenenza, le sue qualità morali e intellettuali, i suoi modi, il suo gusto, le sue abitudini; ma non dichiaratele mai di essere vivamente o follemente innamorato di lei, e che senza di lei non potete vivere.

Una volta sarà persuasa che l'amate, conquista fatta, più non le resta uulla a desiderare: amerà tenervi a lei, ma non vi amerà più: le riuscirete indifferente.

Al contrario se riconoscerà che vi hanno ostacoli a superare, rivali a combattere, pericoli a vincere, vi metterà puntiglio; la sua scaltrezza si raffinerà e cercherà modo per diritto o per traverso di riuscirvi.

Che se poi non riesce nel suo intento, in allora obblia, odia, disprezza in segreto; nè mai si abbassa a lamentarsene o dirne male.

Diventa cupa, taciturna, concentratissima; si spoglia, per così dire, di ogni affetto, di ogni ambizione, di ogni rapporto, e sembra goda di tormentarsi con pensieri funesti.

Parca nel cibo, deve fruire di molta attività, di molta salute.

Ammalando deve soffrire di nevrosi intermittenti reumatiche.

Poco tenente alla vita, ama per quanto si può amare di amor vero e scambievole a venti anni.

La sua salacità non è immensa; ma è vivace per elezione amichevole e pertinace; fugace per capriccio.

Appagato il senso, se ama e stima, accarezza; se per capriccio, respinge risoluta e fiera.

Ha le sue simpatie e antipatie; è lunatica; inclina a presentimenti; è fatalista e rassegnata nel tempo stesso, senza però troppo soffrirne.

Pensa continuamente a quanto deve fare al domani, e si para dinnanzi mille cose diverse; volendo spiccia tutto, e bene spesso, o qualche volta, tutto imbroglia, confonde, e dispone al rovescio.

I pericoli non la spaventano, le minaccie non l'intimidiscono; non cura il biasimo, si ride della maldicenza.

Piantato un chiodo, per così dire, fatto un passo, non retrocede: la sua vanità, la sua fierezza vuole s'inoltri e vada innanzi.

Primeggiare è il suo sogno, è il suo delirio; o il gran mondo, o l'isolamento.

Qualche volta è leggiera, spensierata in modo che non par vero.

Chi l'avvicina stenta comprenderla.

Se vuol simulare è simulatrice alla perfezione.

I suoi occhi però, per chi sa leggervi dentro, la tradiscono,

Co' subordinati impaziente, decisa; co' suoi eguali riservata, circospetta, prudente.

La sua immaginazione non è mai tranquilla; anche nella taciturnità, nel silenzio, va come un mulino a vento.

È diffidente di tutti e di se stessa: quantunque un tempo sia stata tutt'altro.

Le disillusioni e gl'inganni troppo presto vennero ad avvelenarle la vita.

Da bimba forse e nell'epoca dell'innocenza vide troppo presto le realità come erano.

Per donne non può sentire amicizia; è da esse che crede, e non da se stessa, gliene sia venuta ogni dispiacenza.

Io però dovendo giudicarla come Frenologo direi, che fu la stessa sua diffidenza, tenacità, esigenza, caparbietà, esagerazione, immaginazione, fierezza, da cui provennero le amarezze della sua vita.

Ad onta di questa prepotente forza di tendenze e di facoltà potrebbe divenire (volendo) un angelo, per così dire, di dolcezza; ma bisognerebbe avvicinasse uomini non adulatori, i quali oggi s'inchinano e l'adulano, domani la denigrano e la disprezzano.

Con uomini veri avrebbe istruzione, consigli; cogli adulatori ha menzogna ed inganni; giammai vere dolcezze sociali.

Riassumiamo.

Coll'elemento dunque della conscienziosità, della stima di se stessa, o fierezza che voglia dirsi, coll'immensa immaginazione che la domina, col criterio abbastanza esatto che l'adorna, colle cognizioni che possiede, colla facilità delle lingue che parla, all'età in cui si trova e avvenente com'è, volendo, lo ripeto, può essere quello che vuole, *angelo* o *demone*.

Io intanto pronostico e darei consiglio a lei di circondarsi di uomini che non l'adulino e non l'abbrutiscano.

Gli altri, a cui può spettare il suo bene, il suo avvenire, s'armino di pazienza per vincerla colla dolcezza, colla generosità, umiliarla colla

virtù e colla ragione; e per fatti ripetuti e costanti assicurarla che quando non avrà più nessuno, e che sarà pel tempo e per l'andar delle cose sola ed abbandonata, vi sarà sempre la vera amicizia pronta a proteggerla, generosa ad obbliare e a confortarla nelle sofferenze del passato, del presente, dell'avvenire.

Sentirà ella il valore di questi detti? Per ora no forse. In seguito lo ritengo.

Intanto mi è grato di pensare che persuadendosi di queste massime potrà eliminare da lei idee tristi, fatali; e forse forse non alimentare il concetto che la persegue in segreto, cioè di poter diventare ella medesima alla perfine l'estremo rimedio delle sue contrarietà, del suo sofferire.

CRITICA MUSICALE

UN BALLO IN MASCHERA

MELODRAMMA IN TRE ATTI

musica di

GIUSEPPE VERDI

I.

Le molte quistioni suscitate nella comune opinione e discusse dalla critica sul merito e l'indole delle ultime opere del Verdi avranno una più larga e sicura applicazione, un infallibile scioglimento nel *Ballo in Maschera*; la fortuna completa dell'esito a Roma, a Bologna, a Parma, a Torino e Parigi, ad onta delle grandi mancanze d'esecuzione, non lasciando dubbio veruno sull'effetto popolare di questa nuova musica, fa sì che le considerazioni si affacciano chiare, si risolvono senza ambagi i dubbi degli spiriti retrogradi spaventati dai progredimenti dell'arte, e si possono più facilmente oppugnare le volgari e gratuite asserzioni, le ingenue accuse d'oltremontanismo, di esaurimento della fantasia, tutti insomma i luoghi comuni della critica superficiale.

Se i veri caratteri della musica, per esempio del *Boccanegra* non furono debitamente compresi, ciò dovrebbe avvenire pel *Ballo in Maschera* in proporzioni relativamente assai maggiori, perchè Verdi in quest'ultimo lavoro ha cercato di condurre a tutte le possibili conseguenze i suoi stupendi intendimenti, guidato non già, come alcuni pretendono, da uno spirito preconcetto e sistematico, o da fiacchezza di fantasia, ma unicamente dalla natura spontanea del suo ingegno immensamente progresivo, quando a camminare veloce e immaginoso lo aiuti e lo ispiri un soggetto.

La critica però e l'opinione pubblica saranno meno incerte e discordi sul conto della nuova opera, non perchè Verdi abbia dato ascolto ai freddi consigli di nessuno, ma per un'altra ragione essenziale altre volte avvertita, e che ora torna in acconcio di applicare al *Ballo in Maschera*. — La musica del *Boccanegra* è bella, chiara, melodica, ricca

di stupendi coloriti, di meravigliose e nuove espressioni, evidente negli affetti e nelle situazioni: essa serve puntualmente all'esigenze del libro, il quale non ha però sufficiente varietà di tinta, e ciò che più importa, manca di quella continua intensità d'interesse che fa spiccare l'azione e rileva il carattere dei personaggi: la parola nel *Simone*, anzichè sussidiare la nota ne paralizza gli effetti! donde ne viene che tutta l'opera, sebbene eminentemente ispirata e drammatica, richiede pel compiuto effetto una perfetta esecuzione musicale, orchestre che suonino maestrevolmente, e coloriscano finitamente, cantanti che accentino le soavi e sentite melodie, che trasformino coll'arte le situazioni in modo da vincere musicalmente la monotonia, le imperfezioni e le deficienze del dramma.

Nel *Ballo in Maschera* è l'azione seguente e crescente, sono i caratteri ben delineati, le situazioni variatissime, i contrasti armonici delle tinte che accrescono efficacia alla musica, offrono campo alle opportune alternative del patetico col brillante, dell'affetto colla violenza, del brio spensierato colla passione indomita, del riso col pianto, delle gioie tripudianti coll'ansia della vendetta e cogli spasimi della morte: e con ciò non crediamo di aver esaurite tutte le antitesi, tutti gli effetti di chiaroscuro ch'ebbe a musicare il compositore più colorista dei nostri tempi. — Accettando il *Ballo in Maschera*, Verdi conosceva la fecondità degli elementi onde si compone un soggetto che molti altri trattarono sulle scene liriche e drammatiche. Scribe crediamo sia stato il primo a tessere un'azione scenica sulla morte di Gustavo III di Svezia, innestandovi l'amore verso la moglie di un amico che, scopertosi tradito, ordisce coi nobili una congiura e uccide il re di propria mano in un ballo mascherato. — Il *Reggente* di Mercadante è anch'esso una parafrasi del libretto francese: Gherardi del Testa con analoghi incidenti ne fece un dramma popolare, ed il Solera col libro testè musicato dal Villanis crediamo che con piccole mutazioni di tempi e di luoghi abbia imitato alla sua volta lo Scribe. È un soggetto che ha sedotto compositori, poeti e drammaturgi! — Son note le strane vicende di questo libro, i processi ingiusti e scandalosi che Verdi ebbe a sopportare in Napoli per aver rigettate non le aggiustature ma le ridicole mutazioni del soggetto imposte dalla puerile ombrosità della revisione Napoletana. *Gustavo III* e la *Vendetta in domino* doveano convertirsi in una insipida *Adelia degli Ademari* costruita sulla musica del Verdi con inaudito strazio degli episodii, dei caratteri e della stessa poesia. — Nè si creda che a Roma la fortuna del libro sia stata più propizia: si è conservata la struttura del dramma, ma si mutarono i tempi, i luoghi, le persone, fu tolta all'azione la grandiosità del carattere storico in modo che alla sola musica restò l'arduo cómpito di esprimere quello che il poema tace o dissimula. Dalla corte dello Svedese la scena fu trasportata in America, a Boston, città che alla fine del secolo XVII sopportava bensì il patronato della madre patria Inghilterra, ma con somma semplicità di costumanze, senza sfarzi e cortigianerie. Quest'accomodatura è la migliore che si potesse fare, a meno d'innestare la storia d'Europa fra i mandarini della Cina o fra gli Ottentoti dell'Africa.

Quantunque il concetto e buona parte della tela sia dello Scribe, non si può negare che il *Ballo in Maschera* è tessuto con somma ra

pidità, egregiamente svolto e collegato negli episodii, nei contrasti, ben tratteggiato nei caratteri, di moltissimo effetto alla vista, anche coll'attuale indeterminatezza che proviene dalla mancanza di base e di elemento storico. — Questi pregi innegabili la critica li tacque, o peggio, li negò: si scagliò accanitamente invece sulla poesia che è certamente al dissotto, e molto, di quanto poteva aspettarsi da uno scrittore il quale ha nome nelle lettere italiane, ch'ebbe sempre il talento e la cura della forma: alla fine egli divide le sorti coi più chiari verseggiatori viventi d'Italia: con pochi divarii, Maffei, Gazzoletti, Prati, Cabianca e dall'Ongaro fallirono tutti egualmente nel melodramma, componimento che esige qualità tutte speciali, moderate e passive. Coll'attuale indirizzo della musica lirica i poeti sono trascinati a strani delirii di forme e di concetti, i quali derivano dal falso proposito di voler porre la poesia allo stesso livello della musica, mentre il vero destino, l'unico scopo dell'arte musicale è quello di continuare anzi di completare la poesia: è inutile adunque che il verso si sforzi di raggiungere colla ridondanza delle immagini, colla convulsione della frase, colla impotente limitazione della parola l'egual grado di efficacia espressiva a cui solo può arrivare la musica: la musica che esprime e dipinge tutto, persino quelle infinite e minute transizioni morali a cui non soddisfa veruna letteratura o poesia!

Felice Romani, che non è genio e nemmanco ingegno robusto, è riescito grande poeta melodrammatico per una specie di sommissione intellettuale e di tranquillità che subordina la poesia anzitutto alla chiarezza, alla semplicità, all'armonia del metro, che restringe l'immaginazione a pochi ed evidenti concetti, lasciando alla musica la cura di amplificare, di colorire e d'esprimere all'infinito. — Nel *Ballo in Maschera* le imperfezioni dello stile, le improprietà, le esorbitanze dei concetti sono incontestabili: basterebbe notare il *pallore raggiante*, la *terrea fronte*, la *fatidica gonna*, il *libare della folgore*, il *sospiro dell'upupa*, il *gemito della tomba*, l'*esultar delle soglie* e non poche altre espressioni di tal fatta. — Ma accanto al cattivo trovasi pure del buono che rivela poeta e scrittore; vi sono strofe caldissime d'affetto e di passione, dialoghi animati e concisi, potenza e bellezza d'immagini, brani di stile lirico che servirono mirabilmente alla varietà dei numeri ed all'ispirazione del compositore.

II.

Il *Ballo in Maschera* è una nuova e luminosa prova della grande perfettibilità di un genio consapevole della sua forza intrinseca, della sua vitalità, compreso intimamente dalla colleganza misteriosa ormai durevolmente stabilita fra esso e il pubblico che ha subìta per necessità la sua irresistibile influenza. — Quando si dice che Verdi ha compreso il suo tempo, si pronuncia una verità la quale non ha che valore obiettivo, perchè altrimenti gli si attribuisce una preconcezione che è propria solo degli ingegni mediocri. — Ella è piuttosto l'indole peculiare del compositore che si è trovata naturalmente e perfettamente in armonia colle tendenze a cui dovea soddisfare. Verdi, progredendo insensibilmente sopra una via secura e

diritta, ha creata la sua musica senza artifiziose premeditazioni, facendola germogliare e fiorire rigogliosa in quel solo terreno che oggidì può esser fertile e produttivo. Bisogna anzitutto avvertire la spontaneità con che la sua mente immaginosa seppe svilupparsi a sempre nuove e più ardite, più elevate produzioni, le quali paiono a qualcuno frutto faticoso di spossata fantasia, mentre invece sono l'effetto necessario di un'attività che va innanzi sbarazzandosi dai volgari pregiudizii, provvista riccamente di tutte le doti per creare simultaneamente il bello ed il nuovo, togliendo agli altri quel tanto che occorre ad imprimere maggior varietà e vigoria alla individua e sostanziale originalità.

È innegabile che la grande commozione politica in cui s'agitò inquieto il nostro paese, ha contribuito grandemente all'espansione di tutti i caratteri che costituiscono l'ingegno e quasi il temperamento dell'illustre maestro. — L'Italia poteva abbandonarsi ai felici godimenti, alle impressioni del sentimento appassionato, al sensualismo della bellezza melodica con cui l'avevano beatificata e commossa i grandi compositori che illustrarono la prima metà del nostro secolo, quando nella musica lirica non si ricercavano che i sensi palesi dell'amore e l'abbondanza dei canti. — Ma, come ha notato giustamente il *Laprade*, l'influenza della musica è oggidì accresciuta da nuovi elementi, ha trovato negli animi dei contemporanei qualche cosa che differisce dall'usuale ascendente delle sue seducenti attrattive: essa ha trovato aspirazioni latenti e compresse, certe condizioni dell'intelligenza e del sentimento comune meglio adatte all'espressione di un linguaggio indeterminato come il suo, che alla forma limitata, precisa ed esatta della parola. Per servire a questa necessità occorreva un complesso di qualità intellettive e morali difficili a rinvenirsi in un solo individuo; nè altrimenti si potrebbero spiegare gli sforzi infruttuosi dei tanti compositori che ad onta di molto ingegno musicale fallirono, e la preminenza dispotica esercitata dal Verdi sul pubblico del suo paese. Egli solo difatti, ponendosi coll'arte all'altezza delle nostre irrequietudini, ha saputo imprimere alla sua musica un'espressione indeterminatamente completa, la fece un eco vigoroso di forti agitazioni; il concitamento che ai freddi analizzatori del bello appare eccessivo, cogli straordinarii pregi dei suoi difetti rimarrà nella storia dell'arte non solo come testimonianza delle illimitate prerogative della musica, ma come un brillante riflesso della presente civiltà, un eloquente commentario tutto ideale della nostra storia.

Fino dalle prime produzioni, quando l'ingegno di Verdi non era ancora emancipato dalle vecchie forme, non ancora purificato da più lunghe esperienze e meditazioni, fu sempre suo principale intento di servire colla musica non solo alla particolare significazione della parola, ma a tutto intero il concetto del dramma, attenendosi allo stile sillabico e declamato anzichè al gorgheggiato od ornato, e senza mai rinunciare nel fondo del pensiero musicale a quelle qualità che costituiscono il carattere invariabile della melodia italiana. — Tutte le modificazioni e i perfezionamenti versarono sugli accidenti, sulle forme, sugli artificii più accurati e sapienti, e specialmente nella maggior cura a rendere evidente e complessa la significazione drammatica. — Nessun compositore seppe variare con sì straordinaria di-

versità e rapidità le tinte locali e le patetiche, immedesimarsi col soggetto in guisa da trasformare quasi ad ogni lavoro il colore e lo stile, pur mantenendo una continua e marcatissima individualità, una costante omogeneità negli schemi delle idee.

Il mutare dei soggetti costringe Verdi ogni volta a vestire la sua musica di un certo abito particolare, per cui credettero i critici di avvertire nel complesso delle sue opere alcuni punti di demarcazione che chiamarono *maniere*. Noi crediamo fermamente che il *manierismo* (anche in questo senso speciale) non appartenga che agli imitatori, e che per questo, a cagion d'esempio, fosse insigne *manierista* il Meyerbeer quando, prima di formarsi lo stile, copiava servilmente il Pesarese. — La divisione e la numerazione delle maniere di Verdi fatta da qualcuno con pazienza anatomica è del tutto arbitraria: il differente modo con cui Verdi concepisce l'interpretazione dei drammi che deve musicare, e i grandi progressi nelle strutture, fanno sì che all'ingrosso si possano costruire codeste gratuite categorie: sarebbe assai meglio il dire che ciascheduna opera di Verdi costituisce una particolare *maniera* inerente al soggetto. Del resto come sarebbe mai possibile fare astrazione da tutte le somiglianze, dissomiglianze, da tutti i punti di transizione che collegano le opere di uno scrittore così vario e nello stesso tempo così uno? — Anche il *Ballo in Maschera*, a volerlo considerare sistematicamente e col processo analitico, costituirebbe una nuova *maniera* che, secondo le opinioni volgarmente accettate, diverrebbe la quinta: sì notabili sono i progredimenti dell'arte, sì grande la differenza, anzi a meglio dire, l'opposizione col carattere e lo stile del *Boccanegra!* — Il *Ballo in Maschera* non è una nuova *maniera* di Verdi, come non lo possono essere nè isolatamente nè a gruppi gli altri suoi spartiti: egli è non altro che un passo gigantesco, ancor più avanzato del solito nel maneggio delle forme e dell'istromentazione, uno di quei passi che Verdi sa fare da alcun tempo con geometrica proporzione. — Le idee in quest'opera così profondamente sentita, appassionata e brillante, sono sempre figlie dell'egual vena, sempre italiane, chiare, periodate, naturali nel ritmo, nuove, caratteristiche. Si vedrà dal rapido esame di tutta l'opera, come l'autore per un singolare ritorno a tutte le varie e seguenti modificazioni della sua più giovanile fantasia, abbia ottenuto una meravigliosa e forse la più completa unità di getto colla fusione trasformatrice di pensieri e di modi diversi: si vedrà come l'efficacia dell'interpretazione drammatica sia così giusta e potente da piegare con nuovissima originalità a certi sensi alcuni concetti altre volte o da altri impiegati in senso e situazione opposta. — Nel *Ballo in Maschera* la musica è parola, azione, sentimento, passione e carattere: ispirandosi alla tempra dei personaggi ed al solo movimento dell'azione, la musica in questo caso è così preponderante e dominatrice, che la poesia al confronto ed al contatto diventa meno che un accessorio; qui si può dire davvero che la nota incomincia il suo discorso ove la poesia lo finisce: la collera, la preghiera, la gelosia, l'amore, s'odono e si sentono al di sopra, anzi all'infuori della parola: l'arte divina s'impadronisce del sentimento, lo isola, lo trasporta nelle sfere dell'indefinito, ne trae gli accenti supremi per mezzo d'una verità più evidente dell'immagine poetica. — Quando s'abbia udito nella totalità e compreso nei suoi

significati questo nuovo componimento, non si può più negare la musica drammatica, non si può più dire che essa uccida la musica melodica, giacchè Verdi nel *Ballo in Maschera* ha raggiunto il grande scopo di conciliare l'evidenza drammatica nei più minuti particolari coll'abbondanza, la chiarezza e la popolarità delle cantilene; se ha ormeggiati i procedimenti di un maestro straniero, famoso costruttore di drammi musicali, egli lo ha fatto senza ombra di quella imitazione stentata e servile, che offusca l'originalità della concezione ed altera l'italianità della musica: accettiamo dunque che si possa asserire di Verdi che procede da Meyerbeer, come Rossini ha proceduto da Mozart! (1)

III.

La morte dello svedese Gustavo III, occasionata storicamente da ragioni politiche, nel dramma lirico ideato dallo Scribe e negli altri posteriori che lo imitarono, avviene per l'attrito di passioni domestiche, l'amore, l'amicizia, la gelosia. Le trame dei nobili non sono che accessorii, episodii secondarii, i quali servono all'intreccio ed all'interesse dell'azione, senza imprimere però al dramma quella determinata località di colore, che ne costituisce quasi l'elemento essenziale, come sarebbe nel *Nabucco*, nei *Lombardi* di Verdi, negli *Ugonotti* e nel *Profeta* di Meyerbeer, e in cento altre opere che hanno inseparabili le due espressioni, storica e sentimentale. — La fine del re Gustavo è una pura storia di passioni amorose, a cui serve di cornice il lustro di una corte: le congiure, le malìe, tutte le tinte oscure e brillanti non servono che a risalto, a varietà, ad armonia del soggetto, il quale col solo divario delle proporzioni può stare tanto nella famiglia del cittadino, come nella reggia, in qualsivoglia latitudine. — Ciò avvertiamo per rispondere anticipatamente alle obbiezioni di coloro che fossero allarmati dalla imposta necessità di mutare la scena dall'uno all'altro emisfero. Egli non è che un cambiamento di luoghi e di nomi: l'azione, i caratteri non mutano: rimangono persino certi particolari che a stretto rigore offenderebbero la verità storica, geografica ed etnografica, se non si sapesse che leggendo e vedendo il *Ballo in Maschera* bisogna intendere e vedere quello che gli occhi, la parola e la musica eloquentemente dimostrano, senza badare tanto e quanto alla finzione assurda dei

(1) Questa è l'opinione di P. Scudo, il quale non può essere sospetto di parzialità. Ecco le sue parole che togliamo testualmente dall'analisi dei *Vespri Siciliani*:

« La partition des *Vêpres Siciliennes* prouve que l'auteur d'*Ernani* et « d'*Il Trovatore* procède de l'auteur de *Robert* et des *Huguenots*, COMME « ROSSINI PROCÈDE DE MOZART ET DE CIMAROSA: le croisement de races « dans les productions de l'art forme un des phénomènes les plus curieux « de l'histoire. Ce ne sont pas là des imitations, mais des natures simi- « laires qui se rapprochent et se fécondent comme des plantes qu'on « greffe l'une sur l'autre. L'originalité du fils n'en est pas moins réelle « pour avoir quelques traits de ressemblance avec celle du père ».

(*Revue des Deux Mondes*. 1° juillet 1855).

luoghi e delle persone. — Così non è da stupire che un governatore provinciale delle colonie americane, nella semplice e commerciale Boston tenga corte e gran seguito di ministri e funzionarii; che vi sieno velleità feudali ove ci dovrebbono essere aspirazioni democratiche; che si faccia alto e basso senza badare alla madre patria. — La musica adunque non ha perduto della sua grande significazione essendo intatte nel dramma la sostanza e le forme.

La nuova creazione di Verdi non stillerà certo il cervello dei glossatori, chè la sua espressione è di quella universale evidenza che persuade senza certe sofisticherie di raziocinio, e la sua bellezza e i sentimenti in essa racchiusi sono così naturalmente drammatici, da fondersi col senso della parola senza subirne la tirannia: ella è quella conciliazione della chiarezza e dello splendore melodico colla scrupolosa interpretazione del dramma, quell'accordo della bellezza colla verità, della forma coll'idea che costituisce la pienezza e la universalità dell'arte. — Nelle opere drammatico-musicali la istromentazione sta al canto, come nella pittura il colorito al disegno: essa non è un abito nè un panneggiamento, ma bensì un mezzo poderosissimo e indispensabile a completare l'interpretazione del soggetto, delle situazioni, dei caratteri, colle possenti risorse della sonorità, colla varietà delle tinte, coll'infinito corredo dei particolari che hanno infinita significanza. — Quasi tutti i moderni compositori sogliono premettere all'incominciamento dell'azione un proemio istromentale, nel quale più o meno distesamente si accenna a qualche concetto saliente musicale o drammatico, quasi per preparare gli uditori, ed informarli sull'indole dell'opera. Le *overture* di Weber sono i più perfetti modelli di questo genere, che a Beethoven non garbava gran fatto. Rossini potendo far scialacquo di pensieri, e al dramma non badando che a sbalzi, scriveva le sue *overture*, impropriamente chiamate sinfonie, in modo che con pochi divarii si potevano accomodare a qualunque suo spartito, eccettuata però quella del *Guglielmo*, la quale senz'attaccare i motivi dell'opera è però incarnatissima colla mirabile unità di quello stupendo capo-lavoro. Scrivere un esordio sinfonico che riepiloghi coll'indeterminatezza dei suoni, le passioni e le tinte di un dramma non è facile assunto, e i modelli del *Freyschütz* d'*Euriante* e d'*Oberon* sono tanto grandi e perfetti da disperare qualunque voglia correrne le traccie. Perciò quando non si ha la vena di scrivere un'*overtura* di stile generico, si scrive un breve preludio che fa le veci dell'*overtura* descrittiva. Meyerbeer ha creato nel *Roberto* il modello: Verdi lo ha imitato nell'*Ernani*, nel *Macbeth*, e in molte altre opere: alla *Traviata* ne fece uno che con nuove forme aspira a sensi più intimi e comprensivi. — Nel *Ballo in Maschera* mutò intendimenti, spingendosi avanti colla più felice arditezza d'innovazioni così nel piano e nel concetto, come nell'impiego tecnico dell'istromentazione. — Il preludio del *Ballo in Maschera* non è una prefazione, ma bensì la prima e una delle più belle pagine dell'opera svolta gradatamente, senza antecipare le idee oltre al limite voluto dall'azione: non è un pezzo staccato che accenni a lontane peripezie e riassuma tutte le passioni, ma una semplice preparazione sinfonica che s'unisce, forma parte integrante di tutta l'introduzione, e non fa che annunciare i prodromi. Nell'elenco dei pezzi stampati del *Ballo in Maschera* trovansi pro-

gressivamente designati un preludio, un coro d'introduzione, una scena e cantabile di Riccardo, una scena e cantabile di Renato, una scena e ballata di Oscar, e la stretta dell'introduzione. Questa ultima denominazione dimostra che quei frammenti separati per comodo degli studiosi, appartengono ad un tutto, a cui fa capo il Preludio, il quale propone e svolge i primi pensieri dello spartito, fondendoli in effetti e contrasti nuovi e singolari d'istromentazione. — Fino dai primi tocchi l'orchestra misteriosamente e quietamente intuona i due opposti motivi del primo coro, l'uno degli amici di Riccardo, tranquillo, affettuoso, legato in accordi armoniosi, l'altro dei suoi implacabili nemici, cupo, staccato, intrecciato nei chiari e brevi artifizii dello stile fugato che ne aumenta l'efficace severità: poscia gli archi si distendono a suonare un'incantevole melodia, accompagnata con nuovissimo effetto da ornamenti di note armoniche che vi aleggiano sopra con un fascino voluttuoso: egli è il canto d'amore di Riccardo, che i varii istromenti ripetono ed imitano dialogando con accenti strazianti, quasi fosse l'amata donna che risponde piangendo alla voce dell'affetto: la frase, che dapprima sospira sommessa, finisce incalzando fino a quei sublimi deliri che le voci indefinite, i suoni liberi e coloriti dell'orchestra possono esprimere meglio del canto, quando un compositore sappia strapparle dalle viscere degli stromenti: prima che il preludio finisca sono interrotte un'altra volta le amorose cantilene dal motivo fugato che irrompe con maggior forza, quasi esprimendo la preponderanza di un avverso destino: sedato quel breve tumulto, i suoni ritornano flebilmente a mormorare, fino a perdersi nel nulla. — Allora s'alza la tela. — La scena rappresenta una sala nel palazzo del governatore inglese di Boston: le aule sontuose sono guernite di deputati, d'ufficiali e popolani che attendendolo, ne fanno le lodi: solo un gruppo appartato d'invidiosi nemici si stanno imprecando e maturando vendetta a offese sognate o meritate.

Seguendo le tracce del preludio, la musica non fa che ripetere colle voci quello che l'orchestra avea prima delineato; da un lato le stesse armonie, dall'altro le stesse parole adirate e tenebrose. Viene Oscarre, il paggio giulivo, ad annunziare la venuta di Riccardo, il quale accoglie cortesemente gli omaggi. — Poscia Oscarre gli porge l'invito per danza, e l'elenco dei nomi fra cui leggesi Amelia, la moglie di Renato ministro e il più fido amico del conte. — Riccardo ama violentemente questa donna e n'è riamato: al vederne il nome esclama: *Amelia..... ah dessa ancor! l'anima mia!* Qui la musica, che prima avea accompagnato i parlanti con un grazioso motivo dell'orchestra, torna a ripetere sul labbro dell'amante la frase ispirata, dapprima svolta nel preludio: è una di quelle melodie che restano siccome il motto, l'epigrafe esplicativa di un'opera! Ad un breve intermezzo succede di bel nuovo il motivo sul quale i due cori con bell'artifizio fanno un contrappunto, conservando sempre il contrasto delle voci di vendetta che sull'affettuoso canto risaltano mirabilmente.

Dopo l'esplosione appassionata la scena si vuota degli astanti, i quali si allontanano in mezzo ai suoni che insieme rimembrano l'amore e la vendetta: indi comparisce Renato, l'amico di Riccardo, l'inconsapevole marito di Amelia, per avvertire il conte che gravi

pericoli lo minacciano, che si trama contro la sua vita, e che sarebbe facile col castigo prevenire i colpevoli a lui noti: Riccardo generoso, noncurante, rifugge da siffatte violenze e s'abbandona al destino. Allora Renato in un cantabile affettuoso pieno di vaghezza o di melodia ripete gli amichevoli consigli: è un pensiero che sgorga fluido, nitido, periodato, arieggiando forse nella proposta un'idea del *Rigoletto*, e nella risoluzione una frase dell'*Ernani*, senza però che dall'insieme risalti la menoma imitazione: è quell'arte sublime di trasformare, di unificare, elevando i concetti a sempre maggiore potenza di novità e di originalità! A questo punto il colloquio dei due amici è interrotto dall'arrivo di un giudice che vuole dal conte la sanzione al bando della fattucchiera Ulrica, dell'*abbietto sangue dei Negri*. Oscarre il paggio, questo simbolo perenne della festività e della spensieratezza, la difende, e per ottenere la grazia del padrone ne narra in una brillante ballata i pregi ed i portenti. Volendo distendersi nell'analisi a frammenti, e per chiarire la grande originalità di questo vivacissimo pezzo, si potrebbe notare che si compone di tre periodi principali e di una chiusa di slancio, la quale arriva preparata stupendamente da passaggi saltellanti sopra diversi toni per giungere d'un tratto con un bellissimo accordo al tono originario di *si bemolle:* si potrebbero inoltre descrivere le ardite nuove modulazioni del secondo periodo sulle parole *quando alle belle*, e in generale la cura con cui l'accompagnamento risponde armonicamente al motivo facile, scherzoso, ligio al senso della parola.

La ballata di Oscar è la prima pennellata di quel colore brillante e gaio che in tutta l'opera armonizza e contrasta così bene colle altre tinte più tetre o appassionate: l'eloquente arringa del paggio in favore della maga produce il suo effetto; Riccardo sospende la dura sentenza del bando, e vuol egli stesso travestito da pescatore portarsi all'abituro d'Ulrica per cercarvi la buona ventura: tutti applaudono all'idea, alcuni per darsi spasso, gli altri con Samuel e Tom sempre intenti ad un'occasione di vendetta. La musica esprime il tripudio e l'applauso dei cortigiani con un movimento frettoloso che va a finire con una frase discendente spiccatissima, ripetuta con maggior furia ed energia nella cadenza che chiude l'introduzione. La scena qui si muta dalla casa di Riccardo alla capanna d'Ulrica. Gli accordi misteriosi dell'orchestra, le note lunghe e gementi del clarinetto basso, le terze che ascendono e discendono affannose, i tremoli fantastici, la voce cupa di una donna che discorre in mezzo a'suoni, tutto esprime che siamo nei regni del sovranaturale, delle fattucchierie: Verdi nel *Macbeth* avea dato un saggio di quanto valesse a dipingere il meraviglioso, immedesimandosi in quella poesia arcana che trasporta, solleva all'intuizione di fenomeni sovranaturali. E v'è riescito, bisogna pur dirlo, senza cadere in nessuna servilità d'imitazione, tanto che da questo lato è assai più plagiario Meyerbeer verso l'autore del *Freyschütz*, che Verdi verso l'autore del *Roberto*. L'invocazione di Ulrica in tuono minore ha un carattere tetro e grandioso, originalissimo per l'insistente ritmo di terzine ripetute largamente a larghi intervalli, per la bellezza degli accompagnamenti, per la ricchezza degli accordi: ve ne ha uno di questi accordi, un certo ritardo sulle parole *sospirò* e *sibilò*, che pel modo con cui è collocato riesce oltre che bello e caratteristico, assolutamente nuovo. Il grande prestigio

di questa scena diventa sublime, quando Ulrica, dopo una breve interruzione, vede ispiratamente gli effetti dell'incanto: è l'orchestra allora che s'impadronisce brutalmente del motivo dominante, trasportandolo dal minore al maggiore: la maga più che cantare, declama in mezzo alle diaboliche sonorità dell'istromentazione: indi all'unisono coi contrabassi e interpolatamente a squilli insistenti di tromba, canta una frase crescente dal basso all'acuto, dal piano al forte, fino a raggiungere quel bell'accordo di *re bemolle* che colle voci sommesse degli ottoni giunge impensato ad interrompere la risoluzione in *do*. I popolani, i contadini a una scena di tanta evidenza gridano *evviva la maga!* ella intima il silenzio, e per una bottola sparisce sotterra. — All'arrivo di Silvano uffiziale di Riccardo, dello stesso Riccardo sotto le vesti di pescatore, e nella breve scena che segue, la musica con graziosi spezzati, dalla tetraggine passa alla vivacità, accennando a canti villerecci. È un'opportuna transizione che conduce al terzettino che segue, lavoro musicale di grande importanza, rimarchevole per originalità di forme, per finitezza di fattura, per abbondanza d'idee melodiche, per una grazia, una passione, una evidenza drammatica nuove e singolari. È Amelia che innamorata di Riccardo vuole da Ulrica il mezzo a guarire il male del cuore: Riccardo in disparte assiste al colloquio. Questo terzettino comincia con un movimento affrettato dell'istromentale che serve poi come di addentellato ai varii membri del pezzo. Ulrica dice ad Amelia che vi ha una magica erba la quale *abbarbica gli stami — a quelle pietre infami — ove la colpa scontasi — coll'ultimo sospir.* — La descrizione del luogo viene dalla musica espressa con un canto legato e armonizzato, melodico e pittoresco; l'anima d'Amelia invasa da terrore rivolge una preghiera al Signore che s'innalza come un profumo, sorvolando alle tetre idee della maliarda che le insinua di non tremare e di andar coraggiosa nelle ore notturne a raccogliere il farmaco pel male di amore. — Riccardo si sente infiammato a seguirla. Il canto descrittivo di Ulrica e la preghiera di Amelia sono ispirazioni vere, perfezionate dal magistero della forma. — Le bellezze in questo spartito non s'assomigliano ma si seguono senza interruzione. Al terzettino succede la canzone di Riccardo che domanda alla sua volta la buona ventura in presenza di tutti gli amici ritornati sulla scena dopo la partenza d'Amelia. Questa canzone in forma di barcarola, ha l'impronta dei canti popolari napolitani. Al primo udirla sembra una lontana reminiscenza: quando poi se ne ha afferrato tutto il concetto e la stupenda orditura, appare in tutta la sua originalità. La modulazione strascicante sulla seconda battuta della prima parte è d'incomparabile effetto. Nella seconda parte il compositore ha ottenuta una doppia interpretazione della parola coll'identica frase ch'è assai rimarchevole, facendo vedere come il colorito dell'istromentazione e il modo di accentare un pensiero possano convertire la musica ad espressioni di opposto significato. — La prima volta la seconda parte della canzone dipinge le tempeste del mare e dell'anima: l'orchestra ne accresce l'efficacia con marcate appoggiature e accompagnamenti nei suoni bassi. — Nel ritornello il pensiero melodico resta il medesimo: cambiano le parole che accennano alle *dolce canzone del tetto natìo*. Divenuti più tranquilli i suoni dell'orchestra, raddolcito l'accento della voce che canta, anche la melodia che prima sembrava

impetuosa diventa carezzevole, trasporta in più serene regioni. La barcarola termina con un disegno cromatico che, cominciato pianissimo, va crescendo fino allo slancio delle ultime quattro battute ripetute dal coro all'unisono.

Ulrica ha predetto a Riccardo che morrebbe per mano d'un amico: egli se ne fa beffe ed intuona con brillante spensierataggine la famosa proposizione del quintetto in *si bemolle*

È scherzo od è follia
Che dal suo labbro uscìa:
Ma come fa da ridere
La lor credulità! —

Diciamo famosa perchè rade volte tocca d'udire cantilene che producano un simile effetto d'elettricità sul pubblico, il quale alla graziosa risoluzione non può a meno d'irrompere in un grido di applauso. Essa è il perno del quintetto, preparato, svolto, manipolato con un'arte, possiamo dire, perfetta di struttura e di colorito drammatico. — Riccardo è il solo che scherzi e sorrida: Ulrica invece pronuncia parole minacciose a Tom e Samuele allibiti in un canto; Oscarre, accuorato dalla fatal predizione, introduce un'altra melodia larga ed espansiva, la quale si aggira in due diversi tuoni fino ad urtare di nuovo nel motteggiare di Riccardo. — Tutti questi affetti hanno la loro speciale significazione nella musica che ne intreccia i pensieri con limpidezza, con bella misura di proporzioni, senza che sieno mai sacrificati gli effetti, la sostanza melodica, la verità, la naturalezza a stentati e contorti artifizii.

L'atto si chiude coll'arrivo di Renato, l'amico predetto dalla fattucchiera, e col riconoscimento di Riccardo a cui viene cantato dal popolo un inno d'amore e di riconoscenza. — Questo inno ha tutti gli andamenti della musica solenne, tutto il carattere dei canti patriotici; si presenta con grandiosità di pensiero a cui la robusta gravità e la pienezza degli accordi imprimono un carattere determinato e nel tempo stesso nuovo, originale, ad onta che sia mantenuta rigorosamente la forma ritmica tradizionale. Dopo il primo canto dell'inno entra la voce del soprano Oscar con un pensiero disteso e melodico che pare a prima giunta indipendente: se non che appresso si rimane sorpresi d'udire la più armonica e distinta fusione dei due canti, affratellati con tutta la violenza della sonorità senza che vi sia ombra di confusione, il menomo urto di note sgradevole all'orecchio. Mozart e Meyerbeer, l'uno nel *Don Giovanni*, l'altro nella *Stella del Nord* diedero due splendidi saggi di simili ardimenti, nei quali se è facile di riuscire scientificamente, è difficilissimo che al rigore della composizione corrisponda la popolarità dell'effetto, la chiarezza delle due melodie, per cui l'orecchio le comprende simultanee, l'intelligenza le afferra, e l'anima le sente. — Nel finale del primo atto del *Ballo in Maschera* ci sembra che Verdi abbia ottenuto il difficile intento, aggiungendovi per luminosa conclusione una cadenza ricca di nuovissimi passaggi armonici, rapida e focosa.

IV.

Nel primo atto del *Ballo in Maschera* l'azione non è che preparatoria: i caratteri e le passioni sono piuttosto delineate che svolte: non accadde ancora verun fatto che lo ponga in attrito, e ne susciti dal contatto la scintilla incandescente: la malvagità si agita sordamente sotto il manto della dissimulazione: la buona fede regna ancora nel cuore dello sposo e dell'amico: l'amore compresso dal dovere non ebbe quello slancio di reciprocità, quell'ardente manifestazione che vince ogni proposito di abnegazione e di sacrificio. — Quindi la musica di questa prima parte del dramma si distingue più per vivezza, per varietà, per brio, per abbondanza, per contrasto stupendo di colori, piuttosto che per intensità di sentimento. — Ad onta delle triste profezie della maga e delle cupe voci di congiura che s'infiltrano nelle gaie note del paggio e dello innamorato Riccardo, il cuore non sente ancora la commozione profonda, l'angoscia che suscitano i caldi accenti d'amore e l'avverarsi della minacciata sventura. — All'alzarsi della tela nel secondo atto, l'occhio è subito rattristato dalla scena, prima ancora che i suoni accompagnino le mistiche voci della natura melanconica: è il campo solitario ove Amelia verrà sul mezzo della notte a cogliere l'erba indicata da Ulrica: la luna leggermente velata illumina il tristo luogo, *ove s'accoppia al delitto la morte!* L'orchestra da principio intuona romorose armonie, e s'arresta all'apparire d'Amelia sulle lontane eminenze: la povera donna invasa da superstizioso terrore non ha parole sul labbro, e cammina paurosamente fra le fantastiche ombre: durante questa non breve azione mimica, gli archi accennano tremolando sulle note acutissime alla soave preghiera che Amelia avea cantata nel terzetto del primo atto: il dolcissimo pensiero poscia viene accompagnato da un sommesso arpeggiare degl'istromenti di legno: Amelia sovvenendosi della fervente preghiera, è caduta in ginocchio: indi riavutasi dalla paura discende il colle e si avanza nel campo scellerato, fra i suoni strazianti dell'orchestra, i quali con modulazioni d'indescrivibile novità e bellezza pare accennino alle imminenti scene d'amore, di spavento, di gelosia. — Questa è una nuova pagina sinfonica che l'intelligente compositore ha intercalata nel dramma: egli ha voluto senza il canto esprimere, descrivere e predire, e se ci sia riescito lo dicano coloro che ne sentirono la profonda impressione.

Lo stile descrittivo e pittoresco si può dire abbia raggiunto il suo ideale, perchè i suoni, anzichè perdersi nelle meschine materialità imitative, sollevano alla comprensione, al sentimento della natura colla sola potenza del concetto puramente musicale. Questo preludio, oltrechè preparare l'animo, lo localizza, lo immedesima non solo col senso subbiettivo del dramma, effetti esteriori, pittorici: si conchiude a non poter separare le parole del canto, dai suoni che lo precedettero e che poscia lo accompagnano. — Quantunque non ne abbia le forme usuali, il soliloquio che segue, cantato da Amelia, per la sua importanza può chiamarsi *aria* e non romanza. Nella proposta e nell'andamento ritmico ha qualche analogia colla romanza della *Traviata* nell'atto terzo, *Addio del passato bei sogni ridenti:* avvi anche qui un breve accenno suonato dall'oboe: l'effetto della melo-

dia è concentrato sopra una frase piena di vita e di espressione sulle parole, *che ti resta perduto l'amor, che ti resta, mio povero cor!* e poscia nella seconda strofa,

Oh finisci di battere e muor,
T'annienta mio povero cor!

È il grido disperato d'un'anima che non potendo lasciarsi strappare l'affetto, finisce col rivolgersi in un supremo sforzo a Dio, esclamando:

Deh! mi reggi, m'aita, o Signor,
Risolleva il mio povero cor.

Tutta la bellezza dell'artifizio musicale, la efficacia crescente dell'espressione, consiste nello svolgimento mirabile di questa frase veramente Belliniana: il primo motivo dell'aria, la seconda volta è affidato all'orchestra che lo accompagna con un semplice ornamento a terzine sulle corde basse, il quale n'accresce l'aspetto lugubre: Amelia sopra questa specie di pianto istromentale non proferisce che tronche parole: il suono della mezzanotte l'avverte che l'ora è propizia per raccogliere l'erba miracolosa: tutti i terrori la invadono, i fantasmi dei morti, dei delinquenti l'assaliscono, le pare d'udirli strepitare con orrendo fracasso, di vederli traverso spasimanti armonie colle occhiaie spalancate, fissi, intenti a guardarla: allora cade prostrata sulle ginocchia. L'oboe torna a preludiare la melodia dominante, che Amelia ripete invocando il Signore con tutta la foga dell'accento disperato: la conclusione del pensiero quest'ultima volta è più sviluppata, più veemente, va a toccare i più acuti registri della voce; è accompagnata da un tremolo agitato e crescente, e finisce quasi estinguendosi: gli ultimi suoni che la ripetono hanno ad intervalli quel picchiare staccato e sommesso dei tromboni, adoperato da Verdi con tanto effetto anche nella marcia funebre del *Boccanegra*. Quest'aria è un capolavoro di espressione musicale, d'ispirazione melodica, di originalità assolutamente nuova nella fattura: è uno svincolo dalle vecchie forme che ha la sua ragione nella situazione stessa del dramma, nello sviluppo medesimo del pensiero poetico che non avrebbe comportate le magre e convenzionali separazioni dell'adagio dall'intermezzo, dall'allegro, che non avrebbe tollerate le uniformità dei ritorni, le volgarità delle cadenze; e non tornerà mai inutile il ripetere dopo compito l'esame anche incompleto ed insufficiente di ogni pezzo, che Verdi ottenne l'emancipazione dai simmetrismi, l'esattezza dell'interpretazione drammatica e poetica, tutte le finitezze dell'arte non solo senza sacrificare il canto e l'italianità della musica, ma anzi portando la melodia a brillare di più fulgido splendore.

I proponimenti, le preghiere della desolata Amelia sono impotenti contro l'inesorabile destino dell'affetto, il quale, nonchè trascinarla all'obblio, la conduce irreparabilmente a gettarsi nelle braccia di chi l'adora, e la vuol sua: fra essa e il funereo patibolo, sotto cui vegeta il farmaco della dimenticanza, avvi l'appassionato Riccardo, che sapendola in que' luoghi non ha tardato un istante a raggiungerla: Amelia si atterrisce al vederlo, ma non fugge: la musica pone in evidenza questi primi concitamenti, queste prime lotte incomposte del cuore, con uno di que' movimenti rapidi dell'orche-

stra, che Verdi ha adoperati quasi sempre nelle situazioni analoghe: i cantanti seguono affannosamente i veloci pensieri dell'istrumentazione: sedato quel primo tumulto, Riccardo ottiene dalla spossata Amelia di poterle narrare la storia delle sue sofferenze, delle sue angoscie, delle lotte sostenute col sentimento dell'amicizia che professa al di lei marito. — La musica principia questo racconto con un'apparenza di tranquillità, di semplicità che nasconde le fiamme: Riccardo narra delle notti vegliate, e finisce con espansione:

Quante volte dal cielo implorai
La pietà che tu chiedi da me!
Ma per questo ho potuto un istante,
Infelice, non viver di te?

Questo primo periodo conclude in *fa*: Amelia vi risponde senza preparazione in *re bemolle* con un pensiero che tradisce l'impotenza a resistere: Riccardo ne approfitta, e allora il dialogo diventa pressante, scambievole come di chi vuol strappare dal labbro quello che legge nel cuore: tali alternative sono benissimo interpretate dalla musica, la quale vi aggiunge colorito col magistero delle armonie vaganti sulla cantilena: al contatto di tanta passione Amelia non può resistere: essa confessa d'amare Riccardo; — nell'estasi, nell'entusiasmo di una tale rivelazione prorompe dall'orchestra uno di quei canti che contengono tutta una storia d'amore: è il violoncello che esce con questa impensata melodia, la quale non può avere altro riscontro che nel duetto di Raoul con Valentina; a stretto rigore di critica parrebbe che senza la menoma intenzione d'imitare, Verdi non sia stato lontano dal vagheggiare quelle forme sublimi, che si prestano con tanta evidenza agli eccitamenti d'un dialogo amoroso. L'allegro di questo caloroso duetto è la sola *cabaletta* di tutta l'opera, quando si voglia accettare la denominazione nel senso antiquato e convenzionale: v'ha però una innovazione importante che sconcerta l'antica struttura: invece di frapporre al ritorno simultaneo delle due voci, uno dei soliti inconcludenti intermezzi, Verdi ha introdotto di nuovo la frase potente dell'adagio che stavolta si ripete con slancio ancor più formidabile e appassionato.

Il motivo della cabaletta è costruito sopra un ritmo che arieggia nel ritmo l'allegro del duetto fra Violetta ed Alfredo nel secondo atto della *Traviata* e nel pensiero quello del *Poliuto*; n'è molto differente la cantilena e sovratutto l'espressione, che qui è più voluttuosa, più carezzevole, più propria dei fervori d'un amore che s'apre ai primi palpiti, di quello sia ai dolori d'un affetto che si perde: la tinta di soavità è accresciuta dall'accompagnamento dell'arpa, e da un leggiero ornato dei violini il quale serpeggia sulle modulazioni quasi come un brivido del sangue: il pezzo non molto nuovo nella proposta del motivo, diventa nuovissimo nell' accesa esclamazione della seconda parte e nello sviluppo animatissimo della cadenza. Il motivo viene cantato tre volte: nell'ultima, le due parti non si accoppiano all'unisono, ma bensì l'una da principio accompagna l'altra, per unirsi al culmine dello slancio alternando e rispondendo fino alla cadenza; nel duetto della *Traviata* il tenore è nell'unione quasi subordinato al soprano: nel *Ballo in Maschera* questo procedimento è invertito.

Durante l'amoroso colloquio dei due innamorati, la luna sbarazzatasi dai vapori, s'innalza sull'orizzonte a illuminare la campagna; s'odono i passi affrettati di qualcuno: si vede da lunge una figura disegnarsi sulla pallida luce lunare. È Renato... lo sposo di Amelia, il quale, vigile sulla vita dell'amico, viene ad avvertire Riccardo che i suoi nemici consapevoli del convegno con una ignota amante, aveano divisato di coglierlo in quella solitudine. Amelia atterrita alla vista dello sposo si è coperto il viso d'un velo. La situazione è commoventissima! Renato... fiducioso e zelante, copre del suo mantello l'amico per nasconderlo alle traccie dei nemici, lo eccita a fuggire, e s'offre di sorvegliare l'incognita senza cercare chi sia: la musica percorre tutta la scena colla stessa velocità di un dialogo affrettato e concitato: egli è un movimento staccato d'accordi e di passaggi, il quale si presta benissimo a questa specie di declamazione, alle domande paurose, alle risposte indecise, all'ansia di Renato che vuol salvare l'amico di Riccardo e d'Amelia che trepidano sulla loro sorte reciproca: questo parlante che divora così opportunamente il tempo, è ricco di modulazioni e di un bell'ornamento dell'istromentale che lo rende più vario: si chiude colla frase appassionata di Amelia:

Salvarlo a quest'alma se dato sarà
Del fiero suo fato più tema non ha.

Riccardo mai non si decide ad abbandonare ciecamente Amalia in balía di Renato: l'amico da un lato, l'amante dall'altro tutta chiusa nel velo, lo spingono alla fuga evocando l'imminente pericolo, facendogli sentire nei silenzii della notte il romore dei passi nemici. L'effetto di questo allegro è irresistibile: a Roma lo si voleva ripetuto ogni sera: la musica nel suo moto violento ed affannoso incute tutto il terrore d'una vicina sciagura: i gridi d'Amalia, che ripete *va, va, t'invola di qui*, sono strazianti: l'istromentale sussidia l'espressione coll'appoggiare certe note dell'accompagnamento, col crescere graduato della sonorità, coll'improvviso squillo degli ottoni bassi che completano la stranissima originalità del pezzo, meraviglioso non tanto per la subitaneità dell'effetto quanto per la semplicità e quasi per il contrapposto dei mezzi elementari con cui è ottenuto. Decomponendo dall'accordo delle voci, dai vigorosi tocchi di espressione drammatica, dall'impeto della misura, dalle gradazioni di piano e di forte il nudo pensiero musicale, ne esce un tema popolare, o a meglio dire (se non una tarantella come altri asserì) certo l'embrione di una canzone napolitana: anzi volendo specificare, precisamente la notissima cantilena che abbiamo le mille volte udita a Venezia dalle mascherate carnascialesche. Eppure a forza d'arte e di genio rinnovellatore non solo è risuscitata la frase a nuovissima e singolare originalità, ma la è ridotta a significare con sublime evidenza una situazione terribile e commovente.

Appena è partito Riccardo che dalle vette appariscono Samuele, Tom coi congiurati, i quali accortisi dello scambio, vogliono almeno per spasso conoscere la velata donna: Renato vi si oppone colla spada, ma nell'atto che sta per assalire tutta la brigata, Amelia interponendosi, lascia cadere il velo e si scopre. Renato è colpito come da un fulmine all'inaspettata rivelazione. I congiurati lo prendono a gabbo. Qui incomincia il quartetto che chiude l'atto secondo. È pro-

posto da un motivo dei due bassi, misto curiosissimo di buffo e di beffardo, d'ironia e di motteggio: non mancano ad esacerbare l'insulto le grasse risate di tutta la comitiva che finisce a sciorinare una certa cantilena piazzajuola adattissima alla circostanza: l'istromentale simula con bella imitazione i sussulti del riso, il quale poscia si mescola coi pianti disperati d'Amelia, e colle furibonde gelosie di Renato: i tre sensi, le tre espressioni, i tre effetti son sempre chiari e distinti, anche nell'unione simultanea: nel quartetto del *Rigoletto* v'è forse maggiore fluidità di ispirazione: in questo del *Ballo in Maschera* v'è più forza e costanza nel contrasto degli opposti sentimenti da cui sono agitati i personaggi. Il canto di Amelia, *A chi nel mondo ti volgerai...? la tua spregiata lacrima qual man pietosa raccoglierà?* è abbondantemente melodico. L'oltraggio, gli scherni hanno suscitato il demone della vendetta nell'anima di Renato: e'si rivolge ai suoi deriseri, proponendosi a compagno della trama contro il governatore. I congiurati accettano un convegno e si partono ridendo di nuovo e cantiochiando a perdita d'udito:

E che baccane sul caso strano
E che commenti per la città!...

V.

Qualcuno osservò che Verdi nel principio dell'atto terzo del *Ballo in Maschera* ha evitato, quasi con premeditazione, di musicare un gran duetto fra baritono e soprano. — Non crediamo che il compositore abbia cercata in questo punto una scappatoia per fuggire una fatica, o per far risparmio d'idee: egli avrebbe senza dubbio composto il duetto, se la situazione lo avesse comportato. Ma Verdi non è un maestro che cerchi d'innestare forzatamente i pezzi nel melodramma, a risico d'introdurre una superfluità, di arrestare il cammino veloce dell'azione, di costringere i personaggi a parlare più che non vogliano o che non debbano, a scapito della verità e dell'interesse. — Nel terzo atto del *Ballo in Maschera* tutte le passioni sono reciprocamente palesi: non resta che alla vendetta di Renato il piombare diritta e inesorabile al suo còmpito. Egli incomincia collo scagliarsi furibondo a spada denudata sulla moglie supposta infedele: il dialogo dell'uno che vuol punire e dell'altra che si discolpa è troppo agitato perchè possa esser lungo, riposato, diviso a periodi reciproci come nei grandi e formali duetti. D'altronde il colloquio avvolgendosi sempre sulla stessa idea, e non essendo che un richiamo al passato, dall'attrito non ne risultano nuovi episodii, nessuno di que' fatti salienti che fanno progredire il dramma alla meta; ella è piuttosto un'occhiata retrospettiva a cui gl'indugi sarebbero d'impaccio. — La musica con un solo motivo breve e calzante che passa bruscamente per differenti toni esprime la lotta; Amelia non domanda la vita ma solo la grazia di abbracciare il figlio prima di morire: anche la poesia è qui eloquente a significare l'ineffabile amore di madre:

Morrò, ma queste viscere
Consolino i suoi baci,
Poi che l'estrema è giunta
Dell'ore mie fugaci.
Spenta per man del padre
La mano ei stenderà,
Su gli occhi di una madre
Che mai più non vedrà.

Il canto sopra queste parole affettuose deve necessariamente abbandonare il suo carattere concitato: le furie di Renato vedendo Amelia angosciata ai suoi piedi si calmano: il suono gemente del violoncello annuncia che a quella preghiera il cuore di un padre non deve resistere. La melodia in tuono di *mi bemolle minore* è limpida, piena di accento e di affetto: il violoncello l'accompagna sempre modulando, producendo un mirabile impasto dei suoni colla voce. Sulle parole, *mai più non vedrà*, l'espressione è straziante. — Renato, vinto dalla commozione, risparmia Amelia e l'allontana: rimasto solo, la vista di un ritratto di Riccardo, che pende dalla parete, gli suscita nuove escandescenze. — Una proposizione concitata dell'orchestra intercalata a squilli di trombe preludia la bellissima aria del baritono, che come le altre dello spartito ha ripudiate le pastoie simmetriche e le cabalette. — La prima parte di questo originalissimo pezzo ha i caratteri dello stile violento e declamatorio: anche l'orchestra accompagnando una sola voce, prorompe in qualche impeto insolito di sonorità: gli ottoni escono a vociare. Tali effetti impetuosi hanno la loro ragione nel senso della parola agitatissima, e nell'arte dei contrasti che Verdi mai non trascura: il periodo sussultante in *re minore*, che fa sovvenire l'ira non meno formidabile del doge Foscari, prepara una cantilena dolcissima.

Renato per un naturalissimo fenomeno psicologico, anche nel parossismo della collera si sente subitaneamente côlto nel pensiero e nell'animo da ricordanze che non possono a meno d'intenerirlo.

O dolcezze perdute! O memorie
D'un amplesso che mai non s'oblia!...
Quando Amelia sì bella, sì candida
Sul mio seno brillava d'amor!...

Questi lampi che attraversano lo spirito, la parola li separa, li determina troppo per poterne esprimere efficacemente la fusione e insieme il contrasto: la musica sola può far sentire le intime transizioni del cuore con vera potenza d'assimilazione e di espressione: serve perfino lo stesso materialismo delle gradazioni del forte e del piano: la stessa differenza delle sonorità. Verdi dopo il primo periodo lascia tacere la voce, e introduce un canto soavissimo dell'orchestra suonato da due flauti e accompagnato dall'arpa. Renato non parla: è il pensiero del perduto amore, che ha paralizzati gli eccitamenti dell'ira, sopraffatta dal dolore e dal pianto: quando egli esce a cantare, la sua voce lamentevole non può che seguire gli amorosi suoni dell'orchestra.

È un pezzo che richiede molta valentia nel cantante, il quale deve saperne colorire le ardue finitezze. Il Giraldoni a Roma ne traeva uno stupendo effetto. — La dolorosa visione di Renato è in-

terrotta dall'arrivo di Tom e Samuel fedeli al convegno, che si fanno annunciare dal solito periodo fugato dell'orchestra. Sul primo parlante avvi un motivo staccato e sostenuto dell'istromentale che serve a legare tutti gli episodii della congiura. Ha un movimento ed un colore che marcatamente ricordano il settimino degli *Ugonotti:* è questo il solo punto del *Ballo in Maschera* ove ci pare che l'imitazione di Meyerbeer abbia sopraffatta l'originalità virtuale del nostro compositore, tanto più che questa imitazione più o meno fa capolino anche in qualche altro luogo e in qualche altro artificio dello stesso pezzo. — Pensiero robusto, originale e nuovamente istromentato è quello in *la bemolle* dei tre bassi, accompagnato da bizzarri accordi d'arpa e di contrabassi divisi: è un effetto assolutamente nuovo! Il canto pel ritmo e per lo stile assai teso, arieggia la così detta prima maniera di Verdi. Accordatisi i congiurati con Renato di uccidere proditoriamente Riccardo, rimane il decidere a chi spetti vibrare il colpo: tutti e tre accampano diritti d'odio e d'oltraggio: la scelta è affidata alla sorte. Renato prende un vaso dal camino e lo pone sul tavolo: Samuel scrive tre nomi se vi getta entro i viglietti. Durante questa scena muta, e puramente mimica, la musica si atteggia alla terribile tetraggine della situazione: i bassi sordamente romoreggiano al di sotto di una frase cortissima, che per via di guizzi cromatici progredisce in varii toni dal *si minore* al *sol maggiore*, al *do minore*, al *la bemolle*, e così di seguito. Non appena gettati i tre nomi nell'urna, entra Amelia ad avvertire che il paggio Oscar è venuto con un invito del conte. — Renato impallidendo a tal nome, impone ad Amelia di restare, e ferocemente esige che il nome dell'uccisore sia estratto dalle sue mani: Amelia sotto il fulmineo sguardo del marito non sapendo resistere, lenta e tremante cava il biglietto dal vaso e lo porge allo sposo, che lo passa a Samuel: questi legge il nome atteso ansiosamente di Renato. — L'orchestra durante questa scena silenziosa ha ripreso il tuono lugubre, quel rumore cupo e crescente, stavolta reso ancor più terribile da squilli di trombe e da gemiti lontani con cui va sfumando e perdendosi, fino a che non resta che il mormorio sommesso dei timpani. L'ansia e il silenzio che precedono un'aspettata novella cessarono: Renato può abbandonarsi alla gioia di sapersi l'eletto uccisore di Riccardo, Amelia alla disperazione, Samuel e Tom al grido concorde della vendetta. — Il grandioso motivo unisono in *la bemolle* a tre voci di basso, sopra le quali Amelia domina con acutissime grida, ritorna con maggiore e crescente energia; una stupenda e breve cadenza chiude la congiura, in cui è da ammirarsi sovrattutto la potenza dell'interpretazione drammatica, il nuovo magistero dell'istromentale, la straordinaria varietà del colorito e la complessiva originalità della forma.

Un motivo vivace dell'orchestra annunzia l'arrivo d'un personaggio allegro e spensierato: egli è infatti il paggio Oscar latore dell'invito alla danza mascherata in casa del conte. L'occasione è propizia all'intento dei congiurati: quindi Renato accetta e promette di condurvi la moglie. Oscar allora intuona un allegro brioso, ornato di trilli, e di andamenti cromatici pei quali ci vuole flessibilità e sicurezza di voce: lo stesso pensiero si trasforma poscia *in minore* per esprimere l'angoscia di Amelia, e le cupe intenzioni di Renato.

Prima che arrivi la cadenza finale del quintetto, la brillante cantilena del paggio è leggermente variata dall'orchestra, trasportata di tuono in tuono: sopra di essa i varii attori del dramma discorrono a norma dei diversi sentimenti che li agitano; Amelia si strugge di non poter salvare Riccardo senza tradire lo sposo: Samuel, Tom e Renato concertano il travestimento, e si danno la parola d'avviso onde riconoscersi al *Ballo in Maschera*.

VI.

La scena dopo l'episodio della congiura si tramuta nel gabinetto di Riccardo prossimo alle festose sale che presto risuoneranno di giulive danze; l'orchestra preludiando accenna la patetica melodia dell'introduzione, quel canto appassionato ch'esprime così efficacemente l'amore: ma talvolta è spesso interrotto, quasi singhiozzante, aggirato, con febbrile impazienza, dall'uno all'altro tono. La Romanza di Riccardo che segue, costrutta con certi modi particolari adottati dal Verdi nelle ultime opere per gli adagi in chiave di tenore, è una delle melodie più calde d'affetto e nello stesso tempo più gentili del *Ballo in Maschera:* ispirazione semplice e altamente sentita che come lo *spirito gentil* della *Favorita* produce fortissime sensazioni musicali e sentimentali quando sia perfettamente cantata coll'intelligenza, il gusto ed il cuore: il Fraschini la coloriva a Roma colla naturale espressione e l'innato calore della voce: meglio il Graziani a Bologna che curava tutte le sottili gradazioni, e nei supremi slanci rivelava di sentire intimamente ciò che cantava. — Tali creazioni sfumano e si perdono se non hanno il rilievo della esecuzione: come arte è rimarchevolissima questa Romanza per belle modulazioni e sovratutto per un rapido passaggio senza preparazione dall'uno all'altro tono che fa effetto nuovo e singolare. Terminato il piangente soliloquio Riccardo entra nelle sale ove fervono le danze che accompagnano coi graziosi e brillanti suoni il brulichio ed il cicaleccio delle maschere. Vaghissimo e nuovo è l'elegante motivo in *mi bemolle* sopra cui a guisa di parlante vanno discorrendo gl'invitati e specialmente quei della congiura che attendono il governatore per trafiggerlo: il sistema del dialogo individuale e corale sopra motivi brillanti Verdi l'ha adoperato fino dai suoi primi lavori, per es. nei *Lombardi* e più schiettamente nell'*Ernani*: nel *Ballo in Maschera* è presso a poco lo stesso procedimento, forse col divario dello stile più quieto, della sonorità più equilibrata, delle idee più semplici. — Questo incessante turbinio del ballo è interrotto da un curioso ed interessante episodio, quando il paggio va errando spensieratamente per la folla, e Renato coi suoi amici congiurati vuol carpirgli il segreto del travestimento del suo padrone Riccardo: sulle prime Oscar scherza, folleggia, si schermisce, e alla fine cade nelle panie svelando qual maschera copra il volto del malaugurato suo signore. Qui avvi una specie di canzone breve e di un carattere quasi primitivo ed arcaico: è un genere tranquillo che arieggia il fare di Mozart ed esprime colla frase ondulatoria la burbevole ironia di chi vuol sottrarsi ad una persistente curiosità: è d'un colore anormale, ma non stuona in mezzo a tanta armonica varietà di tinte. Intanto le allegre melodie delle danze

ripigliano, e da una orchestrina posta di dietro alle quinte si ode la molle andatura di una patetica polka mazurka: Riccardo ed Amelia trovatisi nelle sale fatali, non tardano ad avvicinarsi ed a parlare un dialogo d'amore, che deve finire coll'estremo addio: questo dialogo pieno d'ansia, di sospiri e di passione fa uno strano contrasto e si accorda con meraviglioso magistero col motivo della polka che prosegue con ostinata tranquillità: col procedere del duetto la grande orchestra vi aggiunge un gemito insistente, finchè nel culmine della frase l'impeto della passione la vince sulla leggera indifferenza dell'accompagnamento e prorompe in uno scoppio delle due voci dei più eloquenti che sieno esciti dall'immaginazione e dal profondo sentimento del compositore. Ma durante l'amoroso colloquio, il feroce marito che sta in agguato e crede aver nuova prova dell'infedeltà si scaglia su Riccardo e gl'infigge un pugnale nel cuore: al grido del morente tutti accorrono i costernati invitati, e s'odono i suoni del ballo a poco a poco sospendersi e cessare a misura che la novella corre di bocca in bocca: le ultime parole di Riccardo sono tronche, soffocate dal sangue, e il coro alla pietosa vista inginocchiato intuona una mesta preghiera contesta di solenni armonie, piena d'emozione e d'affetto, artisticamente commendevole per una mirabile transizione armonica. L'ultima nota del dramma è l'ultimo sospiro di Riccardo. — Questo atto è pieno di cose nuove e caratteristiche, di audaci e ben riesciti tentativi, come quello di amalgamare una scena eminentemente drammatica con un accompagnamento uniforme di danza: sono sempre gli artifizii sottili e gli assennati intendimenti dell'illustre maestro che volle in quest'opera realizzare le teorie dei più azzardati musicisti d'oltremonte, senza però rinunciare alla sostanziale melodica italianità dei pensieri che da capo a fondo dello spartito sgorgano con abbondanza, spontaneità e chiarezza. Tutte le situazioni del dramma sono rese con evidenza, tutti i personaggi hanno il loro costante linguaggio, i luoghi la loro dipintura, nessun incidente e gradazione anche minima sono trascurati dalla interpretazione musicale; e ad onta di sì scrupolosa cura filosofica e descrittiva le cantilene sono tutte perspicue di forma, largamente periodate, disposte con ordine mirabile, improntate da uno spiccatissimo carattere di novità e di originalità.

Desideriamo non si avveri la voce che il Verdi abbia risolto di desistere dalla composizione, e di riposare come Rossini nella piena maturità del suo genio; dopo il fortunato tentativo del *Ballo in Maschera* ei potrebbe donare, calcando le stesse orme, nuovi capolavori all'Italia: se la diceria sgraziatamente si avverasse, almeno i giovani compositori prendano a modello il *Ballo in Maschera*, studino l'arte sublime di ridurre la musica, l'esatta ed efficace interprete di un soggetto, di accoppiare il senso strettamente filosofico all'ispirazione melodica, di essere dotti senza essere astrusi, e sovratutto di colorire le proprie idee colla sterminata tavolozza dell'orchestra. — Ripudiate le viete convenzioni e i pregiudizii scolastici, forse l'Italia vedrà allora brillare nuovi astri in quel cielo musicale che ora risplende d'un unico sole.

FILIPPI *dott.* FILIPPO.

BIBLIOGRAFIA

I Sette Soldati. Canto di *Aleardo Aleardi* (Firenze, Barbera, 1861).

Nè la musa dell'Aleardi volle dimorar muta in faccia alla nuova epopea con che i popoli d'Italia continuano dopo secoli l'antica, e con intenti ben più santamente fecondi. Ma il mesto genio del poeta veneto, troppo memore dei lutti onde, fra tanta festa di destini compiuti, resta attrita la nobile provincia natia, non ha canti trionfali, ma piamente funebri. Ei vaga per un campo delle battaglie patrie, al dimane della clade, e quivi, fra le salme dei nemici spenti, rintraccia delle colpe mortalmente espiate, delle storie modestamente dolenti, degli eroismi ignorati. — Il boemo, il croato, il rumeno, l'unghero, il polacco, il tirolese e l'austriaco sono i sette soldati, di cui fra tanta ecatombe ei medita le morti, quasi in altrettante personificazioni dei nazionismi abusati o coerciti dalla tirannide asburghese. Toccante fra tutti è l'episodio dei due amici polacco e ungherese dannati a gregarii perpetui dell'Austria. Codesto episodio il poeta si fa raccontare da un ministro di Dio, cui trova orante sui due cadaveri. Tu saluti con loro l'alba della redenzione ungarica, ne segui il poema cavalleresco, poi maledici al Giuda magiaro, che anima e patria dannava al demonio straniero; infine ti spaventi sotto le cento forche di Arad, dove il boia di Vienna vendicava le fughe patite e il questuato ausilio boreale. In mezzo a questo meravigliosamente rinviene la memoria del Tirteo ungherese, Petöfi Sandor, la cui vita è un inno e una battaglia, la cui morte è un mito, il cui ricomparire una fede popolesca. Chiude il canto una divinazione sublime degli avveniri italico ed austriaco; una divinazione in cui la religione civile del poeta acquista accento e potenza profetici.

Resterebbe a dire del genere. Il quale comechè arieggi, ad esempio nella descrizione del campo, alcunchè del Leopardi, non sempre s'impronta di colori e forme italiane. Le bellezze analitiche vi sono molte e finite, talchè il canto tutt'assieme potrebbesi dire una miniatura, ma vorrebbesi forse di ricambio più ardire ai voli e ai tratti spiccati, cui, fra tutt'altro, il metro prescelto sembrerebbe richiedere, o ci ha per lo meno lungamente assueti. Così vorremmo tolte via talune dizioni o manierate od improprie, come il *ruggire d'una battaglia*, il *demone giovinetto* e il *ghibellin fatale* affibiato a Metternich.

La dedica a Garibaldi esplica meglio gl'intendimenti generosi del poeta nel dettar questi versi.

L'Unita' d'Italia e le Elezioni, del cav. *C. Bon-Compagni* (Torino, Unione-Tip.-Edit., 1861). — Le Elezioni politiche, Lettera a M. D'Azeglio, di *Ciro D'Arco* (Torino, Favale e Comp., 1860). — La Questione del Trentino, di *Antonio Gazzoletti* (Milano, Tip. già Boniotti, 1860). — Catania e la sua provincia, Ragionamento di *Giovanni Beritelli* (Catania, Stamp. Zammataro, 1860).

Diamo un cenno cumulativo di questi quattro opuscoli, i quali si raccomandano per la opportunità loro, in quanto o versano sull'importante materia delle presenti elezioni, o sfiorano questioni che ponno, almeno indirettamente, essere toccate nel prossimo Parlamento,

I due opuscoli *L'Unità d'Italia e le Elezioni* del Bon-Compagni, e le *Elezioni politiche* di Ciro D'Arco, tendono al fine identico di comporre una Camera la meglio idonea ad aggiungere la intera indipendenza e unità della patria; e codesto avvisano altresì con identici mezzi, cioè a dire, colla conservazione dell'amministrazione presente, la quale in mezzo alle difficoltà del momento, per certo non men gravi delle passate, offre per li suoi antecedenti, e per le attitudini e indole propria, la massima probabilità del successo. Per quanto i due libretti, spiccatamente ministeriali, non paiano sempre spassionati nel mettere a giusto calcolo e il fatto e le potenze altrui, e per quanto noi vogliamo professarci men timidi di un onesto dualismo nel campo della discussione, non diciamo dell'azione, in quanto i due opposti termini trovino la loro soluzione nel terzo armonizzatore — l'unità del fine — stimiamo non pertanto gli uomini del 1859 essere i più provatamente acconci ad ultimare la grande opera, sol che troppo non si appartino dagli altri elementi vivi della nazione, anzi opportunamente ne traggano profitto, non rimettendo alle volte di quel coraggio che sorge dal diritto, e diciam pure dalla fortuna.

La questione del Trentino dell'egregio deputato Gazzoletti, è operetta intesa a significare sotto ogni ragione la nazionalità italica di quel paese; l'iniquità della sua aggregazione ad un impero, a una provincia, a una confederazione stranieri; la inutilità del suo possesso per Alemagna, la scarsa utilità per Austria; la necessità del suo ricupero a sicurezza d'Italia. E ciò tutto subordinatamente ai riflessi della grave lesione cui sopportano i diritti e interessi del Trentino, e dell'avvenire impossibile a cui si fa incontro; onde la causa della giustizia e della umanità e quella infine del nuovo giure internazionale ne addomandano l'unione alla Venezia.

Il Beritelli nell'opuscolo *Catania e la sua Provincia*, invoca la considerazione del Governo e del Parlamento sopra quella popolosa e ferace provincia di Sicilia, cui lo sgoverno passato parve voler infirmare i beneficii di natura. E di essa e tutta la regione sicula enumera i molti e profondi bisogni, sì i morali dell'istruzione ed educazione popolare, che i materiali dell'agricoltura, delle strade, dei porti. Senza jattanze municipali ma con discreto modo, domanda il possibile, non il meglio e saviamente osserva la grandezza d'una nazione esser tutta nell'equabile compartizione dei beni comuni, e perciò ufficio sommo dei rettori esser quello di incrementare dovunque l'attività ed il sapere.

Vittorio Salmini.

STORIA DELLA GUERRA DI FEDERICO I. di *G. B. Testa.*
(Londra, 1853, 2 vol.)

Molti sono i lavori storici che illustrano quest'epoca di transizione e di vita, la quale cerca nel passato per mutare il presente; e la storia, come lo era ai tempi di Cicerone, lo è pure adesso: *Magistra vitae.* La storia patria s'ebbe dei profondi intelletti, che vi attesero collo studio indefesso, e non v'ha storico episodio, per così dire, che non sia stato posto nella piena sua luce. La tendenza degli Italiani in siffatti studii è, negli ultimi anni specialmente, politica, e quindi l'epoca dei liberi comuni, di Federico Barbarossa, ed altri consimili fatti dell'evo medio, non solo dagli storici, ma dai poeti eziandio sono presentati alla vivente generazione.

Abbiamo sott'occhio appunto una *Storia della Guerra di Federico primo contro i Comuni di Lombardia,* e n'è autore Giovanni Battista Testa da Trino, stampata in Inghilterra con nitidissimi tipi ed eleganza nel 1853, dedicata a Gladstone, lo svelatore delle infamie delle carceri napoletane sotto il cessato regime borbonico. Questa storia si distingue per la lucidezza del racconto e pel sublime scopo cui mira. Lo stile ritrae del Botta e del Balbo, meno intralciato del loro, ma anche meno originale; è generalmente buona la dicitura. L'autore ha creduto premettere un *Discorso* di 182 pagine, diviso in otto parti *sopra l'origine della libertà dei Comuni di Lombardia,* e lo dettò col corredo di quelle critiche cognizioni che l'importantissimo assunto richiede. Tale *Discorso* è base alla *Storia* di Federico, e la pittura delle discordie funeste e delle loro conseguenze è ammaestramento ai viventi « se col meditare alle tristi e fiere memorie, che a noi mandano i sepolcri del medio evo, ognuno per sè procaccierà, che non ne sia ne' suoi tempi, col danno, la turpitudine rinnovata » (pag. 179). E per esordire *ab ovo,* l'autore tocca la dissoluzione della civiltà romana per l'irruzione dei barbari, e passa alla origine dei nostri Comuni. Nota come « le città della Venezia, di Lombardia e della Marca Trivigiana sieno state le prime a riordinarsi a libero reggimento ». L'origine dei nostri comuni liberi è in massima parte dovuta *alle guerre e fazioni di Germania,* onde gli imperatori,

per cupidigia di costà rimoti,

non potevano curarsi d'Italia. La natura però di tale libertà non era assoluta: c'era l'alto dominio dei Cesari riconosciuto in certa qual guisa dalle città, e preteso e rivendicato ad oltranza in certe occasioni da quelli. Il che, secondo l'autore, si conferma dagli « atti, che quei popoli l'uno dopo l'altro si lasciarono addietro, e che, quasi colonne migliori, indicano il tempo della loro peregrinazione e il corso della civiltà umana (pag. 12) ».

Nel *movimento manifesto* dei popoli italiani *alla indipendenza* sotto Ottone II piace all'autore di soffermarsi a far rilevare i milanesi splendori «perchè di questo popolo più che d'ogni altro memorie abbiamo, e da lui che..... principale era in Lombardia, tutti gli altri trassero poi, essendo amici e alleati, esempio, aiuto e ardire a libertà (pag. 27) ». Descrive la *prima sommossa* di questo popolo, l'uccisione di Bonicio Scrosato, la creazione de' consoli, l'espulsione dell'arcivescovo Landolfo, le costui mene, e quelle dei nobili, il ritorno e l'obbrobrio di questo prelato. Questi tumulti ed altri cercò poi Ottone III attutire; ma d'allora in poi i popoli ebbero fermo contegno. Espone l'origine e la grandezza della Chiesa

milanese, specialmente per essere depositaria della corona di ferro. Tocca le rivalità fra Arduino ed Arrigo II, si estende su quella fra Milano e Pavia, come voleva l'intento dello scritto. Non seguiremo lo storico in ogni parte del suo Discorso: noteremo soltanto come alla storia abbia saputo aggiungere la critica e il diletto: così nella parte ove racconta i primitivi aurei costumi d'Italia,

Prima che Federigo avesse briga;

nella quale molto a proposito cita i divini versi di Dante sulla primitiva semplicità fiorentina; e in quella in cui fa vedere « dopo il mille..... il numero e l'uso dei servi principalmente decrescere (in Lombardia): la guerra e la religione favorirono ai servi la libertà (pag. 140) ».

Il Discorso finisce colla rivista scientifica e del culto, e con eccitamento di concordia ai viventi, toccando qualche contrario esempio manifestatosi nel 48.

La Storia, nella quale descrive « una lotta che a più riprese durò ventinove anni » fu dal Testa divisa in undici Libri. Nel Libro primo, dal 1152 sino al 1155, descrive Federico e la sua prima discesa in Italia colle commessevi crudeltà. Nel 2, 3 e 4 parla delle conseguenze della medesima: narra la sommossa di Milano del 1159. Nel libro quinto e seguenti la Lega si vede originare fra Milano, Brescia, Piacenza e il papa. Il libro 7, 8 e 9 racchiudono altre due venute di Federigo, e crudeltà nuove in Italia; la fondazione di Alessandria incominciata nel 1168. Si leggono nel decimo le ostilità dei Romani contro papa Alessandro, le finzioni di Federico verso di lui, e un'altra discesa del Barbarossa nel 1174. Finalmente l'undecimo libro riferisce la battaglia di Legnano, il congresso di Venezia, e la pace dei Comuni nel 1183.

Nello scritto del signor Testa ci apparisce il Barbarossa, come era veramente, dotato delle qualità più distinte ancor giovanetto. « Di bella presenza, robusto..... di valore segnalato, e nelle pratiche della pace accorto..... severo..... inflessibile; giusto pur anche, ma non tanto che non fosse nell'impeto dell'ira crudelissimo, e talvolta, per affrettarsi alla vittoria, perfido; cupido di gloria..... caramente diletto al padre (pag. 185) ». Non dee quindi recar maraviglia che, giovane ancora, reduce di Palestina, pacificasse fra loro lo zio paterno Corrado III e Guelfo VI zio materno, e riuscisse poi quell'imperatore così intraprendente, come tutti sanno.

Fino da quando Aberardo Alamanno e Maestro Omobuono Lodigiani rappresentarono in Costanza a lui imperatore i mali trattamenti dei Milanesi contro di Lodi, e la guerra fratricida che aveala distrutta, Federigo, « a cui le città lombarde, e Milano più d'ogni altra, erano già per la loro libertà, e per sospetto di futura contesa, non poco esose », fece intimare a Milano cessasse la tirannia contro Lodi (1153). Questo fatto rattristò i Lodigiani tementi la vendetta dei Milanesi, e fece trascendere questi ultimi a maltrattar minacciando il legato di Federico, Sicherio, che gli riferì poi ogni cosa. Per cui istigato anche dagli ambasciatori di Pavia e di Cremona, s'apparecchiò alla prima discesa per vendicare *la dignità dell'impero*. La prima venuta in Italia del Barbarossa fu dunque nel 1154, e nella dieta di Roncaglia ascoltò i consoli di Como e Lodi, poi quelli di Milano, e dissimulando il suo rancore contro questi ultimi, chiesta la loro guida si diresse verso il Piemonte; poi sdegnato per le strade anguste e difficili, dichiarossi contrario a Milano, e usò crudeltà inaudite sul Novarese.

Qui lo scrittore innesta l'episodio storico d'Arnaldo da Brescia, e ne piace che, fedele alla patria tradizione e alle elucubrazioni di ingegni possenti, gli renda la testimonianza, che « non già per desiderio di far novità nelle cose di teologia, ma per l'ammirazione in esso lui sincera della modestia e casta semplicità della chiesa primitiva, facevasi in ogni occasione acerrimo predicatore contro ai costumi della corte pontificia ». La quale testimonianza lo difende da quelli, che eretico lo chiamarono, fra cui lo stesso S. Bernardo.

Frattanto Federico aveva arso Chieri ed Asti, rovinato Tortona e trionfato in Pavia, a Roma si avvicinava. Ingraziatosi papa Adriano col martirio di Arnaldo, e disprezzati i Romani, fu dallo stesso pontefice incoronato a S. Pietro nella città Leonina: e il popolo tumultuante fu conquiso dal Cesare a tal punto, che dovette intromettersi a far cessare la procurata strage papa Adriano. Ne seguì l'epidemia nell'esercito tedesco: l'imperatore restituissi in Germania.

Riferiamo l'osservazione dello storico a questo fatto, siccome quella che agita una quistione oggi pure vivissima. « Si è voluto un po' a lungo narrare, perchè si vegga come anche sino a quell'età, fosse confusa la signoria di Roma; perocchè quand'anche se ne volesse nell'imperatore l'alto dominio locare, il possesso e la giurisdizione andavano fra il pontefice e il popolo, a seconda degli eventi; non avendoli ancora la vittoria e il tempo fatti legittimi assolutamente in alcuno ».

Non è nostra intenzione di seguire lo storico in tutto il suo racconto; e lasciato da parte l'ingrandimento di Milano, le gare continuate, alcune digressioni sul Monferrato, il disgusto, e poi il riavvicinamento fra Adriano e Federico, passeremo alla sua seconda calata nel bel paese, che fu nel 1158. Le prime prodezze furono le altere esigenze verso di Brescia alleata a Milano, e dopo una condegna ripulsa, l'assedio, la resistenza ed i patti. Anche qui veggiamo campeggiare l'onor nazionale, giustamente allarmato alle oltracotanze straniere. Pur troppo le ire fraterne producevano il loro frutto, e l'altera Milano vedeva moltitudine d'offesi italiani schierati a' suoi danni fra le file di Federico!

Nell'assedio di Milano operatosi da Federico, nel cui esercito si vedevano frammisti tutti i comuni lombardi, tranne Crema e Piacenza, è bellissima la riflessione del Testa: « Una voce interna, cui mal si può dall'uomo, che conscio è de'suoi falli, attutare, rampognava (gli assediati)..... di ciò, che vero a loro malgrado in sè sentivano, cioè che, se non si fossero fatti colla loro ambizione e crudeltà tanto esosi, e incomportabili ai vicini, tutte queste italiane bandiere non sarebbero mai venute sì pronte e concordi a combatterli! »

Come vede il lettore da queste poche, che noi citiamo, le note morali non mancano, e lo scopo dell'opera ad ogni punto traspare.

Dopo la resa di Milano, ed altre fazioni, come quella di Crema, in odio a Milano stessa sua alleata, ch'era nuovamente caduta in disgrazia del Barbarossa, tutta la Lombardia si commosse: ne venne l'odio all'imperatore, e da questo la Lega, Tant'è: nel crogiuolo delle comuni sofferenze si affina la patria carità, cessano le gare municipali, e questa misura stessa è provvidenziale per eccellenza. Noi conveniam coll'autore, il quale sulla fine del suo racconto così ragiona: « Forse è vero, che, se uno stato di nimistà coll'imperatore avesse più lungamente durato, quel timore salutare che dai Comuni se ne sentiva, li avrebbe tenuti in rispetto, e concordi fra se stessi ».

Il nuovo pontefice Alessandro che scomunicò l'imperator Federico, ringagliardì la Lega e la lotta. Come osserva lo storico, l'importanza di quelle fazioni non va giudicata secondo le evoluzioni delle guerre moderne, ma sibbene d'allora; e non tutti hanno osservato » che si fu per lo spazio di quattro anni, cioè dal 1158 al 1162, che l'imperatore si tenne in Lombardia a guerreggiare i Milanesi, i quali per tutto quel tempo sino al loro eccidio, da niun altro, se non da' Piacentini e Bresciani, ebbero a spizzico alcun soccorso (pag. 179, vol. 2) ».

Superiore a ogni elogio è la patetica descrizione dell'eccidio di Milano, narrato dall'autore alla pag. 214 e seguenti del volume secondo della sua storia, a cui mandiamo il lettore; e se il fatto fu veramente tale da meritare il confronto con quello della caduta di Troia — quando il superbo Ilion fu combusto; — la esposizione del Testa imita quasi quella di Virgilio nel 2° dell'Eneide. Noteremo soltanto le tremende parole: « Tanto si rovinò in sei giorni di quella città, quanto non si sarebbe creduto possibile in due mesi ». E tutti questi prodigi a' Lombardi li faceva operare la vendetta cittadina!

Non seguiremo di pari passo le altre cose narrate, sia perchè l'autore in nessuna viene meno a se stesso, sia perchè questo è più che sufficiente a chi legge, acciò si formi un giudizio dell'opera, e s'invogli a leggerla. Diremo soltanto che nello scorrere le belle pagine della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano, sentiamo battersi il cuore, come, nei giorni della prima giovinezza, alle note inspirate delle *Fantasie* e del *Leoniero*.

X.

Del principio di equita' nell'imposta. Desiderii di riforme all'attuale nostro sistema finanziario per *S. P. Zecchini*. (Torino, Unione tipografico-editrice; 1 vol. in-8°. Prezzo Ln. 1 50).

L'autore di questo nuovo lavoro finanziario ha già acquistata una bella fama per altre opere di diverso genere, tutte egualmente scritte con sapere e (ciò che non accade frequente) con coscienza. Ed ognuno sa che il signor Zecchini ha pubblicato non solo il *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di cui si fece recentemente una nuova edizione-stereotipa; ma bensì ancora due bellissimi scritti di scienza sociale, cioè *L'unione fraterna dei popoli*, e un *Prodromo a un nuovo diritto delle genti*.

Non parleremo degli altri scritti minori, fra i quali citeremo il *Libro degli utili insegnamenti*, *il Lorenzino* o *Doveri dei fanciulli*, e la *Radiolegia* che le tre e le quattro edizioni hanno già avuto. Questo però devesi avvertire, che in Italia troppo soventi alcuni scrittori copiano i pensieri altrui senza citarli, e che questa, non saprei se sventura o ventura, o l'una o l'altra insieme, toccò forse all'autore del *Prodromo a un nuovo diritto delle genti*. Il volumetto sulle finanze di cui ci proponiamo di porgere una breve analisi, oltre *l'avvertimento*, *l'introduzione* e la *conclusione*, va distinto in otto diversi capitoli

Il signor Zecchini dichiara con rara modestia fino da principio, che non propone un sistema affatto nuovo da surrogare di peso l'esistente: la qual cosa manderebbe a soqquadro gli ordini attuali; ma sì invece di andare ricercando i rimedii da introdurre in ciò che è, e suggerire alcun nuovo principio che, messo in opera, si vedrebbe intanto qual prova andrebbe

facendo; il quale, aiutando le circostanze, potrebbe mano mano ampliarsi, e sarebbe principio e punto di partenza di nuova e più radicale riforma.

Senza quindi chiedere innovazioni in tutto e per tutto, come vorrebbero alcuni, egli vi propone quasi un suo piano finanziario nel quale, e senza ripudiare a così dire la tradizione che accompagna ciascun bilancio, vorrebbe agli *espedienti* ed *alle mezze misure* sostituire un sistema informato a' principii *razionali* e di *equità*.

Con tale intendimento nel capitolo primo confuta l'assurda massima finanziaria: — di spendere senza misura o ritegno, e far poi che l'entrate pareggino di forza le spese, e quando non si può, supplirvi mediante imprestiti continui. Ei si fa invece a contrapporvi quest'altro canone: — operare in modo affinchè tutte le spese utili stiano nella somma totale prodotta naturalmente dalle entrate, secondo un retto principio di equità prestabilite.

Mettendo a primo e precipuo cardine delle imposte il principio di equità, nessuno dei contribuenti potrà muovere ragionevole lamento del carico cui va soggetto, poichè sarà reso leggero e relativamente minimo in allora che a ciascuno, senza eccezione veruna, tocchi portarne la parte sua. Addizionando poscia le cifre che da questi parziali contributi emergono naturalmente, a nessuno potrà venire in animo di chiedere al Go- più di quanto con quella somma totale si può sperare ed ottenere.

Il capitolo secondo contiene una classificazione logica delle varie specie d'imposte. E dopo essersi accennato che il finanziere deve porre continuamente in bilancia questi due estremi — i bisogni dello Stato dai quali non è possibile preterire — ed il bene dei popoli sui quali non deve aggravarsi più dello stretto necessario la quota dei pubblici pesi, — distingue le imposizioni in

1° Volontarie,
2° Necessarie,
3° Equitative,
4° Fiscali e
5° Complementaria.

Ognuno sa quali sieno le imposte volontarie e su queste in massima la lizza politico-economica tace finora. Ben inteso quando se ne tolga il giuoco del lotto. E su questo tema conviene dire che il signor Zecchini ci porge una giudiziosa analisi colla quale tende a dimostrare alcune speciali immoralità provenienti dal modo di assegnazione delle giocate e delle vincite.

Il nome stesso delle altre categorie d'imposte ne indica la natura. Forse potrebbe dirsi che non possa esistere una serie d'imposte sotto il titolo di *equitative*. Ma lo statista farà ragione all'autore notando come egli per imposte equitative intenda quelle che si pagano senza ledere alcun principio di *giustizia assoluta*.

Nel capitolo terzo l'autore tenta di stabilire con diversi modi di ragionamenti *la impossibilità di una imposta unica*. Le credenze dello Zecchini su questo punto sono assai antiche, e già le faceva di pubblica ragione fino dal 1850 nel periodico torinese che allora si pubblicava dai Cugini Pomba col titolo: *Serate di famiglia*.

Conveniamo che le ragioni addotte a sostegno di questa tesi hanno assai valore ed efficacia, e che gli uomini, massime i pratici, l'appoggiano cogl'insegnamenti delle istorie e coi calcoli dell'esperienza.

Ma ci sia permesso di dire che, idealmente parlando e senza potere

però corroborare il nostro assunto con studii pratici, noi crediamo che tale genere d'imposta non debba poi riscontrare nella sua attuazione quelle gravi ed insuperabili difficoltà che altri si figura.

Se si parla di proventi di telegrafi, di posta, di ferrovie, di tabacchi e di polveri, queste possono sussistere, perchè non sono frutto di una vera imposta, e possono coesistere anche colla tassa sulla rendita. Se poi si tratta delle altre categorie d'imposte, le medesime si potranno togliere di mano in mano, nel mentre istesso che di corrispondenza potrassi secondo i bisogni gradatamente aumentare il prodotto della tassa sulla rendita.

Bisogna però dire che l'autore sembra affacciare piuttosto alcune difficoltà d'ordine pratico che si frappongono all'attuazione di tale balzello; perciocchè egli non tralascia di formulare assai nettamente un canone vitale della scienza finanziaria, il quale consiste nell'affermare che l'imposta debb'essere, per quanto è possibile, tendente *all'unità*. E chiude infine il capitolo col far cenno di quell'andamento utopistico dell'umanità, per cui ciò che oggi si dice *utopia*, il giorno dopo si chiama *presentimento*, quindi *verità*, poscia *sapienza*, per ultimo *realità*. Egli è vero che questi *giorni* e questi *domani* alle volte sono lustri, alle volte secoli: ma è pur vero che *utopia e realità* sono due diversi anelli dell'istessa catena dell'incivilimento.

Segue il capitolo quarto, il quale solleverà le ire dei facili statisti, i quali vogliono conservare ciò *che è*, *perchè è*. ma per riscontro l'autore ne avrà in ricambio le lodi e le simpatie dei contribuenti. — Si tratta della riduzione di alcune imposte.

Bisogna dire che tagliare e ritagliare sui bilanci attivi è cosa facile, sicura e popolare. Ma conviene pure confessare che l'autore lo fa con somma e forse troppa moderazione e sempre giustamente.

Ed assai fondatamente egli chiede l'abolizione della tassa personale mobiliare, o a meglio dire, intenderebbe piuttosto di trasformarla scomponendola nei suoi elementi. Chiede pure la riduzione della tassa professionale o di patente. — Desidera inoltre una riduzione del 25 0[0 almeno sui diritti d'insinuazione e di bollo e delle spese di giustizia, adducendone a motivo la cifra troppo alta a cui si fecero risalire ed il carattere fiscale e vessatorio che rivestono.

Bella ed incisiva è l'analisi che fa delle imposte che gravitano successivamente sul sacco di grano che esce dall'aia fino a che sia ridotto in pane. Potevasi forse anche accennare o tener conto della tassa personale mobiliare che paga lo stesso colono ed agricoltore. E questo sarebbe un punto di più a sostegno della sua tesi.

Il sig. Zecchini non tenta la facile gloria di farsi propugnatore della sola riduzione di alcuni balzelli. Ma ben sapendo che come per gl'individui, così per gli Stati, — e più se questi sono *nuovi*, od escono da una guerra o stanno per entrare in una nuova — di contro al *dare* vi ha da essere anche l'*avere*, non lascia di proporvi nuovi modi onde aumentare la parte attiva della finanza della nazione.

Nei capitoli V e VI si fa appunto a proporvi alcune misure finanziarie, le quali si fanno consistere in una imposta:

1° sui fondi pubblici,
2° sulla rendita dei capitali,
3° e sulle persone.

I motivi e le considerazioni pratiche le quali sembrano consigliare la convenienza di un'imposta sui fondi pubblici sono messi in tal piena luce,

che l'argomento si può dire assolutamente esaurito. Le eccezioni che si muovono dagli avversarii sono con logica stringente confutate.

Basterà avvertire di passaggio che si tratta di togliere un antico privilegio, e di mettere i diversi fattori della produzione dello Stato, a così dire, nell'istessa atmosfera. — Ed è impossibile di formare una breve analisi delle ardite osservazioni del sig. Zecchini su questo punto, e noi rinviamo il lettore al cap. V dell'opera, che ben si può dire uno studio speciale sulla materia, esatto e compiuto.

La imposta che propone sulla rendita dei capitali sarebbe del 10 p. 0|0. Ma questa non andrebbe soggetta ad aumento veruno di centesimi per imposte comunali, provinciali e congeneri, nè all'altra gravissima che suolsi tassare sotto lo specioso titolo di *spese di riscossione*. — I capitali investiti in fondi rurali, fabbricati, officine e somiglianti non vorrebbe imporli oltre il 6 p. 0|0 a titolo principale, per cui coll'aggiunta dei varii centesimi addizionali non potessero mai essi venir gravati di più che un 10 p. 0|0 sulla rendita netta.

E qui siamo nel tema di una prima applicazione d'imposta sulla rendita; onde molti faranno plauso al progetto dell'autore. Altri poi diranno — dal momento che un cittadino gode i beneficii della società anche per riguardo ai *capitali* che possiede, perchè non dovrà pagare un correspettivo per la speciale sicurezza e garanzia che per i medesimi gli viene accordato?

Partendo dal principio di allargare i punti di contatto all'imposta, estendendola anche sui cittadini tutti, nessuno eccettuato, l'autore si fa a proporre un'imposta *generale suppletiva, complementare, moderatrice e appunto del bilancio*, la quale consiste in una *tassa universale personale*.

Per l'applicazione della medesima si distinguerebbero tutti gli abitanti dello Stato in cinque, sei o più categorie, secondo i gradi di fortuna delle varie classi di cittadini. Si potrebbe forse eccettuare dal pagamento di questa imposta chi nulla o poco ha, ma l'autore dimostra con buone e sante ragioni come nessuno affatto debba andarne immune. Del resto i principii di natura e di equità sembrano mettere in evidenza la ragionevolezza di questa imposta.

E di vero se vogliamo immaginare per un momento, dice l'autore, una società incipiente, stretta fra uomini eguali fra loro, non si può fare a meno di supporre che ognuno di essi prometta di portare e porti di fatto all'asse sociale un tanto, onde sopperire ai bisogni immediatamente sorgenti da questo nuovo Stato; per provvedere cioè alla conservazione in prima, e quindi al migliore incamminamento di quella società: ora questo *apporto* individuale non può considerarsi che come una vera tassa personale.

Il mezzo poi più pratico per il quale si possa un giorno prevedere che il sistema finanziario debba venir semplificato e ridotto a minore numero di capi, questo si è quello appunto della tassa personale universale.

E di vero, pigliando un esempio pratico, ove l'infima categoria paghi una lira, e la superiore dieci lire, e le altre categorie o classi mezzane in proporzione, sopra una popolazione di 25 milioni si può avere un introito netto, facile e sicuro di 60 milioni di lire.

Dimostrandovi la facilità, per sè evidente, di aumentare tale imposta senza grave e soverchio carico dei contribuenti, il sig. Zecchini ne trae con assai fondamento la conclusione « che tale imposta può formare l'*appunto* sanatore del bilancio, ed essere anche la guarentigia o la cauzione della stazionarietà delle altre tasse nell'attuale loro moto ascendente, e

principio di assai fondata speranza di vederle anzi ritirate addietro per futuri, successivi e razionali alleggerimenti ».

Nel capitolo ultimo ei propone una riforma, che concerne il modo col quale devesi supplire a qualche ingente spesa straordinaria per cui richiedasi una somma di milioni impossibile a ricavarsi dall'annuale bilancio.

È cosa nota, ei dice, che in un Governo bene ordinato si verifica ognora un qualche aumento nei proventi soliti dello Stato, per cui in fine dell'anno il bilancio attivo presenta quasi sempre un'eccedenza sopra quello dell'anno antecedente.

Ora, invece di lasciar assorbire questo maggiore introito da un proporzionato aumento delle spese, riducendo queste ad un *maximum* prestabilito e mediante la tassa personale mobile, formando una volta il pareggio fra i due bilanci — quella eccedenza d'introiti potrebbe servire per l'emissione di una rendita pubblica o prestito che si voglia dire il cui interesse sarebbe corrisposto collo stesso avanzo del bilancio.

Così, ponendo che l'eccedenza fosse di un milione, ragguagliando la rendita pubblica ad un corso medio, come dell'80, si potrebbe avere una somma di 16 milioni onde provvedere ad armamenti, fortilizii, aumento di navilio da guerra, o ad opere di pace, come ferrovie, trafori di montagne, canali, sistemi d'irrigazione, ecc. — Ed ognuno vede che ciò seguiterebbe con nessun aggravio dei contribuenti e per opera della previdenza degli statisti, i quali troppo sovente vivono di pratica e di rotina, e si lasciano sopraffare per modo dal corso delle cose che queste, non la ragione inalterabile dei principii, governano spesso, se non sempre, le leggi d'imposta ed i bilanci.

Con questo sistema di *prestiti speciali* si potrebbe anche chiudere la serie di quegli imprestiti mostruosi per la enormità delle somme domandate e venuti come in voga oggidì. — È questo il lato migliore e per se evidente della dottrina dei *prestiti speciali*.

Propone in ultimo l'autore di ridurre a verità ciò che ora appellasi ammortizzazione, per via di una cassa speciale delle *pensioni* che dovrebbesi instituire dietro norme regolari.

In questa cassa dovrebbero accumularsi tutte le ritenzioni che si fanno sugli stipendi degli impiegati, e capitalizzare tali somme coll'investirle mensilmente in fondi pubblici, la cui rendita servirebbe poi per la corresponsione delle pensioni: — onde un aggravio di meno per lo Stato.

A questa cassa poi, nella quale verrebbero di continuo ad accumularsi titoli di rendita così comperati, potrebbe rivolgersi lo Stato nelle straordinarie occorrenze degli imprestiti speciali, aprendo colla medesima un conto corrente di capitale e interessi, e ne ritrarrebbe quel numero di cedole di cui avesse bisogno: le quali rivendute dal governo sul mercato per riaverne il capitale, non sarebbe più nella necessità di crearne dei nuovi, con pericolo di provocare un ribasso ne'prezzi correnti delle medesime.

Onde poi tutelare gli interessi pubblici e privati della nazione e degli individui che la compongono, vorrebbe fosse statuito un *maximum* del capitale del debito pubblico emissibile dal governo, fissato imprescindibilmente di maniera che esso non potesse in alcun modo andare al di là di lire 150 nominali per ogni abitante dello Stato in media, e quindi sovra 25 milioni di abitanti si potrebbe avere un debito di tre miliardi e mezzo all'incirca.

Le forze produttive in Italia non sono, nè così bilanciate fra le di-

verse provincie e col mercato europeo, nè hanno ancora acquistato quel vigore e quella elasticità da poter statuire, almeno in via di dottrina e per comune presentimento, questo *maximum*. Ma verrà giorno in cui, passati i periodi difficili ed acri delle transizioni, si ammetterà comunemente che i pubblici imprestiti non possano superare entro una data latitudine, una certa cifra, che stia in proporzione degli averi e delle sostanze di ciascun cittadino, le quali formano appunto la garantigia degli imprestiti.

Stringendo in breve il nostro dire, e riassumendo per sommi capi un giudizio su tale opera, pensiamo che la medesima possa venire dagli studiosi considerata sotto tre diversi aspetti — come lavoro artistico — come lavoro economico e finanziario — e come lavoro scritto per l'immegliamento della condizione politica d'Italia.

Come lavoro letterario nello stretto senso della parola, nulla vi ha da ridire. La dicitura è semplice, pura e quale si conviene a questa maniera di libri. E ciò che più monta, non v'ha quella copia e soprabbondanza di voci più o meno di lega, abborracciate insieme per far pompa di lingua, e non v'hanno del pari quei pensieri senza pensieri, accattastati l'uno sull'altro a nessun altro fine che quello di riempiere pagine e volumi. Il signor Zecchini non appartiene nè a questa scuola di letteratura, nè a questa schiera di illustri letterati tanto di moda oggidì.

Come lavoro economico e finànziario le cose discorse addimostrano trattarsi di opera degna d'ogni considerazione e di ogni encomio da parte in ispecie delle persone competenti. I veri in essa formulati, sono frutto di lunghe meditazioni sui principii primarii e fondamentali delle scienze economiche. E ben si collegano e s'indirizzano al corso dell'umano incivilimento, addimostrando la convenienza e la necessità di far attingere alle pure sorgive dell'*equità* e dell'*unità* le riforme finanziarie.

Per ultimo, considerato come lavoro rivolto a portare una pietra all'edificio della nazionalità italiana, l'autore colla guida della scienza e dei fatti, vi dimostra i modi migliori di ristaurare la finanza dello Stato.

A dir breve i desiderii di riforma di cui andammo discorrendo sono espressi da chi ha rivolto, e forse non indarno, a vantaggio del suo paese molte cognizioni così pratiche come teoriche. — E noi speriamo che gli Italiani accoglieranno di buon grado questo nuovo libro, il quale sembra possa essere destinato a far muovere un nuovo passo alla scienza finanziaria ed alla stessa finanza del paese nelle vie del risparmio, dell'*equità* e dei *principii*.

GIACOM' ANDREA MUSSO.

Relazioni dei Giurati e giudizio della R. Camera d'agricoltura e commercio sulla ESPOSIZIONE NAZIONALE *di prodotti delle Industrie*, seguita a Torino (Società dell'Unione tip.-editrice, Torino 1860).

Diamo un sunto della Relazione. Premessa l'efficacia delle Esposizioni, perchè stimolo ad emulazione, si loda lo zelo di chi le promuove. Fatto un breve cenno delle passate Esposizioni, e specialmente di quelle di Londra del 1851 e di Parigi del 1855, il relatore nota che sei anni erano pochi dall'ultima Torinese del 1850, perchè ne avesse luogo una nel 1856: « dovette perciò la R. Camera adottare una dilazione, stata approvata dal

R. Governo, siccome cosa consigliata da opportuna previdenza ». L'Esposizione di Torino, anzichè universale come volevasi, restò nazionale soltanto, più sviluppata per altro delle cinque che la precedettero quanto agli ordinamenti, ai locali, ecc. L'Esposizione però delle sete in natura si tenne generale; e ciò per l'importanza del commercio delle medesime in Piemonte, tanto d'importazione che d'esportazione: del quale, nei due anni precedenti l'Esposizione, si dà un quadro dal quale appare una differenza in più sui valori di esportazione nel 1856 di L. 63,108,870, e nel 1857 di L. 24,213,885: *risultato considerevole*, se si voglia avere riguardo all'*atrofia* degli ultimi anni. Così « uno speciale appello all'agricoltura fu deliberato ». Si stabilirono Comitati per l'ammissione, un corpo di Giurati pel giudizio: quanto agli ordinamenti la R. Camera fu rappresentata dagli ispettori di classe. Medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e menzioni onorevoli n'erano i premii. Ad esempio di Francia fu pure istituita una medaglia *per premio agli operai* meritevoli nella produzione, o altro dell'industria. Una classe nuova fu pure istituita — *la galleria economica* — per gli oggetti di buon mercato,

Su queste basi l'Esposizione del Valentino riuscì superiore alle precedenti, bella, anzi sorprendente, abbenchè le belle arti per se stesse non vi fossero rappresentate.

Faremo una breve rassegna delle classi.

La *prima classe* era quella dell'agricoltura divisa in due scompartimenti, 1° fioritura e orticoltura, e 2° agricoltura propriamente detta. Lasciato da parte il primo, perchè vi fu poco concorso, il relatore della Commissione divise l'agricoltura in sei categorie, e notò la distinta *qualità* nella scarsezza del numero. Quanto agli animali sussidiarii al colono, la razza bovina dà un pecuniario provento al Piemonte. Indi si parlò degl'istromenti di agricoltura, macchine agrarie ecc., del drenaggio. Gli espositori furono 204, e i premii 102.

Classe II. — Delle miniere, usine ferriere, cave, fornaci e torbiere. — Da dati statistici risultano nel nostro Stato miniere 233 con 3248 operai; cave di pietre 1929 col ricavo di L. 3,129,518: e finalmente 2178 fornaci. — La classe II ebbe 169 espositori, e 93 furono premiati; e 16 operai ebbero il premio loro proprio.

Classe III. — Prodotti chimici. — Fatta eccezione di alcuni prodotti che passano sott'altra classe, ed accennati altri di vecchio uso ovvero di nuova invenzione, nota gli esponenti essere stati 226, e 94 premiati. Operai 4.

Classe IV. — Meccanica. — Vi figurano le locomotive nazionali con macchine effettive ecc. Esponenti 147, premiati 51. Operai 57.

Classe V. — Orerie, argenterie, bronzi dorati. — Grande è l'importanza di siffatti lavori metallici: da una tavola risulta il totale d'oggetti d'oro presentati agli ufficii del marchio ne' RR. Stati di terraferma nel 56 e 57 in chilogr. 904,520 e 895,410: degli oggetti d'argento chilog. 4,752,225, e 4,583,299: degli oggetti d'argento dorato chilog. 345,210 e 351,320

Esponenti 19, premiati 15. Operai 13.

Classe VI. — Arte vetraria e ceramica — esposizione alquanto modesta. — Data la cifra delle fabbriche dello Stato, che in genere lasciano molto a desiderare, nota 43 espositori, e 24 premiati. Operai uno.

Classe VII. — Produzione serica nazionale ed estera. — Non vi fu quel concorso che si aspettava, stante l'atrofia e le circostanze politiche. Gli espositori furono 156, premiati 74. Operai 5.

Classe VIII. — Tessuti serici. — Dato un cenno storico dei medesimi, e specialmente de' velluti, nota esponenti 28, premiati 24· Operai 16.

Classe IX. — Materie *filamentose* e loro manifatture. — Dati statistici un po' specificati sul lanificio, sui cotoni mostrano un consumo medio annuale alquanto distinto. Così pure di canape e lino grande è il consumo, maggiore l'importazione della esportazione ecc. Esponenti 64, premiati 40. Operai 16.

Classe X. — Cuoi e piume (sellerie, carrozze, ecc.). — Commercio sempre crescente. Questa classe comprende i cuoi crudi, pelli verniciate, calzature, guanti, selle, baste, pelliccie, cappelli ecc. Esponenti 100, premiati 44. Operai 15.

Classe XI. Vestimenti. — Concorrenza colle fabbriche estere a motivo della moda. Siccome questa classe comprende oggetti svariatissimi, il relatore si estende alquanto, unendo cenni storici ai dati statistici, Esponenti 106, premiati 53. Operai 6.

Classe XII. — Mobili e strumenti musici. — Esponenti 114, premiati 74. Operai 14.

Classe XIII. — Stampa e cancelleria. — Vi figura specialmente il progresso della tipografia, le edizioni del Pomba dei Classici latini, vol. 109 in-8° gr. ecc., con un totale di 147 tipografie. Esponenti 49, premiati 35. Operai 22.

Classe XIV. — Architettura. — Gruppi, statue di cemento, ornati, bassirilievi ecc. Esponenti 67, premiati 29. Operai 1.

Classe XV. — Materie alimentari. — Divisa in 14 sezioni. Esponenti 132, premiati 94. Operai 4.

Classe XVI. — Igiene. — Esponenti 54, premiati 21, ed ebbe la medaglia un operaio.

Classe XVII. — *Galleria economica* per prodotti a buon mercato. — Gli oggetti esposti in semplici tavole con indicazione del prezzo, distinti in tre categorie, cioè risguardanti la casa, il vestito, il vitto. Esponenti 78, premiati 45. Nessuna medaglia fu data ad operai come onorifica distinzione.

La medaglia per gli Esponenti, opera di Ferraris, rappresenta: sulla faccia Vittorio Emanuele, e sul rovescio la Patria che premia le sue industrie. Quella per gli Operai porta nel rovescio il trofeo industriale.

Il cav. Ferrero finisce coll'accennare all'ampliazione del Regno per le vittorie del 59 e le fortunate annessioni del 1860, « da cui sarà per sorgere la tanto desiderata nuova êra d'italiana prosperità ».

X.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 21 gennaio.

La luogotenenza di Carlo Farini è caduta; il Dicastero detto della emigrazione con esso. Oggi, che io scrivo è luogotenente generale Eugenio di Savoia principe di Carignano; Ministro il sig. commendatore Costantino Nigra. Questo fatto che migliora alquanto le condizioni politiche, ed appaga in certo modo le ambizioni popolari, ha bisogno di spiegazione.

Napoli, ebbe in questi ultimi giorni il nome di *pietra dello scandalo.* Io stesso che vi scrivo ebbi d'ogni parte rimproveri per aver fatto onesta opposizione ai consiglieri dicasteriali, lasciando sempre da banda il Farini, il quale, di Napoli, delle sue aspirazioni, dell'indole popolaresca non ha mai nulla saputo, ed ha stimato che Napoli fosse già tanto unificata col resto d'Italia, che la si potesse reggere come le Marche e l'Umbria. Per essere informato delle aspirazioni del paese, de'desiderii, dei bisogni, egli volle associarsi a tutti i giornali, per leggerli e prestar orecchio a'pubblici voti. Questa disposizione fu buona; egli seppe almeno una parte del vero, e seppe che l'ascendere degl'emigrati napolitani al potere, appena formata la Luogotenenza, era tenuta come immorale, mostrando solo la smania di carpire un bel posto. Non parlo qui con le mie parole; parlo con le parole del pubblico. La missione degli emigrati napolitani era quella di indirizzare i voti del popolo, di consolidar l'opinione con la dimostrazione de'fatti, di rendersi interpreti dei bisogni del paese, di agevolarne o farne agevolare i mezzi, e di aiutare la vera opera patriotica, cioè la direzione de'poteri col consiglio (non officiale) e con gli scritti. Invece di far questo, la schiera degli emigrati, Piria, Pisanelli, Scialoia, De Vincenzi, Bonghi si elevarono al dicastero, e soffersero da consiglieri che erano, di aver un consiglio o una consulta intorno. Lode al Farini che mettendo fuori la nomina di questa Consulta, mostrò, se non altro, che non disprezzava l'opera e il concorso di altre intelligenze, e non avea soperchia fiducia di sè. Non si vuol qui negare che la posizione delle cose napolitane fosse soprammodo difficile. Garibaldi Dittatore vi avea lasciato un po' di licenza, i ministri del suo tempo vi si erano sfogati ora in conati di vendetta, ora in conati d'imprudenza; ma in mezzo a quel loro operare rapido e precipitato, l'elemento Borbonico era stato preso di mira e molti incompatibili impiegati erano stati sbalzati dal loro posto. Il cardinal Riario di Napoli era stato accompagnato fuori i confini, non volendo riconoscere il novello ordine di cose, e Silvio Spaventa era stato pregato di lasciar Napoli, volendo troppo mostrarsi ligio ad un motto d'ordine, ovvero alle istruzioni del gran Ministro che onora l'Italia. Napoli si dee governare, per così dire, sul luogo; ed un

abile Luogotenente fra noi si troverà talvolta nel caso d'imitar Napoleone Bonaparte, quando facea di meno delle insinuazioni del Direttorio, e vinceva le battaglie. Forse se le sventure di famiglia non avessero travagliato il Farini, egli avrebbe più sottilmente guardate le cose, e sviluppandosi dal consueto cerchio degli emigrati, ed ascoltando la opinione di uomini riservati e non ambiziosi, non avrebbe visto la sua Luogotenenza far sì miserevole fine. Alla caduta de' Consiglieri contribuì non poco, 1° il tuono dei giornali ministeriali: 2° La smania de'Consiglieri di far rapporti senza mostrare al pubblico un sol fatto utile o almeno positivo; 3° L'aver preso per determinazione di tener chiuse le porte de' Dicasteri, sol perchè il numero de'petizionari e de' reclamanti era grande.

Non si vuol negare che fra'rapporti de' consiglieri Pisanelli, Scialoia, Spaventa non ve ne sieno di buoni; ma lento e tardo fu sempre l'effetto. Dare, per esempio, il libero scambio, e non provvedere alla mancanza del grano pel momento; dare gratuitamente le medele agl'infetti della lue sifilitica, e non pensare alla custodia immediata delle donne corrompitrici e guaste, sol per non urtare la plebe; voler dare al classico teatro di San Carlo il pristino splendore, e non disciogliere e spezzare in un sol colpo una società di sordida speculazione, che ne fece la rovina, società formata di usurai, turcimanni, spiantati, imbroglioni, retrogradi, significa non ottenere l'intento, non riconoscere che un governo nuovo ha diritto di non tener mano a vecchi intriganti. Il Governo per rompere queste fila tese da tanti anni da gente sordida ed ignara del lustro teatrale, sarà costretto a tener S. Carlo, almeno per un anno, a conto proprio. Il consigliere Piria ha dato il primo impulso a questo riordinamento, ma Paolo Emilio Imbriani, ora consigliere per la pubblica istruzione provvederà, speriamo, perchè S. Carlo si renda degno dell'Italia e di Napoli. Certo, questo teatro ha d'uopo di molte cure. Fra tutti quelli che danno mano agli spettacoli, operai, artigiani, comparse, aiutanti, v'ha gente da forca, la quale servendo all'espressione del bello in arte, non è che la rappresentazione del brutto in natura. Il duca di S. Donato nominato soprantendente de'Teatri, ebbe a sperimentare il vero di queste parole; perchè trovando indispensabile di chiudere il teatro per frangere le catene degli intrighi, venne proditoriamente assalito e ferito tra le costole, ed a caro prezzo ebbe salva la vita. Il consigliere pel dicastero della Polizia, sig. Silvio Spaventa, che avea fatto arrestare il sig. Libertini per sospetto di aver promosso una dimostrazione di simpatia all'Inno di Garibaldi nel teatro di S. Carlo, esitò, anzi non arrestò il sospetto feritore del duca di S. Donato, facendone uno scrupolo di coscienza ed una violazione dei poteri costituzionali. Con questi scrupoli e per questi scrupoli è avvenuto che ad Acerra, Aversa, Teano, Sona, Santeramo, Penna, siensi mostrate ardite le reazioni a tal punto che le forze Piemontesi, e possiamo dire italiane, andate negli Abruzzi, nel dividersi in colonne mobili, ebbero fieri scontri in più luoghi nel muovere contro le orde brigantesche. Alla fine il Governo si è persuaso che in casi eccezionali è uopo farsi ubbidire eccezionalmente per tutelare la quiete cittadina, ed ha disposto che la forza militare reprimesse le sanguinarie reazioni col fuoco.

Gran faccenda è stata ed è quella delle elezioni dei deputati. Come può ben supporsi, tutte le influenze de'Comitati soddisfatti e non soddisfatti, han voluto giuocare la loro carta. Il partito di azione messo da banda, ha voluto produrre i suoi: i seguaci dell'alto Ministro e quelli che mangiano

un pane segreto, han voluto produrre il loro. Leopardi ha riunito le sue radunanze elettorali nella gran sala di Monte Oliveto; ed in altra gran sala nel Collegio di Nobili a Vico Nilo, i repubblicani o parecchi di essi, si sono annessi ai fondatori del circolo, non repubblicani. Senza intrattenerci più su questo subietto, ne vedremo i risultamenti, e ci basta il ripetere a tutti che qualsiasi il colore e le passioni degli uomini, il più santo dovere è di fare l'Italia, e non badare a privati interessi ed a particolari aspirazioni. Solo è a dolere che in certe liste s'abbiano a trovar sempre i medesimi nomi, i Baldacchini, i Capecelatro, i Volpicella, i De Monte, i Persico, i Manna, e tanti altri de'quali non si potrebbe sempre giustificare la scelta, per ambiguità, inoperosità, o almeno poca energia. Ma di questi ed altri uomini vedremo i fatti. Il Baldacchini (Saverio). Vice Presidente della Pubblica Istruzione, si è dismesso un po' tardi, per aver forse contribuito al poco che fece, o potè fare l'illustre Piria, consigliere nel Dicastero di Pubblica Istruzione. Anche il Direttore delle finanze Carlo De Cesare è caduto, sebbene per essere stato più a lungo degli altri in quel posto, avesse acquistato pratica delle cose e degli affari finanzieri. Non vogliamo già con queste parole far eco al giornale *L'Italia*, che poco decorosamente tesseva le lodi de'promotori delle sue pubblicazioni, e ricorderemo sempre che è ben misera lode quella che si fa ad un Ministro o Consigliere, quando si encomia per aver apparecchiato le somme onde pagare l'esercito, e soddisfare alle scadenze delle rendite.

Miseri noi se non si potesse pagare lo esercito... Ma Napoli come non fu da gran tempo paese indebitato, così fu sempre terra ubertosa. Basti il dire che pieno oggi a ribocco d'italiani e di forestieri, e a dir breve di gente nuova, non manca di viveri, di produzioni del suolo che satollano ricchi e poveri; e se un grido si eleva intorno capziosamente gridando *miseria*, vi si aggiunga quello d'*inerzia* o scioperatezza; perocchè v'ha oggi tra noi molta gente vagabonda e sediziosa formicolante per le vie, donde deriva qualche furto sia in case private, sia in pubblica via. La Guardia Nazionale operosissima ed alacre oltremodo non ismentisce se stessa e la sua instituzione, coadiuvata militarmente dalle sorelle guardie nazionali di Toscana, Bologna, Pisa, Torino, le quali sono state già destinate a guardar punti importanti, non esclusa la famosa fortezza di Capua. E sia detto a plauso delle Guardie Nazionali dell'Italia meridionale e dell'Italia superiore, il loro giungere e il loro prender servizio fu sì rapido, che non ebbero tempo neppure di godere i fraterni banchetti apprestati dai napolitani.

In quanto ai giornali che esser dovrebbero la espressione del pubblico desiderio, ve n'ha taluno non degno di veder la luce in città colta e civile; e se noi ci sentiamo spinti a biasimare anche il rigore che si appoggia alla legge, biasimiamo altamente la tolleranza di alcuni giornaletti o giornalastri pieni di personalità e d'insulti, quali sono la *Pietra Infernale* e i *Tuoni*. Certo il *Popolo d'Italia*, dove scrivono Saffi e De Boni, avversano a tutta possa il Governo, ma essi hanno forme meno indecenti e non parole da trivio. Per dettar giornalacci sorgono ora certuni, che non hanno mai precedentemente dettato o pubblicato due righe. Essi non son buoni che ad offendere o calunniare. Ma... debbono forse seguire un'imperiosa necessità, derivante quasi dal centro del loro corpo... Dunque sia. Molte fiate s'apre una piaga per guarirne un'altra; e noi, se così è scritto, saremo ancora per tollerare questi giornali *fonticoli* e *emissarii*, com'è detto in medicina.

Questa specie di fogli, non solo caustici, ma inverecondi e maligni, danno argomento ai giornali francesi di nero colore, ed a quelli che sperano nel passato. Profittano anche di siffatti articoli i murattisti, pochi e decaduti d'ogni prestigio, per mancanza di capi che avessero popolarità e meriti di azione. Però due proclami esercitarono ne' trascorsi giorni le penne de' collaboratori e campioni della stampa periodica; un proclama di Francesco II, che volea dar taccia di stranieri ai Piemontesi, e prometteva ample libertà, ed uno di L. Murat, che deplorava lo stato di Napoli per lo scontento ch'ei sentiva narrarne, ed intendeva di sollevare un popolo supposto simpatico alla sua casa. Tardi e fuori tempo giungevano, ed ambidue venivano respinti dalla pubblica opinione, come ospiti pericolosi. Il primo era l'espressione di un uomo che avea fatto il male, il secondo era l'espressione di un uomo che non avea saputo far nulla. Fra i giornali erane sorto con grande impudenza uno nominato *La Croce Rossa*. Orribile a dirsi, la Croce avea non so se fregiato o sfregiato il petto de' masnadieri del tristamente famigerato cardinal Ruffo, il mostruoso porporato-brigante del 1799. Ebbene, questo giornale raccoglieva tutti gli articoli contrarii al governo, e vi aggiungeva del sangue proprio, cioè del rosso della sua Croce, per contrapporla alla Croce bianca di Savoja. Finì come meritava. Beffato, cacciato e disperso ne' suoi componenti non letterati. Oggi comparisce l'*Equatore!!* altro inverecondo parto della rabbia di alcuni sedicenti ministri del tempio, e questo giornale loda... che cosa? il proclama di Murat!

Non altri sono i malumori che agitano Napoli, e aggiugni qualche stolida pronunziazione ne' dintorni, per la quale si chiama in tale o in tal altro paesello *piccola Vandea*. Ma la Vandea napolitana non può aver durata, e quando il danaro degli agitatori sarà cessato, ciascuno prenderà la sua riva. Il disordine esiste ne' dicasteri per mancanza ancora di uomini pratici, educati agli uffizii e veracemente liberali; ma si è fatto già molto per allogarli, e molto si farà, ne siam certi. D'altra parte i miglioramenti non si possono ottenere d'un fiato, e quelli che mostrano imperizia, inerzia in conseguenza nel tenere un carico, saranno considerati come *false stecche* o *palle* che tornino indietro. Tanto esige la giustizia e la sagacità di un governo nuovo, riparatore de' mali dell'antico, e costituzionale. I nuovi ministri o consiglieri, Romano, Imbriani, Avossa, ecc. non daranno la pena al Parlamento di occuparsi o sciupar tempo a giudicare e classificare uomini, se non cattivi, nulli.

L'Accademia Pontaniana si è raccolta ieri per festeggiare Re Vittorio Emanuele. Hanno preso parte alla straordinaria tornata tra le donne la egregia Milli e Laura Beatrice Mancini; Volpicella, Bolognese, Guanciali, De Ferrariis, Arabia ed altre. Belli i componimenti, han meritato larghi encomii, e la Giannina Milli è stata costretta a dire un secondo componimento. Siamo dolenti che un corriere non possa o non sappia far da stenografo.

Mentre l'Accademia Pontaniana celebra i grandi avvenimenti che condussero fra noi Re Vittorio Emanuele, un avvenimento decisivo incomincia a descrivere la sua parabola nello spazio della storia. Questo è l'attacco di Gaeta. La flotta francese si è ritirata; la flotta italiana timoneggia per quelle acque. Vi è l'ardito disegno di cacciarsi a qualunque costo nel porto gaetano, e scaricar tutto ad un punto le artiglierie contro la formidabile fortezza. Così da terra si pensa di stringere il bombardamento in poche ore. Attendiamo gli eventi; e perchè si profitta di questi difficili

momenti per agitare e corrompere le masse, muovendole ad inutili dimostrazioni, il Governo ha fatto già porre a'muri un'ordinanza, per la quale qualsiasi assembramento o dimostrazione dee sciogliersi alla terza intimazione; il che non avvenendo, le forze legittime procederanno ai debiti arresti. Son certo che non sarà necessario adottar siffatte misure; ma per tener a freno gli animi turbolenti e sediziosi che sognano il passato, e si mascherano da repubblicani o da Garibaldini, era indispensabile protestare che il Governo non è disposto a transigere con le reazioni.

A tal proposito non debbo obbliare in questa mia corrispondenza un eccitamento di reazione predicato dal pulpito, presente il cardinale di Napoli. — La chiesa del Gesù, formicolaio una volta de'Gesuiti, delle Gesuitesse e del Gesuitismo, era stata affidata al padre Gavazzi: ma perchè il padre Gavazzi risuscitava idee talvolta non puramente cattoliche, e si temea di quella sua parola troppo libera ed ardente, fu chiusa: indi il padre Ferrigni consigliere per gli affari ecclesiastici, uomo non chiaro al cospetto del pubblico, fece riaprire la chiesa, e ne affidò la cura a'Gesuiti spogliati ed a Gesuitanti. Primo frutto di questa riapertura fu la introduzione di una *Novena per l'Epifania*, la quale non era stata mai in uso. Ma questa volta il subietto predominante dovea essere il *ritorno*, *l'adorazione di un piccolo re inesperto ed innocente*, ed altre simiglianti allusioni che, preparar doveano gli animi alle più ordinate dimostrazioni. Il tenore della predica scandalezzò qualcuno. Si corse alla Guardia Nazionale, poi alla Questura, per far cessare quella provocazione al ritorno, fatta nel tempio di Dio. Ma la Guardia Nazionale e la Questura si tennero in riserbo; e sol quando il prete si trovò fuori, venne trattenuto per causa di pubblica sicurezza e per impedire il turbamento dell'ordine. Il sacerdote autore di sì belle apostrofi ed allusioni ha nome di Padre maestro Ciarlone, e avrebbe potuto ciarlar meno!

Ora stimo chiudere questa mia corrispondenza segnandovi i nomi di parecchi egregi cittadini, che hanno occupato posti e cariche in questi tempi. Sono stati creati ispettori del Museo Nazionale i signori Fiorelli archeologo e De Napoli pittore; direttore del Museo e degli Scavi il principe Spinelli; architetti degli Scavi medesimi Ruggiero, Settembre ed altri; Lauria amministratore dei reali teatri. Tali decreti sono stati firmati dal signor Farini. Il signor Costantino Nigra, del quale fu sì favorevole la prevenzione, si guarderà di certo dagli errori, ne'quali involontariamente cadde il Farini; correggerà le cose mal fatte, perchè l'emenda non arriva mai tarda; sniderà dal modesto asilo gli uomini che non vogliono mostrarsi, e si guarderà da quelli che troppo si mostrano; leggerà que' giornali che meritano d'esser letti, perchè la stampa è qualche cosa nel mondo presente, e non piglierà di fronte quegli uomini d'ingegno, che anche non seguendo una sola esclusiva aspirazione, sono pure italiani, italianissimi, e vogliono la redenzione d'Italia e la cacciata dello straniero.

X.

RASSEGNA POLITICA

L'anno incominciò sotto tali auspicii da far presagire gravissimi avvenimenti, che sconvolgeranno non pure, ma distruggeranno l'attuale assetto politico, malgrado le opposizioni dei Principi e degli interessati al mantenimento degl'infausti trattati del 1815.

Sebbene lontana dall'Europa, la guerra civile che scoppiò negli Stati dell'Unione Americana per colpa degli Stati meridionali (che non vogliono saperne dell'abolizione dell'infame schiavitù dei negri) avrà funeste conseguenze per questa nostra parte del mondo, giacchè l'Inghilterra ne avrà notevol danno nei suoi traffici. Ove mancasse il cotone all'alimento de'suoi numerosi opifizii, migliaia di persone rimarrebbero senza lavoro, e le esportazioni britanniche scemerebbero così da portare un enorme disavanzo nel suo bilancio. La sospensione de'pagamenti, inevitabile pelle banche dell'Unione, colpirebbe le gran case bancarie inglesi, e queste per contraccolpo le francesi e le tedesche. Da ciò ribassi ne'fondi pubblici, e gl'imprestiti che quasi tutti i governi (1) sono in obbligo di contrarre per prepararsi ad una guerra oramai certa, quantunque incerta la data, non potranno effettuarsi se non a patti così onerosi da essere più tardi causa di rovina a più Stati.

Ma non è tutto. La caparbietà della Carolina del Sud, del Missisipì, Alabama, Florida e Luigiana di non volere in verun modo venire ad accordo con quelli del settentrione, onde comporre, secondo giustizia ed umanità, la vertenza della schiavitù e le ostilità incominciate potranno forse produrre un generale insorgimento dei negri, i quali sono così numerosi in essi Stati. Non è ancora fuori delle memorie della generazione odierna il ricordo della rivoluzione di S. Domingo, e degli atti di sfrenata barbarie a cui si abbandonarono i negri per vendicare la loro secolare schiavitù. Non è impossibile che lo stesso succeda oggidì negli Stati meridionali dell'Unione, e mentre dovremmo forse deplorare orrende stragi, dovremmo ad un tempo riconoscere vero quanto leggesi nella Bibbia, *che il Signore nell'ira sua*

(1) L'arcivescovo di Vienna con lettera pastorale del 21 andante raccomanda ai fedeli di sottoscrivere all'imprestito del governo imperiale. Così Roma e Vienna vanno di conserva.

visiterà la terza e la quarta generazione. Se i bianchi di maggior capacità intellettuale, educati alla morale, cresciuti nelle massime del cristianesimo, fecero e fanno traffico de'loro fratelli dalla pelle nera, e per arricchire, qual maraviglia se questi, potendolo, stermineranno la gente scellerata che niega di riconoscerli come parte del genere umano, come *tutti di un sangue*, com'è detto nel Vangelo?

Mentre là vi è guerra civile per la schiavitù, nel Messico vi è guerra civile per insignorirsi del potere. I liberali che erano stati sconfitti ed avevano dovuto subire un governo di persone clericali, ebbero la rivincita. I telegramma ce l'annunziarono senza per altro porgercene i particolari.

Un solo Stato dell'America gode d'assai tempo stabilità di governo, per cui può procedere nella civiltà. Desso è il Brasile, e ciò ne conduce a far osservare come le forme monarchiche superino per ciò le repubblicane. Nessuno potendo adire alla suprema dignità dello Stato è perclusa la via a pretendenti, quindi tolta una causa grandissima di disordini, di tumulti e di rivolgimenti.

Fatte queste preliminari osservazioni, diremo che nella nostra Europa il sintomo più grave di non remota lotta ricavasi dai discorsi del Re di Prussia, e dall'atteggiamento che prende il suo governo. È noto come la Prussia sii la potenza che invoca sempre mai un preteso diritto storico. Ora questo diritto può appunto essere impugnato ponendo in campo diritti anteriori non prescritti, giacchè la forza non è titolo di prescrizione. Se la Prussia invoca i diritti acquistati dalla sua dinastia, per conquisti, cessioni, eredità, ecc., i popoli invocano quelli posseduti prima dei conquisti, fatti da quella, ed è appunto una tale teoria che conduce le nazioni ad innalzare alla lor volta non giuste pretese. I greci vorrebbero rifatto a loro pro l'impero bisantino, i serbi quello di Stefano Ducan, i polacchi l'ampio regno de'Jagelloni, i tedeschi quello di Carlomagno, i boemi quello di Przemysl Ottocaro. Perchè non pretenderebbero alla lor volta gli spagnuoli ricostituito l'impero di Carlo V, i francesi quello di Napoleone I, e gl'Italiani quello di Roma?

Il diritto dei popoli è formulato in quell'aurea sentenza di Re Vittorio Emanuele, *L'Italia degl'italiani*, il che vuol dire la Germania dei tedeschi, la Polonia dei polacchi, la Rumania dei rumani, la Grecia dei greci, e via dicendo. In tal modo l'era iniqua dei conquisti sarebbe chiusa per sempre, e le gare dei popoli sarebbero limitate alla concorrenza nel promuovere il rispettivo sviluppo delle industrie, dell'arti e delle scienze.

Sventuratamente ciò non sarà per avverarsi. Anzi i governi tedeschi, mentre gridano contro gl'italiani che vogliono essere padroni in casa loro, mirano a costringere la Danimarca a cedere non solo l'Holstein,

ma eziandio lo Slesvig, benchè nella sua maggioranza danese, alla Germania. — La Danimarca, con quel coraggio di cui fece felice pruova nel 1848 e 1849, arma per respingere la temuta aggressione, ma sarebbe a temersi ch'essa dovesse succombere innanzi forze immensamente superiori se non fosse del triplice appoggio che dovrà trovare nella Francia, Inghilterra e Russia. Quindi il Re di Prussia che non seppe nè volle accettare l'offerta dei liberali tedeschi di essere a capo e promotore dell'unità germanica per consentire soltanto di farsi a minacciare la piccola Danimarca, sebbene non possa appoggiare le minaccie a verun diritto storico, avrà la vergogna di dover indietreggiare dal fare lo spavaldo e tollerare che lo Slesvig rimanga danese.

Nè minor risultamento avranno le velate minaccie della Prussia contro la Francia e contro l'Italia. Invano irrita l'orgoglio nazionale tedesco mostrandogli la Francia pronta a pigliarsi le provincie transrenane, e l'Italia a ricuperare Trento e Trieste; questi fantasimi non bastano a far sì che tutta la Germania si armi per detronizzare Napoleone e per rinstaurare i principi tedeschi e borbonici in Italia. Ma non è cosa agevole il porre d'accordo la numerosa falange dei sovrani tedeschi, i quali non hanno volontà di ridursi alla condizione di feudatarii della Real Casa di Brandeburgo; d'altronde alla Dieta federale l'Austria, tuttochè stremata di forze, non vuol cedere il posto alla sua odiata rivale. Vi ha di più. La Società nazionale tedesca è un incubo che non lascia requie ai Sovrani dell'Assia e dell'Anovria e dà martello a quelli di Baviera e di Sassonia. Essa Società, sebbene abbia finora soltanto diffuse le sue idee in discorsi e colle stampe, pure porrà il concetto in azione non sì tosto si chiederà sotto le armi le landwehr. Inoltre la risoluzione dei ceski (i boemi) a cui in oggi si uniscono i moravi, di staccarsi dalla Confederazione, nella quale, contro ogni diritto storico ed etnico, l'Austria li conglobò per avere il primato tedesco, costringerà la Prussia ad occuparsi al di là dell'Alpi e del Reno, giacchè l'Austria non può ridurre all'obbedienza i ceski impiegando truppe slave, italiane o magiare, e quei tedeschi che ha, deve tenerseli nel Veneto e nell'Ungheria.

Ma neppure sull'elemento tedesco può l'Austria oggidì contare con fidanza. Le recentissime elezioni nel Tirolo, culla dell'Imperial Casa degli Absburghi, riuscirono liberali malgrado tutti gli sforzi degli impiegati, degli aristocratici e del clero, ed è fatta impossibile la risurrezione di Andrea Hopfer. — In Vienna dalla classe operaia così numerosa, e con essa dai padroni di officine e di tutti gli uomini di studio e di scienze si muovono aspre lagnanze contro il governo, imputandolo di trattare i tedeschi come figli spurii, giacchè loro non si concedono le franchigie che si concessero ai magiari e si promisero ai croati ed ai boemi. L'odio va tanto oltre che loro

non basterebbe l'abdicazione dell'Imperatore, giacchè suo fratello, l'arciduca Ferdinando Massimiliano è conosciuto per assai più dispotico; e noi testè udimmo un influente viennese a dire: « La Casa degli Absburghi si pose sulla stessa via che quella dei Borboni e com'essa deve scendere dal trono ».

Appunto ai Borboni di Spagna questo detto ci richiama. Lo spirito antidinastico si propaga in quella eroica nazione, cui duole vedersi soggetta ad una Casa ecclissata già per tutto altrove. Certamente i giornali non possono ciò dire apertamente, ma lo dicono in modo velato sì, però bastevolmente trasparente. Lo stesso giornale il *Contemporaneo*, organo della destra, deve confessare come l'affezione alla stirpe regnante per cui la Spagna si era così distinta ne'tempi andati, va scemando tuttodì. Ed a proposito de'soccorsi e degli aiuti dati dal governo madrilense al Re Borbone a Gaeta, *las Novedades* e con esso altri fogli, dicono che la dinastia spagnuola può bensì aver soccorso l'ex Re delle Due Sicilie, ma non col voto della nazione.

Dalla Spagna se volgiamo lo sguardo al Portogallo ivi troviamo la nazione devota alla Monarchia, perchè nazionale, perchè non imposta da prepotenza straniera. Ma il ministero non gode oggidì del pubblico appoggio. La debole sua condotta verso il tracotante Nunzio pontificio, che niega di approvare l'elezione dell'Arcivescovo di Goa fatta dal Patriarca di Lisbona, le ordinate questue nelle chiese a pro del dominio temporale del Papa senza il previo permesso, fanno gridare la stampa liberale che vorrebbe fossero dati i passaporti a quel diplomatico, ed accusa il ministero di una fatale condiscendenza lesiva delle prerogative della Corona. Si fa pur carico al Ministro delle finanze del disavanzo che offre il bilancio, sebbene il paese goda pace e le colonie siano in via di progresso, massime dopo che furono vittoriosamente respinte le aggressioni dei Negri del Congo. Per altro la nomina di un nuovo ministero sarebbe preferibile per tranquillare quella certa agitazione che vi è nel paese, anzichè di ricorrere allo scioglimento delle *Cortes*.

L' Inghilterra sta ansiosa contemplando la lotta tra gli anglosassoni dell'America, e se dall'un lato teme pel suo commercio, dall'altro non vede senza una certa soddisfazione scemarsi di potenza uno Stato che acquistò tale supremazia in que'mari, da costringerla a venire nel 1855 ad accordi per la ingiuria fatta a Grey-Town alla sua bandiera in modo non conforme alla propria dignità. D'altra parte le relazioni colla Francia, ad onta della vittoria riportata in comune nella Cina, ad onta di una certa conformità di viste rispetto alla questione italiana, si sono alquanto intiepidite. L'Inghilterra vede di mal occhio protratta l'occupazione della Siria; sa la propaganda che, per vederla continuata, fanno i lazzaristi e le suore di carità,

attivissimi agenti della politica francese, nascosti sotto le ruvide lane religiose. Teme che se insiste pel richiamo del corpo d'occupazione, insorgano nuove complicazioni che accelerebbero l'oramai inevitabile sfacelo dell'impero turco. — Teme, cedendo alle pressanti istanze della Prussia, di spingere la Francia ad un'alleanza colla Russia. Quindi incerta, perplessa sta osservando lo sviluppo della crisi prima di pronunciarsi. Il Gabinetto inglese vedrebbe con assai soddisfazione che Napoleone richiamasse da Roma i suoi soldati e lasciasse a noi italiani d'intendersela col pontefice, ed è certo che si deve ai suoi buoni uffizii la partenza della squadra da Gaeta, come vedrebbe di mal occhio la caduta del conte di Cavour dal seggio presidenziale per far luogo ad altri che, tentando prematuramente l'impresa di Venezia, darebbe luogo ad un secondo intervento armato della Francia, e così accenderebbe la mina della guerra universale.

Pertinace nella sua politica, l'Imperatore Napoleone, da quell'accortissimo ch'è, non attende gli eventi per combatterli, ma li prevede e così più agevolmente li scongiura. Fatto conscio essere impazienti i francesi di riavere le prische libertà, largheggiò inattesamente colla stampa, ridonò libertà alla tribuna, e così rannodò a sè il partito liberale mentre gli orleanisti, stringendo la mano al partito ultramontano, rendono impossibile una ristaurazione borbonica. Napoleone lascia libero ai figli dell'alta aristocrazia, alle reliquie del partito della Vandea, di recarsi a Roma per trasformarsi in zuavi del successor di Piero, giacchè sa che concedendo loro tale facoltà li rende invisi alla nazione francese, epperò avversarii innocui. Intanto egli fa tuttodì la Francia più influente e la sa invocata come protettrice non solo nella Siria, nella Turchia europea e nell'Ungheria, ma persino nella povera Polonia. Al quattro di febbraio si apriranno le sedute del Corpo legislativo, e quindi dal discorso della Corona si potranno conoscere in parte le viste dell'Imperatore sulle funeste contingenze di quest'anno.

Le simpatie dello scrittore di questa rassegna pei polacchi sono palesi; ma appunto per ciò vorrebbe ascoltata la sua voce. Essi si mostrano ostili alla Russia; le carcerazioni, gli esilii nella gelata Siberia, le crudeli percosse col knut, e quel ch'è più, i vani reiterati tentativi d'indipendenza dovrebbero insegnar loro come siano dannosi i conati irreflessi ed intempestivi. — Ma a che potranno condurli le pruove d'odio inestinguibile verso i russi? Nol sappiamo scorgere. Meglio ne parrebbe aspettassero che l'Austria fosse dissestata e le truppe prussiane scaglionate sul Reno per insorgere nella Gallizia e nella Posnania. Redenti sei milioni dalla mala ed invisa signoria tedesca, sarebbe men arduo di togliere altri cinque milioni allo scettro degli Czar. Checchè ne sia, l'agitazione polacca è pruova del come il sentimento di nazionalità è fatto gigante in tutta l'Europa.

Ma i polacchi peccano alla lor volta. Desiderando la loro indipendenza vorrebbero contenderla ai ruteni. Noi non crediamo abbiano questi i diritti che invocano. I ruteni non hanno una lingua letteraria che serva di nesso alla nazione. Nella Gallizia ed in parte della Lituania la lingua culta è il polacco, come nella piccola Russia il russo. L'imperatore d'Austria, che non preterisce occasione per eccitare gli odii di stirpe e così signoreggiarle dispoticamente, accolse benignamente la deputazione rutena promettendo di riconoscere la special nazionalità dei loro mandatarii. Per le stesse arti mentre consente alla Croazia di annettersi la Dalmazia, fa dal ministero invitare i dalmati a spedire una deputazione a Vienna per impedire quest'unione, ed ora spinge la Voivodina a rifiutare l'instata unione coll'Ungheria. Però la promessa ricognizione della nazionalità rutena non può che inimicarle la Russia, giacchè questa potenza novera dieci milioni e mezzo di Russini, i quali non veggono di buon occhio i russi, e ogni congiura contro il Governo, ed in ispecie quella così nota di Mouravieff, ebbe tra essi sede ed espansione. Nel giornale *La Croce di Savoia* del 10 maggio 1851, già ebbimo occasione di parlare di queste tendenze separatiste dei ruteni e dei russini, ciò ch'ora succede dimostra che non ci eravamo ingannati.

Quella politica di spingere a conflitto le varie nazionalità di cui si compone l'impero d'Austria, essa ora la esercita in Ungheria con ogni possibil arte. Dalla *Rivista dei Carpazii* del corrente mese, che si stampa in Bucuresci, rilevasi avere l'Austria fatto ivi credere che le armi sequestrate su navigli con bandiera italiana e spedite da ungheresi per essere dai principati trafugate in Ungheria, erano destinate per l'eccidio dei rumani di Transilvania. Si potrebbe dimostrarne bugiardo il supposto col citare la Dichiarazione del ministro ungarico Szemere del 28 luglio 1849, con cui è accordata ad ogni nazione nell'Ungheria parità di diritti, autonomia comunale ed uso della propria lingua, ma il Governo austriaco, facendo suo pro di alcune intemperanze di qualche gazzetta magiara, pervenne a far credere ai rumani che dai magiari saranno trattati come popolo vinto; ciò risulta dall'opuscolo testè uscito in Vienna col titolo *Ein brüderlich ernstes Wort an den Pesti Napló* (Diario di Pesth) *und die gleichgesinnten in Ungarnlande*. Da ciò l'esistenza di un forte partito in Transilvania, Bucovina orientale e Banato di Temes per l'unione coi Principati a vece dell'Ungheria, promosso e spinto dal Governo viennese.

Ad onta di tutte queste arti i magiari continuano a fare una forte, instancabile opposizione legale al Governo. Ne' Comitati si elessero a grande maggioranza i più preclari esuli, come Kossuth, Klapka, Pulsky, Joasz, Beko ecc. Il Governo le dichiarò irrite, e nulla vuol

riconoscere oltre delle fatte facoltà; i Comuni rispondono a queste decisioni dichiarando alla lor volta le nuove leggi contrarie alla prammatica sanzione, ordinando il rifiuto delle imposte ed esigendo che il Re d'Ungheria stabilisca la sua sede nel regno. — L'Imperatore risponde coll'invio di fanti, cavalli ed artiglierie, provando così essere sua intenzione di revocare le fatte concessioni non appena se ne gli offra il destro; i magiari replicano con tumulti sempre maggiori.

E si è quando l'Austria trovasi sur una china che la mena a certa perdizione, che in Italia alcuni impazienti vorrebbero far sagrifizio d'uomini e di milioni di danaro per aggredirla sul Mincio e sul Po a vece di pazientare ancora qualche mese, cosicchè tocchi allo stadio dell'agonia, per cui ne sarà agevole ciò che ora nol sarebbe; che ci farà risparmiare un sangue generoso, e che ci lascierà compiere l'unione senza che intervenga la Confederazione germanica, che forse tornerebbe a richiedere la calata dei francesi al di qua dell'Alpi? Noi siamo convinti che, riflettendoci con calma, questi ansiosi di subite battaglie riconosceranno essi pure la convenienza di aspettare che la tisi politica da cui l'Austria è travagliata abbia fatto tali progressi da renderne prossimo il fine, e volgeranno i loro conati ad eccitare in ogni modo nelle varie nazionalità austriache resistenza, sfiducia ed avversione al governo.

Siffatta condotta ci pare tanto più necessaria in quantochè l'Italia meridionale non è ancora tranquilla. Noi non potremmo mandare verso il Veneto il milione di armati come domanda l'invitto Garibaldi, mentre dieci milioni d'italiani sono ancora agitati da bande reazionarie. Dei dodici, toltone sei milioni di donne e quattro milioni tra ragazzi, vecchi ed infermi o indisposti, rimangono due. L'uno dovendo essere sotto le armi, potrà l'altro solo coltivar la terra, attendere ai traffici e dare almeno almeno al Governo i trecento milioni di danaro indispensabilissimi a procurare viveri, armi e munizioni a questo milione di soldati? È agevole la risposta.

Che la nazione consenta in queste riflessioni lo attestano le elezioni del 27 andante. Uscirono dall'urna a grande maggioranza deputati che sono per la politica iniziata dal conte di Cavour. La stessa Sicilia e Napoli dove quella politica incontrò un'avversa ed attiva propaganda, e dove manca la pratica di un regime costituzionale, elessero uomini liberali a tutta pruova sì, ma non corrivi ad imprese arrischiate. Uomini che vogliono innanzi tutto organare e comporre in buon sesto le parti libere dell'Italia, onde poter poscia, con sicurezza di vittoria, compiere la grand'opera della redenzione di Venezia e Roma. Se il voto della nazione è rispettato da' membri del partito d'azione — e dubitarne sarebbe fare loro

immeritato oltraggio — essi si limiteranno ad eccitare di continuo il Governo acciò profitti del tempo per prepararsi alla lotta, senza indirne l'epoca, come quella che solo può essere determinata dagli eventi che sono per sorgere oltre l'Alpi. Così operando faran bene, giacchè è debito di ogni buon patriota di vegliare acciò il ministero non traligni dalla via che intraprese a percorrere; ma rovesciarlo per sole antipatie personali, sarebbe compromettere gravemente la causa italiana in questi supremi momenti per meschine rivalità.

Volgansi adunque i nostri sforzi alla repressione dei nefandi eccessi che si commettono dai reazionarii nell'Italia meridionale, a rendere impossibile nuove aggressioni dei cosmopolitici gregari del Pontefice come avvennero in questi ultimi giorni; ad accomunare in uno gl'interessi di tutta l'Italia, a scemare, non potendosi in un subito far sparire, le conseguenze delle secolari nostre divisioni ed a far sì che più non suonino i vocaboli Piemonte, Toscana, Lombardia, ecc. ma soltanto Italia.

La resa o la capitolazione di Gaeta non tarderà molto: ne sarà conseguenza quella di Messina. Tolti così due fomiti di reazione e due fari pegli adoratori d'istituzioni che divennero un anacronismo nell'evo attuale, diverrà men arduo il compito di ordinare un forte e regolare governo in quelle ubertose provincie, patria di spiriti belligeri ed animosi. Allora potremo volgere i nostri sforzi per cacciare lo straniero oltre l'Alpi, insegnando alle altre nazioni conculcate come l'ardire, la concordia e la costanza in un proposito, ed il saper afferrare le opportunità, conducano al conseguimento dei beni supremi per un popolo: cioè l'indipendenza e la libertà.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

CAVOUR E GARIBALDI [1]

Quantunque nella rivoluzione italiana le quistioni politiche e sociali sorgessero interamente subordinate alla quistione nazionale, ciò nondimeno sarebbe al certo un errore il negare la esistenza delle prime, al pari del non discernere nello spettacolo della unione di esse, due parti in sè distinte, che per lo scopo, pei metodi, per le idee differiscono fra loro. Ed in vero il movimento in Italia non è stato meno sociale che nazionale, sicchè più di una volta vi è nata una di siffatte crisi, che hanno possanza di evocare dal profondo del seno della società tutte quelle forze, le quali poggiano sopra opposte teorie politiche, sociali e religiose, e vedemmo allora faccia a faccia que' partiti, la di cui esistenza è coeva a quella della società e della politica. Personificati nei due grandi nomi e nei due caratteri eminenti di Cavour e di Garibaldi, stanno così a fronte i due principii politici, l'aristocratico ed il popolare, il legale ed il rivoluzionario; i due grandi partiti dell'ordine e del movimento. Come per l'appunto ne avvenne della rivoluzione francese, la quale, sebbene precipuamente sociale, fu nondimeno in gran parte puranco nazionale; così del pari questa d'Italia, sebbene nazionale nelle sue origini, ella è, ed in grado non piccolo, pur tuttavia sociale. Traeva origine la prima dal volersi una ad altra forma del vivere sociale sostituita, e terminava con una guerra co' suoi vicini, nella quale trattavasi di essere o non essere; la seconda invece

(1) Questo articolo della *Westminster Review* ne parve dettato con sì nobili intendimenti, con tanto acume e così esatta notizia dei fatti e delle idee che tengono il campo in Italia, che abbiamo creduto opportuno di darne una traduzione nella nostra *Rivista*, senza per altro voler approvare tutti i giudizii dello scrittore inglese.

ha iniziata una lotta per l'esistenza della nazione, che non vale di per sè a compiere senza chiamare in azione molti di quegli elementi che fanno compatto lo Stato, e senz'affrontare alcune almeno di quelle difficoltà, le quali sconcertano l'unione e l'armonia degli ordini, delle classi e delle costituzioni.

Da un lato vedemmo l'azione del Governo, o piuttosto di un uomo di Stato sovreminente, modellare la forza materiale e politica di un piccolo reame alle forme di un potere concentrato, e così partiti ed intenzioni divergenti riunirsi in una definita politica nazionale; poi l'azione di questo sistema già stabilito e forte, estendersi alle potenze straniere, e l'intiera macchina di un'abile tattica di Stato messa in movimento e guidata da una mano pratica e decisa; infine, consumando un colpo pieno di audacia e d'intelligenza, vedemmo invocarsi un ausiliario di forza prevalente onde usufruttarne i servigii, non senza sorvegliarlo e resistergli all'uopo. Oltre di ciò, varie rivoluzioni locali dovettero essere moderate e guidate sotto forme legali, ed in presenza di partiti retrogradi, ed un lavoro accompagnato da interne lotte fu condotto a buon fine sotto gli occhi gelosi dei governi europei. Per riescire a ciò il potere dovette essere sopratutto dotato di pazienza, di tenacità, di dominio di se stesso, di esperienza, di sagacia pratica e di non poca parte di quelle solide qualità, dalle quali dipendono le ordinarie consolidazioni degli Stati. Tale elemento esisteva nell'alta Italia nelle classi ricche ed educate dei nobili, dei proprietarii, degli esercenti le professioni od il commercio nelle città; uomini, i quali talvolta pedanti e sovente troppo circospetti, in generale seppero conservarsi il rispetto e la confidenza del popolo, e furono nobilitati dal sentimento patrio e dallo zelo per l'ordine e per un governo razionale. Questi uomini, i di cui servigii sono troppo disconosciuti, perchè prestati senza fasto non atti a brillare, formarono realmente il forte elemento conservatore, col quale solo le calde passioni del tempo furono padroneggiate e guidate; e fu nel Cavour ch'eglino trovarono un difensore ed un capo, il quale di tanto agli altri sovrastava nel proprio istinto verso di un'organizzazione sistematica ed ordinata, quanto avea di potere in sè per afferrare e bilanciare le forze più vigorose dell'elemento rivoluzionario.

Dall'altro lato vedemmo il concetto dell'esistenza nazionale maturato e sostenuto per lugubri anni di dolorosa sofferenza da

poche intelligenze luminose, inalzarsi al grado di religione negli spiriti più penetrativi, e spandersi alla perfine al punto di diventare passione dominante per ogni cuore sensibile a quanto v'ha di più generoso nel carattere nazionale. Fu per opera loro, che divenne quel principio troppo sacro per ammetterne rimedii, troppo vitale perchè si accettassero scuse od indugii, sicchè si potè per esso richiedere ogni sagrifizio, ispirare ogni grande azione. Questi spiriti ardenti trovarono un eco nei cuori dei popoli a cui s'indirizzarono. Ripudiando il corso dell'artificiosa diplomazia come quello di una cauta legalità, avendo fede maggiore nell'entusiasmo, che nell'organamento, nei sagrificii che nella capacità, costoro non tollerano gl'indugii nè gli scrupoli del partito dell'ordine; devoti al principio della rigenerazione nazionale, disprezzano quelle influenze sociali, le quali, tranne i momenti d'uno straordinario eccitamento, virtualmente dominano e rappresentano ogni società. Essi così concepiscono falsamente e non valutano l'influenza che hanno sulle sorti future della patria loro la volontà e la politica delle altre potenze all'estero, e nell'interno gl'individui ricchi, educati e potenti. Con questi sentimenti, che in ogni grande crisi formano, è vero, la vita dei movimenti nazionali, non poteva peraltro nel tempo stesso trovarsi in loro nè la pazienza, nè il discernimento necessario a renderli capaci di una lunga e ben sostenuta preparazione, o di dominare situazioni complicate e partiti discordi. Oltre a ciò hanno così poca simpatia per quei sensi, per quegl'interessi e quelle abitudini, sopra cui l'ordine e l'obbedienza delle masse riposano, che una vera forza esercitano con le loro entusiastiche idee sopra popolazioni assolutamente incapaci di adottarle, e ne alternano il Governo fra la intempestiva violenza e la negligenza fatale. In una parola, possiedono, sebbene non in grado eguale, tutte le buone e le cattive qualità che contrassegnano ogni corpo prettamente rivoluzionario, e che li rendono essenziali ne' momenti di sforzi supremi, ma inadatti altresì ad una organizzazione permanente. I componenti il partito d'azione — monarchici, republicani, o federalisti che dicansi — hanno realmente gli stessi caratteri dei membri del partito che produsse e compì le due rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia; possiedono il loro genio, la loro sincerità, il loro entusiasmo, ma hanno pure, in parte almeno, il loro fanatismo, il loro difetto di buon senso e d'impero sopra se mede-

simi, ed inoltre la stessa insufficienza per consolidare l'opera propria, e lo stesso antagonismo colla massa del popolo. Intanto, benchè non idonei per consolidare, hanno però la capacità di creare; e per quanto impotenti a governare, non si deve mai porre in oblio che sono essenziali per ispirare una rivoluzione nazionale.

Ecco gli elementi che hanno principalmente influito nel recente movimento italiano, operando all'occasione amendue in armonia, come se fossero uno solo; poi separatamente, ma tendenti ad un fine comune; e se talvolta in aperta ostilità fra loro, ambedue sempre ugualmente indispensabili ed inevitabili. A tutta l'abituale moderazione, al sapere, al progredire paziente delle classi conservatrici Cavour aggiunge, nella sua pienezza, il potere d'intendere e di usufruttare l'entusiasmo del sentimento popolare. Ma per quanto superiore alla sua classe ed al suo partito, egli nè ispira, nè può ispirare negli altri quell'amore appassionato di esistenza nazionale, quella morale elevatezza di carattere, il non mai irresoluto sagrifizio di sè, e la perfetta semplicità, che sembrano irradiare la vita del grand'eroe popolare. Colla sua ammirevole versatilità e sagacia, e colla conoscenza ch'egli ha dell'uomo, quel sommo ministro ha saputo condurre con una consumata abilità una intrapresa grandiosa e difficile quanto altra qualsiasi, che uomo di Stato avesse mai assunta. Ma la stessa abilità delle preparate combinazioni e dei suoi disegni, quel brillare delle sue gesta, è stato non poco nocivo alla forza morale della sua posizione, tratto ch'ei fu a dar mano a compromessi, ad artificii, a raggiri, che per quanto giustificabili nell'uomo politico, riescono all'onore di un grande nazionale rigeneratore però fatali.

I servigii del Cavour al proprio paese furono assolutamente indispensabili; chè, senza lui, non la prima possibilità di vita, non l'attuale conservazione dell'acquistata esistenza si sarebbero verificate; ma egli non è il tutto, ed a completarsi aveva d'uopo di un collega di varia natura. Tutto ciò che manca in Cavour, viene supplito in Garibaldi. Del tutto estraneo ad ogni civile amministrazione, com'egli provò di essere, questo nobile soldato ha nondimeno ispirato nel cuore di ogni Italiano emozioni che verun oratore governativo, niun diplomatico avria potuto risvegliare. Quando un ministero consumava un contratto, cui nulla all'infuori della non peranco provata necessità varrebbe a scusare, udivasi la voce del più bravo fra i bravi nel concilio della

nazione soffocata dall'onta e dallo sdegno. Quella interrotta protesta s'internò profondamente nei cuori del popolo, insegnando loro a calcolare sul sentimento della propria dignità, e non sui noleggiati favori degli stranieri. Poscia, quando l'entusiasmo della nazione si andava struggendo per l'azione del processo di gelida consolidazione, e di manovra diplomatica, la stessa voce ridestava ne' petti il senso di ciò che rimaneva tuttavia a farsi; e a quella voce il grido assopito dell'assemblea nazionale si risentiva. Per opera sua il sentimento del pubblico onore, del pubblico orgoglio, ferito al vivo da un sagrifizio umiliante, è stato di nuovo suscitato ad atto, ed il desiderio della esistenza nazionale innalzato dal punto di vista politico ad un dovere sacro, il patriotismo a religione; sicchè tutto ciò che è interesse, abitudine od ambizione personale dee trasformarsi e sparire. Infine, solo il Dittatore potea dare alla rigenerazione d'Italia quel carattere di riunione fraterna, di morale purificazione, di semplicità e di volere popolare, a cui nel Gabinetto, nella Corte, o nel Parlamento ben poco si pensava.

La patria di amendue abbisognava; ed ognuno di essi ebbe nella lotta gran parte sua propria a sostenere. Non toccò in sorte all'Italia, come nella nostra rivoluzione avveniva, di unire in un solo partito l'entusiasmo più ardente con la disciplina la più severa, o di creare un capo il quale, siccome Cromwell, fosse di una sacra causa sacerdote ad un tempo e politico consumato. Se per quei due grandi uomini i principii e la politica ebbero un rappresentante diverso, non dell'uno come dell'altro debbono esagerarsi nè dispregiarsi i diritti. La passione del soldato è stata imbrigliata dalla previdenza dell'uomo di Stato, mentre l'abilità del ministro è stata nobilitata dalla energia dell'eroe. Senza Garibaldi, la forza ed il carattere del sentimento popolare erano in pericolo di spegnersi; lui solo padrone, sarebbonsi in futili imprese l'uno e l'altro perduti. Come in ogni atto regolare denno cuore ed intelletto concorrere, il primo per suggerire, il secondo per controllare, così era dovere dell'eroe d'ispirare, e dell'uomo di Stato di guidare gli sforzi popolari. Ciò che l'uno sentiva, l'altro il pensava; l'istinto dell'uno è stato maturato dalla esperienza dell'altro. Questi ha resa rispettata la patria, quegli l'ha fatta onorata; ne crebbe l'uno il potere, l'altro ne elevò il carattere. Braccio e capo, cuore ed intelletto, sentimento e sapienza ponno trovarsi in contrasto, ma non separarsi senza pericolo. Forse non sarebbe fattibile, nè

anco desiderabile, il poter decidere esattamente la parte che ognuna di queste qualità debba avere in un'opera fra desse comune; ma sarebbe errore gravissimo lo esaltare i servigii dell'una a danno dell'altra, quando amendue si ravvisano necessarie.

Nello stimare le qualità del conte Cavour, noi siamo principalmente presi da ciò in che sovrasta a tutti i moderni uomini di Stato, vale a dire nella facoltà del prevedere. In questo, che è l'eminente dovere di un uomo politico, non ha dato il secolo presente esempio nessuno, che possa paragonarglisi. In lui solo troveremo una sistematica e paziente elaborazione di un grande obbietto nazionale; in lui, il tipo di un governo ch'è realmente a capo del suo popolo, governo che crea e dirige attivamente la pubblica opinione verso di uno scopo determinato, sottomettendo l'intera sua azione al lavorio lento del preparare una intrapresa lontana, ma gigantesca. Per ben dieci anni l'azione pubblica del Piemonte, — materiale, politica e morale, nella Politica estera e nella interna, nel Parlamento e nel Gabinetto, da un capo all'altro del pubblico servigio — è stata tutta quanta concentrata nello sforzo di preparare quella parte ch'esso alla perfine è stato chiamato a compiere. Si fu con l'azione riunita di tutti questi mezzi, con la diplomazia, con la pubblica opinione, con l'organizzazione materiale; si fu col regolare le finanze, lo esercito, le ferrovie, le scuole, le corporazioni ecclesiastiche ed il servizio civile della nazione, che il conte di Cavour studiò il successo della sua impresa. Davvero la storia della sua amministrazione offre l'archetipo dell'uomo di Stato elaboratore, per sagacia e risolutezza infallibili, di una profonda politica. I particolari della sua condotta non sono meno ammirandi del piano stesso. La piena pubblicità e precisione dell'oggetto cercato, l'armonia con la quale lo sviluppo d'ogni ramo dell'attività nazionale cooperarono al grande scopo, sono la prova migliore della forza e della validità di quella politica, la quale più d'ogni altra valeva ad offrire, per una ben combinata e sostenuta azione, una solida base. Un tale Governo appartiene, a vero dire, più a quei tempi nei quali furono creati gli Stati, anzichè ai giorni nostri, in cui furono debolmente o negligentemente retti. Nulla vi si contiene di quel movimento irregolare ed incoerente di cui, dalla rivoluzione francese in poi, più o meno ebbero impronta i ministeri europei. Il fare adottare qualche misura popolare, il provvedere ai bisogni od ai pericoli del presente, lo intrapendere od il pre-

cadere il corso all'azione loro sotto l'influenza dell'opinione pubblica, lo assumere in Europa quella posizione che sembrasse per il momento vie meglio giovevole al prestigio nazionale, ecco il culmine a cui mirarono tutti i ministeri moderni. L'opera compita dal conte Cavour appartiene piuttosto a quell'ordine di scienza pubblica, che creò le nazioni, cangiò la storia futura di Europa, e consolidò ere novelle di una vita sociale e politica. A voler trovare uomini a lui simili o veri rivali, è mestieri cercarli non fra i Palmerston o i Talleyrand, nè anco fra i Peel e i Guizot dei dì nostri, ma fra i compagni di un Guglielmo d'Orange, di un Federigo II, di un Giorgio Washington. Non già ch'ei somigli molto ad alcuno di essi, chè fors'anco non ne eguaglierà taluni nella loro morale elevatezza di carattere; mentre non è dubbio che per le di lui capacità mentali a niuno di loro è certamente inferiore. Ma egli pure appartiene alla classe dei grandi uomini di Stato creatori, e non a quella soltanto degli abili amministratori o dei consumati diplomatici. Non è da questi ultimi che noi possiamo aspettarci la organizzazione di tutti i principii e di tutte le forze in conflitto in una nazione altamente incivilita; nè la formazione d'un tutto vivente grandioso, traendolo fuori dagli sparsi frammenti di una razza oppressa. Chè è un genio speciale di governo quegli che può afferrare, quale idea fondamentale, quel principio di azione solo valevole a dare coesione e vita a comunità disorganizzate; di renderlo sufficientemente praticabile anche pei meno illuminati, ed ampio abbastanza per que' che aspirano a cose maggiori; ed è capace ad un tempo di sviluppare l'attività entro i limiti prescritti ed imposti dalla indolenza, che la timidità e l'egoismo sempre impongono alle grandi classi della umana famiglia. Il concetto della unità nazionale è propriamente dovuto in origine a que' pensatori spassionati di tutte le scuole, i quali mantennero la sacra tradizione della stirpe italiana; e forse precipuamente a quel genio infelice, ch'era il meno atto a crearlo di per se stesso. Al Mazzini, è vero, come all'uomo del pensiero, al poeta, all'oratore, all'agitatore — come a quello che lo si voglia dire, tranne uomo politico — è dovuta in questa rigenerazione la forza di quel principio, ch'è oggidì la vera vita d'Italia. Ma per quanto noi ammettiamo in lui, come maestro, quelle pretese, cui, nella sua qualità di cospiratore, fece di tutto per annullare, egli è chiaro, che se Cavour non avesse trovato i mezzi onde rendere quella idea di nazionalità

italiana nota agli spiriti di tutta Europa, se non l'avesse resa un simbolo pratico ed intelligibile per tutte le classi d'Italiani, spingendola di continuo sempre innanzi sotto l'egida dell'ordine e del diritto, sarebbe dessa rimasta per tempo ben lungo solo nei cuori di un ristretto numero di nobili intelligenze. Non è già col mezzo degli appelli della eloquenza, nè dei sagrificii della disperazione, che si può penetrare nelle masse generali. In questo si stette il lavoro del conte di Cavour, nel risvegliare cioè con una serie di atti pubblici, entro la sfera di una amministrazione equa e legale, negli spiriti di una gran parte dei suoi concittadini il sentimento dei diritti, dei doveri e della dignità della nazione, conciliando la libertà con la subordinazione ad una volontà potente.

Gli ostacoli che il Cavour incontrò nel suo ingresso al potere erano siffatti, che l'apprezzarli adeguatamente sarebbe pur adesso difficile. La disfatta di Novara avea lasciato il Regno Sardo umiliato e indebolito, e fatalmente ancora implicato in quel movimento risurrezionario, cui ogni evento successivo in Europa parea portare maggiore discredito. In esso la Chiesa e l'aristocrazia colle sue terre semi-feudali possedevano una podestà forte delle sue tradizioni. L'amministrazione del piccolo Stato Piemontese era in genere retriva ed imperfetta. Il suo sistema giuridico e commerciale, le sue istituzioni municipali, la organizzazione dell'esercito, dell'educazione, del servizio pubblico, delle corporazioni religiose; le tariffe, le strade e le comunicazioni, infine la stessa unità nazionale erano in esso inferiori all'amministrazione di quasi ogni altro Stato della Penisola, se se ne eccettui quello di Roma. Nelle altre provincie italiane i sentimenti monarchici non aveano cominciato ad esistere, e la grandezza nazionale consisteva soltanto nelle frasi dei proclami insurrezionali. Tutti i lugubri onori dell'ultima campagna li avea per sè guadagnati l'antico spirito municipale; e Manin e Garibaldi aveano continuate le glorie delle repubbliche storiche. La violenza, con cui sovra i conati repressi della rivolta nazionale venne ristabilito l'antico e stranio dominio, aveva tutto distrutto, fuorchè la speranza di deboli palliativi e di aggiornamenti negli animi dei più cauti, e di disperate cospirazioni nei più energici. I due partiti si agitavano fra una obbedienza ed una ribellione senza vista di riescita, e in uno stato di cose, che pareva ad ogni istante dovere spegnere fino le calde ceneri rimaste della rivoluzione. Ma a grado a grado due vie di azione si manifestarono, e due partiti rivali provarono il sentimento della propria esistenza.

Una di tali vie fu calcata dal partito costituzionale o moderato; l'altra dal partito di azione o nazionale. Opera del Cavour si fu di vivificarli entrambi, fondendoli in uno. Da una parte il partito che comprendeva le classi ricche e nobili, le nature più timide e la massa dei commercianti, abbattuto dalle calamità toccate nei suoi ultimi sforzi, predicava contro di ogni nuovo rischio, di ogni azione immediata; solo mirava per l'avvenire nell'azione del tempo e nella cresciuta intelligenza del popolo; e sperava, per una tollerante condotta e per una ingegnosa destrezza, di diminuire, anzichè di terminare la degradazione nazionale, qualora le circostanze del tempo o della pubblica opinione in Europa ne offrissero l'opportunità. Disapprovando le misure estreme, risoluto a non esporsi a nuovi disastri, sia con una resistenza legale, sia col mezzo di quelle istituzioni liberali sopravissute al naufragio, e col fare appello al pubblico giudizio ed ai governi europei, e particolarmente poi coll'introdurre il sistema parlamentare, si lusingava di migliorare le condizioni del proprio paese. Opposta a questa era la politica del partito rivoluzionario, il quale, messo il suo quartiere generale a Milano, riuniva forze significanti tanto a Genova quanto a Torino. Comprendonsi in questo tutti quei partiti repubblicani o monarchici, che confidavano *nella insurrezione*, siccome in un mezzo di reintegramento; e con le cospirazioni, le associazioni e la propaganda si adoperavano per conseguire la libertà dell'italica razza per via di una esplosione generale della energica forza rivoluzionaria.

Questo partito era veramente animato da un attaccamento molto più intimo alla causa comune, e sentiva più profondamente le miserie presenti di quel che non le sentissero i campioni dell'altra politica, comechè più paziente questa e più fredda. Lo cuoceva immenso il bisogno di agire, fidando senza dubbiezza di sorta nella capacità propria. Andava persuaso inoltre di quella grande verità, di non potere giammai da tutta la pazienza, da tutta la prudenza dei loro rivali derivarne il risultato di creare quell'entusiasmo essenzialmente nazionale, che poteva solo rifare l'Italia; e non potersi più oltre lasciare in balìa dell'arte ministeriale la cura dell'avvenire della patria, qual'era a bandirsi come il primo e l'ultimo dei comuni doveri.

Formato, per così dire, degli occorsi eventi piedestallo per noi al mirar giusto per entro a questi, bene possiamo ora discernere

come nè l'una nè l'altra politica avesse probabilità di successo. I moderati con tutti i loro sforzi verso di un progresso materiale e domestico, con le loro vecchie idee di tentativi regolari e pacifici, non avrebbero mai destato il sentimento della unione d'Italia, e spinto il Piemonte a condividere le glorie ed i pericoli del capitanato nazionale. Chè non i mezzi, non il giusto discernimento possedevano per guadagnarsi le simpatie popolari, ed erano fin lunge dal concepire come la rigenerazione sociale vi fosse collegata e dipendesse dal risorgere della nazione. Nè potevano le loro dottrine avere forza di attirare i più nobili spiriti e le più elette intelligenze, poichè transigevano sullo scopo principale della vita politica. Secondo il loro sistema, il Piemonte sarebbe cresciuto per anni ancora in una ignobile prosperità, andando distinto dal Belgio e dalla Olanda soltanto per un esercito più bello, od un più ricco suolo. Nè l'aperto programma dei rivoluzionarii offriva una via più fortunata. La lunga serie d'insurrezioni disastrose, per cui le infelici illusioni di Mazzini condussero i suoi generosi, ma creduli seguaci, sembra a noi avere provato, fuor d'ogni dubbio, la impossibilità di organizzare di fatto l'insurrezione nazionale in un paese per tal guisa ed in tutto, con la sanzione di ogni governo d'Europa, inceppato ed occupato dagli stranieri. Il loro appello all'energia de' concittadini, mentre onora la sincerità della loro devozione alla causa, prova ahimè! quanto avessero franteso il grado della inerzia della massa del popolo. E se l'immaginarsi, che fanno, esistere una passione per l'indipendenza nazionale nelle moltitudini campestri, a cui fino il nome d'Italia è vocabolo senza senso, non bastasse di per sè a condannarli in politica, sarebbe a notarsi come una fatale illusione si fosse pur quella di predicare l'insurrezione a popoli, ove i ricchi ed i nobili erano a capo d'ogni sociale e politica influenza: imperocchè queste classi, per le stesse condizioni della loro esistenza, debbono sentirsi muovere a sdegno per ogni qualunque rivoluzionario sconvolgimento sociale. Se codesto partito fosse mai riuscito a stabilire la sua supremazia, l'avvenire della razza italiana sarebbesi sempre di più prostrato, senza speranza di risorgere, ad ogni successivo disastro provocato da lui. Reietto da tutti gli elementi conservativi della nazione, e abbattuto dai suoi oppressori, avrebbe solo servito a rinnuovare continue proteste, che sarebbero sempre state spente nel sangue. Non curata, quasi disprezzata quella forza materiale od organizzatrice, cui non potea

possedere; ed attribuendo alla propria forza morale una estensione, ch'era del tutto illusoria, questo partito non valeva che a tener vivo quel sacro principio, sebbene insufficiente a renderlo poscia vittorioso. Se l'Italia non avesse avuto figli d'altra sorta, ogni sua insurrezione sarebbe finita sempre in fisiche sofferenze ed in una più profonda morale prostrazione di lei; i suoi figli stessi andrebbono, come i Polacchi, per Europa raminghi, provando al mondo, come la nazionalità italiana albergasse soltanto, quale tradizione od aspirazione, nelle menti dei pensatori o negli spiriti più ardenti.

Merito del conte Cavour si fu il riescire a fondere i due partiti, ognuno dei quali rappresentava un'idea ch'era indispensabile per un reale successo. Il partito d'ordine, giova ripeterlo, vedea la necessità di uno sviluppo normale delle risorse cittadine; quello di azione riconosceva il dovere di destare l'energia popolare. Cavour prese dall'uno la conoscenza che avea del fine cui tendeva, dall'altro il punto di vista ed il metodo da seguirsi nella politica nazionale. Adottò da un lato per parola d'ordine, unità e indipendenza d'Italia; dall'altro proclamò la politica di una riorganizzazione pubblica e regolare dello Stato. Vide con questi che niun vero progresso era possibile, senz'accettare le condizioni dell'attuale sistema politico e sociale; con quelli sostenne che ogni svilappo politico e materiale debb'essere animato da un principio fondamentale e subordinato ad un eminente dovere.

Osservato a qualche distanza, il suo governo ci si presenta come una serie di savie ma grandi intraprese. Ad ogni nuovo successo egli andò sempre crescendo in ardire ed in vigore, infino a che ci fe' vedere l'energia rivoluzionaria del proscritto congiungersi con quella del ministro responsabile. Ei ci ha provato ch'è possibile il compiere una grande rivoluzione senza un uso continuo di misure convulsive, ma non già senza innalzarsi al giusto concetto di quel che ponno tutte quelle forze della società, le quali soggiacciono sotto le forme esterne e le leggi di lei. Ha dunque compito l'opera della rivoluzione italiana, ripudiando da una parte l'aiuto disperato della sola insurrezione, non tralasciando per altro di avanzare animosamente nella via di un ben organizzato rivolgimento.

La carriera del conte Cavour ci mostra il caso quasi insolito di uno statista, che colla esperienza diviene sempre meno e non più conservatore. E questo progresso il portò dagli opportuni studii

amministrativi ed economici a poter condurre le sorprendenti mosse della rivoluzione. Al considerarlo tu per primo scorgi in lui l'ingegnoso e laborioso scrittore di operazioni finanziarie, poi il ministro delle riforme materiali e politiche, ed alla fine il capo di una nazione in lotta per la propria esistenza. Appena adombrato nei primi periodi della sua vita fu il presagio di quel carattere, che adesso in lui formidabile ne appare.

Fu quasi il primo degli atti ch'egli fe' suo dovere di eseguire, il trattato commerciale con la Francia, un vero emblema di tutto il successivo suo sistema. Con quel trattato il Piemonte, è vero, accordava vantaggi maggiori dei ricevuti, ma riportava l'inapprezzabile guadagno della fondazione di un'alleanza francese. Nelle parole da lui pronunziate a difesa della sua politica nel Parlamento, stassi per così dire, la chiave di tutta la sua condotta, qual'era quella di fondare nella riorganizzazione di tutte le forze del suo paese, unite poi ad alleanze straniere, la base di una guerra nazionale. Ei disse allora: « Noi siamo condotti a questo trattato da considerazioni superiori agli interessi economici ed amministrativi. Una crisi potrebbe sorgere, e probabilmente sorgerà presto, in cui la Sardegna avrà d'uopo, se non dell'ajuto materiale, almeno di quello morale della Francia. Se questo trattato non ci apportasse i vantaggi finanziari, a cui avremmo diritto, certo è però ch'esso ci farà forti della unione preziosa, che dovrebbe insieme congiungere i popoli liberi dell'Europa occidentale ». Dalla stessa idea mossero i trattati stipulati nel 1851 col Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera, la Grecia, lo Zollverein e la Olanda. Per questi, e per la seconda convenzione con Francia, una piena rivoluzione s'introdusse nel sistema fiscale del Regno, ed il Piemonte s'innalzò a quel rango di Stato fruente di libero commercio, che niun'altra potenza continentale avrebbe potuto pretendere. E le pubbliche rendite, le quali non solo si sono accresciute per lo stimolo dato alla produzione e allo sviluppo della prosperità materiale, ma vanno ognor più crescendo, provarono di già la sapienza di queste misure.

Sarebbe però un considerare sotto un punto di vista assai ristretto la politica del conte di Cavour, il supporre ch'egli abbia adottate quelle disposizioni quale economista propugnatore del principio del libero scambio. Furono misure altrettanto politiche che commerciali, attesochè muovessero, come da causa prima dell'esser loro, dalla idea di collocare la Sardegna fra gli Stati illu-

minati e progressivi di Europa, e di assicurargli l'aiuto morale, se non l'alleanza attiva, della Francia e dell'Inghilterra, di cancellare il paese dal catalogo dei regni oscuri o mancipii, per innalzarlo ed investirlo agli occhi dei suoi concittadini e di tutti gl'Italiani di una dignità e di una importanza europea.

Nè questa idea traspare meno in quelle riforme amministrative, per la di cui virtù la piena organizzazione del paese si è cotanto maravigliosamente generalizzata. Quella rete di vie ferrate, ch'è ora la più completa di quante ne offrano gli altri Stati continentali, se non peranco sì spessa come la belgica o la inglese, però possiede una simetria ed un disegno generale, il quale indica l'opera di un progetto, che nella loro estensione tutte le abbraccia e dirige. Vi ha dello strategico nel loro piano, sendochè le scorgiamo condotte alla maniera con cui soglionsi ordinare gli eserciti, in una prima e seconda linea di difesa, con una doppia comunicazione fra le stazioni delle piazze fortificate, e con un luogo di generale concentramento. La previdenza e l'importanza di questo lavoro si fecero pienamente manifeste nella recente campagna, in cui vedemmo Torino salva dall'invasione, e manovre gigantesche eseguirsi per l'azione di questa nuova macchina di guerra, Alla stessa generale politica di questo ministero tanti altri atti suoi egualmente si riferiscono; quali sono le convenzioni postali cogli altri Stati d'Italia, per cui i giornali e le notizie del Piemonte penetravano nella Penisola, la ricostituzione e sistemazione dei porti pei legni di guerra e mercantili, la riforma delle finanze e delle banche, la nuova ripartizione delle tasse prediali. Da ultimo venne quella, ch'essere dovea l'arma offensiva della politica ministeriale, l'interno riordinamento dell'esercito, ed il sistema d'armamento delle fortezze che formavano il perno della difesa interna. Ne avvenne così con questa serie di riforme amministrative, e con la energia e la saviezza spiegate in varii e reiterati esempi di giudiziosa e pratica arte di Stato, che la grande massa della nazione giunse grado a grado al punto di riporre la sua confidenza in un ministro, che aveva aumentata in una guisa sì sorprendente la prosperità e l'attività del paese. Ma se quì la politica del conte Cavour si fosse arrestata, sarebb'egli divenuto l'organo delle classi conservative, senza mai erigersi a duce della energia e dell'attività di quelle progressive. Era mestieri assumere un'attitudine, che percuotesse l'immaginazione e parlasse al cuore delle masse del popolo piemontese non

solo, ma dell'Italia quant'era. Dovea perciò bandire un principio, che valesse ad arruolare sotto le sue bandiere quella forza sotterranea ma indomita di resistenza, e ad unire in uno stesso grido di guerra le volontà sbrigliate degli ardimentosi a mille. Onde soddisfare e reprimere le appassionate brame di uomini, a cui paura e disperazione erano ignote, onde calmare la palpitante agitazione di popoli oltreccitati, ben altro rimedio richiedeasi che non erano le operazioni di finanza o le migliorate tariffe.

Fu forza per il Piemonte, a serbarsi in esistenza, il mettersi a capo della rivoluzione; e ciò che niuno degli uomini prevalenti del paese seppe concepire adeguatamente, servì di fondamento al metodo della politica di Cavour, che a poco a poco prese a pronunziarsi per un più energico sistema.

La lotta diplomatica con l'Austria in difesa degli esuli Lombardi, le di cui proprietà aveva essa sequestrate, lo fece apparire per la prima volta nell'arena degli uomini di Stato europei, imprimendo del suo vero carattere la di lui politica; e per la prima volta gl'Italiani s'accorsero dell'audacia e dell'abilità, con cui il loro ministro si schermiva dalla immane violenza del grande Impero. Fallite — almeno apparentemente — tutte le più imponenti proteste, tutti i più forti reclami contro l'Austria, allo allontanarsi dell' Inviato sardo da Vienna, quale significato si avesse quella lotta fu allora pienamente palese. Gigantesco fu il passo di così sfidare il comune nemico, lanciandogli contro un atto violento di accusa al cospetto della pubblica opinione d'Europa, riportandone l'approvazione dei governi d'Inghilterra e di Francia.

Ma un nemico era in casa, più vicino dell'Austriaco, cui conveniva affrontare ed umiliare. Fino a che la Chiesa papale avesse conservato il suo prestigio e la sua organizzazione, l'unità e l'indipendenza d'Italia erano del pari impossibili.

Roma valeva tuttavia ad impedire ogni passo, che tendesse alla grandezza nazionale; e questa influenza di Roma traeva dagli ordini monastici. È un fatto singolare che, durante il regime provvisorio nella Toscana e nei Ducati dell'Italia centrale, i sentimenti del clero e quelli, con esso, delle popolazioni rurali furono sempre in proporzione col numero e l'influenza degli istituti monastici. Abbattere ed infrangere quest'armata pretesca fu lo scopo raggiunto con pieno successo dalla legge sui conventi, con cui tutti gli ordini che non servissero alla predicazione, all'insegnamento, ed alla cura

degl'infermi, vennero soppressi. Con questa misura si umiliò il Papato, se ne rese monca la forza. La rapidità, la fermezza e la moderazione con che si effettuava un tanto grande mutamento sociale — non accompagnato da niuno di quei mali che sovente seguono simili atti — additarono che il primo ministro sapea regolare, senza commettere un solo errore, una vera rivoluzione sociale, e conciliare gli stretti diritti della legge, della proprietà e dell'ordine con un piano, che involveva un totale cambiamento organico ed accendeva opposte passioni.

Nè la collera del partito cattolico, nè il concitamento de'suoi estremi oppositori bastarono a scuotere il Governo dalla di lui politica di progresso lungamente maturato. È notevole la parte che questa stessa sola misura ha avuto nel recente movimento di annessioni al Piemonte. Infatti ambo i partiti ebbero a provarne l'importanza; chè tanto di forza al ministero aggiunsero la risoluzione e l'ardire da lui spiegato, quanto i senili anatemi del Vaticano hanno esposto e degradato il partito cattolico.

Elevata così la forza materiale del paese al grado della sua maggior efficacia, e soggiogati di fatto i nemici interni, il conte Cavour era preparato ad entrare in quella parte della sua politica, che involveva l'attiva cooperazione delle potenze europee. La guerra contro la Russia non solo glie ne diede i mezzi, ma rese anzi necessaria un'azione immediata, e così gli si offriva bella opportunità di entrare a un tratto nella cerchia degli Stati europei, mentre la recente rivolta di Milano, e l'agitarsi palese del partito repubblicano facevano manifesti i pericoli della inazione. Pertanto il conte Cavour proferiva agli alleati la vigorosa cooperazione degli Stati Sardi, spedendo un esercito quasi eguale, e riescito talvolta fino superiore in numero a quello britannico. Con questa impresa l'ambizione e la fiducia dell'armata fu ridesta, ed un grande impulso al suo riordinamento ed alla sua forza fu dato; cancellato il disastro di Novara, e il credito del Piemonte ricollocato senza rivali in Italia. Ma questa misura deve giudicarsi più per le sue conseguenze indirette, che per le immediate. L'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, che garantì il territorio Sardo durante la guerra, e che promise per molti anni il mantenimento delle più strette relazioni fra i contraenti, innalzò ad un tratto il piccolo regno al grado di potenza europea. L'effetto morale della protesta fatta al Congresso di Parigi segnò un passo nella storia d'Italia; nè la parola del primo

ministro al Parlamento veniva smentita dai fatti. Suonava così: « Da qui innanzi la quistione italiana entra nell'ordine delle questioni europee. La causa d'Italia è stata sostenuta non dai demagoghi e dai rivoluzionarii, ma dai plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra. Dal Congresso è passata davanti al tribunale della pubblica opinione. La contesa sarà lunga, e richiede calma e prudenza, ma il giorno del trionfo sarà! »

I documenti di Stato, che attirarono in quella occasione l'attenzione del mondo, erano certo di non ordinaria importanza. La nota presentata alle potenze alleate nell'aprile 56 per il vigore de' suoi attacchi, per la sua logica irrecusabile, e sovratutto per la perfetta moderazione dello stile, non potea non mettere la quistione italiana in luce del tutto nuova, e costringere gli animi, anco de' più conservatori, ad acconsentire ad un cambiamento radicale. Il conflitto impegnato sui campi di guerra, al pari di quello sostenuto nel congresso europeo, fece viva impressione sullo spirito pubblico degli Italiani, agendo il primo principalmente sulle menti del popolo, il secondo sulle convinzioni de' pensatori. E se nella recente elevazione della Sardegna al capitanato nazionale, noi scorgiamo l'influenza degli allori colti in Crimea, noi vi vediamo ciò non pertanto trasparire egualmente l'impressione prodotta sui membri più arditi degli antichi partiti, dall'attitudine assunta da questo Regno nei concilii europei. Ecco ciò che fruttò al suo ministro l'appoggio dei capi repubblicani, e meramente rivoluzionarii. Parve ad essi da quell'ora aprirsi la prospettiva della possibilità di compiere, mediante qualche sforzo non remoto, con la sanzione, e fors'anco con la cooperazione di alcune potenze europee, la completa emancipazione della patria. Cominciarono ad intendere il vero scopo di una politica, che preparava l'indipendenza nazionale, non col presentare il Piemonte quale modello avventuroso da imitarsi, o quale esempio di prudente rassegnazione, ma coll'accentrare tutte le sue energiche forze per il momento della guerra nazionale, e coll'appianare la via del successo per la cooperazione spontanea di tutti i partiti, e per la ben combinata azione di una politica di lunga vista.

Sulla partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea sonosi formati molti giudizii diversi. Si potrà dire, e sostenere con calore, che il dichiarare la guerra ad una potenza amica, non minacciosa ai diritti ed agli interessi dello Stato, il caricare le incomposte

finanze del paese di un peso nuovo e indefinito, il correre non provocato in mezzo ad una guerra gigantesca; in una parola, l'intraprendere una guerra lontana col solo fine di trarne gloria ed alleanze, fu un atto di prudenza molto incerta e quasi di poca moralità.

Giusta o no la guerra, per la parte assunta dalla Sardegna, erasi resa necessaria. A mantenere la stessa sua esistenza e la sua tranquillità, fu costretta di mostrarsi preparata per una prossima tenzone con l'Austria; ma per entrarvi con speranza di successo essa avea d'uopo dell'appoggio almeno morale delle potenze occidentali; e questo aiuto non potea conseguirsi se non identificandosi con la loro politica. La campagna di Lombardia fu solo effettuabile dopo il Congresso di Parigi, nè a questo sarebbe stato ammesso senza la vittoria sulla Cernaja. Può darsi che l'opera della rigenerazione nazionale sia di quelle che al postutto la sola spada è incompetente a compiere; ma per quanto la forza o la politica potevano effettuarla, certo egli è che il lavoro fu coronato del suo pieno successo; e se la spedizione di Crimea non ebbe di per sè in diritto adeguati motivi di giustificazione, è stata almeno irradiata, diremo così, da risultati stupefacenti, ed ha ricevuto una tal quale consacrazione dalla causa, cui ha sovra misura servito.

Lasciamo di considerare quel che fu opera preparatoria della lotta, per dire dell'altra, che, suonata l'ora, fu lo sforzo supremo dell'azione immediata. S'invocò e si ottenne l'aiuto di Francia. Non vi sarebbe errore più grave del considerare l'intervento francese quale risultato di un impulso individuale dell'Imperatore, o quale manovra speciale del primo ministro piemontese, mentre si collega con tutto il sistema della politica del conte Cavour di cui forma corona. Per l'intervento, l'intrapresa politica dovea consumarsi o fallire; ed è sotto questo rapporto che hanno gli atti pubblici di lei ad essere spiegati e giudicati. Imminente com'era stato quello stesso intervento francese nel 1848, dal corso inoltre degli avvenimenti da dieci anni di nuovo preparato, popolare com'era in Francia il motivo della guerra, dee riguardarsi questo fatto più quale risultato della situazione degli affari in Europa, di quello che della volontà di un individuo, per quanto potente o apparentemente capricciosa. E così si giustificò la sagacia di lord Palmerston, che scriveva nel novembre 48 « La gloria di liberare l'Italia fino alle Alpi dal giogo austriaco apparirà agli occhi del popolo francese

nobile compenso ai molti sagrifizii, ed ai più grandi suoi sforzi. Nè a lungo farà in Italia aspettarsi l'occasione d'invocare l'intervento francese. I Lombardi sarebbono fin pronti a fornirla essi stessi direttamente, se lor fosse noto che governo e popolo in Francia sono disposti a rispondere all'invito. È quasi impossibile il supporre che un'armata austriaca possa resistere alla francese per numero e per valore potente, e secondata da una sollevazione generale degli Italiani ». In qualunque evento, quest'alleanza non era che la consumazione della politica del conte Cavour. Sotto di lui, il Piemonte aveva impreso a sciogliere le difficoltà della quistione nazionale; al che l'astringeva pure la fatale necessità di salvare insieme e tranquillità, ed indipendenza, e trono. Imperocchè se le classi superiori non si fossero poste col loro nobile duce alla testa del movimento nazionale, il potere sarebbe loro stato in pochi anni strappato dal partito della rivoluzione, per ripetere la politica ed il disastro di Novara. Quali erano dunque i mezzi per raggiungere la meta?

L'ultima campagna avea provato come del tutto impotenti sarebbero stati gli sforzi anche più disperati della Sardegna sola contro le intere forze dell'Austria. Nè era da aggiungersi questa volta a cosiffatti sforzi, come vorrebbe il partito rivoluzionario, la insurrezione di tutta Italia; poichè come ad asserirsi non sarebbe facile a provarsi, che dessa avrebbe aumentate le probabilità del buon successo nazionale. Non poteva ciò sfuggire all'occhio dell'uomo, che aveva evocate e pesate le risorse del paese, ripudiando sempre e fors'anco troppo poco valutando il potere della insurrezione medesima. Egli era dunque costretto di cercare aiuto al di fuori; nè sarebbe concepibile com'egli potesse avere persistito a lungo nel provocare e nello sfidare il nemico comune, avendo per ultimo fine una guerra a compiersi non con altre forze all'infuori della compatta armata del Re, e del furore incostante delle inermi popolazioni. Tale idea viene contradetta tanto dal carattere dell'uomo, come da tutta la storia dei suoi atti. Un aiuto esterno era indispensabile; e questo si presentava solamente sotto due forme. Egli poteva andare incontro ad Austria assistito da una o più potenze occidentali; o poteva sostare fino a che la nemica fosse in preda all'agonia mortale dell'interna rivoluzione. Ma noi che adesso assistiamo alla lenta dissoluzione di questa potenza tenace, pur tuttora agitantesi dopo la ricevuta mortale ferita, dobbiamo ben confessare che l'aspettarne la crisi avrebbe portato, col troppo lungo

indugio, la perdita della sicurezza interna, dell'onore e della dignità propria. Ogni nuovo atto provocante dell'Austria spingeva la Sardegna più presso all'inevitabile conflitto, e rendeva necessario di rimando un atto sempre più energico a confermare ed estendere il di lei prestigio. La Sardegna era costretta da un potere irresistibile a procedere senza sosta in una via dove il successo era solo possibile al prezzo d'invocato aiuto straniero. Il fare assegnamento, come avrebbe voluto il partito rivoluzionario, sulla forza isolata d'Italia, avrebbe importato di sottomettersi ad una rivoluzione interna preparatoria, e di stabilire una repubblica democratica sopra le rovine di tutti quegli elementi conservativi del paese, e di quella consolidazione del sistema sociale, da cui, secondo noi, poteva soltanto derivarne un risultato permanente. *Italia farà da sè*, era la parola d'ordine del Mazzini al principio della guerra. Ma l'arma stessa con la quale, com'era del pensier suo, si sarebbe dovuto combattere — l'insurrezione modellata su quella del 93 — implicava la previa soppressione di tutte le forze delle classi primarie, che abborrono da quest'arma per loro suicida.

Nelle potenze occidentali, e più specialmente nella Francia, ripose il conte Cavour le sue speranze. Per quanto arrischiato si fosse il colpo, non poteva dirsi disperato. Tutti que' vantaggi che sembrava offerire, si sono infatti conseguiti; e dei mali predetti ben pochi si sono avverati. Nè può egli venire accusato di avere scongiurato uno spirito, che fosse dappoi incapace di controllare e di contenere; nè può mente ragionevole pensare che la perdita di Nizza contrabilanci la creazione d'Italia. Sia pure che l'ultima guerra non abbia sciolte adeguatamente le difficoltà, e che l'aiuto della Francia abbia prodotto un qualche danno morale per l'avvenire d'Italia; non è meno vero per altro che qualsiasi corso possibile di avvenimenti involveva questi mali, e che niuna politica poteva concepirsi, a cui, in cotal caso, niun difetto fosse inerente. Sia pure che l'uomo di Stato europeo, od il patriota italiano deplorino l'intervento francese; non sarebbe perciò meno assurdo il condannare un grande e pratico politico dell'essersi appigliato al solo consiglio capace di recare immediati vantaggi ai destini della patria.

Essendosi deciso per l'intervento straniero, studio del conte Cavour si fu di guidare la rivoluzione italiana col mezzo di autorità conservatrici, e col minore rischio possibile di sconvolgimenti

politici o sociali, ma nel tempo stesso di trarre fuori tutta l'energia militare della nazione: ed è da ammettersi ch'egli riuscì meglio nella prima che nella seconda parte del suo ufficio. Le popolazioni liberate mostrarono infatti più di sagacia che di energia; ed anzi compirono la loro liberazione per un fortunato difetto di veemenza e di eccitabilità. È fuor di dubbio ch'esisteva una fiducia, atta quasi a svegliare sospetti, nel potere dell'ordine e della diplomazia; e fatto sta che tutta la condotta del movimento fu posta nelle mani dei capi riconosciuti del sistema sociale, e che se ne lasciò alle classi primarie l'abile direzione separata da qualsiasi sconvolgimento rivoluzionario. Lo che precipuamente si vide avverato in Toscana — dov'era il modello degli altri governi provvisorii — e dove la intera direzione fu messa nelle mani di una vera aristocrazia per nascita e per ricchezze eminente; di uomini che possedendo la principale influenza territoriale e sociale nel paese, aveano tutti gl'istinti conservatori della loro classe alle di lei memorie istoriche educata, ed erano fra loro concordemente riuniti da lungo studio e da fede, perfino pedantesca, nel solito sistematico ordinamento governativo. Simili ai Toscani furono più o meno i reggitori di Parma, Modena e Bologna. Tutti questi governi furono creati, più o meno, sotto l'influenza, e sovente per l'azione diretta del conte Cavour, e dopo la di lui caduta continuarono ad essere potentemente ispirati dai suoi consigli, e in uno riuniti dalla Società nazionale, ch'era l'organo promotore delle sue viste e della sua politica. Il ministro avea, nella sua preveggenza, a tutte le esigenze della situazione provveduto, e contava pel successo della rivoluzione, che si compiva sotto l'egida della Francia, unicamente sulla forza, l'autorità e l'abilità delle classi conservatrici e doviziose, assistite da tutte le intelligenze educate alle quali comandavano. È bensì vero che, per tal guisa, incontro ad uno sforzo più ardito e meno previsto, forse le popolazioni dell'Italia centrale potevano fallire per mancanza di energia e di entusiasmo militare; ma non è meno vero altresì che l'attitudine e la moderazione loro, non che la pertinacia della resistenza ch'esse fecero alla pace di Villafranca, si dovettero direttamente alla sagacia di quell'uomo di Stato, che aveva confidato il governo della rivoluzione nelle mani di uomini appartenenti per istinto, per posizione e per educazione al partito dell'ordine.

Avvenimenti più recenti ci hanno mostrato il conte Cavour in

un'attitudine più ardita, da quasi meritarsi il nome di capo rivoluzionario. La sua connivenza nel tentativo di Garibaldi, e l'invasione ed annessione dei territorii di Roma e di Napoli sono assolutamente della politica di un uomo che aveva profondamente compresa la critica sua posizione. Il modo nel quale si è valso di Garibaldi coll'assisterlo e sorvegliarlo ad un tempo; l'abilità colla quale l'energia republicana è stata lasciata in balìa di se stessa, per essere, al momento in cui dessa minacciava di distruggere, imbrigliata di nuovo e pacificata; l'audacia con cui la sorprendente invasione fu diretta contro il Capo della Chiesa nazionale, ed un monarca amico attaccato ed assediato, senza scatenare da un lato le passioni rivoluzionarie, nè dall'altro provocare le ostilità delle gelose potenze straniere, è senza dubbio prova di un' attitudine politica tale, da formare il punto centrico intorno a cui si aggirano i destini della nazione. In queste ultime imprese appare la vera forza della capacità dell'uomo di Stato, perchè lo rappresentano come capo di una rivoluzione, della quale invece fin qui fu creduto il moderatore. Piani come questi appartengono a quelle crisi eccezionali, in cui un diplomatico deve innalzarsi al di sopra delle regole della prudenza, della legalità e della moderazione, se non vuol andare irreparabilmente perduto; e laddove agir voglia, farlo soltanto con la piena coscienza che la salute del popolo è al di sopra di ogni legge. Non mancherà mai chi rinfacci a Cromwell di avere violato la Costituzione, a Danton di avere soppresso le leggi, a Guglielmo la sua silenziosa duplicità e le arti sue, ma gli uomini debbono essere giudicati secondo il potere che abbiano di comandare alle crisi in cui versano; perchè la media del bene e del male in tali casi operato dee proporzionarsi alle necessità in cui siansi di fatto trovati. Sull'uomo politico che osa violare costituzioni, leggi, o trattati, pesa la più grande responsabilità, che può essergli tolta soltanto dalla sentenza (*verdict*) della storia, e dalla sanzione coscienziosa della pubblica opinione.

Malgrado la stretta logica de' pedanti e de' fanatici, il pubblico istinto sente che la legge delle nazioni non è, nel suo vero senso, applicabile agli Stati delle varie provincie d'Italia, nè può governare relazioni che riposano sovra una condizione di rivoluzione e di guerra virtuali. Quando gli eserciti Sardi hanno invaso le Marche e l'Umbria, essi hanno invaso gli Stati di una potenza, con cui una guerra a morte, quantunque non formale, da lungo tempo si

veniva agitando; quando hanno data la caccia al pretendente napoletano fino nel suo ultimo ricovero, non hanno fatto che schiacciare il tiranno già esiliato, e perseguitare un incendiario uomo di setta. Messe in disparte la pedanteria legale e l'ipocrisia formalistica, il conte di Cavour ha diritto di esclamare: « Noi siamo l'Italia, ed è in suo nome che operiamo ». I popoli liberi, giudicandoli al giusto, hanno già fatta lieta accoglienza a questi atti, che portano seco l'apparente impronta del trionfo della forza sul diritto, sendo che le speranze dell'ordine e dell'indipendenza nazionale siansi in alto levate dopo questi atti d'invasione violenta. Noi dobbiamo pertanto chinare la fronte, ed ammirare questa politica coraggiosa e penetrativa, trascendente cotanto al di sopra delle regioni in cui spaziano gli uomini di Stato comuni, e che rientra nel novero degli sforzi straordinarii praticati nelle emergenze le più decisive.

Il conte di Cavour è uno di quegli altissimi politici, che sanno congiungere le qualità più divergenti, e in sè riassumere le molteplici forze di tutta un'era. Egli incarna in sè la causa della monarchia, dell'ordine e dello Statuto, operando al tempo stesso una intera rivoluzione, e fondando una nuova nazione. Economista discernitore, ministro consumato, e dittatore in uno della crisi, egli è alternativamente laborioso ed energico, sottile ed impetuoso, ingegnoso ed audace, uomo pratico e profondo. Officio suo quello si è adesso di calmare l'agitazione di una nazione, per poi chiamarla a difendere sui campi la propria vita; egli ora gl'impone il suo potente volere, ed ora ne invoca, istruendoselo, il giudizio di lei; convincendo alle volte in Parlamento, altre fiate animando il cuore del popolo, ed altre guidando non visto la macchina della diplomazia e dei partiti politici. Insomma, egli possiede la vera vena dell'uomo di Stato, sicchè può dirsene un genio. Sempre pratica, atta ai casi, ed istintiva ne è l'azione. La sua politica si fonda sopra i principii, senza che poi fatto sia schiavo delle sue stesse teorie; sa egli ingrandirsi fino all'idea, senza mai lasciarsi trasportare dalle illusioni. Inflessibile ne' propositi, cederà alla necessità e alla tempesta, ma nel frangente afferrerà, come di volo, la sola vera tavola di salvezza. Niun politico moderno insiste con tanta forza sulle teorie, niuno le sviluppa nell'azione con tanta consistenza; e nella pratica niuno, come lui, n'è sì poco vincolato. Il suo amore per l'ordine non s'inaridisce mai, degenerando in

oppressione; nè la legalità per la vanità delle forme è giammai distrutta, sicchè potrebbe dirsi venire quasi dimenticata la sua maestria nella logica, non appena ch'egli abbia cessato di valersene. Atto alla diplomazia, quanto un Talleyrand, sa contenere l'arte sua all'officio e alle attribuzioni sue proprie. Sapiente nella politica di partito, non mai più grande ne appare che allora ch'ei cessa di esserne capo in Parlamento. Per natura conservatore, apprezza il valore delle istituzioni; ma nell'ora della crisi non ne scorge più che le semplici forme; essendo che le emozioni popolari sono state da lui con infallibile manometro valutate, nè mai gli avviene di frantenderne la forza, nè di dimenticarne l'incostanza. Con un istinto, come Richelieu, pel dominio, preferisce poggiarlo sulla pubblica opinione; e dittatore in fatto, agisce con lo spirito di ministro responsabile. Dotato di naturale penetrazione dell'altrui carattere, non v'hanno uomini, non v'ha partito di cui esiti a giovarsi. Per lui il fanatismo o l'industria, l'autorità o l'entusiasmo, l'arte e l'eroismo non sono che istrumenti che attua e sorveglia. Sa formare, senza ire tortuoso, disegni profondi; sa essere politico, ma non falso; sa colpire inaspettato, senza farla da traditore. Nello Stato sa formare una concentrazione di potere, che poscia dirige senza egoismo, e al quale tutti s'inchinano senza gelosia. Nel Parlamento riesce ad ottenere il soccorso della maggioranza senza compiacersi dei trionfi di partito. Alla bigoncia convince anzichè confuti, onde guadagnarsi la fiducia anzichè i voti della Camera. Non perora, ma argomenta; senza ostentazione nel dire, ma sempre dotato di una logica severa, s'innalza talvolta a commovente eloquenza, e talaltra prevale per naturale energia.

Nel Gabinetto è maestro delle arti schermitrici della diplomazia; ciò nondimeno la sua logica emana ognora dal diritto pubblico e da un principio evidente. La squisita destrezza con cui dilegua l'opposizione, non ha a pari che la giustizia essenziale della causa che sostiene. Le sue note di Stato sarebbero tipi modelli dell'arte, se già non fossero titoli di fatti storici. Tutto il suo trasporto per l'ordine e per la legge nol distoglie dallo scernere che questi non sono fini, ma mezzi. Nell'estreme vicende si eleva al di sopra di qualsivoglia concetto, fuorchè a quello della salute pubblica e del dovere; unisce ad un'abituale industria nel preparare l'impetuosa rapidità nell'eseguire; e per quanto parco nel ricorrere alle proprie risorse, nel momento di azione ne diviene prodigo ad un

tratto. Ma poichè i suoi progetti più arditi contengonsi sempre entro i limiti della ragione e della sicurezza, anche quando trapassi oltre alla legalità, rimane fedele al diritto. In una parola, oggidì Cavour è l'unico esempio di chi regga lo Stato per la sua innata superiorità, e per quell'omaggio volontario degli altri, che insieme nobilita e chi lo presta e chi lo riceve. Ei ci prova come possa il potere raccogliersi in una sola mano, e nondimeno esprimere la volontà nazionale. E non è egli meno l'archetipo del politico che conserva mentre muta le cose, che concilia l'ordine ed il movimento, la tradizione e l'espansione, il passato ed il presente; che innuova senza sconvolgere, e modifica senza distruggere. Così ci appare esso come figura di un dittatore veracemente popolare e come lo statista del vero progresso conservativo.

Sono queste le caratteristiche del conte Cavour, e lo sono pure essenzialmente dell'uomo di Stato. Ma non rappresentano che un elemento solo del movimento italiano. La sagacia, la moderazione e la perseveranza che l'hanno caratterizzato sono nel Cavour ampiamente personificate, ma è mestieri di trovare un altro rappresentante per tutto che gli ha dato vita, poesia e grandezza morale. Le virtù, le aspirazioni, i poteri che attribuiamo a Garibaldi, non appartengono nè a quel ministro, nè alle classi delle quali egli è il capo. Esiste entro la sfera di questa rivoluzione italiana un elemento essenzialmente popolare, che indica quasi tutte le forme che hanno distinto l'effervescenza delle nuove idee nella mente dei popoli, e che desta nella forza del suo entusiasmo, nell'elettrico contagio dei suoi pensieri e nella sua influenza sui sentimenti morali, quello spirito che vede agitarsi nelle nazioni alle grandi crisi della loro storia. Per quanto dissimile in tutte le sue note esterne sia questo recente movimento da quello della francese rivoluzione, per internarsi nella pienezza del di lui carattere, dobbiamo sempre avere presenti i particolari che appartengono al primo periodo di questa, e senza trarne paragone fra i due periodi tanto per la loro natura diversi, vedremo alcune idee dominarli entrambi. Con la storia davanti agli occhi del primo periodo della nuova êra in Francia, concepiremo meglio le qualità religiose di quel patriotismo, che ha sostenuto per trent'anni gli esuli, e guidato l'esercito garibaldino per sofferenze e per pericoli inauditi. Intenderemo meglio l'agitarsi, il palpitare delle masse popolari, appena che una nuova idea quasi

epidemica s'impadronì di loro, arse i cuori virili ed i muliebri di un entusiasmo fanatico, riavvicinando gli uomini e le classi fra loro; innalzando popolazioni avvilite a momentaneo impulso di dignità e di virtù, ed ispirando ai caratteri più nobili una rara abnegazione ed un'infuocata temerità. In tal modo è avvenuto che nel silenzio delle città il popolo è insorto quasi colpito da repentina frenesia; che gli eserciti hanno deposte le armi alla magica influenza di un nome e di una voce; che uomini alto locati per ricchezze, per posizione sociale, o per incivilimento raffinato si sono affrettati di porsi a fianco dei villici nei cruenti campi di guerra, ed anche in più mortali cimenti, ed hanno rinunciato ad ogni interesse terreno, e perfino alle convinzioni della intera loro vita, onde difendere una causa sì santa. Noi siamo invero troppo propensi a valutare assai meno del giusto la estensione ed il grado dell'entusiasmo dei popoli settentrionali in Italia, perchè li abbiamo visti sottomettersi facilmente a rigorosa disciplina, e per la inferiorità manifestata da quelli d'Italia meridionale. E l'ingente emigrazione della Venezia, e i centomila volontarii dati alle varie armate dal principio della guerra in poi, e i sagrificii sofferti, e l'eroismo del quale tutte le classi hanno fatto prova, e la fermezza, il patriotismo delle masse popolari dell'alta Italia, non possono venire cancellati per qualche storia di dettaglio, per qualche caso di diserzione o d'indifferenza, o per la indegna condotta di qualche città demoralizzata o delle barbare campagne del mezzogiorno.

Questo elemento di continuo moto viene degnamente rappresentato dal Garibaldi e dal di lui esercito. Con tutta la loro destrezza ed esperienza i sostenitori dell'uomo di Stato non figurano adeguatamente in loro la vitalità e la elevatezza dell'istinto popolare. L'eroe soldato e i militi suoi non appartengono alla classe degli uomini atti a guidare e ad amministrare gli Stati, ma sono di coloro che pugnarono con Manin alla difesa disperata di Venezia, e vollero salvo l'onore della gran capitale contro l'insolente fellonia di Francia; di coloro che al pari de' Bandiera, de' Bassi o di Ciceruacchio sono stati spenti freddamente nel sangue, hanno consumato i giorni loro nelle prigioni o nell'esilio, hanno vissuto una vita di martirio, sempre per la medesima causa. Senza l'alito patrio, che avesse sostenuto questa gente nelle segrete e sul patibolo, non sarebbesi conservata nella sua purità e nella sua forza la pia tradizione. Sono dessi gli uomini, è questo il partito che insegnò

ai giovani d'Italia la religione della propria causa, che l'ha rivestita di una splendida aureola, che ha richiesto ai suoi seguaci un'abnegazione ed un'elevatezza morale senza esempio. A questo partito è dovuto se l'espulsione dello straniero porta seco una rigenerazione sociale, e se l'avvenire d'Italia può ora poggiare sul merito individuale de' suoi stessi concittadini. Furono dessi quei partigiani che primi intesero e predicarono il dovere dell'unità assoluta, della consolidazione degli Stati, della fratellanza delle classi e degli ordini sociali, e che mantennero unico e diretto il proposito di raggiungere l'ultimo fine. A loro è principalmente dovuto ciò che il popolo italiano possiede oggidì di dignità morale, e s'essi non fossero, la sapienza e l'energia dell'uomo di Stato avrebbe avuto da trattare con masse senza istruzione, senza vita e senza affetti.

Da questo punto di vista dipende il non credere alla capacità di simil gente nel reggere il governo. Pienamente convinti che andrebbe totalmente fallita nel suo successo ogni rivoluzione tentata sotto la direzione di esso, non possiamo negare al partito rivoluzionario, chiamisi pure repubblicano o nazionale, mazziniano o garibaldino, il merito di aver dato l'impulso all'azione, della quale altri è stato poscia il timoniere più fortunato. Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, Bertani diedero prove abbondanti, e più di una volta, della loro incapacità per una organizzazione di civile governo, giustificando così l'istinto invincibile con cui il pubblico rifugge da qualunque loro influenza. La quale però fu un tempo necessaria nella loro qualità di agitatori. È pur troppo manifesto ch'eglino nel 48 subissarono la causa nazionale, ma è altresì vero che i loro principii ne prepararono il trionfo nel 60. Siamo sempre viepiù costretti di riconoscere come la lotta abortita nel 48 abbia potentemente influito sugl'intelletti della nazione, e preparato il successo recentemente conseguito. Le due insurrezioni della Lombardia e della Venezia, i voti popolari per l'annessione dei ducati, l'eroica difesa di Roma aveano educate le masse al sentimento del loro dovere, e all'istinto dell'unificazione. Il tentativo nel 48, tuttochè represso dalla forza, fu nondimeno un trionfo morale, che servì a risvegliare la coscienza della nazione, e ne rimasero tocchi i cuori delle moltitudini oppresse. Piantò il nazionale stendardo, ed insegnò il simbolo della fede dell'unità, e la religione del patriotismo. Gli uomini di Stato piemontesi non ebbero più che a moderare,

a guidare ed organizzare quello spirito infrenabile di libertà che germogliava da quella sollevazione. Nel 60 noi assistiamo allo sviluppo ogni dì maggiore, sotto una guida più avventurosa ed esperta, dell'entusiasmo e delle nobili aspirazioni del 48. Ma quel tentativo venne notoriamente operato sotto gli auspicii e la direzione dei repubblicani. Se il nostro biasimo per questi si fonda sulla inscienza che menolli a rovina, noi dovremmo altresì attribuire loro a merito quello spirito che alla perfine sono riusciti ad inspirare. Con niuna macchia sul proprio onore, con niuna accusa possibile, fuorchè quella della sventura e di un piano mal concepito, lo sforzo operato nel 48 non può venire stimmatizzato come l'opera d'incendiarii demagoghi. Quel grande agitatore, al quale deve il movimento la sua energia insieme al fallito successo, può essere stata la vittima d'illusioni disperate; ma solo un'ostinata ignoranza può accusarlo di viltà, od una malizia evidente rappresentarlo come un fanatico sanguinario. Per quantunque errori vogliansi commessi dai governi repubblicani del 48, nulla può stabilirsi contra di loro, che suoni accusa di violenza o di egoismo. E tutti che ne conoscono veramente i capi, sanno ch'essi possiedono una sincerità nei proponimenti, una forza nei principii, ed un patetico amore per il loro paese e per i loro concittadini, che sorpassa in intensità ed in purezza tutto di che ponno far pompa i loro rivali ed i loro detrattori.

Ma qualunque giudizio vogliasi dare di questo partito, e sul vero carattere de' membri suoi, egli è certo che Garibaldi ne è l'espressione più fedele e più completa. È un volere ingannare se stesso, il negare ch'egli di fatto appartenga a quel partito, in mezzo a cui ha passato la sua vita, d'onde ha attinte le sue idee. È ora di moda l'invilire tutti i capi rivoluzionarii, anche in uomini, i quali dimenticano ch'essi così discreditano tutta la storia precedente del loro eroe favorito, e sfigurano l'evidente coerenza de' suoi atti. Messe in non cale le convincentissime prove dell'aver egli tuttora amicizia e fiducia in Mazzini, dell'essere tutti gli amici suoi dell'antico partito repubblicano, e i suoi atti dettati dalle vecchie dottrine rivoluzionarie, per ciò solo ch'è ora suddito al Re, lo si vuole porre fra i costituzionali; mentre la sua natura, le abitudini, la storia, e la situazione di lui lo dichiarano del partito rivoluzionario, avendo con esso comune la generosità dell'animo, e succhiato da questo le false teorie della sua fede politica. Egli in

sè amplifica ed esalta le loro virtù, ma si trova nondimeno avviluppato nelle stesse illusioni e nei stessi difetti; poichè in politica le più alte virtù non sono incompatibili con la massima incapacità, e la più nobile elevatezza del carattere non vale ad escludere i fatali errori dell'intelletto. Ora quello e non questo rende autorevole Garibaldi. L'azione sua stessa nemmanco può dirsi consistere in ciò ch'egli fa direttamente, ma piuttosto nella influenza misteriosa del suo spirito e della sua vita passata. Alla contemplazione di questa, anche l'umile e l'indotto provano l'istinto della nobiltà di una condotta scevra da qualsiasi interessata e mondana cagione; intendono la maestà di un uomo semplice al punto di riguardare tutti i suoi compagni come simili a lui, spoglio di ogni qualità che il rango od il caso produce, nel di cui petto arde solo la fiamma che eterna i martiri e gli eroi. È questo il potere che a lui dà sulla sua patria non solo, ma anco, cosa strana, in tutta l'Europa civilizzata un'influenza morale, davanti a cui re e ministri impiccioliscono. Al suo nome, che sembra significare, di per sè convinzioni, oltre al solito, tenaci, noi stessi proviamo qualcosa più che una simpatia passeggera. Si contano fatti, che prenderesti per fole, di artigiani in Berlino i quali sulle strade adorano gli altari di san Garibaldi, e come al suo nome il sangue si eccitasse del subborgo *S. Antoine* di Parigi. Per gli operai di Glascovia o di Lione, come per quei di Napoli e di Milano, egli rappresenta i diritti della loro classe; e dalla Vistola al Manzanare, dall'estrema Caledonia all'Etna le sue gesta hanno adescato l'interesse della democrazia d'Europa. Nè ciò sorprenda, chè sortì esso in ogni fibra la natura popolana, ed incarna in sè l'aspirazione delle moltitudini verso un avvenire più bello, conquistandolo colla propria forza. Ha comuni con loro vigore e debolezze, gl'istinti generosi e le dottrine incoerenti; e la sua carriera, nella quale amendue questi estremi hanno di sè fatta mostra, vale a suscitare al moto quello spirito che serpeggia per ogni Stato d'Europa, non sì tosto alcun d'essi insorga a rivolta. Egli si sente nato non per la sola libertà dell'Italia, ma per la generale dell'Europa. Pugnando fra le repubbliche d'America, o quando vota la sua spada alla causa ungarica, o quando palesa la sua simpatia per le genti di Francia o d'Inghilterra, egli esprime l'innato sentimento ch'è in lui, della fratellanza dei popoli, non che la nozione dei vincoli che ne legano insieme i comuni loro futuri destini. Nè lascia di additare com'egli appartenga meno al-

l'attuale sistema politico, che ad un nuovo e possibile ordine di cose, imperocchè tenga in conto di vanità e di espedienti le forme, le costituzioni e le cerimonie del giorno, e s'immedesimi invece intensamente con il cuore della nazione, riponendo tutta la fede nella più alta e più nobile sorte di essa. Il semplicissimo suo modo di vita, il suo disprezzo per le dignità, per le ricchezze e per il potere, il sentire gentile e sincero del suo cuore appartengono propriamente a quel periodo in cui la vita pubblica dovrà pur venire innalzata a più pura atmosfera. Ch'egli poi ora non la intenda com'essa è nel mondo, che ne ignori i raggiri, gli torna più ad onore che a demerito. Agli altri ha abbandonato un lavoro, per cui non ha nè abilità, né cuore adatto; ed è tornato al suo mondo primitivo, lasciando memoria di un carattere, qual'è il suo, senza ombra alcuna, pieno di sentimenti del proprio dovere e dell'amore d'un vero, che non vale il suo secolo nemmeno a metà ad intendere nè ad apprezzare, per quanto di bello e di prezioso in sè racchiude.

Mentre Garibaldi però conserva i pensieri e le abitudini di coloro, coi quali ha sempre agito e vissuto, pel suo esimio carattere egli vede ed evita le colpe loro. Ha per questo istinto, con la sua natia sincerità, raccolte tutte le sue facoltà sotto il vessillo di Savoia, e ha stabilito il suo punto centrale nell'essere leale al Re Vittorio Emanuele. Ma quest'adesione al monarca è ben lungi dall'essere in lui un domma politico; non è che l'intuito della necessità del caso, non è che il sentimento pratico di un uomo di azione. La sua mente è sempre essenzialmente repubblicana, e v'è fin dell'assurdo nel supporre che un uomo siffatto inclini per sistema alla monarchia. Nel suo cuore ama ed onora il Re soldato, e ha concretato in Lui l'idea della risurrezione nazionale. A questa bella finzione della mente di Garibaldi andiamo forse più debitori, che a qualsiasi altro motivo, dell'evviva con cui i più accaniti repubblicani hanno salutato la da loro un dì odiata casa Sabauda. Quel desso, a cui soltanto, secondo il loro naturale valore, quali uomini, appaiono tanto il principe che il villano, e per cui sono disprezzabili tutti gli ornamenti della vita sociale, l'uomo alieno da quel sistema politico che ha capo nella monarchia, pel quale leggi, tradizioni e costumi nulla hanno di peso rimpetto alla salvezza del popolo e dell'onore della nazione, se fa atto spontaneo di sudditanza al Re, egli è perchè in Lui vede personificati i de-

stini della patria, e Lui gli addita il fato per naturale dittatore e capo di essa. Sotto tale influenza soltanto una nazione, presso cui la vera idea monarchica non è mai stata sodamente radicata, e presso cui in questo secolo i dommi di un'aristocrazia costituzionale non sembrano atti a ingenerarla, poteva ricevere con entusiastica sommissione quel monarca, ch'era indispensabile come centro di unione e di azione. E si fu per questa fiducia personale del Garibaldi, che in momenti di grande pericolo poteronsi evitare errori fatali, quando, dopo l'armistizio di Villafranca, per le proposte della invasione del territorio Pontificio e della liberazione di Napoli e di Sicilia, fu d'uopo di tutta la forza di una influenza come la sua, per contenere gli animi più furibondi, ed impedire i più focosi repubblicani radunati sotto la sua bandiera dallo innalzarne un'altra, ed aprire a un tratto il corso delle insurrezioni.

È questa l'idea che forma il legame principale tra i due opposti partiti, fra le due diverse scuole politiche italiane, la costituzionale e la rivoluzionaria. Nulla, fuorchè l'esempio di una transazione pratica nella persona di un duce amato, potea riconciliare due partiti che cotanto male se la intendevano fra loro, da nutrire l'un l'altro un mutuo odio. A questo fine, più ch'altri mai, contribuì l'esempio del Garibaldi. Alla sua voce i più inveterati repubblicani hanno consentito di passar oltre ai propri principii, ed il Cavour, nel sentire suo nobile, non ha temuto di usufruttare i loro utili servigi. È il nome di Garibaldi, che ha finalmente deciso l'adesione del vecchio partito di tutta Italia nel 59, e che lo ha serbato fedele al suo giuramento nelle più dure prove. Ma non è men chiaro pertanto esser egli cuore ed anima con questa gente. La macchina rivoluzionaria — la leva in massa — la guerra d'insurrezione — la baldanza del natio valore scevro da disciplina d'organizzazione o forma militare, sono le sole armi ch'egli conosca. Misure diplomatiche, aiuto degli stranieri fuorchè di volontarii, allestimento ed anche scienza guerresca, cose tutte sono per lui incomode e senza pregio al pari dei dorati galloni o degli ornati uniformi. Ei non si rivolge che ai cuori del popolo, nell'onore fidando, nella energia, nell'eroismo in loro innati; lo che vale a renderlo ad un'ora debole e forte. Mentr'egli è il tipo, è il creatore di quella vita che sola può rendere una nazione libera e forte, tu lo vedi repudiare tutte quelle istituzioni che ne dirigono ed ordinano la forza. Tanto esso che i suoi seguaci sentono in sè non

poco dell'indomabile fuoco, che nel 93 salvò e creò la Francia, ma non vogliono riconoscere quanto la condizione del loro paese e dei loro concittadini sia lontana da quell'era di convulsivo eccitamento. Ciò nonostante pur molto dello zelo religioso di quei repubblicani francesi traspare in questo duce o nei suoi soldati. Sacri e cari sono del pari per lui la causa e i difensori suoi. Non può egli intendere come ognuno, che abbia operato e sofferto per Italia, possa essere immeritevole di responsabilità e di fiducia. Ai suoi occhi chi ha versato il sangue sui campi, o languito in segreto carcere, egli è un martire a cui è dovuto onore, influenza, fiducia senza limita e senza esitanza. Chi abbia sofferto più lungamente l'esilio, chi abbia portato le più pesanti catene, chi sia maggiormente odiato dal comune nemico debb'essere di tutti il più capace ed il più degno di venire adoperato in aiuto della causa comune; come quegli che abbia mostrato di viepiù amare la patria è a reputarsi il più adatto a proteggerla, e quei che nell'ora più fosca pronunziò le più ispirate proteste deve aversi a guida la più fidata nell'ora del risorgimento. Per lui l'abnegazione implica capacità, e una fede illimitata è la prova migliore di un patriotico cuore.

Ecco come l'ingenuo soldato si avvicina alle viste de' suoi antichi amici, come protegge i Mazzini, i Crispi, i Mordini, i Mario, i Cattaneo, e fida come a reggitori sugli inesperti di Napoli e di Sicilia; uomini tutti che appresero il loro credo politico ed il loro sistema di azione nelle aspirazioni, negli esigli e nelle carceri; ma per lui essi occupano il posto stesso che aveva il *popolo di Dio* nel cuore di Cromwell. Quanti hanno dato ogni avere per la causa, sono agli occhi suoi altrettanti membri di una specie di congrega religiosa, della di cui rettitudine e del di cui zelo non egli consente di dubitare. Crede che di tal gente la patria sovratutto abbisogni, non richiedendo essa che sincerità e vigore, e dovendo chi più l'ama meglio servirla. Crede che gl'intrighi e gli artificii dei politici di mestiere, discreditino e pervertano l'onore nazionale, appartenendo le transazioni, gli accordi, e le prevaricazioni al negoziar loro; ond'è che, secondo lui, il senso morale viene per le loro speciose precauzioni a degradarsi, e l'arditezza della fiducia in se stessi viene compressa dalla diplomazia. Armi più nobili e più sicure per lui sono l'energia e l'audacia; e a ciò che queste non valgono, valga il cuore generoso dei popoli: affetti fraterni ed

aperta indulgenza dover pacificare le antipatie di partito; l'unità del proposito e lo zelo sincero far salvi l'ordine e la pubblica sicurezza; l'altrui generosità apprestare il necessario alla vita, una mutua fiducia tener vece della disciplina; il servigio del paese reputarsi al di sopra di ogni mondana ricompensa; i capi di questo non aver d'uopo di mandato formale, nè di solenni elezioni; finalmente l'eroico valore individuale tenersi in luogo di eserciti, e l'uomo coll'ingente suo cuore bastare a creare una nazione degna di libertà.

Mentr'egli in questo pone fidanza, con tutta la sincerità ed il fervore da cui è dominato, sa però non rendersi schiavo di alcun sistema, sa non lasciarsi prendere all'inganno di verun domma circoscritto. In Vittorio Emanuele egli ammira quell'amore di patria, che travede in Mazzini. Il Re, i generali, i soldati regii, hanno anch'essi pugnato e sofferto per la causa d'Italia; i Ministri, i politici, i funzionarii dello Stato hanno, nel loro modo di vedere, un senso pretto del comune dovere; per lo che, messa in disparte ogni logica, Garibaldi, nel suo istinto generoso, congiunge le due parti insieme. Pieno di lealtà per il Re, egli si attiene in tutto agli amici del tempo trascorso; devoto ai principii di Mazzini, si sottopone al volere del Monarca e dei suoi Ministri. Così vengono riuniti e riconciliati due partiti rivali ed ostili. I Garibaldini non osano ripudiare un Sovrano, che il loro duce amato si compiace di onorare e di obbedire; i monarchici sono costretti a blandire un partito, al di cui capo essi devono incomparabili servigi. Gli uni sono giunti a riconoscere che dalle fila della rivoluzione è sorto il figlio più nobile d'Italia; gli altri col loro duce ponno esclamare: « Siamo tuttora repubblicani, ma la nostra repubblica è Vittorio Emanuele ».

Il sentimento del dovere verso di un Re in cui Garibaldi vede immedesimati l'onore e la unione della sua patria, lo ha infine, dopo molte contese, indotto a cedere il dittatorato d'Italia meridionale a malgrado delle sue profonde convinzioni e della intensa sua ripugnanza al ministero Cavour. Imbevuto delle più pure idee del partito rivoluzionario, addolorato ancora dell'inonorevole sagrificio di Nizza, ed accarezzando un odio invincibile contro di Napoleone, Garibaldi inclinava a conservare il comando della parte meridionale della penisola, ed a gittarsi con cieco eroismo alla riscossa di Venezia e di Roma. Vi volle tutta l'integra fiducia sua nella per-

sona del Re per ritrarnelo da questo fatale delirio. Dopo molto dibattersi venne a ragione, tornò al suo buon senso istintivo. Con cuore straziato dal sagrifizio, in presenza del sentimento prevalente in lui di un dovere, rinunziò a quanto aveva egli di più caro, consentì a vedere i suoi fratelli gementi in più oltre protratta ischiavitù, a inchinarsi davanti al volere di un degradante oppressore, a sacrificare i suoi amici più antichi e i compagni suoi più fidati. E per ultima prova egli condiscese a porre l'opera delle sue mani, e quel popolo per cui aveva combattuto, sotto la salvaguardia di uomini a cui porta egli la più pungente antipatia, contro la di cui politica la sua vita intiera protesta, e che pur recentemente hanno degradato la nazione nel suo stesso principio vitale. Fu questa la disposizione con cui a malincuore il dittatore accettò l'annessione e le sue conseguenze.

Ben prevalente il sentimento del proprio dovere dovette essere in lui per controbilanciare le ingenite sue convinzioni. Però s'egli non avesse così agito, è ben chiaro che sarebbe corso a perdizione. Non solamente i suoi attacchi sarebbero stati infallibilmente respinti sul campo — forse dalle stesse armi Sarde — ma lo stato interno del paese sarebbesi in un irreparabile caos di subito tramutato. Ora può praticamente sostenersi che il Governo di Garibaldi avrebbe condotto lo Stato di Napoli alla più completa dissoluzione, all'anarchia, e quasi alla distruzione della intera società. Non occorrono argomenti là dove parlano i fatti. Non diremo già che i trascelti reggitori fossero uomini incompetenti ed indegni, ma bensì ch'erano del tutto incompatibili col popolo che governavano. Imbevuti delle idee d'insurrezione e di rivoluzione, applicarono il loro sistema estremo ed incoerente ad una società a questo non preparata, ed in circostanze per cui diveniva un anacronismo. Non era da infiammarsi, ma più presto da calmarsi; non da aizzarsi, ma da infrenarsi una gente, come quella, semibarbara ed avvilita; non da eccitarsi con lo stimolo di comitati insurrezionarii, e con tutto l'apparato delle forze sovversive, ma da reggersi con mano forte di un sistema regolare ed ordinato, contenendola in quella misura, a cui era avvezza, per opera di un Governo riconosciuto. Credeva il dittatore ch'essa potesse venire innalzata al giusto punto della insorgente energia; ma questo errore assai fatale non prova concludentemente la sua incapacità del governare civilmente sotto più fortunati auspicii; prova soltanto ch'egli aveva

del tutto frantesa la situazione e la necessità del momento, e che il solo modo, onde sciogliersi dalle idee e dalle abitudini della sua vita precedente, era per lui quello di uno sforzo della più splendida abnegazione; e di questo fu luminosa prova il ritirarsi, ch'egli fece d'un tratto, da quel posto, del quale aveva malcompreso i doveri.

Fatto il sacrifizio del principio, il ritiro a Caprera fu un incidente necessario e d'ordine subordinato. Molto è stato detto su questo passo da chi poco ne intende il carattere; non fu il risultato nè di uno spirito mortificato, nè di un qualche impulso comunicatogli, nè di una vanità delusa, molto meno di un temperamento irrequieto e fazioso. Il tornare alla vita privata fu per lui naturale conseguenza del non essere più obbligato da verun pubblico officio. Sagrifizio era per esso l'abbandonare i suoi principii e gli amici, non l'abnegazione del ritorno alla vita domestica, che era amata felicità per lui. O duce d'una rivoluzione, o nulla; ecco il Garibaldi. Capitanare un esercito di eroi, destare l'entusiasmo dei popoli, iniziare un nuovo ordine di atti e d'idee, è per lui ogni suo dovere. Organizzare, governare, transigere, preparare con paziente antiveggenza, far destri progetti sono tutte cose superiori od inferiori al di lui potere. Non sarà mai nè laborioso impiegato, nè ministro sagace, nè rigido disciplinatore, chè il suo carattere è troppo sublime per queste meschine esigenze; egli appartiene a un cielo più puro. Quando non si richiedono sforzi supremi, poco egli può giovare alla patria, e in quei calmi momenti della vita ordinaria ei fa ritorno all'umile semplicità cittadina. Nondimeno, per quantunque naturale o volontario, melanconico è stato quel suo ritiro, sendochè grande è la scossa quando un carattere sì vigoroso abbandona speranze e propositi cotanto giganteschi. Sebbene ne sentisse la necessità, pure non poteva sì facilmente intendere i motivi, che rendevano pericolosa la sua stessa presenza. Il ritiro in quella isoletta è forse il passo più istruttivo, quanto lo è il più onorevole della sua vita. Il suo partito ha così, sebbene contro voglia, appreso a chinare la fronte davanti ai veri interessi del paese; e il nome di un Italiano è stato collocato al cospetto di Europa, come il simbolo del più puro sagrifizio di sè, e del sentimento religioso del pubblico dovere.

Garibaldi ha dunque impresso al movimento nazionale un carattere che gli era essenziale, e che questo non poteva altrove ritrarre. A creare una nazione non valgono le vittorie ed i trattati,

non le leggi e l'amministrazione. I successi dei campi e dei congressi ne forniranno la opportunità, ma solo con una pubblica e completa rigenerazione potrà conseguirsi la vera vita nazionale. A buon dritto adunque il Garibaldi venne qual eroe popolare riconosciuto. In una lotta prolungata, che tanto richiede di abilità, di favorevoli circostanze, di aiuto esterno, era, per così dire, importante il porre il popolo al contatto di un cuore generoso, che vivificasse i sentimenti di dignità e di onore. Mentre i ministri erano impegnati con la diplomazia, in trattative e in compromessi — necessarii anche questi — vi voleva un magnanimo, la di cui parola non suonasse che verità e dovere. La nazionalità italiana o significa qualcosa più che indipendenza e libertà, od è voce quasi priva di senso. A preconizzarne le sorti occorreva sfolgoreggiante esempio d'uomo pubblico d'intatta e immacolata coscienza. Di qui innanzi per tutti gl'Italiani il pensiero della libertà va ad essere per sempre collegato con l'ideale di una perfetta virtù sociale. Negli anni avvenire, nei dibattimenti della vita pubblica avranno dessi imparato da Garibaldi a mirare sempre in alto, e ad agire nobilmente. Nè era egli meno essenziale che in una guerra a morte collo straniero avessero a capo chi sa apprezzare la vera fratellanza delle nazioni, e che una guerra d'odio fosse guidata da chi ha il sentire gentile e clemente di una donna. Così l'italiano ha pugnato senza l'odio brutale di razza contro razza; e la sua impresa cavalleresca non è stata macchiata da niun'esempio di ferocia; poichè il suo duce ama tutti gli uomini di coraggio, ed ha pietà anche degli oppressori. Nè questa riconsacrazione della guerra ha però servito a rinnovare le barbare tradizioni e i retrogradi istinti di lei; che anzi colui che ha diretto in Europa l'ultima pugna generosa, ha pure invocato, con voce quasi fanatica, la pace universale. Il più distinto soldato de' giorni nostri, per innato disprezzo, avversa le pompe e l'orgoglio guerreschi; era giusto così che l'eroismo popolare ardente entro l'azione della politica di Stato, avesse eziandio il suo posto, e l'officio suo proprio. Se del potere in questa lotta nazionale si sono impadroniti i nobili e i grandi, la vera aureola di gloria dovea pure circondare la testa di chi sta col popolo, ed è de' suoi. Tra gli sconvolgimenti e le lotte appare pertanto un'immagine di mitezza, di semplicità, e di affetto, uno spirito mansueto che calma le passioni, le glorie e gli odii, che disarma il tradimento, che svergogna l'egoismo. Nello sguardo di

Garibaldi le masse hanno scorto la figura della bontà, e non si sono fatto scrupolo di chiamarlo l'apostolo e il messia della loro razza, il liberatore dall'oppressione, ed il maestro di una rigenerazione morale.

Tutti i paragoni intorno a lui vanno ben lunge dal vero. Egli non ha, lo si ripeta per un'ultima volta, le qualità del politico, nè del dittatore, nè del duce supremo. Ciò che gli appartiene esclusivamente è una specie d'ispirazione popolare e d'influenza simile a un elettrico contagio di emozioni. Più che de' guerrieri e de' politici egli è del novero degli entusiasti religiosi; è un carattere il suo che s'infonde nella nazione. Vi è un episodio nella storia che talvolta richiama il suo; vi è un carattere, col quale a tratti somiglia. Nell'insieme diverso, ma nelle parti non del tutto immaginario è il parallelo dell'anima del grande liberatore con quella della Pulcella d'Orleans. Sorto, come lei, dal popolo, con cui s'identifica in ogni fibra del petto suo, come lei, nel bisogno estremo della patria l'ha rialzata con una marcia miracolosa. I destini del suo paese si collegano anco in lui con i voleri della provvidenza, dalla quale ne attende la liberazione con una fede la più devota. Essa, la più pura, la più ingenua delle anime, abbandonò l'umile suo abituro, rapita nell'estasi della sua profonda « pietà per il regno di Francia », e della sua intensa fiducia nella grandezza di quel popolo, laonde aggiungendo audacia e devozione alla potente leva del fanatismo, ridestò nel profondo del seno della nazione il disperato animo di lei, finchè con l'unica forza della natia dignità, il popolo travagliato superando ogni ostacolo e sfidando ogni mezzo ed ogni aiuto umano, ebbe per sè la salvezza e l'onore rivendicati. In lui arde uno spirito non del tutto diverso: fino alla follia compunto alla vista della degradazione del suo paese e sostenuto dalla coscienza di fati più nobili, votò mente, braccio e cuore ad una santa causa; intensamente commovendo gli animi de' suoi fratelli, e serrandoli intorno ad un Re, che ai suoi occhi concreta l'idea della nazionalità, li ha guidati per incredibili successi, li ha inspirati di una fede inconcussa. E come lei, il di cui alito vivificò la Francia, compita l'opera, rimase fanciulla dei campi; così egli dallo scoglio di Caprera qual tipo di perfetto valore, di dignità morale, di fede costante, vive nei cuori di milioni d'Italiani.

DELLE EMIGRAZIONI ITALIANE

INTRODUZIONE AL TERZO VOLUME DELLE EMIGRAZIONI ITALIANE

DI CARLO RUSCONI

Condizioni dell'Italia sul finir del secolo XVIII.

Caduta Messina (1) la dominazione forestiera tornava ad esercitarsi sicura sui quattro più potenti Stati d'Italia, diciamo il ducato di Milano, il regno di Napoli, l'isola di Sicilia e quella di Sardegna. Da un secolo e mezzo l'Italia pativa il giogo forestiero, e intantochè in que' duri lutti versava nel resto d'Europa infierivano le guerre. Per la successione di Spagna una specie di crociata erasi bandita contro la casa di Borbone; ma Luigi XIV che sì tristamente si era dato a conoscere agl'Italiani, disertando Messina, non raccoglieva tutto il pingue retaggio di Carlo II, e alle provincie italiane almeno gli era forza di rinunciare. I trattati di Utrecht che terminavano quella lunga contesa tolsero alla Spagna i dominii che aveva di qua dalle Alpi per darli alla casa di Vienna, mutamento di servitù che peggiorò le cose nostre, se compenso a quelle non era la cresciuta potenza del Piemonte, sollevatosi, colla congiunzione del Monferrato e della Sicilia, alla dignità di reame.

I fieri spiriti che travagliavano la Spagna mal sofferente le perdite toccate, partorivano la seconda guerra che dissero della quadrupla alleanza; l'iniziava il torbido Alberoni col conquisto re-

(1) Vedi il volume secondo.

pentino della Sardegna (1717) e della Sicilia. Il duca d'Orléans reggente di Francia, pauroso della potenza di Filippo V, si stringeva all'Inghilterra, all'Olanda e all'Imperatore per sottrar di nuovo le isole italiane agli artigli di Spagna. Ripigliate le armi, la guerra non cessò che colla servitù di altre provincie nostre; avvegnachè stando per spegnersi le famiglie de' Farnesi e de' Medici, dominatori di Parma e di Toscana, consentendosi al suo secondogenito il retaggio loro, rinunciava il monarca spagnuolo alle conquiste fatte. L'Austria in questo nuovo trattato si avvantaggiò, il Piemonte ne ebbe scapito, sendosi fra le due potenze dovuto cambiare il dominio delle isole un tempo possedute, onde il re di Piemonte rinunciava a 1,300,000 sudditi siciliani per acquistarne 420,000, chè tanti appena ne contava la Sardegna.

Veniva la terza guerra (1733) per la elezione di un re di Polonia, e Francia, Spagna, Piemonte accomunate le armi toglievano all'Austria quanti stati aveva in Italia. Ma col trattato di Vienna (1738) rifiorivano le sorti di quella nazione già tante volte pericolanti, e se Carlo di Borbone vi asseguiva l'indipendenza per Napoli, se il re di Piemonte ampliava fino a Novara e Tortona i proprii confini, l'Austria ancora ricuperava il Milanese coi ducati di Mantova, Parma e Toscana, dominio, quest'ultimo, già designato ai duchi di Lorena.

Eravi infine la quarta guerra per la successione dell'Austria dopo la morte di Carlo VI (1740). Il retaggio di Maria Teresa, pomo della discordia novella, era cupidamente agognato. I tre rami della casa Borbonica (Francia, Spagna e Napoli) si allegavano al re di Piemonte per ferir l'Austria nel cuore, diciamo in Italia, e fatto lo avrebbero se Carlo Emanuele non disdiceva dopo alcun tempo la impresa per stringersi alla figlia dell'imperatore. Fiera, lunga e crudele fu questa guerra; sette anni durò; la chiuse la pace d'Aquisgrana (1748) che lasciò i ducati di Milano e Mantova in mano all'Austria, mutò quelli di Parma e Toscana in due feudi, uno spagnuolo, uno imperiale.

Dopo tante guerre e così varie fortune giovi ora investigare quali fossero le condizioni degli Italiani.

Lo Stato Romano deperiva rapidamente coi papi; Clemente XI avea fatto parlar di sè colle sue persecuzioni contro i Giansenisti e la famosa bolla *Unigenitus*; Innocenzo XIII passava inosservato se nol tenga nella memoria degli uomini quella specie di conse-

crazione data al pazzo Alberoni, scomunicato e processato dal suo predecessore; Benedetto XIII, insanò per troppa età, lasciava che il Coscia cardinale spogliasse Roma di ogni più sacro arredo; Clemente XII l'intero pontificato empieva de' suoi litigii colle corti di Europa che dal giogo di Roma volevano pure distaccarsi. Un papa saggio (Benedetto XIV) quei litigii alfine troncava, conformandosi meglio alla temperie del secolo in cui viveva; e i due Clemente (XIII e XIV) avrebbero voluto procedere sulle orme di lui che temperato e modesto avea fatto risplendere virtù che da secoli più non si riscontravano sulla cattedra di san Pietro; senonchè il buon volere meglio che il senno l'un d'essi solo mostrava; l'altro dell'ammendato clero, della vietata lettura della bolla *in Cœna Domini*, del soppresso sodalizio che prendeva nome da Gesù era retribuito col veleno. Con Pio VI, fastoso e vano pontefice, venivano i tempi discorsi in questo volume.

Il Piemonte, la più salda delle monarchie italiane, il solo paese di qua dalle Alpi che non ricordasse rivolgimenti e servitù barbariche, era tenuto in freno dai principi di Savoia. Vi regnava al momento a cui siam giunti, Vittorio Amedeo III, tutto inteso, come i predecessori, alle cure di guerra. Però anche con tanto amore alle armi non si era potuto diradicare dal paese il mal vezzo di dare i primi gradi dell'esercito ad uomini nobili di nome, ignobilissimi di studii e d'ingegno, piaga fatale non pur sanata dalla forte mano del principe Eugenio. Ne veniva che con un esercito in vista floridissimo, la monarchia potesse essere subissata da un momento all'altro, mal comportando l'ignavia dei duci che il frutto si raccogliesse di quelle discipline che grandi e potenti aveano fatti altri regni.

Godeva la Lombardia i frutti della saviezza di Giuseppe II per ciò che si riferiva all'abolizione dei privilegii della curia romana; gemeva di una servitù cui niun dolce valeva a temperare. — La Toscana rinata alle riforme del Lorenese, allietavasi che in luce fosse omai posto l'intricato labirinto delle leggi, cessati i dissidii di giurisdizione, le incertezze di foro, abolita la tortura, la confisca, la pena di morte, le corporazioni delle arti e le matricole, e che a quelle larghe innovazioni si accennasse che venne poi attuando la rivoluzione di Francia. Leopoldo per la parte civile, Scipione de' Ricci per la ecclesiastica coadiuvarono grandemente

per rimondare la carie che l'infausta dominazione de' Medici avea in quella nobissima parte d'Italia lasciato.

Le Due Sicilie obbedivano a Ferdinando IV, principe alla cui abbiezione era pari solo la malvagità. La cieca fortuna si era così compiaciuta altre volte a coronare un fango impuro del diadema reale. I piaceri più grossi dei sensi componevano le delizie di quel re, insensibile ad ogni cosa non sordidamente ignobile; la caccia e la pesca suoi soli sollazzi non colpevoli; fra costui e Carolina, la reggia divenne uno scandalo, e la maledizione che già da lungo pesava su' Borboni si parve meritamente a tanta degradazione accoppiata.

Le due repubbliche di Venezia e Genova, ammollita l'una, ma resa veneranda per antichità e per la tante volte salvata civiltà dell'Europa; fera ma in più piccola cerchia spaziantesi sempre l'altra; la Corsica che a Genova avea gran tempo fruttato, ma che mutate ora le catene, stava in potestà di Francia, compievano il quadro dell'Italia in sul finire di quel XVIII secolo, che tanti mutamenti doveva ora arrecare al mondo. Un sentimento ignoto, ma universale che alte cose stessero per seguire, un presagio occulto ma insistente che i tempi nuovissimi fossero giunti, qualcosa infine di inesplicabile teneva agitati gli animi degl'Italiani sul finire di quel secolo, sintomi che si riscontrano alla vigilia di tutti i grandi commovimenti.

La unanimità colla quale i principi italiani attendevano a concedere riforme, rafforzava il sentimento che maturi fossero i tempi per quelle innovazioni che i filosofi erano venuti vagheggiando. La nazione esclusa da ogni opera o deliberazione politica sentiva il peso della propria vergogna, comecchè non credesse di aver omai più forza bastante per farla cessare. Divisa in provincie, serve di forestieri o soggette a principi figli di forestieri in esse dall'Europa prepotente balestrati; incurante delle contese dei Borboni di Parma o di Napoli, degli Austriaci di Milano o dei Lorenesi di Firenze, non veggendo per tutto che intrusi dominatori, essa credeva omai spenta la propria autonomia. I consigli di Vienna o di Madrid statuivano le condizioni civili e politiche di 20 milioni d'Italiani; eserciti forestieri scendevano a propugnare i pretesi diritti d'ignoti re; Italia l'arena di quelle ambiziose gare. Gl'Italiani vedevano così venire un tempo in cui non avrebbero avuto più

patria, e, tristo a dirsi, tali già più non si estimavano da potersi da se medesimi una patria procacciare.

Le cagioni di tanto decadimento erano state molte e varie. La religione sì spesso usata come argomento di potenza mondana (1) a tanta miseria avea condotto il popolo più immateriale del mondo. Il culto dell'autorità sottentrato a quello della ragione, l'obbedienza passiva istillata dall'educazione claustrale, lo studio dei casisti che faceva ora le veci delle ispirazioni del cuore, e la chiesa di Roma riconosciuta interprete sola dell'eterna morale renduta aveano ogni morale straniera al cuore come all'intelletto. L'orror della colpa scemò coll'infausta dottrina della penitenza e dell'assoluzione; il caso, non la virtù parve presiedere ai destini eterni dell'anima; Roma ebbe il posto di Dio, e a suo libito scioglieva e legava; grette pratiche esterne tennero luogo della pietà; ogni virtù religiosa si fu dileguata. Turbato l'ordine spirituale alla legislazione era debito di guastare il resto, facendo credere con dogmi assurdi e istituti civili più assurdi ancora alla disuguaglianza degli uomini e tutto ai re sottomesso; onde fra il terror della morte e le incertezze del vivere, il riposo non si trovò guari più che nell'anatema d'ogni generoso principio.

La tradizione della rivoluzione o della protesta contro l'occupazione forestiera, ravvivata da tanti splendidi fatti e dall'eccidio di tanti grandi, parevasi ristretta in area angustissima al tempo del quale trattiamo; i lutti patrii, poche anime pellegrine soltanto omai contristavano. Senonchè era quello un breve letargo, intrattenuto più che da altro dagli sforzi che il principato stesso faceva per rendersi civile. La gloriosa sollevazione di Genova (1746) di pochi anni innanzi compiuta da una classe per la quale la società non fa nulla mai, e che è tanto più sensibile alla gloria nazionale quanto meno una personale ne può pretendere, avea mostrato che la vita durava ancora nel cuore della nazione, che male si sarebbe scambiato il sonno che l'assopiva coll'immobilità della morte. La vita durava, qual che si fosse l'abbiezione delle alte classi, nè soffocarla potevano i mille abusi della religione o di una legislazione barbara. Difettava bensì la coscienza che grandi cose potessero ancora operarsi, la lena per compierle non difettava. La storia non era morta; i suoi insegnamenti non erano mai stati tanto

(1) Vedi i due precedenti volumi.

efficaci come in mezzo a quell'universale squallore. Atterriti della vita avvenire, aggiogati alle vergogne presenti, viziati i costumi, immiseriti gli studii, fatti muliebri tutti gl'istituti, tutte le occupazioni, ridotti ad aspettar dai troni un rinnovamento di civiltà che procedè più spesso dalle viscere delle nazioni, gl'Italiani sfiduciati, languivano, molti, dopo le tante e infelici prove, diffidavano anche come gli ultimi repubblicani di Roma, della virtù e lasciavansi travolgere da quella funesta onda d'inerzia che così di frequente tien dietro alle fallite opere gloriose. Queste però, ripetiamolo, erano esterne mostre soltanto, l'involucro apparente sotto cui presentavasi allora la nazione; il midollo permaneva lo stesso, chè la tempra dei popoli non muta; cessa soltanto colla vita loro. Quindi è che se anche riandando le proprie storie essi vedevano quanto vani fossero stati gli sforzi di libertà fatti in Toscana, nel regno di Napoli, a Roma (1); quindi che se obbliavano quelli fra di loro che pur in estranie contrade ramingavano per amore di patria, smarrita non però avevano la potenza per riaccendersi a tutto quello che in tempi meno tristi li avea fatti grandi nel che virtualmente mantenevasi tutta la loro forza. In effetto non appena il grido del rivolgimento di Francia ebbe valicate le Alpi, la faccia dell'Italia mutò; franteso e calunniato un istante quel grido trovò un eco potente fra di noi, restituì agl'Italiani il sentimento della loro dignità sì miseramente annighittito fra le corruttele degli ultimi tempi. Ora per ogni osservatore un po' diligente è ovvio che la rivoluzione di Francia non fu, per quanto risguarda la storia morale del nostro popolo, che un incidente simile a qualunque altro che alla lunga non poteva mancare; che esso non creò, come alcuni troppo facilmente affermarono, quello che già esisteva, avvegnachè disperdesse le nubi dalle quali era oscurato. L'ardore con cui fu accolto quel grido una sola cosa valse a porre in sodo, che cioè la nazione non era mai scesa in quel sepolcro, nel quale i suoi oppressori piacevansi di adagiarla; che essa percorso non avea ancora quel ciclo di civiltà dopo del quale viene l'inevitabile decadimento dei popoli. Dileguata l'antica potenza di Roma, cessato lo splendore delle arti col quale chiudevansi per l'Italia i suoi eroici secoli di mezzo, un terzo stadio si apparecchiava; si venia lentamente formando, quello della nazionalità di un popolo che

(1) Vedi i volumi antecedenti.

nazione non era mai stato. — Le emigrazioni politiche, criterio perpetuo dei sentimenti nazionali, si estendono coll'ampliarsi dei disegni che voglionsi ora colorire, sicchè non più quelle di Firenze, di Napoli, di Sicilia o di Roma, ma quelle di tutta Italia dovremo fra breve discorrere. Le passioni di municipio mutano così a poco a poco a passioni nazionali; i sentimenti degli esuli non più ad una singola provincia, ma all'intera nazione si contemperano. Dal lungo tirocinio de' secoli, dal tanto e generoso sangue sparso, dalla celeste virtù dei sagrificii durati, questo insegnamento si ritrae, questa nobile morale si desume che nessun esempio di virtù rimane alla lunga inefficace. Il sangue che riputossi inutilmente versato viene fecondatore di fatti che i freddi computamenti della ragione generato mai non avrebbero; la parola del profugo che parve risonar nel deserto è avidamente udita, religiosamente invocata, Gl'individui presto scompaiono e i nomi loro si disperdono fra quelli delle migliaia, ma i sentimenti ch'essi rappresentarono non muoiono se questi si conformino a quell'ideale di virtù dietro il quale corrono i singoli uomini come le intere popolazioni. I nomi di coloro che più a quell'ideale risposero di maggior luce si abbellano dopo il silenzio de' secoli; segnano come altrettanti punti di riposo, ne' quali l'anima dolcemente si adagia dopo lo spettacolo di continue e impunite perversità. La storia d'Italia e dell'avvenir suo è tutta raccolta in que' grandi e sfortunati suoi figli che mai non cessarono di richiamarsi contro la tirannide domestica o forestiera, religiosa o civile, e di capestro, di mannaia, sul rogo, nelle carceri o nell'esiglio morirono per ricomprarla dai vincoli coi quali il brutto connubio dello scettro colla tiara l'avea allacciata. La rivoluzione di Francia donde prendiamo ora le mosse fu l'anello di congiunzione, se così possiamo chiamarlo, che legava il presente col passato; per essa divenne palese come non si fosse mai interrotta l'opera de' nostri esuli, e l'Italia ne fu lieta come di ventura propria. Prostrata Napoli, caduta Roma, infemminita Toscana, oppressa la Lombardia, aggiogate al carro della comune vergogna le isole, impotente il Piemonte, obbliosa Venezia del suo passato, guasti i costumi, oziose le lettere, puerili le discipline, falsata l'educazione, falsata la religione da insane pratiche claustrali, viziato ogni istituto civile, l'Italia sul finir del secolo passato dava di sè dolorosissima mostra, e un miracolo di virtù soltanto richiedevasi per ricomprarla. Quel miracolo non mancò, e ne fan fede le

viventi generazioni. Raffrontando quei tempi co' nostri ci apparisce il rapido cammino percorso, le accuse troppo un dì meritate e divenute oggimai impossibili, ogni virtù rinvigorita, ogni operosità militante. La sollevazione universale dell'Italia nella quale tutti prendemmo parte, lo stato in cui ora versiamo han posto il suggello a quel vero iteratamente dagli esuli annunciato che la nazione era già costituita, quali che si fossero le sue esteriori composizioni, che compiuta era l'educazione di un popolo che una gretta diplomazia si era troppo a lungo compiaciute di oltraggiare.

Torino, 20 febbraio 1861.

CARLO RUSCONI.

STUDII MILITARI

CONSIDERAZIONI

SULLE MEMORIE MILITARI DEL CAPITANO CARLO DECRISTOFORIS.

« CHE COSA SIA LA GUERRA ».

Dopo le sconfitte sofferte dall'armate italiane a Custoza ed a Novara, chi sa quanti de' nostri giovani coetanei, che appena qualche mese prima avrebbero ancor battezzato da visionario e da pazzo chiunque avesse lor fatto supporre la possibilità d'allontanar l'Austria da quelle nostre provincie, nelle quali per lunga usanza eravam quasi avvezzi a riguardarla omai naturale signora, e che questo avvenisse per opera di ferri italiani; chi sa quanti, ripeto, nel veder così prossime le comuni speranze ad avverarsi, avranno arrestato un milione di volte il pensiero sulle cagioni deplorabili che fecero fallire tanti generosi conati, e studiatele con passione ond'evitarle un'altra volta? E nel difetto di rudimenti primarii, nella mancanza di savii trattati che tracciassero loro il cammino ad una scienza cui tutti amavamo, e (causa de' tempi, non nostra) cui tuttavia fummo educati profani, chi sa quanti della generazione nostra, studiando i successi di quei primi cimenti tentati per la nostra indipendenza, le lotte contemporanee sostenute per egual causa dall'Ungheria, dalla Germania danese, le successive d'Oriente, e più paragonando codeste alle belliche e maestre fazioni per vent'anni combattute dal popolo francese contro tutta l'Europa, avranno tuttavolta potuto conchiuder da soli, « fu mancanza d'accordo, di unità di comando, fu timidezza in arrischiarsi a passi ardimentosi, fu inesperienza e soverchia servilità alle regole che tarparono l'ali al genio e all'entusiasmo, fu più spesso dimenticanza delle regole stesse, fu insomma questa cosa, quest'altra che mandarono a male

sì bella impresa? » E da siffatti riflessi, cui più frequente e volentieri pure tutti consecrammo qualche ora ogni giorno, molti poterono senz'avvedersi informar l'intelletto vergine e digiuno ai sani precetti dell'arte; così che quando la tromba guerriera dette il segnale della terza riscossa, furono meritevoli di far da maestri a' lor più giovani fratelli, di condurli sui campi delle nuove battaglie, e non apparvero da meno di quelli che l'educazion prima avea già resi soldati.

Ebbene un fra costoro appunto fu codesto nostro compatriota, Carlo Decristoforis: dottore in legge, economista, poeta e filosofo, pure ei seppe trasformarsi ancora in guerriero, e rendersi degno del comando; desso che morendo per l'Italia di morte immatura, ha lasciato a' di lei figli codesto prezioso risultato de' suoi studii, che son tutto quanto può far di meglio un uomo onde giungere al limitare d'una scienza sconosciuta. Prendere i fatti a disamina, scrutare in essi ciò che v'ha di costante per dedurne i principii, i cardini della scienza, indagar quindi quali applicazioni si vadano facendo, e quali si dovrebbero fare de' principii medesimi. Ed a questi studii lasciati indigesti dal giovine eroe, coordinati da un amico, a cui morente ei gli affidava, per la salute e per l'onore del nostro paese, auguriamo che gl'Italiani tutti facciano buon viso, e gli accolgano riconoscenti siccome un legato d'affetto d'un congiunto trapassato.

A dir vero, un provetto militare non troverà per avventura gran cosa di nuovo in codesto manuale del Decristoforis; ma forse che noi italiani suoi contemporanei siamo tutti, come dovremmo, militari provetti? Affatto naturale sarà pure un'altra osservazione, che cioè questi scritti non comprendono tutte le parti diverse della scienza, e non nell'ordine più usitato. E difatti gli articoli, sia che versino sulla strategia, sia che sulla tattica, non ne dispongono gli elementi con quell'ordinamento metodico che sogliono d'altronde osservare i trattatisti, e nemmeno tutti gli abbracciano. Ma quanto a questo vuolsi avere ognor presente (e l'autore si fa coscienza di ripeterlo spesso) che questo lavoro « non è un *trattato*, ma un *metodo*; non è la planimetria rilevata, ma la bussola per rilevarla »: e d'altra parte che la coordinazione de' soggetti non fu sua, come si disse, nè ad esso quindi sono imputabili i vizii che in tal proposito si rilevassero nel lavoro medesimo. Diremo per questo l'opera del Decristoforis inopportuna, sol perchè incompleta o poco ordi-

nata, e quindi fatica gettata l'occuparsene? Essa già non aspira a dar lezioni *ex catedra* a colonnelli e generali; abbiamo premesso che la non è se non il risultato degli studii di un giovine di buon volere legato ai giovani suoi pari, non all'intento ch'eglino abbiano a limitarsi a questo solo, ma perchè desso dischiuda loro il cammino, rischiari la mente, e viemmeglio gl'innamori di quell'arte che crea, che solleva e nobilita le nazioni in un giorno.

L'applicazione della polvere alle macchine da guerra dovea recare di necessità nell'ordinamento degli eserciti un'essenzialissima trasformazione. Facea bisogno di dar tutta la possibile efficacia al fuoco di moschetteria e d'artiglieria delle truppe proprie, e in pari tempo sottrarle il più possibile agli effetti del fuoco avversario. Ne venne, però non senza dispute e serii contrasti, la teoria moderna dell'ordine sottile in battaglia, in opposizione all'ordine profondo che per la natura dell'armi loro avevano adottato e praticato gli antichi. Tuttavia l'avere spinto eccessivamente il sistema recò un ben diverso risultato ne' fatti d'armi; agli affronti risoluti, alle incussioni affondo, all'inseguimento ed eccidio de' vinti, fu sostituita la guerra di posizioni ed attacchi parziali troppo timidi e di equivoco successo: occupare una provincia, assediare una piazza, o con dotte e compassate manovre costringere l'assediante a decampare, opporre battaglione a battaglione, sparpagliar l'artiglieria sopra tutta la fronte di battaglia, scambiarsi de' colpi alla cieca per un dato tempo, indi il più delle volte ritirarsi per mera stanchezza — questo chiamavasi fare la guerra a' tempi de' Condè e dei Turenna.

Fu sotto il Direttorio soltanto, quando la nazione francese, minacciata su tutti i punti delle sue frontiere, per liberarsi dall'Europa coalizzata, ebbe ricorso all'entusiasmo popolare, che masse inordinate condotte a combattere, prive dell'opportune suddivisioni in reggimenti e compagnie, adoperate nella crisi del pericolo nel loro ordine naturale, con l'esito fortunato rimisero in voga gli ordinamenti profondi. Non era questa a rigor di parola una vera invenzione del direttore Carnot; era necessità suggerita dalla stessa natura, era ritorno alle antiche pratiche. Nonpertanto a Carnot è dovuto il merito d'averla sistemata e riposta in uso convenevolmente pel primo, subordinandola alle esigenze delle mutate maniere di combattere.

La *massa*, parola creata in allora a significare con voce nuova

un'antica usanza, appresso ai primi risultati ottenuti nel Belgio, divenne parola d'ordine per tutti gli uomini di spada della rivoluzione; divenne pressochè monomania pel rappresentante Lechelle, applicato agli eserciti guerreggianti in Vandea, che tutta la sua bellica dottrina compendiava in quell'eterno suo « convien marciare maestosamente in massa ».

Con molto senno pertanto il Decristoforis, volendo spastoiare la scienza dal tritume de' multiformi precetti, e ricondurla a' suoi più semplici e naturali principii onde metterla alla portata di tutti, ne pose in rilievo il segreto, la base, con dirci « La vittoria è decisa dall'urto delle masse ». « È ad osservarsi, continua, ch'esso è stato finora un principio confuso nella folla degl'altri precetti dell'arte; qui non si è fatto che ridargli l'importanza che merita, e riporlo al posto che gli spetta, alla cima cioè dell'edificio; l'ho riconosciuto pel più anziano nella lista de' suoi camerati, ed ho cercato in questo libro di dimostrare ch'esso genera tutti gli altri, e ciò appunto allo scopo di rendere più facile la pratica, poichè più facile riesce conoscere ed esercitare un mestiere, le cui parti abbiano un legame, un modulo, un criterio comune ».

Posta una base siffatta, l'autore discende a provarne la verità, applicandola alle due parti distinte in cui la scienza si divide — la strategia e la tattica, ch'egli definisce in coerenza al suo principio, le arti che insegnano a condurre in massa l'esercito sul punto decisivo, ed a porvelo in azione; definizione più semplice e concisa di quante gli antichi ed i moderni maestri ci esibirono, siccome quella ch'esprime ad un tempo l'*obbietto* ed il *modo*. E i parchi precetti ch'esso viene appresso esponendo, li corrobora mai sempre con l'attento esame dei fatti che allega sviscerandoli, colle pratiche adottate dalle più agguerrite nazioni, colle sentenze dei grandi capitani, e più che tutto con assennate considerazioni filosofiche dedotte dallo studio della natura, e dalla profonda conoscenza del cuore umano: il cuore umano, in cui il maresciallo Maurizio di Sassonia intravide forse pel primo la causa delle più strane e maravigliose anomalie. Non a torto il Guittieres, che diè sesto alle Memorie di cui ci occupiamo, ha sentenziato essere necessario il concorso anche delle scienze morali più disparate ed estranee alla militare, per formare un buon capitano, dappoichè « chi sa abbracciare maggiore sfera di rapporti sociali, tutto vede, meglio vede e bene consiglia ». E perciò vuolsi applicabile al gregge

de' soldati soltanto quell'arguto detto di Hoche « Se i soldati fosser filosofi, nessuno combatterebbe ».

STRATEGIA. — « La vittoria è decisa dall'urto delle masse ». Ora per vittoria non s'intende già la *distruzione* dell'esercito nemico, vale a dire il macello de' soldati componenti il medesimo, bensì lo *scioglimento del lor legame comune come massa organica*. E l'arte consiste in questo, che mentre togliesi all'esercito vinto la possibilità di rattestarsi e far fronte di nuovo, l'esercito vincitore conservi unita e compatta la sua massa. Carlo d'Anjou re di Napoli si presenta alla sera sul piano combattuto di Tagliacozzo con soli 800 cavalieri in buon assetto, mentre parecchie migliaia di nemici vagolano ancor pe' dintorni, ma disperse, inordinate, a bottinare e dar la caccia alle sue prime schiere sconfitte, resta egli il padrone del campo di battaglia, perchè la sua schiera è ormai la sola ordinata. Prova luminosa poi che non la strage de' nemici è lo scopo della vittoria, ma la dissoluzione del lor *comune legame*, è nelle moderne istorie il fatto memorabile d'Ulma, con cui si mettono in dissoluzione 80,000 austriaci senza combattere, per solo effetto di combinazioni strategiche, e l'altro di Jena, ove spuntata la sinistra dei prussiani, mercè la buona scelta del punto d'attacco, i francesi non han più che ad accorrere sulle lor peste a raccogliere prigioni e ridurre fortezze alla resa.

Ma non sempre gli eserciti sono atteggiati ad assalirsi e combattersi, nè sempre congregati in grandi masse, ei devono soddisfare a ben molti bisogni, raccoglier magazzini, presidiar piazze, scortar convogli, andare in busca ecc., insomma dividersi. E *concentrarsi* e *dividersi* è appunto il tema da cui principia l'autore, siccome base dell'arte strategica « l'arte di dividersi per vivere e *concentrarsi per combattere* » siccome ebbe Napoleone a definirla. Di capitale importanza è qui pertanto lo studio delle *linee di comunicazione*, le quali secondochè sono convergenti o divergenti, esteriori o centrali agevolan più o meno all'esercito *diviso* i modi di *concentrarsi* per raggiungere l'obiettiva, e che in guise diverse gli rendono all'uopo la ritirata men disastrosa. Inerente al principio del concentramento delle forze è l'altro dell'unità di comando e della piena libertà d'azione, indispensabile al capo supremo. Feconda di applicazioni multiformi è nullostante la massima semplicissima del concentramento. Le truppe discese col primo Console dal San Bernardo, in attesa dei primi movimenti di Melas, erano

sparpagliate da Voghera a Lodi, da Vercelli a Piacenza, eppure erano ben concentrate, come pure lo erano quelle che ai tempi d'Austerlitz distendevansi da Linz a Presburgo, da Lilienfeld a Brünn; mentre tali non poteansi dire le piemontesi nel luglio 1848, sebbene spiegate appena fra Peschiera e Mantova. Infatti a Marengo ed Austerlitz le prime poterono oppor tuttavia al *debole* della lama avversaria (come l'autore s'esprime coi termini di scherma) il *forte* della propria, in tempo che le ultime a Custoza non ci sono riuscite. E questo perchè le partite staccate dei due primi eserciti erano forti abbastanza per resistere al cozzo d'un antiguardo nemico, ovunque apparisse, mentre al lor centro (a Stradella ed a Vienna) una massa unita era lesta ad accoglierle, o secondo i casi, a venir loro in sostegno. All'incontro una singolare imprevidenza portò i capi piemontesi ad allungar la loro linea senza assicurarla con l'adottamento d'un sistema consimile. — Questo riguarda i momenti che precedono l'azione; ma anche durante l'azione stessa l'esercito può rimaner diviso talora senza trasgredire il principio; e ne fa prova, tra mille, l'armata francese che nel 1806 combatteva simultaneamente a Jena e ad Awerstädt. Applicazioni siffatte sono proprie soltanto agl'ingegni elevati che giunsero a comprendere a fondo i misteri dell'arte, in luogo di tuffarsi ne' minuziosi precetti con che gl'inscienti immaginarono sopperire al principio ignoto. « Soltanto (riflette a ragione il Decristoforis) la bussola d'un principio può condurre in poche parole alla soluzione ».

Però non basta procurare a sè il vantaggio del combattere con forze unite; conviene eziandio privarne l'avversario, o sorprenderlo, per battere le sue forze in dettaglio. Talora il nemico si presenta da se stesso *diviso*, talora conviene indurvelo coll'arte. Divisi presentansi i 60,000 uomini condotti da Wurmser pel Tirolo ad allargar Mantova, essendo l'Adige e il lago di Garda frapposti alle loro colonne: e perciò basta prevenirli al lor punto d'unione per vincerli senza rischio. Uniti sono invece i tre Curiazii, e il loro antagonista romano simulando una fuga riesce a separarli. L'affettata timidità assunta da Napoleone alla vigilia d'Austerlitz lusingò la gioventù sventata che circondava l'imperatore Alessandro, e la indusse ad allungar l'ala sinistra per recidere al nemico la strada di Vienna; si dovette perciò sguernire il centro a Pratzen, e la linea austro-russa rimase da se stessa divisa. Così le mosse di concentrazione di Radetzky su Lodi, facendo supporre una seconda ritirata

al Mincio, invogliarono Chrzanowsky ad avvilupparlo, stendendo la propria linea da Buffalora a Piacenza: Radetzky invece sboccò da Pavia, e l'armata sarda distesa sur una linea sì vasta restò divisa. — Trapassando le norme per la difesa delle strette e per le sorprese, che sembraci sarebbero state meglio collocate fra i particolari tattici, noteremo come all'incontro opportunamente sien qui locate le vedute dell'autore circa le *diversioni*, e le indagini di lui sulle cause per le quali molte riuscirono, molte altre andarono fallite.

Ogni buon capitano ha sempre compreso che elemento essenzialissimo pel buon esito d'una battaglia, come d'un'intera campagna è il tempo. Quei che usandone con maggior economia, avrà rese più *mobili* le proprie truppe, sarà in grado di concentrarle pel primo, e cogliere il nemico mal rannodato. E non è tutto: la massa per unirsi, come per mettersi in linea non s'accalca su d'una via sola; laonde s'esigono calcoli delicati delle distanze e della diversa abilità a percorrerle, propria alle diverse armi. Per questo nella milizia, osserva il Decristoforis, non si dovrebbe favellar di miglia e chilometri, ma di *ore di marcia*, all'uso de' montanari, al modo che i Tedeschi costumano anche nella vita comune. Le marce che i Francesi operarono dal campo di Boulogne a Vienna sono e rimarranno forse unici esempii nella storia, di mobilità e buon uso del tempo. — Il passo celere, cadenzato, uniforme, la parsimonia delle bagaglie, le corse in posta, in ferrovia, son tutti elementi che ricercano le considerazioni degli strategici in proposito di mobilità.

La massa non potrà conservarsi a lungo unita, ove il suo punto di partenza non sia militarmente ben disposto, e chi la guida non sappia amministrarla. Allora un primo rovescio basta ad annientarla: bastano poche settimane eziandio di vittorie a ridurla senza pane, senza munizioni, senz'armi, a scapito della disciplina, cioè della sua consistenza. E la necessità e i requisiti voluti perchè la *base d'operazione* sia buona, e l'*amministrazione* oculata sono indicati dal nostro autore.

La massa non può muoversi ove il terreno non si presti alle sue evoluzioni, a' suoi spiegamenti. L'opportunità del principio tattico che le eminenze sono la chiave della pianura, avea condotto altra volta ad applicarlo anche alla strategia, e la guerra del 1799 tra' Francesi e gli Austro-russi, fu guerreggiata appunto sulle rupi

della Rezia, dal lago di Costanza al S. Gottardo. I risultati provarono l'erroneità della massima, e ricondussero a cercare la soluzione dei grandi problemi strategici nelle pianure: egli è per ciò di queste che si occupa la *geografia militare,* ricercandole fra catene di monti, e corsi d'acque. L'autore ne semplifica le indagini limitandole allo studio de' bacini, le vallate cioè, le sponde dei fiumi principali, campi memorabili che l'umanità ha per istinto prescelti sempre per le sue sanguinose ordalie. Ecco perchè le valli del Po e del Danubio furono i consueti teatri di pressochè tutte le guerre in Europa, perchè « le battaglie decisive sono state date molte volte negli stessi luoghi, benchè con circostanze ed eserciti diversi ».

La massa non può avanzarsi alla cieca, ma dee sempre conoscere qual sorta di terreno le stia davanti, quali siano gli accidenti, gli ostacoli, quali risorse le presenti, se mentre marcia o campeggia venisse aggredita. Perciò la *topografia* è dote essenziale così a un capo d'esercito come ai suoi luogotenenti, giacchè alla guerra non devesi operar mai sopra semplici dati congetturali. E mezzi onde ottenere dati sicuri circa al terreno sono le *ricognizioni*—per tutelare le evoluzioni della massa sono gl'*antiguardi* e i *retroguardi* — per vigilar sui suoi riposi son gli *avamposti*. Sia poi che si marci o riposi, il capitano non dimentichi il precetto di Napoleone (bene avvisa qui l'autore), ch'è di far sovente a se stesso la domanda: « Se il nemico apparisse adesso per di qua o per di là, che cosa dovrei far io? » che se non sa darsi risposta vuol dire che trasandò le regole, e non dovrà mettere indugio a ripararvi.

Tattica. — Ora osserviamo le masse in azione, esaminiamone la loro tattica importanza. — La scelta degl'individui, le qualità dei capi, l'analisi delle proprietà speciali delle tre armi, le loro proporzioni nel complesso dell'esercito, la ripartizione di queste in brigate, divisioni e corpi d'armata, son dessi elementi di cui deve occuparsi la tattica prima di venire agli ordini di marcia e battaglia; e il Decristoforis infatti gli va svolgendo, innestandovi accorti riflessi con lume di critica non comune. Lasceremo pertanto la parola a lui stesso.

Ed anzitutto, circa la formazione dell'armata: « Quando l'introduzione del principio nuovo della guerra rese indispensabile una mobilità ed una compagine di massa assai maggiore che nella guerra antica, il cittadino non potè più dall'oggi al domani diventar soldato; non si trattava più di difendere il suolo, ma di muo-

versi in cerca dell'esercito che assaliva, e di prevenirlo nell'agglomerazione d'una massa preponderante (avviso a chi fa tuttavia tanto calcolo sulle guardie nazionali, quali sono attualmente costituite, per rinforzo all'esercito). — La coscrizione compone l'esercito d'ogni classe di cittadini, e li unisce tutti in un medesimo volere. — La coscrizione senza cambii è un mezzo e d'unità e di ricchezza nazionale: — egli è con un esercito che ammette le surrogazioni ch'è possibile un colpo di Stato. — Il principio sommo decide in favor del sistema germanico, che unisce le reclute d'una provincia in reggimenti distinti: con questo l'ambizione o l'onore è più impegnato in presenza di compatrioti testimonii delle proprie azioni, il soldato fra conoscenti conserva più brio e salute, ed in lui s'infonde meglio lo spirito di corpo che dà consistenza alle masse. — La tradizione è l'elemento più forte del valor del soldato; un esercito senza tradizioni varrà sempre meno d'un altro; è dunque cosa eccellente a mantener l'unità del corpo, l'imporre un nome a ogni Reggimento (non però il nome mutabile del colonnello, osserva il maresciallo di Sassonia, ma quello di una provincia, d'una città, o un numero). — La disciplina è un'arma quanto la polvere e la baionetta, poichè mantiene la solidità della massa, condizione della vittoria. — Se volete aver soldati capaci di vincere, educateli: la parte più difficile e più lunga non è l'educazion delle braccia e delle gambe, ma l'educazione della testa; è per ciò che si dice che per far un buon soldato ci vogliono quattro anni; allora soltanto quella moltitudine dispersa di vinti si raggruppa ostinatamente intorno all'alfiere.

Quanto alle doti dei capi « La differenza tra capitano e capitano non istà che nell'applicazione del principio dell'arte; prestezza di risoluzione onde prevenire il nemico nella formazione della massa sul punto decisivo strategico o tattico. — Quindi attività indefessa, e di tutti i momenti, giusta il precetto di Napoleone che suggeriva: « Parla come se ti fidasti di tutti, opera come se non confidasti d'alcuno » — e sul di lui esempio, che per vegliar da se solo a tutto e dovunque, all'epoca di Castiglione si fa morir di sfinimento in pochi giorni tra' ginocchi cinque o sei cavalli, che appiè del S. Bernardo s'occupa perfin delle briglie e delle bardature d'attiraglio; sull'esempio dell'emulo suo, il duca di Wellington, che traccia di sua mano le linee famose di Torres-Vedras, che nel sorprendere Soult ad Oporto si reca in persona alla sponda del Duero

a speculare il miglior sito pel passaggio, e cercarvi i mezzi d'effettuarlo, che scrivendo al suo governo è costretto dire che molte fiate in un sol giorno gli tocca funzionar da generale di cavalleria o d'antiguardia, e condurre le colonne di fanteria. — L'attività, segue l'autore, implica quasi sempre per necessaria conseguenza la prontezza delle decisioni, frutto dell'esatta e chiara conoscenza delle circostanze. — E dopo aver dimostrato siccome derivi dall'attività sola il vantaggio dell'iniziativa, dall'iniziativa l'irresolutezza nell'avversario, e di lì la sua sconfitta, conchiude: « Attività, ecco l'arra probabile della vittoria ».

Veggasi nel cap. XI a che sia riuscito un uomo di toga, il quale senza educazione prima s'applicò da solo all'arte militare, nel ramo di essa più scientifico ed astruso, la Poliorcetica. Egli dice che scopo della fortificazione « è di porre una certa quantità di truppa in istato di mantenersi riunita in massa davanti a una massa superiore ». Le piazze di guerra ei le ama solide e parche, perchè non assottiglino in inutili guarnigioni la massa operante alla campagna (fu per questo rimproverato a Massena nella campagna di Portogallo d'aver conservate e guernite entrambe le piazze di Ciudad-Rodrigo e d'Almeida situate sulla linea stessa e servienti a uno stesso scopo sí l'una che l'altra). — Principio tattico della fortificazione è la concentrazione dei fuochí. — La forma generale delle opere fortificatorie essendo convessa, permette di concentrar forze superiori sul punto attaccato nel minor tempo possibile: essendo poi concava nei dettagli (bastioni alternati a cortine ecc.) concede d'ammassare i fuochi. — Tanto le opere principali d'una piazza, quanto le sue opere staccate o addizionali sottostanno alla medesima norma dell'azione concentrata delle forze sul punto d'attacco.

Di tal natura sono l'idee generiche che ne porge l'autore, conformi sempre al principio ch'ei pose per pernio del suo lavoro. Qui non farà d'uopo seguitarlo d'avanzo ne' particolari, ove intese a dir quasi la storia dell'arte delle fortificazioni, ove sottomette a severo sindacato i vizii ed i pregii che risultano dalla varia conformazione delle parti componenti, dove espone l'analogia tra le vere piazze da guerra e quelli che chiamansi campi trincerati; finalmente ove ragiona delle fasi d'un assedio e dei mezzi per ritardarne i progressi. Al nostro poco vedere, gli è questo il capitolo meglio condotto e più interessante del Decristoforis; eppure ei non tralascia d'avvertire che tuttavia non ha « scorso intero il bel campo

di questa porzione dell'arte del soldato », ripetendo a sua giustificazione che « questo libro non è che un metodo ». — Tanto e sì esteso è il campo in cui spazia codesta come piaccia meglio appellarla, arte o scienza della guerra (1).

Rimarrebbe a dir finalmente delle pagine in cui versa l'autore sulla distribuzione delle truppe, sulle marce e manovre. « Nell'armata del Reno, ciascun corpo completo d'ogni arma, componeva da sè una piccola armata, bastante a se stessa, che da sè poteva attaccar battaglia. Con questo que' corpi tendevano ad isolarsi, massime sotto Moreau che comandava solo in proporzione del proprio spirito e carattere. Napoleone invece aveva ordinato l'esercito in modo d'averlo tutto intero in sua mano. Ciascun corpo era completo solo in fanteria, aveva l'artiglieria occorrente, e soltanto di cavalleria da bastare alla sua sicurezza, cioè pochi squadroni d'ussari e cacciatori: egli poi riserbavasi di completarlo colle riserve d'artiglieria e cavalleria di cui solo esso disponeva. Secondo il terreno così, e secondo il bisogno toglieva a questo per dare a quello un rinforzo di cannoni od una massa di corazzieri (2) ». Ecco la teoria delle masse come adottate dal primo capitano de' tempi nostri. Or vediamo poste codeste masse in atto. Ad Austerlitz mentre la fanteria s'impossessa degli sguarniti colli di Pratzen, tutta la cavalleria raccolta in un sol nodo scaccia gli squadroni austro-russi dalla pianura e taglia a sinistra il corpo di Bagration dal centro; a Wagram i cento cannoni di riserva s'allineano in un punto e senza intervalli sotto la squadra di Drouot per lacerar le file dell'arciduca in fondo al Marckfeld, e agevolar l'attacco e il completo trionfo alla colonna di Macdonald.

Il principio dell'azione delle masse, il sovrano generatore della *forza*, che Napoleone definiva — il prodotto della densità moltiplicata per lo spazio, — era adunque da un pezzo conosciuto; ora perchè nelle guerre combattute a' dì nostri lo si è cotanto trascurato? La ragione converrebbe cercarla, non già nelle insulse opinioni che prevalgono in giornata, nella pretesa cioè che la scienza siasi rigenerata, e tornata in credito la teoria dimenticata del valore individuale, ma sibbene in quel giudizio da Napoleone stesso recato su di que' suoi celebrati marescialli, quando disse che tra

(1) Folard diceva che la guerra è mestiere per gl'ignoranti, scienza pei valentuomini.

(2) Thiers, *Consulat et l'Empire:* Austerlitz.

loro non ne conobbe che un solo capace di capitanare 100,000 uomini.

Volere indicar tutte le accorte vedute, le massime sacrosante del Decristoforis su questo proposito; e dimostrare la giustezza de' suoi pensamenti, darebbe materia a ben altro che non sia una semplice rivista: laonde rimettiam chi lo brama (e vorremmo che molti lo bramassero) alla lettura del suo lavoro. E in modo speciale poi raccomandiamo non si sorpassino con soverchia leggerezza i di lui suggerimenti quanto alla formazione delle armate, all'abbigliamento, all'armatura, alle manovre, e agli altri più minuti dettagli, di cui questo stadio di calma concede pure agl'Italiani d'occuparsi, onde meglio disporsi a nuove lotte future, al certo non lontane, e forse imminenti.

Per tal guisa intende l'autore di aver esaurito il compito propostosi, *offerto la bussola per rilevare il piano*, in altri termini, tracciata la via da seguirsi partendo da un sano principio; ed indi per rendere più pratico il consiglio, aggiunge all'opera sua una breve enumerazione de' migliori fra i libri da studiarsi, ai quali attinse egli stesso, e su di cui potè formare la propria educazione, non mancando di annotarvi concisamente i pregii e le mende di ognuno.

Ora non altro ci resta se non raccomandar di nuovo il suo lavoro alla gioventù italiana, cui tutto manca ancora, tranne solo il buon volere, a quella non solo cui un generoso entusiasmo ha già collocate le armi fra le mani, ma a quella eziandio che affretta col desiderio l'istante d'afferrarle.

G. G.

UNA PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA

RAGGUAGLIO DELLO SGOMBRAMENTO DELLE TRUPPE BORBONICHE DA SIRACUSA

La storia della rivoluzione siciliana, degnamente narrata da uomini che vi ebbero parte, o furono semplici spettatori de'suoi rapidi progressi, empirà certo di grandissima meraviglia le generazioni future. I fatti che v'hanno avuto luogo, le prove stupende di valore di poco più d'un migliaio d'uomini animati dall'immortale Garibaldi parranno ai posteri piuttosto una successione di miracoli, che una seguenza di fatti umani; sicchè con esempii tanto meravigliosi, niuno oramai reputerà favolose le gesta della Grecia antica e di Roma. In mezzo a così strepitose vittorie, Siracusa compì anch'ella non meno prodigiosamente la sua rivoluzione: gli avvenimenti del nostro paese tanto più lieti per noi quanto meno aspettati, passarono inavvertiti e quasi non curati, sopraffatti, per dir così, dal frastuono delle vittorie di Garibaldi riportate nel Continente. Eppure il vero prodigio è stato in Siracusa: certo il disfarsi di eserciti quanto si voglia numerosi, dopo accaniti combattimenti, è cosa per lo meno credibile e non affatto inusitata; ma lo avvilire a furia di voci e cacciar via una guarnigione intera, senza che sia costato la vita di un uomo solo, è tal fatto che vince ogni credibilità. Un popolo inerme, senza altro che il grido d'Italia sulle labbra e le bandiere in pugno, costrinse ventotto centinaia d'uomini ad abbandonare fortissime posizioni, a lasciare una piazza ampiamente fornita di tutti i mezzi atti ad una lunga e valida resistenza. Non mai, come in quei giorni, fu veduto quanta sia la potenza dell'opinione, e come irresistibile lo slancio di un popolo stanco d'una lunga compressione. Siracusa, da niuno incoraggiata, non deve che alla sua risoluta energia la riac-

quistata libertà, e come scrisse di noi l'egregio sig. marchese Casalotto comandante della Guardia Nazionale Catanese, senza combattere una battaglia, abbiamo riportata una luminosa vittoria. Noi ne diremo le circostanze con quella brevità che ci è possibile, e col solo intendimento di lasciare una memoria di questi fatti, poichè siam certi che, se niuno fino ad ora si è curato raccontarli, avranno una pagina decorosa nella storia della italiana rigenerazione.

È noto a tutta Sicilia che la popolazione di Siracusa accerchiata da forti e ben munite muraglie, guardata da un castello assai formidabile pe'grandi apparecchi di guerra, trovavasi in una posizione al tutto svantaggiosa, condannata a fremere in una perfetta immobilità. Vieppiù inacerbivasi il dispetto della nostra impotenza, mano mano che si costituivano a reggimento libero tutti i paesi della provincia, da niuna forza compressi; e mentre noi fremevamo in silenzio, a poche miglia echeggiava il grido di libertà, e sventolavano i lieti colori della rigenerazione. Già ai primi moti di Palermo erasi composto un Comitato segreto di eletti cittadini, riputati pel loro antico e immutato liberalismo; e quando a'10 maggio entrava nel nostro porto la pirofregata sarda il Governolo, malgrado la massima vigilanza di una feroce e sospettosa Polizia, ne riusciva consegnare al Comandante marchese d'Asti un indirizzo al Re Italiano, e dimostrare ai suoi quali desiderii fremessero tra noi. Tentavasi dal Comitato indurre il Comandante della Piazza sig. maresciallo Rodriguez ad un qualche accordo: ritraessesi egli, come già il generale Palma nel 1848, con le sue truppe entro il castello, libero il commercio a fornirsi dei viveri necessarii; a noi fosse dato agio di costituirci, di comporre il nostro Consiglio civico, di formare la Guardia Nazionale, e a mente del decreto del magnanimo Dittatore dato in Alcamo ai 17 maggio, rifarci, quali ci lasciò il maggio del 1849, nell'antica nostra preminenza di capo-luogo. Tentennava il Rodriguez: se non che raunato più volte il Consiglio di difesa composto di uomini fieramente avversi al principio liberale, frustravano costoro ogni tentativo, e minacciavano l'irresoluto maresciallo, ov'ei si fosse inchinato ad accordi. Frattanto non mancavano di subillare la guarnigione, la quale avversa per se stessa, e più stimolata da'feroci campioni della tirannia borbonica, minacciava continuamente il sacco e lo sterminio ad inermi cittadini, ed avidissimamente ne attendeva l'occasione. E ben dierono saggio della loro ferocia, quando scambiata la bandiera inglese in quella della libertà, due soldati spiccavansi da un posto vicino, salivano furibondi nella casa del vice-Console e tiravano sulla moglie di lui, che colta alla sprovveduta, cadde al suolo. Fremeva il popolo, osavano alcuni concepire un disegno ardito, invadere i Corpi di guardia, disarmarli, indi assaltare i quartieri che erano nel

centro della città, e che forse accerchiati da ogni banda, speravasi si sarieno arresi: ma il castello era un terribile scoglio: dubbio era il successo: certa la distruzione del paese, che privo di ampie piazze e con sì anguste vie e senza uscite, avria soggiaciuto intero a un inevitabile bombardamento. Chi dirigeva il popolo, il distolse da sì temeraria impresa, e frattanto i regii sospettosi moltiplicavano le guardie, le sentinelle, costruivano nuove feritoie in varii punti, restauravano le trincee. I vapori di Napoli fornivali di nuovi attrezzi, di viveri, di polveri e di danaro: vapori francesi noleggiati dal loro Re venivano frequenti volte in Siracusa con nuovi sussidii: le famiglie degli uffiziali erano richiamate in Napoli: esaltavasi lo spirito della guarnigione, e già due volte erasi gridato all' arme, e noi ci vedevamo esposti ai pericoli di un feroce massacro. Cominciarono le emigrazioni nelle campagne e nei paesi vicini: Siracusa tramutavasi in Floridia: ivi costituivasi il nuovo governo, ivi traevano funzionarii ed impiegati, ivi una gran parte di cittadini e di popolo. Usciva la minuta gente ad occupare perfino i fenili e le stalle, financo le grotte e le umide e buie latomie. Monache nonagenarie lasciavano la divota quiete del chiostro, e ricovravano nelle campagne, ove sottrarsi alla rabbia militare: era un deserto la città. La stessa guarnigione rimaneva sbalordita dello universale abbandono: non più minacce: i pochi cittadini rimasti continuavano un'opera già cominciata sin dai primordii, di mansuefare i nemici del comun bene, di illuminare, a così dire, e catechizzare una soldatesca ingannata ed ignara della sua vera condizione, di persuaderla che ella combatteva oramai per una causa iniqua e contro l'opinione gigante dell'Europa intera, ostinandosi alla difesa di una spergiura dinastia, su cui pesava l'esecrazione di otto milioni d'uomini, accumulata per tanta successione d'infamie e di delitti. Le nostre delicate insinuazioni avvalorate dai giornali e da varii programmi che penetravano per entro i quartieri, aveano scossa la culta classe dei sotto-uffiziali e di alquanti uffiziali, i quali strettisi con noi in secreta corrispondenza, si assunsero il carico di convertire le masse che, a dir vero, niuna speranza offrivano di conversione. Il solo corpo d'artiglieria s'era mostrato inchinevole a cedere ad offerte secrete; ma ribaldi uffiziali, uomini vituperevoli corsi di proposito a Napoli, aveano denunziato al Re la poca severità del generoso Rodriguez, il pendìo degli artiglieri a darsi col popolo; talchè di tratto era richiamato il primo a dar conto di sè; richiamati i secondi, sostituiti uomini provati pel loro attaccamento ai Borboni, e su cui potesse farsi più securo assegnamento. Fu un amaro scambio per noi; se non che la presa di Milazzo, l'occupazione di Reggio e la sollevazione delle Calabrie, e la meravigliosa spedizione alla volta di Napoli, ne confortavano a sperare non lontano il termine de'nostri

disagi e dei continui tremori. Molte famiglie frattanto stanche di tollerare i danni di una disastrosa emigrazione, spinte dal bisogno e da contratte infermità in luoghi di aria corrotta, erano dopo due mesi rientrate in patria, non vedendo prossimo un conflitto in Siracusa, ov' anche l' assalto di questa città entrasse nei disegni del grande Italiano. Ma dalla parte della guarnigione non rallentavasi affatto la vigilanza sulle mura e in mille luoghi: tremanti continuamente di una sorpresa, d'un agguato; diffidenti di tutto, perfino dell'ombre degli alberi che all'incerto chiarore della luna pareano alle vigili scolte uomini armati, una notte intiera dierono il grido di allarme, corsero tutti alle muraglie che guardano il fronte di terra, nè si ritrassero se non quando furon sicuri come aveali atterriti niente altro che l' agitare degli alberi. Già occupata la riviera della Calabria, non comparivano più i soliti vapori che li riforniano di viveri e di moneta; niuna notizia di Napoli li confortava; non pochi maledivano l'incertezza e le fatiche penose di una perpetua vigilanza: nè cessavano le nostre pratiche a rimuoverli dalla loro ostinatezza, quando un ultimo programma scritto dal sig. Emilio Bufardeci incorava tutti coloro che teneano dalla parte nostra, e la sera del 29 agosto tentarono una manifestazione. Il grido « Viva Garibaldi » levavasi in molti quartieri, ma la soldatesca sorpresa alzò tumultuosamente il grido « Viva il Re », il quale prevalse dapertutto, vivamente ripetuto; e quel tentativo fallì, con l'amara certezza di una terribile maggioranza pronta a soffocare ulteriori tentativi.

Però l'impazienza giungeva agli estremi; agitavasi l'animosa gioventù avida di pronunziarsi; sicchè fu deciso volgersi al generale Lo Cascio, comandante la Piazza, e chiedergli risolutamente che oramai cessasse d' una inutile e non tollerabile compressione. Questo austero militare, venuto con la solita burbanza di chi serve despoti, s'era proposto emendare la debolezza, com'ei la chiamava, del suo antecessore maresciallo Giovanni Rodriguez, onesto uomo, e che lasciò di sè vivo desiderio tra noi. Cominciava con le asprezze e con rigorose misure. Ma o fosse influenza di questo cielo, ovvero che la pubblica opinione imponesse su lui, smetteva i modi severi, raddolciva la sua durezza; volle da ultimo mostrarsi più amico che oppressore dei Siracusani, che pur serbarono non alterato il loro contegno, e poterono coi fatti dimostrargli che niuna simpatia poteva affatto congiungerli a ministri di un governo sfasciato e maledetto. Il giorno 31 agosto, una Commissione composta di vice-Consoli dell'estere nazioni presentatisi a lui, a nome del popolo, per lasciare che si costituisse Siracusa come tutta Sicilia, quando persone reduci da Messina annunziavano la capitolazione della cittadella. Falsa era questa notizia, era un inganno onde muoverlo a cedere; ed ei rispondeva

esser pronto ad arrendersi all'esigenze della popolazione, ma che incerto delle intenzioni della guarnigione reputava conveniente che non di tratto ma a *piccoli passi*, (come diceva in senso inverso il d'Angiò all'annunzio de'Vespri) si procedesse. Questa risposta fu un grande incentivo: impazienti d'indugio cominciamo a tentare, a provocare la truppa, e fu quello un nuovo genere di attacco, che produsse mirabilissimo effetto. Quanti soldati e sotto-uffiziali incontravamo per via erano da noi ritenuti, abbracciati, invitati col bacio dell'amore ad acclamare la libertà, e quindi sorpresi del nostro fervore rispondevano al grido, si univano con noi. Ingrossata la folla, si corse ai quartieri. Era quello un cimento, incerti del successo: ma oramai era in tutti la risoluzione di sfidarlo. E nei quartieri il grido d'Italia echeggiò rumoroso, balenarono le coccarde, centinaia di fazzoletti tricolori agitaronsi in aria; fu una sorpresa per noi, un lungo grido di entusiasmo, un ricambiare di baci, d'abbracciamenti, di lagrime. Al grido unanime del popolo e dei soldati rispondeva lo scampanio, il rumore sí propagò in tutti i punti, l'undecimo di linea era nelle nostre braccia. Giorno memorabile fu quello, e certo niun paese offrì mai spettacolo sì commovente e sì bello. Gli uffiziali più restii non resistettero a tanto trasporto; secondavalo il Generale, salutato ed acclamato da mille voci. Il colonnello sig. Galluppi, figlio del celebre filosofo, ei che tanto aveva cooperato a diffondere nelle compagnie l'entusiasmo della libertà, a vincere la dura ostinatezza dei soldati, fu strepitosamente plaudito: menato in trionfo sulle braccia del popolo, ottenne la più cordiale, la più romorosa ovazione che gli strappò le lagrime dal cuore. Divulgavasi in quel momento un indirizzo della truppa ai cittadini, al quale rispondevasi incontanente. Popolo e soldati mescolati confusamente correvamo per le vie: il bisogno di uno sfogo, dopo tre mesi di palpiti, era in quel momento comune in tutti, e non meno sincero forse nella truppa. Al suono delle bande, agitando le bandiere italiane, ci abbandonammo alla più frenetica gioia, intanto che immensa copia di rinfreschi prodigavansi a tutti, e rifulse in quella singolare circostanza la generosità di molti cittadini. Abbandonati ai liberi trasporti d'una gioia che era delirio, diemmo di noi, quasi intera la notte, la scena più sublime che possa coronare i più nobili desiderii d'un popolo civile. Ed è notabile che tanto sfrenamento di tripudio non fu dal menomo disordine perturbato; sentivasi da tutti quanto solenni fossero quei momenti di vera libertà, come sacro quell'entusiasmo che soffocando i più singolari istinti, elevava tutte le classi al puro sentimento dell'amore e della patria rigenerazione.

Inebriati di una gioia che protraevasi la dimane, e ciechi dello inaspettato successo non badavamo che, mentre l'undecimo affratel-

lavasi con noi, una gran parte d'artiglieri e il corpo dei pionieri, avanzo impuro dei feroci saccheggiatori della magnanima Palermo, ne guardavano biechi, accostavansi cupi ai cannoni, guardavano gelosamente il Castello e i forti più muniti, tenevansi in disparte, e come in minaccioso isolamento. Però cessato alquanto il primo bollore, ci accorgevamo che il fatto fino a quel punto era molto, ma non era bastevole alla nostra compiuta sicurezza. Il giorno 2 settembre, tentossi con lo stesso entusiasmo e con le bande musicali sorprendere e guadagnare a noi quella sospettosa frazione la quale tenea ancora in pugno i veri mezzi della nostra distruzione. Accorremmo al Castello, accompagnati dalla soldatesca confusa con noi, e tra mille grida onde salutavamo i nostri fratelli, e segnatamente il corpo dell'artiglieria, fummo in cospetto della fortezza. Ma quegli ostinati, o che facessero di loro capo, o ch'altri gl'istigasse, levarono incontanente il ponte, mostrarono accese le micce, e fuvvi chi puntò il fucile sovra i più arditi che precorreano la folla. Allora un fremito d'indegnazione nel popolo che presentavasi inerme solo a raddolcirli; atroce cimento fu quello, intanto che la terribile mitraglia era lì pronta a fulminarci: pure insistevamo tuttavia; una fiera lotta era per prorompere, quando in quel punto stesso eccoti comparire un vapore con bandiera francese. La vista di quella nave attirò a sè tutta la nostra attenzione: una incertezza, una sospensione in tutti. Corremmo alla marina mescolati tuttavia con gran parte di truppa. Corse il grido che quel vapore annunziava sfasciato interamente il Governo dei Borboni, sciolta la milizia dal giuramento. Ma in verità quel vapore veniva a provvederli di farine e di danaro, ed animarli che tenessero fermo. Allora uscivano nuovamente in campo i ribaldi a richiamare la milizia al suo posto, ad arrestarne lo slancio, fino a promuovere una scellerata reazione. La stessa sera cominciavano a diradare, ad abbandonarci. La dimane, 4 settembre, era completo il loro abbandono; si gridavano ingannati dal popolo e dai sotto-uffiziali. Rintanati nei loro quartieri, fremevano e tornavano a progetti di sangue e di assassinio: seppesi esser loro intendimento trucidare dapprima gli uffiziali e i sotto-uffiziali, indi avventarsi su noi. Ignari del mutamento uscivamo a rinnovare l'affratellamento; ma essi ci fuggivano muti e minacciosi. Allora il pericolo si rivelò nel suo più terribile aspetto. Dov'erano coloro che le sere innanzi ci avevano stretto la mano, e baciati in volto? che avevano giurato difendere la nostra bandiera? Miserabili! Pensavano assassinare un popolo generoso, che li aveva amorevolmente trattati, e aveva dato loro prove sincere di fraterna cordialità. Gli uffiziali e sotto-uffiziali compromessi uscivano di cheto, e disertavano: vedeano inevitabile la strage. Ma il dado era gittato, nè si retrocesse. Una mano di gio-

vani di cuore si proposero rialzare lo spirito pubblico, alquanto sospeso per la repentina mutazione. Si corse per le vie col solito grido di libertà; suonavano a stormo le campane; osammo presentarci in faccia ai quartieri, invitando i soldati ad uscire, a tornare fratelli: ma essi ci volgevano le spalle, sogghignavano della nostra insistenza. Soli adunque ed inermi, il pericolo raddoppiava la nostra energia, risoluti ad uscire una volta da uno stato d'incertezza. Un battaglione di Guardia Nazionale Catanese, il fiore della più animosa gioventù, a capo il sig. Casalotto comandante, giunta la sera innanzi, e alloggiata in uno dei conventi fuori le mura, alla voce del nostro pericolo fremeva impaziente d'indugi, avida di venire in nostro soccorso. Generosi fratelli! Al richiamo del nostro governatore aveano sollecitamente lasciato i loro alberghi, ed erano corsi a dividere con noi pericoli e fatiche. Tra la sollevazione del popolo e l'ammutinamento della truppa, nel cimento di uno spaventevole eccidio, il generale Lo Cascio, incerto e tremante anch'egli, convocava precipitosamente il consiglio di difesa. V'interveniva il governatore sig. Lanza, già venuto da Floridia nei giorni dello affratellamento della truppa, v'intervenivano altri cittadini, tra' quali è debito di giustizia nominare l'abate Emilio Bufardeci, che in quei momenti supremi spiegò la massima energia, perchè non isfuggisse un'occasione sì bella da liberare al tutto la patria sua. Un caldo dibattimento ebbe luogo in quella raunanza; se non che la posizione di ambe le parti trovavasi in pericolo uguale. Da un lato un popolo in piena sommossa, dall'altro soldati senza disciplina, fuori cinquecento Catanesi che chiedeano risolutamente l'adito in città. Negl'incerti pareri prevalse la parola del Bufardeci; la quale troncando i varii partiti mostrò non rimanere altro scampo se non una pronta capitolazione per la quale lasciassero i regii la piazza, e profittando del vapore e di altri legni Siracusani da apprestarsi dal governatore stesso, partissero sul momento tutti. Accettossi il partito, e all' istante il Bufardeci dettò quella convenzione che onorò lui, e salvò la patria da una fiera carneficina. Il successo di quel convegno fu accolto con giubilo da tutti, non meno da' soldati, ai quali la voce del colonnello Gallupi persuase che niuna speranza rimaneva loro, giacchè sfasciato era il Governo pel quale voleano inutilmente spargere il sangue dei cittadini. Allora si disposero alla partenza: questa voce fu un'opportuna diversione alla loro smania di agire: successe una pressa, una faccenda. Furono adibiti i legni; si reputarono sufficienti a contenere tre mila uomini: ed ecco al dopopranzo alla spicciolata uscivano da' quartieri le Compagnie, abbandonavano le forti posizioni, lasciavano i posti, correvano alla marina ad imbarcarsi. La loro partenza parea fuga, la loro sollecitudine terrore. Leggevasi l'avvilimento nei loro volti, e

noi, spettatori della loro scomposta partenza, non potevamo capacitarci che tanti uomini armati corressero con tanta pressa, come fossero inseguiti, senza che nemici con armi li cacciassero. Era il trionfo dell'opinione, era la voce della giustizia che li scoraggiava e li cacciava. La loro stessa licenza, l'insubordinazione stessa tornava a loro svantaggio, tanto è vero che il disordine e l'anarchia sia di popolo, sia di milizia, precipita e si disperde sotto la sua stessa furia dissolvitrice. Appena ragunati e accozzati alla marina, occupavano i loro posti, ed entrava intanto la Guardia Catanese tra le acclamazioni del popolo, più cordiali questa volta, e certo più confidenti. Imbarcavansi la notte stessa; ma i legni non bastavano a tanta moltitudine. Dolevansi quasi d'un inganno, e indarno proponeasi che ne partisse una metà, e l'altra attendesse il ritorno delle stesse navi. Riferirono rimanersi tutti col generale istesso finchè altri legni bastassero a tutti. Gittati alla rinfusa alla marina, sottentrava il pentimento; osavano chiedere l'entrata in città; ma chiuse le porte, si avvidero che oramai cangiata era la loro posizione, e doveano star lì a rodere quel freno stesso che per tre mesi avevano imposto a noi, a patire quegli stessi disagi che una popolazione intera avea sofferto per la loro ostinatezza. Però questa dimentica oramai del corso pericolo, vedendoli in quella condizione, stendea loro generosamente la mano, e provvedevali di quanto potesse rendere men duro il disagio di quello strano alloggiamento. Domandavano in grazia che fosse permesso loro starsi al coverto entro la città, finchè non giungessero i legni; ma il concedere ad uomini che avevano dato tanta prova di poca lealtà, il chiesto albergo, sarebbe stato più che imprudenza, massima balordaggine. Festeggiava Siracusa l'ingresso del nostro glorioso Dittatore in Napoli; tiravansi cento colpi di cannone dai nostri Siracusani artiglieri. Fremevano coloro della nostra esultanza, finchè attriti dal loro protratto serenare in quella sponda, guardata da due forti che minacciavanli di mitraglia ov'ei si fossero arrischiati a tentativi violenti; abbattuti dalla stessa inerzia manifestarono che avriano dato il segno dell'adesione al re Vittorio Emanuele. Scendemmo alla marina: ivi recavansi due compagnie dei Militi Catanesi: presentavasi la bandiera ai napoletani soldati, i quali ordinatamente schierati, la salutarono delle loro armi, ed alzarono il grido solenne di evviva al Re Italiano, al Dittatore, alla libertà. Fu quello un caro episodio di quegli avvenimenti. Finalmente giungevano le navi, e il giorno 13 settembre lasciavano per sempre Siracusa, e cancellavasi dalla nostra patria l'ultimo vestigio d'un'abborrita dominazione. La fede popolare trovò una notabile coincidenza in quel giorno: era il giorno sacro alla Vergine proteggitrice di Siracusa, e furono rese solenni grazie alla Santa, portato in trionfo il Simulacro alla marina,

ivi salutato da nuove salve d'artiglieria. Così la festa religiosa coronava la civile esultanza, e certo avuto riguardo alle circostanze che precessero lo sgombramento, non ha il torto la calda devozione di nostra gente a riferire a prodigio di quella Diva benedetta la liberazione della patria amata.

Terminava in tal guisa la nostra oppressione. Inauguravasi intanto il Consiglio civico, ordinavasi la nostra guardia cittadina, ripopolavasi intera la città. Nuove feste e nuove occasioni di tripudio popolare si sono avvicendate. La partenza de' fratelli Catanesi, lo sgombramento d'Agosta convenuto col nostro governatore, il giorno desideratissimo del plebiscito furono per noi giorni d'immensa esultanza, di pubbliche illuminazioni, di suoni e d'ogni maniera di festive dimostrazioni. Alieni dalle millanterie, e nella coscienza di avere adempito unicamente il debito nostro, come membri oramai della famiglia italiana, abbiamo operato in silenzio, paghi della secreta compiacenza del successo. Niuna parola di noi s'è fatta; nè ci siamo accorati per questo, nè abbiamo alzata una voce quando non mancavano occasioni da provocare eziandio il nostro più giusto risentimento. Ma poichè potremmo esser colpati d'indifferenza, abbiamo voluto rompere una volta il silenzio, e lasciare una memoria dei fatti che non furono di poca importanza. Sappia pertanto l'Italia tutta che, dove si fossero ostinati i Borboniani a tener fermo, a commettere le loro solite atroci violenze, il prendere Siracusa non era certo agevol cosa, e molto sangue sariasi versato ai piedi di questi triplicati baluardi: l'opera nostra ha risparmiato l'orrore di quel sangue. Sappia che questa piazza contenea entro di sè tesori immensi, che al 1° agosto doveano trasportarsi altrove, quando giunsero cinque vapori per imbarcare la truppa e le munizioni tutte dietro la convenzione di Messina, e che certo sarebbonsi dissipati in gran parte: l'opera nostra ha oggi conservato integro alla Nazione quel tesoro, il quale risulta di oltre a duecento cannoni di vario calibro, di mortai, di palle senza numero e di moltissima polvere, di attrezzi di ogni genere, di pingui riserve destinate qui al sostentamento di molti mesi: un tesoro che trascende i due milioni; più il castello e i forti ch'empiono di meraviglia gli uomini dell'arte; talchè non san darsi pace come tremila uomini fossero stati accecati in modo da lasciare alla buona una piazza che rendeali forti e temuti. E sappia infine che una popolazione che per tre mesi avea sofferto la penuria per mancanza di lavoro, rientrando nella sua patria, ritornava dignitosa e quieta alle sue abitudini tranquille: e dove parea molto facile che il bisogno, pessimo consigliatore, istigasse i tristi alla licenza, e la libertà lasciasse di primo lancio impuniti i delitti, non che il più lieve disordine, ma neanco niun litigio de' più ovvii e comuni

sotto qualunque governo, ha avuto luogo in Siracusa: testimonii magistrati ed ufficiali stranieri, ed autorità d'ogni fatta. E questo desideriamo che non passi inavvertito, perchè è il più saldo argomento che Siracusa è sede anch'essa d'un popolo civile ed onorato, che sa compiere con rassegnazione i sacrificii necessarii all'acquisto dei grandi beni, ma che non saprebbe comportar mai le contumelie e gli avvilimenti; che l'ordine interno è la più bella riprova del suo senno e della sua maturità al godimento dei politici dritti. E noi abbiamo fiducia che, nelle grandi ristaurazioni di questo felice risorgimento, tocchi alla nostra patria non piccola parte di bene, chè certo ella, più d'ogni altra siciliana città, sofferse i colpi ini qui della borbonica rabbia, e sia rinobilitata una terra, il cui nome fu sempre una delle glorie più splendide della comune grandezza.

UN SIRACUSANO.

CORRADO WALLENROD [1]

POEMA DI ADAMO MICKIEWICZ

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA NAPOLEONE GIOTTI

Il racconto del Bardo Lituano

Donde fanno ritorno i Lituani?
Da una notturna correria di guerra
Riedon carchi di spoglie, alle castella
Rapite ed agli altari. Al pugno i ferri
E una vil corda al collo, una masnada
Di tedeschi prigioni al vincitore
Drappel vien dietro. Ansiosamente il guardo
Alle Prusse campagne i derelitti
Fisan talvolta, ed in dirotto pianto
Prorompono ad un tratto, e poi la terra
Di Covno rimirando, al ciel la mesta
Alma lor raccomandano.
Nel mezzo
Al paese si stende una vallea:
Peruna ha nome.
I Prenci Lituani,
Quando riedon dai campi di battaglia
Col crin dalla vittoria incoronato,
In quella valle, sul tremendo rogo
Offron, vittime ai numi, i miserandi
Prigionieri tedeschi.
Inverso Covno
Baldanzosa la fronte, e fiero il guardo
Che non si curva al suol, due prigionieri
S'avvian congiunti. È l'un di giovinezza
Nel fior più bello; ma l'etade imbianca

(1) Vedi il Fascicolo precedente.

Dell'altro il crin. Quando fervea la pugna,
Ambo degli Alemanni alla bandiera
Voltar le terga, e in mezzo ai Lituani
Confusi si mischiar. Keistut, il prence,
Fra i suoi gli accolse, circondar gli fece
Dai suoi guerrieri, e al suo castel gli trasse.
Qual è la vostra terra, e qual pensiero
Nella mente accogliete? Un tal dimando
A lor rivolse il prence; e gli risponde
Il giovinetto: I miei natali ignoro
E il nome mio; fanciullo io fui rapito
Dai cavalieri di Lamagna, e solo
Io mi rammento che per entro un'ampia
Città di Lituania era l'ostello
Del padre mio; che quell'ostel di rossi
Mattoni era formato, e che d'intorno
A lui case sorgean costrutte in legno.
S'alzava la città sopra un'altura
Tutta da folte selve incoronata,
E intorno intorno delle sue colline
Susurrava di pini una foresta;
E tra il verde degli alberi, lontano
Argenteo lago tremolava.
A mezzo
Di una notte fatale un suon d'allarme
Ci svegliò all'improvviso. Una cruenta
Vampa rischiara il ciel; dei miei veroni
Tremavan le vetriere, e denso fumo
Tutta inonda la casa. Allor scendiamo
Giù rapidi alla porta: in larghe spire
La fiamma avvolge la città; siccome
Grandin che seco l'uracan trasporta,
Tizzi ardenti e faville in ogni loco
Volan dispersi.
« Cittadini, all'armi! »
Si grida ovunque: « la cittade è presa:
Gli Alemanni prorompono. Sorgete,
All'armi, all'armi! »
Il padre mio si lancia
Col ferro in pugno; ed io partir lo vidi,
Ma più non ritornò.
Dagli Alemanni
Fu profanata la paterna casa.

Lo straniero m'insegue, mi raggiunge,
E seco in groppa mi rapisce, e via
Come il nembo cavalca. Io non saprei
Ridir che avvenne poi: solo da lungi
Per lungo tempo risuonare intesi
Il grido di mia madre. In mezzo all'urto
Dei feri brandi, in mezzo al fragorìo
Delle case crollanti, ahi lungamente
Mi percosse quel grido, ed ancor lo sento
Suonarmi intorno. E quando al guardo mio
Splende la vampa di un incendio, e quando
Lamenti ed urla disperate ascolto,
Dentro l'anima mia tosto risuona
Quel santo grido, come si risveglia
L'eco di una caverna all'incessante
Scrosciar della tempesta!
Ecco la sola
Memoria che nell'anima mi resta
Della mia patria e dei parenti miei.
Ne' miei sogni talvolta io veggo ancora
La veneranda immagine materna,
Veggo il padre, i fratelli, e quasi io credo
Stringerli al seno e poi baciarli. Oh Dio!
L'età più cresce, e più discende un velo
Su quelle care immagini: ogni giorno
Più indistinte si fanno, e a poco a poco
Svanir le veggo.
L'infantile etade
Trascorreva così: crescea Tedesco
Io fra Tedeschi: era Gualtiero il nome
Che mi fu dato, a cui quello fu aggiunto
D'Alfe. Soltanto il nome era tedesco,
Ma l'alma sempre Lituana; vivo
Sempre il dolor sentia della perduta
Mia patria e l'odio allo stranier.
Vinrico,
Il Gran Mastro dell'Ordine, nel suo
Palagio mi raccolse: in sulla fonte
Del battesmo mi tenne, e qual di padre
Per me l'affetto e le carezze avea.
Ma per entro al suo splendido palagio
Me la noja assalìa: spesso fuggivo
Dagli amplessi di lui; correa piangendo

A ricovrarmi fra le braccia antiche
Di un bardo Lituano.
Egli vivea
Da lungo tempo prigionier di guerra
Sopra il suolo alemanno: ivi l'incarco
Fra i guerrieri d'interpetre compieá.
Noto appena gli fu che Lituano
Ero ed orfano, il vecchio a sè mi trasse,
Mi parlò lituano, e con i canti
Nella lingua dei padri modulati,
E con ardente amore ei ridestava
La triste anima mia. Spesso il vegliardo
Seco sopra le sponde dell'azzurro
Niemen mi conducea: di là lo sguardo
Si dilettava nel giocondo aspetto
Delle patrie montagne, e di ritorno
Poscia al castello di Vinrico, il bardo
Tergeva le mie lacrime per tema
Che potessero in cor dello straniero
Risvegliare il sospetto: egli tergeva
Le mie lacrime, è ver, ma d'odio ei pure
Contro il Tedesco m'accendeva il core.
E lo ricordo ancor, come sovente
Ritornato al castello io sulla pietra
Affilavo un pugnale, e con sdegnosa
Gioja allora gli splendidi tappeti
Di Vinrico infrangea, spezzavo i suoi
Lucidi specchi, e sul forbito acciaro
Del suo palvese con disprezzo un mucchio
Spesso d'arena io di gettar godea.
Più tardi, ai dì che giovinetto io crebbi,
Del vecchio bardo in compagnia sovente
Abbandonavo di Clepeda il porto
Sopr'agile barchetta, e le dilette
Sponde correva a visitar del mio
Suol lituano, e ne coglievo i fiori;
E la fragranza di quei fiori in petto
Dolci memorie di tempi passati
Soavemente ridestava.
O caro,
Divino incanto! di quei fiori i molli
Profumi respirando, a me parea
Tornar fanciullo, e co' fratelli miei

Fanciulli al par di me, sopra le ajole
Del paterno giardino in innocenti
Trastulli dilettarmi. Il veglio austero
Alla mia mente ridestar godeva
Quei giorni irrevocati, e con parole
Più dei fiori leggiadre e più soavi
Mi pingeva il passato. Oh come è dolce,
Quante volte ei mi disse, alla sua patria
Lo starsi in grembo, e fra parenti, e amici
Viver la cara giovinezza. Oh Dio!
Quanti vi son or miseri fanciulli
Di Lituania, a cui provar si nega
Gioja cotanta, e gemono sepolti
Nei Teutoni castelli!
In questa guisa
Il canuto poeta a me parlava.
Ma là, sul lido di Polonga, dove
Il mare, che di nebbie è incoronato,
Urla e si frange, e vomita torrenti
D'arene, «vedi, mi dicea, fanciullo,
Quelle sponde di fiori inghirlandate?
Dalle sabbie del mar certo saranno
Domani invase: vedi tu codeste
Erbe odorose? ahimè tentano invano
Al sabbioso lenzuol che le ricopre
Spuntar frammezzo. Ormai l'idra arenosa
Le sue teste moltiplica, distende
Le sue candide spire, e il lido avvolge,
E lontano lontan porta il selvaggio
Impero del deserto.
O figlio mio,
L'erbe primaverili, che sepolte
Sotto le arene io t'additai, l'immago
Sono dei nostri poveri fratelli!
Ahi son l'immago dolorosa, orrenda
Dell'infelice Lituania.
O figlio,
O figlio mio, le imperversanti sabbie
Cui d'oltremare l'uracan trasporta,
Sono i nostri tiranni, i maledetti
Cavalieri del Tempio!
Alle parole
Del bardo il cor mi sanguinava in petto.

Allor nel seno dei Tedeschi avrei
L'acciaro immerso che mi stava al fianco;
Poi fuggito sarei per ricovrarmi
Frammezzo ai miei fratelli. Egli temprava
Però l'ardente foga, e mi dicea:
Libera scelta a liberi guerrieri
È dell'armi concessa, e in campo aperto,
Alla luce del sol, co' suoi nemici
Pugnar da prode, ed in egual tenzone,
Attendi ancora, o giovinetto: all'armi
Qui t'ammaestra, i tuoi nemici illudi;
Prudente in core l'ira tua nascondi;
Il momento verrà!
Del vecchio i savi
Consigli accolsi, e all'ombra ho militato
Del Teutone vessillo. Ma nel primo
Giorno della battaglia, appena io vidi
Spiegata all'aura l'orifiamma alzarsi
Della mia patria, e le natali intesi
Canzoni della guerra, allor rapito
Da subito trasporto io mi lanciai
Fra i miei fratelli, e trascinai correndo
Meco il vegliardo.
Lo sparvier rapito
All'alpestre suo nido, e nella ferrea
Gabbia rinchiuso, ed a cacciar serbato
Gli altri sparvieri, a lui fratelli, mentre
Avvilito più sembra e flagellato
Dal crudo uccellator, però rinfranca
Il vigor che perdea, tosto che s'alza
Nel regno della folgore e dei nembi,
E che fissa lo sguardo nell'azzurra
Immensità dei cieli: allora esulta
E batte l'ali, e palpita commosso
Libere aure spirando. O cacciatore,
Riedi, vuota la gabbia, al tuo casale.
Tu invano aspetti; è lo sparviero fuggito,
Nè più ritornerà.
Così parlava
Il giovinetto, e poi si tacque. Attento
Keistut l'udiva: tacita e commossa
Udialo Aldona, che del prence è figlia,
Cara e bella siccome una divina

Creatura dei cieli.
Con il mesto
Corteggio delle sue lunghe serate
L'autunno è giunto.
Fra le ancelle assisa,
All'ago intenta ed alla spola, Aldona
Facea la veglia: e mentre a tondo gira
Il fuso, e l'ago rapido trascorre
Su i splendidi tessuti, in piè drizzato
Narra Gualtiero i suoi trascorsi eventi,
E di Lamagna le mirande cose.
A quelli accenti la fanciulla pende
Sospesa, e tutta gli raccoglie in core
E nella mente, e ne respira il suono
Con ebrezza infinita, e gli ripete
Nella pace dei sogni. Il giovinetto
Di castella le parla e delle grandi
Popolose città che alzan turrita
Oltre al Niemen la fronte. A lei favella
Di conviti, di feste, e di gemmate
Candide vesti: di tornei le parla,
Dove a spezzar la lancia i cavalieri
Baldi s'adunan: dalle folte logge
Le dame il premio sospirato ai prodi
Gettano sorridendo, e le regine
Della bellezza e dell'amor le canta
Sulla mandòla il Trovator. Favella
Del Dio dei padri suoi, della beata
Vergine e Madre che redense il mondo;
In un devoto scapolar dipinta
Ei ne serba l'imago, e sopra il core
Il portentoso talisman si tiene.
Ma un dì dal cor se lo divelse, e in dono
L'offerse alla fanciulla; e già la prece
Dei cristiani le insegna. A lei vorrebbe
Dir quanto sa: l'incauto anco le insegna
Ciò ch'egli stesso non sapea, l'amore!
Quante adesso gli tornano soavi
Ricordanze al pensiero! ed oh! con quanta
Gioja dell'alma dalla bocca intende
Della fanciulla i lituani accenti
Dolcemente parlati, e che da lungo
Tempo obliati avea. Gli trema il core

Ad ogni accento ricordato, e novo
Gli si desta nell'alma un sentimento
Come suol risvegliarsi una favilla
Sotto alla polve ascosa. E il giovin core
Gl'inondano di gioja i benedetti
Nomi dell'amistà, della famiglia,
E un altro nome più soave ancora,
Il nome dell'amor, la cui dolcezza
Nessun accento sulla terra uguaglia,
Tranne la prediletta e veneranda
Parola della patria.

« E perchè tanto
Cangiata è la mia figlia? » a sè domanda
Keistut, il prence. ove n'andò la gioja
Che i suoi dì rallegrava? ove i tripudj,
Dove i lieti trastulli? E donde avviene
Che nei giorni di festa, allorchè in coro
Le giovinette sul verde dei prati
Menan giocondi balli, ella rimane
Nel solitario ostello, oppur seduta
Del giovinetto al fianco, ama il sommesso
Segreto dei colloqui? E poi nei giorni
All'opre consacrate, allorchè in cerchio
Stan le fanciulle assise, e ai femminili
Lavori intente, alla pensosa Aldona
Cade l'ago di mano; in sul telajo
Erra incerta la spola, e il lacrimoso
Sguardo altrove è rivolto. A tutte è nota
La sua mestizia, e me l'addita ognuna.
Jer la vidi io stesso una purpurea
Rosa intrecciar con serico trapunto,
Sol nella vista di Gualtier beato
È lo sguardo di Aldona, ed egli è il solo
Idolo della mente innamorata.
S'io chiedo « dove andò?..; mi dicon sempre
Ella è scesa alla valle. — E donde riede? —
Dalla valle tornò. —

« Che mai v'ha dunque
In fondo a quella valle? — Il giovinetto
Per lei piantato ha un orticello. —

Oh! dunque
Più dei giardini miei, ricchi di fiori
E di frutti fecondi, alla fanciulla

Quell'orticello è caro?... Oh no, non sono,
Non sono i fiori dell'orto romito
Che la traggono in fondo a quella valle.
Ma il giovinetto, che quei fior coltiva,
Con la voce d'amore ivi la chiama.
Nel verno i vetri delle sue finestre,
Che dan sul fiume, come negli ardenti
Giorni d'estate scintillar mirai
Tersi e lucenti; non ne avea la brina
Ottenebrato lo splendor. Passava
Gualtiero appiè di quei veroni: assisa
Ivi Aldona trascorrere vedea
Il giovinetto, e dei caldi sospiri
La vampa innamorata il gel notturno
Struggea sulle vetriere.
Ed io credea
Che d'Aldona la mente egli venisse
Ad educar soltanto, e a lei maestro
Fosse nei dotti studj, onde la prole
Oggi dei prenci è vaga! Oh inver costui
È prode giovinetto, e come chierco
Nelle sacre scritture ammaestrato.
Cacciarlo io debbo? L'opra sua potrebbe
Esser propizia ai Lituani. Esperto
Chi più di lui nell'ordinar le schiere,
Nel sollevar ripari, e dagli spaldi
A saettar la morte? Egli a me vale
Più che un intero esercito di prodi.
Vieni, o Gualtiero, e ch'io ti stringa al seno,
E mio figlio ti chiami, e sii lo sposo
Dell'amata fanciulla; e quando suoni
La tromba, scendi, giovinetto, in campo
Guerrier di Lituania.
Egli divenne
Sposo d'Aldona.
O Teutoni guerrieri,
Voi crederete che qui cessi il canto.
Nelle vostre fantastiche leggende,
Quando l'eroe che palpitò d'amore
Inanella la sposa, il menestrello
L'arpa depone, e la canzone è muta.
Solo ei ci avverte che per lunga etade
Visser lieti gli sposi. Immenso affetto

Gualtier nutria per la diletta Aldona;
Ma il ciel dono gli fea di una sublime
Anima ardente. Ei non trovò la gioja
Nel domestico tetto intemerato,
Perchè il sol della gioja era sparito
Dalla sua patria e vi regnava il pianto.
Disparvero le nevi, e i primi canti
Già la vagante lodoletta intuona
Negli spazj del ciel: dovunque annunzia
Il dolce tempo che ad amar c'invita
Dell'allodola il canto. Ahimè di stragi,
Ahimè d'incendj, di morti e rapine
Quel canto è sempre al rinnovar dell'anno
Messaggiero feral per l'infelice
Patria dei Lituani!
Orride e folte
Piomban su i piani a guisa di bufera
L'orde crociate. Già di là dai monti
Oltre l'onda del Niemen spaventosa
Corre sull'ala ai venti un fragor d'armi,
Delle schiere il tumulto, e dei cavalli
Il feroce nitrir. Come un oscuro
Nembo calan gli eserciti, e dovunque
Tutta da lungi ingombrano la vasta
Solitudin dei campi. In mille parti
Come lampo forier della tempesta
Splendon dell'avanguarda i paventati
Stendardi. Ecco del Niemen sulla sponda
Gli Alemanni arrestarsi, e gittar ponti,
E circuir con formidato assedio
Di Kovno i baluardi; ecco percossi
Dall'irrompente ariete andar sfasciati
Spaldi e ripari; e come talpa immonda
Nello smosso terreno avidamente
Ecco la marra penetrar: la bomba
Dai bronzi folgoranti ecco scagliata
Lanciarsi su nel cielo: indi ricade
Come sparviero sulla preda ambita
A divorar nel foco i miserandi
Ostelli dei mortali.
Ahi che un'immensa
Macia di sassi, e di rovine ardenti
Un maledetto cumulo il castello

Di Kovno è fatto. I Lituani in fuga
Cercan rifugio in Ceidanì (1); ma in fiamma
Pur Ceidanì divampa, e i Lituani
Fuggon su i monti e alle foreste. Ovunque
Però gl'incalza l'Alemanno, ovunque
Ciò, che rapir non puote, arde e divora,
Demone inesorato!
Al pugnar primi,
Gli ultimi sempre a ritirarsi in campo
Gualtier, Keistut fur visti.
Una tremenda
Calma nell'ora del pugnar conserva
Intrepido Keistut, fin dalla prima
Sua giovinezza uso a piombar da forte
Sull'inimico, e rovesciarlo a terra
Benchè rivolga nella fuga il passo.
Sempre degli avi suoi questo fu l'uso:
Combattuto han così contro il Tedesco;
Così Keistut combatte, e mai nol prende
Sgomento del futuro.
Altri pensieri
Tormentan l'alma di Gualtier. Cresciuto
Fra le schiere crociate, ei ne conosce
L'arti e le astuzie; egli ben sa che a un cenno
Del supremo lor duce armi e tesori
L'intera Europa al piede lor rovescia,
E immensa turba di guerrieri accorre
Ver la città, sacra a Maria. Che valse
Contro il loro furor la disperata
Resistenza dei Prussi? Ahi sciagurati!
Essi furon distrutti. Un simil fato
Su i Lituani incombe.
E ripensando
Al destino dei Prussi egli nell'alma
Sente agitarsi da terrore arcano
Per l'infelice Lituania!
O figlio,
Keistut gli grida, onde così mi parli,
Profeta di sventure? Or da quest'occhi
Una benda mi strappi ond'io contempli

(1) Keydany, oggi di proprietà dei principi Radzivill e colonia Scozzese, è posta sulla strada che da Kowno conduce a Polonga.

Un terribile abisso. Ecco, in udirti
Fiacca tremò questa mia man; dal core
Coll'antico coraggio ogni speranza
Di vittoria s'invola. Or che ci resta
A oprar? contro il Tedesco abbominato
Come resister noi?
Gualtier risponde:
O padre mio, di un infallibil mezzo
Io ben conosco la tremenda, arcana
Necessità. Forse fia noto un giorno
A te questo mistero.
In cotal guisa
Favellano tra lor sia nel momento
Che precede la pugna, o dopo il giorno
Di una battaglia; e delle trombe il suono
Aspettavan frementi, onde di nuovo
Tornar sul campo dei perigli.
Un cupo
Furor lo spirto di Keistut possiede.
Ma quale è l'alma di Gualtier? La gioja
Mai non giunse dal core a dissipargli
La sua tristezza, e sul suo volto un velo
Stende sempre il dolore anche nell'ora
Dell'esultanza. Ma se il capo ei posa
Sopra il seno di Aldona e i suoi disbrama
Nei begli occhi di lei, tosto di gioja
La sua faccia risplende. Egli l'accoglie
Ognor con un sorriso, e nel partirsi
Dalla donna adorata ei la saluta
Con uno sguardo che d'amore è pieno.
Ma in un solo pensier l'anima sua
Or tutta è assorta. Sulla soglia antica
Del castello seduto e con le braccia
Incrociate sul petto egli contempla
Fumar da lungi le città, le torri,
Gli arsi tuguri, e di terribil gioja
Gli ardono gli occhi in fronte. In mezzo agli alti
Silenzj della notte egli si desta
Agitato sul petto, e fuor ne balza
E s'affaccia ai veroni, e la cruenta
Fiamma rimira degl'incendj.
O mio
Sposo diletto qual terror ti assale?

Così gli chiede la piangente Aldona;
Ed egli a lei: Qual domina il mio spirto
Grave pensier tu chiedi a me? Dovrei
Ad un tranquillo sonno abbandonarmi
Perchè gli empi Crociati impossessarsi
Possan di me, carco di ferri in cupo
Antro gettarmi, e come preda un giorno
Poi donarmi al carnefice?
Il Signore
Da tanto orror ne salvi, o mio Gualtiero!
Sopra le mura del castel difeso
Veglian le fide scolte.
È ver: per noi
Veglian le scolte, e adesso io pur qui veglio
E cingo un brando. Ma se un dì quei fidi
Trucidati cadranno, e se spezzata
Sarà questa mia spada, allor qual fia
La nostra sorte? L'avvenir pavento
E la tarda vecchiezza!
A noi pietoso
Gioja di figli donerà l'Eterno.
Oh! che parli di figli! Un dì su loro
Rovesciarsi potria l'empio Alemanno,
Svellergli al seno della madre uccisa,
Con sè rapirli, e poi cresciuti all'armi
Addestrargli, perchè possano un giorno
Puntar la spada parricida al core
Dell'ignorato genitor. Fors'io
Pure avrei tinto nel paterno sangue
E in quel dei figli suoi l'iniquo acciaro,
Se sopra l'orlo dell'orrendo abisso
Non mi arrestava il vecchio bardo.
O mio
Gualtier, fuggiam, fuggiam nel più remoto
Asil di Lituania: all'orda infame
Nella più cupa tenebria dei boschi
Scampiam, diletto mio... ci sia ricovro
L'ardua cima dei monti.
Ebben si fugga,
Se vuoi così. Ma non v'han madri ancora,
Altri figli non v'hanno? Il Prusso un tempo
Fuggia pur esso, ma ben seppe allora
Inseguirlo il Tedesco, e lo raggiunse

Sopra la terra lituana. E in cima
Agli ardui monti se il furor ci scopre
Del nemico spietato?
— Andrem più lungi,
Più lungi andrem...
— O sciagurata! E dove
Più lontano fuggir? non sai che breve
È il confin della patria, ed oltre a quello
Tartari e Russi minacciosi stanno
Nostri nemici?
A quegli accenti Aldona
Atterrita si arresta. Avea sognata
Ampia la patria al par del mondo; adesso
È noto a lei che nella terra angusta
Più un asil non rimane.
In gran dolore
Ambo le mani si tormenta e piange
Quella infelice.
— O mio Gualtier, rispondi,
Dunque che far ci resta?
Un mezzo solo,
Un mezzo solo per spezzar la possa
Esecrata dell'Ordine rimane
Ai Lituani. E questo mezzo, Aldona,
Io ben conosco, ma qual è, nel nome
Santo di Dio non dimandar. Quel giorno
Fia maledetto, in cui l'orda crociata
A questo mezzo il mio furor sospinga!
E di più dir ricusa.
Alle preghiere
Sordo d'Aldona, altro non vede o sente
Che il dolor della patria, infino al giorno
Che nutrito nel cor segretamente
Della vendetta il foco arse l'intera
Anima sua, ne divorò gli affetti,
Perfin l'amor, felicità suprema
Della sua vita!
Così quando avvenga
Ch'arsa dai cacciatori una vetusta
Quercia del Bialoviz arda consunta
A poco a poco dell'eccelse frondi
Si spoglia questo re della foresta
Finchè brulla rimane, e il vento sperde

I nudi rami e l'ultima verdura
Onde l'edera a lei facea corona.
Molto tempo trascorse. I Lituani,
Fuggitivi a vicenda e assalitori
Erravano attraverso alle montagne,
A' boschi, alle castella.
Alfin sui campi
Di Rudava tremenda una battaglia
Fu combattuta.
A mille a mille i prodi
Cadder di Lituania: a mille a mille
Caddero estinti i cavalier crociati.
Ma d'armati venìa di là dal mare
Nuovo un nembo in aita all'Alemanno.
Cinto da pochi forti, il brando infranto
E spezzato lo scudo, all'erte cime
Risaliva Keistut; venìa con esso
Gualtier.
Di sangue e polve ambo coperti
Varcan la porta del castello: un guardo
Per Aldona non hanno ed un accento,
Gualtier, Keistut, e il vecchio bardo assieme
S'accolgono a colloquio, e lungamente
Parlan fra lor sommessi: hanno sul labbro
Il sermon di Lamagna. A quegli accenti
Sconosciuti per lei, nulla comprende
La sventurata Aldona, e ad essa in core
D'orribili presagi onda s'accoglie.
Indi fra lor concordi un mesto sguardo
Volgon sull'infelice. Il suo Gualtiero
La contempla in silenzio e tutto assorto
In un cupo dolor e giù dagli occhi
Caldo gli scende a larghi rivi il pianto.
Ai suoi piedi si getta, in disperato
Atto d'amor le stringe ambo le mani;
Le ricopre di baci; indi le grida:
A me perdona, angelo mio, se tanto
Per me soffrir tu devi.
Oh sventurata
Fra le donne è colei se amor la prende
D'uom che sortì dai fati indole strana,
E che da ignoto demone agitato
Spinge gli occhi bramosi oltre il confine

Dei suoi poveri campi. Irrequieto
Il suo pensiero eternamente vola
Come oltre i tetti delle case ascende
Il volubile fumo. Il cor di questo
Spirto indomato non potrà giammai
Trovar riposo nelle caste gioje
Del domestico asilo. Aldona, i grandi
Cori somiglian spesso agli alveari
Troppo capaci: non gli colma il dolce
Mele, ed in nido tramutar gli vedi
D'aspidi velenosi.
Oh mi perdona,
Amata donna. Oggi al tuo fianco io voglio
Quivi restar: tutto obbliar vogl'io;
Gustiam l'ebbrezza dei giorni che furo
In quest'ora indivisi. Il Sol domani
Risorgerà!...
Nè più prosegue il labbro.
Oh quanta gioja per Aldona!
Adesso
Cangiato il crede e nel pensier sel finge
Lieto e tranquillo.
Ti dilegua, o cupa
Melanconia: sereni occhi brillate,
E il color della gioja ancor ritorni
Sulle pallide guancie!
Al piè seduto
Della cara sua donna in obliosa
Estasi di piacer tutta trascorse
Gualtier la sera. Egli scordar parea
Il dolor della patria, e i faticosi
Cimenti della guerra e l'esecrato
Infierir dei Tedeschi. Egli rammenta
Però quel giorno che di Covno venne
Alle merlate porte: i primi accenti
Che a lei rivolse con tremante labbro,
E l'orme prime che han stampato assieme
Verso la valle, dell'amor primiero
Ogni memoria che è più dolce al core
Essi ripeton fra di lor beati
In quel caro colloquio.
Ahi perchè venne
Barbaramente a disturbar quell'ora

Di tanta gioja la crudel parola
Dell'indomani?
Ecco cessò Gualtiero
D'esser felice! egli ripiomba ancora
Nella feral tristezza: ecco di nuovo
La compagna dei suoi poveri giorni
Lungamente in silenzio egli contempla.
Piangono gli occhi ancor; parlar vorrebbe
E non ardisce.
Egli invocato avrebbe
La rimembranza del tempo felice
Solo per darle un sempiterno addio?
Queste parole, e così caldi amplessi
Sarebber forse come il lampo estremo
Del loro amor?
Interrogar chi puote
L'abisso di quell'anima?
Lo sguarde
Essa in lui figge sconsolato: il passo
Indi altrove rivolge e della sala
Varca le soglie. E non fu sazia ancora.
L'occhio bramoso della porta intende
Alle fessure, e guata.
Il nappo ha colmo
Gualtier di vino generoso, e tutto
Ei l'ha sorbito: indi il colmò di nuovo
Più volte e bevve.
Quella notte al fianco
Sempre il guerriero si ritenne il vecchio
Bardo di Lituania.
All'indomani
Al nuovo sol, sotto la pesta suona
Dei cavalli la terra; il limitare
Due cavalieri han del castel varcato.
S'avviano alla campagna, e tra le folte
Nebbie ravvolti del mattin la cima
Cercan dei monti; dei soldati al guardo
Cautamente s'involano: non ponno
Però a un guardo sfuggir: veglia su loro
L'occhio di donna innamorata.
Aldona
Nel suo core la fuga indovinata
Ben di Gualtiero avea: ratta s'invola,

E lo raggiunge nella valle.
Ahi triste,
Amaro incontro!
A lei Gualtier si volge,
E ritorna, le dice, al tuo castello.
Tu felice sarai fra i tuoi parenti.
Giovine e bella, troverai consorte:
Obliarmi tu dei. Fu la tua mano
Di molti prenci il desiderio: adesso
Adesso Libera torna; vedova ti rende
Il mio partir. La vedova tu sei,
Aldona, di un eroe, che per la patria
Ad ogni ben rinunzia, anche all'immenso
Amor di te. Mi lascia. Addio per sempre;
Dimenticarmi devi. Io sol ti prego
Di una stilla di pianto in sulla fredda
Pietra del mio sepolcro. Ormai Gualtiero
Tutto ha perduto: egli quaggiù rimase
Deserto al pari d'uracan che freme
Per l'ampie solitudini.
È suo fato
Errar sopra la terra: andar macchiato
Del nome vil di traditor; le mani
Tinger nel sangue, trucidar... morire
Coronato d'infamia!
Oh! fra molti anni
Però il mio nome suonerà men reo
Nell'infelice patria mia; l'udrai
Da mille labbra ripetuto, e forse
Delle mie gesta suonerà ripieno
Dei bardi il canto.
Ti sovvenga allora,
O mia diletta, del guerrier tremendo,
Che nel mister s'avvolse, a te soltanto
Noto quaggiù, di quel guerrier che un giorno
Tu come sposo amasti. Allor ti prenda
Per la memoria mia nobile un senso
Di intemerato orgoglio: e questo fôra
Ai tuoi vedovi giorni almen conforto.
Assorta nel silenzio i tristi accenti
Aldona ascolta, ma più nulla intende.
« Ahi tu parti, tu parti » indi ella grida,
E al suon di queste orribili parole

S'arresta inorridita.
Ahi come atroci
Le suonano all'orecchio!
A nulla pensa,
E più di nulla si sovvien; confusi
Sono per essa come in bujo orrendo
Il passato, il presente e l'avvenire.
Pure le dice il cor che ancor le è dato
Di rivolgersi addietro, e che l'oblio
Per lei divenne un insoffribil peso.
Come di donna, che smarrì la mente,
Sono gli occhi di lei: più volte incontra
Il fiero sguardo del consorte. Oh Dio!
Più in quello sguardo consolar non puote
L'anima lacerata, e invocar sembra
Un'aita novella.
Intorno intorno
Fisamente contempla, e d'ogni parte
Solitudine e boschi a sè dinanzi
Affacciarsi rimira.
Oltre le selve,
Oltre le acque del fiume una deserta
Torre s'inalza. È il solitario asilo
Delle suore di Cristo; una pietosa
Mano lo sollevò.
Gli affaticati
Occhi di Aldona a quella torre antica
Si volgono anelanti, e là trascorse
La mesta anima sua come colomba
Che in mezzo al mare la tempesta spinse
Sopra l'antenna di una nave ignota
Le stanche piume a riposar.
Comprese
Egli il pensier di Aldona, e al fianco suo
Tacito retrocede: indi le svela
Ciò che d'oprar giurava, e il grande arcano
Di custodir la prega.
Ecco, son giunti
Al limitar del monastero.
Ahi quanto
Fu doloroso quell'addio supremo!
Gualtier di là s'invola, il vecchio bardo
Raggiunge e seco s'accompagna.

Adesso
Di lor che fu? chi potrà dirlo?
Oh scenda
L'anatèma di Dio sulla sua testa
Se il giuramento non compiea! Sciagura
Su lui, se dopo aver di pianto aspersi
D'Aldona i giorni, e spenta ogni sua gioja,
Tutto sacrificò, tutto immolava
Ad un idolo vano!
Oh, l'avvenire
L'opre sue ci dirà!
Compiuta alfine,
Alemanni, è la storia.
« Oh finalmente
È il tuo narrar cessato » ognun gli grida,
E per la vasta sala un irrequèto
Mormorio si diffonde.
Ebben, chi fia
Questo Gualtier? si chiedono a vicenda:
Quali son le sue gesta? Ove compiuta
La vendetta sarà? Su chi sospesa
Pende tant'ira?
In mezzo all'agitata
Folla dei cavalier sta Vallenrodo
Tacito e cupo, e la sua fronte inchina
Verso la terra. Eppur l'anima sua
Altamente è commossa, e tratto tratto
Colma di vino il nappo e lo tracanna.
Sfigurato ha il sembiante, e sulla faccia,
Ardente al par di fiamma, a mille a mille
Come lampi s'incalzano gli affetti.
Ognor più si corruga a lui la fronte
Piena di sdegni, e le livide labbra
Treman convulse; fieramente ei volge
Gli occhi che vagan per diverse parti
Come fanno le rondini qualora
Minacciosa le incalzi una bufera.
Indi sorge, da sè getta lontano
Sdegnoso il suo mantello, e balza in mezzo
Alla folta assemblea.
« Canta, per Dio!
Canta, o bardo, la fin della tua storia,
O porgimi il leuto. A che mi guardi?

Perchè tremar così? Dammi il leuto,
Vecchio cantore, e versami del vino.
E canterò ben io, se tu non l'osi,
La fin del tuo racconto.
Oh vi conosco
Ben'io, siete a me noti. Il vostro canto
Presagio è di sventura, e sembra l'urlo
Di cagna rammingante in mezzo al bujo
Di procellosa notte....
A voi diletta
Cantar gl'incendi e lo sterminio: i tetri
Subbietti ecco son questi a cui la vostra
Fantasia si abbandona; e a noi lasciate
La gloria ed il rimorso.
I vostri accenti,
Perfidi al pari del serpente, in cuna
Avvinghiano il fanciullo, e dentro al core
Gli versano il veleno e il maledetto
Desiderio di gloria e della patria
L'insano amor.
Siete pur voi che, come
Lo spettro di un nemico, eternamente
Incalzate il guerrier sul suo cammino;
Siete pur voi, che comparire osate,
Quando ferve il convito, all'improvviso
E dentro ai nappi, che la gioja infiora,
Mescete il sangue?
Oh! troppo ai vostri accenti
Schiusi gli orecchi per la mia sventura.
Va, ti conosco: ora gettato è il dado.
O traditor vegliardo, hai vinto...
Or chiedi
Guerra, e l'avrai, qual domandarla ardisci.
Sia la guerra il trionfo del poeta.
Colmatemi la tazza, io bever voglio
Alle tue profezie!...
Qual sia la fine
Della tua storia è noto a me; ma un'altra
Istoria io canterò. Quando su i monti
Della Castiglia a battagliar correva,
Delle labbra dei Mori una ballata
Dato intender mai fu.
Vecchio, quel noto

Suono per me ripeti, il suon che un giorno
Mi rallegrò fanciullo, e che sovente
Là, nella valle, intesi. Eran ben altri
Tempi, e soltanto a questo suon mi è dato
Il mio canto sposar. Quivi rimani,
Canuto miscredente, o ch'io per tutti
I tuoi numi bugiardi!...
E poi si tacque.
Astretto il bardo ad obbedir sprigiona
Incerti suoni dal leuto e segue
Di Corrado gli accenti, al par di schiavo
L'orme del suo signor.
Sopra le mense
Impallidian le faci: i cavalieri
Chinavano la fronte affaticata:
Ma quando sciolse Vallenrodo il canto,
Balzar repente in piè, gli fer corona,
E porgevan l'occhio attentamente
Ad ogni suono della sua canzone.

ALPUARA — Ballata

Già di Cristo la santa bandiera
Vide i Mori dispersi fuggir.
Sol resiste Granata l'altera;
Ma la Peste la venne a colpir.

D'Alpuara Almanzor sulle mura
A difesa pugnando si sta:
Ma domani, oh sventura, sventura!
Cadrà vinta la doma città.

Ecco l'alba: agli spaldi correte:
Tuona il bronzo, ogni spada brillò:
Della Croce l'insegna vedete
Che Castiglia sull'alto piantò?

I suoi prodi cader gli ha mirati,
Ed il prence alla fuga si diè;
Varca monti, pianure e fossati
Dove un'orma nemica non v'è.

Nei palagi ancor fumanti
L'orgia i nappi ricolmò.

Campeador tra gli atrj infranti
I suoi prodi convitò.

—

I superbi vincitori
Al banchetto convenir;
Fra le tazze e tra gli amori
Ricche prede si spartir.

—

Ecco, a un tratto un uom straniero
Vien l'araldo ad annunciar:
Forse è un Arabo guerriero
Che un messaggio ha da recar.

—

È Almanzorre, il re dei Mori,
Che varcar le soglie osò:
Al poter dei vincitori
Ciecamente si affidò.

—

Forte in terra e forte in mare,
Porgo, o Iberia, omaggio a te:
Io m'inchino al vostro altare,
Vuò abbracciar la vostra fè.

—

Voi vinceste! Allà! Fu scritto
Ch'oggi un prence ed un guerrier
Venga misero e proscritto
Tributario allo stranier.

—

Così dice il Musulmano;
E ammirando il suo valor
Tosto a lui porgea la mano
Il commosso Campeador.

—

Del lor duce al pari in seno
Parlò ai forti la pietà,
E fu accolto il Saraceno
Con fraterna carità.

—

Poscia tutti ebro d'amore
I nemici egli abbracciò;
E stringendogli al suo core
Nella bocca gli baciò.

—

Ahi terribile, infernale
Fu l'amplesso d'Almanzor:
Il suo bacio era ferale
Della morte apportator!

A un tratto ei vacilla: sparuto, stravolto
Di tetro pallore si copre il suo volto:
Al suolo trabocca: con mano tremante
Sdegnoso dal capo si strappa il turbante
Del duce di Spagna scagliandolo al piè.

—

Puntando sul nudo terreno le braccia,
Con gli occhi ricolmi di cupa minaccia,
Dinanzi ai nemici trascinasi a stento,
Gli guata, gli colma d'ignoto spavento:
Satanico un riso sul labbro gli sta.

—

Or su mi guardate: poi grida feroce,
E qual di demonio suonò la sua voce.
Or su mi guardate, Cristiani malnati:
V'ho tutti traditi, v'ho tutti ingannati.
Giaurri, la Peste qui venne con me.

—

Adesso nel petto mi corre la morte;
Ma pure v'aspetta la stessa mia sorte.
Per voi derelitta Granata ho la bella
In cui dei miei padri suonò la favella:
A tutti il mio bacio la morte donò.

—

Sì, in tutti ho versato col bacio d'amore
Quel foco che m'arde le fibre del core.
Che importa se un giorno voi vinto m'avete;
Com'io, maledetti, qui spenti cadrete:
A perdervi adesso qui l'Arabo venne:
Vendetta chiedeva, vendetta l'ottenne:
L'aveva giurato; quel giuro serbò!

—

E in così dir si lacera
Ambo le mani e il petto
Di molto sangue inondasi
Lo sguardo al Saracen;
E i suoi nemici stringersi
Tutti vorrebbe al sen.

—

Ghigna feroce; in tenebre
Poi gli si chiudon gli occhi,
E muor ghignando! orribile
Mette spavento in cor

Sul volto del cadavere
Quel riso schernitor.

—

Fuggon gl'Ispani; ahi stolidi!
Viene con lor la morte:
Gl'incalza, gli perseguita,
Non ha di lor pietà;
E vasta solitudine
In Alpuara sta!

—

In questo modo vendicarsi un giorno
Fu dato al Saraceno. Or via, volete
Dal mio labbro saper qual la vendetta
Sarà di Lituania?... E se fedele
Al suo giuro ei venisse entro le vostre
Tazze a mescer la morte?... Oh no, per Dio
No, questo non sarà, ch'altra è l'etade
Altri i costumi; non è ver, rispondi,
Prence Vitoldo?... Oggi da se medesmi
Chinan la fronte riverente al giogo
Di Lituania i prenci; i regni loro
Ci donano sommessi, e in questa guisa
Di un popolo che è schiavo hanno vendetta!
Ma non tutti così... no, per l'ardente
Fulmin del cielo!... In Lituania ancora
Uomini v'hanno... Non son io di canti
Sazio finor... prendi il leuto... infranta
Ecco una corda!... Non più canti adesso....
Ma un giorno il suon di nuovi canti udrete...
Tale è la mia speranza!...
Oggi dell'orgia
Il fumoso tripudio... oggi le tazze
Colme di vino e l'insolente ebrezza...
Gioite or su... v'abbandonate in braccio
Alla letizia... E tu, Almanzor... che dissi?...
Via di qua, via di qua vecchio accattone...
Albano... via di qua... lasciami solo.
Così grida Corrado, e vacillando
Al suo stallo ritorna e s'abbandona
Blasfemando sul seggio; indi di un calcio
Le mense egli rovescia, i nappi, e il vino.
Poscia stanco il suo capo egli ripiega;
I suoi sguardi si oscurano; le labbra

Si ricolman di spuma, e in grave sonno
S'abbandona prostrata anima e sensi.
A sì strano spettacolo restaro
Attoniti i Crociati; il vergognoso
Costume di Corrado era lor noto,
E videro più volte il folleggiante
Insanir di quell'ebro.
Oh! ma qual onta
In mezzo ad un convito un tanto eccesso
E in faccia allo stranier!
A chi si debbe
Ascriverne la colpa?... Ove è quel bardo?
Ei s'involò furtivo, e alcun non seppe
L'orme sue discoprir.
A bassa voce
Susurrando si van, che Albano avvolto
Entro vesti mentite avea cantata
Dinanzi a Vallenrodo una leggenda
Di Lituania, e ch'ei volea col canto
A nuova guerra provocar lo sdegno
Dei Teutoni guerrier contro la razza
Degli Infedeli.
Ma perchè Corrado
Così cangiato all'improvviso, e donde
In Vitoldo tant'ira? E qual mai fia
Della strana ballata il senso arcano?
Tenta indagarlo ognuno, ed è per tutti
Come un mistero eternamente ignoto!

(*continua*)

TEATRO CONTEMPORANEO

DELLA POESIA DRAMMATICA E DE' SUOI CARATTERI COSTANTI E VARIABILI

Mio caro Stefani,

A completare alla meglio i brevi appunti ch'io ti mandai l'anno scorso, intorno al teatro contemporaneo, e che ti compiacesti inserire nei numeri 75 *e* 80, *della tua* Rivista, *non credo affatto inopportuni i brani seguenti, che io levo dal mio primo studio* Sulla poesia drammatica e sui suoi caratteri costanti e variabili.

Mentre l'Italia si va svincolando, come crisalide, dai duri involucri, fra cui dormì finora il fecondo suo sonno, anche il nostro teatro, malgrado l'apatìa del pubblico e le tristi condizioni in cui giace, accenna di volersi alzare alla dignità che gli è riservata, quando la nazione sarà davvero libera ed una.

Aiutiamo per quanto sta in noi, e colla parola e coll'opera questi sforzi concordi. Le poche pagine ch'io ti mando non hanno altro scopo che questo. Se nel corso delle mie lezioni mi verrà fatto di scrivere cosa che mi sembri opportuna, non mancherò di farne parte ai lettori del tuo giornale, i quali ti auguro benevoli e numerosi nell'anno che ora incomincia.

Firenze 10 *gennaio* 1861.

DALL'ONGARO.

I.

Avete mai visitato, o lettori, alcuno di quegli eterni santuarii della natura, il Righi, il Monte Bianco, l'Himalaya, il Cimborazo? Le montagne sono altrettanti altari di quel magnifico tempio la cui volta si confonde col firmamento; e non vi è uomo che non si

senta attratto a peregrinare almeno fino alla prima catena che limita il suo orizzonte.

Or bene. Permettetemi ch'io vi chieda conto delle vostre impressioni. Il monte a cui volgevate i vostri passi, non fosse che una giogaia dell'Alpi o dell'Apennino, vi appariva dapprima adombrato da un manto aereo, tal che pareva confondersi o coll'onde del mare o colla volta azzurra de' cieli. Era una superficie uniforme, una parete fantastica, segnata appena da certe macchie bizzarre o più bianche o più scure del campo.

Ma pervenuti a una media distanza, quel piano azzurro prendeva colore e aspetto diverso. Le linee bianche apparivano neve, le macchie scure immense foreste di pini o d'abeti: la natura alpestre si rivelava in tutta la sua selvaggia maestà, non senza serbare quel non so che misterioso, quel sacro orrore ch'è inseparabile da ogni grandezza.

Intanto vi accostavate ognor più alla meta del vostro pellegrinaggio. Il velo azzurro che copriva il santuario era scomparso. La montagna svolgeva dinanzi a voi tutta la pompa delle sue valli, de' suoi torrenti, delle sue cateratte. Le brune foreste s'alternavano colla verzura più fresca de' prati, coi festoni pendenti de' rododendri. Scorgevate l'eremo del solitario, la capanna del montanaro, i villaggi seminati nella convalle, le mandrie erranti sulle scoscese pendici, il ponte sospeso sopra l'abisso, le ghiacciaie lucicanti al sole come diamanti, gli alti laghi imprigionati fra i gioghi, un mondo intero diverso dal vostro, una serie infinita di maraviglie incognite, di emozioni ineffabili, nè sperate, nè immaginate.

Questi tre aspetti diversi che vi presentò la montagna, corrispondono, nel mio pensiero, ai tre stadii, alle tre epoche che percorre la letteratura d'ogni paese: l'epoca lirica, l'epoca eroica, l'epoca storica, ch'io vorrei chiamare drammatica.

Dapprima il poeta è solo al cospetto della natura: il suo canto è un inno alla divinità: un'aspirazione dell'anima al supremo autore dell'universo, sotto qualunque nome ei si riveli ai primi suoi sacerdoti ed interpreti. Gli Anfioni e gli Orfei d'ogni popolo, sono ad un tempo poeti e profeti, dirigono la parola all'Eterno in nome degli uomini, e in nome dell'Eterno da cui si sentono arcanamente ispirati parlano agli uomini, inconscii ancora di se medesimi, la prima parola d'amore, il primo patto di civiltà. I Vedi, lo Zend, molte parti della Bibbia, i frammenti antichissimi della poesia araba,

greca, latina appartengono a queste prime aspirazioni o rivelazioni dello spirito umano. Sono inni vestiti ancora, come le montagne remote, del loro manto aereo e quasi divino.

Ma intanto la distanza si va grado a grado scemando. Il poeta non è più solo nel mondo. Egli parla agli uomini che l'intendono, e narra ad essi ciò che vide, ciò che intese, le gesta dei primi mortali, le lotte titaniche che sostennero contro i genii malefici, contro gli elementi indomiti della terra e del cielo. L'inno si cambia a poco a poco in maestosa epopea. L'aspirazione diviene racconto. Il poeta si mesce agli attori di questi grandi fatti, che il tempo copre ancora a metà delle sue ombre misteriose e fantastiche. Ai Vedi succede nell'India il Mahabarata; i canti de'Rapsodi, questi menestrelli dell'antica Grecia, si coordinano sotto la mano d'Omero, e prendono la forma dell'Iliade e dell'Odissea: le oscure tradizioni del Lazio, raccolte da Virgilio si trasformano nell'Eneide. È l'epoca eroica della letteratura: epoca intermedia tra il canto religioso e la commedia umana — ultima forma dell'arte e della poesia, la quale corrisponde nel mio pensiero all'ultimo aspetto vario e mirabile, comechè spoglio dell'ombra misteriosa che lo copriva dapprima, e poi lo velava. Oggimai noi ci troviamo dinanzi al vero, lo tocchiamo qua e là colla mano, e benchè non ci apparisca ancora in tutte sue parti, pure ne conosciamo abbastanza per immaginare ciò che resta ancora inesplorato ed incerto.

Codesto è il campo ch'io v'invito a percorrere, a investigare con me; quella parte cioè della letteratura che appartiene all'epoca storica e si può comprendere sotto il nome di dramma. Il campo, comechè limitato, è tuttavia così vasto che, a voler considerare le sole mie forze, dovrei ritrarmene spaventato. Non basterebbe una intera vita a leggere quanto le varie nazioni ci tramandarono in fatto d'arte e di critica drammatica. Ma a quel modo che a ben comprendere la *Divina Commedia* non fa mestierî esaminare i suoi voluminosi commenti, così non crederemo dover ricorrere ad ogni momento agli Aristoteli antichi e moderni, per sentire le sublimi bellezze, e studiare il secreto che fecero grandi *Kalidasa*, *Eschilo*, *Sofocle*, *Calderon*, *Shakspeare*, *Cornelio*, *Alfieri*, *Schiller* e *Goethe*. Cercheremo, se è possibile, un filo che ci conduca per entro ai molteplici labirinti: cercheremo, se non è troppa arroganza, alcuna legge fondamentale del dramma, sceverando i suoi caratteri costanti e immutabili, dalle forme accidentali che assunse ne'varii

tempi e luoghi, sotto le speciali influenze che a grado a grado lo vennero modificando.

II.

Che cosa è il dramma?

Uso questa parola nel senso più lato, comprendendo nella medesima la tragedia, la comedia, la tragicomedia e qualunque altra forma di componimento atto a rappresentarsi sopra la scena.

Il dramma si può definire un'opera poetica dialogata, che esprime la lotta, il conflitto dell'uomo cogli ostacoli esterni o interni che ne circoscrivono l'energia. In questo senso la parola adottata a significarlo, benchè detorta dalla sua prima significazione, o piuttosto dalla sua forma grammaticale, esprime acconciamente il concetto ch'io me ne formo, e che m'ingegnerò di spiegare. *Dramma* tradotto alla lettera non suonerebbe che *atto*. I moderni traducendolo per *azione* vollero significare la forza che opera, l'energia dell'uomo che fa.

L'azione però, ove fluisse spontanea, ove si compiesse senza ostacoli, senza peripezie, non sarebbe drammatica. Le forze stesse della natura non si manifestano d'ordinario che nel conflitto. Noi non discerniamo il fuoco latente nel sen della selce, nè l'elettrico diffuso nella natura. È necessario che l'acciaio percuota la selce per farne sprizzar la scintilla, è necessario l'urto di elementi stranieri per isprigionare la folgore. Un placido ruscello, un fiume maestoso che scorrono per mezzo a vasta pianura, mostrano appena il movimento equabile della loro corrente. Il loro aspetto è bello, è poetico, se si vuole, ma non drammatico. Il dramma comincia, perdonatemi l'ardita metafora, quando una diga o naturale o manufatta, si oppone al loro libero corso, o quando giunte sull'orlo d'un precipizio, le acque prorompono in fragorosa e rapida cateratta. La vita, in ogni sua frase, è conflitto di forze opposte e nemiche.

Il solitario che esala i suoi sentimenti di tacita adorazione all'Eterno, può dar materia ad un inno, poesia primitiva, fior del deserto che espande non visto i suoi misteriosi profumi. Ma quando Satana ottiene la strana licenza di tentare il pio anacoreta e mettere a cimento la sua virtù, sia ch'egli vinca o soccomba nel conflitto, il dramma incomincia. Il poema di Job, checchè ne pensino quei moderni filologi che negano in modo assoluto alle stirpi semi-

tiche codesta forma dell'arte, il poema di Job è un dramma, monco, imperfetto quanto si voglia, ma dramma.

Una serie di fatti logicamente connessi fra loro e narrati da un freddo cronista non sono dramma: ma venga il poeta che spiri un soffio di vita a que' personaggi, li faccia parlare ed agire secondo la loro varia natura, voi avrete tosto, se non il dramma già fatto, certo gli elementi del dramma futuro. L'Iliade è la fonte alla quale attinsero tutti i poeti drammatici antichi e moderni: Così dagl'immensi poemi sanscriti scesero in retta linea quasi tutti i drammi indiani recentemente scoperti. Il Mahabarata dell'Italia, la Divina Commedia di Dante, sarebbe stato ancor più fecondo, se il poeta nostro, per la natura del suo concetto non avesse posto il campo dell'azione nelle regioni fantastiche della vita avvenire. Con tutto ciò, di là fu tratta Francesca da Rimini, il dramma, se non migliore, almeno il più conosciuto in Italia; di là la Pia de'Tolomei, la Piccarda Donati, il Farinata, il conte Ugolino e tanti altri. Nè il campo ci sembra ancora sfruttato, ove i futuri drammaturgi osino evocare le ombre de' morti, ed allargare gli angusti confini imposti dalla critica pedantesca alla scena moderna.

Della Bibbia non parlo. Essa fu il primo campo mietuto nei primi crepuscoli dell'arte risorta. Di là furono tratti gli oratorii e i misteri, primi vagiti del dramma così detto romantico. Di là ci vennero l'Atalia e l'Ester di Racine, il Saule d'Alfieri, gli Atti sacramentali di Calderon della Barca, e quei piccioli drammi, piccioli di mole non poveri d'arte, che aggiunsero una nuova fronda alla corona di Metastasio.

Nè citando i poemi primitivi intendo limitare a quelli soltanto le fonti del dramma. Anche la storia, anche la cronaca, anche la leggenda possono dar materia a soggetto agli scrittori drammatici: purchè la fantasia del poeta sappia animare quelle ombre, render la vita a que' nomi, colorire la lotta dell'uomo contro gl'istinti del male, contro le forze della natura, contro le fatalità del destino.

Codesta facoltà non è propria soltanto del poeta drammatico, ma concorre più che altro a mutare la nuda storia in vivente epopea. Noi troviamo già nel Mahabarata la bella e affettuosa Sacuntala, abbiamo nell'Iliade Ettore, Ajace, Ecuba, Clitennestra, Ulisse, Calcante: abbiamo in Dante Farinata e Sordello, Francesca e Pia. Nei pochi versi dell'Inferno e del Purgatorio codesti caratteri sono dipinti, anzi scolpiti, anzi vivi, tal che a volerli portar sulla scena

non ci vorrebbe più che l'artista, il quale sapesse dall'unghia immaginare il leone, completare cioè la figura che il poeta lasciò velata in gran parte nell'ombra del suo sublime e terribile laconismo. Quel Sordello che non *diceva alcuna cosa*,

Ma lasciavaci gir solo guardando
In guisa di leon quando si posa

è già un tipo sì bello e compiuto, ch'io mi maraviglio come non abbia ancor fatta la sua comparsa sulle nostre scene drammatiche.

I grandi storici della Grecia e di Roma divisero co' poeti la gloria di rappresentare i lor personaggi vivi e parlanti: solo che i poeti li trassero in gran parte dalla lor fantasia, gli storici dalla tradizione, dalla voce pubblica, dalla propria esperienza. Catilina e Silla vivono già nelle pagine di Sallustio, Nerone e Germanico in quelle di Tacito, molti caratteri antichi nelle biografie di Plutarco e di Cornelio Nepote. Livio riuscì a colorire quei primi romani della repubblica meglio che l'autor dell'Eneide non seppe fare di Turno, di Lavinia, di Pallante, d'Enea.

III.

Codesto è l'anello che congiugne la seconda epoca letteraria che si denomina eroica, alla terza che diciamo drammatica. La materia è sovente la stessa, come identica è la montagna che nella mia prima similitudine, si presenta in aspetti successivamente diversi, a misura che la distanza si fa minore, e l'occhio può addentrarsi nei varii accidenti delle sue falde. La materia è la stessa, la forma è più precisa e più definita.

Nel poema epico il poeta racconta i fatti, descrive il campo, dipigne i lineamenti de' suoi personaggi: gl'induce alcuna volta a parlare, ma più sovente parla per essi, e s'intromette ne' fatti per modo ch'egli stesso è parte del suo poema, e noi non assistiamo allo spettacolo ch'ei ci porge, se non a traverso la lente ch'ei ci pone dinanzi agli occhi. Gli è come un Cicerone, utile sovente, ma spesso ancora incomoda guida nelle nostre escursioni, poichè volge a suo talento l'animo nostro, preoccupa i nostri giudicii, ci fa divagare a grado della sua fantasia, per vie diverse per avventura da quelle che vorremmo seguire.

Il poeta drammatico scomparisce invece del tutto. I suoi per-

sonaggi non hanno più mestieri di chi li regga, di chi gl'illustri, di chi li dipinga come e' son fatti. All'alzar della tenda ei si presentano vivi e spiranti dinanzi a voi nell'ordine che conviene al fine e all'andamento del dramma. Voi non udite un poeta raccontare una storia d'eroi, vedete gli eroi medesimi compiere sotto ai vostri occhi quei fatti mirabili e dolorosi che li distinguono: li vediamo alle prese cogli Dei, cogli uomini, con se stessi. Il poeta è sempre dietro le scene, ciò è vero: quei personaggi vivono della sua vita, parlano le sue parole, versano sovente le lagrime sue: ma l'opera è condotta per modo che vediamo e sentiamo veracemente Elettra, Antigone, Prometeo, Filottete, Otello e Cassandra. L'anima del poeta ha saputo piegarsi ai varii caratteri, ai varii affetti per modo ch'è sempre la stessa, e sempre diversa, come raggio di luce, ripercosso dal prisma si frange e divide nei sette colori dell'Iride.

Datemi un'azione, una lotta fra interessi ed affetti diversi, o piuttosto fra diversi caratteri distinti e determinati, e il dramma è fatto qualunque sia la catastrofe.

Ove la buona causa trionfi, lo spettatore batterà le mani all'eroe: ove questi soccomba sopraffatto da ostacoli insuperabili, o da un sinistro destino, lo spettatore sarà contristato come alla vista d'una ingiustizia, d'una iniquità incomportabile: ma rivoltandosi contro il trionfo passaggero del male, invocherà nel suo cuore, e spesso colle sue grida una giustizia futura che venga a reprimere la baldanza de' tristi, e a vendicare il conculcato diritto della virtù. Ecco, a mio credere, la nota essenziale, il carattere permanente del dramma, dal Prometeo d'Eschilo, all'Arnaldo di Nicolini.

Tutto il resto è mutabile, effimero, contingente. Unità di tempo e di luogo, forma romantica o classica, intreccio più lento o più rapido, diversità di ritmo e di stile, indole storica o fantastica del soggetto, tutto codesto può contribuire alla leggiadria e all'efficacia del dramma, ma non ne costituisce l'essenza.

Io non so, se esprimo qui cosa nuova, tanto fu scritto sull'arte teatrale, e tante e sì diverse teorie furono messe innanzi in Francia, in Inghilterra, in Italia, e specialmente in Germania da quegli infaticabili propugnatori di un'arte che dicono nuova, e vorrebbero rivendicare a se stessi in odio o in dileggio del mondo greco-latino.

Per mia gran ventura le battaglie de' classici e de' romantici sono oggimai passate nel dominio della storia, o meglio nell'oblio

della tomba. Vi fu un tempo, e non possiamo ancora chiamarlo antico, che a voler essere ammesso nella repubblica delle lettere era mestieri una professione di fede, qui classica, costì romantica; sia che si combattesse per le inviolabili unità aristoteliche, sia che si volesse espellere dal mondo dell'arte e della poesia tutto ciò che sapesse di paganesimo. Ah! codesti Dei scolpiti da Fidia, codeste muse abitatrici dell'Olimpo, codeste Grazie sorridenti divinamente nei canti immortali de' poeti greci e latini, questo mondo e questo cielo su cui l'Italia moderna fondava i suoi titoli di nobiltà e di grandezza era una minaccia, un ostacolo insuperabile ai nuovi venuti! Bisognava provare che codeste memorie erano una moneta oggimai fuor di corso; ch'era un'idolatria, un'empietà conservarla in altro luogo che ne'musei; che la materia dovea far luogo allo spirito, le Parche ceder la mano alle streghe, Plutone e Proserpina, ai diavoli cornuti e caudati, le dorate basiliche raggianti ancora di greca luce, e miracoli nuovi d'un'arte antica, doveano eclissarsi dinanzi alle cupe cattedrali del medio evo: come se l'arte non fosse un'emanazione armonica della multiforme natura, come se il nuovo culto a noi venuto, come l'antico, dal luminoso oriente dovesse spegnere il sorriso del nostro sole, e condannare le Grazie decenti, e le vergini Muse ad ardere anch'esse sui roghi ristaurati del sant'ufficio accademico.

Per ventura, ripeto, codesta battaglia di spettri passò come un tetro sogno al riapparir della luce; e gli atleti ravvisandosi gli uni e gli altri si meravigliarono d'aver combattuto come gli antichi Titani per sovvertire l'Olimpo ch'è la nostra patria comune, il nostro comune retaggio, le serene ed immortali regioni dell'ideale!

Così la battaglia per quanto fosse accanita, non avendo lasciato morti sul campo, non fu che un torneo. I campioni delle due parti aveano, come accade, esagerato i proprii diritti, i proprii timori. Esaminando i capi d'opera dell'arte moderna così detta romantica si trovò ch'erano figli anch'essi più o men legittimi dell'arte antica; che il bello è un solo, siccome il vero, solo io dico nella radice, vario è moltiplice ne' suoi rami; che vi sono tragedie greche a cui quadra benissimo la teoria de' romantici, come vi sono drammi di Shakspeare in cui le bellezze più celebrate si direbbero emanazioni dell'arte greca. Si riconobbe che i genii son fratelli degli angeli, che Giulietta è parente d'Ifigenia, e Amleto stesso potrebbe discendere in linea retta o torta dal sangue d'Oreste!

IV.

Io non vo' qui riscaldare o lettori le viete querele. Cerchiamo se v'è nel fondo di queste contrarie teorie qualche punto comune in cui le due parti convengano: o piuttosto cerchiamo in che consista questo vincolo di fraternità che congiugne i grandi poeti antichi e moderni, questo raggio di bellezza immortale che fa battere i nostri cuori come già quelli del mondo antico. Lo spirito umano si modifica e progredisce; la sfera delle esperienze si allarga di giorno in giorno: ma il cuore è sempre lo stesso nell'armonia degli affetti che ci legano a' nostri simili. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto:* fu un poeta drammatico che pronunciò queste profonde parole che hanno avuto già molti commenti, e pur nascondono ancora, come le miniere del nuovo mondo, altri filoni di oro che arricchiranno i campi del vero e del bello.

In tutti gl'individui umani che coprirono e ricoprirono la superficie abitabile della terra, diversi d'origine, di colore, di fede, di legge, vi fu più o meno patente il carattere comune che lega l'umanità, il sigillo eterno onde il nostro cuore e la nostra mente s'improntano, quel soffio divino che solleva i nostri sguardi alle stelle, e ci dettò la parola che in ogni lingua significa amore. Amore fra l'uomo e la donna, fra padre e figlio, tra fratello e fratello, tra i membri della stessa famiglia, fra i cittadini della stessa patria, fra tutti quelli che portano in fronte il carattere umano: perchè tutti figli di un solo pensiero, tutti chiamati ad un solo destino.

Che importa il colore, la razza, la condizione diversa? Era uno schiavo colui che prima ancora che sorgesse il Vangelo a proclamare il domma della universale fraternità, trovò nel suo cuore quella sentenza: *Son uomo, nulla d'umano è a me straniero.* E questa idea che balenò alla sua mente, questo sentimento che rampollò nel suo cuore lo avea fatto già libero prima che la mano del suo padrone posata sulla sua spalla, lo dichiarasse liberto.

Ora, o lettori, il poeta che primo scrutò la coscienza, e agitò questi affetti, e snodò la lingua alle statue degli Dei e degli eroi onde la mano dello scultore avea forse già decorato l'agora e il tempio, quegli creò il primo dramma, vivesse egli alle falde dell'Himalaya o nella valle della Tessaglia, appartenente al mondo già

obliato delle repubbliche etrusche, o a quello, ora appena tentato, della inviolabile Cina.

Eschilo posò arditamente la quistione fra l'uomo e Dio nel suo Prometeo prima punito di aver data all'uomo la libertà e poi liberato egli stesso da un Semidio. Poi troviamo nell'Orestiade e nell'Edipo, tutti i sentimenti che rendono sacra e inviolabile la famiglia: nè importa che il figlio, a vendicare i torti del genitore, bagni forsennato le mani nel sangue materno, nè che un fratello imbandisca all'altro l'atroce banchetto: poichè Oreste espia duramente il delitto fatale, e il doppio fratricidio di Eteocle e Polinice spegne la razza impura che usciva dal connubio nefando e sventurato di Edipo. L'eccidio di Troia benchè giusto castigo d'un adulterio, è punito anch'esso coll'esiglio de' vincitori. In questo gruppo di fatti, nei quali le colpe e le sventure si alternano in modo pietoso e terribile è posta la solidarietà umana, è sancita la santità de' connubii, sono consecrati, col sangue è vero, ma in modo tanto più solenne e tremendo i legami della famiglia e dell'umano consorzio. Il poeta lirico avrebbe detto, come già disse per bocca di Virgilio: *In primis venerare Deos, venerare parentes:* il poeta drammatico traduce il precetto in azione, e rivelando agli occhi degli spettatori le conseguenze dei talami contaminati, e degli infranti vincoli naturali, imprime nei loro cuori e nelle lor menti l'idea del dovere e la santità della legge.

Il più recente autore d'un corso di letteratura drammatica, il signor *Saint Marc Girardin* paragona il diletto che proviamo assistendo ad una rappresentazione teatrale a quello che ci dà la vista d'una statua o d'una pittura, solo che il diletto è più vivo per la imitazione più completa delle umane affezioni.

La definizione può convenire egregiamente alla maggior parte dei drammi francesi a cui l'eloquente professore consacrò specialmente i suoi studii. Ma l'arte drammatica aveva tra' greci e tra' popoli primitivi ben altri intendimenti che quello di eccitare una piacevole simpatia. Il teatro era parte di religione, era mezzo potente di educazione morale, era al popolo scola dei costumi che valgono più delle leggi a consolidare i fondamenti del patto sociale, e d'ogni vivere onesto e civile.

Vero è che il nostro teatro non durò lungamente su questa via. Ciò che da principio era sacramentato, ciò ch'era scola di nobili affetti divenne ludo scenico e passatempo: ma non così che al

rinnovarsi dell'età sociali, ei non ripigliasse gli antichi spiriti, rinverginandosi ne' principii, come avviene d'ogni istituzione umana e divina. E fin nell'epoche più corrotte conservò pur sempre qualche lampo di quel carattere primitivo finchè riprodusse gli affetti umani, e tentò di muovere il cuore: tanto che si può dire con piena certezza che il più grave sintomo di decadenza sia quello in cui all'onesto uso, e al divino sentimento della pietà sottentrano i lazzi inverecondi della scena e lo sbadiglio della platea.

Il fine appunto ch'io mi propongo negli studii che verrò presentando al vostro giudicio, sarà soprattutto di mettere in luce quel carattere permanente, identico, umano che si riscontra ne' lavori drammatici d'ogni popolo e d'ogni età per conchiudere: codesta dover essere la legge immutabile del bello drammatico. Poi dall'indole varia de' popoli, dalla diversa struttura de' lor teatri, dalle istituzioni civili e religiose, dal grado rispettivo di coltura sociale, e finalmente dalla particolar fantasia del poeta derivano le altre forme più o meno pregevoli ed efficaci dell'arte scenica. Da ciò la varietà ch'è una delle condizioni del bello. Ma le norme che indi derivano non sono nè hanno a dirsi costanti: mutano al mutar de' costumi, delle leggi, del culto, delle consuetudini popolari, nè si potrebbero imporre in modo assoluto senza frenare indebitamente l'ingegno e sottoporre al livello e alla squadra quella facoltà divina e liberissima che fa il poeta: la fantasia.

V.

Eccovi, i due principali elementi del dramma: l'elemento costante e fondamentale, identico sempre: l'affetto, l'elemento libero e variabile, ch'è come la veste corporea che assume, onde i personaggi si distinguano gli uni dagli altri e prendano la loro fisionomia individuale e caratteristica.

Il primo è necessario, e lo dà la natura; l'altro è determinato dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, dall'ingegno e dalla volontà del poeta.

Il primo è la nota, anzi l'accordo fondamentale determinato a priori ne' suoi rapporti armonici e nelle sue medesime dissonanze: l'altro è la melodia che varia all'infinito e costituisce l'impronta particolare dell'opera. Gran parte delle tragedie francesi che usurpano il nome di classiche, gran parte di quelle d'Alfieri, e quasi

tutti i melodrammi di Metastasio hanno dato troppo all'accordo e riescono monotoni, comecchè profondi e veri nel proprio concetto. Altri lavori che sono classificati romantici, trascurando la legge eterna del bello per amore di novità e boria d'effetto scenico ci si presentano invece come quelle ombre del Tartaro virgiliano e dell'Inferno dantesco: *o ombre vane fuor che nell'aspetto*, che non hanno sostanza di vita, nè anima vera.

Il tipo drammatico, questa creazione dell'ingegno poetico dee risultare dall'unione dei due elementi, a quel modo che il corpo vivente e ben naturato risulta dalla materia e dalla forza vitale che l'anima e muove: come la musica buona dalla dotta successione degli accordi, e dalla varia e splendida melodia. Tali sono le leggi che applicheremo all'opere più lodate de' nostri maggiori, cercando il segreto del genio e dell'arte e studiando la via che percorsero per raggiugnere quelle sublimi altezze da cui ci sorridono.

VI.

Non so, se alcuno di voi, lettori, sia qui tentato di chiedermi: farete voi un trattato di anatomia? Vi limiterete, Quintiliano moderno, a disvelare i capolavori dei drammaturgi che vissero, pago di riscontrare nelle lor fibre, e nelle arcane compagini de' loro organi la verificazione della vostra teoria? Siamo noi dunque giunti a quell'epoca in cui null'altro è concesso all'ingegno se non l'ufficio d'imbalsamare i cadaveri? È dunque vero che la poesia sia morta, e il dramma, l'ultima forma che veste, sia già divenuto un oggetto archeologico, una curiosità da museo? — Molti lo dicono e credono: io non lo dico nè il credo.

Finchè il nostro cuore batte all'impulso de' più nobili affetti, finchè il nostro sole ci consenta ancora questo raggio di luce che nessun Alessandro può toglierci, finchè vivono spiriti liberi e indipendenti che preferiscono la corona di spine del genio e della virtù ai più splendidi omaggi della fortuna, la poesia non è morta, o lettori, nè mancheranno argomenti ai poeti dell'avvenire.

Nè le circostanze difficili in cui versa l'Italia mi faran mutare linguaggio, o renderanno la mia speranza men ferma. Mi confortano anzi nella mia fede i nostri gloriosi pericoli, la suprema necessità d'esser grandi, o cessare d'esistere come nazione.

Non è vero che le lettere e le arti belle fioriscano più rigogliose

nella pace diuturna, e all'ombra d'una splendida reggia. Ciò si potrà dire delle arti parassite o di quelle che servono al solo diletto, a blandire i sonni d'un popolo sibarita.

In mezzo alle guerre e ai moti civili sorsero i capi d'opera dei tragici greci: nell'epoca più turbolenta della repubblica scrissero Livio e Sallustio, Terenzio e Lucrezio, e uscì dalla bocca di Virgilio e di Flacco, ciò che rende ancora più illustri e più cari i lor nomi. Nè l'età moderna è dissimile dall'antica. Quando sursero le meraviglie dell'arte toscana, quando fu immaginato e scritto il poema che inaugurò la nuova civiltà dell'Europa? — Quando le guerre fra il sacerdozio e l'impero ardevano più feroci; quando i guelfi e i ghibellini, i Bianchi e i Neri seminavano di sangue, di cenere e di ruine le italiche terre. Il fiore della poesia robusta e magnanima sorge anch'esso ed alligna, come quello della fede, nella terra irrigata dal sangue dei martiri e degli eroi.

Nè la Spagna ebbe mai più splendidi monumenti che nell'età fortunosa in cui lottava da una parte co' Mori, dall'altra difendeva i suoi inviolabili *fueros*.

Fra i roghi e le guerre della Riforma la Germania sentì risvegliarsi la coscienza dell'arte e l'istinto della poesia. Shakspeare sorse gigante fra il regno d'Elisabetta e il fecondo interregno di Cromwell. La Francia sola sembra far eccezione alla regola, e i partigiani *della pace e dell'ozio caro a' poeti*, vantano il gran secolo del gran Luigi, quasichè e Racine, e Corneille, e Pascal, e Bossuet ricevessero le loro migliori ispirazioni sotto i boschetti di Versaglia e nei voluttuosi ricoveri di S. Cyr. Verrà un tempo che i Francesi medesimi rigetteranno con isdegno siffatta dottrina, e troveranno nelle guerre della Fronda, nelle agitazioni della Riforma, nello spirito gallicano, indarno soffocato nel sangue, quell'elemento di vita letteraria, che sorvolando all'epoca nefasta degli ultimi regni, scoppiò come folgore nella tremenda e salutare rivoluzione che doveva insanguinare e rinverginare l'Europa.

Or bene! L'Italia traversa anch'essa a' dì nostri una di quelle crisi che segnano la fine di un'epoca e il principio d'un'altra. Il sogno gigantesco di Dante sta per avverarsi sotto a' nostri occhi e per opera nostra. Gli sparsi rivi della vita municipale italiana mettono foce nel grande e maestoso fiume della unità nazionale. Niobe raccoglie al suo seno i fulminati figliuoli, e rinasce dal marmo a vita novella. Dai denti seminati del drago sorgono a mille a mille

i difensori e i vindici della patria. Un altro Codro gitta nel campo la sua corona per riconquistarla più splendida e più sicura. Un altro Camillo si condanna a volontario ostracismo per ricomparire a suo tempo sul Campidoglio quando si tratterà di reprimere la baldanza di Brenno, mostrando un'altra volta, che col ferro e non coll'oro Roma si dee riscattare! In due anni, signori, abbiam data materia a più d'una Iliade, e se l'*Italia liberata* del Trissino non vinse il potere del tempo, l'Italia libera sarà argomento di più nobil poema e più vero. Un'epoca Sibillina è la nostra: una di quelle crisi feconde in cui dalle ruine d'un mondo antico si svolge, bella di fresca vita, un'era novella.

Lasciamo che questi fatti diventino antichi, che il velo azzurro del tempo ne adombri i contorni angolosi e le profonde lacune: lo scabro masso prenderà l'aspetto di statua, le grida confuse diverranno armonia, il bullettino telegrafico si farà storia e poema, dal cui grembo fluiranno, come già dall'Iliade, e drammi e tragedie a render testimonianza ai posteri delle nostre sventure, delle nostre speranze e del nostro finale trionfo.

VII.

Conchiudiamo: Il teatro italiano non è sorto ancora perchè non era sorta l'Italia. Noi abbiamo ridesta, è vero, dalle sue ceneri, e mantenuta in onore la tradizione greca e latina, l'abbiamo aumentata di qualche nuovo ramo e virgulto, quanto bastasse a mostrare che il fuoco sacro non s'è mai spento sulle are di Vesta, e che la stirpe romana non ha cesso al barbaro invasore la miglior parte dell'avito retaggio.

Ma l'arte nostra, come la nostra nazionalità, non fu che il tardo crepuscolo d'un giorno compiuto rallegrato dai primi albori dell'alba nascente. La musa italica, bifronte come Giano, teneva una faccia volta al passato, l'altra verso all'avvenire che le fuggiva sempre dinanzi. L'Orlando e la Gerusalemme sono due glorie nostre, due vanti della nostra lingua e della nostra letteratura, ma non sono poemi italiani nel senso che l'Iliade e l'Odissea sono i poemi dell'Ellade, e l'Eneide di Marone il diploma gentilizio di Roma antica. Il nostro vero poema è la Divina Commedia, non per la pittura dei tre regni oltramondani, ma perchè contiene il

verbo generatore della nazione, il principio del gius italico, il fondamento dell'Italia civile, libera ed una.

Questo germe divino lottò per cinque secoli contro gli ostacoli che ne impedirono lo sviluppo; e comechè non potesse svolgersi a suo talento, pure mise fuori in ogni tempo e barbe e rampolli che attestavano la sua tenace vitalità. Ora gli impedimenti sono vinti in gran parte, la pianta cresce rigogliosa, e spande i suoi rami dalla corona dell'Alpi all'estrema punta dell'Apennino. Quando vedremo il fiore e gusteremo il frutto lungamente desiderato, quando saremo costituiti nella nostra integrità nazionale, gittando uno sguardo retrospettivo sulla via faticosamente percorsa apparirà manifesta agli occhi di tutti la concatenazione de'fatti e delle idee che ci condussero al punto in cui siamo: comprenderemo il senso di molti lavori o dimenticati o mal noti, vedremo il pensiero di Dante trasmettersi in doppia serie ascendente da Bruno a Machiavello, da Vico a Pagano, da Beccaria a Romagnosi; o vestito delle forme poetiche da Michelangelo al Foscolo, al Leopardi, all'Alfieri, al Nicolini, al Manzoni infaticabili educatori della mente e del cuore delle generazioni italiane. Allora solo apparirà in piena luce qual sia la filosofia, qual sia l'arte nostra, quali gli elementi del vero teatro italiano. Che se tutti i nostri drammaturgi riuniti non valgono ancora l'unico Shakspeare, gli è che il nostro Shakspeare attende ancora il momento in cui su questo mondo in formazione risplenda la luce del fatto compiuto, il momento in cui l'Atene italica potrà offerirgli un teatro ed un pubblico degno della nazione libera ed una.

COMMEMORAZIONE

L'ABATE COSTANZO GAZZERA [1]

Il cinque di maggio del 1859 moriva in Torino il Cav. D. Costanzo Gazzera, membro e segretario dell'accademia delle scienze, e prefetto della biblioteca dell'Università. Sì questa come quella hanno perduto in lui un dotto scrittore, un ingegno fornito di peregrina e svariatissima erudizione; la patria ha perduto un eccellente cittadino. Lo scrivere dunque alcuni cenni intorno a lui io reputo non solo obbligo di gratitudine, ma anche debito di convenienza. Perocchè in questi giorni che un solo pensiero preoccupa gli animi di tutti, un solo desiderio assorbe i nostri voti e le nostre speranze, sarebbe certo disdicevole lasciar passare inosservato e dimentico un uomo, che amò sinceramente l'Italia e cercò di accrescerne la gloria cogli scritti e colle virtù.

Nacque nel 1778 in Bene, nella patria di Giovanni Bottero, da non agiata famiglia, ma delle più antiche di quella città. Entrato giovanissimo nell'Ordine de' Cappuccini, ne uscì sacerdote quando con tutti gli altri furono que'regolari soppressi. Conseguito al concorso nel 1802 un posto gratuito nel Collegio delle provincie, fu dopo tre anni di studio dichiarato nel pubblico esame professore di filosofia che egli dapprima insegnò nel liceo di Alessandria e di Casale, e poi, caduto il governo francese, in Savigliano, finchè nel 1819 dal conte Prospero Balbo, che ne conobbe le doti della mente e del cuore, venne chiamato alla biblioteca dell'Università di Torino. In questa ebbe agio e tempo d'avvalorarsi sempre più negli studii storici e bibliografici, pe' quali aveva sortito speciale attitudine. L'Accademia delle scienze nel 1824 lo nominò suo membro, poi segretario aggiunto nel 1826, finalmente per la morte dell'illustre Giu-

(1) Con molto piacere riproduciamo, riveduta dall'autore, la presente memoria storica degli scritti e della vita dell'abate Costanzo Gazzera pubblicata nel 1859 in momenti poco favorevoli al culto e alla memoria dei letterati.

seppe Grassi, segretario perpetuo della classe delle scienze morali, storiche, filologiche. Istituite nel 1833 dal re Carlo Alberto la Deputazione sopra gli studii di storia patria e la Giunta d'antichità e belle arti, l'abate Gazzera fu ascritto ad entrambe come socio-segretario, e decorato quasi ad un tempo della croce mauriziana, e alquanto più tardi di quella dell'ordine civile di Savoia. Invogliatosi di visitare quelle contrade d'Italia, nelle quali potesse maggiormente esplorare le reliquie dell'antica grandezza, non v'è biblioteca che egli non rovistasse, non manoscritto che non prendesse ad esame, sempre che la gelosia, che, ad onta della nazione, allora regnava in molti di quegli stabilimenti, non glielo impedì. Nel 1837 perlustrò le provincie meridionali della Francia. Innalzato nel 1844 alla carica di prefetto della biblioteca dell'Università, sostenne contemporaneamente le gravi incombenze di Membro del Consiglio universitario e della Commissione permanente per le scuole secondarie, di presidente della Commissione di revisione per la legge preventiva sulla stampa. Eletto infine a deputato de' suoi concittadini accettò l'onorevole incarico, non per ambizione che a ciò il movesse, ma a pubblica e solenne manifestazione di que' principii che in tempi non liberi ebbe sempre il coraggio di professare. Tornato poi al silenzio ed agli antichi suoi studii, continuò fino all'ultimo anno della sua vita ad assistere alle tornate dell'Accademia, a compilarne i verbali e a leggere di tanto in tanto alcuni di quei componimenti che erano il frutto delle indagini più coscienziose.

A dare un'idea delle elucubrazioni del Gazzera meno pesanti di mole quanto più molte di numero e ricche di erudizione e dottrina, io avviso si possano considerare non secondo l'ordine cronologico, ma secondo la natura delle materie tratteggiate, e in tre categorie ripartire: d'archeologia, di bibliografia, di vario argomento. Ecco quali appartengono alla prima.

I.

Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore ad alcuni monumenti geroglifici del regio museo egizio. Il solo lavoro che non riguardi l'archeologia della patria nostra, ma bastevole a dimostrare come l'autore avrebbe potuto contendere la palma ai più rinomati, se avesse continuato nella via che alle investigazioni de' dotti dischiusero il Rossellini in Italia e Champollion in Francia.—*Iscrizione metrica Vercellese, ecc.* Errerebbe a partito chi si desse a credere, che questa dissertazione del Gazzera abbia solo quell'interesse che può avere un'epigrafe, posta sulla tomba d'una fanciulla vercellese. Egli prende occasione a spaziare pe' campi della storia più recondita ed oscura dell'antica Vercelli; e rischiarando ad un tempo parecchie altre iscrizioni subalpine,

entra a ragionare de' grecismi così frequenti ne' monumenti del nostro paese, facendo ad ogni passo sentire la necessità di salire agli incunaboli de' nostri padri, se vogliamo conoscere ciò che fummo, per avere coscienza di quanto possiamo essere novellamente.

Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana e notizie delle loro monete. Questo è il lavoro più cerco ed apprezzato del Gazzera. Coll'appendice de'documenti che l'accompagnano, forma un bel volume inteso a dileguare il buio d'una parte della storia piemontese sino allora negletta. Perocchè i Tizzoni, antica e possente famiglia di Vercelli, furono gli emuli degli Avogadri e degli Alciati. Ma per la piccolezza del feudo, posto frammezzo alle terre possedute dai Duchi di Savoia e del Monferrato, e per non aver preso parte attiva nelle fazioni dibattutesi nei secoli XV, XVI, avvenne che la serie successiva di que' conti feudatarii, e la loro zecca, si giacessero ignote, per non dire dimenticate; in guisa che gli scrittori di monetografia italiana, il Muratori, il Carli, l'Argelati, o non parlarono, o presero abbaglio intorno le monete di Desana. I loro errori prese a correggere il Gazzera con questa memoria splendida veramente di peregrino sapere.

Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi. Dopo aver parlato dell'origine e delle vicende della colonia Eporediese condotta, se hassi a prestar fede a Velleio Patercolo, l'anno 653 di Roma, viene a chiarire più di 45 lapidi antiche, versando importanti notizie sugli usi e la vita delle colonie stanziatesi nelle nostre contrade, ma sovratutto correggendo gli errori di Luca Olstenio d'Amburgo, il quale per voler emendare gli sbagli geografici e storici del Cluverio e dell'Ortelio, cadde egli stesso in non credibili assurdità. Finisce col mettere in evidenza che il *Ponderario* era un edifizio costruito da Tito Sestio Secondo nominato in una bellissima lapide salvata da Cesare Saluzzo, favoreggiatore degli studii più ameni e gentili.

Il Castello di Bodincomago diverso dalla città d'Industria. Il dottissimo Iacopo Durandi nella carta del Piemonte antico aveva seguìta l'opinione di coloro, e di Plinio principalmente, che avvisarono essere Industria e Bodincomago una stessa cosa. Il Gazzera dilucidando questo punto oscurissimo di patria geografia dimostra come Industria fosse città della Gallia Cispadana e Bodincomago poco discosto da essa: illustre municipio romano la prima, umile borgata il secondo.

Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte. Un vol. in-4°. Questo ragionamento de' più lunghi e forse de' più sudati del Gazzera spande copiosa luce sulle origini del cristianesimo nelle regioni subalpine, e sulla memoria di quei santi vescovi, che infaticati nel propagare la religione e la sacra coltura tra le generazioni de' nostri progenitori, non ismentirono le loro credenze co' fatti, e co' sacrifizii d'ogni maniera combattevano contro i nemici, contro gli ostacoli che s'opponevano alla re-

denzione del mondo. È diviso in sette capi: Nel 1° rivendica fra le altre cose alla chiesa d'Alba sette vescovi ignoti, per non dire dimenticati; nel 2° dilucida le lapidi del Piemonte superiore copiate dal Meyranesio e pubblicate dal Durandi, due luminari delle patrie antichità e degni di essere più conosciuti; nel 3° commenta e chiarisce le epigrafi de'primi anni de' Longobardi; nel 4° le Augustane ed Acquesi; nel 5° le Eporediesi; nel 6°, le Vercellesi; nel 7° le Torinesi. Questo ragionamento venne dall'autore accresciuto d'un'appendice inserita negli Atti dellAccademia delle scienze, credo il penultimo anno della sua vita. Oh quanto sarebbe desiderabile che il nostro popolo, il quale corre ogni anno a piè degli altari a festeggiare la memoria de' patroni o titolari delle chiese, potesse dissetarsi ai fonti che il Gazzera dischiuse! Quanto godrebbe di poter salire pel buio de' secoli alla sorgente di sue credenze, e più sicuro ispirarsi all'esempio de' Santi che venera e non conosce: alle cui imagini appende tavolette votive, cinge festoni e ghirlande, e non serba della loro virtù che una sbiadita, spesso falsata, e sempre malferma tradizione!

Delle zecche e alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Caretto. In questa composizione ricca di molte cognizioni numismatiche, l'autore aderisce all'opinione di coloro, che l'origine dei sette marchesati più illustri del Piemonte derivano dal celebre Aleramo. Ma quando egli scriveva non erano ancora venute in luce le pagine del Cav. Giulio di S. Quintino, che mette in dubbio la validità de' documenti su cui si fondano i pretesi discendenti della stirpe Aleramica, e con ragioni finora non confutate fa cadere il sospetto di mala fede e di falsità su chi quelle prove trasse la prima volta alla luce. A queste dissertazioni che si trovano stampate negli Atti dell'accademia delle Scienze, io debbo aggiungere le seguenti, che non avendo potuto esaminare, stommi pago a nominare. *D'un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta, e di alcune altre antichità della Sardegna.* — *Notizie di alcuni nuovi diplomi superiori di congedo militare e ricerche intorno al consolato di Tiberio Catio Frontone.* — *Dichiarazione d' un diritto consolare inedito della chiesa cattedrale della Città di Aosta.*

Nulla dirò dei pregi che in tutte le succennate risplendono: nulla della rettitudine de' giudizii nell'istituire confronti di ragioni e d'indagini, nulla della lingua pressochè sempre propria, e della squisita gentilezza e urbanità nell'oppugnare le sentenze a cui non poteva il Gazzera acconsentire. Aggiungo solamente che per que' dettati a buona ragione possiamo noi collocarlo fra i primi e più benemeriti cultori della patria archeologia. Nella quale a bene riuscire richiedendosi infinite cognizioni di paleografia, numismatica, epigrafia, filologia, bibliografia e storia, e quindi indicibile fatica per procacciarle, tanto più commendevole mi

sembra chi a tale scienza si applica, quanto più egli sa, essere i suoi studii poco apprezzati dalla maggior parte degli uomini. Non niega che l'antiquaria ha i suoi superstiziosi, e che alcuno, argomentando da certe ricerche del Gazzera, potrebbe tra essi annoverarlo. Ciò nondimeno le sue fatiche saranno pur sempre degne di venire ricordate. Perocchè non lasciò estinguere tra noi la fiamma di quegli studii, che in altre parti d'Italia coltivatissimi, pareva che dopo il Vernazza dovessero appo noi andare mancando. Che sarebbe della Storia senza questi raccoglitori diligenti, cercatori indefessi, discernitori guardinghi, che quanto sono operosi in ammannire, altrettanto si mostrano solerti nel vagliare dalla mondiglia il vero, qua sfatando le ridicole quistioni, e là sfrattando le favole che possono passare per fatti?

II.

Se non che di tutte le sovranominate dottrine la bibliografia fu quella in cui il Gazzera luminosamente primeggiò tra per la condizione sua di bibliotecario, e perchè nulla gli sfuggiva di quanto leggeva. Persuaso che le grandi raccolte de' libri, e gli emporii de' manoscritti più fruttificano, quanto più son fatti conoscere, egli pubblicò: *Notizia della biblioteca della R. Università*, ove narra l'origine e le vicende di quello stabilimento, ricco di cento e settantamila volumi stampati, dovizioso di molte edizioni del secolo XV, di codici d'ogni maniera, e più di cento membranacei antichissimi, e visitato dagli stranieri, che vengono ad estrarne brani, opuscoli, lezioni di testi, ad esaminare gli originali, a copiar degli autografi di varie lingue. Giustamente pertanto il Gazzera hassi a lodare che non solo continuò animosamente il catalogo e la rettificazione de' codici italiani di là cominciando dove il Pasini cessò, ma s'accinse ad illustrare i libri del primo secolo della stampa. E quanto in ciò valesse ben diede a divedere colle *osservazioni bibliografiche e letterarie intorno ad un'operetta falsamente attribuita al Petrarca.* Nella quale non solo pose fuor d'ogni dubbio, che l'operetta *de vita solitaria* vuolsi restituire al suo vero autore, al Lombardo, discepolo ed amico del cantore di Laura, ma ancora a dilungo e dottamente discorre delle vicissitudini della tipografia in Lione nel primo secolo. Ben dimostrò colla *notizia d'una sconosciuta edizione delle Eroidi di Ovidio*, singolarmente notevole per ciò, che scrive intorno i primordi dell'arte tipografica in Piemonte. « Lo scrivere la storia di quest'arte in Italia nel primo secolo, è far palese un'alta e vera gloria nazionale. Che se potessero dirsi casuali il luogo e il tempo di quel trovato, il diffondersi rapidamente, e lo stabilirsi in città e paesi, in piccole terre, sino in conventi, in castelli solitarti, e l'usarne con larghezza sapiente,

deve dipendere da sicurezza di prosperità, da industria coraggiosa, da commerci fiorenti, e sopratutto da civile e letteraria coltura ».

A provare appunto che le città del nostro Stato non entrarono così tardi, come generalmente si crede, nella via della civiltà, viene in acconcio la *lettera che intorno la tipografia Saluzzese*, *al Muletti* indirizzò il Gazzera: vengono opportune le lettere bibliografiche che mise in luce dal Pic nel 1826 in Torino; l'una diretta al sig. Dreghot Du-Lut collaboratore del Giornale *Les Archives historiques et statistiques du Département du Rhône*; l'altra allo Spotorno, e versa intorno le opere stampate in Genova e Savona nel secolo XV.

Tutte queste dissertazioni del Gazzera, e quelle del Vernazza non formano una storia compiuta della tipografia nelle nostre contrade. Ma certo poterono, se non altro, incitare a darsene pensiero il più dotto bibliografo dell'età nostra, il conte Giacomo Manzoni romano. Del quale a bella posta noi citammo le sopra segnate parole e a pubblica testimonianza di stima, e per avere occasione a pregarlo di proseguire, descrivendo i paleotipi conosciuti del Piemonte, gli annali tipografici del nostro Stato, i quali con maravigliosa erudizione già incominciò a pubblicare nella Rivista Enciclopedica italiana.

Se è vero inoltre, che la bibliografia non ha importanza se non quando gli autori usano la più scrupolosa diligenza nell'esame de' volumi che imprendono a descrivere, non fidandosi per lo più che de' propri occhi, noi confidiamo che l'egregio Manzoni non vedrà di mal occhio che per merito di diligenza gli poniamo accanto il nostro Gazzera. Titoli, iscrizioni, date, registri, segnature, numerazioni, imprese, insegne di stampatori, dediche, prefazioni, note, segni intrinseci della carta, sesto del libro, natura, qualità del taglio, singolarità d'alcune lettere, iniziali zilografiche, miniature, e va dicendo, nulla il Gazzera dimenticò. « La bibliografia, egli stesso scriveva, non potrà essere annoverata tra le scienze fuorchè quando adotti il metodo e segua rigorosa le norme che esse prescrivono ». A tale sentenza stretto attenendosi, come al filo del labirinto, spinse le indagini così in là, che pare incredibile tanta potesse essere l'avvedutezza, tanta la sua memoria all'età di ottant'anni. Prova ne sono le *disquisizioni bibliografiche intorno a un'edizione fiorentina del secolo XV, ed alcune stampe di quel secolo*, pubblicate nel 1858, che doveva essere il penultimo della laboriosa sua vita.

III.

Mi resta di parlare degli scritti di vario argomento messi in luce dal nostro autore. Tra questi dovrei annoverare la *Notizia della vita dell'abate Pietro Gioffredo e della sua storia delle alpi marittime*, inserita ne' monumenti di storia patria, e mancante, mi rincresce il dirlo,

di alcuni preziosi ragguagli, che egli avrebbe con facilità potuto aggiungere. Dovrei rammentare la bella descrizione d'una statuina del museo privato del re Carlo Alberto che il Gazzera dal modesto vestire e pudico contegno opinò rappresentare Venere col figliuoletto Cupido, non la pandimonia o verticordia, ma sì quella nominata dal Foscolo là dove canta del Petrarca:

« Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste ».

Dovrei ricordare la lettera che egli indirizzò al conte Franchi a perpetuare la memoria della splendida esposizione di belle arti, che si tenne nel 1820 in Torino. È noto che gli oggetti d'arte tolti ai paesi di conquista rimasero nelle gallerie e ne' musei di Parigi, finchè, dopo la vittoria di Waterloo, tra i patti sanciti dagli alleati fu stabilito che ogni potenza dovesse mandare commissarii a ripigliarsi quelli che le appartenevano. Il Costa ebbe quest'incarico dal Piemonte; a festeggiare quella ricuperazione fu ordinata l'esposizione suddetta, o per meglio dire, quel solenne trionfo illustrato dal Gazzera dottamente colla sua lettera, che levò grande rumore allora, nè è senza interesse al presente. Dovrei infine ancora ricordare e le cognizioni che a noi portò dalle straniere nazioni, furono cioè il frutto delle sue lunghe esplorazioni, e quelle che in cambio egli mandava ai dotti stranieri col largheggiare con essi d'estratti, di memorie, di documenti da lui stesso copiati e noti a pochi o a lui solo. Ma come tutto ciò negli angusti spazii di questa mia scrittura e senza riandare il commercio epistolare che ebbe frequente e molteplice? Basti dunque il sapere che condottosi nel 1842 a Parigi a ricercare quanto potesse in qualche modo appartenere ai monumenti prodotti dall'ingegno italiano, ebbe colà accoglienze e dimostrazioni di stima singolari, principalmente da Champollion Figeac conservatore di quella biblioteca reale, ricca d'oltre centomila codici d'ogni forma, d'ogni lingua e d'ogni età. Là gli venne fatto di trovare un ammasso di carte genovesi concernenti le crociate, dondo trasse materia d'una dissertazione inserta ne' volumi dell'accademia col titolo: *Esame d'alcune carte antiche concernenti i Piemontesi che agli stipendi del conte Amedeo IV furono alla quinta crociata*. Di là, credo io, cavò anche la *Narrazione storica contemporanea delle avventure e delle imprese d'una flotta di crociati partita dalle foci della Schelda l'anno* 1189. Non valgo a dire la pazienza che gli avrà costato il dicifrare quel documento di disperata lettura. Potrebb'essere che alcuno tacciasse di baie pedantesche fatiche cosiffatte. Per me saranno sempre commendevoli e care. Senza di tali inezie la storia non avrà mai notizie esatte e sicure, non darà mai il sincero colorito de' tempi, nè le veraci

sembianze de' popoli e delle loro costumanze. Se a questo badassero i novellieri non ci toccherebbe di vedere d'una stessa tinta dipinti il crociato e il guerriero della *grand'armata*: il cortigiano di Filipppo II e l'adulatore de' Medici: non si troverebbe il freddo suicida nel mille; il frivolo nel milleducento, lo scettico nel cinquecento, il fanatico nel secolo passato: anacronismi che urtano ancor peggio che non gli anacronismi di fatto e le confusioni di date.

Ma a tutte di gran lunga va innanzi la *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia*, che il Gazzera premise al *trattato della dignità* di Torquato Tasso, così che e la notizia e questo formano un bel volume in-8° diviso in due parti. Nella prima il Gazzera narrando le sue ricerche ci conduce per tutte le città tra Lione e Tolosa, indicando quanto potè rintracciare di più notevole in ciascuna e rivendicando a noi Italiani un'invidiabile suppellettile d'autografi, di codici, di volumi preziosissimi e indecorosamente obbliati.

In Lione discopre la storia di Dombes, che il Guichenon lasciò manoscritta. In Avignone trae copia di moltissime lettere autografe del marchese Maffei, Muratori, Gori, Capponi, di Nicolò Carteromaco, autore del poema *Il Ricciardetto*, e d'altri non men riputati. In Orange e Carpentras si sofferma, in quella a lodar le opere del Bastet, in questa a descriver lo acquedotto, a segnalare memorie importantissime, tra le quali l'esposizione di Busone da Gobbio su Dante Alighieri. In Marsiglia esamina cinquecento manoscritti. Non nomino i sarcofaghi da lui illustrati in Arles, non le lettere del nostro Paciaudi rinvenute in Nimes. Chè seguendo i suoi passi anche noi ci affrettiamo di giungere in Montpellier, dove dovevano le sue perlustrazioni essere coronate dal più felice successo. Là scoprì una scelta raccolta di pitture, di disegni e pensieri originali, meravigliosi lavori di Baccio Bandinelli, di Federico Barocci, del Bernino, di Pietro da Cortona, del Caravaggio, del Caracci, del Correggio, del Donatello, del Domenichino, di Luca Giordano, del Guido, del Guercino, di Giulio Romano, di Rafaello, di Michelangelo, del Tiziano, e Perin del Vega per tacere d'altri artisti italiani. Là quindici volumi in-4° di lettere originali indirizzate alla regina Cristina di Svezia dai principali personaggi della sua età. Là le macchine di Galileo, il Dittamondo di Fazio degli Uberti, l'autografo della traduzione, che dall'arabo fece in italiano Bernardino Baldi della Geografia universale dell'Aldrisi. Tesoro, come ognun vede, che giustamente gli Italiani si dolevano di aver perduto, e che il Gazzera disvelò come, uscito dalla splendidissima biblioteca di casa Albani, di Roma sia stato colà trasportato. Là infine la biblioteca del nostro Alfieri composta d'oltre tremila volumi d'opere classiche pulitamente legate, e scelte dalle più accreditate edizioni in ogni ramo di letteratura e politica. Egli l'aveva

destinata *non in dono, ma in figlial tributo* alla sua Asti. Ma sottentrato nelle buone grazie della contessa d'Albany il pittore francese Saverio Fabre, questi, redata con tutti gli averi di lei anco la biblioteca alfieriana, ne fece spontaneo dono a Montpellieri sua patria. « Che non avrebbe detto, osserva qui opportunamente il Gazzera, l'autore dell'insano Misogallo, se tornato fra noi quel dispettoso intelletto, avesse veduto non solo la donna sua in podestà di un Gallo, ma in gallica città trasmigrati que' libri su cui aveva giorno e notte impallidito? » Ammesso a studiare, scrive l'autore, in quella camera, tutta ed unicamente ripiena de' libri che furono di quel sommo italiano, nello scorrere io stesso quelle opere, sui margini delle quali tu scorgi tuttora i segni della matita e le note di suo pugno su tutti que' passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l'eleganza della dizione e per forza del raziocinio, quasi elettriche scintille penetrando l'intimo d'un cuore caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, quegli alteri sensi de' quali sono ricolme le pagine d'ogni suo scritto; e nel pensare come quegli autori furono forse la consolazione degli ultimi anni d'una vita inquieta, e che verde ancora già declinava alla tomba, io non poteva trattenere le lagrime, e non altamente lamentare la sorte d'Italia.

Nè di minor commozione lo riempirono gli inediti scritti di Torquato Tasso, de' quali il Gazzera copiò da un codice cartaceo in-4°, e tutto di mano dell'epico immortale, il *Trattato della dignità;* e pubblicandolo con alcuni suoi ragionamenti compose così la seconda parte della notizia di cui andiamo discorrendo. In questa l'Autore lamenta la sorte d'Italia tante volte impoverita delle sue più belle corone. Noi all'opposto nel travasare che si fece sì larga parte d'itala sapienza nelle francesi provincie, non possiamo che ravvisare una disposizione di quella legge che trae le due nazioni ad aiutarsi scambievolmente. Di che non era già debitrice all'Italia la Francia che da S. Anselmo e Pier Lombardo ebbe ricevuta la teologia; da Leonardo da Vinci il gusto dell'arti belle, dal Bellici e dal Bellarmanti l'architettura militare, dal Galileo la meccanica e la fisica, dal Cassini la matematica, dal torinese Lagrangia la geometria? L'antico obbligo s'accrebbe per l'acquisto moderno de' miracoli dell'arte italiana, de' codici vergati dai nostri, de' volumi delle ardite itale menti « D'ogni util vero insegnatrici altrui ».

Chiaro dunque apparisce come la coltura dell'una si confonde con quella dell'altra nazione, e che non meno forti dell'armi presenti le stringono vincoli antichi e indissolubili. Cessino dunque i vanti del patriotismo esclusivo. Rotte le barriere colle quali l'egoismo volea disuniti i due popoli, imparino a rispettarsi a vicenda. Co' prodotti dell'uno, che tornano indispensabili all'altro, col commercio del pensiero non meno che col braccio de' prodi si secondi quel movimento che spinge le due nazioni ad affratellarsi nella grande idea di concorrere entrambe a salvare i diritti della umanità conculcata.

IV.

Il credito che al Gazzera acquistarono le opere sue, e molto più ancora la sconfinata erudizione di che faceva prova co' dotti che qui traevano a consultar l'accademia o ad esaminare la biblioteca, a buon diritto gli valsero l'onore d'essere ascritto ai più celebrati istituti d'Europa: alla Società archeologica di Roma, all'Ercolanese e pontaniana di Napoli, ai Georgofili di Firenze, all'Accademia di storia e di belle arti in Madrid, a quella delle scienze e lettere di Lisbona, al ieraldico ed equestre collegio del Belgio, e a quello che basta per molti altri, all'Istituto di Francia di cui fu membro corrispondente (1).

Senza che mentre fra noi certi saputi facevano sembianza di non conoscerlo, i dotti delle straniere nazioni, de' più autorevoli brani delle scritture di lui adornavano i loro giornali, gli dedicavano i proprii scritti; la *Rivista Europea* lo chiamava « savio gentil che tutto sa »: ed io stesso ben vidi in Firenze all'occasione del 3° Congresso in qual riputazione fosse tenuto dai sapienti là convenuti dalle diverse parti d'Europa. Testimonianze che egli aggradiva non a vanitosa iattanza; ma per quel gusto che tutti pigliamo al veder approvate dagl'intelligenti le nostre fatiche.

A quelle della mente in lui rispondevano le doti del cuore; alla dot-

(1) Ecco qui l'elenco delle principali accademie cui fu ascritto:

1833, 15 aprile. Membro corrispondente della pontificia Accademia romana di Archeologia. — 1837, 4 settembre. Accademico onorario dell'Accademia reale, delle nobili arti, di S. Ferdinando di Spagna. — 1838, 6 gennaio. Membro corrispondente della Società archeologica di Mompellieri. — 1839, 10 marzo. Accademico Volsco dell'Accademia Volsca Veliterna. — Quarto kalendas decembris 1838 Cooptatus in sociorum cœtum et ordinem regalis Academiæ scientiarum Olisponensis. — 1839, 21 aprile. Socio Colombario della Società Colombaria fiorentina. — 1840, 3 aprile. Socio onorario della Società Economico-agraria di Perugia. — 1840, 2 luglio. Membro onorario del Collegio ieraldico ed equestre del Belgio. — 1840, 20 dicembre. Socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso. — 1844, 20 settembre. Socio corrispondente dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. — 1844, 30 novembre. Socio corrispondente dell'Imp. e Reale Società Aretina di scienze e lettere. — 1844. Socio onorario dell'Accad. d'agricoltura e commercio ed arti di Verona. — 1845, 28 maggio. Membro della Società reale accademica di Savoia. — 1845, 6 ottobre. Socio accademico onorario corrispondente della Società Archeologica di Spagna. — 1851, 26 dicembre. Membro corrispondente dell'Instituto di Francia. — 1853, 17 novembre. Vice-presidente della R. Deputazione sopra gli studii di Storia patria.

Di queste notizie io so grado al gentilissimo sig. avv. Magliano assistente alla biblioteca di Torino, non mai abbastanza lodato per le cure assiduamente affettuose che prodigò al suo compaesano, confortandolo sino agli estremi momenti.

trina la virtù in dure prove esercitata. Fu il Gazzera di mediocre statura, di grave e venerevole aspetto; di modi severi anzichè no. Chi non l'avesse per consuetudine conosciuto, difficilmente avrebbe potuto credere che egli celasse un animo così benevolo e cortese. Di costumi semplici, antichi, di scrupolosa esattezza nell'adempiere le parti de' suoi uffizi, egli ben merita che siano alcuni aneddoti ricordati, massime a conoscere i tempi che agitati attraversò.

Censore del liceo di Casale, ove serpeggiava il mal costume, egli risolse di svellerlo dalle radici. E venuto a conoscere come dalla lettura di libri cattivi e dalla soverchia dimestichezza de' giovani fra di loro quella lebbra procedesse, senza che se l'aspettassero, entrò di notte insieme coll'economo nel dormitorio, ordinò ad ogni alunno di alzarsi, d'aprire il proprio baule, e presi quanti libri disonesti trovava, senza proferir verbo ad uno ad uno gittò sopra un braciere ed incenerì. Vero e santo *autodafè*, che noi vorremmo ancor oggi vedere rinnovellarsi in certi istituti da chi pur troppo non ha sempre il coraggio d'affrontare le amarezze in così dilicata missione inevitabili. Prescrisse ancora che ogni notte, non mai nell'istess'ora, un fidato domestico del liceo percorresse il dormitorio. Per questa risolutezza ogni malvezzo a poco a poco scomparve, come venne confermato da parecchi di que' giovani stessi, che chiamati dal Gazzera a più retto sentiero con riconoscenza lo ricordavano ancora quando erano già divenuti sostegno ed ornamento della patria. Il che, benchè possa parere ad alcuni baia non memorabile, pure volemmo dire a conferma di quel principio che la salute degli istituti non tanto dalle norme prestabilite fa dipendere, quanto più spesso dall'accortezza di chi vigila e dal coraggio con che sa porre opportuno rimedio al male.

I servigi resi dal Gazzera all'educazione non valsero a salvarlo dalla tristizia de' tempi. E che tempi non dovevano correre quando un conte Cerruti, creato ministro dell'interno, tra le prime deliberazioni prese, ordinò la chiusura della biblioteca di Torino, ne cacciò in bando il Vernazza, il quale sì splendide prove aveva pur dato di fede a' suoi re? Che ferocia di reazione non dovevano patirsi i Subalpini quando un conte Adami con ingratitudine inaudita si scagliò contro Prospero Balbo, che durante il governo francese gli aveva prodigato ogni maniera d'onorati riguardi? Dovea dunque trovarsi anche il Gazzera ravvolto nel fascio de' perseguitati, non d'altro colpevole che d'aver insegnato ai tempi del francese governo; e certo sarebbe a lungo rimasto senza impieghi se non era del Napione e del conte Sauli, uomini egregii e degni amici di lui, che a stento, non già una cattedra di primo ordine, come innanzi possedeva, ma una gliene ottennero in collegio assai inferiore. Ma i tristi che dai rovesci toccati alla patria nulla avevano imparato, non doveano circondare più a lungo il trono sabaudo. Alzato il Balbo a presi-

dente della Riforma, chiamò tosto il Gazzera a Torino, e così potè entrare animoso in quella falange d'uomini, che co' detti e ancora col più dignitoso contegno opponendosi agli ostinati odiatori delle più utili novità, salvarono se non altro la nobiltà del carattere, e resero rispettata la condizione di chi si consacra inermè al culto delle scienze e delle lettere. Il nome loro, associato alle più rinomate accademie, non è mai soverchiamente ripetuto tra noi, e questi furono l'abate Caluso, Prospero Balbo, il conte Franchi, il Napione, Giuseppe Grassi. Tutti quanti amarono il Gazzera, avventurato di sopravvivere ad essi e di vedere a prender piede nel nostro paese molte delle istituzioni che essi avevano lungamente, ma indarno desiderato: rialzati gli studii storici, allargata la sfera delle scienze, progredita l'istruzione, ma quello che più monta, svegliatosi più intenso l'amore delle cose nostre. Sì, questo fu merito che niuno potrà mai contendergli, merito che fu veramente tutto suo e singolare, l'avere più che ogni altro acceso e conservato vivo l'amore delle patrie glorie. Egli non ne parlava mai senza un certo calore dell'anima, di cui erano indizii l'improvviso accendersi della sua faccia, l'insolito scintillar de' suoi occhi. A lui deve il Piemonte se molti s'infiammarono nelle ricerche, se parecchi non si stancarono negli studii della patria storia, largamente sovvenuti da lui quali di lumi e di consigli, quali di libri e di documenti. Che opera infatti stampossi dal cominciamento di questo secolo a' giorni nostri, risguardante le storie piemontesi, nella quale non sia citato l'autorevole nome del Gazzera, e a lui non si professi riconoscente l'autore? (1)

Egli dunque a noi rese un benefizio inestimabile. Guai a quel popolo che lasciando perire le tradizioni non ha coscienza del suo passato, non ha vincolo che alle estinte annodi le presenti e le future generazioni. Cadrà oscuro e vilipeso in eterna dimenticanza, se non lo salva Iddio! E allo avere appunto conservata la memoria delle imprese guerresche de' nostri principi, del valore de' nostri ingegni, delle tendenze politiche del nostro Stato, noi dobbiamo l'essere salito il Piemonte tant'alto da riempiere di speranze l'Italia, l'Europa di ammirazione. Cominciossi a conoscere che i confini della patria nostra non potevano essere quelli che la politica credeva d'avere irrevocabilmente segnati. A mano a mano che più ampio orizzonte si dischiudeva, s'allargavano le idee; arsero gli animi di più intensi desiderii, quanto maggiori furono i sacrifizii a cui soggiacquero i popoli. Perchè questi non andassero falliti, quante volte io vidi in seno della revisione sulla stampa lottare il Gazzera contro le improntitudini delle opinioni e le esorbitanze de' giornalisti, le quali schifate nella presente non rinnoveranno al certo gli errori e le

(1) Così per esempio nella vita di Alfieri, ristampata nel 1853 dal Lomonnier in Firenze, si leggono molte e molte lettere del Poeta all'abate Caluso, delle quali il Gazzera fece copia e grazioso dono all'editore.

calamità della passata guerra? Quante volte mi sovviene d'averlo veduto, il buon vecchio, sorgere a mezzanotte e scendere a leggere gli articoli che l'impazienza degli scrittori importuni ed indiscreti ogni ora al suo giudizio sottoponeva, e con essi venire a ragione, e spesso vincerli e dissuaderli dal non precipitare quella causa che essi credevano di tutelare e difendere! Oh avessero tutti dato retta alle sue parole! avessero almeno rispettata quella veneranda canizie, ferma e irremovibile nell'adempimento del suo dovere! Allora s'ama davvero la patria quando esattamente s'adempiono i còmpiti che essa c'impone. La carità di lui non solo spiccò pei fatti narrati, ma ancora per la costante sollecitudine con cui egli, benchè curvo sotto il peso degli anni, traeva ogni mattina frettoloso alla biblioteca, e quivi rimarginare e ricevere i conti; quivi provvedere all'occorrente e scegliere le opere che riputasse degne d'essere acquistate, da qualunque nazione venissero; e tutto ciò con tale una perspicacia e ritentiva veramente incredibile all'età di ottant'anni. Finalmente un monumento non perituro del suo affetto verso la patria volle lasciare legando all'accademia delle scienze un tesoro preziosissimo: la sua stupenda libreria con molti manoscritti di gran valore, per potere così anche dopo morte essere largo del suo agli amatori delle patrie cose.

Ma d'altri affetti non meno generosi s'accese pure il suo animo. Fu religioso, ma senza superstizione, e ne' supremi momenti chiese egli stesso, ed ebbe i sovrumani conforti della fede cristiana. Di una franchezza rara, per cui il suo fare a quel del Savonarola arieggiava, egli non cliente, non valletto d'alcuno aveva il coraggio di contraddire ai discorsi o erronei o menzogneri da qualunque persona, in qualunque convegno si proferissero. Amò la libertà, ma ne dispettò la licenza; amò pochi, ma scelti amici, tra i quali Cesare Balbo, Federico Sclopis, Ludovico Sauli, Angelo Sismonda. Aperto e compagnevole, ne ambiva i colloquii, che egli sapeva condire di motti ridevoli e festive lepidezze. Quando avveniva di non cadere d'accordo su qualche quistione, quel pronto risentirsi, quello incollerire di cui alcuno avrebbe potuto maravigliare, era in lui vampa passeggera, che non lasciò mai luogo a rancori, nè goccia di fiele nel fondo del cuore. Era naturale vivacità ed effetto, cred'io, di quella morbosa irritazione di nervi, che da quaranta e più anni lo costringeva a non più dormire nel letto, ma a passare le notti seduto sopra un seggiolone a bracciuoli. Sì lungo disagio tollerossi con indicibile rassegnazione, finchè dalla vecchiezza anzichè dal male sfinito non potè più vedere ciò che egli, memore delle francesi accoglienze, ardentemente bramava: lo spettacolo vo' dire che la Francia a noi porge meraviglioso, incredibile agli avvenire, d'inviare non solo i suoi agguerriti eserciti, ma di salutare, come un trionfatore che torni dalla vittoria, l'Imperatore veniente a porsi a fianco del PRIMO SOLDATO

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA per aiutarlo ad adempiere le ispirazioni di tanti secoli. Oh quanto avrebbe gioito al vedere rinnovellarsi le glorie di quell'impero, a cui giovine aveva con tanto ardore participato! quanto avrebbe esultato alle vittorie di Montebello, di Palestro e di Magenta, correndo con gli altri cittadini al tempio per ringraziare Iddio che il trono de' superbi abbatte e alle generazioni de' giusti benedice! Ma il tempio non doveva più accogliere del vecchio che le esanimi spoglie e onorarle di esequie. Il sette del corrente s'accoglievano in S. Filippo i membri dell'accademia delle scienze ed altri illustri personaggi al mesto rito invitati. Sulla porta si leggeva la seguente epigrafe del pulitissimo scrittore, di S. E. il cav. Luigi Cibrario:

ALLE ANIME ELETTE
DI GIACINTO CARENA
FILOSOFO E FILOLOGO DI CHIARO NOME
DI COSTANZO GAZZERA
ARCHEOLOGO E BIBLIOGRAFO ERUDITISSIMO
CAVALIERI DEL MERITO CIVILE
UFFIZIALI DELL'ORDINE MAURIZIANO
I QUALI DOPO AVERE ARRICCHITO
DI LORO DOTTE SCRITTURE I VOLUMI DELL'ACCADEMIA
VOLLERO MORENDO ARRICCHIRNE
CO' LIBRI E MANOSCRITTI PREZIOSI LA BIBLIOTECA
I COLLEGHI
A CUI MANCA IN ESSI UN ESEMPIO
DI VIRTÙ D'OPEROSITÀ DI COSTANZA
DELL'AMOR DEL BENE E DEL VERO
PREGANO LA SOLLECITA VISIONE
DEL PRIMO BENE DELL'ETERNO VERO

Così in questo sublime Piemonte i funebri canti s'intrecciano agli inni giulivi della vittoria, i lutti domestici ai trionfi della patria; e mentre corrono animose le schiere dei prodi a difenderla, le città s'abbelliscono di monumenti, sicure di non vederli dal nemico offesi o rovinati. Così coi sacrifizii d'ogni maniera sfidiamo in un col giudizio dei posteri il confronto dell'età più gloriate.

Torino, 10 giugno 1859.

CASIMIRO DANNA

LETTERATURA

*La versione dell'*Eneide, *letta dal cav. Giovanni Prati nella R. Università di Torino.*

In mezzo a tanta atonia de' buoni studii e a tanta convulsione di letteratura telegrafica, parrà strano che un poeta tolgasi di tradurre Virgilio; nè parrà men strano che un poeta, com'è il Prati, piacentesi delle vie nuove, ma ardue, slasi messo per le antiche ed olimpiche del vate mantovano.

Ma certo fu pensamento tutto degno della maestà risurgente d'Italia, interpretare l'epopea dell'età aurea, e suscitare un eco a quella musica lontana ma eterna, che idoleggiando la Roma augustale, ossia l'*imperium cum Jove divisum*, ne ripetè le grandezze dei trionfi e della civiltà, i Numi e le armi, i riti ed i fati con carme religioso e magnifico. Il compito era per vero difficile, e a penetrarsi dell'aura sacerdotale, dell'anima piamente patria, degli spiriti etruschi e quiritarii, che sintetizzano l'indole italica, infine della parola, della eufonia virgiliana bisognava comprendere, come Dante, quanto ha di recondito, di sacro, di nazionale la musa di Maro, codesta Egeria del terzo tempo latino. Il Prati era e si sentiva da tanto, sol che la potenza versatile usufruttasse con volere tenace. Osò, contese, e lo spirito ideale e fonico del grande poema seppe valorosamente far suo. Restava la frase, la lettera, e il traduttore non isfidato all'esempio del Caro, e forzando soventi la spontaneità soggettiva, non connaturale per certo a quella serena elettezza, riuscì a renderci più che altri le squisite veneri del testo, per quanto un pacato e amoroso ritorno possa giovare a tor

via certi aggettivi surrettizii e superflui, e a finire alcune parti ove lo studio longanime della forma sembra essere venuto meno alcun poco. Del resto bene adoprò il Prati tenendo conto della cognazione strettissima intercedente fra i due idiomi latino e italiano, per cui se, da un lato, nell'incesso maestoso dello sciolto cercó avvicinare l'ampiezza regale dell'esametro, seppe, dall'altro, mantenere quasi sempre l'equipollenza, spesso l'identità del modo o dell'epiteto, molto meglio per questo significando il vero senso che per versioni o circonlocuzioni ingegnose, dalle quali spesso vennero adulterate la carne e il sangue originale dell'autore. Che quanto dissimo del Prati, sia vero, rechiamo a prova i due brani che seguono gentilmente comunicatoci dall'illustre traduttore.

V. Salmini.

Tacquero tutti, cogli sporti visi
Tutti aspettando: allor che di sua sponda
Enea levato, incominciò; « Reina,
Qual ch'io ti parli, rinnovar m'imponi
Ineffabil dolore a ricontarti
Le teucre posse e il lamentabil regno
Dalle falangi degli Achei sovverso,
E le cose miserrime, ch'io vidi,
Io con quest'occhi, e delle quali io stesso
Gran parte fui. Qual narrator potrebbe,
O Mirmidone o Dolopo foss'egli,
O fin soldato dell'acerbo Ulisse,
Non lacrimar, narrando? E rugiadosa
Dal polo omai precipita la notte,
E süadono al sonno le cadenti
Stelle. Però, se tanto amor ti move
De' nostri affanni, e come Ilio fu rasa
Dalle fiamme e dal ferro or brevemente
Vuoi ch'io ti narri, per quantunque orrenda
Me ne martelli al cor la rimembranza,
E l'atterrito spirito rifugga,
Comincerò. Da tanti anni di guerra
I capitani Achei rotti, e repulsi

Dal fato, per divini insegnamenti
Di Pallade, un cavallo edificaro
Sembiante a rupe; e gli fer coste immani
Di sfessa quercia. Il simularno un voto
Per li ritorni. E tal ne corse il grido.
  Di prodi corpi una sortita schiera
Avean chiusa laddentro i traditori,
E il cieco ventre, i lombi e le capaci
Caverne di guerrier fatte eran covo.
  È di rincontro Tenedo: famosa
Isola e forte, sin che Priamo stette,
Regnando: or nudo seno e ai naviganti
Sosta mal fida. A quà gli Achei fer vela,
E s'appiattâr nella spiaggia deserta.
  Iti noi li credemmo, e già col vento
Volti a Micena. Da' suoi lunghi affanni
Ilio, d'un tratto, si levò. Le porte
S'aprono; ed è uno spargersi festivo
Di curïosi cittadini intorno,
I muti a visitar dorici campi,
Gli sgombri valli e la relitta arena.
  «Qui le torme dei Dolopi: feroce
Là s'attendava Achille: ivi la riga
Dei classati pedoni: ivi il serrarsi
De' carri, e qui le zuffe ». E, in questo, il dono
Esizïal stordiscono di Palla
Virgo, e quanto il destrier! varia si mesce
La favella ai consigli: e primamente
Timete incalza che menar convegna
Il cavallo ne' muri, e là sull'alta
Rocca piantarlo. O tradimento fosse,
O che già d'Ilio il fato era maturo!
  Ma Capi e a quanti soccorrea più vivo
Lume di mente in mar precipitarsi
Gridan le greche insidie, o al päuroso
Dono soppor le fiamme, o il cavo lato
Trivellar del cavallo e ricercarne
L'intime sedi. Il sì e il no tenzona
Nella plebe divisa e incerta, ahi, sempre!

Quando, di gran caterva accompagnato
Primo, anzi tutti, dall'eccelsa rocca
Salta Laocoonte, e furibondo
Grida pur dalla lunge: O cittadini!
Che insania è questa?... Miseri!... Credete
Di qua tolto il nemico? O senza frode
Gli argivi doni? A tal v'è noto Ulisse?
O che quaddentro i maladetti Achei
Stannosi occulti, o fabbricata è questa
Macchina in danno delle nostre mura,
Per guatar nelle case, e poi, di colpo,
Sulla città venirne. O sia che vuolsi,
Qua cova insidia. Dardani! nessuna
Fede al cavallo istrano. I Danai temo,
Pur donatori ». E in così dir, con fiero
Sforzo, la ponderosa asta contorse
Nella pancia del mostro. Ma vibrando,
Stette. E le cave, all'utero percosso,
Gemebonde sonarono caverne.
Ah, se non era avversità di numi,
O viltà d'intelletti, egli col ferro
Ben ei traeva a insanguinar quel covo
Di belve: e tu, diletta Ilio, e voi, case
Alte di Priamo, regnereste ancora.

Di Tenedo per l'alta onda tranquilla
(Innorridisco a dir!) disviluppando
L'orbite immani, e superando al guado
L'onda più sempre, e, pareggiando, a proda
Vengon due serpi. I petti e le sanguigne
Creste tra flutto e flutto erti allo insuso,
Soverchian l'acque: col restante appena
Le van sfiorando: dalle terga indietro
Casca il volume delle enormi spire
Sul mar disteso; e flagellata spuma
L'onda sonora. E già tenean la rena
De' campi, e già venien con gli occhi accesi
Di sangue e foco, e nel venir le labbra

Lambieno i mostri, e dalle gole al pari
E il fischio e il dardo delle lingue uscia.
  Fuggimmo in volto esanimi. Di filo
Saltano ad investir Laocoonte
Le due livide serpi: il primo amplesso
Però dan elle alle tenere membra
Di due suoi figli; e bava e morso e pasto
Son le tenere membra: indi, il parente
Al feroce spettacolo là corso,
E stante in atto di ferir coll'asta,
Avvinghiano, contorcono d'orrende
Spire: tre volte la cintura, il collo
Gli fasciano, tre volte; e imprigionato
Nelle squamose terga, alto sul capo
Le due fiere gli guizzano cervici.
Colle man disperate egli s'adopra
Svellere i nodi; dalla sacra benda
Cola sanie e veleno, e orrende grida
Leva alle stelle. E si parean muggiti
Come di tauro, che all'altar fuggiasco,
Piagato a morte e furibondo, scrolla
Dal fesso capo la mal ferma scure.
  Scivolano i due fieri aspidi al sommo
Delubro, il penetral della crudele
Tritonide cercando, e sotto i piedi
Della Dea, con veloce orbe rattorti,
Fansi covaccio del ritondo scudo.

FRAMMENTI INEDITI DEL PROF. G. B. CERESETO

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Onorevole Signore,

Queste note per me ordinate con amore e dolore, poichè mi ricordano un caro Estinto, incominciano col 1° maggio 1854 e finiscono col 30 aprile 1858.

Le ho distinte in *giudizii letterarii* e *pensieri morali.*

Fra i *giudizii letterarii* pubblico tutti i brani che risguardano la versione dal tedesco del *Messia* di Klopstok, poichè mi parvero importanti, accennando ad uno dei lavori più compiuti del Cereseto, e pel quale il di lui nome è più specialmente raccomandato alla memoria dei posteri.

Pochi brani mando alla stampa fra i *pensieri morali*, attinenti alla vita intima dello spirito e del cuore, e ciò studiosamente, essendo troppo inviolabile la coscienza di un uomo, perchè un amico non senta il debito d'andare a rilento in questo genere di pubblicazioni, in cui è molto più facile e comune cosa il nuocere che il giovare agli estinti.

La vostra Effemeride aveva promesso in nome mio la stampa di queste note, nel fascicolo di aprile e maggio ultimi decorsi, come anche quella di una tragedia inedita, lavoro giovanile dello stesso Autore: *Giovanni di Giscala* o *la Caduta del tempio.* Io mi affretterò a compiere altresì per questa parte l'opera mia.

La Famiglia del Cereseto ha consegnato a me le cose inedite dell'egregio scrittore e poeta, e tutto io farò che possa crescerne la fama e porgere un indizio di quel bello e fecondo ingegno, spento prima del tempo.

Tutto vostro

FRANCESCO GILARDINI.

GIUDIZII LETTERARII

1° maggio 1854.

Quest'oggi ho terminato di leggere il *Discorso* di Alessandro d'Ancona, che precede le opere di Campanella, stampate recentemente dal Pomba.

È un giovane di 18 anni! Questa notizia spiega quella smania di citazioni che appare in tutto il discorso. Meglio ad ogni modo così che il dogmatismo impertinente che sta male e malissimo anche negli uomini più provetti. Il puntellarsi di citazioni può essere segno di incertezza nelle opinioni, di mancanza d'una opinione propria; ma nel d'Ancona parmi piuttosto verecondia giovanile, che gli fa onore, e impromette molto per l'avvenire. L'erudizione è una merce a buon mercato a' dì nostri; ma egli mostra di avere studiato e pensato anche da sè. Non gli possono e non gli debbono mancare gli incoraggiamenti dei buoni; ma Iddio lo guardi dai superlativi laudatori, come dai critici amari; quelli potrebbero empiergli la testa di fumo, questi scorarlo. Del resto il lavoro è fatto con molta pazienza, che è la virtù più difficile in un giovane; e quello che parmi anche più maraviglioso si è, che egli non è divenuto idolatra del suo Eroe, quantunque mostri di amarlo molto e di tenerlo in grandissimo conto, come era debito suo. Io faccio voti perchè la via di questo giovine scrittore, il quale entra così per tempo in viaggio, sia sparsa di molti fiori; e se questo è un bene, gli auguro anche molta gloria. Però l'eroe che egli scelse ad illustrare col suo bel discorso, non è tale da far coraggio. Venticinque anni di amarezze e di catene, chi saprebbe dire da quanta gloria possano essere consolati?

3 maggio.

Ho letta la *Città del Sole* di Campanella. Dopo le ultime improntitudini dei socialisti e comunisti, è un libretto che acquistò una nuova importanza, e che mostra nulla essere nuovo sotto il sole.

Tuttavia chi sentenziasse, come si usò molte volte, non essere questi e somiglianti libri che *ægri somnia*, senza un fondo di vero; chi si contentasse di cercare la ragione di essi nelle aberrazioni mentali degli uomini, potrebbe a buon diritto essere tacciato di molta leggerezza. Da Platone a Cabet passano ben molti secoli; e

i loro sogni di tempo in tempo si ripetono con nuove fisionomie, con aggiunte nuove, con varianti di maggiore o minore importanza, ma tutti d'uno stampo.

Chi guarderà bene, troverà delle ragioni molte nella natura umana in generale e molte nella speciale condizione dei tempi; e da quelle fantasie di potenti ingegni vedrà uscir fuori feconde e luminose verità, da riuscire utilissime nella pratica della vita reale. Le *Utopie* non nascono esse forse dalla critica del reale e dalla visione di un *tipo ideale*, che ciascuno nella propria mente vagheggia? O più o meno tutti sognano qualche cosa di veramente grande, buono e bello; ma i sogni della maggior parte svaporano, come la nebbia dinanzi al sole; mentre le visioni e le fantasie di Platone, di Moro, di Campanella e d'altri, portano con sè l'impronta di quelle menti sovrane, da cui sono sbucciate, e meritano lo studio dei venturi. Alfieri diceva che imparava più dagli errori di Dante, che non dalle bellezze di molti altri poeti. Sembra un paradosso ed è una bella verità.

Da molte espressioni e opinioni gettate qua e là in questo libretto intorno alla religione, alla educazione, alla politica, si può congetturare perchè e come frà Tommaso Campanella cadesse in sospetto dei frati, dell'inquisizione e del governo. Nel senso loro aveano tutti ragione; Campanella era un uomo molto pericoloso per essi! Del resto sonovi qua e colà dei lampi di luce, che dovrebbero dissipare anche molti nostri pregiudizii. Ma la turba non legge, e i più di quei che leggono, chiudendo il libro, diranno: È un sogno. Che può valere un sogno in secolo tanto sveglio come il nostro?

La traduzione sarebbe stato mestieri e rifarla e correggerla più accuratamente, perchè piena di gallicismi.

5 maggio.

Dato una scorsa al Dialogo del Cardinale Sadoleto *intorno all'educazione dei figliuoli*. Non vi ha nulla di più di quello che poteva dire a' suoi tempi Cicerone e Quintiliano. Le belle massime abbondano; ma non vi accorgete che il Sadoleto vivesse nell'anno di grazia 1500. Il Cristianesimo, l'Italia e tutta l'opera moderna svanisce agli occhi suoi dinanzi allo splendore di Atene e di Roma. Il Sadoleto, come tutti i letterati del cinquecento, sono antichi vestiti alla moderna. Sono uomini, preti, cardinali e papi, che quasi quasi darebbero Cristo per Apollo.

L'educazione del Sadoleto mira a formare un letterato e nulla più. In tutto questo dialogo non vi accorgete che l'autore abbia sentita alcuna delle quistioni che pure il cristianesimo avea messe

in campo; che miri più alto che non alla gloria del sapere; che pensi a formare un cittadino.

Io non so se altri provi ciò che provo io quando leggo questi e somiglianti trattati. Ammiro l'ingegno e la dottrina dello scrivente, ma non sono mai commosso. Sono uomini che vivono d'imprestito; sono contemporanei di Cicerone, che piovvero per isbaglio in terra nel cinquecento.

Chi non ammira l'eleganza del *Galateo* di Mons. della Casa, del *Cortigiano* di Castiglioni? E pure ciascuno sente che le dottrine nuove, le mutazioni nelle condizioni civili, nei costumi dei popoli, chiedono una educazione nuova, o per meglio dire, che l'educazione richiede un nuovo indirizzo. La massima parte di quelle sentenze e dottrine antiche erano vere mille anni or sono come oggi, ma una filza di sentenze non compongono un sistema di educazione.

Gli uomini foggiati sulla stampa del *Galateo* o del *Dialogo* del Sadoleto, certo sono uomini pregevoli; io non vorrò contenderlo. A dir vero questi educatori riuscirono pienamente nell'intento loro; e crebbero una generazione di uomini gentili, di letterati; ma dimenticarono i cittadini, e l'Italia scomparve. Dall'educazione del *Galateo* noi dovevamo giungere infallibilmente a quella stigmatizzata dall'Alfieri; e pure a voler rifare questa povera Italia, sarà mestieri rifondere l'educazione.

Dio ci guardi però dal credere che per acquistare la forza si abbia a diventare villani o Goti. Oggidì si va ripetendo sino alla nausea, che noi fummo troppo poeti, troppo letterati, troppo classici, e così via. Abbiamo dunque a rinegare anche il buono che ci avanza e che ci onora? Tutte le scuole hanno i loro arcadi, i loro pedanti; e quando sia fatato che noi dobbiamo vivere in compagnia di alcuno di loro, rimaniamo almeno coi nostrali, che hanno il merito di essere vecchie conoscenze.

6 maggio.

Ho incominciato a leggere i *Morali* di san Gregorio nella versione di Zanobi da Strato, trecentista. Che maraviglia di lingua?

I *Morali* veramente sono un libro di tale natura a cui mirabilmente conviensi quella lingua semplice, quel fare casalingo, che è proprio dei trecentisti. Vi sono degli autori che vogliono una dizione più solenne; tali mi paiono, per esempio, Salustio, il quale tradotto da Bartolomeo da S. Concordio è bello, ma ben diverso dall'originale. È una cosa nuova. Lo stesso si dica di molte altre traduzioni di questo tempo. La poesia di Virgilio colla squisitezza delle sue armonie, diventa una leggenda, bellissima, se volete, ma una

leggenda nella prosa del Frate da Pisa. Le *Pistole* di Seneca sono tutt'altra cosa.

Comunque sia, quella schiettezza di lingua, quella semplicità tanto efficace non si trovano che nei trecentisti, e noi non dobbiamo saziarci di studiarli, anche a rischio di farci battezzare da pedanti. A 25 anni anche a me pareva così; a 40 mi ricredo senza vergognarmene; disgraziatamente è tardi.

18 maggio.

Letta una commedia o dramma d'un amico mio, David Chiossone, la *Suonatrice d'arpa*. Mi pare o d'aver letto o d'aver veduto recitare di lui altre produzioni molto simili alla presente. È sempre un affetto, sempre una corda dell'arpa! Ciò non va bene. In questo dramma trovo un carattere solo, cioè quello dell'*Emilia*, che è appunto la suonatrice. Gli altri mi paiono caratteri mozzi e appena accennati. A mio avviso ciò deriva principalmente dall'avere voluto abbracciare troppe cose in un dramma solo. Nell'*Emilia* l'autore voleva rappresentare l'amor figliale, l'amore conjugale, l'amore artistico. Dei tre amori, l'ultimo è nullo e affatto accessorio, benchè dia il titolo al dramma. Nel *Giovanni* voleva rappresentare l'odioso carattere d'un compratore di schiavi e il rimorso che ne seguita, accompagnato da un amore inopportuno. Nel *Beniamino* la lealtà un po' rozza, ma a tutta prova d'un marinaio. Nell'*Intendente* un avaro e un birbo di seconda mano, che se ne cava però con una burla. Nella *Carlotta* un' ingenua creatura, che ha il cuore in mano e sulle labbra. Ebbene, per un dramma parmi troppo; è una ricchezza soverchia, di cui l'autore è nella necessità di usar male. La storia dolorosa di *Domingo*, non ha effetto, perchè noi siamo tutti occupati dell'*Emilia*. Questa mancanza di sobrietà è il difetto comune dei drammaturgi moderni; come se gli spettatori fossero di un cuore così ottuso che la pittura d'una sola passione non bastasse a commoverli. Se questo fosse vero, dovrebbe imputarsi agli scrittori, che guastarono il palato dei commensali con cibi troppo forti e insalubri; e sarebbe obbligo loro il ricondurre a poco a poco il buon gusto. Chiossone può fare una buona parte in quest'opera, perchè è educato alla scuola sana ed ha mente e cuore da tanto.

21 maggio.

Terminato di rileggere l'opera del Torelli, *Pensieri sull'Italia*, già conosciuto sotto il nome di *Anonimo Lombardo*. Questa seconda edizione coi commenti dell'autore riesce curiosa e interessante. È una specie di utopia, che l'autore concepì e produsse; e accarezzò lungamente. La realtà degli avvenimenti la fece dimenticare. Dopo di

questi l'autore rivolge lo sguardo indietro al suo lavoro, per chiedere a se medesimo: *Il mio lavoro che cosa e quanto aveva di vero? La lunga ed amorosa meditazione delle cose italiane, m'avea fatto profeta, o la fantasia m'illuse e non feci che un sogno vano?*

Se il Torelli avesse scritto il suo libro per la vanità ridicola di parere un profeta o di comporre un'utopìa, e non per amore del paese, egli potrebbe consolarsi più di molti altri scrittori. Pur troppo egli fu profeta, dove dipinse il quadro delle miserie italiane, che impedirono a lungo l'opera che è il sospiro di tanti secoli. Ma egli nè scrisse allora per vanità, dacchè si celò sotto l'anonimo, nè per vanità riprende ora il suo scritto per commentarlo. Egli non cela gli abbagli presi, non si sforza di scusare l'antico dettato, contento di trarre e dall'errore e dal vero considerazioni profittevoli per l'avvenire. I *Pensieri sull'Italia* furono un libro serio prima della rivoluzione italiana, e sono un libro fecondo di molte e seriissime considerazioni dopo la rotta di Novara. Nella sua significazione politica questo libro somiglia molto al *Primato* di Gioberti e alle *Speranze* di Balbo. Noi rileggiamo volentieri questi libri, perchè possiamo mettere a confronto i giorni delle speranze serene con quelli della realtà e del disinganno, perchè amiamo di vedere ciò che delle nostre previsioni reggeva dinanzi alla realtà del vero.

Il Torelli dissentiva dal Gioberti e dal Balbo in molte parti, ma principalmente nella questione del Papa. In questa quistione egli continuava la pura scuola di Dante e di Machiavelli. E crede che gli avvenimenti gli abbiano data ragione. Infatti chi oserebbe oggidì rimettere in campo nella sua integrità la teoria Giobertiana? Rispetto alla distinzione che fa il Torelli del temporale dallo spirituale non vi ha che dire, e oramai solo gli uomini di mala fede possono confondere le due cose insieme. Nessuno oramai, tranne i Gesuiti, che credono più a Maometto che a Pio IX, potrebbe pensare che il dominio temporale sia non solo necessario ma utile alla Religione, e che il Vicario di Cristo, che il Vangelo abbisognino di quel miserabile sostegno. Ma il Torelli non guarda religiosamente la questione; e politicamente il fatto vuol essere tenuto a calcolo. Certo, se non fosse, sarebbe meglio per la fortuna d'Italia, per la religione di G. Cristo; ma disfare il fatto da tanti secoli è molto difficile, e per le nostre presenti circostanze l'accettare il men male sarebbe politica. — Iddio ci guardi, del resto, dallo scetticismo che sarebbe il più terribile dei mali e l'ultima rovina del nostro paese. Un popolo senza fede è un popolo di cadaveri.

30 maggio.

Storia della Letteratura antica della Grecia per Domenico Capellina. — Niuno potea far meglio del Capellina, conoscitore profondo

della greca letteratura e uomo di gusto squisito. Benchè colla modestia di chi molto sa, egli cerchi di fiancheggiare i suoi giudizii coll'autorità di qualche gran nome, facile a vedersi è com'egli faccia di proprio e sentenzii, non di riverbero, ma dopo avere letto e meditato a lungo. Malgrado questi pregi io mi convinco sempre di più che un compendio per le scuole, come è questo, deve essere fatto sopra diverse basi e con altre norme. L'errore sta in questo, che si vuole parlar di tutto e di tutti gli autori d'una letteratura, grandi e piccoli; e si genera confusione. Nelle scuole parmi che basti il far conoscere gli archimandriti; il resto verrà in seguito. Le scuole non sono che l'intavolatura della fabbrica; ma il compierla non è di quella età prima, impaziente della fatica e nuova di cognizioni.

12 giugno.

Il primo volume delle *Storie d'Italia del Farini* promette una bella e coscienziosa continuazione a quella del Guicciardini e del Botta. Forse l'imitazione si sente anche troppo, come non piacerà certamente a tutti quel fare riciso e quel desiderio di ritrarre a gran colpi di pennello, e quella smania di sentenziare assoluto, di cercare i vocaboli nuovi, sfuggendo però con qualche affettazione i neologismi.

Non so se questi, di cui tocco, sieno difetti; ma quando siano, certo parranno scusabilissimi, considerando come in fatto di storia siasi di questi anni miseramente abborracciato. Si è scritta la storia ora collo stile e le intemperanze della Gazzetta, ora coi fiori d'una rettorica mezzo poetica, mezzo seicentista; tanto che un poco di affettazione dall'altra parte finisce col non dispiacere. Confesso anche che nel Farini mi piace quella parsimonia estrema nelle citazioni; dacchè veggo, come la furia dei *Documenti* e delle *Note* non serve il più delle volte che ad imbrogliare. Allorchè io leggo mi piace di abbandonarmi nelle braccia del mio autore, salvo poi a rifarmi e a far valere le mie opinioni, quando le sue non mi vadano a sangue. Forse questa mia idea non oserei dirla pubblicamente; ma il fatto è così per me nè più nè meno. Gli antichi non la intendevano diversamente; ma ciò non toglie che non avessero anch'essi le loro storie coi documenti e simili come noi abbiamo i nostri Muratori. Del resto il Farini (trattandosi del genere di storie scelte da Lui), quando vi ha detto che egli *parteggia per la franchezza d'Italia e per la Monarchia fondata nei liberi istituti* ha fatto quanto doveva, e nessuno vorrà biasimarlo di scrivere storia e di parteggiare. Uno storico senza affetti e senza passione è un pittore senza colori. Una scuola *fatalistica* pura non so che esista, e senza una qualche fede non si può fare nulla di grande. Che un Italiano poi ami il suo paese, che ne desideri la grandezza, che ne ami e ne racconti con

affetto le glorie, è cosa non che naturale, commendevole. Che miri con occhio di preferenza alla Casa di Savoia è cosa giusta, e nessuno dei venturi vorrà rimproverarlo, quando rammenti l'epoca in cui scriveva, e le condizioni del rimanente dell'Italia.

Questo volume dipinge i rovesci dell'Impero Napoleonico e la ricomposizione dell'Italia ordita dal Congresso di Vienna. Le più belle e le più calde pagine mi paiono quelle dove si parla di Murat e della morte di Lui sciagurata.

29 giugno.

Tradotti gli ultimi versi del 12° Canto della *Messiade* di Klopstock. Chi sa quando e se mai giungerò a termine di questa improba fatica? Malgrado gli stenti e i dolori e i pentimenti e i disperati abbandoni, quante ore di gioia non ho passate con questo Poeta?

Mi pare che se avessi avuta molta libertà e molto tempo avrei potuto fare qualche cosa di mio e d'originale. Ma la vita a cui mi sono consacrato, non mi consente che qualche bricciolo di tempo, e in tal caso è inutile lo intraprendere di lunghi lavori, per avere poi la disperazione di non poterli compiere. Un traduttore, pensando colla testa altrui, può interrompere quando e come vuole. Però traducendo in verso avvi qualche cosa che somiglia un poco alla creazione, e ciò mi consola della mia fatica.

Rileggendo il lavoro fatto m'impauro pensando alle fatiche che ancora rimangono. Non ho dinanzi che il primo abbozzo, e se Iddio non mi concede tempo e non mi dà la costanza del lavoro, posso dire di non aver fatto che metà del cammino. *Limæ labor*; qui sta il sodo della questione.

Comunque sia, per un mese conto di lasciar dormire in pace originale e traduzione; e poi... Siamo ridicoli noi poveretti, che osiamo spingere i nostri conti al di là di un mese, come se fossimo padroni di qualche cosa. Chi sa dire quanti milioni di morti si accumulano in un mese, e quante miriadi di progetti svaporano nello spazio di trenta giorni?

Settembre...

Lessi la storia di Russia del *Levesque*, mal tradotta e poco piacevole finchè non giunge ai tempi più vicini a noi. Le prime epoche sono tutte segnate d'uno stampo; barbarie, dispotismo, superstizione, assassinii. Vi appare sempre il desiderio d'impadronirsi di Costantinopoli. — Importante, come era naturale, è la descrizione del regno di Pietro il Grande. Un barbaro che vuole barbaramente imporre la civiltà, come s'impone un tributo. È un' ingiustizia ne-

cessaria. Per certe cose voglionsi dei despoti. Per atto d'esempio, l'Italia nostra, secondo l'espressione di Dante, non vuol essere *corretta che dagli sproni* d'un potente. Machiavelli mirava al Valentino; e noi?....

5 ottobre.

Ho terminato di leggere la vita di Chateaubriand, scritta da Angelot, il quale morì nello scorso mese. È piuttosto un elogio che una vita; si vede aperta una deferenza del biografo pel suo protagonista; ma è un lavoro coscienzioso e molto importante per le notizie storiche e per la pittura del tempo. Angelot è un legittimista in tutta la forza del termine; ma è di buona fede, quantunque lasci vedere aperto il desiderio di scusare il suo protagonista, anche quando non merita gran lode.

Il peccato principale di Chateaubriand mi pare la verità piuttosto che l'ambizione; egli parla di sè con una compiacenza infantile, come se temesse che altri non gli avesse a rendere ragione. Mentre si crederebbe che la vanità dovesse essere il vizio degli uomini dappoco e mediocri, troviamo dei grandissimi tinti di questa pece. Cicerone ne ebbe la sua dose non piccola; egli ci assorda ogni momento colla memoria del suo Consolato. Cesare usò diversamente nei suoi commentarii. Egli lasciò ai posteri la cura di fare le sue parti, ed aveva ragione.

Se io volessi scrivere alcuni periodi alla Chateaubriand, giacchè mi vennero in bocca i nomi di Cesare e di Cicerone, potrei fare un paragone tra Napoleone e Chateaubriand, Cesare e Marco Tullio. Questi ravvicinamenti sono nel gusto dello scrittore francese. Nel *Saggio sulla letteratura inglese*, egli si paragona a Byron e a Milton, e ad ogni passo trova il mezzo di fare un'allusione a semedesimo e alle opere da sè pubblicate.

Comunque sia, quando un po' di vanità è giustificata da tante pagine eloquenti, noi sappiamo portarla in pace e perdonargliela.

Chateaubriand è un uomo di un sol pezzo, direbbe il Giusti. In ciò è sicuramente superiore a Cicerone.

8 ottobre.

La vita del Duca di Berry è uno dei lavori che Chateaubriand fece con amore. Però lo spirito di parte vi si vede troppo e l'affettazione riesce a stancare, malgrado l'ingegno dell'autore. I ravvicinamenti storici talvolta sono felici, talvolta un po' tirati. Certo l'autore ne fa uso troppo frequente e diventò in seguito un vero difetto. L'ingegno dello scrittore però si vede sempre; vi sono dei capitoli scritti di vena e con molta rapidità ed inspirazione. La morte del Duca è descritta affettuosamente e con un gran sentimento.

Cionondimeno per quanto e' si sforzi, non giunge a destare in noi entusiasmo per la Casa dei Borboni; invano ricorda ad ogni pagina S. Luigi ed Enrico IV. La Francia era superba di quei nomi; ma i Borboni del 1820 che cosa avevano fatto in Francia, perchè dovessero essere accolti con entusiasmo? Il grande usurpatore, come essi chiamavano Napoleone, aveva inebbriata quella Nazione di trionfi e Chateaubriand non poteva cancellare 20 anni di gloria.

Vi sono delle famiglie che hanno compiuti i loro destini e non si rialzano più. Che monta la gloria degli avi, quando non avete più la forza bastevole per sostenerne l'eredità? Sarà colpa di un destino maligno, se così volete; ma bisogna pur rallegrarsi; perchè nulla quaggiù è immortale.

7 decembre.

Terminato il canto 13° della Messiade. È un passo di più fatto nell'opera disagevole, ma un piccolo passo, considerando che il lavoro fatto in questo, come negli altri canti, non è che l'abbozzo di quello che si ha a fare. A suo tempo verrà la fatica del correggere, e allora le noie, i pentimenti, le inquietudini, le impazienze, le ire ecc. L'arte è una donna imperiosa, una maga che v'incatena a' suoi piedi, vi tormenta, vi toglie il sonno ed ogni riposo, e tuttavia siete costretti ad amarla; tanta è la bellezza divina delle sue forme!

18 decembre.

Questa mattina terminai di leggere il primo libro della *Storia dei Musulmani in Sicilia*, dell'Amari.

È un lavoro che rammenta i bei tempi degli studii storici, come li sapevano fare il Muratori e quei della sua scuola; cosa tanto più gradevole oggidì in cui lo abborracciare è di moda.

L'Amari ha intrapresa quest'opera, come il monumento a cui doveva dedicarsi la sua vita. Per ovviare agli errori di quei che lo precedettero studiò le lingue orientali, e dà la sua storia come il risultato di lunghi e pazienti studii.

È un lavoro erudito; ma ha qualche cosa di spedito e di franco nella forma; cose che di rado si trovano riunite. — L'erudizione rende troppo spesso pesante lo scrittore, il quale vuole dare a lungo ragione delle sue scoperte, e si compiace nel dimostrarci per quale via giungesse alla meta. Ciò è grave, benchè perdonabile. L'Amari seppe a mio avviso schivare questo difetto; benchè abbia a correre un campo spinoso ed incerto e a contendere ad ogni piè sospinto fra la leggenda e l'errore. Non parmi poco merito; tuttavia è facile ad accorgersi che spesso una parola, un giudizio è il risultato di lun-

ghissimi studii. Di questa felice maniera tenuta dall'autore in questo primo libro sembrami principalmente da citarsi il capitolo III dove è narrato della vita e delle dottrine e delle fortune di Maometto.

Questo primo libro non è che la introduzione, fatta a grandi tratti, dove si espongono le condizioni della Sicilia e della Italia sotto quel misero Impero Bisantino, e quelle degli arabi, entusiasti e felici conquistatori. Il Cristianesimo a fronte del Maomettismo, il Vangelo del Corano. Senonchè il Vangelo, pur serbato alla vittoria, era allora in un'epoca di passaggio, per così dire, e il Corano nei primi inizii della sua vita. Il Vangelo usciva da una lotta recente e secolare col paganesimo, e benchè vincitore pareva anch'esso scompigliato sotto le rovine di quell'edifizio che era crollato da ogni parte. La società aveva una parte dei vizii antichi e non tutte le virtù nuove. La Corte Bisantina rappresentava questa miscela. — In Francia sorgeva un nuovo Impero; ma esso si risentiva ancora della barbarie delle orde che avevano invaso l'Impero Romano. In mezzo a questi due elementi era il Papato, potente della sua autorità morale; ma non affatto esso medesimo sgombro di pregiudizii. — L'influenza da esso esercitata fu benefica, grande, e degna del tempo.

In ciò mi pare di vedere un grave errore di Amari. Egli giudica del Pontificato sotto una impressione di ire recenti. Le leggende, le favole cristiane, che egli cita e combatte con una certa acrimonia, hanno un significato grande; romanzi di cavalleria senza essere veri. Lo storico dovea combattere queste favole, ma il filosofo dovea trovarne o non disconoscerne il senso.

23 decembre.

Per vedere quanto e come potesse la influenza cristiana concorrere a salvare l'Europa dalle invasioni arabiche, si notino i due passi del cap. VIII. a pag. 375 dove è esposta la condizione d'Italia in quei tempi, e l'altre a pag. 367, dove è toccato del come papa Leone riuscisse a difendersi. La religione era l'unico e sperabile vincolo fra quei discordi e semibarbari. In questa circostanza l'Imperatore Lodovico mancò esso pure, come puossi vedere a pag. 389, quantunque non si offerisse mai occasione migliore di unire l'Italia.

Una bella citazione del modo di narrare tenuto dall'Amari parmi che si possa trarre dal cap. IX lib. II, cioè la presa di Siracusa. È il brano dove mostri più aperto il valore letterario e consola di una certa aridità che è indispensabile in quella materia di piccole guerre e battaglie più da pirati che da conquistatori.

Da notarsi nel cap. X a pag. 419 una osservazione sulla importanza delle leggende; e una bella poesia, ricavata per l'appunto dalle narrazioni arabe.

25 decembre.

Oggi ho terminato di leggere il 1° vol. della storia d'Amari. — Vi sono assai notabili alcune frasi sul Cristianesimo nei bassi tempi, e da vedersi la biografia di sant'Elia di Castrogiovanni nell'ultimo capitolo. Parmi che ciò contradica alle teorie e conchiusioni dell'illustre autore. Comunque sia, è un lavoro grave, coscienzioso e che onora le lettere contemporanee.

2 gennaio 1855.

Traduzioni. — L'arte del tradurre è cosa tutta dei moderni; gli antichi pare non vi pensassero. Credo che ciò si spieghi, ricordando che la scienza era tra gli antichi aristocratica. I dotti non aveano bisogno di versioni, bevendo ai fonti; agli altri non si pensava.

I Greci studiavano i libri dell'Oriente e dell'Egitto e tenevano le dottrine apprese come una scienza occulta.

I Romani copiavano i Greci; ma non li tradussero. Un dotto Romano studiava il greco, e leggeva gli originali. Se alcuno tradusse lo fece per esercizio di lingua, e nulla più.

Si tradussero i comici, appunto perchè si parlava al popolo, e gli originali non sarebbero stati intesi.

La società moderna mutò forma e costumi.

Gli Arabi furono i primi a mostrare come si potessero usufruttare le altrui fatiche, rendendole proprie per mezzo di traduzioni. — La comunanza dei popoli rese la scienza più volgare. — Le nuove società colle loro lingue nascenti cercarono di arricchirsi coll'antico patrimonio.

30 gennaio.

Letto il *S. Marco* del P. Marchese. È una scrittura che rimarrà, come in generale tutte quelle che uscirono dalla casta penna di questo forbito scrittore. Come è bella questa nostra lingua, come potente nella sua semplicità, colla quale ce la presenta il Marchese! Siamo oramai inabbissati dentro un pelago tanto sconfinato di metaforacce senza costrutto, di parolacce somiglianti alle vesciche, di costruzioni infranciosate e intedescate, che se ci capita a mano uno di questi puristi ci sembra di essere ringiovaniti. Un mio amico sosteneva che il Marchese prendesse molto del suo fare dal Bartoli; a me pare che no. Comunque sia, benedico alla penna di questo frate Domenicano che, allora quando questo nostro tempo sarà detto antico, verrà collocato in buon ordine dopo quegli altri Domenicani, archimandriti della nostra lingua, Cavalca, Passavanti, Frà Bartolomeo da S. Concordio, che Iddio li abbia in gloria!

24 marzo.

Il secondo capitolo o libro delle istorie del Macaulay, che oggi ho terminato di leggere, non è nè meno bello nè meno profondo del primo. Narra la storia d'Inghilterra sotto Carlo II, il dissoluto e infingardo re, che accolto in mezzo alle acclamazioni di un popolo giulivo del suo ritorno, morì fra le maledizioni universali. Egli non seppe giovarsi del terribile esempio paterno e legò a suo fratello l'eredità del trono e dell'esiglio. Eppure dopo le lezioni paterne avrebbe dovuto essere migliore! Ma che cosa imparano gli uomini dalla storia? Ciò nondimeno sarebbe stoltezza il negare che l'umanità non procede innanzi per quella legge del progresso che trae seco uomini e cose, quand'anco si ricusassero. A quest'uopo bisogna leggere il cominciamento del cap. III di queste medesime istorie, per trovare una splendida conferma di questa verità. È un cominciamento, o per meglio dire un brano di poesia, di cui non potrebbe trovarsene l'uguale negli antichi storici. La teoria del progresso è una dottrina consolante, creata e propagata dal Cristianesimo.

17 aprile.

Letti altri due capitoli della storia del Macaulay, dove si descrive il regno di Giacomo II. Uomo implacabile nella vendetta, intollerante nelle materie religiose e in un paese dove la tolleranza sarebbe stata la massima delle virtù e la più avveduta politica, egli si preparò la rovina e quella della sua famiglia. I Gesuiti ebbero una gran parte a questa catastrofe colla esorbitanza delle loro dottrine. Allora si vide la corte Papale che raccomandava moderazione, e i Gesuiti che spingevano il re agli estremi. I Gesuiti vinsero la prova; ma il cattolicismo in Inghilterra perdette ogni speranza, se non per sempre, almeno per lungo tempo. Oggidì vediamo tra noi le stesse mene. Dio voglia che gli estremi a cui ci spingono non abbiano dei terribili risultamenti. Questa malaugurata Setta vuole giungere a far credere al mondo, che Cristianesimo e dispotismo siano una cosa; che libertà e religione siano due contrarii. Eppure l'emancipazione dei popoli comincia coll'apparire delle dottrine di Cristo.

22 aprile.

Ho terminato di abbozzare la versione del 13 canto di Klopstock. È ricco di molta e sublime poesia; ma sterminatamente lungo. Dipinge le apparizioni dei risorti. Bellissima parmi la trasformazione di Cidli e di Semida. È un amore nuovo, gentile e casto, quale si conveniva a questa maniera di amanti, che partecipano alla vita dei celesti e sono come un anello che congiunge la presente alla vita

futura. Mi pare lungo, ma se dovessi togliere una delle scene di questo canto, mi parrebbe d'involare una perla da un ricco monile o dalla corona di un re.

Non so se Iddio mi concederà tanto di vita da giungere al termine desiderato, e se giungendo potrò mai dire di aver fatto un degno lavoro; ma quand'anche mi sia negata questa allegrezza, avrò sempre da benedire questa fatica, la quale fecemi vivere sì a lungo in un'atmosfera beata.

2 settembre.

Le *Lezioni di mitologia*, opera inedita del Niccolini, non aggiungerà gran cosa alla fama dell'illustre scrittore. È un'opera giovanile, che svela come studiasse di educarsi alle fonti antiche e come nelle opere d'arte, nei poeti e negli errori stessi della religione pagana, abbellita dalle immaginazioni e fantasie di tanti rari ingegni, vi sia grande messe da raccogliere. In queste lezioni, quando altro non fosse, vi sono adunati molti brani di bella poesia e molte belle traduzioni, opera del Niccolini stesso. Ciò compensa in parte di quella lettura, non sempre piacevole. — La mitologia considerata come sorgente di inspirazioni per l'arte, è solamente una parte dell'opera. Il Niccolini non volea veramente dare di più, perchè l'opera sua era consacrata agli artisti, quindi i nostri appunti sembrerebbero altrui o inutili o ingiusti. Dal punto di vista dell'autore l'opera è compiuta. Cionondimeno tengo sempre che essa non aggiungerà gran fama all'autore suo.

Pel Niccolini, ancor vivente, cominciano già a sentirsi gli effetti della grande celebrità. Le *opere postume* pubblicate per cura degli amici e degli ammiratori servono per la biografia, ma non sempre per la fama dell'autore.

Gli editori fiorentini però ottennero licenza dall'autore di pubblicare queste *lezioni*, e ciò basta in ogni caso a scolparli, se mai colpa vi fosse.

23 settembre.

Finito di leggere il *Viaggio in Italia* di Goethe. Incomincia con una semplicità così straordinaria, che voi non aspettate gran cosa, e poi qua e là vi sono dei pensieri che vi commovono sino nel profondo dell'anima, tanto più efficaci quanto più sono espressi modestamente e senza pretesa. Nei viaggi di Chateaubriand, per esempio, voi sentite sempre lo scrittore che vuole colpire la vostra fantasia con qualche cosa di nuovo e di grandioso; quindi spesso cade nell'epigramma. Goethe dice delle gran cose, perchè era una gran mente e un grande osservatore. Dove parla di Roma e dell'arte è

singolarissimo. L'arte è per Goethe una religione, che temprando l'effetto del suo abituale scetticismo, ci rende amabile il suo carattere e la sua persona. Quando egli si apre ai celesti influssi dell'arte del bello, voi desiderate ch'egli abbia creduto in Dio, perchè aveva un'anima degna delle bellezze eterne.

9 novembre.

Dopo due o tre mesi d'interruzione ripiglio quest'oggi la mia versione del Klopstock. Mi pare d'incominciare proprio ora l'opera mia. Questo è il vero metodo per non istancarci mai quando si tratta di un lavoro di così lunga lena. Oggi io provo quella consolazione che sentesi quando si abbraccia un amico dal quale fummo divisi per lungo tempo. Sia benedetto Iddio che mi conservò la vita in mezzo a tanti pericoli! Qual merito ho io di essere scampato a preferenza di tanti valorosi che dovettero partire? Potrò condurre a termine il mio lavoro? Lo desidero, senza però osare impromettermelo.

17 novembre.

Letto il dramma *Vittoria Accoromboni*, opera di un mio amico (1). Vi si vede molto studio dell'epoca nella quale si rappresenta la scena, si sente lo studio dei buoni autori; ma ha un difetto capitale; cioè manca d'unità. I cinque atti rappresentano cinque azioni diverse — la giovinezza di Vittoria — Vittoria moglie del Peretti — Vittoria moglie dell'Orsini — e vedova.

È un personaggio solo, ma cinque azioni diverse, e se non staccate, certo distinte. Io so bene come l'autore spiegherebbe l'unità; ma le ragioni che dicono i fautori di questa scuola basterebbero a provare anche l'unità d'un dramma che trattasse nientemeno che la *storia del popolo Romano*. È l'errore della scuola a cui appartiene l'autore; errore fatale, che nocque assai e nuocerà molto ancora all'arte drammatica in Italia. La vita della Vittoria doveva essere disegnata tutta quanta nel dramma, senza che l'azione dovesse dividersi. Forse che nell'*Edipo* non troviamo tutta quanta la storia di quel re, cominciando dal primo giorno della sua vita maledetta? Forse che nel *Saul* non vi è cenno della storia dell'epoca intiera? Secondo il metodo di questa scuola, l'Alfieri a vece d'incominciare *in medias res*, avrebbe, per esempio, dovuto aprire la scena mostrandoci Saul giovinetto, che va in traccia delle asine ed è unto re, e così di seguito sino al Gelboe che non sentì più nè pioggia,

(1) Dramma storico d'Ignazio Buffa, stampato senza nome d'autore in Torino nel 1855.

nè rugiada. — Questo devesi dire quanto all'insieme del dramma, perchè nei particolari vi sono delle parti assai commendevoli, delle scene abbastanza calde, e del colorito storico più che non sogliasi usarne nella presente fatuità di studii negli autori drammatici.

2 gennaio 1856.

Ho finito di leggere il nuovo romanzo inglese del Ruffini, *Doctor Antonio*. Mi sembra per merito letterario inferiore al *Lorenzo Benoni*, ma è fatto colla stessa diligenza artistica e colla medesima nobiltà di politico intendimento. Per questo ultimo lato il *Doctor Antonio* è la continuazione del *Benoni*. Comunque sia, questi libri mi paiono destinati a giovare molto presso gli stranieri all'Italia nostra.

La prima parte del racconto mi sembra più accurata della seconda, che la diresti o mutilata o fatta più in fretta.

26 gennaio.

Questa sera verso le dieci terminai di abbozzare la versione del diciottesimo canto del Klopstock. È una consolazione, quantunque il lavoro sia tanto ancora lungo da stancare un animo anche più risoluto. Per ora abbandono, e per qualche tempo, questa fatica, ponendo mano ad un'altra e così non darmi tregua e vincere la inquietudine dell'animo desioso d'operare.

Se la potenza avesse corrisposto in me al desiderio e anche alla costanza dell'operare, mi pare che sarei riuscito a far qualche cosa di mio. Ma il desiderio non basta, e la costanza è una virtù miracolosa, non però così che possa in alcuna maniera supplire al genio, che è la scintilla di Dio.

5 aprile.

Terminata la versione del dicianovesimo di Klopstock; non mi rimane più che un canto, malagevole assai perchè quasi tutto lirico. Ad ogni modo, se Iddio mi dà vita, entro l'anno potrò finire per intero.

Dovrei essere contento del fatto mio, perchè il lavoro ha progredito rapidamente e senza grandi sospensioni e travagli, quantunque molto ancora rimanga del cammino. Il terribile *limæ labor* non è cosa leggiera. Perchè adunque non mi rassegno? Perchè tutto è vanità e le giocondezze della vita sono più belle sperate che ottenute. Che mai importa agli uomini, o che giovamento ne avranno, se io mi sono lambiccato per ben nove o dieci anni il cervello sopra un lavoro! — Ma la gloria? Posto anche mi fosse conceduta, quali sono i frutti che essa produce, che possano rallegrare un sepolcro? La corona immortale che posa sopra la lapide

di Torquato Tasso, a mo' d'esempio, può distruggere una delle miserie sofferte nella vita? Dicono che questo sia di giovamento ai posteri. Veramente gli uomini sono ingegnosi nello adattarsi a tormentare la propria vanità con nomi sonori. Ciononondimeno conveniamo ancora che se altri togliesse questo stimolo, la metà degli uomini morirebbe nell'inerzia. Io stesso che scrivo queste parole ho desiderato di fare alcuna cosa che mandasse il mio nome a quei che verranno, e ho sognato di guadagnare una foglietta della sacra fronda Perea. In questo non vi dee essere gran male, poichè senza questo amore allo studio sarei rimasto un ozioso, dispregevole a me medesimo e agli altri.

7 giugno.

Sono le otto del mattino. Ho scritto l'ultimo verso della traduzione di Klopstock, un lavoro di non so bene quanti anni di fatica; dieci almeno. Io non ho fatto che trasportare, meglio che seppi, le bellezze dell'originale tedesco nella mia lingua. È un'umile fatica, ma per avventura anche superiore alla pochezza delle mie forze. Tuttavia il mio cuore in questo momento è pieno di giocondezza. Chi sa quale sarà stata la gioia di quello di Klopstock, quando scrisse l'ultimo verso di questo poema, che era sua creazione, e che assicurava per sempre la gloria del suo nome?

Se io potessi persuadermi a credere di aver fatta una buona versione, dovrei essere a ogni modo contento. L'alloro di Klopstock è così rigoglioso che anche uno dei suoi più piccoli germogli, basterebbe per tessere una bella corona alla mia umile fronte. — Sia lodato Iddio che mi sostenne in questo mio lavoro, qualunque ei sia.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Della Libertà di Coscienza per *Eusebio Reali*, canonico lateranense (Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e F. 1861).

Possiamo affermare, senza tema d'ingannarci, che ci sembra questo uno de' pochi libri che abbia meglio determinato, e diremo quasi vagliato la difficile quanto importante questione della libertà di coscienza nelle sue relazioni col reggimento temporale dei papi. L'autore prendendo atto del ben noto richiamo del partito cattolico di Francia al senato conservatore, coglie mirabilmente il destro di mettere in sodo i principii sui quali è fondata la libertà di coscienza, e determinare nettamente e recisamente i confini posti fra le attribuzioni della Chiesa e dello Stato. Antico problema discusso da partiti contrarii, spesso esagerato, più spesso per malafede svisato, Ardua quindi la trattazione del subbietto in aspetti nuovi e con ragioni indefettibili e sode; difficilissimo il discorrere, nelle sue ultime conclusioni, un argomento che, accampato in prima dagli uomini più intelligenti della chiesa protestante in favore del libero esame della Bibbia, quindi dal partito neocattolico in favore meno della Chiesa che dello Stato, lasciò la quistione incerta, mal definita e peggio compresa.

A risolvere vittoriosamente il problema presentossi ultimo il Reali. Nè protestante, nè razionalista, egli si professa sinceramente cattolico. E se per iscienza filosofica ei ci si rivela seguace quando di Rosmini, quando di Gioberti, chiaro appare che, per coraggio di apostolato morale e civile, il Reali è del numero degli Ugo Bassi, de' Tazzoli e dei Bottaro. Fin dalle prime pagine del suo libro il canonico di Laterano si dichiara avversario del reggimento temporale de' papi, e stima che i partiti fossero quelli che lo rendettero impossibile. Malgrado le persecuzioni patite e i presenti dolori, la sua anima trova un conforto nella fermezza delle sue convinzioni e nella coscienza della propria rettitudine. E questa severità e integrità di carattere, manifestandosi in tutte le sue idee, ne informa lo stile ad una gravità non disgiunta da molta grazia, amabilità ed eleganza. La verità è il suo idolo, e solo per essa il suo linguaggio diventa energico e affettuoso. Per essa reclama tutta la libertà ed indipendenza dell'opinione, per ispaziare nel campo dell'opinabile, del problematico, del disputabile.

Ampiamente dimostrato che ufficio della filosofia è svelarci la libertà degli esseri contingenti, collegata ad un'autorità moderatrice e perfezionatrice, e che la libertà di coscienza, come è un diritto dello Stato, così è un bisogno della Chiesa, l'autore imprende a delineare un quadro storico della libertà di coscienza, quando non avendo più bisogno del martirio, che era la sua religione, come a' tempi in che l'aquile romane signoreggiavano il mondo, dovette armeggiare con la libertà del sacrificio e dell'annegazione.

I deplorabili disordini in cui cadde la Chiesa sotto gl'imperatori d'Oriente, la sua miracolosa preservazione in Occidente, l'antitesi che fanno quei tempi con questi nostri, così rispetto a' grandi luminari che allora risplen-

devano nel mondo cristiano, come riguardo alle smisurate ambizioni contrapposte alla costanza evangelica de' Padri, la gran lotta insomma della Chiesa e dell'Impero, è molto bene e rapidamente pennelleggiata dal Reali. I mestatori politici e religiosi dell'epoca attuale, sono dipinti con pochi tratti, ma incisivi. L'autore li chiama caterva illustre di gesuiti e di gesuitanti, ossia di fanatici, d'astuti volgari e di triviali ignoranti, misti a volteriani e repubblicani.

Sorvoliamo a' capitoli dove il Reali discute profondamente, e sotto nuove vedute, del potere politico come impedimento alla indipendenza religiosa, e della vera indipendenza che il capo della Chiesa reclama, e tocchiamo della conclusione. Qui è dove si appalesa non pure la profondità della dottrina e la giustezza del raziocinio del nostro autore, ma altresì quella carità tutta cristiana ed evangelica, di cui la sua anima è specchio e modello. Perocchè venendo a proporre i mezzi che la Chiesa ammette per alimentare il clero, cioè: il 1° lo stipendio dello Stato, 2° i possedimenti territoriali, 3° le spontanee elargizioni de' fedeli; il Reali, provato ad esuberanza che il primo mezzo sarebbe incompatibile con la stessa libertà di coscienza fondata nella reciproca indipendenza della Chiesa e dello Stato; il secondo impossibile come vincolo esistente fra lo Stato e la Chiesa per via delle leggi inerenti al diritto di proprietà facoltative dello Stato, ne deduce per corollario che il clero debba vivere di elargizioni popolari, come usava ne' tempi della Chiesa primitiva.

Praticato quest'ultimo mezzo, non più si avrebbono a deplorare le brutte corruttele del clero, le invereconde gare, le disoneste pratiche, le schifose ricerche, le turpissime simonie, ed anche la reazione sociale, la quale, dice il Reali, fu al certo permessa da Dio per ricondurlo a' santi pensieri della sua vocazione celeste.

L'appendice in risposta alla lettera che il signor Montalembert scriveva al conte di Cavour, è una degna corona dell'opera. Solo è a deplorare che il Reali invece di indirizzare la sua severa parola di biasimo ad alcuni scrittori francesi che accumulano vituperii e calunnie sul popolo italiano, voglia, diremo quasi, imitarli con acre censura a tutta collettivamente la nazione francese, appuntandola di vanità, di leggerezza e di paradosso, e risolutamente negandole la facoltà riflessiva, l'arte del pensare sotto la faconda parola. Il Reali concede alla Francia la superiorità dell'azione e le ricusa il pensiero. Crediamo ingiusta la taccia, o se vuolsi, troppo severa verso la patria de' Pascal, de' Montaigne, de' Montesquieu, de' Bossuet, de' Bonald, de' Cousin, de' Degerando, de' Lamennais. Come crediamo del pari infondata l'accusa troppo generica a tutta indistintamente la Chiesa Riformata di erroneità e d'impotenza delle sue dottrine. Nè sappiamo se la tradizione storica, politica ed artistica del cattolicismo in Italia sia buona pruova in favore delle religioni modificantisi co' procedimenti della civiltà e con gli studii della filosofia critica.

Finalmente non ci dissimuliamo che avremmo desiderato (comechè incidentalmente) particolareggiato o al tutto definito il concetto del cattolicismo, come lo intende l'autore, il quale è diametralmente opposto a quello della curia romana. Ma in compenso noi abbiamo mille verità sfolgoranti da una logica inesorabile e severa; abbiamo il capitolo sesto dell'opera che ci sembra la giunta più opportuna alla *Questione Romana* dell'About; ed infine come il riassunto d'una grande questione che, siamo certi, occuperà nuovamente il mondo religioso e civile, appena la spada avrà rivendicato gli ultimi suoi diritti all'Italia.

FELICE UDA.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

Napoli 22 febbraio.

Le cose di Napoli cominciano ad essere memorabili, val quanto dire: cominciano a descrivere la loro parabola, partendo dai fatti più certi. Quando si tratta di ricostituire un paese per metterlo all'unisono con gli altri, v'ha d'uopo di positivi lavori, non di fantasie e di vane promesse. Qualche cosa si è fatta per la magistratura, qualche cosa per la polizia o questura, tenuta ancora dal signor Spaventa, ad onta o forse a dispetto di quanti nol vogliono tollerare in quel posto.

Il mese di febbraio è stato portatore nel suo ingresso di parecchi avvenimenti, e basterebbe per tutti la fine della lotta di Gaeta e la resa che ha fatto cessare la immensa spesa dello assedio, la morte di tanti italiani, l'eccitamento alle reazioni e il palpito continuo di una difficile impresa. Contribuì a questa resa non solo il valor militare degli assedianti, che vi lasciarono le più belle e care vite, ma le casuali sciagure che turbarono il centro della resistente fortezza. Una polveriera era già scoppiata nel campo italiano, portando la morte di circa un centinaio di persone e degli ufficiali Savio e Mesan, quando un'altra polveriera scoppiò dentro Gaeta; nè fu sola, perchè la seguirono altri scoppii e la caduta di mezzo bastione ed oltre a dieci case. Questa caduta menò seco l'eccidio di validissimi artiglieri e del generale Traversa, che fu tratto morto dalle rovine. Cialdini al manifestarsi di un parlamentario della fortezza, acconsentì ad un armistizio per sepellire i morti ed inviò soccorsi d'ogni guisa dentro la fortezza medesima. Fu chiesto un prolungamento di armistizio di ore dodici, e venne accordato: ma i Napolitani non se ne servirono solamente per rimettere gli uomini travolti nel guasto, ma per rimettere le lacerazioni e la larga fenditura del bastione, dove poteva con poco battersi la breccia. Il valoroso Cialdini tenne questo coperto procedere come infrazione de'patti, e riprese l'offensiva. I regii di dentro non cessarono dal trarre, ma più lentamente, essendo parte occupati alle artiglierie d'in su le mura, parte occupati a riparare i guasti. — Seguì qualche giorno ancora, quando le artiglierie di fuori trassero ad una conserva di munizioni che scoppiando produsse altre morti, altre rovine, e fu cagione di spedire parlamentari per le trattative della resa. Veramente lo stato interno di Gaeta era orribile. Il tifo vi mieteva continue vite, ed eran morti per esso i generali Santovito e Sangro; i crollamenti si succedevano; le famiglie rimaste dentro erano imbucate in sotterranei, non curando neppure il cibarsi, molti i feriti, pochi i mezzi a curarli: l'onor militare era salvo in quanto che l'apertura prodottasi alle mura era tale, che si poteva entrare

alla baionetta, e sarebbe scorso altro sangue italiano con vituperio di chi comandava. Fu quindi fermata la capitolazione. Il dì 14 partiva Francesco II co' suoi, ed il generale Ritucci veniva incaricato di assistere alla rassegna dell'esercito prigioniero di guerra sotto gli occhi del generale Cialdini. I soldati furono mandati a stanziare nelle isole, sino alla consegna de' forti di Messina e di Civitella del Tronto: i generali Casella, Ritucci, Tabano e Sigris mandati a Napoli, col permesso di rivedere le proprie famiglie. Quest'ultimo generale che, anche dopo l'uscita degli Svizzeri da Napoli, aveva voluto restare con Francesco II, nello sbarcare e mettersi in carrozza venne beffato e aggredito, e a stento si salvò da qualche popolano. Il colonnello Migy pure svizzero, che non aveva voluto a nessun costo abbandonare Francesco II, era già stato ucciso da una fucilata.

La resa di Gaeta non è un fatto di lieve importanza, e sebbene questo assedio sia stato più breve di altri che la storia assiduamente sulle sue pagine ci ricorda, pur tuttavia è stato sì concentrato ed attivo, massimamente negli ultimi giorni, che dovea dar presto una fine. Era il combattimento di una dinastia secolare, di un principio non men secolare, di un temporale Papato pericolante, di un'Austria minacciata. Gran mercè che sia finito... Il nostro corriere ci chiama altrove.

Napoli nel tempo di questo assedio ha pensato a fornir di uomini il Parlamento italiano, e comunque molti partiti secreti avessero divisi gli animi, pur tuttavia le elezioni furono di rappresentanti in gran parte moderati, e se non tutti chiari, tutti al certo valenti. Il fatto mostrerà quali essi sieno, se risponderanno ai loro elettori, alla pubblica aspettazione, al desiderio italiano, e se recheranno al loro paese il vero, il positivo bene di migliorarne le condizioni, e di non farlo scemar di gloria e d'influenza al cospetto dell'Europa, per la quale una città come Napoli non è città comune. Se era difficile conseguir lo scopo di una lodevole rappresentanza nazionale, è ancor più difficile lo scopo di raccoglierne presto gli efficaci provvedimenti.

Napoli alla notizia della resa di Gaeta è stata per tre giorni in festa, solennizzando con pubbliche luminarie e con dimostrazioni di gioia un sì fausto avvenimento.

Il teatro S. Carlo che dovrebbe essere centro di civiltà, fu non ha guari centro di una intemperanza colpevole da parte del pubblico nel carnevale, per un inevitabile cangiamento di spettacolo di giorno, del quale lo stesso pubblico era stato avvisato. Fu proposto di restituire, e subito, a tutti gli spettatori il danaro sborsato, ma fu invano: si voleva far nascere un disordine dalla vecchia e prostituita impresa borbonica, e si colse questa occasione per gridare, imprecare, minacciare, invadere quasi il palco scenico, e spezzare per rabbia i banchi della platea. Nè cessò qui il rumore. Sebbene fosse annunziato un altro spettacolo di sera, il pubblico non volle muoversi dal teatro, si fece arbitro della sala ed impedì a quanti vennero di entrare. Infine il pubblico abusò stranamente e poco dignitosamente agì, trattandosi di una mancanza di direzione nello spettacolo, della quale si poteva in altro tempo ed in altro modo rivalersi.

E poichè siamo a notizie teatrali, abbiamo a narrare un incendio inaspettato, avvenuto la notte del 19 nel Teatro Nuovo, incendio del quale si ignora ancora l'origine, e da taluno vuolsi appiccato per dispetto del nuovo decreto risguardante i monasteri, i beni e la cassa ecclesiastica, e più dell'essersi permesso in quaresima il ballo, cosa che scandalizza i cle-

ricali e i picchia-petto. Certo l'incendio parve più appiccato che casuale. Vi accorse tosto la Guardia Nazionale, il Corpo di Pompieri, al quale non restò da far altro che isolare il fuoco, essendo il teatro circondato di case, e nel mezzo della notte fu questo fuoco spaventoso, in quanto che il Teatro Nuovo avea molta parte di legno, ed è il teatro del più liberal quartiere di Napoli o almeno del più pronunziato, qual è Montecalvario. L'attività spiegata da ciascuno fu somma, pur tuttavia del teatro non rimangono che le mura. Lo scenario, l'attrezzeria, il guardarobe, e quel ch'è più, un grandioso archivio di spartiti, de' quali parecchi celebrati e brillanti, opera di maestri nazionali, andò in fiamme. Ecco dunque un teatro di meno, quando se ne desiderava uno di più, ecco molta gente a cui manca l'opera e il pane.

Un incendio memorabile e più dispiacevole è stato quello della Cattedrale di Nola. Questa città è celebre pel ricordo dell'antica Campania, per la menzione che ne fanno gli antichi scrittori, pel santo Protettore, al quale si vuol riportare l'uso delle campane che magnificano il Signore, e in altri tempi chiamavano il popolo all'armi e alle assemblee del Comune. Antica è la città, antico era il duomo, con una campana celebrata per tradizione, ed un pulpito ad intagli faticosi e rattorti, formato da un albero e tutto di un pezzo, talchè grandemente se ne pregiavano i Nolani, sostenendo che alla ricchezza di quel pergamo nessun' altra chiesa potesse opporre il simigliante. Ma anche il Duomo di Nola rivedrà la luce, poichè se ne è già disposta la ricostruzione, la qual cosa dee mostrare a chi ci calunnia che noi non stimiamo di far di manco delle chiese nè di abbattere gli altari.

Un atroce assassinio è avvenuto giorni addietro sopra un lato della via di ferro. Un gentiluomo è stato colà aggredito da più armati, e dopo una breve lotta, nella quale gli assalitori lo hanno ferito nel volto, l'infelice è caduto, e gli si è tolto quanto aveva addosso. Un ufficiale Veneto al servizio del Piemonte, caracollando a cavallo, incontra innanzi a' suoi piedi il trafitto, smonta in un attimo, lo palpa, è ancor caldo, cerca prestarsi in suo soccorso, ma gli mancano i mezzi: allora rimonta a cavallo e torna indietro per chiamar gente. Quando si viene a soccorrerlo, lo si trova messo a traverso della ferrovia e schiacciato dal vagone che vi è su passato. Allora sorgono due pensieri istantanei, ambidue tristi: il primo che gli assalitori appiattati forse non lungi, al partire dell'ufficiale, sieno usciti fuori del nascondiglio, ed abbiano cacciato il cadavere sulla ferrovia per farlo stritolare, e quasi far sparire la traccia; il secondo pensiero è quello che il trafitto siasi riavuto pian piano e per natural movimento abbia voluto abbandonare il punto dell'assassinio passando oltre. Ma nel traversare la ferrovia, debole, sfinito, sia inciampato e caduto mentre il rapido convoglio correva. Questa seconda lezione sembra più accettabile in quanto che la dichiarazione del conduttore della locomotiva spiega di aver veduto costui in piedi, di averlo avvertito con tre fischi successivi, secondo è prescritto, e di essergli forse giunto sopra col convoglio irreparabilmente. Qualunque sia il fatto i Pontonieri della via ferrata che han per obbligo principale l'oculatezza e la vigilanza sono colpevoli d'inerzia, e la Questura se n'è già impadronita.

Altro assassinio non meno atroce è avvenuto in via Toledo presso il Largo del Mercatello nella persona di una giovane sposa (Panico-Panni) di ottimi costumi e di piacente aspetto — La poverina passeggiava con una sua amica e parente e il marito di lei. Tutto ad un punto un uomo che le andava dietro, le trae un colpo a *brucia-pelo* sì fiero che la infelice

trapassata nel cuore grida alla compagna: *Virginia mi hanno uccisa*, e non si rialza più. L'uccisore sparisce, il popolo si affolla intorno al bel cadavere, e tutto rimane un mistero. E la favola e la malignità che si fa maestra di tutto, crea le ragioni; intende scandagliarle in un modo o in un altro, mentre una pura esistenza finisce, e s'apre un tempio per offrire al pubblico le funebri pompe che le tributa il consorte.

Venendo ora a cose che riguardano il paese diciamo che molto si lavora per riformare l'accademia di Belle Arti, per mutarne l'andamento, prescegliere nuovi Professori e preparare più splendido avvenire ai giovani pittori che sono assai svegliati fra noi, ed in generale alla gioventù artistica che sarebbe ansiosa oltremodo di lavorare assiduamente. — A questo proposito debbo dire essere venuto in luce due pubblicazioni artistiche, la prima: *Intorno allo insegnamento pubblico delle Arti del Disegno*, la seconda sull'*Ultima mostra di Belle Arti in Napoli*. Tra' nuovi giornali vanno annoverati *La Discussione*, *Il Monitore* e la *Gazzetta di Napoli*, la *Parola Cattolica*, il *Casacciello* (giornale umoristico con caricature). La vendita de' giornali è in generale diminuita e lo spaccio di essi rimane invariabile pe' più accreditati, il *Pungolo*, l'*Arlecchino*, il *Nomade*, il *Nazionale*.

Al Teatro de' Fiorentini sono state rappresentate due nuove produzioni: Il *Balilla* di Ricciardi, con discreto successo — *Secondo* e *terzo piano* con molto ridere — La Medori, Coletti e Negrini sostengono le scene di S. Carlo nella musica, nel ballo la Boschetti che è applaudita fuor di modo in quello intitolato *Folgore*. Le musiche in favore sono: *Poliuto* di Donizzetti, *Jone* di Petrella, il *Giuramento* di Mercadante; ma anche le scene van perdendo parte de' loro prestigii, quando la musica di Verdi tace, e sull'orizzonte dell'arte teatrale, sia nella prosa, sia nella musica, non comparisce verun astro e neppure una stella.

Una sciagura dell'arte ci pesa ancora sull'animo ed è la follia improvvisa che scompose e turbò le facoltà intellettuali del chiarissimo maestro di musica Giuseppe Lillo. Autore della *Rosmunda*, della *Caterina Howard*, del *Conte di Chalais*, *dell'Osteria di Andujar*, della *Delfina*, egli era unico nella coscienza dell'insegnamento musicale, e sedeva a quell'onorevole posto nel quale aveva seduto Donizzetti e Ricci, ambidue finiti per malattie cerebrali. Giuseppe Lillo in mezzo a tanti egregii maestri che Napoli vanta era un luminare, e la sua mancanza porterà danno massime ne'suonatori di piano — Pur tuttavia speriamo che nel Manicomio di Aversa, dove oggi si trova, possa man mano riprendere quella chiarezza d'intelletto che gli fu guida nella sua vita, scrivendo, insegnando e praticando nella onesta società.

Molto aspettiamo, per ciò che si connette a storia, dalla nuova ordinazione degli archivii. Sono tesori tali ne' nostri archivii, che non debbono rimanere quasi retaggio di un solo o privilegio di pochi — Fa d'uopo spigolare in questo campo e trarne fuori la luce del vero, tanto necessaria in tutti i luoghi ed in tutti i tempi — Si bramerebbe che il Governo provvedesse efficacemente, dando i mezzi e i compensi, a riordinare le male opere e le arti leonine e volpine di Principi che la storia ha già giudicati. I nuovi ordinatori degli archivii facciano e non lascino passare giorni preziosi alla gloria d'Italia, per imprendere utili opere letterarie e non meritare il rimprovero di far oggi quello che si faceva ieri.

Noi desideriamo che si proceda materialmente e moralmente, con la penna e con la spada, col passo di carica e con la mente. Il tempo per-

duto non ritorna. Già vagheggiamo la gran capitale, Roma, senza la quale nulla è compiuto, e nulla persuade.

Partono ogni giorno legni a vapore inglesi e italiani che recano i curiosi a vedere le rovine di Gaeta, la cui fortezza diverrà un giorno fortezza di valore profondamente italiano. E poichè non sembrami inutile di finire come ho cominciato, dirò che degno di esser letto è l'ultimo ordine del giorno del general Cialdini, il quale nell'encomiare i suoi soldati, dà a ciascuno quella parte di valore che spetta ed apprezza la resistenza di Gaeta per la parte militare. Noi ci auguriamo che mai più simili lotte possano funestar la civiltà presente.

Le corrispondenze sono oggi più libere ma non riaperte del tutto verso Roma, e si possono ancor visitare e il campo e gli accampamenti, e vedere le gloriose batterie dell'esercito italiano. In quanto ai servizii postali essi trovansi ancora mal diretti e male eseguiti, ma sono già sul tappeto novelli appalti (scandalosi per la cifra delle spese) ma senza dubbio utili, perchè porranno maggior legame fra le nostre provincie e le italiane in generale.

Giorni indietro è avvenuto un tristissimo caso sulla via ferrata di S. Maria. Un convoglio si è rovesciato quasi a metà uscendo dalle rotaie e precipitando nel fosso laterale. Il conduttore è morto, quattordici in quindici persone han cessato di esistere, ed altre fino al numero di circa quaranta sono state malconce e fratturate nelle gambe e nelle braccia.

A questa trista notizia ne accoppio una lieta. Si è dischiuso il tronco di strada ferrata da Sarno a Sanseverino, aprendo un novello sbocco utile a que' siti e a noi. Alla inaugurazione intervenne S. A. il Luogotenente Eugenio di Savoia, l'egregio Nigra, le Autorità, le Corporazioni, ed anche con invito i giornalisti. Benedetto il cielo e quelli che conoscono l'arte rara della civiltà! — I giornalisti e i direttori de' giornali sono qualche cosa, se non altro perchè potrebbero spendere il loro danaro in più lieto uso, e se da una parte danno amarezza, dall'altra ne ricevono.

Qui cesso dall'annoiarvi, ma ho calda speranza che nella ventura corrispondenza non abbia a parlarvi più delle relazioni fra Napoli e Gaeta, fra Napoli e Messina, ma fra Napoli e Roma, in perfetto accordo di ragioni e di dritti:

Quod est demostrandum.

G.....

RASSEGNA POLITICA

Febbraio fu mese importante non per molti avvenimenti, sì pei discorsi delle corone; a quello alquanto sibillino detto alla Sessione legislativa il 4 andante dall'imperatore Napoleone, susseguì il giorno dopo al parlamento britanno il brieve, incerto e pieno di reticenze, della regina Vittoria; ed il 30 di gennaio si era udito il discorso che nulla conchiude, e lascia luogo a varie interpretazioni, del nuovo re di Prussia; alla perfine il 18 andante si ebbe quello di re Vittorio Emanuele, il quale ha tale somma importanza per noi italiani, che ci par debito qui riferirlo per intiero.

Signori Senatori, Signori Deputati,

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'imperatore dei francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci

furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica; la quale io spero verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi di altre nazioni.

Signori Senatori, Signori Deputati,

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa de' nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato.

VITTORIO EMANUELE.

L'aula affollatissima di senatori, deputati, dignitarii dello Stato e d'infiniti cittadini venuti da ogni parte della penisola interruppe soventissimo con fragorosi e continuati applausi le regali parole.

Vuolsi per altro notare che maggiore fu lo irrompere degli applausi al passo che dice come Francia ed Italia strinsero sui campi di battaglia un nodo indissolubile. E valga il vero, ove non avessimo avuto il suo soccorso, certamente non avremmo potuto, pochi giorni or fanno, assistere alla inaugurazione di un parlamento italiano, alla rappresentazione dell'italica unità, desiderio di tanti secoli, e sospiro di tante genti, al cui conseguimento sagrificarono ecatombi di martiri, migliaia di generosi penarono nell'esilio, ed a cui consagrarono tanti scrittori le veglie, gli studii e la fortuna. Bonaparte volle redimere la nazione a cui spettavano i suoi maggiori, e

lo potè offerendo l'appoggio del suo potente braccio a re Vittorio Emanuele, in cui s'incarnò il concetto dell'unità italiana, epperò il nome di Lui, dirò col Foscolo (*Orazione a Bonaparte*, § III) « dominerà l'eternità perchè a niuno comparabile nell'intraprese di fondare nazioni ». Col molto ingegno di cui le fu larga natura, egli vide che le tendenze del secolo sono non solo per la costituzione delle nazionalità, ma per le federazioni etniche. Vide che spettava alla Francia porsi a capo di un'alleanza dei popoli latini: quindi al congresso di Parigi mirò a costituire una nazione rumana dal Pruth al Danubio, dai Carpazii al mar Nero, e concorse con poderoso esercito onde farci facoltà di purgare il suolo italiano dalla presenza del tedesco: se non compì il suo programma di Milano, lasciando col trattato di Villafranca l'Austria dal Mincio all'Alpi, per altro col principio del non-intervento, diede modo alle genti italiane di togliersi alla soggezione di dinastie straniere. La Spagna e il Portogallo non vennero ancora a far parte della federazione latina, ma abbiam fiducia, scorgendo l'indirizzo che prende la nazione spagnuola, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera che cercasi di frapporre, che fra non molto potrà anch'essa stringersi a noi. La stampa liberale della penisola iberica attesta tanta simpatia pel trionfo della causa italiana da non lasciar dubbio siano un giorno spagnuoli e portoghesi a parte della grande alleanza dei popoli latini, alleanza che ben a ragione Gioberti (*Rinnovamento civile ecc.*) chiamò *Naturale*.

Dopo gli applausi a quel passo i maggiori furono al tratto ove si parla del re di Prussia e della simpatia degl'Italiani per la nobile nazione Germanica. Esso fu una risposta regale alla mozione fatta alla camera prussiana il dì 7 del corrente mese dal De-Winke e da quella accolta. Noi siamo certi che le parole di Vittorio Emanuele varranno a distruggere ne' tedeschi sfavorevoli prevenzioni contro di noi, e ce ne sono prova le lettere ch'ebbimo da varii membri della influentissima Società nazionale tedesca. L'Alemagna sa che l'Austria non può esserle di alcun aiuto, bensì causa di gravi danni. L'Austria è più slava che tedesca, è un mosaico di nazionalità avverse ed ostili. Nel regno d'Ungheria si negano le imposte, ed il governo è costretto a porre in istato d'assedio intieri Comitati. Fiume tumultua per non essere aggregata alla Croazia; nel Veneto si festeggia la caduta di Gaeta e l'inaugurazione del Parlamento italiano, ed in Innsbruck non si vuole nè l'abolizione del concordato, nè uguaglianza di diritti !! Da ciò è evidente che quell'impero non può esistere se non in virtù del più duro dispotismo, come disse De Winke alla camera prussiana nella seduta del 4 maggio ultimo, e per conseguenza deve far guerra alle nobili intelligenze e ad ogni tendenza liberale. I tedeschi sono i più innanzi nello scibile di

quante nazioni novera il globo, ma gli austriaci, gli stiriani, i tirolesi non hanno potuto coltivare fruttuosamente le lettere e le scienze, epperò non hanno diritto al vanto di cui gli altri tedeschi possono orgogliarsi, e ben a ragione.

L'inviato straordinario di Prussia, il generale Bonin, essendo stato presente all'apertura del parlamento, avrà dagli uditi applausi acquistata la convinzione che la Germania sarà ben meglio difesa sull'Alpi coll'essere amica degl'italiani, nell'animo de'quali non alligna l'ingiusto desiderio di essere padroni di terre tedesche, che lasciando all'Austria presidii di soldati boemi, magiari, valacchi, polacchi, Croati e dalmati sul Mincio. Se Venezia fosse italiana sarebbe nostro vitale interesse di avvivarne in ogni modo relazioni commerciali colla Germania. Non fu forse il governo piemontese disposto a sottostare ad ingentissimi dispendii per porre Genova in relazione colla Germania pel Lucomagno ed il cantone dei Grigioni? All'Italia sarebbe utile la costituzione di un gran Stato germanico, con cui entrerebbe in ogni maniera di relazioni, mentre ciò non è fatto con tanti piccoli Stati, molti de'quali sono retti da governi che avendo in odio quanto odora di nazionalità preferiscono far danno ai proprii sudditi anzichè stringere legami con una nazione sorta per l'unità a nuova e prospera vita.

La caduta di Gaeta, per cui il generale Cialdini si cinse le tempia d'immortale alloro, mentre tolse ardire e mezzi ai reazionarii di porre a soqquadro l'Italia meridionale e trarrà in pochi dì la caduta delle fortezze di Messina e di Civitella del Tronto, scemò baldanza ne' cardinali che, usufruttando la debolezza di Pio IX, lo spingono a provvedimenti che accelereranno la caduta del potere temporale del papa. Non oserà quindi il De Merode ordinare ai barbacani romani, legittimisti francesi, belgi ultramontani e prezzolati bavari, carnevalescamente mascherati da zuavi, nuovi assassinii nella Sabina, e negli Abruzzi. Il famoso opuscolo del visconte La-Guerronière, pubblicato coll'assenso del governo e dal *Daily News* intitolato: esequie del potere temporale: fece evidente esser vano sperare che il governo pontificio possa organarsi in modo conforme all'odierna civiltà e secondo i bisogni della nazione, ed il telegramma ricevuto il 25 andante, ciò, ove pur fosse d'uopo, conferma. Esso deve quindi scomparire. Il papa, non più onerato del potere temporale che lo fa soggetto a tutti gli errori in cui può cadere un monarca, crescerà a dismisura di potenza sugli animi limitando la sua autorità al dominio spirituale di ducento milioni di cattolici. Dominio ben altrimenti grande e venerato che non quello di regnare in grazia di baionette straniere, di zuavi raccolticci, di gendarmi e di sgherri sovra un milione d'italiani che lo detestano come re.

Ma la caduta di Gaeta non fu soltanto fatale a Roma: lo fu del pari all'Austria incuorando gli ungheresi a farla una volta finita, crescendo speranza ne' veneti di prossima liberazione, e suscitando i torbidi in tutte le altre parti dell'Impero. — Il dì della giustizia divina per la fedifraga dinastia degli absburghi ha fatto in questo mese un passo gigantesco. Le tarde concessioni di statuti liberali più non trovano chi vi presti fede. Le sarà d'uopo di far guerra non contro noi, sì contro i proprii sudditi. Ma stremata di danari non potendo sperar soccorso dalla Russia, la quale non ne dimenticò la somma ingratitudine, nè dalla Prussia, ed essendo di poco peso quello che le presta la Baviera, non avrà mezzi di ricondurre alla suggezione i suoi popoli ribellati. In Vienna stessa si dice apertamente che alla casa di Absburgo è riservato il destino che colpì quella di Borbone.

La Prussia avrebbe opportunità di costituire una gran patria tedesca, al che la spingono i liberali, ma il carattere perplesso di quel Governo, l'influenza che esercita nelle provincie settentrionali la *Junkerthum* e quella ch'ha il partito ultramontano nella Prussia renana, fanno dubitare che torni, come nel 1848, a lasciarsi sfuggire la propizia occasione, e si limiti a vece ad occuparsi della interminabile ed intricata questione dell'Holstein e dello Slesvig, correndo per piccola causa i rischi di una guerra a cui potrebbero forse prender parte potenze straniere, anzichè di fare una Germania agli applausi dell'Italia, dell'Inghilterra e persino della Francia. Ora la Baviera è per proporre alla dieta federale di dichiarare indispensabile alla sicurezza della Germania che l'Austria conservi la Venezia. Abbiamo fiducia che il nunzio prussiano combatterà questa mozione, come quella che contraddice all'opinione espressa dal ministero alla camera a Berlino, e così non travolgerà la Germania, anzi l'Europa in una guerra aspra e lunga senza raggiungerne lo scopo.

La Russia stabilì che i sudditi Russi, i quali si renderanno colpevoli di congiure contro i governi stranieri, saranno condannati all'esilio in Siberia, temporaneo o perpetuo secondo la gravità della colpa. Questa legge è manifesto essere in odio dei polacchi del regno, i quali vorrebbero liberati i loro connazionali della Gallizia e di Posen dalla signoria austriaca e prussiana. L'equità esigerebbe che colpisse gli emissarii russi che sono in Rumania, Serbia, Bulgaria e Montenegro onde spingere que' popoli a ribellarsi contro il sultano.

Per altro quand'anche agenti russi non facessero propaganda greco-slava nella Turchia d'Europa, l'impero fondato da Maometto deve cadere, e cader forse ancora nell'anno corrente. Ai gravi disordini che si succedono tanto nei pascialati asiatici che in quegli europei, venne per ultimo ad aggiungersi in questi dì la banca-

rotta del banchiere israelita parigino Mirès, che si era reso concessionario dell'ultimo imprestito ottomano, la quale ha già cagionato numerosi fallimenti in Costantinopoli, ed altri ne minaccia in altre città commerciali della Turchia.—L'occupazione francese in Siria sarà, in forza di recente deliberazione prese nella conferenza parigina, protratta malgrado ciò dispiaccia al ministero inglese, e malgrado la opposizione del Sultano, il quale vorrebbe far credere aver forza bastante per contenere gl'islamiti dal rinnovare eccidii di cristiani. — Nella Bulgaria si respingono i Circassi che il governo ottomano vi disseminò. Sulle frontiere della Serbia e dell'Erzegovina successero aggressioni contro turchi, i quali preludiano ad avvenimenti ben più gravi. I drusi si raccolgono ne' monti per irrompere di nuovo, e nell'Arabia si predica essere Abdul-Megid decaduto dalla dignità di capo dei credenti in Maometto perchè divenuto mancipio de' cristiani.

La Rumaniá in questo mese ebbe a veder dimesso il ministero valacco e quello moldavo.— Cogalniceano, presidente di quest'ultimo, per la sua arditezza nel volere che il clero fosse obbligato a pagare le imposte, e nel respingere le pretese austriache del rinvio dei rifuggiti ungheresi, dovette soccombere. Il nuovo ministero moldavo conta uomini dotti ed onesti ma piuttosto retrogradi. Il bojaro Rolla è così poco patriota da ignorare la lingua rumana, attalchè in parlamento si serve del francese: Maurojeni è fanariota ed agogna al supremo potere. Il solo Panu, sebbene conservatore, gode la fiducia del popolo.

Nella Spagna vanno crescendo i sintomi di mal umore. Temesi che l'infante D. Giovanni non si rechi a Gibilterra per di là intendersi co' suoi partigiani a cui da Londra in data del 16 andante diresse un nuovo programma ispirato a liberalissimi intendimenti. L'aiuto dato dal governo spagnuolo a re Francesco onde potesse continuare ad alimentare le insurrezioni nell'Italia meridionale, che fu poscia causa degli eccessi a cui alcuni si lasciarono trasportare n Napoli contro le finestre del consolato di Spagna, gli rese sempre più avversa la parte liberale ed intelligente della nazione. Gli spagnuoli vergognansi di essere impediti di associarsi al moto rigeneratorio che scuote tutta quanta l'Europa; essi provarono nella Cocincina e nel Marocco di essere pari in coraggio alle truppe francesi. Non vogliono poltrire nell'ignoranza e nell'ozio. Ma la corte batte una via opposta e vorrebbe ricondurre la Spagna ai tempi dell'inquisizione. Da ciò antagonismo tra la nazione ed il trono, ed entrambi si dispongono tacitamente a nuove lotte.

Vorremmo dire della scissione degli Stati Uniti d'America, ma ne pare opportuno aspettare maggiori ragguagli onde giudicare quali probabilità di accordo o di assoluta separazione si presentino. Per

altro abbiamo già a provare in Europa le funeste conseguenze degli odii civili degli anglo-sassoni americani. Molte fabbriche inglesi che lavorano esclusivamente per quello Stato hanno dovuto sospendere i lavori, ed i poveri operai senza pane cominciarono a tumultuare. Anche in Lione molti operai da seta per la stessa causa stanno forzatamente oziando; ma in Francia il governo potrà in qualche modo provvedere mentre quello britannico nol può. — Se poi venisse a cessare l'invio dei cotoni dagli Stati Uniti nell'Inghilterra le conseguenze ne sarebbero spaventose.

Nella futura rassegna tratteremo un po' più a dilungo la questione americana, le poche pagine concesse all'attuale non concedendoci di ciò fare oggidì; d'altronde per quanto grave esser possa la crisi in cui versano gli Stati dell'Unione del nuovo emisfero, non pareggiano per noi le questioni europee attuali; cioè: Italia, Austria e Turchia. La prima si avvia a felice scioglimento; le altre due si avvicinano ad una inevitabile dissoluzione. Spegnendosi la Turchia è cessata la ragion politica dell'esistenza di un'Austria forte e potente atte ad impedire all'islamismo di estendersi nell'Europa. La caduta dell'una deve di necessità trarre quella dell'altra. Nicolò I imperatore di Russia parlando della Turchia coll'inviato britannico, Hamilton Seymour, il 7 gennaio 1853 disse — come ognuno sa — « abbiamo un malato sulle spalle ». Il suo figlio può dire oggidì « ne abbiamo due » ugualmente cronici, ugualmente di disperata guarigione.

Porremo fine riferendo il primo progetto di legge dal Ministero rassegnato al parlamento.

Signori Senatori.

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno, con insperata prosperità di successi, riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei principati fra sè diversi e troppo sovente infra di sè pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo, fondata sulla salda base della monarchia nazionale. Il regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge per cui il Re, nostro augusto Signore, assume per sè e per i successori suoi il titolo di re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in mille modi manifestata, il parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Il senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto

di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile dinastia, che nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanar le ferite, a chiudere l'êra delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o Signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

PROGETTO DI LEGGE

ARTICOLO UNICO.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Questa legge fu presentata al Senato del Regno perchè già costituito, e la Commissione di esame aveva proposto di aggiungere dopo il nome del Re — o per grazia divina o per voto della nazione —. Il senato nella seduta del 26 non accolse tale aggiunta. Il ministro conte Cavour in uno splendido discorso ha combattuta la proposta dell'onorevole L. Pareto (imitando la Francia) avesse a dirsi — Re degl'Italiani — e la legge venne votata a voti 129 favorevoli e due contrarii. Che faranno questi due opponenti? Speriamo che alla Camera dei Deputati la votazione sarà all'unanimità, anzi vorremmo fosse per acclamazione se non ostassero a ciò i regolamenti.

Ora ci facciamo la domanda: Riconosceranno le potenze straniere questo nuovo titolo, che sbugiarda il famoso detto di Metternich « L'Italia non è che un nome geografico »? Quanto alla Gran Bretagna non ne abbiam dubbio: lo riconoscerà e tosto, e così pure lo crede l'anonimo autore dell'opuscolo *État de l'Europe à la fin du* 1860 (p. 137). La Francia, malgrado lo spirito che manifestò il Senato nel progetto d'indirizzo all'imperatore in data del 24 andante, non può rifiutarsi a cosa a cui contribuì cotanto; la Svezia, e forse anco il Portogallo l'imiteranno. Quanto alle altre potenze aspetteremo a pronunciarci, dubitando assai d'alcune, per la loro pertinacia a non voler riconoscere i fatti compiuti; di altre, come sarebbero Spagna e Baviera, per la loro italofobia.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIV

Gennaio

Fisici e Metafisici di *Puccinotti* . . . . . *Pag.* 3
Quesiti di Politica internazionale, di *Giuseppe Saredo* . . . . » 16
Le Finanze Austriache (continuazione e fine), di *A. Meneghini* . » 30
Commemorazioni: — Felice Bellotti, di *Giulio Carcano*; e Domenico Capellina, di *B. Fontana*. . . . . » 64
Canzoni popolari del Piemonte, di *C. Nigra* . . . . . » 73
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto (continuazione e fine), di *Giovanni Gortani* . . . . . » 108
Drammatica: — Bianca Cappello — Dramma in versi, in 5 atti, di F. Dall'Ongaro, di *Felice Daneo* . . . . . » 127
Bibliografia . . . . . » 139
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . . » 151
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 157

Febbraio

La Indipendenza della Chiesa, di *Minghelli Vaini* . . . . *Pag.* 161
Spigolature negli Archivi Toscani, di *C. Cantù* . . . . . » 186
Corrado Wallenrod. — Poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani da *Napoleone Giotti* . . . . . » 201
Notices sur les Italiens qui ont écrit en langue française, di *Joseph Arnaud* . . . . . a 236
Intorno alla Proprietà Letteraria, di *G. Pomba* . . . . . » 255
Un esame cranioscopico e frenologico, di *T. Riboli* . . . . . » 265
Critica musicale: — Un Ballo in Maschera — di *Filippi dott. Filippo* » 275
Bibliografia . . . . . » 295
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . . » 308
Rassegna Politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 313

Marzo

Cavour e Garibaldi . . . . . *Pag.* 321
Delle Emigrazioni Italiane, di *Carlo Rusconi* . . . . . » 357
Studii Militari, di *G. G.* . . . . . » 365
Una pagina di Storia contemporanea, di *Un Siracusano* . . . » 377
Corrado Wallenrod. — Poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani da *Napoleone Giotti* (continuazione). . . . . » 387
Teatro Drammatico di *F. Dall'Ongaro*. . . . . » 413
Commemorazione: — Costanzo Gazzera, di *Casimiro Danna* . . » 428
Letteratura: — Frammenti dell'Eneide, di *G. Prati* . . . . . » 442
Id. — Frammenti inediti del prof. G. B. Cereseto, di *F. Gilardini* . . . . . » 447
Bibliografia . . . . . » 464
Corrispondenza di Napoli, di *G.* . . . . . » 466
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 470